



SCUOLA NORMALE SUPERIORE

TESI DI PERFEZIONAMENTO IN LETTERATURA ITALIANA E
LINGUISTICA

L'eterno scrivere. Vita e lettere di Carlo Gualteruzzi da Fano (1500-1577)

Candidato:
ROSSELLA LALLI

Relatore:
LINA BOLZONI

CLASSE DI LETTERE

Anno Accademico 2017/2018

Indice

Introduzione	3
I. Tra Fano e Roma (1500-1537)	
1. Fano, Bologna, Roma	9
2. Fra le «grandezze romanesche»: gli anni romani del Gualteruzzi	20
3. Fra pubblico e privato: la vita familiare	39
II. Nella Roma dei Farnese (1538-1549)	
1. <i>Reti epistolari fra Roma e Verona: la corrispondenza con Francesco Della Torre</i>	
1. Problemi e questioni attorno a un epistolario cinquecentesco	57
2. La Curia e il vescovato: la corrispondenza fra Roma e Verona	72
3. Letteratura per via di corrieri	88
2. <i>«Maestro di questa lingua et di questa arte»: il carteggio con Pietro Bembo</i>	
1. Il calamaio di Pietro Bembo	108
2. Il carteggio Bembo-Gualteruzzi: i codici e le stampe	126
3. «Il maggior amico che io in Roma abbia»: incursioni fra le lettere di Bembo e Gualteruzzi	142
4. «Molti cardinali contrarii et puochi amici»: storia di una porpora contesa	158
5. Gualteruzzi nella <i>familia</i> di Bembo	180
3. <i>Nel nome di Vittoria. Alcune tessere per le Rime di Vittoria Colonna</i>	
1. Fra Bembo e Colonna: 1530-1536	205
2. Fra «cangiato stile» e «maniera diversa». Alcune tessere per le <i>Rime</i> della Marchesa	217
3. «Il più bel lume di questo mondo»: la stagione viterbese e gli ultimi anni di Vittoria Colonna	238
III. Gli ultimi anni (1550-1577)	
1. Al servizio del cardinale. Carlo Gualteruzzi segretario di Alessandro Farnese	246
2. «Carlo, dunque, venite alle mie rime»: alcuni ritratti poetici del Gualteruzzi	252
3. Da Trifone a Bembo. Le curatele letterarie di Carlo Gualteruzzi	267
Appendice	
1. Premessa al censimento	280
2. Censimento dell'epistolario di Carlo Gualteruzzi	288
Bibliografia	310

Introduzione

La storia è fatta di uomini, è biografia.

[Carlo Dionisotti, 1994]¹

Il 23 gennaio del 1567 Giovanni Agostino Fanti scriveva da Roma una lettera a Ludovico Beccadelli, amico di una vita e in quel momento a Prato, cittadina di cui era stato nominato preposto nel 1564 e dove risiedeva ormai da qualche anno². Scusandosi con il corrispondente per la scarsa frequenza delle proprie missive, adduceva a pretesto l'età avanzata e la stanchezza fisica, fattori questi che gli impedivano di esercitare la giusta solerzia nella scrittura epistolare con l'amico bolognese:

Questo amico di Vostra Signoria da Prato, che mi ha fatto riconoscere il suo siggillo et la mano di messer Antonio, mi ha ancho desto nella mente il debito mio di visitarla; il quale debito mi stimolaria assai spesso se io non havessi continovamente a scrivere al cardinale tanto ch'io mi stracco, *et quand'un vecchio è stracco ha poi voglia di posarsi se non messer Carlo, che nacque per scrivere eternamente [...]*³.

Nel «messer Carlo» prolifico scrittore di lettere è facile riconoscere Carlo Gualteruzzi da Fano, amico di lungo corso sia di Beccadelli che del Fanti e a quella data segretario del cardinale Alessandro Farnese a Roma. La testimonianza – non certo isolata⁴ – della lunga consuetudine del fanese con la pratica epistolare ci è così trasmessa mediante un'immagine fortemente pregnante, quella del segretario chino sullo scrittoio e impegnato *sine die* nella redazione e nella cura della propria corrispondenza. Ma chi era Carlo Gualteruzzi? E quali sono le ragioni che rendono così interessante lo studio del suo epistolario?

¹ DIONISOTTI 1995, p. 10; la citazione è tratta dalla *Premessa* al testo datata Londra, 9 giugno 1994.

² Il duca di Firenze Cosimo I aveva nominato Beccadelli nel luglio del 1564 preposto di Prato, città nella quale il bolognese giunse il 24 aprile dell'anno successivo e dove rimase fino alla morte il 17 ottobre 1572 (al riguardo vd. ALBERIGO 1965, p. 412). L'amicizia tra il Fanti e Beccadelli risaliva agli anni giovanili e proseguì immutata nel tempo, come dimostrano le numerose lettere che i due si scambiarono nel corso degli anni; cfr. in proposito TARSÌ 2015, p. 660 e n. 34 (anche per i sonetti indirizzati da Beccadelli all'amico) e cap. I.1 per ulteriore bibliografia.

³ G. A. Fanti da Roma a L. Beccadelli a Prato, 23.10.1567 in BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 58r-60v: 58r. Il cardinale a cui allude Fanti è Girolamo da Correggio, eletto alla porpora da papa Pio IV nel 1561 e del quale Giovanni Agostino fu familiare (cfr. FRAGNITO 1983, p. 453). In questa e nelle altre trascrizioni da manoscritti e stampe antiche si adottano criteri conservativi, ammodernando solo l'uso di accenti, apostrofi e maiuscole, distinguendo *u/v*, sciogliendo abbreviazioni e compendi e intervenendo parcamente sull'interpunzione. Non si interviene invece sui testi citati da edizioni moderne, al fine di non sovrapporre i criteri qui utilizzati a quelli già impiegati dai rispettivi editori. I corsivi, ove non specificato, sono miei.

⁴ Si veda anche la missiva del Fanti al Beccadelli scritta nel marzo del 1570: «Ella sa che lo scrivere non è mio mestiero com'è di messer Carlo, che a scriverne ogni dì XX o XXX [*lettere*] gli par nulla [...]» (cit. *infra*).

Carlo Gualteruzzi, nato a Fano il 5 marzo del 1500, dopo gli studi giovanili di giurisprudenza compiuti a Bologna si trasferì stabilmente a Roma con mansioni di crescente rilievo presso la Curia pontificia: fu prima scrittore di lettere presso la Dataria, per poi passare (sempre come scrittore, nel 1528) alla Penitenzieria Apostolica, dove ottenne, nel 1534, l'incarico di procuratore. Entrò in contatto con molti protagonisti del Cinquecento quali Pietro Bembo – del quale fu grande amico, procuratore e, dopo la morte, esecutore testamentario con l'incarico di occuparsi dell'edizione dei suoi scritti – Ludovico Beccadelli, Vittoria Colonna, Giovanni Della Casa, Marcantonio Flaminio, Jacopo Sadoletto, Reginald Pole e Giovanni Morone. Da sempre legato alla famiglia Farnese, nel 1562 ottenne la carica di segretario personale del cardinale Alessandro. Nell'ultima parte della sua vita Gualteruzzi fu inoltre nominato per alcuni mesi gonfaloniere onorario della natia Fano prima che la morte lo cogliesse, a Roma, nel maggio del 1577.

Anche a prescindere dai suoi illustri e influenti corrispondenti, il carteggio di Carlo Gualteruzzi rappresenta una fonte di grandissimo interesse, che si dipana attraverso oltre cinquant'anni cruciali per la storia d'Italia e d'Europa: anni che furono segnati dal Sacco di Roma, dalla nascita dell'Inquisizione, dal concilio di Trento e dalla lotta contro i protestanti. Già nel 1949 Carlo Dionisotti rifletteva sui molteplici spunti che tali lettere avrebbero potuto offrire agli studiosi del Cinquecento, dando del segretario marchigiano una definizione poi divenuta celebre:

Quale miniera di notizie importanti o curiose siano queste lettere, non mette conto spiegare ad esperti. Il Gualteruzzi è un altro di quei mediocri del Cinquecento che ancora serbano a distanza di secoli tanta vivacità di tratti da giustificare *ad abundantiam* una ricerca monografica⁵.

La riflessione dello studioso piemontese sottolinea con efficacia la necessità di studiare il Gualteruzzi soprattutto nella sua dimensione di testimone dei maggiori avvenimenti politico-religiosi del suo tempo, oltre che naturalmente di mediatore di informazioni e comunicazioni, posto al centro di una vastissima rete di rapporti personali ed epistolari. L'utilità di una ricerca monografica specificamente dedicata al Gualteruzzi era stata del resto, e già prima di Dionisotti, ribadita alla metà degli anni Cinquanta da Cesare Selvelli, ingegnere fanese e autore di studi di carattere storico, urbanistico e archeologico dedicati alla propria città. In un pionieristico contributo del 1952 dedicato all'analisi del carteggio fra Giovanni Della Casa e Carlo Gualteruzzi, lo studioso rilevava come tali lettere offrirono un notevole contributo «nella biografia del Gualteruzzi (che manca e che, scritta, interesserà la Storia della letteratura e dei letterati) del quale rivelano qualche tratto di un temperamento di studioso consapevolmente tenace»⁶. In aggiunta a tale considerazione, l'autore si preoccupava di dare

⁵ DIONISOTTI 2008, pp. 185-186.

⁶ SELVELLI 1952, p. 120. L'autore fornisce una prima analisi della corrispondenza fra Della Casa e Gualteruzzi, basandosi sulle missive conservate alla Biblioteca Apostolica Vaticana e rese già note (per la parte relativa al Della Casa) dall'edizione settecentesca delle *Opere* dellacasiane; cfr. DELLA CASA 1728, pp. 169-286 e 171-172 ove si legge una breve biografia del fanese premessa al *corpus* delle missive del Della Casa. Sempre in Selvelli è l'indicazione di un altro repertorio ottocentesco con notizie sul Gualteruzzi e cioè le *Notizie storiche della Provincia di Pesaro-Urbino* di Camillo Marcolini (Pesaro, 1883), il quale fra le altre notizie segnalava anche la presenza di lettere del procuratore fanese conservate «in ispezie nella regia biblioteca di Parma» (SELVELLI

notizia di coloro che già in passato avevano dedicato le proprie ricerche al procuratore di natali fanesi. Fra di essi spiccava in particolare Pietro Tomani Amiani, autore delle settecentesche *Memorie storiche della città di Fano* e lontano parente di quello Stefano Tomani Amiani che nel 1834 avrebbe pubblicato alcune lettere di Gualteruzzi, corredandole da una biografia a tutt'oggi valida per un primo approccio alla figura del fanese⁷.

L'obiettivo che la presente ricerca si è posto è stato quello di offrire una ricognizione del carteggio del Gualteruzzi (comprensivo quindi delle lettere in entrata e in uscita), dando particolare risalto alla documentazione epistolare ma cercando al contempo di non trascurare altre tipologie di fonti, quali ad esempio i documenti d'archivio e i testi letterari. Dopo un riesame critico del censimento effettuato da Ornella Moroni nel 1984, si è proceduto a integrare i dati noti con un nuovo spoglio documentario che ha interessato 27 istituzioni tra archivi e biblioteche in Italia e all'estero e ha portato a una nuova mappatura delle corrispondenze intrattenute dal fanese.

Molti, moltissimi furono infatti coloro che a Gualteruzzi si rivolsero, sia per il suo ruolo di procuratore in Curia sia come intermediario di scambi letterari e poetici; questa particolare condizione dà ragione del suo vastissimo epistolario, che abbraccia circa settant'anni della storia d'Italia e costituisce a tutt'oggi, per quantità e qualità delle lettere e dei corrispondenti, una fonte preziosa e ancora in parte inesplorata per gli studi sul Rinascimento. Si tratta infatti - ed è bene sottolinearlo - di un epistolario totalmente privato: non vi sono documenti che autorizzino a pensare che Gualteruzzi intendesse pubblicare le proprie lettere; al contrario: egli fu molto attento alla loro circolazione e - indizio di per sé rivelatore - pochissimi suoi testi figurano nelle raccolte epistolari stampate nel corso del Cinquecento, conferendo perciò alle missive che ci sono giunte un grado di affidabilità maggiore rispetto agli epistolari concepiti o predisposti dai loro autori per le stampe⁸.

Il lavoro di tesi si articola in due parti, una prima di taglio biografico e una seconda di carattere documentario, che consiste nel censimento del carteggio di Carlo Gualteruzzi (missive e responsive) e nella segnalazione di nuove testimonianze attorno alla sua vita. La prima parte è scandita in tre sezioni, corrispondenti a tre fasi distinte della vita del Gualteruzzi. In quella iniziale si ripercorrono la vita e la carriera di quest'ultimo tra Fano, Bologna e Roma: si è scelto come termine *ante quem* di questa sezione il 1537, anno della morte del carissimo amico e giovane vescovo di Fano Cosimo Gheri, che può essere vista

1952, p. 120; probabile il riferimento alle lettere del Gualteruzzi a Cosimo Gheri conservate alla Biblioteca Palatina di Parma, per le quali vd. *Censimento*). Lo studioso fanese fornisce anche ulteriori informazioni sul disperso epistolario gualteruzziano, dando notizia di «documentazione su Carlo Gualteruzzi e la famiglia di lui» conservata all'Archivio Storico di Fano (e per la quale vd. cap. I.1) e «negli Archivi pubblici e privati di Roma, in quelli di Venezia» e nell'Archivio di Stato di Parma (cfr. *ivi*, p. 123).

⁷ AMIANI 1751, partic. pp. 155, 159-60, 172, 174, 226 per menzioni del Gualteruzzi e della sua famiglia; si veda poi GUALTERUZZI 1834, partic. pp. 15-24 per la biografia del fanese. Sempre nel Settecento tornavano sul Gualteruzzi Tommaso Moro e Filippo Vecchiotti nel quinto tomo della loro *Biblioteca Picena*, fornendo un breve profilo biografico del fanese sulla base di notizie desunte sia dall'Amiani che dalla biografia del Casotti nelle *Opere dellacasiane* (cfr. *Biblioteca picena* 1796, pp. 156-160, partic. p. 160 per una rapida panoramica sull'epistolario del Gualteruzzi ripartito fra lettere scritte «a nome de' suoi padroni» e sue missive che si leggono «qua e là sparsamente»). Ulteriori informazioni sugli studi Sette-Ottocenteschi dedicati al Gualteruzzi si trovano *infra*, premessa all'*Appendice*.

⁸ Su questo punto si rimanda più dettagliatamente a quanto detto nella premessa all'*Appendice*.

come uno spartiacque nella vita del Gualteruzzi e dei suoi amici, la fine «degli incanti e degli indugi della giovinezza» (secondo la definizione datane dallo stesso Dionisotti). Ci si è concentrati su alcuni passaggi particolari di questi primi anni del fanese, fra i quali la sua formazione a Bologna (ove Gualteruzzi strinse alcune delle amicizie che si rivelarono poi centrali e determinanti nella sua vita), la partecipazione alla cosiddetta Accademia dei Vignaiuoli a Roma fra il 1532 e il 1537, le prime “incursioni” del fanese nell’ambiente letterario, prima bolognese e poi romano, e i rapporti con Pietro Bembo e Giovanni Della Casa che fiorirono proprio in questi primi anni. Infine si è rivolta l’attenzione ai figli del Gualteruzzi e all’educazione impartita loro dal padre, approfondendo il peso che la sua famiglia esercitò negli anni della maturità e il ruolo che giocò nel determinare alcune scelte e decisioni del fanese.

Il secondo capitolo rappresenta il cuore della ricerca ed è volto ad analizzare i rapporti che Gualteruzzi intrattenne negli anni centrali del Cinquecento con Pietro Bembo, Vittoria Colonna e Gian Matteo Giberti; particolare attenzione è stata diretta anche ai rapporti del fanese con Francesco Della Torre, segretario dello stesso Giberti e *trait d’union* fra Gualteruzzi e il vescovo di Verona.

Il polo veronese e la rete epistolare intessuta fra Roma e Verona da Gualteruzzi e Della Torre rappresentano infatti alcune delle novità più consistenti del lavoro. Si tratta di una corrispondenza finora non adeguatamente valorizzata e importante per più aspetti, non ultimo per la messe di informazioni sulle relazioni fra Bembo, Vittoria Colonna e Giberti e sugli scambi letterari che si svolgevano fra Roma e il Veneto.

L’esposizione prosegue poi con l’analisi del rapporto fra Bembo e Gualteruzzi. Anche in questo caso, si è partiti da una ricognizione dettagliata (anche e soprattutto da un punto di vista filologico) dello scambio epistolare fra i due, a cui è seguita la revisione – ove si è reso necessario – dei dati forniti dall’edizione Travi dell’epistolario bembiano inficiata, come hanno dimostrato recenti studi, da numerose mende di carattere sia filologico che storico-documentario. Questo lavoro preliminare sui testi è stato poi sviluppato dando particolare rilievo ad alcuni temi specifici:

- a) La crescente fiducia nutrita dal veneziano nei confronti del suo corrispondente e procuratore, al quale si rivolgeva non solo per questioni relative ai propri affari, ma anche e soprattutto quale consulente in materia letteraria. Gualteruzzi venne scelto dal Bembo quale esecutore testamentario assieme a Girolamo Querini e Flaminio Tomarozzo e si occupò della curatela del *corpus* letterario bembiano dopo la sua morte nel 1547, indizio questo già di per sé rilevante della stima e della considerazione di cui godeva Gualteruzzi presso il letterato veneto.
- b) Il ruolo che il fanese giocò nella nomina cardinalizia del Bembo. L’inviato romano del cardinale Ercole Gonzaga, Nino Sernini, nel gennaio 1539 scriveva a Mantova riferendo come Gualteruzzi, «ch’è tutto del Bembo», si impegnasse «infinitamente» a guadagnare il favore del Sacro collegio nei confronti del veneziano; testimonianza,

questa, sufficiente per rilevare il ruolo e il peso ricoperti dal fanese nel complesso *affaire* della porpora bembiana⁹.

- c) Il capitolo si chiude infine con un approfondimento sui personaggi che nel corso degli anni fecero parte della *familia* del Bembo, ricostruendone la carriera e il percorso biografico in funzione dei loro rapporti con Gualteruzzi. In tal modo si è potuto stabilire (in linea con quanto Dionisotti aveva ipotizzato già nel 1981) che il fanese non fu mai segretario di Pietro Bembo né un suo diretto servitore e neppure fece mai ufficialmente parte della *familia* del veneziano.

Nel terzo capitolo della seconda sezione l'attenzione è stata invece rivolta ai rapporti letterari che intercorsero fra Vittoria Colonna e Carlo Gualteruzzi, il quale svolse un ruolo di primo rilievo nella circolazione manoscritta dei componimenti della Marchesa, come dimostra – per fare solo un esempio – la vicenda del codice di rime colonnesi inviato in Francia alla Regina di Navarra, in cui il fanese appare come divulgatore e promotore delle poesie di Vittoria.

L'analisi della parabola biografica del Gualteruzzi si chiude con un terzo e ultimo capitolo che abbraccia gli anni successivi al pontificato di Paolo III, venuto a mancare nel novembre del 1549. Con la scomparsa di papa Farnese si aprì una nuova fase storica e nel giro di pochi anni si passò dal problematico regno di Giulio III, paralizzato dalla guerra europea tra Enrico II e Carlo V, all'elezione dell'inquisitore Gian Pietro Carafa, che nel 1555 assunse la tiara con il nome di Paolo IV, inaugurando un governo autoritario sia sul piano religioso – del 1557 è l'arresto del cardinale Giovanni Morone e il suo processo per eresia – sia su quello politico – il pontefice dichiarò guerra alla Spagna, rischiando un nuovo sacco della città eterna. Non stupisce che in questo momento di tensione Gualteruzzi fuggisse da Roma, riparando prima a Venezia e poi a Parma, all'ombra della protezione del cardinale Alessandro Farnese del quale divenne poi segretario.

L'ultima parte della tesi è quindi volta ad analizzare il ruolo di Gualteruzzi quale segretario del porporato farnesiano segnalando al contempo alcuni nuclei poco noti della sua corrispondenza, ad esempio le 38 lettere alla duchessa Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese, o le missive scambiate con il cardinale Girolamo Seripando, il giurista spagnolo Antonio Agustín, il veronese Onofrio Panvinio e altri corrispondenti minori.

La terza sezione si chiude infine con due capitoli, dedicati rispettivamente a una rassegna dei componimenti poetici indirizzati al Gualteruzzi e alle attività di cura ed edizione di testi letterari, nelle quali fu a più riprese implicato nell'arco di tutta la sua vita. Il fanese, che si dilettò solo saltuariamente di poesia, godeva infatti della massima stima negli ambienti culturali del tempo e il suo giudizio in materia letteraria doveva essere tenuto in gran considerazione, come rivela il suo coinvolgimento in numerose operazioni editoriali: fra le più note, si segnala ad esempio l'edizione delle *Ciento novelle antike* nel 1525 (nota con il titolo, di conio dellacasiano, di *Novellino* e realizzata su sollecitazione di Pietro Bembo), o anche il *Galateo* di Giovanni Della Casa, la trascrizione della parte relativa all'*Inferno* delle

⁹ Lettera citata al cap. II.2.4, a cui perciò si rimanda.

Annotationi nel Dante di Trifon Gabriele (conservata oggi nel ms. Barb. Lat. 3938 della Biblioteca Apostolica Vaticana) e l'esemplare di tipografia dell' *Historia vinitiana* di Pietro Bembo, attualmente custodito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e che reca numerosi interventi correttori autografi del Gualteruzzi. L'abilità e la perizia di quest'ultimo in fatto di cose letterarie dovevano essere peraltro ben note all'interno della cerchia delle sue amicizie; non per niente Ludovico Beccadelli, scrivendo nel maggio del 1559 al veronese Rocco Cataneo, gli riferiva di aver spedito al Gualteruzzi a Parma la propria *Vita del Bembo* «per dargli ancho esso una mano di colore, che lo potrà far benissimo»¹⁰.

Nel 1994 da Carlo Dionisotti, introducendo il volume di scritti *Lettere e arti*, invitava gli studiosi di letteratura a non tralasciare un'attenta ricostruzione della biografia degli autori, nell'ottica di una migliore comprensione e profondità di giudizio delle loro opere¹¹.

L'auspicio è che il presente lavoro, anche solo in minima parte, abbia risposto a questo invito e possa perciò rappresentare un utile contributo in tale direzione: non solo per gli spunti di novità che emergono attorno alla figura di Gualteruzzi e che sembrano meritevoli di una maggiore indagine, ma anche per la ricchezza del materiale epistolare inventariato, che sarà d'ora in poi agevolmente accessibile e rintracciabile per chi si interessa e continuerà a interessarsi di questa stagione della cultura italiana.

¹⁰ L. Beccadelli a Rocco Cataneo, 07.05.1559 in BPP, ms. Pal. 1010, c. 306r-v: 306r. Su questa lettera vd. *infra*, capp. II.2.4, n. 272 e soprattutto III.2.

¹¹ Cfr. la cit. riportata in esergo alla presente *Introduzione* e quanto detto *infra*, cap. II.2.1. Sull'utilità di una ricostruzione biografica della figura del fanese si soffermava anche Bruno Basile nel 1985, sottolineando come il genere biografico si prestasse particolarmente a «illuminare situazioni e personalità ben più importanti di questo "faccendiere"» (definizione, questa, che sembra però sminuire il peso e il ruolo giocati dal Gualteruzzi nelle relazioni con queste ultime; cfr. BASILE 1985, p. 169).

I. Tra Fano e Roma (1500-1537)

Ella sa che lo scrivere non è mio mestiero com'è di messer Carlo, che a scriverne ogni dì XX o XXX [*lettere*] gli par nulla [...].

Giovanni Agostino Fanti a Ludovico Beccadelli, marzo 1570¹

1. Fano, Bologna, Roma.

Carlo Gualteruzzi nasce a Fano il 5 marzo del 1500; l'indicazione esatta del giorno si desume da una sua missiva del 1569 indirizzata da Roma a Ludovico Beccadelli, ove all'indicazione del luogo di partenza si accompagnava la data «V di marzo, dì natal mio che dà principio al settantesimo anno che a Sua Maestà divina piaccia farmi gratia [...]»². All'origine fanese del Gualteruzzi allude esplicitamente Pietro Bembo in una lettera dell'ottobre 1535, interessante anche per altri aspetti fra i quali, non ultimo, il coinvolgimento dello stesso Carlo nell'educazione di Elena Bembo, la giovanissima figlia del letterato veneziano:

A me si morì due mesi e più sono la madre di Torquato [*Faustina Morosina della Torre*], e m'ha lasciato una fanciulletta d'otto anni, d'uno assai dilicato aspetto, ma d'uno ancora più dilicato ingegno. Disidero potere avere alcuna donna attempata, di buoni e lodevoli costumi, che pigliasse cura d'allevarmi questa figliuola. E piacerebbomi che fosse di quelle parti vostre, dico di Fano, o ancora di quel d'Urbino, o in quei dintorni, per conto della favella, con ciò sia che questa nostra è, come sapete, sciocca bene assai³.

Al di là del giudizio, senza dubbio notevole, sulla «sciocca» favella veneta non adeguata per l'istruzione dell'amata figlia Elena, conta qui ai nostri fini rilevare l'indicazione geografica di provenienza del Gualteruzzi e la fiducia che Bembo vi riponeva anche per ciò che concerneva l'educazione dei figli⁴.

¹ BPP, ms. Pal. 1030/12, c. 73r (si cita da FRAGNITO 1986, p. 201).

² C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Prato, 05.03.1569 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 227r-228v: 228r; vd. anche la missiva del Gualteruzzi al Beccadelli del 05.03.1568 *ivi*, cc. 223r-224v: 223r: «Di Roma a V di marzo dì natale mio che a sua divina Maestà piaccia che io possa impiegare in suo servitio gli altri che mi restano, che per ragion di natura non possono più esser molti» (il testo è edito anche in MORONI 1984, doc. n. 150, p. 256). Gualteruzzi viene frequentemente menzionato nei documenti con il ricorso al toponimo di provenienza («Carlo da Fano»).

³ P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a C. Gualteruzzi a Roma, 23.10.1535 in *LB* III, n. 1723, pp. 622-623: 623. Sul passo cfr. anche CIAN 1901(a), p. 46, mentre per Elena Bembo si rimanda alla bibliografia cit. *infra*, cap. II.2; sulla biografia e formazione culturale di quest'ultima conto di tornare con un contributo specifico.

⁴ Sui rapporti fra Carlo Gualteruzzi e i figli di Pietro Bembo (in particolare Torquato) vd. *infra*, cap. II.2. Per il giudizio del Bembo nei confronti del dialetto veneziano vd. anche la lettera del Gualteruzzi a Giovanni Della Casa del 17.04.1546: il fanese, nel raccomandare il proprio figlio Orazio agli insegnamenti del nunzio a

Sui genitori di Carlo le notizie sono scarse: della madre Diana, in particolare, si conosce solo il nome trasmessoci da un documento notarile del 4 settembre 1522, nel quale il marito ipotecava i possedimenti della moglie a Montemaggiore e Serrungarina (oggi fusi nel comune di Colli al Metauro in provincia di Pesaro e Urbino e che allora costituivano probabilmente la sua dote) per affittare una dimora in contrada Sant'Antonio a Fano⁵. Le ultime notizie che abbiamo di Diana risalgono al dicembre 1543, quando Bembo scrivendo a Carlo Gualteruzzi ne menzionava la «comare» - e cioè la moglie Elena Graziani - e «vostra madre»⁶. Sul padre invece si possiedono informazioni più circostanziate: sappiamo che si chiamava Niccolò ed era di origini marchigiane, essendo la sua famiglia originaria del piccolo centro di Piagnano, borgo medioevale fra le colline di Sassocorvaro in provincia di Pesaro e Urbino⁷. Il 19 febbraio 1519 Niccolò chiese e ottenne per sé e la famiglia la cittadinanza fanese, conferitagli per decreto del comune il 29 maggio dello stesso anno. Ornella Moroni ha rintracciato numerosi documenti e atti rogati dal notaio fanese Niccolò Galassi e che rivelano da parte dei Gualteruzzi «l'intenzione di fermarsi stabilmente nella comunità del Montefeltro»⁸, così come il rilievo sempre maggiore che tale famiglia venne ad occupare all'interno della società fanese (dimostrato, come rileva ancora Moroni, dai contatti fra Carlo Gualteruzzi e le maggiori famiglie di Fano che emergono dalla corrispondenza con Lelio Torelli)⁹. In

Murano, spiega come fra gli esami da sottoporre al giovane ve ne sia uno richiesto espressamente dal Bembo «il quale gli ha imposto strettissimamente che si guardi come dal fuoco di non imparare alcun vocabolo vinitiano sopra che vole che egli habbia a comparire ogni mese una volta allo esame di messer Hannibale [*Annibale Rucellai nipote del Della Casa*], il quale s'intende esserne dottissimo, et per questo saprà conoscere il loglio dal grano» (BAV, ms. Vat. Lat. 14836, cc. 175r-176v: 175v e MORONI 1986, n. 154, pp. 272-274: 273).

⁵ MORONI 1984, doc. n. 100, p. 217. Nell'atto figurava anche la moglie di Carlo Gualteruzzi, Elena Graziani, la cui dote veniva ipotecata «per 500 bolognini» dal medesimo suocero. Di nuovo il nome di Diana ricorre in un atto dei primi del 1524 e nel quale «Diana, moglie di Niccolò Gualteruzzi, acquista da Tiburzio Marinozzi di Fano una terra arativa in contrada Santa Maria» (*ivi*, doc. n. 103, p. 217).

⁶ P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi, 01.12.1543 in *LB IV*, n. 2393, pp. 466-468: 467. Diana trascorse gran parte dei suoi anni assieme alla moglie e alle figlie del Gualteruzzi, le quali non furono sempre assieme al padre a Roma (vd. *infra*). Si veda ad esempio una lettera di Lelio Torelli al fanese dell'agosto 1540 scritta in occasione della nascita di suo figlio Orazio: «Disidero udire che madonna Helena sia scaricata con salvamento et con gaudio a cui et a madonna Diana et a Vostra Signoria la Lia et Giovanna si raccomandano et io [...]» (L. Torelli da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 13.08.1540 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 154r-v: 154r). Su di lei vedi anche le informazioni riportate in MORONI 1984, pp. 1 e n. 2 e 15 e n. 51, ove la studiosa data la morte della donna «intorno al '44» utilizzando come termine *post quem* la data della lettera di Bembo cit. *supra*.

⁷ Fra le carte dell'erudito Stefano Tomani Amiani conservate alla Biblioteca Federiciana di Fano vi è anche una ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Gualteruzzi, intitolata *Piccola genealogia della famiglia nobile Gualteruzzi di Fano*: sulla base di documenti archivistici ne viene rintracciata l'origine da Piagnano e gli spostamenti successivi a Fano, dove Niccolò ottenne la cittadinanza. L'attenzione si concentra però su Carlo Gualteruzzi, del quale vengono forniti alcuni dettagli biografici dando particolare rilievo ai suoi rapporti con il paese d'origine (cfr. BFF, mss. Amiani, n. 120, *Gualteruzzi Carlo*, cc. nn.).

⁸ MORONI 1984, p. 3 per la cit. e pp. 216-222 ove sono pubblicati i documenti tratti dall'Archivio di Stato di Pesaro, sez. Fano. Non mi è stato possibile per ora consultare di persona i documenti originali; mi limito quindi a citare dal testo edito dalla studiosa (pur tenendo presenti le mende al suo studio per le quali si rimanda alla *Premessa al censimento*).

⁹ *Ivi*, p. 4; la corrispondenza con il giureconsulto fanese Lelio Torelli, grande amico di Carlo fin dalla giovinezza, è conservata in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 114r-190v (53 lettere di Lelio Torelli a Carlo Gualteruzzi dall'11 maggio 1530 al 1° dicembre 1565). Un'altra lettera del Torelli al Gualteruzzi a Bologna «appresso al Reverendissimo Bembo» e datata 23 maggio 1543 è in BAV, ms. Chig. L. VIII. 304, c. 145r-v; per le lettere del fanese al Torelli si rimanda invece all'*Appendice*. Lelio Torelli compì studi umanistici a Ferrara e poi di diritto a Perugia; ricoprì uffici pubblici prima a Fossombrone e poi a Benevento stabilendosi infine a Firenze, dove divenne auditore e primo segretario del duca Cosimo I. Prese inoltre parte ai lavori dell'Accademia Fiorentina (nata l'11 febbraio 1541) della quale fu anzi uno dei promotori. Su di lui si vedano almeno MANNI 1770; MABELLINI 1937; DI FILIPPO BAREGGI 1973; GUALANDI 1986, partic. pp. 149-151;

coincidenza con il definitivo stabilirsi dei Gualteruzzi a Fano vi fu la nomina di Goro Gheri, allora segretario a Firenze del cardinale Giulio de' Medici, al vescovato di Fano, conferitagli il 10 novembre 1518. Proprio a seguito del Gheri troviamo Carlo Gualteruzzi, prima a Fano e poi a Bologna, dove il prelado giunse al principio del 1525 dopo essere stato nominato governatore della città emiliana¹⁰.

Carlo Gualteruzzi, nel frattempo, seppur giovanissimo si era già allontanato dalla città materna: attorno all'età di quindici anni risiedette infatti a Bologna, impegnato negli studi di legge ma con la mente già rivolta alle passioni umanistiche. Assisté infatti con ogni probabilità alle lezioni dell'umanista e professore di greco e latino Romolo Amaseo, ove conobbe e fece poi amicizia con numerosi studenti fra i quali Reginald Pole, Cosimo Gheri, Adamo Fumano, Scipione Bianchini e Ludovico Beccadelli¹¹. Al periodo bolognese risale, peraltro, la conoscenza con quest'ultimo, che diverrà poi negli anni uno dei suoi più stretti e cari amici. Scrivendo nell'agosto del 1565 al Beccadelli, infatti, Gualteruzzi lodava quella loro amicizia iniziata «già presso a cinquanta anni» (attorno, quindi, al 1515) e resistente alle insidie della lontananza e del tempo¹²; e questo stesso legame veniva celebrato nel 1567 dal bolognese in un sonetto nel quale si faceva esplicita allusione alla durata - «dieci lustri» - di quella «santa amicitia» (e ciò rimanderebbe perciò al 1517)¹³. In tale soggiorno dovette peraltro rafforzarsi il legame dei due con Giovanni Agostino Fanti, amicizia questa sempre rievocata negli anni con affetto e nostalgia; così nel 1558 Beccadelli, nominato arcivescovo di Ragusa e residente ormai da qualche anno nella città, scriveva al Gualteruzzi e al Fanti augurandosi di poterli rivedere ancora una volta prima del termine della sua vita:

Messer Giovanni Agostino, per quello che mi scrivono da Bologna ultimamente, deve essere con voi; se così fia questa li sarà commune, sì come l'amor nostro non è mai stato diviso tra noi. Prego il Signor Dio che mi faccia gratia [...] che possiamo innanzi la partita da questa carne goderci almeno sei mesi tutti tre insieme, *che spero non ci saranno gli ultimi tempi men dolci che li primi che misero*

FERRARY 1992 e CARRARA 2006, partic. pp. 549-555, dove si rileva l'importanza del Torelli all'interno della vita culturale fiorentina (ulteriore bibliografia si legge *ivi*, pp. 549-550, n. 12).

¹⁰ Cfr. almeno GIUSTI 1999(a), p. 656; Goro Gheri rimase a Fano dalla fine del 1518 al 17 febbraio 1524 quando – a causa della giovane età del successore designato, il figlio Cosimo - rinunciò alla diocesi che venne perciò affidata in amministrazione perpetua al cardinale Ercole Gonzaga. Alla fine del 1524 Clemente VII lo nominò governatore di Bologna e vicelegato.

¹¹ Cfr. MORONI 1984, p. 2 e CERRONI 2003, p. 193. Sull'Amaseo basti qui il rimando ad AVESANI 1960, partic. pp. 660-661, mentre sul gruppo di allievi che seguiva a Bologna le sue lezioni vd. MORANDI 1797, p. 7, n. 16.

¹² «Et se bene io stessi gli anni di Nestore senza scriverle, io mi rendo certissimo che ella mi conserverà sempre quel luogo della memoria et buona gratia sua *che ella già presso a cinquanta anni si compiacque di donarmi* et che io ad ogni mio potere mi sono sempre ingegnato di mantenermi, se non con l'opere almeno con l'affetto et con la devotone dell'animo mio» (C. Gualteruzzi da Caprarola a L. Beccadelli a Firenze, 30.08.1565 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 163r-165v: 163r; la testimonianza è citata anche in MORONI 1984, pp. 2-3, n. 6).

¹³ Il sonetto in questione è uno dei due indirizzati dal Beccadelli al Gualteruzzi: si tratta di *Se vi ritenne il Signor nostro in vita*, di cui si vedano in particolare i vv. 12-14: «Santa amicitia, et forse in pochi tale / ch'in dieci lustri homai scorsi tra noi / pur ombra di pensier fosco non vide» (BPP, ms. Pal. 972/1, c. 25r; per la datazione al 1567 e per un'analisi più esaustiva del componimento vd. *infra*, cap. III.2). Agli anni 1515-1517 rimanda anche una lettera del Beccadelli al Gualteruzzi del 25.11.1566 nella quale il mittente allude a un legame «già di 50 anni» (BPP, Epistolario Parmense, cass. 97 [*Beccadelli Ludovico*], cc. nn.).

*le radici già 40 anni. Io n'ho più voglia che mai o sia per l'età, che già piega al vespro, o per la stanza solitaria in che mi trovo o per l'uno o per l'altro, massime vedendoci homai rimaner soli*¹⁴.

Al principio degli anni Venti il Gualteruzzi alternò di frequente i suoi soggiorni tra Fano, Bologna e Roma sempre al seguito di Goro Gheri: a quest'altezza va datata perciò la conoscenza con un altro personaggio che avrà un ruolo centrale nella vita del fanese, e cioè Cosimo Gheri, nipote di Goro e vescovo di Fano a partire dal 1530. Il giovane era infatti a Bologna con lo zio già nell'agosto 1525 e fu probabilmente in quest'occasione che conobbe Carlo Gualteruzzi: è a partire dagli anni Trenta, ad ogni modo, che è attestata una corrispondenza epistolare fra i due, seppure i toni della prima lettera che ci è giunta del Gualteruzzi al Gheri facciano pensare a una conoscenza avviata già da tempo¹⁵. A Fano ebbe modo di tornare a più riprese, come dimostrano alcuni atti notarili che lo vedono testimone, mentre è attestata la sua presenza in questi anni anche a Roma: al di là di una testimonianza di seconda mano che lo registra nella città capitolina «per cagione di studi» già sotto il papato di Adriano VI (e quindi fra il 1522 e il 1523), dovette risiedervi più o meno stabilmente già a partire dal 1524¹⁶. A questa data, infatti, rimanda la motivazione della concessione della cittadinanza romana datata 1548 e rintracciata da Ornella Moroni nell'Archivio Segreto Vaticano, che conferiva tale prerogativa a «Carolo Gualterutio cive Fanensi qui per annos quattuor et viginti urbem incoluerit»¹⁷. In questi anni inoltre dovette fare la conoscenza di Paolo Giovio, a Roma alle dipendenze di Clemente VII e che, nei suoi quartieri in Vaticano noti con il nome di «Paradiso», offriva ospitalità a prelati e diplomatici che s'incontravano per aggiornarsi sulle novità più recenti. Lo apprendiamo da una lettera del comasco a Bernardino Maffei del marzo 1544 che rivela come Giovio, a partire dagli anni Venti, divenne il medico del Gualteruzzi¹⁸.

¹⁴ L. Beccadelli da Ragusa a C. Gualteruzzi a Venezia, 11.06.1558 in BPP, ms. Pal. 1010, cc. 233r-234r: 233r; l'indicazione di «quaranta anni» di amicizia rimanderebbe al 1518, in linea quindi con le altre testimonianze già segnalate.

¹⁵ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri, 21.09.1530 in BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 2r; nella missiva si nominano anche Giovanni Della Casa e Giovanni Agostino Fanti quali conoscenze comuni ai due e che risalgono anch'esse ai primi anni bolognesi. Il carteggio fra Gualteruzzi e Cosimo Gheri consta di 78 lettere delle quali una sola scritta dal vescovo di Fano all'amico (C. Gheri da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 08.11.1534 in BPP, ms. Pal. 1031/8, cc. nn.). Per le restanti missive cfr. *Appendice*. Anche con i fratelli di Cosimo Gualteruzzi strinse ottimi rapporti, in particolare con Filippo Gheri, compagno di studi del figlio Goro a Padova negli anni Trenta (ma vd. *infra*). Per la corrispondenza tra Filippo e Carlo Gualteruzzi (di cui mi sono note due lettere del primo e una del secondo) cfr. *Appendice*.

¹⁶ Stefano Tomani Amiani, nella biografia del Gualteruzzi premessa all'edizione delle sue lettere a Bembo del 1834, cita a questo proposito una testimonianza di Vincenzo Nolfi «accurato scrittore di cose patrie», secondo la quale «Carlo Gualteruzzi era già in Roma per cagione di studi, regnante Adriano VI» (GUALTERUZZI 1834, p. 16). Non viene indicato il testo di riferimento del Nolfi e non ho potuto per ora individuare di quale si tratti; il fanese Vincenzo Nolfi, infatti, visse nel Seicento e fu autore di diverse opere, fra le quali una sola dedicata alla storia della sua città e cioè *Delle notizie storiche sopra la fondatione, varietà de' governi e successi memorabili della Città di Fano*, voluminoso testo manoscritto rimasto inedito e conservato oggi alla Biblioteca Federiciana di Fano. Non mi è stato per ora possibile consultarlo e accertare se vi fosse riportata la notizia del soggiorno romano del Gualteruzzi (cosa peraltro improbabile, dato che l'opera rimase incompiuta e si fermò con la narrazione degli eventi del 1463; cfr. al riguardo LAGHI 1967, pp. 47-48).

¹⁷ Il documento si conserva in ASV, Misc., Arm. XLIV, III, c. 91r ed è edito in MORONI 1984, doc. n. 3, p. 129 (cfr. anche *ivi*, p. 5, n. 15).

¹⁸ Sul Giovio a Roma in questi anni cfr. almeno ZIMMERMANN 2001, p. 431. La lettera del Giovio a Bernardino Maffei, scritta da Como in data 26 marzo 1544, si legge in GIOVIO 1956, n. 185, p. 339 («Dico questo perché avendo io per 20 anni atteso a toccare il polso a messer Carlo da Fano, ho poi confrontato il moto dell'arteria,

Il 1525 lo vede invece di nuovo a Bologna, dove frequentò con assiduità Giovanni Della Casa e Giovanni Agostino Fanti: è di questa data una lettera del Della Casa al fanese che lascia infatti intendere una certa dimestichezza fra i due¹⁹, legata forse a un rapporto principiato già da qualche anno e che rende ragione della «famigliarità quasi fraterna» intravista da Lorenzo Campana nelle lettere casiane di questo periodo²⁰. Per quanto riguarda il Fanti, invece, la conoscenza doveva risalire già ai primi anni bolognesi, come ci informa peraltro una lettera del Gualteruzzi stesso a Ludovico Beccadelli scritta molti anni dopo ma piena di echi nostalgici per un tempo caro ma ormai lontano:

Non pure il nostro essere insieme è raro et corto, ma il sentire ancho novella l'uno dell'altro è rarissimo, di che io però non so riprendere altro di noi che messer Giovanni Agostino [*Fanti*] che è il più scioperato et potrebbe far questo ufficio assai commodamente, *a consolatione comune della nostra trina fratellanza quinquagenaria hoggimai se non più*. Ma egli si scusa con la sua solita natura, abituata come sappiamo²¹.

Il soggiorno bolognese fu per Gualteruzzi un momento nodale della sua biografia così come della sua formazione intellettuale: fu qui infatti che conobbe figure che avrebbero poi ricoperto un ruolo centrale nella sua esistenza; e fu sempre a Bologna che strinse le amicizie più importanti e iniziò ad approfondire i suoi studi e le sue passioni umanistiche, in questo condividendo – seppure non seguendone gli esiti – le scelte e i percorsi dei comuni amici Ludovico Beccadelli e Giovanni Della Casa. Proprio loro, infatti, desiderando «lasciare i campi delle leggi tutti pieni [...] di spine et di glebe» per rifugiarsi «ne gli horti amenissimi delle Muse, de i cui soavissimi fiori fuor di modo si diletavano ambidue», avevano deciso nel 1526 di abbandonare improvvisamente Bologna per ritirarsi in una villa di proprietà del Della Casa nel Mugello, dove trascorsero il tempo immersi nello studio delle opere

piena dello spirito di Spira. [...]»); per il comasco Gualteruzzi doveva agire anche come agente di stanza a Roma; si veda ad esempio la lettera del primo al nunzio pontificio Giovanni Poggio, nella quale spiegava all'illustre corrispondente che il fanese era stato scelto quale suo procuratore per una pensione da riscuotere in Spagna (lettera da Roma del 13 ottobre 1540 *ivi*, n. 123, p. 253). Possediamo due lettere di Paolo Giovio a Carlo Gualteruzzi, per le quali cfr. *Appendice*.

¹⁹ G. Della Casa dalla Badia di San Fabiano a Carlo Gualteruzzi a Bologna, 27.07.1525 in MORONI 1986, n. 1, pp. 1-3 (l'originale si legge in BLO, ms. Ital. C 25, c. 77r-v).

²⁰ CAMPANA 1907, pp. 28-29 (p. 29 per la cit.); lo studioso allude a un precedente soggiorno bolognese del Della Casa del quale non vengono fornite però ulteriori informazioni o testimonianze (*ivi*, p. 24); se il dato fosse confermato, si potrebbe pensare che fu questa l'occasione nella quale avvenne la conoscenza con Carlo Gualteruzzi che, come si è visto, dimorò per diversi anni nella città emiliana. Sugli studi bolognesi di Della Casa vd. anche il recente BERRA 2018, partic. pp. 219-220 (anche per i suoi rapporti con Gualteruzzi).

²¹ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Prato, 29.01.1569 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 225r-226v: 225r. Giovanni Agostino Fanti, bolognese, studiò negli anni giovanili diritto a Bologna (dove ebbe modo di conoscere anche Giovanni Della Casa, Ludovico Beccadelli e lo stesso Gualteruzzi) e fu poi familiare di Girolamo da Correggio. Anch'egli con la vocazione delle lettere, compose poesie che si leggono sparse in alcuni canzonieri manoscritti (cfr. ad esempio BNMV, ms. It. IX 144 (=6866) e BPP, ms. Pal. 557). Il Fanti fece parte di quel sodalizio che, fra gli anni Venti e Trenta, si radunava nella villa di Pradalbino sui colli bolognesi, proprietà della famiglia Beccadelli e vero e proprio 'luogo dell'anima' per Ludovico e i suoi amici (al riguardo basti qui rimandare a FRAGNITO 1988, partic. pp. 77 sgg. e CORSARO 2004, pp. 189-197; ulteriori rimandi bibliografici saranno forniti *infra*). Altre notizie sul Fanti e alcuni dettagli sulle sue lettere si leggono in TARSI 2015, p. 660, n. 34. Il Fanti fu coetaneo di Gualteruzzi e Beccadelli, essendo nato solo qualche anno prima di loro e cioè il 28 agosto 1496 (la data di nascita si appura da una sua missiva da Roma al Beccadelli a Prato del 28 agosto 1567, ove spiegava che quel giorno compiva 71 anni; cfr. BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 65-66: 65r); morì un anno prima del Gualteruzzi e cioè nel 1576 (*PC*, I, pp. 232-236).

ciceroniane²². E seppure il fanese scelse poi percorsi differenti – in questo assecondando la necessità di denaro e il bisogno di una posizione stabile al fine di provvedere alla sua numerosa famiglia²³ –, la passione per le *humanae litterae* non venne in lui mai meno. A dimostrarlo, oltre alle amicizie contratte in quegli anni nel segno comune degli studi classici e volgari (Petrarca per primo, ma poi anche i latini e i greci)²⁴, è anche il coinvolgimento del Gualteruzzi in operazioni letterarie di non poco rilievo, quale fu ad esempio la notissima vicenda delle *Ciento novelle antike*, universalmente note con il titolo (coniato dal Della Casa) di *Novellino*. Fu Pietro Bembo infatti ad affidare al fanese la cura dell'edizione del testo nel 1525, a riprova della grande fiducia di cui già allora egli godeva in ambito letterario²⁵. A fornire il manoscritto del testo al Bembo (del quale Gualteruzzi utilizzò probabilmente una copia, forse neppure perfetta)²⁶ era stato da Bologna Giulio Camillo nel 1523²⁷; e proprio lì quest'ultimo ebbe modo di conoscere e stringere amicizia con il Fanti, Gandolfo Porrino, Gualteruzzi e Ludovico Beccadelli, dei quali fu compagno negli ameni soggiorni a Pradalbino²⁸.

A questo proposito, soccorre una testimonianza interessante ma finora poco nota sul gruppo di giovani radunato negli anni Venti a Bologna e che vedeva presenti, assieme ai già nominati Romolo Amaseo, Giulio Camillo e Carlo Gualteruzzi, anche altri personaggi appassionati studiosi di umane lettere, quali Francesco Maria Molza, Achille Bocchi, Antonio Brocardo e Lazzaro Bonamico.

Nel suo poema *Bellona*, scritto in occasione dell'entrata a Bologna del legato Innocenzo Cybo il 4 agosto 1525, Girolamo da Casio si occupava di descrivere il sistema di apparati effimeri allestiti per l'importante evento lungo la strada Maggiore, cogliendo l'occasione per

²² Questo almeno stando a quanto raccontato dal biografo Giganti nella sua *Vita di Monsignor Lodovico Beccadelli* (MORANDI 1797, pp. 4-5); cfr. al riguardo anche FRAGNITO 1988, p. 78; TARSÌ 2013, pp. 759-760 (per il Beccadelli); per Giovanni Della Casa basti il rimando a CAMPANA 1907, pp. 33-35 e SANTOSUOSSO 1979, p. 24.

²³ A questo proposito conta riportare un'osservazione di Gigliola Fragnito, che nei percorsi divergenti di Marcantonio Flaminio da quelli di Beccadelli, Gualteruzzi e altri personaggi vi leggeva la possibilità per il primo – possibilità del tutto negata ai secondi – di una maggiore «autosufficienza» e «libertà ideologica», a fronte dei problemi economici e del peso di una famiglia numerosa che assillavano ad esempio il fanese (FRAGNITO 1980, p. 325).

²⁴ Emblematicamente, Gualteruzzi daterà una sua missiva al Beccadelli «d'aprile 1559 il giorno celebrato da quel nostro gran Poeta» e cioè il 6 aprile, data del primo incontro fra Laura e Petrarca; cfr. C. Gualteruzzi da Parma a L. Beccadelli a Ragusa, 06.04.1559 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 100r-103v: 103r (la lettera è edita anche in MORONI 1984, doc. n. 138, pp. 239-242: 242 che legge però erroneamente «gran Patrone», svista già corretta in FRAGNITO 1986, p. 204). Sugli interessi letterari del gruppo bolognese vd. ora TARSÌ 2013. Petrarca è poi autore frequentemente citato nell'epistolario gualteruzziano, in particolare nelle lettere private agli amici più stretti, e di stampo marcatamente petrarchesco è anche una delle pochissime prove poetiche che ci rimangono del Gualteruzzi (per la quale vd. *infra*, cap. III.2).

²⁵ Sulla questione del *Novellino* cfr. più dettagliatamente *infra*, cap. II.2.3.

²⁶ Cfr. infatti TURA 2013, pp. 150-153.

²⁷ Sembra che Camillo si trovasse a Bologna almeno dall'inizio degli anni Venti per una «lettura di umanità (o di retorica)» (della quale però non rimane traccia nei documenti); cfr. almeno STABILE 1974, p. 219.

²⁸ Al riguardo cfr. FRAGNITO 1988, p. 78 e FRAGNITO 1980, p. 332, ove si pubblicano due interessanti lettere del Camillo a Beccadelli dell'8 aprile e 12 settembre 1523 riguardanti la richiesta di un'opera letteraria (il trattato *Delle rime volgari* di Antonio da Tempo) e notizie sui progressi del Beccadelli nello studio. La conoscenza fra quest'ultimo e il Delminio doveva essere peraltro avviata già da tempo, se il 12 settembre 1519 Giovanni Agostino Fanti allegava a una sua lettera al bolognese alcune stanze del Camillo (*Lungo le verdi e colorite rive*; cfr. BPP, ms. Pal. 557, c. 172v, cit. anche in FRAGNITO 1988, p. 99, n. 83; si veda poi RUSSO 2010, pp. 280-281, n. 25, che individua nella lettera un utile termine *ante quem* per datare il componimento in questione).

digressioni su episodi e personaggi presenti in quel frangente a Bologna. Mentre si trovava a descrivere una disputa di un giureconsulto fiorentino (tale Niccolò) ne approfittò per ritrarre con dettagliata minuzia il consesso di giovani dotti che ivi si era radunato per assistere all'evento:

Sedeo con lui [*il Molza*] chi seco di par giostra
Giulio Camillo
e il venetian Brocardo
e lo Amaseo honor dell'età nostra
[...]
Un Lazaro latin greco in dottrina
e un Pietro greco del latin adorno,
*Carlo da Fano che come oro affina*²⁹
[...]

Fra i numerosi personaggi evocati nella descrizione (fra quelli qui nominati si sottolineano soprattutto Giulio Camillo e Francesco Maria Molza, i cui legami con il fanese vanno perciò rintracciati a partire da questa data) spicca il nome di «Carlo da Fano» e cioè proprio Carlo Gualteruzzi, già pienamente incluso – stando al testo del Casio – nel novero degli «uomini dotti [...] tutti celebri per sapere e per opere da lor pubblicate»³⁰.

Interessanti, per meglio dettagliare il quadro del soggiorno bolognese del Gualteruzzi, sono poi le lettere scritte in questo torno di anni da Giovanni Della Casa a Ludovico Beccadelli, conservate nel codice oxoniense C 25 e pubblicate nell'edizione settecentesca delle *Opere* di Giovanni Della Casa (Venezia, 1752)³¹. Cinque di queste in particolare (quattro indirizzate al Beccadelli e una al fanese) alludono direttamente ai lavori che fervevano attorno alle *Ciento novelle antike* e mostrano come anche il Della Casa partecipasse attivamente all'operazione editoriale³². L'edizione, con il contributo anche economico di quest'ultimo e l'alto patrocinio

²⁹ CASIO 1525, cc. nn.; su Girolamo Pandolfi (detto anche Girolamo da Casio o Girolamo Casio de' Medici), mercante d'arte bolognese vissuto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, vd. QUAQUARELLI 2014, partic. pp. 712-713 e ora anche QUAQUARELLI 2016.

³⁰ TIRABOSCHI 1784, p. 88. Lo stesso Tiraboschi, sulla base del coinvolgimento di Gualteruzzi nell'edizione del *Novellino*, lo menzionò quale scrittore di novelle degno di «special menzione» accanto a Girolamo Parabosco, Pietro Bembo e Matteo Bandello (cfr. TIRABOSCHI 1779, p. 85 e LALLI 2017(b), pp. 19-20; appena ovvio è il rilievo che Tiraboschi pare qui confondere le figure di autore ed editore, come peraltro sottolineato anche in DELLA CASA 1889, p. 10). Sempre a Bologna Gualteruzzi fece forse la conoscenza di Galasso Ariosto, con cui ebbe modo di intensificare i rapporti in occasione dei soggiorni romani di quest'ultimo (cfr. FRAGNITO 2011(c), pp. 301-302).

³¹ Angelo Pasinelli, editore del *corpus* delle opere dellacasicane a partire dal 1728, richiese e ottenne una copia delle lettere del codice oxoniense per includerle nella ristampa veneta del 1752. Delle 45 lettere del Della Casa raccolte nel manoscritto (e indirizzate prevalentemente al Beccadelli) il bibliofilo veneziano Giacomo Soranzo, che ne era allora il proprietario, scelse di fornire all'editore il testo di 43 missive «eccettuatene due sole [...] le quali per essere di argomento delicato restarono inedite» (la nota è riportata sulla seconda carta di guardia del ms. Ital. C 25 ed è pubblicata in DIONISOTTI 2008, p. 190). Sugli altri materiali raccolti nel manoscritto (fra cui 68 lettere autografe di Alvise Priuli dirette in gran parte al Beccadelli) si veda sempre *ivi*, p. 191. Sulle importanti vicende che condussero i codici C 24 e C 25 dagli scaffali della libreria Soranzo a quelli della Bodleian Library si veda soprattutto ROSSI 1930.

³² Le 4 lettere al Beccadelli riportano solo l'anno d'invio (1525), mentre quella al Gualteruzzi reca la data completa (27 luglio 1525; vd. *supra*, n. 19). Sono edite in DELLA CASA 1752, pp. 235-240, mentre gli originali si leggono in BLO, ms. Ital. C 25, cc. 1r-v, 3r-v, 4r-v, 6r-7v (la lettera al Gualteruzzi è invece *ivi*, c. 77r-v). Su queste lettere si tornerà più avanti, quando si tratterà dell'edizione del *Novellino* patrocinata dal Bembo.

bembiano, uscì dai torchi dell'officina bolognese di Girolamo Benedetti nell'agosto del 1525 e fu dedicata a Goro Gheri. Alla Biblioteca Apostolica Vaticana è conservata la lettera di dedica dell'opera, autografa del Gualteruzzi ma fittamente revisionata anche dal Bembo, che vi appose diversi interventi autografi volti a migliorarne il dettato – interventi, questi, che saranno tutti accolti nella stampa. Ulteriore elemento, questo, a dimostrare legami già a quell'altezza solidi fra l'autore delle *Prose* (uscite a stampa proprio quell'anno) e il giovane e promettente studente fanese³³.

I soggiorni romani dovettero in questi anni intensificarsi, a seguito soprattutto della nomina di Gualteruzzi a scrittore di lettere presso la Dataria apostolica nel 1527, incarico al quale fece seguito quello di scrittore per la Penitenzieria apostolica (il breve di nomina di Clemente VII, nel quale in fanese viene definito suo «familiare», è del 15 marzo 1528)³⁴. Gualteruzzi trovò alloggio provvisoriamente a Roma presso il palazzo del cardinale Giovan Maria Cocchi del Monte - futuro papa Giulio III -, situato vicino alla celebre statua di Pasquino nella piazza omonima (un tempo detta Piazza di Parione)³⁵.

A Bologna, ad ogni modo, dovette soggiornare con una certa frequenza almeno fino ai primi mesi del 1530; diverse testimonianze di quegli anni lo vedono infatti risiedere nella città emiliana «in casa di messer Romulo [*Amaseo*]», forse ancora impegnato negli studi letterari presso il celebre maestro³⁶. E in questo periodo dovette anche essere assillato da una malattia piuttosto debilitante: Pietro Bembo, scrivendogli il 4 marzo del 1530 da Padova, mandava i suoi saluti al Della Casa, al Fanti e al Beccadelli e si augurava che Gualteruzzi fosse «non solo risanato ma ancora gagliardo»³⁷. La situazione dovette essere piuttosto grave se anche a distanza di anni gli amici ne conservarono memoria: sempre il Bembo, nel 1533, scriveva al fanese in quel momento a Marsiglia consigliandolo ad avere più cura della sua salute rispetto a quanto fatto a Bologna «quando della vostra vita dubitai grandemente»³⁸. E in occasione di

³³ La lettera si conserva in BAV, ms. Chig. L. VIII. 304, cc. 202r-203v; fu segnalata la prima volta da Giuseppe Cugnoli in DELLA CASA 1889, p. 10, n. 1 (che riporta anche la postilla marginale a c. 202r di mano di uno dei figli del Gualteruzzi, forse Ugolino: «di mio padre originale, tocca dal cardinal Bembo allhora messer Pietro Bembo»). Parzialmente riportata dal Cian (CIAN 1931, pp. 369-370 che ha definito la postilla di mano di Torquato Bembo – ma a un confronto con gli autografi di Torquato l'identificazione sembrerebbe errata), è stata poi pubblicata alquanto scorrettamente in MORONI 1984, doc. n. 41, pp. 142-143 e più correttamente in SCARPA 1997, pp. 69-73.

³⁴ ASV, ms. Reg. Lat. 1521, cc. 247r-250r (edito in MORONI 1984, doc. n. 9, pp. 132-133); cfr. anche *ivi*, pp. 6-7 e CERRONI 2003, pp. 193-194. Anche di Paolo III Gualteruzzi fu familiare, come sembra desumersi da una lettera a Cosimo Gheri del 30 gennaio 1536 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 79r-81v: 79v (opportunitamente segnalata in MORONI 1984, p. 7, n. 17; cfr. anche CERRONI 2003, p. 194 e FIRPO 2006, p. 47 e n. 112).

³⁵ Gualteruzzi vi dovette risiedere almeno fino al 1544: in una lettera al Della Casa di quell'anno, infatti, faceva riferimento ad alcune notizie sul concistoro del giorno precedente provenienti dalla bocca del «vicin Mastro Pasquino» (ma vd. *infra*, cap. II.1.2 per questo e altri esempi). Anche Marcantonio Flaminio, scrivendo nel 1541 una missiva, la indirizzava al Gualteruzzi «in Parione» (M. Flaminio da Viterbo a C. Gualteruzzi a Roma, 12.12.1541 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 29r-v: 29v e in FLAMINIO 1978, n. 39, pp. 114-115, ove non è però riportato l'indirizzo).

³⁶ C. Bruno da Padova ad A. Lando a Piacenza, 15.12.1528: «Messer Carlo [*Gualteruzzi*] è a Bologna in casa di messer Romulo, eccellente humanista greco et latino, come Vostra Signoria dee sapere» (ASPr, *Epistolario scelto*, b. 7, fasc. 2 (Bruno, Cola), c. 1r-v: 1r, edita anche in RONCHINI 1853, pp. 22-24, 23).

³⁷ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna, 04.03.1530 in *LB III*, n. 1048, p. 102 (nome del destinatario e luogo di arrivo si desumono dal ms. BAV, Ott. Lat. 1717, c. 6v).

³⁸ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Marsiglia, 29.10.1533 (*LB III*, n. 1528, p. 469). Si veda anche la lettera del Gualteruzzi a Cosimo Gheri del 15.12.1535: «Tutti siamo in grande sollecitudine d'animo di sentire qualche cosa del povero Benedetto, al quale vorrei volentieri poter render alcuno di quelli tanti servitij che mi

un'altra grave infermità nel 1566 l'amico Giovanni Agostino Fanti raccontò al Beccadelli che «per l'età grave, et per la stagion pessima [...] et per la qualità del male, egli [*Gualteruzzi*] è ito più presso hora all'uscio della morte che non fece a quella volta in Bologna, di che ella deve tener memoria»³⁹.

A questi anni risale inoltre con ogni probabilità un componimento di Pietro Bembo indirizzato a Carlo Gualteruzzi e che, assieme alle testimonianze epistolari a noi note⁴⁰, rivela il rinsaldarsi di un legame di amicizia e reciproca stima fra i due. Si tratta del sonetto *Carlo, dunque venite a le mie rime*, che conta qui riportare per intero:

Carlo, dunque venite a le mie rime
vago di celebrar la donna vostra,
ch'al mondo cieco quasi un sol si mostra
di beltà, di valor chiaro et sublime?

Et non le vostre prose elette et prime,
come gemma s'indora o seta inostra,
distendete a fregiarla, onde la nostra
et ciascun'altra età più l'ami et stime?

A tal opra in disparte hora son vòlto,
che, per condurla più spedito a riva,
ogni altro a me lavoro ho di man tolto.

Voi, cui non arde il cor fiamma più viva,
devete dir: «Homai di sì bel volto,
d'alma sì saggia è ben ragion ch'io scriva»⁴¹.

Il fulcro tematico del sonetto consiste nel rifiuto, da parte di Bembo, di tessere le lodi della donna cara al Gualteruzzi a causa di impegni di maggior respiro ai quali dedicarsi (l'«opra» del v. 9 e cioè l'*Historia Veneta*)⁴². Ciò che conta qui rilevare è però la lode tributata dal

fece a Bologna en la mia infermità [...]» (C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 76r-77v: 76v).

³⁹ G. A. Fanti da Roma a L. Beccadelli a Prato, 04.10.1566 in BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 49r-51v: 49r.

⁴⁰ Bembo doveva fare grande affidamento sulle capacità e gli interessi letterari del Gualteruzzi, tanto da includerlo fra i (pochi) lettori dei propri componimenti ancora *in fieri* e dei quali era - come noto - estremamente geloso; si veda ad esempio la lettera a Vittore Soranzo a Bologna del 26 marzo 1530 nella quale mandava la seconda versione di un sonetto da far leggere, fra gli altri, anche al Gualteruzzi (*LB III*, n. 1065, pp. 114-115; ma cfr. più dettagliatamente *infra*).

⁴¹ BEMBO 2008, I, pp. 348-349; BEMBO 1966, pp. 611-612; ignota è la «donna» nominata al v. 2 ma, come rilevava anche Dionisotti nel suo commento al testo, potrebbe trattarsi di una «nobile signora venerata e servita dal Gualteruzzi a Roma» e non per forza di una fanciulla da lui amata (*ibid.*).

⁴² Pietro Bembo fu nominato storiografo della Serenissima il 26 settembre 1530, succedendo ad Andrea Navagero che era morto nel maggio del 1529 e ottenendo un posto al quale ambiva da tempo Marin Sanudo. Sono proprio gli anni Trenta il periodo di maggior fervore produttivo del Bembo in relazione a quest'opera: il 28 marzo del 1531, ad esempio, il veneziano scriveva al Soranzo a Roma rispondendo alla richiesta del proemio fatta per conto di papa Clemente VII e restringendone la circolazione al destinatario, a Flaminio Tomarozzo e a Carlo Gualteruzzi (*LB III*, n. 1214, pp. 231-232: 231). Il 2 marzo del 1533, invece, sollecitava il fanese a raggiungerlo quanto prima a Padova per ragionare con lui «di più d'una bisogna volentieri, e massimamente dintorno alle mie scritture»: allusione questa che rimanderebbe, secondo il Lagomaggiore, all'opera

poeta all'abilità letteraria del fanese, le cui «prose elette et prime» sarebbero state molto più idonee delle proprie a «fregiare» e rendere eterno il nome della donna. Proprio questo verso, peraltro, fu ripreso anni dopo da Giovanni Della Casa per alludere alle abilità letterarie del fanese: richiesto di scrivere l'epistola dedicatoria all'edizione postuma delle *Rime* del Bembo, il nunzio invitava lo stesso Gualteruzzi a cimentarsi nell'impresa in quanto miglior conoscitore dell'animo del veneziano e perciò in grado di «distenderlo con le vostre prose elette et prime»⁴³.

Sulla data di composizione del sonetto è necessario spendere qualche parola: apparso a stampa per la prima volta nell'edizione delle *Rime* bembiane del 1535, il testo fu composto - secondo Dionisotti - fra il 1530 e il 1535 e sembra legarsi strettamente a una missiva dello stesso Bembo a Ludovico Beccadelli, senza data ma collocata dal moderno editore fra quelle del dicembre 1537⁴⁴. La lettera si apre con la citazione delle due terzine del sonetto *Carlo, dunque venite a le mie rime*, che Bembo dichiara di aver mutato rispetto ad una prima redazione. Andrea Donnini, a proposito di questo testo, nota che la variante introdotta nella missiva al v. 10 sarebbe di «difficile collocazione» stante la datazione proposta dal Travi, poiché «sarebbe da intendere, in questo caso, come un intervento sul testo successivo all'uscita di R2 [*Rime* 1535], poi abbandonato». Il testo a stampa riporta infatti al v. 10 la lezione *più spedito* (*Che per condurla più spedito a riva*), di contro a quella nella lettera al Beccadelli, che recava invece la variante «senza biasmo» (*che per condurla senza biasmo a riva*). La modifica, piuttosto radicale, non può quindi per Donnini essere avvenuta fra l'edizione del 1535 e il 1537 - anno congetturato dall'editore Travi -, ma certamente prima della stampa delle rime bembiane. Su queste basi Donnini colloca la lettera a Beccadelli *ante* 1535 e giudica le terzine ivi riportate «frutto della revisione di un testo precedente, non noto»⁴⁵.

È possibile qui aggiungere un ulteriore elemento utile a datare più finemente la lettera in questione, partendo *in primis* dalla sua collocazione: il testo, infatti, ci è tramandato da un unico testimone che è il ms. Pal. 1019/1 della Biblioteca Palatina di Parma (siglato da Travi PrPp), ove occupa la c. 1r e non presenta busta né ulteriori indicazioni se non il nome del

dell'*Historia* (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna in *LB* III, n. 1471, p. 424; cfr. anche LAGOMAGGIORE 1904, p. 343). Sull'opera storica del Bembo vd. *infra*, cap. III.3.

⁴³ G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 23.03.1548 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 167r-174v: 167r (anche in MORONI 1986, n. 304, pp. 459-460: 459). Si veda anche, dello stesso tenore, la lettera del nunzio al Gualteruzzi del 5 febbraio 1545 nella quale il primo, nel tentativo di posticipare la scrittura dei sonetti per la veneziana Elisabetta Querini, proponeva scherzosamente all'amico di scriverli al proprio posto (BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 30r-31v: 30r e MORONI 1989, n. 48, pp. 104-105: 105).

⁴⁴ P. Bembo a Ludovico Beccadelli, s.l. e s.d. in *LB* IV, n. 1905, pp. 91-92. Anche il recente editore delle rime bembiane, Andrea Donnini, data il componimento - senza dubbio sulla scia di Dionisotti - agli anni 1530-1535; oltre a segnalare la lettera bembiana in questione Donnini ipotizza che anche nella n. 1592 (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 19.07.1534 in *LB* IV, p. 514) vi sia un riferimento al sonetto a Gualteruzzi. Nella lettera si parla effettivamente di un componimento («Compare mio caro. Vederete se il sonetto, che vi mandò ieri M. Flaminio [*Tomarozzo*], per avventura sta men male così»), ma si tratta ad ogni modo di un'indicazione troppo generica per poter stabilire un nesso preciso (BEMBO 2008, I, p. 348).

⁴⁵ Bembo infatti, nella lettera, mandava il nuovo testo delle terzine al Beccadelli con questa specifica: «Ho mutato i terzetti del Sonetto di M. Carlo. *Sarete contento levar quegli altri, e non li dar fuori alcuno*» (*LB* IV, p. 92); le conclusioni di Andrea Donnini sono riportate nel dettaglio in BEMBO 2008, II, pp. 790-791. La lettera è citata anche da TARSI 2013, p. 770 e n. 33.

destinatario, riportato sul *verso*⁴⁶. Alla fine della lettera Bembo chiede a Beccadelli di essere raccomandato a «Monsignor di Fano e all'altra vostra cara e dolce compagnia»: l'indicazione si rivela importante ai fini della datazione della missiva poiché, se tale personaggio è da identificarsi – come sembra plausibile – in Cosimo Gheri, un primo termine *ante quem* diverrebbe il 24 settembre 1537, data di morte del vescovo⁴⁷. Ora, Beccadelli e Gheri furono assieme per un periodo circoscritto di tempo e cioè tra il 1529 e il 1534, quando il bolognese accompagnò il giovane vescovo a Padova e vi rimase per qualche anno, alternando il soggiorno patavino ai periodi estivi trascorsi nella sua villa di Pradalbino nel bolognese, assieme al Gheri stesso e ad altri amici⁴⁸. La lettera bembiana potrebbe perciò collocarsi entro questa forbice temporale e il riferimento alla «compagnia» del Beccadelli e di Cosimo Gheri potrebbe rimandare sia al gruppo di studenti e amici del primo che si radunava spesso nel «divino Predalbino»⁴⁹, sia all'ambiente padovano del vescovo di Fano (del quale facevano parte lo stesso Bembo, Cola Bruno e altri familiari del veneziano, oltre che i giovani studenti ospitati e seguiti dal Gheri). Fra il 1529 e il 1534 il letterato veneziano alternò il soggiorno a Padova con quello a Venezia, dove si recava peraltro di frequente: in uno di questi frangenti potrebbe quindi aver scritto la lettera al Beccadelli, inviandogli in lettura le terzine mutate del sonetto per Carlo Gualteruzzi.

La morte di Goro Gheri, avvenuta a Bologna nel 1528, causò certamente notevoli disagi per il Gualteruzzi che si ritrovò improvvisamente senza un padrone da seguire e, soprattutto, senza una fonte di reddito con la quale mantenere la numerosa famiglia che nel frattempo si stava formando attorno a lui. Ornella Moroni rileva come la scomparsa del pistoiese obbligò il fanese a vendere numerosi beni che la famiglia possedeva a Fano⁵⁰. In realtà i problemi per quest'ultimo erano già iniziati a partire dal 1524 quando, con la morte del padre Niccolò, Carlo si era ritrovato a dover provvedere economicamente anche ai fratelli minori Silvio, Ludovico e Girolamo, alla madre Diana, alla moglie Elena Graziani (sposata attorno al 1520) e ai figli che nel frattempo aveva avuto da quest'ultima, Goro e Ugolino Gualteruzzi (nati rispettivamente nel 1521 e 1524)⁵¹.

⁴⁶ BPP, ms. Pal. 1019/1, c. 1r-v; la lettera non è autografa, anche se non è possibile identificare la mano. Donnini la giudica «copia calligrafica, forse di segretario, o fatta eseguire dallo stesso Beccadelli, da un documento originario, non rielaborato dal Bembo in vista dell'epistolario» (BEMBO 2008, II, p. 791). Su questo codice di lettere bembiane vd. *infra*, cap. II.2.2.

⁴⁷ Il personaggio viene peraltro identificato nell'indice dei nomi proprio con il Gheri (cfr. *LB* IV, p. 650). Se l'identificazione si rivelasse corretta, la lettera andrebbe perciò spostata dall'attuale collocazione in Travi e prima della num. 1887, ove il Bembo riferisce a Gualteruzzi di aver saputo della «infermità e morte» del giovane vescovo da una lettera di Beccadelli (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 05.10.1537 in *LB* IV, pp. 76-77: 77).

⁴⁸ Nell'agosto 1535 Beccadelli si recò a Venezia e poi a Roma, ormai al servizio del cardinale Gasparo Contarini (cfr. almeno ALBERIGO 1965, p. 408 e FRAGNITO 1988, pp. 77-79).

⁴⁹ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Pradalbino, 03.07.1535 in BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 65r-v: 65v.

⁵⁰ MORONI 1984, p. 6.

⁵¹ Per la morte di Niccolò Gualteruzzi cfr. *ivi*, p. 5, che rimanda a un documento notarile stipulato a Fano il 23 marzo 1524 e nel quale i figli Carlo, Silvio, Ludovico e Girolamo figurano quali suoi «eredi» presenti alla stipula dell'atto (sempre *ivi*, doc. n. 104, p. 217). Elena Graziani era originaria di Cotignola, un piccolo centro in provincia di Ravenna (ad alcuni «parenti a Codignola» allude peraltro Gualteruzzi in una lettera del 16 giugno 1536 a Ludovico Beccadelli; cfr. BLO, ms. Ital. C 24, cc. 10r-11v: 10v); si veda anche una lettera del fanese al vescovo di Faenza del 07.01.1575: «L'apportator di questa mia sarà un mio parente chiamato messer Annibale de' Gratiani da Codignola [...] della qual famiglia fu et è anchora la mia consorte» (BFF, ms. Federici 59, cc.

Il definitivo trasferimento a Roma fu forse provocato, quindi, dalla necessità di far fronte ai bisogni crescenti della famiglia così come dal desiderio di trovare una più sicura collocazione, sicurezza che la Curia romana - e gli uffici e gli incarichi che attorno a essa ruotavano - sembrava a quei tempi garantire con relativa certezza. E così nel mese di aprile del 1530, dopo aver preso possesso del vescovado di Fano in qualità di procuratore di Cosimo Gheri⁵², Gualteruzzi si diresse a Roma, dove l'amico Lelio Torelli gli scriveva l'11 maggio felicitandosi del suo arrivo sano e salvo e raccomandandogli la cura di alcuni suoi affari⁵³.

2. Fra le «grandezze romanesche»: gli anni romani del Gualteruzzi.

L'inizio del soggiorno romano fu occasione per Gualteruzzi di rinsaldare vecchi legami ma anche di instaurarne di nuovi. Agli anni Trenta sembra ad esempio risalire la conoscenza con lo spagnolo Pietro Avila, familiare del Bembo appena rientrato in Italia dopo un breve soggiorno nel paese natio. L'Avila stesso, scrivendo il 20 luglio del 1530 al Bembo a Padova, si offriva nuovamente ai suoi servizi e si dichiarava ben disposto alla collaborazione con il Gualteruzzi, che nel frattempo gli era subentrato quale procuratore del veneziano a Roma e si occupava degli affari di quest'ultimo con «buonissimo animo» e impareggiabile solerzia⁵⁴.

Il rapporto con Bembo, che verrà esaminato meglio più avanti, fu peraltro uno dei numerosi che Gualteruzzi ebbe modo di costruire e portare avanti nel corso degli anni romani, spesi al servizio – in qualità di procuratore – degli amici e conoscenti che a lui si rivolgevano quale

135r-v: 135r). Secondo Ornella Moroni, l'atto del matrimonio risale al 1520 (con rimando però a un documento notarile del 23 maggio 1524 e nel quale la donna - che figura già come «uxor» di Carlo Gualteruzzi – rinuncia ai propri diritti e ipoteche su alcuni territori; cfr. MORONI 1984, doc. n. 105, pp. 217-218 e p. 3). Per l'anno di nascita di Ugolino basti il rimando a una lettera di Bembo a Cola Bruno del 10.09.1541 nella quale il giovane viene definito «d'intorno a diecesette anni» (LB IV, n. 2277, pp. 376-377: 376).

⁵² Il 12 aprile 1530 Gualteruzzi, in qualità di procuratore del Gheri, prese possesso a suo nome del vescovado di Fano; da quel momento in poi il giovane divenne a tutti gli effetti vescovo della città marchigiana dopo che questa era stata affidata – in seguito alla morte di Goro Gheri – in amministrazione al cardinal Gonzaga (l'atto di possesso del vescovado dove si nomina il Gualteruzzi è pubblicato da BARTOCETTI 1926, p. 197; vd. anche *ivi*, p. 163). Da quel momento in poi, fino al definitivo trasferimento di Cosimo a Fano nel '36, Gualteruzzi dovette occuparsi di risolvere in Curia ogni questione delegatagli dal giovane vescovo, il quale per diverso tempo preferì proseguire gli studi a Padova. Il canonico Giambattista Morandi, nella sua prefazione alla vita di Cosimo Gheri scritta da Beccadelli, riporta il passo di una lettera di Apostolo Zeno ad Angelo Maria Querini nella quale il primo, ipotizzando che autore della vita fosse il Beccadelli o Gualteruzzi, aggiungeva che quest'ultimo fu presente alla morte di Cosimo Gheri (MORANDI 1797, p. 173). Sempre Morandi sostiene che esecutori testamentari del vescovo furono di nuovo Beccadelli e Gualteruzzi, «letterato a tutti notissimo» e quotidianamente impegnato a Roma negli affari della Penitenzieria (*ivi*, p. 180, n. 20). Grazie al testamento di Cosimo Gheri – ignoto al Morandi e rinvenuto dal Bartocetti nell'Archivio Notarile di Fano – è possibile affermare che Gualteruzzi non fu presente al capezzale del Gheri (dove fu invece, fra gli altri, Giovanni Della Casa) né fu suo esecutore testamentario, incarico che spettò invece al Beccadelli (cfr. BARTOCETTI 1926, pp. 193 e 195).

⁵³ L. Torelli da Fano a C. Gualteruzzi [a Roma], 11.05.1530 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 114r-v: 114r. Che Gualteruzzi fosse già a Roma nelle prime settimane di maggio è dimostrato anche da una lettera del Bembo a Carlo Ariosto a Roma, ove questi era incaricato di consegnare una quietanza a «Carlo da Fano che fia il renditor di questa e de' detti denari» (P. Bembo da Padova a C. Ariosto «maestro di casa del Papa» a Roma, 19.05.1530 in LB III, n. 1087, pp. 133-134: 133).

⁵⁴ P. Avila da Roma a P. Bembo a Padova, 20.07.1530 in BLO, ms. Ital. C. 23, cc. 65r-66v: 65v; vd. anche P. Avila da Roma a P. Bembo a Padova, 10 agosto e 9 settembre 1530 e 1° febbraio 1531 *ivi*, cc. 67r-68v: 67r e 68r e 71r-72v: 71r. Su queste lettere così come sui rapporti fra Gualteruzzi e la *familia* di Bembo (con alcuni affondi biografici sull'Avila) vd. *infra*, cap. II.2.5.

figura ben introdotta in curia. Questo aspetto, rilevato con particolare attenzione da Dario Marcatto, rende ragione della quantità e qualità di legami che il fanese ebbe modo di tessere durante la sua vita, dei quali i più rilevanti – e meglio noti – sono indubbiamente quelli con Pietro Bembo, Vittoria Colonna, Giovanni Della Casa, Ludovico Beccadelli e in anni più avanzati Alessandro Farnese (la cui conoscenza risale peraltro a questi anni)⁵⁵. La «posizione e la figura intellettuale» del fanese⁵⁶, che gli permisero di divenire persona cara al Bembo e ai suoi amici e di ottenere incarichi di prestigio durante tutto l’arco della sua vita (il ruolo di segretario presso Alessandro Farnese, ad esempio, ma anche quello di esecutore testamentario e curatore delle opere del defunto cardinale veneziano) hanno le loro radici proprio nei primi anni di formazione del Gualteruzzi, trascorsi tra Fano, Bologna e Roma e spesi fra gli studi e la creazione di una fitta rete di contatti, conoscenze e amicizie.

Trasferitosi ormai stabilmente nella città capitolina agli inizi del 1530, il fanese si preoccupò fin da subito di trovare adeguata sistemazione alla numerosa famiglia: se inizialmente la decisione fu di portarla con sé a Roma, ben presto i piani dovettero cambiare e forse, a causa degli impegni sempre crescenti e del desiderio di garantire loro una maggiore sicurezza, dopo qualche anno il Gualteruzzi li allontanò da Roma per condurli con ogni probabilità a Piagnano, terra d’origine di suo padre e dove i Gualteruzzi possedevano ancora alcuni terreni. In questo senso si potrebbe spiegare – ma è solo un’ipotesi – un primo viaggio compiuto alla fine del 1530 nell’anconetano, per la precisione a Loreto, dove il fanese si trattenne circa un mese per poi far ritorno a Roma ai primi di dicembre⁵⁷. Lì Bembo gli scriveva felicitandosi del suo rientro e ringraziandolo per essersi occupato del nipote Carlo (autore di un recentissimo tentativo di avvelenamento ai danni dello zio e fuggito per questo a Roma)⁵⁸. Di un altro soggiorno nelle Marche, questa volta a Fano tra il settembre e l’ottobre 1531, resta traccia in alcune lettere e in un atto rogato a Fano il 13 ottobre di quell’anno e al quale Gualteruzzi risulta presente⁵⁹.

⁵⁵ Cfr. MARCATTO 1986, p. 386, il quale sottolinea l’abilità del Gualteruzzi - proprio grazie alla sua dimestichezza con i palazzi vaticani - di «esaudire le richieste e gestire i problemi di amici e protettori» così come di «approfondire la sua conoscenza degli ambienti di Curia». Proprio questo ruolo di mediatore e *insider* della Curia romana gli permise anche di aiutare, in diverse occasioni, la natia città di Fano (al riguardo vd. *infra*).

⁵⁶ AUBERT 1986, p. 895, che nella sua recensione alla monografia di Ornella Moroni sul Gualteruzzi rileva la mancanza di un adeguato approfondimento del profilo intellettuale del biografato, così come di alcuni punti che avrebbero invece richiesto una maggiore elaborazione (primi fra tutti, il rapporto con Vittoria Colonna e la probabile perquisizione inquisitoriale dell’archivio privato del fanese).

⁵⁷ «Questa vi fo solamene acciò diate alla rinchiusa, che va a M. Avila, buono e fedele indirizzo [...]. A voi do questa cura per credere che M. Carlo da Fano sia ito a Loreto [...]» (Pietro Bembo da Padova a V. Soranzo a Roma, 12.10.1530 in *LB III*, n. 1160, p. 190); cfr. anche *ivi*, n. 1179, p. 204 per la lettera di Bembo a Gualteruzzi del 09.12.1530: «Ho veduto volentieri il vostro ritorno in Roma [...] e volentieri ho letto, nelle vostre lettere, l’amorevole ufficio che avete usato con Carlo mio nepote [...]». Del viaggio a Loreto è traccia in un’altra lettera del veneziano al Soranzo del 16 ottobre (*ivi*, n. 1165, p. 193).

⁵⁸ Sull’episodio dell’avvelenamento di Pietro Bembo ad opera del nipote Carlo cfr. *infra*, cap. II.2.1, n. 86.

⁵⁹ Nell’atto Silvio Gualteruzzi, fratello di Carlo, cedeva a quest’ultimo per procura un beneficio di rettore della chiesa di Santa Maria di Camaldoli (cfr. MORONI 1984, doc. n. 110, p. 219 e p. 6, n. 16). Della partenza da Roma il fanese informava Cosimo Gheri il 7 settembre 1531 (BPP, Carteggio di Lucca, Scatola 2, *Gualteruzzi Carlo*, cc. 1r-2v: 1r). Vd. anche la lettera del Bembo da Padova al Gualteruzzi del 3 novembre: «Le vostre da noi aspettate lettere oggi vennero [...] e ci hanno tutti rallegrati, che incominciavamo a temere alcuna cosa di voi, vedendovi cotanto tardare il vostro giugnere in Roma. Dunque, lodato Dio di ciò, e voi ringraziato dello avercene dato contezza» (*LB III*, n. 1298, pp. 291-292: 291). Gualteruzzi dovette lasciare Fano nella seconda metà di ottobre, come si rileva da una sua lettera ai gonfalonieri della città marchigiana nella quale alludeva alla

Ad eccezione di questi soggiorni (peraltro sempre piuttosto brevi), a partire dagli anni Trenta Gualteruzzi si stabilì in maniera definitiva a Roma dove consolidò rapporti già avviati e ne costruì di nuovi. Fra gli eventi che segnarono questi primi anni Trenta va sicuramente annoverata la sua partecipazione alla cosiddetta “accademia dei Vignaiuoli”: tale gruppo, che non si dotò mai in realtà di statuti ufficiali e al quale perciò mal si addice il nome di “accademia”, fu nei fatti – per riprendere la calzante definizione di Danilo Romei – una «libera aggregazione di persone colte, unite da comuni consuetudini di vita e da condivisi interessi letterari, più che da istituzionali regole di comportamento»⁶⁰. Il consesso, formatosi all’inizio del 1532 in occasione del soggiorno romano del mantovano Uberto Strozzi, si esaurì attorno al 1537 quando altre istituzioni trassero linfa dai Vignaiuoli per svilupparsi poi secondo direttrici proprie (fra le quali basti il rimando al Regno della Virtù, nato per impulso di Claudio Tolomei e dotato di un proprio codice e statuto definito)⁶¹. Al gruppo dei Vignaiuoli, promotori di una poesia dalla chiara matrice bernesca (lo stesso Berni, seppur molto sporadicamente, vi prese parte), afferiscono molti personaggi che troviamo legati a doppio filo con Carlo Gualteruzzi: celebre è una lettera di Giovanni Mauro d’Arcano a Gandolfo Porrino del 16 dicembre 1531, nella quale si allude agli incontri del gruppo fornendo la vivace e gustosa descrizione di una serata a casa di Giovanni Antonio Muscettola⁶²:

[...] non so hora che mi scrivere a voi, se non che la sera di Santa Lucia il signor Musettola fece cena alli poeti, dove anch’io per poeta fui convitato et altro vino non fu bevuto che di quello della vigna del Pontano, fatto venir da Napoli a posta. Il quale hebbe in sé tanto del vigor poetico che tutti ci riscaldò, non in vederlo solamente ma in gustarlo et in haverne oltre a sette o otto volte per uno; et tal vi fu che arrivò al numero delle Muse. [...] Se per avventura vi piacesse d’intendere i nomi de’ convitati, io ve li sottoscrivo da capo a piedi. Et prima il signor Musettola, il Vescovo da Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il segretario da l’Occhio, il Vescovo della Cava, messer Marco da Lodi, il Molza, messer Bino, il Fondulio, il Bardo, maestro Ferrante Siciliano. D’altri non mi ricorda se non di me. Mancovvi il Giovio, toltoci dal cardinal de Medici, et mancaste voi⁶³.

partenza in «questo ottobre» (C. Gualteruzzi da Roma ai Gonfalonieri di Fano, 12.12.1531 in GUALTERUZZI 1834, pp. 85 e 87 e poi anche in MORONI 1984, doc. n. 111, pp. 219-220: 220).

⁶⁰ ROMEI 2007(a), p. 209 (ma si veda anche p. 210); vd. anche DE CAPRIO 1988, p. 461 che rileva come l’Accademia dei Vignaiuoli si basò probabilmente «su una libera tipologia aggregativa, quale prima del Sacco era stata l’Accademia colocciana, vicina cioè a quella del cenacolo umanistico più che a quella dell’accademia cinquecentesca».

⁶¹ Sulla quale si rimanda almeno a COSENTINO 2002 e GARAVELLI 2013. Per i Vignaiuoli rinvio obbligato è al dettagliato saggio di ROMEI 2007(a), il quale ricostruisce sulla base di testimonianze epistolari e poetiche il periodo di attività del gruppo (spostandone la fine dal maggio 1535, data di una lettera di Berni a Gualteruzzi nel quale si cita l’accademia, al 1537; al riguardo vd. però *infra*, cap. II.1.3); al saggio di Romei si rimanda anche per ulteriore bibliografia.

⁶² Inviato dell’imperatore Carlo V presso il papa fino al 1533, fu anche uomo di cultura e interessato a questioni letterarie; Vittoria Colonna, alla morte del consorte Ferrante Francesco d’Avalos nel 1525, avrebbe inizialmente pensato di lasciare al Muscettola la propria collezione di libri «in una sorta di congedo [...] dalla cultura mondana» (cfr. VECCE 1990, p. 74).

⁶³ Giovanni Mauro d’Arcano da Roma a Gandolfo Porrino, 16.12.1531 in *Facete* 1561, pp. 319-323: 320. Sulla presenza del d’Arcano all’interno del consesso radunatosi presso il Muscettola cfr. MAURO D’ARCANO 2016, partic. pp. 34 sgg.

L'enumerazione dei convitati presenti al banchetto annovera personaggi di varia estrazione: prelati come Uberto Gambara e Giovanni Tommaso Sanfelice, rispettivamente vescovo di Tortona e di Cava, ma anche letterati come Blosio Palladio, Francesco Maria Molza, Giovan Battista Sanga e Giovan Francesco Bini. E se tra i nomi dei partecipanti a questo e ad altri «musicisti convivii» non figura il nome di Gualteruzzi, con tutta probabilità egli fu tra coloro che vi presero parte⁶⁴: nella cerchia delle sue conoscenze compaiono infatti molti dei personaggi finora elencati ed egli stesso fungeva da tramite per gli amici lontani da Roma, che gli scrivevano mandando i propri saluti «a tutta la Accademia»⁶⁵. Comprovati legami esistevano già a quest'altezza ad esempio con il Molza, con il d'Arcano, con Giovanni della Casa (anch'egli membro dei Vignaiuoli)⁶⁶ e con lo stesso Gandolfo Porrino. Quest'ultimo, in particolare, figurava assieme al fanese quale destinatario di un capitolo del Mauro intitolato *A messer Carlo da Fano et messer Gandolfo* e composto verosimilmente tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1532. Fu in quest'occasione, infatti, che il d'Arcano si mise in viaggio al seguito del suo padrone (il cardinale Alessandro Cesarini) per assistere all'incontro bolognese fra papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V, incontro al quale prese parte anche Gualteruzzi assieme a tutta la corte pontificia. Il capitolo è una sorta di cronaca del viaggio compiuto dai tre amici: Giovanni Mauro nell'attraversare l'Appennino imbiancato si augurava che il fanese e Porrino - già arrivati «più 'n su verso la cima» (v. 17) - avessero finalmente raggiunto Bologna e si stessero ora riposando (vv. 94-102)⁶⁷. Il viaggio a Bologna del Gualteruzzi nell'inverno del 1532 ebbe effettivamente luogo: Pietro Bembo, scrivendogli il 2 novembre da Padova, ventilava la possibilità di raggiungerlo presto nella città emiliana dove il Gualteruzzi era ormai in procinto di dirigersi, come egli stesso annunciava a Cosimo Gheri due giorni dopo⁶⁸:

⁶⁴ La definizione dei «musicisti convivii» è tratta dalla dedicatoria di Marco Sabino all'edizione delle *Instituzioni* di Mario Equicola del 1541, dedicate proprio a Uberto Strozzi, nipote di Baldassarre Castiglione e iniziatore delle riunioni dei Vignaiuoli (EQUICOLA 1541, c. Aiiiv; un'ampia rassegna di testimonianze relative a tale Accademia sono in ROMEI 2007(a), pp. 205-212, p. 206 per il brano in questione). Sulle esecuzioni musicali e in generale l'aspetto ludico di tali riunioni romane cfr. CANGUILHEM 2013, partic. pp. 119-125.

⁶⁵ F. Berni da Firenze a C. Gualteruzzi [a Roma], 07.05.1535, BEU, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 10r-v: 10v (BERNI 1934, n. XLVI, pp. 365-366: 366). La lettera è stata utilizzata come *terminus ante quem* per datare l'attività del gruppo dei Vignaiuoli; ma vd. ora le ragionevoli riserve di ROMEI 2007(a), pp. 209-210. Anche il segretario del vescovo Giberti, Francesco Della Torre, scriveva il medesimo giorno al Gualteruzzi raccomandandosi al Molza e a «tutta l'Accademia» (su questa lettera vd. però *infra*); su questo punto cfr. anche BAIOCCHI 1905, p. 71 e n. 2 (e anche *ivi*, p. 36 ove Gualteruzzi è definito anello importante in quella che è una vera e propria «catena di relazioni» fra questi personaggi).

⁶⁶ Marco Sabino, nell'elencare i partecipanti ai «musicisti convivii» che si tenevano in casa di Uberto Strozzi, faceva i nomi di Francesco Berni, Giovanni Mauro d'Arcano, Giovanni Della Casa, Lelio Capilupi, il Firenzuola, il Bini, Giuseppe Giova, Pietro Ghinucci, Federigo Paltroni, Giovanni Battista Strozzi, Pietro Gelido (sul quale vd. *infra*), Niccolò Franciotti e Cesare Marcelli da Fano (cfr. EQUICOLA 1541, c. Aiiiv e MAURO D'ARCANO 2016, pp. 37-38 per una dettagliata analisi del brano). Sulla partecipazione di Giovanni Della Casa al consorzio dei Vignaiuoli vd. almeno CAMPANA 1907, pp. 47-52 e CORSARO 1997, pp. 124-126.

⁶⁷ Il capitolo si legge in MAURO D'ARCANO 2016, pp. 353-359 ed è databile sulla base della vicenda narrata e in particolare dei vv. 106-109 («Questo [capitolo] in staffetta vi mando stamane, / Ch'io cominciai quando finia novembre; / Così vel gitto, come un osso al cane, / Hoggi fornito, al cominciar dicembere»; cfr. *ivi*, p. 356). Sul d'Arcano basti qui il rimando all'*Introduzione* di Francesca Jossa all'edizione delle sue *Terze rime* (MAURO D'ARCANO 2016, pp. 7-68)

⁶⁸ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 02.11.1532 in *LB III*, n. 1425, pp. 388-389: 389.

Spero fra pochi di ragionar seco tutto questo che io hora scrivo, perciocché la corte ne va a Bologna fra otto di et già si sono deputati li officiali tralli quali mia persona è compresa, li furieri et commissarij delli alloggiamenti et domani s'incammineranno i cariaggi palatinj [...]. Li nostri messer Giovanni [*Giovanni Agostino Fanti e Giovanni Della Casa*] infino a qui sono di fantasia di rimaner a Roma, ma non giurerei già che havessero a star molto su questo pensiero⁶⁹.

Gualteruzzi dovette partire per Bologna alla metà di novembre e «per la via di Firenze» essere nella città emiliana in tempi piuttosto rapidi: Della Casa, che sperava di raggiungerlo assieme al Beccadelli e al Gheri, dovette invece restare a Roma per assistere il Fanti malato⁷⁰. A Bologna Gualteruzzi rimase probabilmente fino ai primi di marzo del 1533, per rientrare poi a Roma e tornare ad occuparsi degli affari degli amici e delle questioni lasciate in sospeso alla sua partenza⁷¹.

Il capitolo di Giovanni Mauro d'Arcano prendeva quindi le mosse da un episodio ben preciso, quello del viaggio bolognese che vide riuniti l'autore, il Porrino e il fanese: la conoscenza del letterato udinese con il Gualteruzzi non doveva peraltro essere cosa recente se nell'autunno del '32, in un capitolo indirizzato a Giovanni Della Casa e Giovanni Agostino Fanti, il Mauro chiedeva loro di salutare per lui «messer Carlo» e «Flamminio» Tomarozzo⁷². Proprio a lui dobbiamo peraltro una bella descrizione della compagnia bolognese che vedeva presenti anche Piero Gelido e Pietro Carnesecchi assieme al Gualteruzzi, a Porrino e Tomarozzo:

Giunsero un giorno a' miei pochi felici
Gandolfo, Carlo, il Carneseccha, e'l Pero,
Huomini dotti, et di saldi giudicî.
Questi son bene amici da dovero,

⁶⁹ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Fano, 04.11.1532 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 24r-25v: 24v.

⁷⁰ «Ho scritto a messer Lodovico di venire se la corte viene, et lo scrissi con animo di farlo. Hora la corte è partita et io sto anchora sospeso [...] per la malattia di messer Giovanni Agostino [*Fanti*] [...]. Non vi dolete ch'io lasciassi venire colui senza mie lettere, che io le havea già date a messer Carlo et non lo trovò in casa, così venne senza [...]. Messer Carlo è ito alla corte per la via di Fiorenza, così il cardinale di Mantova [*Ercole Gonzaga*] et il Lamphredino sono alla corte» (G. Della Casa da Roma a C. Gheri a Fano, 24.11.1532 in BLO, ms. Ital. C 25, cc. 62r-63v: 62r-v; a stampa anche in DELLA CASA 1752, pp. 245-246: 245 ma con l'anno errato 1542, correttamente riportato invece nell'edizione napoletana di DELLA CASA 1733, p. 11). Del preventivato soggiorno bolognese Della Casa informava Ludovico Beccadelli qualche giorno prima, rivelando però che la partenza della corte pareva incerta a causa della lentezza dei preparativi (G. Della Casa da Roma a L. Beccadelli a Fano, 14.11.1532 in BLO, ms. Ital. C 25, cc. 8r-9v: 8r e DELLA CASA 1733, pp. 9-10: 10).

⁷¹ Cfr. P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna, 2 e 7 marzo 1533 in *LB III*, rispettz. n. 1471, p. 424 e n. 1473, pp. 425-426 (nelle due missive Bembo si augurava anche che Gualteruzzi passasse a trovarlo a Padova prima di rientrare a Roma; su questo passaggio patavino del fanese non abbiamo però documenti). Compagno del soggiorno bolognese del Gualteruzzi fu Flamminio Tomarozzo, segretario del Bembo mandato lì agli inizi del 1533 per assistere all'importante incontro fra il papa e Carlo V e poterne poi riferire al suo padrone; Gualteruzzi e Tomarozzo attesero per qualche tempo l'arrivo in città del veneziano, che preferì evitare invece il viaggio a causa dei «rottissimi e disagevolissimi tempi» che rendevano le strade pericolose e malsicure (cfr. LALLI 2017, p. 63). Notizia del Gualteruzzi ormai a Roma si ha in una lettera speditagli da Lelio Torelli il 14 febbraio 1533 nella città capitolina; cfr. BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 122r-v: 122v.

⁷² Il capitolo si legge in MAURO D'ARCANO 2016, pp. 347-352 (si vedano in partic. i vv. 88-91, p. 349). Secondo Francesca Jossa, curatrice delle rime del d'Arcano, un'allusione al Gualteruzzi si trova anche in una lettera del poeta a Gandolfo Porrino, scritta da Roma il 16 dicembre 1531 e nella quale, parlando di una «gentil donna» di nome Giulia, la dice residente «vicino alla casa di quel da Fano» (*ivi*, pp. 439-441: 441). La lettera è tratta da *Facete* 1561, pp. 319-323: 322; la curatrice dell'edizione anastatica, Silvia Longhi, non identifica però in tale personaggio il Gualteruzzi (cfr. *l'Indice dei nomi di persona*, p. 61).

Et pocho atti a' servigi della corte,
Perché da lor mai non si parte il vero⁷³.

Il capitolo, scritto poco dopo l'arrivo del Mauro a Bologna nel dicembre 1532, descrive il viaggio compiuto da Roma alla città emiliana al seguito del cardinal Cesarini e gli episodi occorsi durante il tragitto fra i quali, appunto, l'incontro con la compagnia di amici in cammino verso la stessa destinazione. Accanto al Gualteruzzi e al Porrino troviamo così il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi e il pisano Pietro Gelido, entrambi a Roma al servizio di Clemente VII e quindi parte della compagnia che seguiva quest'ultimo a Bologna. La conoscenza con il Gualteruzzi doveva risalire ad anni recenti: Carnesecchi, di otto anni più giovane del fanese, aveva trascorso gran parte della sua giovinezza a Roma prima in casa del cardinale Bibbiena (doveva avere perfezionato la propria formazione umanistica) e poi facendo una rapida carriera in Curia⁷⁴. E proprio a Roma all'inizio degli anni Trenta Carnesecchi conobbe Pietro Gelido, mentre erano entrambi occupati presso la corte pontificia al servizio di Clemente VII⁷⁵ - del quale, ricordiamo, Gualteruzzi era *familiare* già dal 1528⁷⁶. Nel caso del Gelido, poi, è possibile individuare con più precisione l'occasione dell'incontro con il fanese, che è quella stessa Accademia dei Vignaiuoli alla quale entrambi parteciparono a più riprese. Nella già citata dedica delle *Institutioni* dell'Equicola a Uberto Strozzi, infatti, Marco Sabino fa il nome di alcuni «dicatori d'improvviso» che amavano improvvisare e animare le serate con la poesia e con il canto:

Né lascerò di dire che ivi i maravigliosi dicatori d'improvviso Giovan Batista Strozzi, il Pero [*Pietro Gelido*], Niccolò Franciotti et Cesare Da Fano, sopra i soggetti impostigli all'improvista et prontissimamente cantando, riempievano i petti di chi gli udiva non di minor piacere che di stupore⁷⁷.

A questa data si può quindi collocare la conoscenza del Gualteruzzi con Pietro Gelido, della quale ci resta un'altra testimonianza (questa piuttosto tarda) in una lettera scrittagli dal fanese il 12 marzo 1559, quando ormai il Gelido era a Firenze in veste di segretario di Cosimo I duca di Firenze⁷⁸. E sempre al gruppo dei Vignaiuoli e ai loro incontri vanno ricondotte altre conoscenze del Gualteruzzi, quali ad esempio quelle con Giovan Francesco Bini e Francesco Berni; proprio dalla corrispondenza di quest'ultimo, peraltro, si desumono alcuni elementi

⁷³ Indirizzato al duca di Amalfi Alfonso Piccolomini e scritto poco dopo l'arrivo nella città emiliana, il capitolo «ripercorre il lungo e faticoso viaggio da Roma a Bologna compiuto da Mauro al seguito del cardinal Cesarini [...] ricordandone le soste e gli incontri» (MAURO D'ARCANO 2016, pp. 360-379: 369).

⁷⁴ Francesco Della Torre, scrivendo al Gualteruzzi agli inizi del 1537, lodava l'ospitalità del Carnesecchi a Firenze e accennava alla lunga amicizia di quest'ultimo con il fanese: «Non v'intrerò nella cortesia del signor protonotario Carnesecchi perciò che è troppo lunga materia a così breve spatio [...]. Non vi potrei dire l'amorevolezza, la sodalità, la gentilezza del divino signor protonotario et s'io potessi non dovrei dirla a voi, che n'havete fatto mille volte prova» (F. Della Torre da Firenze a Carlo Gualteruzzi, 23.02.1537 in BFF, ms. Federici 59, cc. 157r-158r: 157v). Della corrispondenza fra il Carnesecchi e il fanese sopravvive oggi solo una missiva, residuo di un carteggio che dovette essere sicuramente più vasto (cfr. MORONI 1984, p. 30 e n. 90, mentre per la missiva vd. *infra*, cap. II.3.2 e *Appendice*).

⁷⁵ A questi anni e nell'ambito della corte pontificia risale la conoscenza del Gelido con Vittore Soranzo (cfr. *PS*, II, p. 613, n. 18). Su Pietro Gelido cfr. DALL'OLIO 1997, DALL'OLIO 1999, partic. pp. 2-3 e *PM2*, I, pp. 209-211, n. 15.

⁷⁶ Vd. *supra*, n. 34.

⁷⁷ EQUICOLA 1541, c. Aiiiv.

⁷⁸ Per la lettera, conservata all'Archivio di Stato di Firenze, vd. *Appendice*.

che attesterebbero il reale coinvolgimento del fanese con il cenacolo vignaiuolo⁷⁹. La conoscenza fra i due è databile almeno alla fine del 1533, quando Giovanni Della Casa in una lettera al Gualteruzzi alludeva a un' «ambasciata» che avrebbe presto fatto a suo nome con il Berni⁸⁰; l'allusione del Della Casa può comprendersi forse meglio grazie a un'altra lettera, questa volta del Berni stesso a Giovan Francesco Bini a Roma:

Monsignor Giovanni Della Casa mi ha detto qui che messer Carlo da Fano [*Carlo Gualteruzzi*] costì è apparecchiatissimo a pagarmi la mia pensione di questo natale; il che mi è sopra modo grato, e ne ringrazio esso messer Carlo [...]»⁸¹.

La pensione pagata dal Gualteruzzi al Berni è indizio di rapporti ormai consolidati e stretti, ai quali alludeva lo stesso poeta a più riprese nelle proprie missive; e se purtroppo le testimonianze epistolari a riguardo scarseggiano (possediamo 10 lettere del Berni al fanese, ma nessuna risposta da parte di quest'ultimo), pure il poco che ci resta è tuttavia sufficiente a farsi un'idea del forte legame che dovette intercorrere fra i due, nato e cresciuto nel segno dei comuni interessi letterari. All'inizio del 1535 Gualteruzzi fece ad esempio richiesta al Berni di qualche suo componimento, richiesta che dovette evidentemente reiterare se il Berni più volte sentì il bisogno di scusarsi, rifiutando di mandare le proprie «baie» imperfette all'amico a Roma⁸². Le lettere attestano inoltre i legami del Gualteruzzi con diversi personaggi comuni al Berni quali appunto Pietro Gelido, Giovanni Della Casa, Francesco Maria Molza e Pietro Carnesecchi: a loro il letterato di Lamporecchio mandava i propri saluti tramite il fanese, il quale si configurava anche in questo caso anello privilegiato per mantenere i contatti con gli

⁷⁹ Vd. la lettera cit. *supra*, n. 63.

⁸⁰ «A messer Francesco Berni farò la vostra ambasciata come lo veggia; dell'offitio havria fatto patto a molto meno» (G. Della Casa da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 20.12.1533 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 3r-6v: 3v; edita in MORONI 1986, n. 4, pp. 5-8: 7). Vd. anche la successiva lettera del Della Casa al Gualteruzzi del 02.01.1534: «Di messer Puccio vi scrissi; della poliza de' XVII scudi, la detti subito a messer Francesco [*Berni*]. Non so se haverà compimento ché il Rucellai, cioè Buonaccorso, pare che habbia poca fede hoggi fra mercatanti [...]» (BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 4r-5v: 4v e MORONI 1986, n. 5, pp. 8-10: 9; a questa polizza di 17 scudi Della Casa allude in una successiva lettera al Gualteruzzi dell'otto gennaio 1534; cfr. *ivi*, n. 6, pp. 10-11: 10). I rapporti con il Berni nacquero forse in seno al gruppo dei Vignaiuoli (al quale sembra che Berni prendesse parte di rado; cfr. ROMEI 2007(a), p. 209) ma, almeno dalle testimonianze epistolari in nostro possesso, sembra risalissero ad anni precedenti.

⁸¹ F. Berni da Firenze a G. F. Bini [a Roma], 27.12.1533 in BERNI 1934, n. XXIX, pp. 344-345: 344; vd. al riguardo anche VIRGILI 1881, p. 478, n. 1. A questa pensione si allude anche in una lettera del Berni a Gualteruzzi del 24 maggio 1534 (cfr. BERNI 1934, p. 355).

⁸² «Guardate che'l desiderio che havete delle mie baie non proceda più da amore che da inditio. Io non ne ho molte delle nuove, perché sapete che la poesia è come quella cosa balzana che bisogna star con lei, et ho anche qualche faccenda [...]» (F. Berni da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 06.02.1535 in BEM, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 7r-v: 7r e BERNI 1934, n. XLIII, pp. 362-363: 362). Vd. anche la lettera del Berni a Gualteruzzi del 31.03.1535 *ivi*, n. XLIV, pp. 363-364: 363 e BEM, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 8r-v: 8r: «Vi do la fede mia che da molti et molti mesi in qua non ho fatto cosa alcuna che sia degna né indegna di participarvi, et delle vecchie non mi trovo alcuna scritta sì che sia pronta da mandarvi, et poi a dirvi el vero io credo che ne habbiate assai et vogliate darmi la baia. Pure, a ciò che sappiate che bramo servirvi, mandatemi di gratia una lista di quel che havete che vedrò di contentarvi di quel che manca» (dove vale la pena sottolineare come Gualteruzzi fosse in possesso di numerosi componimenti dell'amico, segnale anche questo di una conoscenza di lunga data). Si veda anche la missiva del 30.04.1535, dove Berni chiede all'amico di inviargli qualche pasquinata e si scusa per non aver ancora spedito alcuna delle proprie «baie» (BEM, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 9r-v: 9r e BERNI 1934, n. XLV, pp. 364-365: 364).

amici romani⁸³. Con il Pero e il Gualteruzzi Berni condivideva però anche interessi di ben altra natura: da alcune missive al fanese, infatti, apprendiamo di una pensione ecclesiastica che i tre avevano in comune e che, all'altezza del 1534, i primi due desideravano estinguere rinunciando all'entrata annuale e ottenendo *immediate* il corrispettivo del suo valore complessivo⁸⁴; e al Berni il fanese si rivolse quello stesso anno in cerca di una raccomandazione da parte del duca Alessandro de' Medici⁸⁵.

Il cenacolo dei Vignaiuoli segnò quindi un momento importante nella biografia del Gualteruzzi e gli permise di stringere alcune delle amicizie che si sarebbero poi rivelate determinati nel corso della sua esistenza⁸⁶. Sono questi peraltro gli anni nei quali si intensificarono, per via personale ma anche epistolare, i rapporti con Giovanni Della Casa e Pietro Bembo, che ricorreva sempre più spesso al fanese quale procuratore per il disbrigo dei propri affari romani ricompensandolo poi in svariate occasioni, ad esempio nell'educazione dei figli o in questioni di natura economica⁸⁷.

Gli anni Trenta vedono quindi il Gualteruzzi stabilirsi definitivamente a Roma, ormai sempre più assorbito dagli incarichi e dalle responsabilità in Curia. L'amico dell'infanzia, Lelio Torelli, scrivendogli agli inizi del 1532 per aggiornarlo sulle ultime novità marchigiane, descriveva i preparativi in occasione del matrimonio tra la figlia dei duchi d'Urbino Ippolita Della Rovere e don Antonio d'Aragona, cognato di Ascanio Colonna e lamentava l'assenza del Gualteruzzi:

⁸³ Le 10 lettere di Berni a Gualteruzzi coprono l'arco temporale di un anno: la prima è del 24 maggio 1534, scritta da Firenze al fanese a Roma, mentre l'ultima fu redatta dal Berni a pochi giorni dalla morte, il 7 maggio 1535. Il piccolo *corpus* si conserva tra le carte dell'Autografoteca Campori alla Biblioteca Estense di Modena e fu pubblicato interamente dall'erudito nell'Ottocento (cfr. CAMPORI 1877, pp. 44-64). L'edizione moderna dell'epistolario del Berni si legge in BERNI 1934 (partic. p. 393 per la tradizione testuale delle lettere al fanese). Negli ultimi anni il Berni dimorò stabilmente a Firenze, eccezion fatta per alcuni sporadici soggiorni romani fra '33 e '34: frequenti erano quindi, nelle lettere al Gualteruzzi, i saluti agli amici lontani (si vedano ad esempio le chiuse delle lettere del 20 settembre 1534 e del 31 marzo 1535 in BEM, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, cc. 2r e 8r; BERNI 1934, pp. 356 e 364).

⁸⁴ «Scrivo al signor Domenico la mia intentione sopra la cosa della pensione, la quale è però quella che molto tempo fa potete haver conoscientia, cioè che tornando bene a voi et a messer Pero che la si extingua io son contento, ma vorrei che finché si havesse a fare fusse presto» (F. Berni da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 09.12.1534 in BEM, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 4r-v: 4r e BERNI 1934, n. XXXIX, p. 359). Sulla vicenda della pensione e i suoi sviluppi cfr. anche VIRGILI 1881, p. 479.

⁸⁵ Cfr. *ivi*, pp. 477 e 484 ove Gualteruzzi viene definito un «cortigiano, tra quanti n'ebbe quel secolo, consumato e perfetto» e in grado di «bene scegliere gli stromenti da usare al proprio vantaggio».

⁸⁶ Il primo a mettere nel giusto risalto la partecipazione del Gualteruzzi ai Vignaiuoli è stato Danilo Romei, mentre nessuna menzione di questo episodio si trova in MORONI 1984 e CERRONI 2003.

⁸⁷ Sui rapporti con Bembo cfr. più dettagliatamente il cap. II.2, mentre per il contributo del Bembo all'educazione dei figli del Gualteruzzi vd. *infra*. Il 22 dicembre 1531 il veneziano scrisse al cardinale Egidio da Viterbo pregandolo di aiutare il fanese, uomo «dignissimo da essere da ciascuno amato», in «certo suo disegno nella contrada d'Acquapendente» (P. Bembo da Padova a E. Canisio a Roma in *LB* III, n. 1315, pp. 301-302; su questo punto specifico cfr. anche CERRONI 2003, p. 194). Non è chiaro a cosa si riferisse qui Bembo, ma potrebbe trattarsi di qualche affare del Gualteruzzi ad Acquapendente, comune in provincia di Viterbo e dove forse il fanese si adoperava per ottenere benefici o rendite di qualche tipo. La lettera è importante anche per il ritratto che Bembo fa del Gualteruzzi, da lui amato «quanto più caldamente può alcuno amico amare un altro» in virtù dei suoi ottimi costumi e dell'aiuto fornito a Roma «in molte e diverse mie bisogne, che in cotesta corte ho di trattare e di fornire» (*LB* III, p. 301-302). Qualche anno più tardi il fanese ricorse - sembra con scarso successo - al Bembo per ottenere qualche beneficio sulle sue commende di Villanova e di Bologna, come ci informano due lettere di Cola Bruno al Beccadelli del 16 febbraio e 12 marzo 1537 in BPP, ms. Pal. 1019/2, rispettz. cc. 19r-20v: 19r-v e 21r-22v: 21r. Dalla vita di Pietro Bembo scritta da Beccadelli si apprende che negli ultimi anni il veneziano aveva concesso «per segno di gratitudine» a uno dei figli del fanese «la commenda di Benevento» (ma vd. MORANDI 1799, p. 246 e n. 65 e cap. II.2.5).

[...] sì che se hora ch'io scrivo voi vi metteste in posta verreste attempo [...], *ma so ben certo che voi siete tra quelle grandezze romanesche che vi fanno sprezzare tutte le cose men belle*. Tuttavia voi con lo assai e noi col poco, a voi avanza, a noi basta⁸⁸.

Fra le «grandezze» romane che - a dire del Torelli - lo avevano ormai del tutto sedotto, Gualteruzzi si muoveva con grande dimestichezza, tanto da divenire nello spazio di poco tempo un punto di riferimento indispensabile per amici e conoscenti che avevano interessi nell'Urbe. La carriera del fanese in Curia fu d'altronde rapida: dopo l'incarico di scrittore nel 1528, infatti, ottenne fra il marzo e giugno del 1532 quello di procuratore della Penitenzieria Apostolica, l'ufficio amministrativo preposto alla concessione delle indulgenze. Ornella Moroni e, a seguire, tutti coloro che si sono occupati del Gualteruzzi hanno datato l'incarico di procuratore al 1534⁸⁹: un'analisi sistematica delle buste delle lettere scritte da Pietro Bembo al fanese permette però di anticipare almeno di due anni il conferimento di tale incarico. Se infatti il 16 marzo 1532 Bembo indirizzava la missiva al Gualteruzzi «scrittore della Penitentieria», già il 29 giugno questi veniva designato con il titolo di «procurator» della stessa, permettendo quindi di retrodatare la nomina fra il marzo e il giugno di quell'anno⁹⁰.

Da Roma Gualteruzzi continuava a mantenere i contatti con la città natia, come dimostrano le lettere di questi anni indirizzate ai gonfalonieri di Fano e l'aiuto che a più riprese prestò loro nei rapporti con la Corte romana. La sua conoscenza degli ambienti di Curia, unita alla sempre maggiore pratica e frequentazione di coloro che lì vivevano e operavano, permisero al Gualteruzzi di rendersi particolarmente utile alla sua patria: nel 1544, ad esempio, ottenne dal pontefice il condono di quattromila scudi dei quali la città di Fano era debitrice per il pagamento del sussidio triennale, tassa onerosa di 300.000 scudi annui imposta da Paolo III nel settembre 1543 in sostituzione dell'aumento del prezzo del sale⁹¹. L'impegno speso a

⁸⁸ L. Torelli da Fano a C. Gualteruzzi [a Roma], 07.02.1532 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 116r-117v: 116r; nella lettera vi è una descrizione particolareggiata dello spotalizio, al quale presero parte anche Ascanio Colonna (fratello della poetessa Vittoria) e l'arcivescovo di Salerno Federico Fregoso (al riguardo vd. ALONGE 2017, pp. 282-283 e n. 230). Alla fine della missiva il Torelli prometteva di mandare presto all'amico «il vostro Petrarca [...] co' vostri fichi»: l'allusione potrebbe riguardare un volume di Petrarca (verosimilmente il *Canzoniere*) di proprietà del Gualteruzzi e rimasto a Fano, che questi desiderava riavere a Roma dopo il suo trasferimento.

Sui festeggiamenti in occasione del matrimonio di Ippolita cfr. anche L. Torelli da Fano a C. Gualteruzzi a Roma, 26.01.1532 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 115r-v: 115r.

⁸⁹ Vd. in partic. MORONI 1984, p. 7 che data l'incarico agli anni 1533-1534 e CERRONI 2003, p. 194 che indica invece come data il 1534, segnalando come fonte una bolla di conferimento dell'incarico che è però assente tra i documenti pubblicati dalla Moroni (così come da quelli utilizzati dalla stessa Cerroni).

⁹⁰ Cfr. rispettivamente P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 16.03.1532 in *LB III*, n. 1340, pp. 320-321: 320 (si cita dall'originale in BAV, ms. Ott. Lat. 1717, c. 89v) e P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 29.06.1532 in *LB III*, n. 1383, pp. 350-351: 350 (BAV, ms. Ott. Lat. 1717, c. 106v). Al riguardo si veda anche quanto riportato nella breve nota biografica sul Gualteruzzi in DELLA CASA 1728, p. 172, ove si spiega che «l'anno 1547 era il quindicesimo, che esso [Gualteruzzi] vivea nella Corte di Roma»; l'affermazione si basa su una lettera del Della Casa del 15 aprile 1547 e nella quale il mittente alludeva alla dimestichezza del fanese con la Corte ormai da «quindici anni» (così almeno il testo della lettera edito *ivi*, pp. 243-245: 244; diversamente in MORONI 1986, n. 226, pp. 363-365: 364 che legge «XXII anni»).

⁹¹ Cfr. AMIANI 1751, pp. 155 e 172 (dove, a proposito di una nuova tassa da pagare a Roma, l'Amiani riferisce che a tenere aggiornata la città di Fano era il Gualteruzzi «grandemente informato degli affari politici [*sic*] di quella Corte»). Su questo episodio vd. anche VECCHIETTI 1796, p. 157.

favore di Fano fu negli anni adeguatamente ricompensato, con il conferimento di cariche prestigiose che rinsaldarono il legame con la cittadina natale. Il 3 maggio 1532 fu chiamato a partecipare al consiglio comunale, del quale venne nominato capo nell'aprile 1554⁹²; fu poi eletto gonfaloniere per il primo bimestre del 1556⁹³, membro del Consiglio speciale della Comunità di Fano per il bimestre novembre-dicembre 1576 e gonfaloniere onorario per i mesi di maggio-giugno del 1577⁹⁴. L'alta considerazione di cui godeva Gualteruzzi nella propria città, solo a tratti offuscata da minime «gelosie et sospettuzzi»⁹⁵, emerse anche in occasione del dono, da parte del fanese, di due esemplari dell'*Historia veneta* del Bembo alla cittadina marchigiana. L'episodio, richiamato dall'Amiani nel 1751 e recentemente indagato da Andrea Del Ben⁹⁶, è interessante poiché dimostra da un lato la cura e l'attenzione riservate dal Gualteruzzi all'opera postuma dell'amato veneziano; dall'altro, ci rivela il costante interessamento del fanese per le questioni riguardanti la città d'origine, mai dimenticata neppure fra le «romanesche» grandezze che tanto angustiavano il Torelli.

Nell'autunno del 1533 Gualteruzzi lasciò Roma al seguito di Clemente VII, diretto a Marsiglia per assistere al matrimonio fra Caterina de' Medici ed Enrico d'Orléans secondogenito di Francesco I: il 5 agosto il fanese informava Bembo della partenza, che dovette avvenire agli inizi di settembre assieme al pontefice e a tutta la Corte⁹⁷. Con il Gualteruzzi si misero in viaggio anche Vittore Soranzo, cameriere segreto del papa e amico di Bembo (e per suo tramite anche del fanese), Flaminio Tomarozzo, Giovan Francesco Bini e Francesco Maria Molza⁹⁸. Assente era invece Francesco Berni, che pure vi si sarebbe

⁹² Nei mesi di giugno e agosto 1553 Gualteruzzi fu inoltre nominato procuratore degli interessi e affari di Fano presso la Curia; cfr. i documenti editi in MORONI 1984, nn. 114, 116 e 117, pp. 221-222. L'interesse del Gualteruzzi negli affari concernenti Fano emerge anche da una lettera di Giovanni Della Casa al Beccadelli dell'otto luglio 1532 nella quale, trattando di una causa riguardante un prete fanese licenzioso e usuraio, il mittente spiegava di aver ricevuto in proposito anche il «parere [...] di M. Carlo» (DELLA CASA 1752, n. XVII, pp. 247-248: 247).

⁹³ Il dato è riportato in AMIANI 1751, p. 174

⁹⁴ Cfr. MORONI 1984, p. 31 e i documenti pubblicati *ivi*, nn. 120 e 121, p. 222. Su queste cariche vd. anche CERRONI 2003, p. 198.

⁹⁵ Nell'aprile 1537 Cosimo Gheri scrisse al Beccadelli a proposito di un breve a favore della comunità fanese che il consiglio della città aveva deciso di affidare a lui e non al Gualteruzzi. Gheri se ne meravigliava, poiché quest'ultimo era sicuramente «persona più pratica» e si sarebbe occupato della questione con la massima solerzia: «Certo è che M. Carlo se non è amato così da tutti tutti non si dee maravigliare et non è possibile in una città divisa; oltraché io non penso né mi sono accorto che egli sia forte odiato da alcuno. Ma non si può guardarsi da certe gelosie et sospettuzzi, le quali nessuno può *nec praestare, nec subterfugere*. Bene è nota a molti la virtù et il valor suo et io lo fo conoscere et credere co 'l testimonio mio a quanti posso» (C. Gheri da Fano a L. Beccadelli, 14.04.1537 in MORANDI 1797, n. XXXXI, pp. 299-303: 301-302).

⁹⁶ Cfr. AMIANI 1751, pp. 159-160 e GUALTERUZZI 1834, pp. 21-22; vd. anche MORONI 1984, docc. nn. 115 e 119, pp. 221-222 e soprattutto DEL BEN 2004 che ripercorre con dovizia la vicenda fornendo ulteriori dati documentari.

⁹⁷ «Veggio, per la vostra delli V, che anderete a Nizza con la corte: che sia con sanità e onore e comodo vostro» (P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 13.08.1533 in *LB III*, n. 1510, p. 455). Clemente VII partì da Roma il 9 settembre e, prima di giungere a Marsiglia l'11 ottobre, fece tappa a Pisa, San Miniato e Livorno dove si imbarcò il 5 ottobre. Il matrimonio fra Caterina ed Enrico (celebrato il 28 ottobre con sontuose e magnifiche feste) fu occasione per un importante incontro fra il papa e il re di Francia i quali discussero, fra le altre cose, anche della questione del concilio; al riguardo basti qui rimandare a PASTOR 1930, pp. 448-452.

⁹⁸ Per il Soranzo cfr. FIRPO 2006, pp. 41-42 e la lettera del Bembo al Gualteruzzi a Marsiglia del 29 ottobre 1533, nella quale chiamava in causa «M. Flaminio se egli sarà costì» e chiedeva di salutare il Blosio e Giovan Francesco Bini (*LB III*, n. 1528, p. 469); sulla presenza del Tomarozzo a Marsiglia cfr. anche LALLI 2017, p. 64, n. 54, mentre per il Bini basti rimandare a una lettera scrittagli dal Giberti il 24 agosto e nella quale si allude all'ormai prossimo viaggio francese (Atanagi 1554, pp. 174-176: 175-176). Anche il Molza dovette recarsi a

dovuto recare a seguito del cardinale Ippolito de' Medici ma che invece si fermò con un pretesto a Firenze⁹⁹. Proprio Berni fornì di questo episodio una descrizione a tinte fortemente ironiche, ritraendo la vicenda in un capitolo indirizzato al fiorentino Bartolomeo Cavalcanti e composto verosimilmente alla vigilia del viaggio. Il poeta sfruttò l'occasione per mettere alla berlina prelati e gentiluomini che, in massa, si erano recati a presenziare all'evento svuotando la città di Roma mentre lui aveva fatto di tutto per sottrarsi ad una tale incombenza:

Questa è per avisarvi, Baccio mio,
se voi andate alla prefata Nizza,
che, con vostra licenza, vengo anch'io.
La mi fece venir da prima stizza,
parendomi una cosa impertinente;
or pur la fantasia mi vi si rizza,
ché mi risolvo meco finalmente
che posso e debbo anch'io capocchio andare
dove va tanta e sì leggiadra gente¹⁰⁰.

Fra la «leggiadra gente» accorsa in Francia e a cui alludeva ironicamente il Berni vi erano però anche gli amici dell'epoca dei Vignaiuoli; mancava all'appello invece Giovanni Della Casa, il quale si trovava in quel momento a Firenze per assistere il padre malato e scriveva al fanese per avere notizie sul viaggio della corte pontificia. La lettera interessa anche per la menzione, in apertura, di un precedente soggiorno a Pradalbino trascorso assieme dal Gualteruzzi e Della Casa¹⁰¹; anche il fanese, infatti, fu tra coloro che d'estate seguivano Ludovico Beccadelli nella sua villa di famiglia sui colli bolognesi, dove il giovane amava ritirarsi in compagnia degli amici per coltivare lo studio delle *humanae litterae* e dedicarsi a

Nizza e poi a Marsiglia a seguito del cardinale Ippolito de' Medici, seppure l'unica testimonianza di tale viaggio ci viene da una lettera del Della Casa al Gualteruzzi del 2 gennaio 1534 (BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, c. 5r e MORONI 1986, p. 9: «Il Molza ha preso un brutto costume in Francia a voler basciar le donne [...]»). La lettera è opportunamente segnalata in PIGNATTI 2011, p. 455 e PIGNATTI 2013, p. 21.

⁹⁹ Sul viaggio del cardinale Ippolito verso la Francia cfr. ora REBECCHINI 2010, pp. 103-106; il Berni si trattenne a Firenze sotto pretesto della «malattia e disordine di tutta casa mia» (vd. F. Berni da Firenze a G. F. Bini, 24.09.1533 in BERNI 1934, n. XXIV, pp. 336-338: 336-337; vd. al riguardo anche VIRGILI 1881, pp. 453-455).

¹⁰⁰ BERNI 1985, pp. 171-175: 171, vv. 1-9; cfr. anche VIRGILI 1881, pp. 452-458. Per la presenza del Molza all'interno del capitolo bernesco cfr. almeno PIGNATTI 2011, pp. 455-456 e PIGNATTI 2013, pp. 20-21.

¹⁰¹ «Dopo la partita vostra da Predalbino sono stato tutto travagliato et pien di mille fastidi, tanto maggiori et più noiosi quanto erano meno aspettati da me a questo tempo; così non vi ho scritto prima che hora: non sapendo anco se foste tutti a Marsilia o dove, ché queste novelle non arrivano così in fretta in Mugello, dove io sono fin hora stato dalla prima notte d'ottobre in qua [...]» (G. Della Casa da Firenze a C. Gualteruzzi, 24.10.1533 in MORONI 1986, n. 3, pp. 4-5: 4). Cfr. al riguardo anche CAMPANA 1907, p. 55. Della Casa aveva dovuto lasciare Roma per recarsi ad assistere il padre malato in Mugello, il quale di lì a poco sarebbe morto (cfr. MUTINI 1988, p. 701 e CAMPANA 1907, pp. 55-56). Per la vita che il Della Casa conduceva a Roma in questi anni si vedano le lettere dirette al Beccadelli e al Gheri e pubblicate in DELLA CASA 1752, fra le quali ad esempio quella del 10 marzo 1531 da Roma al Beccadelli ove dichiarava la scarsa applicazione nei propri studi («Havete studiato gagliardamente et io debolissimamente», BLO, ms. Ital. C 25, cc. 16r-17v: 16r e DELLA CASA 1752, pp. 241-242: 241). Vd. anche G. Della Casa da Roma a C. Gheri a Fano, 24.11.1532: richiesto di esprimere il proprio parere circa un'epistola del vescovo al cardinal Gonzaga, Della Casa ammetteva che «l'amore m'ha levato quel poco di sentimento ch'io avea, e parte perché io non ho letto da molti mesi in qua né pur aperto il libro, non è da far conto di mio parere» (G. Della Casa da Roma a C. Gheri a Fano, 24.11.1532 in BLO, ms. Ital. C. 25, cc. 62r-63v: 62v e DELLA CASA 1752, pp. 245-246: 245).

piacevoli e dotte conversazioni. Al «dilettevole et utile otio dello amenissimo Pradalbino»¹⁰² parteciparono, oltre al Della Casa e al Gualteruzzi, anche Giovanni Bianchetti, Giulio Camillo Delminio, Giovanni Agostino Fanti, Cosimo Gheri, Gandolfo Porrino, Flaminio Tomarozzo e più tardi Paolo Manuzio (che ricordò la villa nelle proprie missive), Galeazzo Florimonte e Marcantonio Flaminio che la menzionò nei suoi *Carmina*¹⁰³. Gualteruzzi, in particolare, rievocò sempre con affetto e nostalgia il «divino Predalbino», facendone frequente menzione nelle più tarde lettere al Beccadelli¹⁰⁴.

Gualteruzzi rientrò a Roma fra il mese di novembre e i primi di dicembre e riprese immediatamente a occuparsi degli affari lasciati in sospeso alla sua partenza, oltre che a corrispondere con gli amici e trasmettere loro notizie e aggiornamenti su ciò che accadeva in Curia¹⁰⁵. Alla fine di luglio ad esempio informava il corrispondente bolognese Matteo Malvezzi della fine ormai prossima di Clemente VII, scomparsa che lo afflisse e angustió grandemente:

Siamo tutti in grandissimi travagli et rivolgimenti d'arme per la indispositione di Nostro Signore la quale è hoggimai tanto grave che poco puote aggravar più. Per comune opinione la sua salute è disperata affatto et per Roma si fanno tutte quelle provisioni che si sogliono fare alle sedi vacanti. [...] Ho voluto far questi pochi versi a Vostra Signoria con tutti i tumulti ne' quali ci troviamo, accioché Vostra Signoria faccia far preghi a Dio per lo stato della sede apostolica. La quale nel vero, morendo questo huomo, si trova a strano partito, et epresso per noi altrj che rimanemo in alto mar senza governo¹⁰⁶.

¹⁰² C. Bruno da Padova a L. Beccadelli a Bologna, 19.10.1528 in BPP, ms. Pal. 1019/2, c. 1r-v: 1r.

¹⁰³ Sugli ultimi tre vd. CORSARO 2004, pp. 191-192 (alla dimora di Pradalbino sono invece dedicate le pp. 189-197). Per il soggiorno di Manuzio, oltre ai documenti indicati *ivi*, p. 191, n. 42 vd. anche anche le due lettere del 16 e 24 agosto 1555 scritte dal Manuzio a Pradalbino al Beccadelli, in quel momento a Roma (BPP, Carteggio di Lucca, scatola 3, *Manuzio Paolo* e PASTORELLO 1957, p. 55). Sulla villa del Beccadelli e sul valore che essa ricoprì per il prelado bolognese e i suoi amici basti qui rimandare a FRAGNITO 1988, partic. pp. 75-79; FRAGNITO 2011(e), pp. 385-391, TARSÌ 2013, pp. 766-768; LALLI 2017, pp. 67-68 e 83. A Pradalbino Beccadelli dedicò anche alcuni sonetti, che si leggono in BPP, ms. Pal. 972/1, cc. 2v e 22r-v e sui quali vd. anche TARSÌ 2013, pp. 766-768.

¹⁰⁴ Così recita l'indirizzo di una missiva del 7 maggio 1535 al Gheri (per la quale vd. *supra*, n. 47); nella stessa il mittente spiegava di aver chiesto al Bembo di inoltrare la corrispondenza per il Gheri a Pradalbino «dove sarò anchor io, se non col corpo almeno con lo spirito, a cui non è tolto il poter visitar i luoghi de' suoi piaceri et le persone amate» (c. 61r). Sia Gualteruzzi che Beccadelli ricorderanno nella loro corrispondenza più tarda il piacevole ritrovo bolognese; fra i numerosi esempi, basti qui richiamare il passo di una missiva al fanese del 9 ottobre 1560 ove Beccadelli raccontava di un soggiorno a Pradalbino in compagnia di Giovanni Agostino Fanti: «[...] et se Vostra Signoria com'è stata ne i nostri ragionamenti vi si fosse ancho potuto trovare in presenza, poco ci mancava a compire la nostra letitia, che pur s'era avvivata ma non rinverdata come già fu, che così portano gli anni et i pensieri diversi» (BPP, ms. Pal. 1010, cc. 380r-381r).

¹⁰⁵ «La vostra lettera mi ha portato tanto di piacere d'haver udito il vostro arrivar a Roma a salvamento, che facilmente m'ha compensato la molestia havuta di non havervi veduto in passando di qui [...] et delle cose massiliesi in più volte siamo ragguagliati pienamente et tanta copia ne habbiamo havuta, che ne suto a bastanza» (L. Torelli da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 19.12.1533 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 125r-126v: 125r).

¹⁰⁶ C. Gualteruzzi da Roma a M. Malvezzi a Bologna, 31.07.1534 in ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, f. 16, c. 75r-v: 75r; la missiva, originale autografa, è integralmente riprodotta anche in *Le carte stroziane* 1884, p. 106. La datazione risulta tuttavia sospetta, poiché Clemente VII morì a Roma il 25 settembre; sul *verso* della carta, peraltro, è riportata assieme all'indirizzo la nota di ricezione che presenta come data sempre il 31 luglio del '34. Improbabile, secondo i ritmi delle poste del tempo, che la missiva viaggiasse da Roma a Bologna nello spazio di un solo giorno; la data dell'invio andrà quindi corretta tenendo conto del termine *ante quem* della morte del pontefice. Per i rapporti fra Gualteruzzi e Malvezzi vd. anche la lettera del primo al Beccadelli in data 5 giugno 1536 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 8r-9v: 8r.

Anche al Gheri il fanese comunicò l'avvenuta dipartita del pontefice, informandolo poi dei piani di Pietro Carneseccchi di trasferirsi a Padova assieme al vescovo e delle previsioni che si facevano a Roma intorno al nuovo papa¹⁰⁷. Il passaggio sotto Paolo III fu in realtà per Gualteruzzi piuttosto pacifico e, anzi, segnò l'inizio di nuovi rapporti e nuove fedeltà per il giovane procuratore, che da qui in avanti si legherà sempre più ai Farnese, lavorando per loro e divenendo infine nel '62 segretario del cardinale Alessandro¹⁰⁸.

Sono questi gli anni nei quali si intensificarono i rapporti del Gualteruzzi con molti dei suoi corrispondenti e amici: oltre a ricorrere al fanese quale guida introdotta e sicura all'ambiente romano¹⁰⁹, a lui si rivolgevano ad esempio Bembo e Della Casa per questioni squisitamente letterarie. Quest'ultimo, in particolare, ricorse di frequente in questi anni al fanese quale mediatore di un dialogo indiretto con Pietro Bembo: efficacemente Claudia Berra ha parlato, a questo proposito, di «corrispondenza “a tre”», a indicare il ruolo chiave svolto dal Nostro quale «tramite» e «*medium*» del colloquio fra i due¹¹⁰. Fra i vari esempi che si potrebbero fare (alcuni dei quali richiamati anche dalla studiosa), ve n'è uno relativo a questi anni, nel quale però Gualteruzzi risulta essere non ancora vero e proprio mediatore ma piuttosto interlocutore attivo del Della Casa. Il 2 gennaio del 1534 infatti quest'ultimo, scrivendo al fanese a Roma, si sofferma a discutere anche di materia poetica:

Della gelosia: sapete ch'io sono molto pauroso nelle mie magre poesie per l'ordinario, et hora vi dico ch'io mi sono paurosissimo, poi che io ho preso a ragionar di Sua Signoria. Però ho fatto diligenza che non escano così subito: credo che quel sonetto si possa leggere. L'altro, fatto al signor vescovo di Fano [*Cosimo Gheri*], non è piaciuto a Monsignor Bembo ne' due primi versi. Pregate la mia Illustre Signora che si contenti di darveli, ch'io me ne contento¹¹¹.

¹⁰⁷ «Hieri verso le XVIII hore Nostro Signore Dio chiamò a sé la felice anima di papa Clemente [...]. Havemo parlato hoggi Monsignor Carneseccchi et io buona pezza d'intorno alla stanza di Padova, dove esso ha del tutto teso l'arco del suo disegno, et stimo che là verso il Natale l'haverete di vostra brigata [...]. Si attenderà hora alle scommesse et già Farnese è a 37, Cibo a 6, Ivrea a 7, Siena a 12. Gli altri tacciono infino a qui» (C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Bologna, 26.09.1534 in BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 48r-v: 48r). Già il 29 agosto, del resto, Carneseccchi esprimeva il proprio ardente desiderio di «far la vita padovana» assieme al Gheri e al Bembo (C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Bologna, 29.08.1534 *ivi*, c. 45r-v: 45r).

¹⁰⁸ Ma vd. *infra*, cap. III.1.

¹⁰⁹ Del rilievo sempre maggiore che il procuratore stava assumendo nell'ambiente romano, si veda ad esempio cosa scriveva Pietro Bembo al nipote Giovan Matteo: «E sarà bene che chiudiate la vostra lettera e la mia in una coperta a M. Carlo Gualteruzzi, Procurator della Penitenzieria, che è più conosciuto da' cavallari [...]» (P. Bembo da Padova a G. M. Bembo, 08.09.1534 in *LB* III, n. 1607, p. 525). Collega del Gualteruzzi alla Penitenzieria in questi anni fu Pandolfo Rucellai, scapestrato nipote di Giovanni Della Casa che non pochi problemi creò allo zio, al quale era affidata la sua educazione (cfr. G. Della Casa da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 08.01.1534 in MORONI 1986, n. 6, pp. 10-11; su Pandolfo Rucellai vd. almeno MARI 1997, partic. pp. 383-384, n. 34 e CORSARO 2004, pp. 169-170 e n. 1).

¹¹⁰ «In generale, comunque, è evidente da numerosi indizi che il Cardinale [*Bembo*] leggeva tutte o quasi tutte le lettere, poiché spesso Gualteruzzi riporta suoi commenti anche per passi non rivolti a lui»: gli scambi epistolari fra il Della Casa e il Bembo, come nota la studiosa, furono infatti minimi poiché sempre mediati da amici comuni, quali Ludovico Beccadelli e il Gualteruzzi (cfr. al riguardo BERRA 2013, partic. p. 556 per la citazione e pp. 557-558).

¹¹¹ G. Della Casa da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 02.01.1534 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 4r-5v: 5r e MORONI 1986, n. 5, pp. 8-10: 9; nel ms. chigiano è assente l'anno ma - come già notava Roberto Fedi - la missiva è «in diretta corrispondenza con un'altra [...] del Casa al Gualteruzzi datata da Firenze “X Gennaio 1534”» (DELLA CASA 1978, II, p. 47).

Il sonetto «della gelosia» al quale fa riferimento in apertura Della Casa è il celebre *Cura, che di timor ti nutri e cresci*, del quale il poeta aveva già scritto in precedenza al Gualteruzzi proponendo una variante al verso incipitario¹¹². Il sonetto fu poi oggetto di una lezione di Benedetto Varchi all'Accademia degli Infiammati a Padova nel 1545 e comparve a stampa nello stesso anno nell'antologia delle *Rime diverse* pubblicata a Venezia da Giolito¹¹³. In seconda battuta, Della Casa accenna ad un componimento scritto per Cosimo Gheri (il sonetto *Né quale ingegno è 'n voi colto e ferace*) che non è però piaciuto al Bembo «ne' due primi versi»; se non è possibile identificare la «Signora» nelle cui mani il testo era conservato, si può però notare in questo frangente il ruolo di Gualteruzzi quale consigliere e collaboratore in materia poetica oltre che competente lettore delle rime dellacasiane¹¹⁴. La dimestichezza con la quale il fanese si muoveva negli ambienti letterari è del resto comprovata dalla sua partecipazione agli incontri che di frequente avvenivano a Roma fra coloro che ne facevano parte. Esempio in questo senso è la testimonianza contenuta in una lettera del 6 dicembre 1534 scritta a Ludovico Beccadelli, nella quale il fanese riferisce di un incontro avvenuto il giorno prima presso la dimora romana del Carnesecchi:

Hiermattina desinarono col signor prothonotario Carnesecchi tutti i poeti di Roma, per far brieve la storia. Tralli quali furono li nostri messer Giovanni amendui et il Molza et Soranzo et Mauro et Gandolpho et alcuni altri di oscuro nome appresso di voi. Ma tra gli altri più chiari et di fama et di vostra notitia fu il Tasso, il quale è venuto nuovamente a Roma ambasciatore del Prencipe di Salerno a basciar il santissimo piè di Nostro Signore. Il qual Tasso s'è per la virtù sua come per la persona che rappresentava fu molto honorato in tutto il convito, il quale finito gli parve a lui tempo di voler honorar altrj; et così di botto pose mano a dirompere et recitò alcune sue rime fatte nuovamente a papa Paulo Terzo, le quali esso recitò con aiere et tuono di comedia, nel vero con molto piacer de gli ascoltanti. Il qual piacere accrebbe meravigliosamente un vostro gentilhuomo bolognese che casualmente s'abbatté capitar quivi appunto mentre che 'l Tasso dirompeva; et questo fu messer Philippo Maria de Rossi o vogliam dir il Humore, il quale giunto subito fu messo a tavola et fu fatto dirompere anchora esso allo 'ncontro del Tasso. Et pose mano a certe sue cose studiosamente sciocche, ma dette con tanta gratia, et poi dette a comperatione et appetto d'un poeta bergamasco, che

¹¹² Il testo del sonetto si legge *ivi*, I, p. 10 e in DELLA CASA 2003, pp. 24-27. In lettera del 20 dicembre 1533 il Della Casa da Firenze scriveva al Gualteruzzi proponendo una variante del sonetto in esame («Credo che starà men male il sonetto di gelosia a dire così: *Cura, che di timor ti nutri et cresci / Et tosto fede ecc.*»; BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 3r-6v: 3v e MORONI 1986, n. 4, pp. 5-8: 7). Secondo Anelli la variante proposta riguardava il secondo verso ma, ancora all'altezza della lezione varchiana, tale verso era identico a quello qui riportato dal Della Casa; se ne può quindi dedurre che la variante proposta dovesse riguardare il verso incipitario (cfr. VARCHI 1545, c. 5r; sulla lettura varchiana basti qui rimanda ad ANDREONI 2012, pp. 58-64). Peraltro, almeno a stare a Sertorio Quattromani nella sua *Sposizione* delle rime dellacasiane, fu il Bembo a proporre il passaggio al v. 2 da «e tosto fede ai tuoi sospetti acquisti» al «e più temendo maggior forza acquisti» di virgiliana memoria (*Aen.* IV 175) (cfr. MARTA 1616, p. 20; per un quadro generale sull'esegesi della lirica dellacasiana nel Cinquecento il rimando è invece a PELLEGRINO 2013, partic. pp. 187-196).

¹¹³ Sulla lezione del Varchi vd. la nota precedente; il testo della giolitina si legge in edizione moderna in GIOLITO 2001, p. 255.

¹¹⁴ Il sonetto in questione è il primo testo di corrispondenza all'interno del *corpus* lirico dellacasiano ed è indirizzato all'amico Cosimo Gheri (vd. DELLA CASA 1978, I, p. 24 e DELLA CASA 2003, pp. 61-63). Anche Pietro Bembo indirizzò uno dei propri componimenti al Gheri che, assieme all'amico Vittore Soranzo, era chiamato a piangere la morte dell'amata Morosina (*S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia* in BEMBO 2008, I, pp. 383-385); la morte del Gheri venne invece pianto da un altro degli amici appartenenti alla cerchia gualteruzziana e cioè Ludovico Beccadelli, che nel proprio canzoniere incluse un componimento per commemorare il giovane e sfortunato vescovo (*Cosmo, la cui virtù, mentre a Dio piacque*; il sonetto, datato dal bolognese al 1537, si legge in SCARPATI 1987, p. 56).

non fu alcuno de gli altrj poeti che non stesse per ismascellare. Alla fine, parendo a tutta la corona poetica che 'l Tasso si tenesse scornato anzi che no di questo affronto de l'Humore, per infarinar un poco la raso incominciarono a far dire a gli altri che erano datorno. Et quivi messer Giovanni et Mauro [c. 3r] presero la bacchetta in mano et fecero gli atti suoi [...] ¹¹⁵.

Ritroviamo molti dei personaggi che avevano già preso parte ai lieti conviti dei Vignaiuoli - fra di essi, in particolare, Giovanni Della Casa, Giovanni Agostino Fanti, Giovanni Mauro d'Arcano, Francesco Maria Molza e Gandolfo Porrino. Si registra poi la presenza, tratteggiata con i toni scherzosi dell'aneddoto, di Bernardo Tasso, a Roma come ambasciatore di Ferrante Sanseverino principe di Salerno e impegnato a partecipare attivamente all'incontro poetico con alcune rime scritte per il pontefice Farnese ¹¹⁶. La missiva registra in conclusione anche l'arrivo «improvviso» di Apollonio Merenda, segretario del Bembo e in rapporti anche con Beccadelli e Cosimo Gheri, ai quali si raccomanda caldamente unendosi al fanese nel ricordo degli ameni soggiorni a Pradalbino ¹¹⁷. Con Bernardo Tasso Gualteruzzi avrà modo di confrontarsi qualche mese dopo in occasione della lettura della recente edizione di rime bembiane, apparse sul mercato editoriale nell'aprile del 1535: al Tasso, che a casa del fanese aveva preso a leggerle dicendone le «maggior sciochezze del mondo», questi rispose con

¹¹⁵ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli, 06.12.1534 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 2r-3v: 2v-3r (da cui cito); il passo è riprodotto anche in DIONISOTTI 2008, p. 186. Per la presenza del Mauro al consesso romano vd. anche MAURO D'ARCANO 2016, pp. 45-46, mentre per Bernardo Tasso basti qui il rimando a WILLIAMSON 1951, pp. 8-9. Sul letterato bolognese Filippo Maria de' Rossi (indicato qui anche con lo pseudonimo di *Humore*) vd. quanto riportato in *Poeti del Cinquecento* 2001, p. 902; potrebbe trattarsi del medesimo personaggio salutato dal Bembo in una lettera al Gualteruzzi del 13 marzo 1535: «S. mi salutò con le altre per nome di M. Filippo Maria de' Rossi, nostro oste. A che io per dimenticanza non risposi con le mie ultime. Ora vi dico che io ebbi onoratissima la salutazione sua, ché l'amo quanto egli può sapere. E la ritorno e rendo a lui in molti doppi. Vorrei essere negromante, ché verrei a sopravvedervi amendue: ma più a servire e udir lui ragionare con voi» (*LB III*, n. 1671, p. 579). I «Giovanni amendui» sono ovviamente Giovanni Della Casa e Giovanni Agostino Fanti, già presenti peraltro agli incontri romani dell'Accademia dei Vignaiuoli (dei quali il consesso presente condivide diversi partecipanti; vd. *supra*).

¹¹⁶ Si tratta dei sonetti *Ben potrà di Iesù la greggia umile* e *Poi che nocchier dal sommo Padre eterno*, composti da Bernardo Tasso in occasione dell'elezione di papa Paolo III (furono editi nel *Libro terzo de gli Amori di Bernardo Tasso* nel 1537 e si leggono in ed. moderna in TASSO 1995, nn. XXXVI e XXXVII, pp. 338-339; al riguardo cfr. anche MORACE 2014, partic. pp. 69-71).

¹¹⁷ «Il vostro Merenda sopraggiunge all'improvviso al serrar di questa lettera et vuole del tutto avantj che venga a voi richiudervi dentro il suo nome et per ridurlovi a memoria, il che non fa mica bisogno a lui del vostro, per ciò che egli ne serba freschissima e viva memoria; in che non voglio altro testimonio che lo scrittore medesimo della lettera di sopra, il quale sa quante volte ci ricordiamo di voi et di Predalbino, pregandovi a farlo raccomandato a quel signor da bene di Monsignor di Fano» (BLO, ms. Ital. C 24, c. 3r; il poscritto è di altra mano, probabilmente quella del Merenda stesso come sostenuto in PERTILE 1987, p. 20). Sul calabrese Apollonio Merenda, segretario del Bembo dal 1520, poi discepolo a Napoli di Juan de Valdés e infine cappellano a Viterbo di Reginald Pole cfr. almeno OLIVIERI 2009 (partic. pp. 639-641 per i rapporti con il letterato veneto), PERTILE 1987, partic. p. 20 e DE FREDE 1999a. I rapporti con il Gualteruzzi sono testimoniati già all'altezza del 1533, quando Bembo chiedeva al fanese di scrivere al Merenda circa alcune questioni economiche (*LB III*, n. 1473, pp. 425-426); Gualteruzzi doveva fungere inoltre da intermediario al quale Merenda spediva le lettere affinché le consegnasse ad altri, ad esempio lo stesso Bembo (vd. la lettera del Merenda al Bembo del 28.06.1539 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 87v-88r: «Ritornato poi qui [era stato precedentemente in Calabria] ho inteso da messer Carlo Gualteruzzi, a cui indirizzai le mie lettere, che non le furono rendute. Onde mi ha parso rinovarle con questa solo per ridurle a memoria la servitù mia [...]»). Di lettere scritte dal Merenda al Gualteruzzi alla metà degli anni Quaranta rimane testimonianza negli estratti del processo al calabrese fra il giugno 1551 e il luglio 1552: «A Roma scripsi a messer Marco Antonio Flaminio, a messer Aloysi Prioli [*Alvise Priuli*], a messer Carlo da Fano [...]» (*PM2*, I, p. 813).

veemenza difendendo il letterato veneziano con parole di fuoco – ulteriore riprova, questa, del legame già allora profondo che intercorreva fra Gualteruzzi e l'autore delle *Prose*¹¹⁸.

Anche di Benedetto Varchi Gualteruzzi fu in questi anni corrispondente, sebbene quasi nulla ci sia giunto di un carteggio che dovette con ogni evidenza essere molto più fitto¹¹⁹: possediamo infatti una sola lettera del Varchi al fanese, scritta da Firenze il 27 luglio 1536 e che qui interessa poiché rivela ancora una volta come attraverso le mani di quest'ultimo passasse un numero notevole di liriche e componimenti:

Due giorni sono che, sotto lettere del nostro messer Mattio ebbi una di vostra signoria, tutta leggiadra e amorevole e piena di quella gentileza e cortesia ch'io conobbi già sono molti anni in quella [...]. Piacemi quei sonetti a monsignor Bembo, vostro e mio padrone, qualunque siano, non dispiacciono a vostra signoria, credo per l'alteza e degnità del soggetto. Ho scritto a messer Mattio che mostri a vostra signoria due sonetti fatti ultimamente, non perché non gli conosca del tutto indegni, prima de i soggetti loro e poi delle orecchie vostre purgatissime, ma io non so fare più e penso meritare perdono [...]¹²⁰.

Il «messer Mattio» è ovviamente Mattio Franzesi, familiare di Giovanni Gaddi e poi segretario di Niccolò Ardinghelli oltre che – dato non secondario – sodale dell'accademia dei Vignaiuoli alla quale anche Gualteruzzi partecipava (e proprio a questo ambiente può essere ricondotta la loro conoscenza)¹²¹. Annibal Caro scriveva qualche giorno dopo al Varchi accusando la ricevuta di alcuni suoi sonetti (probabilmente proprio i due «fatti ultimamente» e dei quali doveva farsi latore il Franzesi), che avrebbe fatto forse leggere anche al Della

¹¹⁸ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova, 26.04.1535 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 59r-60v: 59v; per un'analisi particolareggiata della lettera e del suo contesto vd. *infra*, cap. II.2.3. Gualteruzzi da Roma si occupò anche della cura e diffusione delle opere a stampa del Bembo: quest'ultimo, scrivendo il 5 agosto 1533 al comune amico Vittore Soranzo, gli chiedeva di tranquillizzare il fanese circa il destino di alcune «stampe mie fatte così furtivamente» (il riferimento è alla stampa contraffatta delle *Prose* bembiane apparsa a ridosso della *princeps* del 1525 e ancora circolante negli anni Trenta; cfr. la lettera del Bembo al Gualteruzzi del 18 luglio 1533 in *LB* III, n. 1503, pp. 449-450: 449 e soprattutto BEMBO 2001, pp. LVII-LXIII, partic. p. LVIII).

¹¹⁹ Al riguardo vd. almeno le considerazioni di BRAMANTI 2007, partic. pp. 69-80, mentre per una panoramica delle problematiche connesse all'epistolario varchiano si rimanda all'introduzione, sempre a cura dello stesso, a VARCHI 2008, pp. XI-XXXV.

¹²⁰ B. Varchi da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 27.07.1536; la missiva è conservata alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana ed è stata edita prima in MORONI 1984, pp. 280-281 e poi in VARCHI 2008, n. 10, pp. 22-23 (da cui si cita; vd. anche *Appendice*). Una sua riproduzione fotografica è in SIEKIERA 2009, p. 353. Per altri scambi poetici fra Varchi e Annibal Caro che interessavano anche il Gualteruzzi vd. *infra*, cap. II.2.3.

¹²¹ Su Mattio Franzesi un primo rimando è a FOÀ 1998; fu molto vicino a Benedetto Varchi e ad Annibal Caro, che gli trovò una sistemazione a Roma nel 1533 come familiare del Gaddi su raccomandazione proprio del Varchi (cfr. *ivi*, p. 265). Oltre che ai Vignaiuoli, Franzesi partecipò anche alle riunioni dell'Accademia della Virtù e fu autore di capitoli burleschi «alla bernesca», che lo resero grandemente apprezzato in quei circoli (cfr. ROMEI 2007(a), pp. 211 e 220-221). Il Franzesi fu in contatto anche con Vittoria Colonna, come dimostra una lettera del Caro al Varchi del 2 agosto 1536 ove si spiega che fu proprio Mattio a consegnare a quest'ultimo tre sonetti del Caro per la Marchesa «fatti ad imitatione de gli tre fratelli del Petrarca» (cfr. *Lettere a Varchi* 2012, n. 24, pp. 86-88: 87 e *infra*). Il 21 febbraio del '38, inoltre, scrivendo al Molza per comunicargli l'accoglienza ricevuta dalla sua *Ninfa Tiberina* negli ambienti letterari veneti, Franzesi allegò alla propria una missiva della Colonna (PIGNATTI 2013(a), p. 140); interessanti e curiosi, nel presente caso, sono due capitoli scritti dal Franzesi e dedicati al tema delle poste (*Capitolo sopra la posta* e *Capitolo secondo sopra la posta* in BERNI 1566, cc. 81v-88r).

Casa e al Gualteruzzi, con i quali presto si sarebbe trovato in compagnia¹²². Non è chiaro se le rime varchiane furono infine consegnate al fanese, in quanto ancora il 5 agosto Mattio Franzesi scriveva al letterato toscano avvisandolo della consegna di una missiva a «messer Carlo da Fano», ma alludendo solo di sfuggita ai sonetti non ancora consegnati «a chi n'avvisate»¹²³.

I primi anni romani trascorsero rapidi e operosi per Gualteruzzi, fra impegni letterari (è dei primi anni Trenta la redazione della prima cantica delle *Annotationi nel Dante* di Trifon Gabriele)¹²⁴, incarichi lavorativi (nel 1535 ottenne dal papa un «utile e onorato» ufficio la cui natura non è al momento chiara)¹²⁵ e qualche difficoltà familiare, come l'improvvisa morte del fratello Ludovico in un incidente nel giugno dello stesso anno¹²⁶. Nonostante la mole sempre maggiore di impegni a cui il lavoro da procuratore lo obbligava, non tralasciò tuttavia di dedicarsi con la massima attenzione alla famiglia e ai figli, curandone fin nei minimi dettagli l'educazione e dotandoli dei migliori maestri¹²⁷. Il 1535, in particolare, dovette essere per il fanese un anno notevolmente intenso, complice forse il passaggio sotto un nuovo pontefice e l'aumento del nucleo familiare con la nascita di un nuovo figlio, Orazio¹²⁸. A questo proposito Bembo, scrivendogli per propri affari agli ultimi di dicembre, lodava l'amicizia recentissima contratta con Giovan Battista Ramusio e lo pregava di tenersi «sano in coteste fatiche cortigiane vostre», eccessive per la sua «non gagliardissima complessione»¹²⁹.

¹²² «Li vostri sonetti mi son piaciuti, ma non mi paiono de' più belli che voi habbate fatti. Saremo con messer Carlo da Fano, che è tutto vostro et molto intrinseco della signora marchesa [Vittoria Colonna] et ancho di messer Giovanni della Casa, et parendoli di darli, li daremo» (A. Caro da Roma a B. Varchi a Firenze, 02.08.1536 in *Lettere a Varchi* 2012, n. 24, pp. 86-88: 87).

¹²³ M. Franzesi da Roma a B. Varchi a Firenze, 05.08.1536 in *Raccolta* 1734, pp. 186-187: 186.

¹²⁴ Al riguardo vd. *infra*, cap. III.3.

¹²⁵ «Io mi rallegro con voi dell'ufficio avuto da N. S. e utile e onorato, e rallegromene non tanto per questo e onore e utile che io dico, quanto per ciò che io veggo esser fatto principio da S. S.tà di operarvi e d'alzarvi. Dal qual principio attenderò delle altre cose migliori» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 20.11.1535 in *LB III*, n. 1729, pp. 627-628: 628; cfr. anche CERRONI 2003, p. 194 e *infra*, cap. II.2.5).

¹²⁶ «Scrissi a V. S. ieri. E oggi ho avuto le vostre delli XXI, per le quali ho inteso l'infelice caso di vostro fratello: di che mi doglio con V. S. quanto si conviene a l'amor nostro» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 28.06.1535 in *LB III*, n. 1697, p. 598). La causa della morte del giovane è spiegata dal Gualteruzzi stesso in una lettera a Cosimo Gheri: «Alli XX del presente un mio fratello maggior di Silvio [Ludovico Gualteruzzi], essendo andato a bagnarsi in fiume et volendo notare nel tornar a dietro perdé la lena di sorte che vi si affogò. Che Dio habbia ricevuto l'anima sua in pace» (C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Bologna, 22.06.1535 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 63r-64v: 63r; sull'episodio cfr. anche MORONI 1984, p. 5, n. 13).

¹²⁷ Su questo aspetto vd. *infra*, par. 3.

¹²⁸ Pietro Bembo se ne rallegrava con il Gualteruzzi per lettera del 23 luglio, raccomandando poi a quest'ultimo di riposarsi e «guardarsi dalle troppe fatiche per questi tempi, e incominciate a far ciò dintorno alle mie cose. Ché ho più caro voi che cosa che io abbia, di quelle per le quali vi logorate. E tanto più ciò dico, quanto da M. Giorgio [Palleano] ho inteso che non usate cavalcar per Roma negoziando. La qual cosa certo m'ha fatto paura. *Itaque cura valetudinem tuam*» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 23.07.1535 in *LB III*, n. 1705, pp. 605-606: 606; sui rapporti fra Gualteruzzi e Giorgio Palleano segretario del Bembo vd. *infra*, cap. II.2.5).

¹²⁹ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 25.12.1535 in *LB III*, n. 1734, p. 634; nella missiva il veneziano si stupiva della rapidità con la quale il Ramusio si era affezionato al fanese, al quale chiedeva «che rete usiate da prendere uomini». A favorire i rapporti tra il geografo trevigiano e Gualteruzzi dovette essere inizialmente lo stesso Bembo, che utilizzava il primo per farsi recapitare con maggiore sicurezza le lettere a Padova (cfr. P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi [a Roma], 23.07.1535 cit. *supra*, n. 128). Il legame con il Ramusio proseguì negli anni e proprio a lui – sempre per tramite di Bembo – Gualteruzzi affidò nel 1546 l'educazione del proprio figlio Orazio (cfr. DONATTINI 2016, p. 362); tale apprendistato s'interruppe nell'agosto del 1548, quando il Ramusio mandò via gli scolari e fra di essi anche Orazio, per il quale si interpose però Giovanni Della Casa (vd. almeno la lettera al Gualteruzzi del 25 agosto in MORONI 1986, n. 344, pp. 505-506:

I continui incarichi che oberavano il fanese dovevano tuttavia lasciargli poco tempo per occuparsi della numerosa famiglia: si spiega forse così il progetto, risalente agli inizi del 1536, di trasferirne una parte in Emilia presso i parenti della moglie, dove avrebbero potuto condurre una vita più agiata lontano dal trambusto e dalle difficoltà di Roma. Gasparo Contarini ne era già informato nel maggio di quell'anno e invitava Gualteruzzi ad alloggiare presso di lui¹³⁰; ma se anche il fanese pianificava a giugno di «condurre al tempo fresco la famiglia in Romagna»¹³¹, il progetto si concretizzò solamente nel maggio dell'anno successivo. Pietro Bembo scrisse all'amico ai primi di giugno per congratularsi del suo rientro a Roma:

Ebbi, oltre quella vostra lettera data in Montefeltro, un'altra delli XVIII [*di maggio*] data in Roma quella ora che vi giugneste, che mi fu cara per vedervi a lei tornato sano, avendo dato indirizzo a quelle cose familiari vostre, e allo adagiamento delle vostre donne e fanciulli: che non suole essere di leggier peso ad un padre buono e amante de' suoi, come sète voi. Sarete per lo innanzi più sciolto in Roma, e più libero colle bisogne del vostro ufficio e delle vostre negoziazioni¹³².

Bembo accusava in apertura la ricevuta di una missiva del Gualteruzzi del 6 maggio «da Pignano di Montefeltro», paese di origine del padre e dove il fanese aveva probabilmente sostato nel corso del viaggio¹³³. Dalla lettera si desume inoltre che il rientro a Roma doveva essere avvenuto attorno al 18 maggio, mentre la partenza va collocata fra la fine di aprile e gli inizi del mese successivo. Cosimo Gheri, scrivendo da Fano a Ludovico Beccadelli, chiedeva a quest'ultimo di avvisare per lettera il Gualteruzzi «che non si parta di qua, che noi non ci vediamo»¹³⁴, mentre a Vittoria Colonna lo stesso fanese spediva una missiva il 4 giugno per «farle riverenza [...] dopo la mia tornata a Roma dalla quale sono stato absente presso ad un mese»¹³⁵.

505 e la successiva del fanese del medesimo giorno *ivi*, n. 345, pp. 506-508: 507). Dopo la morte del Bembo nel gennaio del 1547 Gualteruzzi, a cui era stato affidato l'incarico di occuparsi della stampa delle opere del cardinale, scrisse al Ramusio proponendogli di «intrar in compagnia» con lui e Girolamo Querini «nelle stampe dell'istoria» (G. Ramusio da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 17.09.1547 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 95r-v: 95r; la lettera è ora edita in DEL BEN 1994-1995). Ramusio fu inoltre vicino alla cerchia veronese del Giberti e amico del Fracastoro e dei Della Torre, con i quali anche Gualteruzzi era in contatto per tramite di Francesco Della Torre segretario del vescovo di Verona (ma vd. meglio *infra*, cap. II.1).

¹³⁰ «Alla fine [*Gasparo Contarini*] mi disse haver inteso che io era per mandarne la mia famiglia a casa, et rispondendo io esser vero, Sua Reverendissima Signoria mi soggiunse: “Io desidero che tu non prendi altro loggiamento che casa mia, perciocché mi sarà sempre carissima la tua compagnia”. Qui non so io quel che io mi dicessi [...]. Io sono intorno a raccogliere le bagaglie muliebri et fanciullesche per mettermi in via et venirmene con la salmeria tutta» (C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Bologna, 12.05.1536 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 6r-7v: 6r-v).

¹³¹ «Io persevero nel disegno mio di condurre al tempo fresco la famiglia in Romagna. È vero che disturbi occorsi alli miei parenti a Codignola mi hanno disturbato anchora me, pure io non son però mosso dal mio proponimento» (C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Padova, 16.06.1536 *ivi*, cc. 10r-11v: 10v).

¹³² P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 08.06.1537 in *LB IV*, n. 1847, pp. 39-40: 40.

¹³³ *Ivi*, p. 39.

¹³⁴ C. Gheri da Fano a L. Beccadelli, 25.04.1537 in MORANDI 1797, n. XXXXII, pp. 303-306: 305. Gheri, come spiega egli stesso a inizio lettera, era appena rientrato da Gubbio dove era stato a visitare l'arcivescovo di Salerno Federico Fregoso (*ivi*, p. 303; cfr. anche BARTOCETTI 1926, p. 176 e ALONGE 2017, pp. 214-215).

¹³⁵ Gheri scriveva al Beccadelli il 2 giugno dicendo di non avere ancora spedito lettere al fanese «perché anchora non ho inteso che sia ritornato a Roma» (MORANDI 1797, n. XXXXV, pp. 311-313: 312). Tuttavia il Gualteruzzi, come abbiamo visto dalla lettera di Bembo, doveva esservi già dal 18 maggio, come confermato dalla sua missiva alla Colonna nella quale, fra le altre cose, riferiva che appena giunto a Roma aveva appreso del

Non è chiaro quali membri della famiglia Gualteruzzi abbia condotto in Romagna: Bembo, nella sua missiva, parla di «donne e fanciulli» e si può quindi pensare che alludesse alla moglie del fanese, Elena Graziani, e ai figli e figlie che nel frattempo erano nati; fra questi molto probabilmente Cornelia, che all'epoca aveva quasi 5 anni, e forse anche Orazio, nato due anni prima. Nel viaggio Gualteruzzi portò con sé anche i figli maschi Ugolino e Goro (rispettivamente di 13 e 16 anni), che accompagnarono però solamente il padre e tornarono poi con lui a Roma¹³⁶. Di questo viaggio ci resta anche una lettera del Gualteruzzi stesso, scritta dal piccolo centro di Acqualagna (oggi comune di Pesaro e Urbino) a Cosimo Gheri a Fano il 28 aprile del '37. Gualteruzzi, nel principiare la missiva, riferiva di essere giunto nel paese «con tutta la mia salmeria» e di non essere in grado purtroppo di visitare il vescovo, al quale però spediva quella «pocha carta» in luogo della visita tanto attesa dal corrispondente. Mandava poi i saluti di Ugolino e Goro, al quale aveva commissionato la redazione della missiva «per incominciar ad essercitarlo in qualche cosa» e, assieme, anche quelli della moglie Elena e della «figliuoccia et tutta l'altra masnada», riferendosi probabilmente alla giovane Cornelia e al resto della famiglia¹³⁷.

Quella da Acqualagna è una delle ultime lettere spedite dal Gualteruzzi a Cosimo Gheri, che di lì a pochi mesi si spegnerà improvvisamente a Fano dopo una breve malattia. La morte dell'amato amico, che Gualteruzzi segue con angoscia da Roma corrispondendo con il Beccadelli (recatosi a Fano per assistere il giovane nei suoi ultimi momenti)¹³⁸, risulta veramente uno spartiacque nella vita sia del fanese che dei suoi amici e a ragione Dionisotti ne rileva la portata e il valore simbolici, sottolineando come la sua scomparsa «rompe l'incanto e gli indugi della giovinezza, e assegna a questi giovani che lo avevano avuto

soggiorno di quest'ultima a Ferrara (dove Vittoria era arrivata l'8 maggio 1537; cfr. COPELLO 2017, p. 38). La lettera del Gualteruzzi da Roma a Vittoria Colonna a Ferrara del 4 giugno 1537 si legge in ASMn, AG, b. 887, cc. 370r-371v (c. 370r per le citazioni) ed è edita anche in COLONNA 1892, n. LXXXIV, pp. 140-143: 140-141; cfr. anche *Appendice*. Non sembra soffermarsi su questo viaggio Ornella Moroni, che pure dedica diverse pagine alla composizione del nucleo familiare del Gualteruzzi (vd. ad es. MORONI 1984, pp. 8-13).

¹³⁶ Cfr. C. Gualteruzzi da Roma a Cosimo Gheri a Fano, 10.06.1537, c. 103r-v: 103r.

¹³⁷ Cfr. C. Gualteruzzi «dall'Agualagna» [Acqualagna] a C. Gheri a Fano, 28.04.1537 *ivi*, cc. 107r-108v; la lettera reca la data 1538, ma si tratta con ogni evidenza di un errore essendo il Gheri venuto a mancare nel settembre del '37 (si veda anche c. 108v, dove la nota di ricezione - «messer Carlo 38» - riporta un "7" sovrascritto alla seconda cifra dell'anno). Per il desiderio del Gheri di avere Carlo a Fano vd. *supra*, n. 134; anche Bembo, del resto, attendeva una visita a Padova del fanese (vd. *supra*, lettera dell'8 giugno cit. alla n. 132). La moglie del Gualteruzzi dovette essere nel 1537 gravemente malata, come si desume da una lettera del Gheri a Beccadelli del 14 aprile 1537 («Della moglie di M. Carlo *eius anima, ut scribis, requiescat in pace*», MORANDI 1797, n. XXXXI, pp. 299-303: 302). Tuttavia, nonostante le funeste previsioni degli amici, la donna superò la malattia e trascorse ancora molti anni assieme al marito, prendendosi cura della famiglia e dei figli (come notava già MORONI 1984, p. 3, n. 10; da correggere quindi CERRONI 2003, p. 193 che la dice invece defunta nel 1537). Francesco Della Torre, peraltro, scrivendo al Gualteruzzi il 21 settembre 1537, alludeva esplicitamente alla «consorte» del destinatario; segno, questo, che la donna era a quell'altezza ancora viva. Di lei si hanno notizie ancora nel 1543, quando Lelio Torelli si rallegrava con il fanese che Dio avesse «restituito la sanità a madonna Helena et parimente il governo alla famigliuola di Vostra Signoria» (BFF, ms. Federici 59, cc. 162r-163v: 162v e BAV, ms. Chig. L. VIII. 304, c. 145r-v: 145r per la lettera del Torelli del 23 maggio); e così nel 1575, quando veniva menzionata in una missiva dello stesso Gualteruzzi al vescovo di Faenza (vd. n. 51).

¹³⁸ Beccadelli era già a Fano almeno dall'agosto del '37, come rivela una lettera scrittagli da Galeazzo Florimonte il 1° settembre di quell'anno (G. Florimonte da Roma a L. Beccadelli a Fano, 01.09.1537 in BPP, ms. Pal. 1020/2, cc. 7r-8v: 7r-v). La malattia dovette principiare ai primi di settembre, come mostrano le lettere del Gualteruzzi al Beccadelli nelle quali chiedeva continui ragguagli sulla «vita di Monsignor di Fano» e sul destino della sua «male aventurata famigliuola» (lettere del 14 e 20 settembre 1537 in BLO, ms. Ital. C 24, rispettt. cc. 20r-21v: 20r e 22r-23v: 22v).

fratello maggiore e più vicino a Dio, una eredità e responsabilità di edificazione spirituale che non possono essere più tradite»¹³⁹. Gualteruzzi, assieme principalmente a Ludovico Beccadelli, continuerà a prendersi cura dei giovanissimi fratelli di Cosimo negli anni a seguire, nel segno di una fedeltà e di un legame indissolubili che neppure la morte dello sfortunato giovane aveva potuto spezzare¹⁴⁰.

3. *Fra pubblico e privato: la vita familiare.*

Nel dicembre del 1558 Ludovico Beccadelli, scrivendo da Ragusa dove si trovava in qualità di arcivescovo, comunicava a Ugolino Gualteruzzi che suo fratello Lelio, da qualche tempo dimorante nell'isola, era afflitto da umor «malenconico» ormai da diversi giorni¹⁴¹. Beccadelli, seriamente preoccupato per quel giovane «troppo saturno» e totalmente assorbito dagli studi, assicurava a Ugolino che solo il ritorno a Roma avrebbe potuto giovare alla sua salute, permettendogli di rivedere gli amici e i famigliari e riprendere così la vita di sempre¹⁴². In chiusura raccomandava al ragazzo di non dire nulla al padre Carlo «per non l'affliggere più, parendomi troppo tenero de' figlioli»¹⁴³.

L'affetto riversato dal Gualteruzzi nei confronti della propria famiglia, per la quale si spese a più riprese e con ammirabile costanza, merita attenzione poiché permette di comprendere meglio alcune scelte operate dal fanese nel corso della sua vita.

¹³⁹ DIONISOTTI 2008, p. 187. Cosimo Gheri morì a Fano il 24 settembre, e fino alla fine Gualteruzzi continuò a tenere aggiornati amici e corrispondenti sulle sorti dello sfortunato giovane: il 15 settembre Nino Sernini, scrivendo da Roma a Ercole Gonzaga, lo informava dell'incontro avuto quella mattina con il Gualteruzzi e della «poca speranza» di quest'ultimo circa il destino del Gheri «per essere [...] di natura debole» e fiaccato da «una terzana doppia che mai l'abbandona» (N. Sernini da Roma a E. Gonzaga, 15.09.1537 in ASMn, AG, b. 1906, cc. 288-289: 289r).

¹⁴⁰ Fin da subito cominciò a circolare la voce che a causare la morte del giovane vescovo fosse stata la presunta violenza carnale esercitata su di lui da Pier Luigi Farnese, figlio naturale del pontefice Paolo III. L'accusa ebbe subito ampia diffusione: narrata con dovizia di particolari da Benedetto Varchi nella sua *Storia fiorentina*, venne poi strumentalizzata in funzione antifarnesiana ma rimane a tutt'oggi inverificabile per mancanza di documenti. Sull'episodio vd. almeno FRAGNITO 2011(b), p. 155 (a favore della veridicità dell'episodio) e MASSIGNAN 1905, partic. pp. 285-296 che argomenta con buone ragioni l'insussistenza del fatto; nella parte iniziale dello stesso articolo si può inoltre trovare una buona rassegna del dibattito storiografico precedente.

¹⁴¹ L. Beccadelli da Ragusa a U. Gualteruzzi, 09.12.1558 in BPP, ms. Pal. 1010, cc. 267r-268v: 267v. Lelio aveva lasciato Venezia, dove si trovava per ragioni di studio, ai primi di giugno ed era giunto a Ragusa nella prima metà di agosto (cfr. *ivi*, cc. 238v e 251v).

¹⁴² «Messer Lelio è stato meco da valent'huomo senza paura di mare et ha studiato anchora la sua parte. È buon figliuolo ma è troppo saturno; lo vorrei più allegro, non so se questa è sua natura o se pure la stanza di qua gli accresca melancolia, che per dir il vero non è la più gioconda del mondo [...]» (L. Beccadelli da Ragusa a Ugolino Gualteruzzi, 22.10.1558 *ivi*, c. 255r-v: 255r). Vd. anche *ivi*, lettera al medesimo del 10 novembre, c. 261r-v: 261r.

¹⁴³ Vd. lettera cit. a n. 141: «Siamo in casa per l'ordinario cinque o sei persone tutte conversabili et di allegra natura et esso apena alza gli occhi, non che apra la bocca, et pur ciascuno destramente lo invita a ragionare [...]. In casa li fo leggere da Don Bernardino da Camerino ch'è – come sapete – assai pratico nell'ammaestrare et massime de' principii di che il giovane ha bisogno, il quale studia assai et forse troppo, ma vorria correre innanzi [...], il qual è un appetito inordinato mosso forse dall'età che si vede havere, nella quale vorrebbe esser dotto [...] et dubito com'ho detto che non legga troppo et così moltiplichi la malenconia». A Lelio, che spiegava al Beccadelli di sentirsi fuori luogo a Ragusa e di aver bisogno di condurre i suoi studi altrove, il bolognese rispondeva che «li studii erano per tutto dove erano libri» e che attualmente la sua famiglia non navigava in ottime acque «sì per conto di messer Goro [*Goro Gualteruzzi, venuto a mancare nel 1553*] come per la qualità de' tempi» (cc. 267v-268v). Lelio era l'ultimo figlio del Gualteruzzi, nato nell'estate del 1540 e per la cui educazione il padre si impegnò grandemente (ma vd. *infra*).

In una recensione all'edizione delle *Lettere* di Marcantonio Flaminio del 1980 Gigliola Fragnito sottolineava a ragione come l'umanista avesse potuto godere, nell'arco della sua esistenza, di un notevole margine di autosufficienza e libertà ideologica impraticabili per chi, come l'amico e corrispondente Gualteruzzi, viveva «assillato [...] da problemi economici e dal peso di famiglie numerose»¹⁴⁴. Su tale punto vale la pena insistere, poiché rende ben ragione del costante bisogno di denaro (nella forma di prebende o benefici) che il fanese espresse più volte negli anni, in particolare con i personaggi più influenti in Curia e con coloro che meglio potevano soccorrerlo nei frangenti difficili che si trovò ad attraversare. Approfondire questo aspetto della vita di Gualteruzzi non sarà quindi ozioso ma, al contrario, si rivelerà interessante anche nell'ottica di una migliore comprensione delle relazioni intrattenute con alcuni dei corrispondenti e amici più stretti.

Carlo Gualteruzzi ebbe dalla moglie Elena Graziani, nell'arco di quasi vent'anni, otto figli dei quali quattro maschi e quattro femmine. Con i dati fin qui raccolti sarebbe possibile tracciare un profilo biografico piuttosto dettagliato di ciascuno di loro, ma questo – oltre che poco opportuno – esulerebbe dagli obiettivi della presente ricerca (ed è rimandato perciò ad altra sede). Ci si soffermerà perciò su alcuni specifici aspetti degni di un maggiore approfondimento, e che permetteranno al contempo di avere un quadro sufficientemente dettagliato della vita familiare del Nostro.

All'educazione del primogenito Goro, nato il 18 ottobre del 1521¹⁴⁵, il padre riservò particolari attenzioni, cercando di ottenere per lui i migliori maestri e precettori disponibili a quei tempi e appellandosi, a questo fine, all'aiuto di Pietro Bembo. Il 22 febbraio del 1532 quest'ultimo infatti scriveva da Padova a Vittore Soranzo, in quel momento a Roma, e spiegava di non poter richiedere personalmente il giovane presso di sé «per tenerlo e allevarlo a' miei servigi e a quelli di Lucilio», poiché non era in una posizione tale da poterlo fare. Aggiungeva però che, qualora il padre avesse voluto affidarglielo *sua sponte*, lo avrebbe accolto «d'una buona voglia e d'un buono animo» come fosse stato suo figlio¹⁴⁶. Il proponimento di Carlo Gualteruzzi dovette avere buon fine poiché troviamo Goro a Padova già alla fine dell'anno successivo ove, ospite di Cosimo Gheri e seguito da un maestro,

¹⁴⁴ FRAGNITO 1980, p. 325.

¹⁴⁵ Goro potrebbe essere nato a Fano, sia per la cronologia degli spostamenti del padre e sia perché Lelio Torelli, scrivendo a quest'ultimo nel 1532 e accennando al figlio, sembrerebbe averlo personalmente conosciuto (cfr. ad es. BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 115r e 116v). La data di nascita (così come quella della morte, il 5 ottobre del 1553) si ricava dall'iscrizione apposta sulla tomba di Goro riportata da Vincenzo Forcella; cfr. FORCELLA 1873, p. 116 ove è pubblicato il testo dell'iscrizione, che recita nella parte conclusiva: «Goro Gualterutio [...] vix. ann. XXXI m. XI d. XVIII ob. III non. octobr. sal. an. MDLIII». Sciogliendo le abbreviazioni si ottiene l'indicazione di 31 anni, 11 mesi e 18 giorni che, sottratti alla data di morte indicata subito dopo permettono di ricavare quella di nascita, e cioè il 18 ottobre 1521 (si corregge perciò la data del 15 ottobre in MORONI 1984, p. 8, n. 22). Goro fu sepolto alla chiesa di Trinità dei Monti, dove sarà poi seppellito anche Carlo (cfr. *ibid.* e MORONI 1984, pp. 25 e n. 83 e 32). La sua morte dovette addolorare grandemente il padre e influì non poco sull'andamento delle cose familiari (vd. la missiva cit. *supra*, n. 143 e MORONI 1984, p. 26 e n. 84); delle testimonianze di cordoglio che sicuramente giunsero al padre, ci rimane solo una lettera scrittagli da Dillingen da Reginald Pole il 2 ottobre del 1553 e che si legge in MORONI 1984, n. 186, p. 288 (l'originale è in BNMV, ms. Ital. X, 24 (=6527), c. 56v mentre un breve regesto in lingua inglese si trova in *Calendar of State Papers* 1873, n. 808, p. 426).

¹⁴⁶ P. Bembo da Padova a V. Soranzo a Roma, 22.02.1532 in *LB* III, n. 1332, pp. 313-314. Basandosi su una lettura imprecisa di questa missiva, Ornella Moroni afferma che Bembo «non volle prendersi l'incarico [di accogliere Goro] che invece ben volentieri accolse [...] il Gheri» (MORONI 1984, pp. 11-12). Seppure il giovane non fu accolto direttamente in casa del Bembo, fu comunque questi che soprassedette e si interessò alla sua formazione (vd. *infra*).

apprendeva i primi rudimenti scolastici¹⁴⁷. Bembo dal canto suo aggiornava di continuo il padre sui progressi compiuti dal giovane, che studiava «con diligenza» e tuttavia si stava rivelando «un poco licenziosetto»¹⁴⁸. Compagni di Goro Gualteruzzi nel ritiro patavino erano, oltre ai fratelli minori del padre Carlo (Girolamo e Silvio, il quale lasciò però presto Padova)¹⁴⁹, i fratelli di Cosimo Gheri, Vincenzo e Filippo, tutti educati da maestri scelti con cura e che insegnavano loro a scrivere in volgare e latino e a leggere i testi classici¹⁵⁰. Il soggiorno padovano fu alternato, come era già stata negli anni passati consuetudine per Beccadelli e i suoi amici, da una fuga estiva nella villa di Predalbino dove i giovani avrebbero potuto studiare sotto il controllo del bolognese che, con «virtù e bontà e cura» se ne sarebbe preso cura¹⁵¹. In realtà, causa la nomina di Beccadelli a segretario del neoeletto cardinal Contarini e la sua immediata partenza per Roma nell'agosto del 1535, la guida dei

¹⁴⁷ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 17.12.1533 in *LB III*, n. 1534, p. 472).

¹⁴⁸ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 08.02.1534 *ivi*, n. 1547, pp. 480-481: 481 e 21.05.1534 *ivi*, n. 1566, pp. 495-496: 496; da quest'ultima lettera apprendiamo inoltre che Goro era primogenito della coppia Gualteruzzi e che ad affiancare Cosimo Gheri e Bembo nella cura della sua educazione vi era anche Ludovico Beccadelli («Ha buono ingegno e vivissimo, et è un poco licenziosetto, sì come primo figliuolo del padre e della madre sua. Alla qual cosa stimo sia stato benissimo fatto lo averlo mandato qui, cioè è allontanato lui così un poco. Non ve ne pigliate nessun pensiero. Tra Mons.r di Fano e M. Ludovico e me si farà tutto ciò che fia ad erudizione e a' buoni costumi di lui [...]»).

¹⁴⁹ Si veda l'astiosa missiva del Gualteruzzi da Roma al Gheri del 3 febbraio 1534: «Ho inteso per la lettera di Vostra Signoria il partito preso da quel furfante di mio fratello [*Silvio Gualteruzzi*], la qual cosa mi ha turbato grandemente [...]. Di che io le chieggo perdono certificandola che, oltre il dispiacere che io ho preso di questa cosa per la mala natura del tristarello, ho preso grandissimo piacere da un'altra parte, che egli habbia col partir suo assicurata la disciplina et educatione de' putti di Vostra Signoria et del mio insieme, alli quali son certo che allungo andare la pratica sua sarebbe riuscita di non picciolo nocumento et danno» (BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 36r-37v: 36r). Come forma di punizione Gualteruzzi privò per prima cosa il fratello di un beneficio che in passato gli aveva procurato (cfr. *ibid.* e MORONI 1984, p. 6, n. 16). Silvio fu spedito dal Gualteruzzi a Padova verso la fine del 1532 e fin da subito rivelò una natura tutt'altro che facile (cfr. le missive di Carlo a Cosimo Gheri del 7 novembre 1531 e 29 giugno 1533, rispettivamente in BPP, Carteggio di Lucca, scatola 2, *Gualteruzzi Carlo*, cc. 1r-2v: 1r e Pal. 1026/1, cc. 31r-32v: 31v). Nel 1542 Silvio espresse il desiderio di recarsi a Bologna per studiare legge, decisione che Beccadelli reputò una «leggerezza» dettata da «quella sua prima hincostantia»; il bolognese tentò quindi di persuadere il giovane che l'unica strada per lui era quella «di farsi un pio et bono christiano et imparare le cose da buon sacerdote», indirizzandolo quindi verso la carriera ecclesiastica (L. Beccadelli da Loreto a C. Gualteruzzi, 12.03.1542 in BEM, Autografoteca Campori, *Beccadelli Ludovico*, n. 5).

¹⁵⁰ Nel luglio 1534 Gualteruzzi riferiva al Gheri di aver ricevuto un'epistola del figlio Goro «assai lunga, ma non senza alquanti erroretti»; qualche mese dopo si rallegrava invece che «la mutatione del maestro» avesse apportato grandi benefici alla scrittura del figlio, di cui aveva ricevuto una lettera «la quale passa il segno dell'altre» (C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova, 26 luglio e 2 settembre 1534 in BPP, ms. Pal. 1026/1, rispettivamente cc. 42r-43v: 42r e 46r-v: 46r). Sulla materia di studio si veda ad esempio una lettera di Cosimo Gheri al fanese dell'8 novembre, nella quale spiegava all'amico che il fratello Filippo e Goro si apprestavano a recitargli «il secondo dell'Odyssea a mente» dopo aver «reso a di passati il quinto di Virgilio», mentre «continovamente» si dedicavano a «qualche exercitatione latina» (BPP, ms. Pal. 1031/8, cc. nn.). I maestri dovevano peraltro cambiare spesso: a quello scelto nel settembre 1534 ne seguì un altro nell'aprile dell'anno successivo, del quale si rallegrava il Gualteruzzi in lettere a Beccadelli e Gheri (22 e 26 aprile 1535 risp. in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 4r-5v: 4v e BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 59r-60v: 59v). Ancora nel marzo 1536 «messer Pietro» maestro lasciava il servizio presso il Gheri, il quale scriveva subito al fanese informandolo che la quota per il nuovo precettore relativa a Goro sarebbe stata pagata da Pietro Bembo, come segno di gentilezza nei confronti del padre (C. Gheri da Padova a L. Beccadelli, 05.03.1536 in MORANDI 1797, n. XXII, pp. 246-249: 247).

¹⁵¹ Nell'estate del 1535 Beccadelli e Gheri si recarono a Pradalbino assieme ai giovani studenti; Gualteruzzi si preoccupò degli incomodi che gli amici avrebbero potuto patire e dell'eventuale spesa che questo viaggio avrebbe comportato (BLO, ms. Ital. C 24, c. 4v e BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 59v), ma Bembo da Padova lo rassicurava che il viaggio avrebbe grandemente giovato a Goro «il quale stimo farà ottimo frutto questa state nella sua villa» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 12 maggio e 13 giugno 1535 in *LB III*, n. 1684, p. 589 e n. 1692, pp. 594-595: 594).

ragazzi passò tutta nelle mani di Cosimo Gheri¹⁵². Rientrato a Padova l'8 settembre¹⁵³, Goro assieme ai fratelli del vescovo riprese gli studi usati (Omero e Virgilio principalmente); a far parte del gruppo di studi raccolto attorno al Gheri era ora anche Pandolfo Rucellai, il nipote di Giovanni Della Casa, e poi anche un nipote di Alvise Priuli di nome Girolamo e Giovanni Gheri, altro fratello del Gheri giunto da Pistoia nel dicembre del 1535¹⁵⁴. Da rilevare è l'aiuto – anche economico – fornito da Bembo per l'educazione del giovane, segno questo della stima che già a quell'altezza il veneziano doveva nutrire per suo padre¹⁵⁵. Fu Bembo infatti a prendersi l'incarico di pagare la quota relativa a Goro in occasione dell'assunzione di un nuovo precettore nel marzo del '36 e sempre lui conferì al giovane un beneficio beneventano qualche mese dopo. Probabilmente alla fine del 1540, invece, Bembo si occupò di raccomandare Goro «ut si meus filius esset» al giurista Andrea Alciato, professore di diritto presso l'ateneo bolognese, esaltando la «*summam modestiam*» e «*probitatem*» del giovane ed estendendo la lode anche al padre Carlo¹⁵⁶. La missiva, indirizzata da Roma all'Alciato il 9 ottobre, non riporta l'indicazione dell'anno che può essere però ricostruito a partire dalla responsiva di quest'ultimo al Bembo, scritta Bologna e datata «Martinalibus» (e cioè l'11 novembre, giorno in cui si celebra la festa di San Martino)¹⁵⁷. In quest'ultima l'Alciato accusava la ricevuta della missiva bembiana per mano di Goro Gualteruzzi, il quale seguiva le lezioni con attenzione e si dimostrava studente diligente e accorto. Per Vittorio Cian la

¹⁵² Sulla partenza del Beccadelli da Padova cfr. almeno ALBERIGO 1965, p. 408; vd. poi la lettera del Gualteruzzi al Gheri a Bologna dell'8 luglio, nella quale il mittente si lamentava «della partita di messer Ludovico nostro per Venetia et quindi per Roma» e sperava di trovare presto un buon maestro per i giovani (BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 66r-67v: 66r). Vd. poi anche P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma: «Il vostro Goro s'inoltra nello studiare assai profittevolmente. E Mons.r di Fano gli è mezzo maestro, ché fa ora l'ufficio in gran parte di M. Lodovico» (lettera del 20.11.1535 in *LB III*, n. 1729, pp. 627-628: 628). Gheri si occupò sempre con grande dedizione dei giovani a lui affidati: quando Federico Fregoso, nell'aprile del 1537, gli propose di trascorrere l'estate presso di lui a Gubbio, Cosimo declinò l'invito «perché il nodo di questi putti è come indissolubile, et il menargli là meco non si conviene, et il lasciarli senza me non mi piace per molti conti» (C. Gheri da Fano a L. Beccadelli, 25.04.1537 in MORANDI 1797, n. XXXXII, pp. 303-306: 303).

¹⁵³ «L'altr'ieri tornò Goro co' fratelli di Mons. di Fano da Bologna, con buon soprascritto. È fatto grande poco men di voi» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 10.09.1535 in *LB III*, n. 1717, pp. 619-620: 619).

¹⁵⁴ Cfr. BARTOCETTI 1926, pp. 167 e 180-181. Pandolfo Rucellai era figlio di Luigi Rucellai e Dianora Della Casa, sorella di Giovanni; quest'ultimo, sempre attento all'educazione dei nipoti, si preoccupò costantemente per la condotta non esattamente esemplare del giovane che verrà poi mandato nel 1541 a Reggio presso il Beccadelli, allora vicario del vescovo Marcello Cervini. Della Casa non ottenne i risultati sperati poiché il giovane e scapestrato Pandolfo proseguì nella sua vita di sempre «strabocchevole, e non conveniente, non solo a persona religiosa [...] ma a verun laico *etiam* vile, e plebeo, non che a un gentiluomo onorato» (G. Della Casa a P. Rucellai, s.d. in DELLA CASA 1752, pp. 121-123; vd. *supra*, n. 109 per ulteriore bibliografia sul giovane). Sull'educazione impartita ai giovani a Fano (e che seguiva i tradizionali canoni educativi del tempo) vd. la lettera di Gheri a Beccadelli del 25 ottobre 1535 in MORANDI 1797, n. X, pp. 215-217: 216.

¹⁵⁵ «In questo maestro nuovo credo che mi bisognerà spender quaranta ducati, de' quali Monsignor Bembo dice, che vuol pagar in ogni modo per Goro [...]» (C. Gheri da Padova a L. Beccadelli, 05.03.1536 in MORANDI 1797, n. XXII, pp. 246-249: 247).

¹⁵⁶ P. Bembo da Roma ad A. Alciato, «VII Idus Octobris» [9 ottobre]. La lettera è testimoniata da un solo manoscritto ed è edita in *LB IV*, n. 1888, p. 78. L'editore indica come anno il 1537 sulla base della seguente ipotesi: «Poiché l'insegnamento dell'Alciato a Bologna si svolse tra il 1537 ed il '41, e la lettera del Bembo che intende accontentare il Gualteruzzi inviando il figlio di lui Goro a Bologna è del 7 marzo 1537 [*LB IV*, n. 1831, pp. 26-27], propongo di situare in quest'anno anche codesta raccomandazione». L'ipotesi sembrerebbe però errata poiché nel '37 Bembo si trova a Padova e andrà a Roma solo dopo il cardinalato, nell'ottobre del 1539 (vd. cap. II.2.4). Da correggere anche la sigla del testimone riportato da Travi, che è RCO e non Rbo (*LB IV*, p. 78).

¹⁵⁷ A. Alciato da Bologna a P. Bembo a Roma, «Martinalibus» e cioè l'11 novembre secondo l'ipotesi di CIAN 1890, p. 860, n. 1 (*ivi*, pp. 858-860 per il testo della missiva, anch'essa senza anno).

lettera era da collocarsi fra la primavera del 1539, quando Bembo ricevette una gratulatoria dell'Alciato a seguito della nomina a cardinale, e il 1541, ultimo anno dell'insegnamento bolognese dell'Alciato; in conclusione, lo studioso proponeva di datarla «intorno al 1540»¹⁵⁸. Il termine *post quem* può tuttavia essere spostato almeno all'ottobre del 1539, quando Bembo ormai cardinale si trasferì a Roma; lo scambio epistolare riguardante Goro si collocherebbe perciò nel mese di ottobre del 1539, del 1540 o eventualmente del 1541. Il primo anno e l'ultimo si possono però escludere, poiché il 9 ottobre Bembo non era ancora a Roma; il 1541 è invece da scartare sulla base degli spostamenti dell'Alciato, che a quella data sembrerebbe già in viaggio per Pavia e Ferrara¹⁵⁹. Non resta perciò che datare la missiva del Bembo così come la risposta dell'Alciato incentrata sugli studi bolognesi di Goro al 9 ottobre e 11 novembre 1540, in accordo anche con i propositi del padre Carlo, che a partire dal '37 tentò di indirizzare il figlio verso gli studi legali, giudicandoli sua «naturale inclinatione»¹⁶⁰. Bembo non tralasciò neppure negli anni a seguire la cura degli interessi di Goro: ancora nel 1544, a mezzo di Niccolò Tiepolo riformatore dello Studio patavino, gli procurò l'insegnamento per due semestri nello Studio¹⁶¹ e nel gennaio del 1546, in occasione della nomina di Goro all'ambita carica di abbreviatore *de parco maiori*¹⁶², sollecitò Gualteruzzi a trasferirsi in una dimora più consona ottenendo per lui la casa che era stata dell'arcivescovo di Cipro Livio Podocataro, situata in via Monserrato a Roma e di grande bellezza, con un giardino e una collezione di anticaglie che Ludovico, zio di Livio e appassionato cultore di antichità, aveva raccolto nella propria casa romana¹⁶³.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 859. Sugli spostamenti dell'Alciato basti qui il rimando ad ABBONDANZA 1960, partic. p. 73.

¹⁵⁹ Al riguardo si veda la documentazione pubblicata in BIANCHI 1912, partic. due lettere scritte dall'Alciato rispettivamente al Marchese del Vasto (Bologna, 9 giugno 1541, ove spiegava che sarebbe tornato a insegnare a Pavia solo a condizioni economiche per lui favorevoli; cfr. *ivi*, pp. 56-57) e ad Antonio Agostini (Ferrara, 1 gennaio 1542, *ivi*, pp. 61-62). Il periodo nel quale l'Alciato si sposta da Bologna, passando prima a Pavia e giungendo infine a Ferrara, è compreso perciò tra il giugno 1541 e il primo gennaio 1542 e va collocato con ogni probabilità alla seconda metà o verso la fine dello stesso '41; difficile perciò che nel novembre di quell'anno l'Alciato potesse scrivere a Bembo ringraziandolo per aver mandato Goro a seguire i propri corsi a Bologna.

¹⁶⁰ Vd. *infra*, n. 173.

¹⁶¹ Bembo perorava la causa di Goro in una lettera al Tiepolo del 13 settembre 1544: «Le opposizioni date a M. Goro Gualteruzzi, dintorno alla sua lettura, sono sì leggieri [...]. Dunque poi che non ci sono statuti che importino, e M. Goro ha fatto la sua disputatione onoratamente, come ella puote avere inteso, risolvasi oggimai V. S. a concedergli quello che egli, e col tempo e con le sue fatiche e con la grazia di tutto quello studio di Padova meritamente s'ha acquistato [...]» (*LB IV*, n. 2447, p. 507). La richiesta ebbe successo, come dimostrano i ringraziamenti del Bembo a Tiepolo a mezzo di Girolamo Querini (P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 20.09.1544 *ivi*, n. 2448, p. 508). Cfr. anche MORONI 1984, p. 19 e n. 61. Goro conseguì la laurea *in utriusque iure* a Padova nel dicembre 1544 e il suo nome figura spesso nei documenti dello Studio nei mesi a seguire (cfr. *Acta* 1971, n. 3091, p. 210 e n. 3093, p. 211 e *ad indicem*); sul beneficio concessogli da Bembo cfr. cap. II.2.5 e II.3.2.

¹⁶² «Non voglio tacere a Vostra Signoria, sì come non debbo, come con la gratia del Signor Dio et con l'aiuto et favor del suo messer Luigi [*Rucellai*] havemo fatto Goro abbreviator *de maiorj* [...]» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 30.01.1546 in BAV, ms. Vat. Lat. 14836, cc. 151r-152v: 151v e MORONI 1986, n. 132, pp. 242-244: 244; vd. anche Della Casa da Venezia al Gualteruzzi a Roma, 11.02.1546, *ivi*, n. 135, p. 247). Notizia di tale incarico anche in AMIANI 1751, p. 159 (cfr. la nota successiva).

¹⁶³ La mediazione del Bembo per procurare a Gualteruzzi una tale dimora si rese perciò necessaria, come ammise lo stesso cardinale veneziano: «Io non ho presa la casa di Mons. di Cipro per me ma per M. Carlo nostro, il quale avendo fatto M. Goro suo figliuolo Abbreviator *de parco maiori*, avea mestiero d'una casa tale quale è quella. Ovvi io interposto il mio nome perciò che altramente non si saria potuta avere»; P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 27.02.1546 in *LB IV*, n. 2517, pp. 555-556. Gualteruzzi il 20 febbraio comunicava al Della Casa la nuova sistemazione, «essendo paruto a Monsignor Reverendissimo Bembo mio

Tuttavia, ancora nel 1536, la condotta di Goro lasciava poco ben sperare nonostante la dedizione che sia il padre da Roma che Bembo e Gheri a Padova vi impiegavano: il giovane rivelava una natura sempre più «strana et disagevole»¹⁶⁴, peccando spesso di «arroganza et prosontione»¹⁶⁵ e, nonostante le minacce ripetute del padre, non faceva «quel profitto che dovrebbe e che si desidera»¹⁶⁶, dimostrando fin troppo chiaramente «che le lettere gli sono in disgratia»¹⁶⁷. Alla fine anche Bembo dovette rassegnarsi e acconsentì alla richiesta di Gualteruzzi di rimandare Goro a Roma sperando che il soggiorno presso il padre e «l'indirizzo della prudenza» di quest'ultimo lo aiutassero a tornare sulla retta via¹⁶⁸. Dopo

patrone farmi accommodare della casa del signor arcivescovo di Cipro, per esser più vicino alle faccende che io non era alla Minerva [...]» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, BAV, ms. Vat. Lat. 14836, cc. 159r-160v: 159v e MORONI 1986, n. 138, pp. 250-252: 251-252). Della Casa equivocò pensando che Bembo avesse voluto prendere per sé la dimora, lasciando quindi palazzo Baldassini che lo stesso nunzio gli aveva offerto durante l'assenza da Roma; si vedano al riguardo le missive del Della Casa al Gualteruzzi del 4 marzo e la responsiva del 13 di quest'ultimo *ivi*, n. 141, pp. 255-256: 255 e n. 144, pp. 258-260: 258 (la questione è ripercorsa anche in BERRA 2013, p. 576; sulla dimora romana del Podocataro cfr. invece PARLATO 2012, partic. pp. 71-76). Quella a via Monserrato dovette probabilmente essere una sistemazione solo temporanea; un documento reso noto e pubblicato da Emilio Re dimostra infatti che Gualteruzzi risiedette – forse nella parte conclusiva della sua vita – in un palazzo in vicolo di Montevecchio (che il Re identifica con la dimora occupata dopo la nomina di Goro ad abbreviatore; cfr. RE 1954, partic. pp. 2 e 8).

¹⁶⁴ Già nel luglio 1536 Gualteruzzi si preoccupava per la scarsa ubidienza di Goro verso i suoi insegnanti (cfr. lettera al Beccadelli in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 12r-13v. 13r); cfr. anche *ivi*, C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli [a Padova], 18.08.1536, cc. 18r-19v, partic. c. 18r-v ove Gualteruzzi si lamentava degli incomodi arrecati al Bembo a causa della cattiva natura del figlio e dell'impossibilità di ricondurre quest'ultimo a Roma, città non adatta «circa l'apparare delli putti» e dove non riusciva a trovare un insegnante neppure per Ugolino, «il quale sapete come è introdotto».

¹⁶⁵ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Padova, 17.08.1536 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 16r-17v: 16v. Bembo rassicurava Gualteruzzi che, nonostante l'assenza di Cosimo Gheri (in partenza nell'inverno), il giovane avrebbe potuto contare sull'aiuto di Cola Bruno, Giorgio Palleano «e di tutta la mia casa» (lettera del 12 settembre 1536 cit. *infra*, cap. II.2.5, n. 389). Sui rimproveri al figlio, al quale Carlo scriveva lettere piene di riprensione, cfr. anche C. Bruno da Padova a L. Beccadelli a Roma, 23.11.1536 in BPP, ms. Pal. 1019/2, cc. 14r-15v: 14r-v.

¹⁶⁶ P. Bembo [da Padova] a C. Gheri a Fano, 07.01.1537 in *LB* IV, n. 1816, pp. 11-12. A proposito di questa lettera è interessante notare che la sezione ove è riportato lo sconfortato giudizio del Bembo («Ma non veggo tuttavia che egli [*Goro*] faccia quel profitto che dovrebbe et che si desidera, né mi fido di poterne trarre questo honore che io sommamente vorrei, per l'amore che al suo buon padre porto») è presente nell'originale della missiva – conservato in BPP, ms. Pal. 1019/10, cc. 43r-44v: 43v – e anche nella versione manoscritta del testo approntata per la stampa (testimoniata dal ms. Fondo Borghese I 175, cc. 488r-489r in ASV), ma viene poi cassata nel medesimo codice e non figurerà difatti nella stampa Dorico di lettere bembiane; cfr. BEMBO 1548, pp. 307-308: 308. L'originale manoscritto permette inoltre di integrare il luogo di partenza e cioè Padova, mentre rispetto alle stampe (Dorico e poi Scotto, che indicano come giorno il 6) esso riporta la data del 7 gennaio (così anche nel ms. Borghese). Sulle ragioni dell'espunzione del passo su Goro non si possono ovviamente fornire motivazioni definitive; un'ipotesi è che l'osservazione sulla cattiva condotta del giovane Goro risultasse stonata e impietosa soprattutto nei confronti del padre e quindi Bembo – o Gualteruzzi stesso, che si occupò dell'edizione dell'epistolario – decise di eliminarla del tutto dal testo della lettera.

¹⁶⁷ Cola Bruno il 20 gennaio del '37 riferiva al Beccadelli a Roma che Goro si dimostrava poco portato allo studio «et sotto color di andar da messer Lazaro [*Lazzaro Buonamico*], va il più del tempo a spasso; et se pur sta in casa et con li libri, egli leva su et si disvia per ogni leggier causa, anzi senza causa veruna, dando manifesto segno che le lettere gli sono in disgratia. [...] Amorevoli riprensioni et ammonizioni se gli fanno ogni dì da Monsignor Bembo et da messer Giorgio [*Palleano*] et da me, ma con poco frutto fin hora per quanto appare. Gli ho detto tutti questi dì che scriva alcuna epistola a chi che sia et si eserciti in questo, et non lo fa» (BPP, ms. Pal. 1019/2, c. 18r-v: 18r).

¹⁶⁸ «Del vostro Goro io sono in parte contento che abbiate inteso i suoi costumi, a fine che sappiate voi meglio quale briglia o quale sprone faccia mestiero a ben guidarlo [...]. Sopra tutto non bisogna che pensiate d'avermi disagioato o noiato con la sua dimora meco. Anzi, l'ho io veduto, per amor di voi, con quell'occhio col quale ho veduto Torquato, ché l'ho sempre avuto come figliuol caro. E più vezzi assai gli arei fatto, che non ho, se io non avessi stimato farlo più insolente in quella guisa, e che alla grande confidenza di se stesso e ardire, che egli già

una breve sosta a Bologna¹⁶⁹, quindi, Goro rientrò nella Capitale e fu riaccolto in famiglia sotto l'occhio vigile del padre Carlo e di Ludovico Beccadelli, che ne seguiva l'educazione a Roma come già aveva fatto in precedenza a Padova¹⁷⁰. L'atteggiamento di Gualteruzzi verso il poco diligente Goro richiama subito alla mente gli analoghi moniti rivolti da Bembo allo scapestrato Torquato, che non pochi problemi causò al padre soprattutto in relazione agli studi, ai quali parve per tutta la giovinezza scarsamente inclinato. Il paragone non è peregrino se si pensa che proprio negli stessi mesi il veneziano scriveva afflitto a Cosimo Gheri lodando i progressi dei fratelli Filippo e Vincenzo «nelle lettere e latine e greche» e lamentandosi degli scarsi risultati di Torquato «che va molto freddo allo apparare»¹⁷¹. Nonostante tutti i tentativi del Bembo in questo senso – e che passarono anche per le intimidazioni, ad esempio quando minacciò di diseredarlo e lasciare tutto il proprio patrimonio alla figlia minore Elena¹⁷² – il giovane non mutò atteggiamento, in questo diversamente da Goro che completò gli studi e ottenne un posto di grande rilievo in Curia¹⁷³. Una carriera, questa, che sarebbe sicuramente proseguita in salita se la morte non fosse giunta a troncargli la vita nel 1553, a soli 31 anni¹⁷⁴.

La vicenda di Goro Gualteruzzi ha mostrato come i rapporti fra il fanese, Bembo e la sua *familia* e la cerchia padovana (Cosimo Gheri e, per qualche tempo, Ludovico Beccadelli)

avea, bisognava tenerlo basso e umile da ogni parte. *Egli ha un buono e gentile ingegno, e se vorrà bene adoperarlo, potrà agevolmente farsi valoroso uomo. La qual cosa egli potrà pur volere con l'indirizzo della prudenza vostra*» (LB IV, n. 1834, pp. 28-30: 29). Vd. anche C. Bruno da Padova a L. Beccadelli a Roma, 12.03.1537 in BPP, ms. Pal. 1019/2, cc. 21r-22v: 21r.

¹⁶⁹ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri [a Fano], 28.02.1537 in BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 100r e P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi, 07.03.1537 in LB IV, n. 1831, pp. 26-27; vd. anche C. Gheri da Fano a L. Beccadelli, 02.04.1537: «Da Goro s'è havuta questi di una lettera da Bologna, la quale da molte bande m'havea dato speranza che quel putto s'haveva a far buono; certo mostra di haver semi di virtù nell'anima sua: ve la mando con questa accioché la leggate anchor voi et la mostriate al vostro M. Carlo [...]» (MORANDI 1797, n. XXXX, pp. 294-299: 298).

¹⁷⁰ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Fano, 07.06.1537 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 101r-102v: 101r; P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 10.06.1537 in LB IV, n. 1849, pp. 42-44: 43-44 e C. Gheri da Fano a L. Beccadelli [a Roma], 18.06.1537 in MORANDI 1797, n. XXXXVII, pp. 314-323: 323.

¹⁷¹ P. Bembo da Padova a C. Gheri, 15.05.1537 in LB IV, n. 1839, pp. 32-33. La lettera è tramandata da un solo testimone manoscritto, il codice BPP, ms. Pal. 1019/10, cc. 38r-39v; a c. 38v vi è un breve poscritto assente sia in Travi che in MORANDI 1797, pp. 262-264: 264 (che la trae dal codice palatino): «Messer Federico [*Dolfin*] a Vostra Signoria si raccomanda et messer Cola et tutto il rimanente che meco sono».

¹⁷² Sull'educazione di Torquato vd. *infra*, cap. II.2.5.

¹⁷³ Goro dovette presto tornare a Padova per completare la propria formazione (risale al dicembre 1544 la laurea; vd. *supra*, n. 161); a dirigerlo in questa direzione dovette essere con ogni probabilità il padre, come testimonia una missiva di Cola Bruno al Beccadelli del 27 gennaio 1538: «Di Goro io veggo che 'l padre di lui disvia dalla openion vostra, credendo si come egli mi scrive che 'l volere egli attendere allo studio legale venga da naturale inclinatione che egli più a quello studio habbia che ad alcun altro. Io credo con voi et grandemente desidero che noi siamo li ingannati, et che quel buon padre si trovi di cotesto suo figliuolo consolato» (BPP, ms. Pal. 1019/2, c. 32r-v: 32r). Goro e Torquato ebbero anche occasione di studiare fianco a fianco a Padova, assieme a Ugolino Gualteruzzi secondogenito di Carlo e sotto la guida dei famigliari di Bembo, fra i quali anche Federico Dolfin (sul quale vd. *infra*, cap. II.2.5, n. 396); si veda al riguardo la lettera del Bruno da Padova al Beccadelli del 22 febbraio 1542 («Messer Federigo, messer Torquato, messer Goro et messer Ugolino vi rendono gratie delli saluti che io ho dati loro a nome vostro [...]»; BPP, ms. Pal. 1019/2, cc. 40r-41v: 40r). I giovani Gualteruzzi ebbero quindi l'occasione di studiare con i maestri di Torquato Bembo, fra i quali vi fu anche per breve tempo Iacopo Bonfadio; in una lettera non datata (ma collocabile al novembre-dicembre 1541) Francesco Della Torre scriveva a quest'ultimo chiedendo, fra le altre cose, di essere raccomandato «al Reverendo messer Cola et al signor Torquato con li miei fratelli messer Goro et messer Ugolino» (LV I 1542, c. 41r). I legami tra Francesco e Ugolino dovevano essere di lunga data, come dimostra la frequente menzione del giovane nell'epistolario del veronese (ma vd. *infra*, cap. II.1).

¹⁷⁴ Vd. *supra*, n. 145.

passassero anche per l'educazione impartita da Carlo ai propri figli. Oltre a Goro, infatti, anche Ugolino fu in rapporti con il gruppo patavino: dopo un periodo di studi condotto a fianco di Ranuccio Farnese¹⁷⁵, il ragazzo fu richiesto dal Bembo stesso a Padova affinché fosse di stimolo ed esempio a Torquato «inanimandolo più allo studio» e sviandolo «con l'esempio suo» dalle «vanità di lui»¹⁷⁶. Il periodo patavino gli permise di curare la propria formazione (per la quale già suo padre a Roma si era dato da fare) e di stringere legami con alcuni dei corrispondenti e amici di Carlo Gualteruzzi¹⁷⁷: lo ritroviamo ad esempio a Venezia nel maggio del '45, ospite assieme a Goro del nunzio Giovanni Della Casa e poi di Girolamo Querini¹⁷⁸, e molti furono negli anni successivi i contatti che seppe costruirsi e che ci sono testimoniati dal suo epistolario. Fra i più noti, merita menzionare qui il legame con Bernardino Cirillo, arciprete della S. Casa di Loreto e che gli indirizzò il 16 febbraio del 1549 una celebre lettera ove comparava la musica antica con quella moderna¹⁷⁹, o anche una missiva di Paolo Manuzio con la richiesta di procurargli alcune lettere consolatorie per realizzare un «assai bello volume» a stampa¹⁸⁰. Alcuni scampoli sopravvivono poi della corrispondenza con Ludovico Beccadelli, Antonio Agustín o Leonardo Salviati, sparse vestigia di un dialogo che dovette essere certamente più ampio e continuativo¹⁸¹. Dopo il

¹⁷⁵ «Il nostro M. Carlo si partì con la corte, e ha seco un suo figliuolo d'anni intorno a dicesette, molto gentil fanciullo e modesto e savio e religioso e quietissimo e disideroso di farsi dotto. È stato fino ora col S.or Prior di Vinegia [Ranuccio Farnese], molto da S. S. amato e da tutta la sua casa, e tenuto carissimo» (P. Bembo da Roma a C. Bruno a Padova, 10.09.1541 in *LB IV*, n. 2277, pp. 376-377: 376 cit. anche in MORONI 1984, p. 8, n. 22). Sugli studi congiunti di Ranuccio e Ugolino si sofferma anche Gigliola Fragnito, rilevando come tale episodio attesti gli stretti legami tra Gualteruzzi e la casa Farnese (vd. i documenti cit. in FRAGNITO 2011(a), p. 206, n. 191). In occasione dell'elevazione al cardinalato di Ranuccio il 16 dicembre 1545, Gualteruzzi scrisse più volte alla Della Casa sollecitandolo a inviare al giovane una gratulatoria scritta «latinamente» (cfr. BERRA 2014, partic. pp. 217-220).

¹⁷⁶ Vd. la lettera del Bembo a Cola Bruno cit. a n. 175, partic. p. 377 («M. Carlo disegna, come N. S. sia in Bologna, venir col fanciullo a Padova. Potrete ancor voi, in quelli quattro o sei più di, conoscer la qualità del garzone che io vi ho decritto. A me, in fine, piacerà sopra modo che 'l pigliate in casa»); vd. anche P. Bembo da Roma a C. Gualteruzzi a Bologna, 01.10.1541 in *LB IV*, n. 2289, pp. 387-388: 388 (ove si apprende che Bembo frequentava a Roma Orazio Gualteruzzi, il quarto figlio del fanese nato nel 1535).

¹⁷⁷ Si veda a tal proposito un'interessante missiva di Paolo Sadoletto, che da Carpentras mandava al Gualteruzzi una lettera consolatoria scritta dallo zio Jacopo per la morte di Lorenzo Campeggi, fratello del vescovo di Feltre Tommaso, e che sarebbe servita al fanese per «ammaestramento» di Ugolino (lettera del 2 settembre 1539 cit. in LALLI 2018, p. 37 a cui si rimanda per un'analisi più esaustiva).

¹⁷⁸ G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 23.05.1545 e C. Gualteruzzi da Roma al medesimo a Venezia, 30.05.1545 rispettz. in MORONI 1986, n. 74, p. 151 e n. 75, pp. 152-153: 153.

¹⁷⁹ B. Cirillo da Loreto a U. Gualteruzzi [a Roma], 16.02.1549. La lettera è edita in *LV III* 1564, cc. 114r-118v e in edizione moderna (con raffronto con una copia manoscritta conservata alla Biblioteca Lancisiana di Roma) in BERTOGGIO 2017, pp. 5-10; a questo contributo si rimanda per un'analisi dettagliata del suo contenuto.

¹⁸⁰ P. Manuzio da Venezia a U. Gualteruzzi, 29.12.1553 in MANUZIO 1556, c. 26r-v; dalla missiva si appura anche la conoscenza fra Carlo Gualteruzzi e l'editore veneziano, della quale ci restano due missive indirizzate da quest'ultimo al fanese (per le quali cfr. *Appendice*). Nella missiva ad Ugolino Manuzio rivelava l'interesse per le lettere del cardinale di Ravenna Benedetto Accolti, morto due anni prima, al fine di stamparle in una nuova antologia epistolare e le richiedeva sia al duca di Firenze Cosimo I a mezzo di Lelio Torelli che a Ugolino stesso. Ricercava infine le lettere scritte al cardinale di Sant'Angelo Ranuccio Farnese «in materia di consolazione nell'acerbo caso del signor Duca suo fratello» con l'obiettivo di farne un «assai bello volume» (non è chiaro a cosa si riferisca qui Manuzio, a meno che «fratello» sia una svista per «padre» e cioè Pier Luigi Farnese, ucciso in una congiura nel 1547). Sulla missiva cfr. anche BONORA 2011, pp. 92-94 e 198, n. 17 e FRAGNITO 2011(f), p. 249, n. 43.

¹⁸¹ Ci restano 25 lettere di Beccadelli a Ugolino Gualteruzzi nel ms. Pal. 1010, scampoli di una corrispondenza che dovette essere senza dubbio più vasta (numerosi sono i riferimenti in altre missive a lettere ricevute da Ugolino e attualmente irreperte, così come di ulteriori missive indirizzategli dal bolognese e che non figurano nei codici predisposti per la stampa). Sulla complessa situazione dell'epistolario beccadelliano si rimanda a

soggiorno veneto Ugolino entrò al servizio del compagno d'infanzia Ranuccio Farnese, nominato nel luglio 1546 legato della Marca e presso il quale risulta dimorare ancora nel 1558¹⁸². Negli anni Sessanta passò infine al servizio del cardinal Rusticucci, segretario di papa Pio IV e, come Pietro Bembo nel 1522 prima di lui, anch'egli vestì nel giugno 1570 l'abito dell'ordine gerosolimitano¹⁸³.

La parabola biografica di Ugolino permette di rilevare – così come quella dei fratelli Orazio e Lelio dopo di lui – l'importanza che il padre Carlo assegnò sempre alla formazione dei giovani fin dalla più tenera età; e rivela come, al pari del fanese, anche i figli si indirizzassero verso la carriera in Curia, all'ombra della protezione prima dei Farnese e poi con incarichi di rilievo sotto i pontefici regnanti che si succedettero a partire dalla morte di Paolo III nel '49. Così come Goro e Ugolino, anche Orazio e Lelio vennero mandati a studiare a Padova presso lo Studio e di nuovo il padre ricorse ai propri influenti contatti e non risparmiò né fatiche né denaro affinché i giovani ricevessero un'educazione pari a quella dei loro fratelli¹⁸⁴. A questo fine ricorse stavolta agli uffici dell'amico e nunzio a Venezia Giovanni Della Casa, al quale mandava nell'aprile del '46 il proprio «terzo putto» Orazio «per ordine del cardinale» e cioè di Pietro Bembo¹⁸⁵. Il giovane sarebbe stato alloggiato a casa di Giovan Battista Ramusio e vi avrebbe studiato sotto la guida di Giovita Ravizza, umanista bresciano giunto a Venezia nel 1531 per insegnare alla Scuola dei cancellieri¹⁸⁶. Oltre all'apprendistato presso il Ramusio,

quanto detto in *Appendice* e alla bibliografia ivi segnalata. Per quanto riguarda la conoscenza fra Ugolino e il giurista e vescovo spagnolo Antonio Agustín - in rapporti con Bembo e Carlo Gualteruzzi almeno dal 1544 e molto legato al francese Jean Matal, autore di un inventario della biblioteca romana del letterato veneziano -, essa s'intuisce dai frequenti saluti che Agustín gli rivolgeva nelle lettere al padre Carlo (cfr. ad es. AGUSTÍN 1804, pp. 381 e 384). Su queste ultime vd. più dettagliatamente *Appendice* (con ulteriore bibliografia).

¹⁸² C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 25.09.1546 in BAV, ms. Vat. Lat. 14836, cc. 214r-215v: 214r e MORONI 1986, n. 189, p. 314; vd. anche Gualteruzzi da Venezia al Beccadelli a Ragusa, 26.04.1558 ove il primo riferiva che Ugolino e Orazio si trovavano ancora al servizio del cardinale di Sant'Angelo (BLO, ms. Ital. C 24, cc. 82r-90v: 82r). Sul servizio presso il Farnese cfr. anche FRAGNITO 1995, p. 151. Su alcune lettere di Ugolino scritte a nome del cardinale di Sant'Angelo e conservate in BFF, ms. Federici 59 cfr. LALLI 2015, p. 374, n. 30 (nel medesimo codice, alle cc. 147r-154v, vi sono anche sue lettere a diversi).

¹⁸³ «Ugolino attende al servizio di Sua Santità trovandosi hoggi il carico di tutta la secreteria per la indisposizione del secretario Rusticucci, che da sette mesi in qua non ha negoziato, et per quello che si vede Nostro Signore [*Pio V*] mostra restare assai ben soddisfatto del suo servire» (C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Prato, 05.03.1569 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 227r-228v: 228r). Cfr. anche MORONI 1984, p. 29 mentre per il fanese Girolamo Rusticucci, segretario di Antonio Ghislieri e, dopo la nomina di quest'ultimo a papa nel gennaio del 1566 con il nome di Pio V, protonotario apostolico e suo segretario, vd. almeno BRUNELLI 2017, partic. p. 360. Ugolino entrò nell'ordine dei Cavalieri di San Giovanni il 22 giugno del 1570; si veda al riguardo MORONI 1984, p. 29 e soprattutto BERTOGLIO 2017, p. 11, n. 2. Quest'ultima pone come termine *post quem* per la morte di Ugolino il primo ottobre del 1575, data della dedicatoria indirizzatagli da Andrea Aletino ad apertura delle *Disputationes* del filosofo materano Antonio Persio (cfr. PERSIO 1576, pp. 3-10 cit. in BERTOGLIO 2017, p. 11, n. 2).

¹⁸⁴ Come riferiva Pietro Bembo al nipote Giovan Matteo il 29 maggio 1546, il Gualteruzzi «ha avuto, oltre le spese che fa qui in casa sua assai piena di famiglia, quella di suoi figliuoli tenuti nello Studio di Padova, che gli è stata maggiore che non gli bisognava» (LB IV, n. 2542, pp. 572-573: 573). Sugli studi di Orazio a Padova vd. la missiva di Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi del 31.07.1546 in MORONI 1986, n. 175, pp. 298-299: 298 e anche AMIANI 1751, p. 160.

¹⁸⁵ Ad accompagnare il giovane Orazio a Venezia sarebbe stato un altro caro amico del padre, Giovanni Agostino Fanti; vd. infatti C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 03.04.1546 in BAV, ms. Vat. Lat. 14836, c. 172r e MORONI 1986, n. 150, pp. 265-267: 266. Orazio fu il terzo figlio maschio del Gualteruzzi e nacque con ogni probabilità nel luglio del 1535: il 23 di quel mese, infatti, Pietro Bembo si congratulava con il padre per il «bambino che v'è nato» (LB III, n. 1705, pp. 605-606: 606).

¹⁸⁶ Sugli insegnamenti impartiti a Orazio presso il Ramusio cfr. DONATTINI 2016, partic. p. 362; per Giovita Ravizza (latinizzato poi in *Rapicius*) basti qui il rimando a VALSERIATI 2016, partic. p. 633. A lodare le abilità

inoltre, Orazio avrebbe dovuto relazionarsi con lo stesso Della Casa: a tal fine Gualteruzzi scriveva al nunzio il 17 aprile del '46 – in coincidenza con l'arrivo del figlio a Venezia – per chiedergli di esaminare mensilmente il giovane nella propria «achademia muranesca», e cioè la dimora a Murano che Della Casa aveva affittato nel 1545 per sfuggire alle incombenze e al trambusto lagunari e dove coltivava gli studi ed educava i nipoti e i figli degli amici¹⁸⁷. Il periodo di fecondi e operosi studi si interruppe per Orazio nel 1547: la morte di Pietro Bembo e, a seguire, i dissapori fra Carlo Gualteruzzi e Girolamo Querini per la questione della stampa delle opere bembiane convinsero il primo a togliere Orazio da Venezia per riportarlo a Roma, mandando a questo fine nella città lagunare Rocco Cataneo, giurista veronese e che a Roma aiutava il Gualteruzzi nella pubblicazione dei testi di Bembo¹⁸⁸. Orazio si laureò infatti nella Capitale probabilmente attorno al 1563 e divenne poi auditore a Lucca, dove soggiornò alcuni anni per poi tornare a Roma su invito dei Farnese e divenire luogotenente della Marca¹⁸⁹. Si sposò infine con Elisabetta Faccioli, dalla quale ebbe nel 1571 un bambino al quale diede il nome del padre e che fu battezzato nella chiesa di Santa Maria della Pace a Roma; al battesimo furono presenti, in qualità di padrini, il cardinale Rusticucci e Margherita d'Austria, come ci informa un documento rinvenuto e pubblicato da Ornella Moroni¹⁹⁰. Meno facile fu invece il carattere di Lelio, il quarto dei Gualteruzzi che nacque nell'estate del 1540 e fu, tra i figli del fanese, quello che rimase più vicino al padre, seguendolo a Venezia dopo l'incarcerazione del Morone nel 1557 per poi trascorrere alcuni anni presso Beccadelli a Ragusa e rientrare infine a Roma. Le lettere di Beccadelli, scritte a Ugolino Gualteruzzi negli

poetiche del giovane fu anche l'umanista Marcantonio Flaminio, amico di suo padre Carlo e che dedicò a Orazio due carmi (cfr. FLAMINIO 1993, nn. XXXIX e XL, p. 50 e in particolare il secondo, in cui Orazio è definito «alumne Musarum puer»).

¹⁸⁷ Per la lettera vd. *supra*, n. 4. La dimora di Murano si trasformò per il Della Casa in vero e proprio *locus amoenus*, un ritrovo dove «studiar, che è il minor disordine che io faccia» o dedicarsi all'attività poetica (cfr. G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 12.03.1545 in BAV, ms. Barb. Lat. 5699, cc. 5r-6v: 5r e MORONI 1986, n. 56, pp. 122-123: 123). Su di essa e sul ruolo che ebbe per il Della Casa cfr. CORSARO 2004, p. 189 e BERRA 2013, pp. 566-569.

¹⁸⁸ La lunga *querelle* che oppose Gualteruzzi e Querini circa la stampa delle opere bembiane (e in particolare di quella dell'*Historia veneta*) ebbe notevoli ripercussioni anche sugli studi del giovane Orazio a Venezia: si veda, per fare un solo esempio, la missiva di Carlo Gualteruzzi al Della Casa del 12 marzo 1547 nella quale il fanese chiedeva all'amico di intercedere presso il Ramusio affinché tenesse il figlio «a sua istanza [*del Della Casa*], sì come lo prese a quella del cardinal Bembo» (BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 33r-36v: 34v e MORONI 1986, n. 217, pp. 344-346: 346). Dopo la morte del Bembo, infatti, era Girolamo Querini a pagare la retta per Orazio e per questa ragione il padre Carlo voleva ricondurre il giovane a casa. Sull'arrivo del Cataneo a Venezia si vedano le lettere del Gualteruzzi al Della Casa dell'8 e 15 settembre 1548 (MORONI 1986, rispettivamente n. 348, pp. 511-512: 511 e n. 350, pp. 513-515: 514-515), mentre per il suo rientro a Roma assieme a Orazio il 15 novembre cfr. *ivi*, n. 361, pp. 531-532: 531. Rocco Cataneo fu vicino alla *familia* del vescovo Giberti a Verona e divenne poi auditore di Giovanni Della Casa quando questi era nunzio a Venezia (cfr. DEL COL 2007, p. 4 e n. 7 e TARSÌ 2015, p. 680, n. 126 anche per indicazioni sulla corrispondenza con Beccadelli); su di lui cfr. anche PETRELLA 2007, pp. 215-217 e n. 38.

¹⁸⁹ Cfr. MORONI 1984, p. 29 e n. 88. La lettera sulla quale si basa la Moroni per datare la laurea di Orazio è quella del Gualteruzzi al Beccadelli del 12 novembre 1563 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 139r-140v: 139r («Io non ho voluto che 'l mio dottore passi al suo magistrato senza far riverenza prima a Vostra Signoria Reverendissima»).

¹⁹⁰ MORONI 1984, pp. 31 e 279, doc. n. 175; cfr. anche *ivi*, doc. n. 169, pp. 273-274 e doc. n. 171, p. 275 per due lettere di Orazio, rispettivamente da Macerata ad Alessandro Farnese a Caprarola (3 agosto 1568 in BPP, Epistolario Parmense, cassetta 102, c. 1r-v) e da Ancona ad Ascanio Giordani a Pesaro (7 gennaio 1570 in BOP, ms. 1571, fasc. XIV, n. 2, cc. 1r-2v). Una lettera indirizzatagli da Marcantonio Della Torre, nipote di Francesco Della Torre corrispondente e amico di Carlo Gualteruzzi, si legge in BEM, Autografoteca Campori, *Della Torre Marc'Antonio* c. 1r-v (Marcantonio Della Torre da Verona a Orazio Gualteruzzi [a Roma], 01.11.1559).

anni del soggiorno raguseo di Lelio fra il 1558 e il 1559, lo descrivono come un giovane estremamente studioso e diligente ma assai silenzioso e «saturno», comportamento questo che spinse Beccadelli a rispedirlo a Roma dalla sua famiglia¹⁹¹.

La rassegna – seppur cursoria ed estremamente sintetica – delle biografie e delle carriere dei quattro figli del fanese è servita a individuare alcuni elementi e tratti comuni, quali ad esempio l'attenzione che Gualteruzzi padre rivolse all'educazione dei giovani e per la quale non esitò a ricorrere all'aiuto delle sue conoscenze più in vista come Bembo o Della Casa. Altra costante da rilevare è poi la collocazione lavorativa all'interno della Curia che, come era stato per il padre e per molti altri uomini in questo secolo, permetteva di ottenere una relativa stabilità economica oltre che discrete possibilità di carriera all'interno dei propri ranghi. Non ultimo, va sottolineato come furono con ogni probabilità i figli ad occuparsi delle carte e dei documenti paterni alla morte del Gualteruzzi nel 1577. Il dato – che meriterebbe ulteriori e più approfondite indagini – è segnalato da Ornella Moroni nella sua monografia del 1984¹⁹²: la studiosa dava notizia di alcune schede redatte da Giuseppe De Luca e relative al fondo *Politicorum Varia* dell'Archivio Segreto Vaticano (oggi Misc., Arm. II, 78 e 79), nel quale lo studioso aveva creduto di ravvisare i resti del disperso archivio Gualteruzzi. Su alcuni di questi documenti ci si sofferma nell'*Appendice*¹⁹³, ma ricerche più sistematiche nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano permetterebbero di appurare e definire meglio tempi e modi della formazione e dello smembramento del *corpus* di documenti di pertinenza gualteruzziana¹⁹⁴.

L'utilizzo del termine «archivio» in relazione a queste carte merita però una piccola puntualizzazione. Si tratta infatti di un uso improprio di tale indicazione, che meglio si addice a raccolte di documenti ufficiali e legati a una cancelleria o a un centro di potere. Difficilmente, inoltre, senza almeno l'interesse di un prelato o di un personaggio influente, le carte di qualcuno potevano, dopo la sua scomparsa, giungere con facilità in Archivio Segreto Vaticano. Bisogna perciò domandarsi quale sia la consistenza effettiva dei documenti del fanese attualmente conservati nei fondi dell'Archivio Segreto, integrando i dati forniti da Ornella Moroni con quelli desunti da ricerche successive che si sono concentrate su alcune testimonianze specifiche¹⁹⁵. La studiosa, nella sua monografia del 1984, riferiva come l'idea

¹⁹¹ Sul soggiorno raguseo di Lelio vd. *supra*, n. 143. Lelio doveva occuparsi anche di gestire la corrispondenza del padre quando questi era assente o impegnato altrove; si veda una lettera a Girolamo Querini del 1555 ove il giovane spiegava al veneziano che, essendo il padre occupato fuori di casa con alcuni ambasciatori veneziani in visita a Roma, era stato affidato a lui l'incarico di «dar conto un poco delle cose di qua intorno a questi medesimi signori» (L. Gualteruzzi da Roma a G. Querini, 28.09.1555 in *LP III* 1557, cc. 237r-238r: 237r).

¹⁹² Cfr. MORONI 1984, pp. 12 e 28; secondo la studiosa, furono Ugolino e Orazio a occuparsi dell'archivio personale del Gualteruzzi dopo la sua morte (cfr. *ibid.*).

¹⁹³ Oltre ai fondi già segnalati si è consultato anche ASV, Misc., Arm. XLIV, 3 (come suggerito anche dalle schedature di Giuseppe De Luca riportate in MORONI 1984, p. 117). Merita segnalare che quelle che lo studioso definiva «etichettature» e documenti «di mano di Carlo [Gualteruzzi]» (ad. es. *ivi*, pp. 116-117), a un'analisi ravvicinata non sembrerebbero autografi di Gualteruzzi.

¹⁹⁴ Cfr. su tutto questo MORONI 1984, pp. 105-119 che pubblica le schede di Giuseppe de Luca facendole precedere da una breve considerazione sul cosiddetto «archivio personale» del fanese.

¹⁹⁵ È nelle *Nuntiatgeberichte aus Deutschland* la segnalazione del ms. ASV, Misc., Arm. II, 85 (*olim* Pol. Var. 84) «dessen Inhalt die Aufschrift bezeichnet *Collectanea diversorum ad Germaniam praecipue pertinentium per me F. Ugolinum Gualterutium 1559*» (*Nuntiatgeberichte III*, p. 21); in attesa di ulteriori verifiche, si può avanzare l'ipotesi che ad essere qui raccolte siano copie di materiali farnesiani (come dispacci del tempo di Paolo III e documenti relativi al suo pontificato) rimasti in mano alla cancelleria del cardinal Farnese e trascritti

di una raccolta Gualteruzzi fosse venuta al De Luca mediante un'indicazione all'interno del ms. Vat. Lat. 3451 della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente l'indice della biblioteca di Onofrio Panvinio¹⁹⁶. Il codice ospita principalmente il testo autografo dei *Fasti* del Panvinio, ma alla fine del volume si trova un piccolo quaderno, anch'esso autografo del veronese, ove è contenuta «la description de ses manuscrits, puis la liste alphabétique et par format de ses livres imprimés»¹⁹⁷; al numero XL dell'elenco, sotto una rubrica dal titolo *Varii indices*, è l'indicazione *Index libri variorum Carlo Gualterucci* che portò De Luca e, prima di lui, il prefetto della Vaticana Angelo Mercati a ipotizzare l'esistenza di una collezione di carte e testi gualteruzziani.

In attesa di controlli più specifici al riguardo, merita qui segnalare due raccolte di particolare interesse conservate in Archivio Segreto Vaticano e già segnalate dalla Moroni come di pertinenza esclusivamente gualteruzziana: si tratta dei mss. Misc., Arm. II, 78 e 79 (*olim* Pol. Var. LXXVII e LXXVIII), a cui va aggiunto Misc., Arm. XLIV, 3. Sul contenuto delle raccolte si rimanda a quanto detto più dettagliatamente in *Appendice*, ma bisogna intanto segnalare la presenza, all'interno della filza 78, della nota missiva indirizzata a Margherita di Navarra e relativa alle rime di Vittoria Colonna inviate in Francia, il cui autore è stato alternativamente identificato negli studi con Pietro Bembo o con lo stesso Gualteruzzi (c. 263r-v)¹⁹⁸. Nella filza 79 è invece una lettera apografa indirizzata al Gualteruzzi da Girolamo Mercuriale, celebre medico forlivese vissuto a Roma fra il 1562 e il 1569 e strettamente legato al cardinal Farnese. La lettera segue all'interno del codice la traduzione latina di un testo plutarco (*Plutarchi liber De loquacitate*, cc. 175r-193v) e si rivela essere in realtà una dedicatoria, nella quale il mittente dà conto delle ragioni e della necessità della traduzione, motivandola con una richiesta fatta dallo stesso Gualteruzzi:

Cum elapsis diebus inter nos de litterarum studiis, uti saepe numero solet, ortus sermo fuisset, te singularem Plutarchi eruditionem ac mirificam in componendis hominum moribus dexteritatem vehementer admirari non modo ostendisti, verum et a me efflagitasti ut si quae huius authoris opera in linguam nostram transtulisses, tibi communicarem.

La testimonianza è interessante poiché documenta i rapporti, finora sconosciuti, tra Gualteruzzi e Girolamo Mercuriale; l'intestazione della missiva rileva fin da subito il ruolo del fanese quale segretario di Alessandro Farnese, permettendo perciò di datare il testo *post* 1562. Poiché Mercuriale soggiornò a Roma dal '62 fino al '69, è possibile assumere quest'ultimo come termine *ante quem* per la redazione sia della traduzione che della dedicatoria¹⁹⁹. Ancora nel Misc., Arm. II, 79 abbiamo poi un documento di mano del

da Ugolino Gualteruzzi su incarico del padre, affinché una copia del materiale potesse essere conservato a Roma. Devo tale riflessione a Marco Iacovella, che ringrazio anche per la segnalazione del documento.

¹⁹⁶ MORONI 1984, pp. 105-106.

¹⁹⁷ Cfr. NOLHAC 1887, p. 262 e anche FERRARY 1996, *passim* e pp. 217-228 ove si pubblica una trascrizione parziale dell'indice. Ferrary, sulla base di riferimenti interni, data l'*Index librorum scriptorum bibliothecae F. Onophrii veroniensis* agli anni 1562-63 (cfr. *ivi*, pp. 39-40). Sui rapporti fra Panvinio e Gualteruzzi vd. *infra*, cap. III.1.

¹⁹⁸ Su di essa ci si sofferma al cap. II.3.2.

¹⁹⁹ ASV, Misc., Arm. II, 79, c. 181r-v: 181r (ove si legge anche l'intestazione: «Carolo Gualterucio Alex. Farn. Card. a secretis Hieronymus Mercurialis S(alutem) D(icit)»); il documento è segnalato in KRISTELLER 1963-1997, VI, p. 307 e poi in CERASOLI-GARAVINI 2004, p. 41 (con rimando anche a MARINI 1784, I, p. 461);

Gualteruzzi intitolato *Origine et summario dell'opere pie di Roma*; si tratta della rielaborazione del fanese di un memoriale sulle opere pie romane redatto da anonimo e che circolava a Roma già in forma manoscritta; il testo, edito da Ornella Moroni e studiato più approfonditamente da Daniela Solfaroli Camillocci nel 2002, è datato da quest'ultima sulla base di riferimenti interni agli anni 1555-57 e rivela, fra le altre cose, l'interesse del fanese per le attività caritative dell'Urbe²⁰⁰.

Merita infine segnalare, questa volta all'interno del Misc., Arm. XLIV, 3, la copia di una lettera scritta dal Gualteruzzi da Roma ad Annibale Minali il 5 settembre del 1564 e dalla quale apprendiamo l'invio a quest'ultimo, da parte del fanese, del testo della *Methodus studiorum* di Pietro Bembo al fine di facilitare al giovane gli studi²⁰¹. La *Methodus*, conservata anch'essa in ASV, Misc., Arm. II, 78, cc. 44r-49v consiste in un'esposizione del metodo di studio del veneziano e della sua attività enciclopedica condotta sulla base di vastissime letture e organizzata sullo schema dei *loci communes*²⁰². Il testo fu studiato e pubblicato per primo da Vittorio Cian nel 1920, il quale rilevò come si trattasse di una trascrizione eseguita nella seconda metà del Cinquecento da una «scrittura compilata non molto dopo la morte del Bembo», probabilmente da un copista «poco accurato, ignaro di latino e di greco» che commise nel trascrivere anche diversi errori, in parte emendati da un'altra mano contemporanea. Sempre Cian ipotizzava che il compilatore del documento originale potesse essere Carlo Gualteruzzi, procuratore e amico del Bembo oltre che suo esecutore testamentario, o Fulvio Orsini, bibliofilo appassionato che acquistò alla morte del veneziano gran parte della sua biblioteca²⁰³. In anni recenti è tornato sulla questione Carlo Vecce, il quale ha riconosciuto nell'autore delle correzioni interlineari e marginali proprio l'Orsini, estensore anche della nota apposta a c. 57v *Methodus studiorum P. Bembi Cardinalis* con la quale il documento è oggi noto²⁰⁴. Ad ogni modo, seppure il testo fu corretto e rimaneggiato dall'Orsini, aperta rimane la questione su chi ne fosse il compilatore

nessuna segnalazione invece in MORONI 1984, p. 112. Il bifolio contenente la dedicatoria è inserito nel mezzo della traduzione ed è redatto dalla stessa mano che ha compilato il testo tradotto. Per Girolamo Mercuriale basti qui il rimando alla voce curata da ONGARO 2009, partic. p. 620 e agli atti del convegno forlivese tenutosi nel novembre del 2006 (*Girolamo Mercuriale* 2008); sulle opere edite di quest'ultimo cfr. utilmente CERASOLI-GARAVINI 2006. Mercuriale, oltre che medico, fu appassionato di antiquaria e storia e possedette un'ampia biblioteca di circa 1200 volumi (cfr. NUOVO 2007, pp. 138-139 per ulteriore bibliografia); intimo amico del bibliofilo padovano Giovan Vincenzo Pinelli, aiutò assieme a lui Fulvio Orsini nell'acquisto di numerosi manoscritti appartenuti alla biblioteca bembiana (vd. almeno FINDLEN 2004, p. 61). Sul suo soggiorno a Roma fra il 1562 e il 1569, ove si legò strettamente alla famiglia Farnese e frequentò la corte del cardinale Alessandro, cfr. CERASOLI-GARAVINI 2004, pp. 31-32 e n. 3.

²⁰⁰ ASV, Misc., Arm. II, 79, cc. 239r-245r; il testo, di mano del Gualteruzzi, presenta postille a margine con segni di richiamo a testo. Il testo rielaborato dal Gualteruzzi si presenta «come una versione aggiornata e ampliata [...] del *Memoriale di tutte l'opere pie instituite et religioni riformate in Roma dal tempo di papa Leone X in qua*», datato dalla Solfaroli Camillocci agli inizi del 1550 e rinvenuto fra le carte dell'ecclesiastico bresciano Bartolomeo Stella, del quale sono documentati i rapporti con il gruppo veronese facente capo al Giberti oltre che con lo stesso Gualteruzzi (vd. *infra*, cap. II.1.1 e *PM2*, I, p. 516, n. 41, mentre per la citazione e per approfondimenti sul documento si rimanda a SOLFAROLI CAMILLOCCI 2002, pp. 23-25). Bartolomeo Stella fu inoltre nominato fra gli esecutori testamentari di Vittoria Colonna (in proposito vd. AMANTE 1896, p. 28).

²⁰¹ ASV, Misc., Arm. XLIV, 3, c. 76r; si tratta probabilmente di una prima versione del testo effettivamente spedito al Minali e del quale sopravvive anche una minuta con correzioni interlineari e cassature (*ivi*, c. 77r).

²⁰² BOLZONI 1995, pp. 89-90 e 129, n. 9.

²⁰³ Si veda al riguardo CIAN 1920, partic. pp. 317-319 (a pp. 323-330 il testo edito dal Cian).

²⁰⁴ Cfr. VECCE 1998, partic. pp. 477-478 e n. 1.

originario²⁰⁵. Un aiuto in questo senso può però fornirlo proprio la presente missiva del Gualteruzzi al Minali, nella quale si fa chiaramente riferimento all'invio della *Methodus*. Il fanese, in apertura, esprimeva la propria felicità nell'aver appreso che la «rationem [...] studiorum» di Pietro Bembo era stata di grande utilità al giovane destinatario, il quale ne aveva fatto richiesta per i propri studi e aveva forse scritto una missiva a Gualteruzzi per ringraziarlo del dono. A questa lettera del Gualteruzzi se ne collega un'altra, scritta da Giulio Poggiano allo stesso Minali e nella quale si fa riferimento proprio alla «formula studiorum» bembiana inviata dal fanese al ragazzo:

Nae tu mirificus es adolescens, qui nullum finem facias ornandi mei officii ac beneficiis tuis, occupes etiam partes in eo genere meas; ut idem, qui gratiam inieris, referre eandem quodammodo velle videaris. Sed, qui tibi faveo paene plus, quam mihi, facile etiam adducor, ut tua victoria magis laeter, quam mea. *Epistolam, quam ad Carolum Gualterutium dedisti, probo sic, ut mihi illo ipso Bembo, de cuius formula studiorum ad te missa, ipsi illi Gualterutio gratias agis, digna esse videatur.* Quo in statu praedicationis Romae sis, profecto intelligis, cum tibi hinc ista mittantur monumenta curae ac diligentiae, quam in studiis summi viri adhibuerunt. Sperant videlicet, posse te illorum laudibus respondere, quod ego de te sic mihi fore persuasi, ut id omnibus pro certo pollicear²⁰⁶.

Della missiva del Poggiano importa anche la seconda parte, ove nel rilevare la fama del Minali a Roma si sottolineava come ad essergli inviati fossero stati i «monimenta [...] quam in studiis summi viri adhibuerunt»; con riferimento, quindi, proprio alla *Methodus* e alla sua valenza di strumento per lo studio e l'apprendimento. Anche questa lettera, senza data, va perciò collocata nell'ambito dell'invio, nel settembre del '64, del testo bembiano ad Annibale Minali e permette di riconoscere nel Gualteruzzi l'estensore o, almeno, colui che poteva liberamente disporre del testo della *ratio studiorum* tanto da trarne copie da inviare a coloro che ne facevano richiesta²⁰⁷.

Dei restanti documenti di pertinenza gualteruzziana conservati all'Archivio Segreto Vaticano si darà conto nell'*Appendice*; basti qui aver richiamato alcuni testi di particolare interesse e utili a meglio inquadrare le relazioni e gli interessi del fanese nella Roma di metà Cinquecento.

Prima di andare a chiudere, però, varrà la pena soffermarsi ancora un attimo sulla progenie del Gualteruzzi, esaminata solo per la parte maschile. Oltre a Goro, Ugolino, Orazio e Lelio, il fanese ebbe infatti altre quattro figlie e cioè Innocenza, Cornelia, Ottavia e Tessa. Come era stato per i figli maschi, anche delle femmine Gualteruzzi curò con particolare attenzione la formazione e gli studi, cosa questa niente affatto scontata e, anzi, piuttosto inconsueta per le

²⁰⁵ Lo stesso Vecce, pur riconoscendo i rimaneggiamenti dell'Orsini, non fornisce alcuna ipotesi sull'identità del «copista» in questione (*ibid*).

²⁰⁶ G. Poggiano ad Annibale Minali, s.d. e s.l. in POGGIANO 1758, pp. 48-52. Il novarese Giulio Poggiano fu oratore, umanista e scrittore in latino; operò a Roma alla metà del Cinquecento e fu scelto da Pio IV per la revisione del Catechismo romano relativamente all'uso del latino.

²⁰⁷ Merita anche segnalare una notazione fatta da Vittorio Cian a proposito delle carte contenenti la *Methodus* e che, secondo lo studioso, «recano ancora i segni della piegatura, cui furono sottoposte per l'invio a modo di plico o di lettera». Se ovviamente essa non può coincidere con il testo inviato al Poggiano (rimasto con tutta probabilità nelle mani di quest'ultimo), il dato è tuttavia significativo poiché attesta una circolazione per via epistolare della *Methodus*, come era stato appunto il caso del Gualteruzzi con Annibale Minali (CIAN 1920, p. 317). Sul ruolo del Gualteruzzi quale custode e curatore degli scritti bembiani dopo la morte del cardinale vd. *infra*, cap. II.2.1.

fanciulle non appartenenti a famiglie facoltose o principesche. Questo si rileva in particolare per Innocenza Gualteruzzi, monaca nel monastero romano di San Silvestro in Capite dove soggiornò a più riprese anche Vittoria Colonna. Proprio quest'ultima fu peraltro strettamente legata a Innocenza, destinataria di un lascito di 55 scudi alla morte della nobildonna; Michele Tramezino, nel dedicare a Innocenza il volgarizzamento di un'opera di Bonaventura da Bagnoregio, sottolineava il rapporto di discepolato fra la Colonna e Innocenza all'interno del monastero e forniva poi alcuni interessanti dettagli circa l'educazione impartita alla giovane dal padre Carlo²⁰⁸:

Ora havendo io inteso che voi amate et vi diletdate molto di legger sempre qualche bella scrittura spirituale, ho proposto darvi a leggere sotto il vostro medesimo nome questa santissima et devotissima Vita, nella nostra comune et volgar favella come io ho detto nuovamente tradotta. *Il che per vostro conto non era punto bisogno di fare non havendo voi gran fatto minore intelligenza della latina lingua che della volgare, mercé del vostro amorevole et circonspetto padre il quale nella vostra educatione et de gli altri suoi figli non ha (quanto il suo stato gli ha permesso) né a diligentia né a spesa perdonato giamai, sì come io meglio d'ogn'altro so et posso con verità affermare a ciascuno, per la stretta benivolentia et amistà stata lungamente tra noi*²⁰⁹.

Tramezino indirizzava la traduzione a Innocenza non perché ella non conoscesse il latino e avesse perciò necessità di una traduzione, ma in virtù della passione della fanciulla per le «scritture spirituali». La monaca possedeva infatti una perfetta padronanza sia del volgare che del latino grazie alla dedizione del padre Carlo il quale si era sempre impegnato, anche a costo di sacrifici economici, per far sì che a tutti i figli venisse offerta la possibilità di studiare. Oltre alla notizia dei rapporti fra l'editore veneziano e il fanese²¹⁰, la dedicatoria rivela anche la volontà del Gualteruzzi di dotare la figlia di una conoscenza ampia della lingua, volgare ma anche classica; nozioni queste, come si è detto, certo non comuni per le donne del tempo alle quali l'occasione e la possibilità di ricevere un'educazione completa erano generalmente negate²¹¹. Delle quattro figlie, sembra che solo le prime due, Innocenza e Cornelia, siano entrate in monastero e abbiano preso i voti; se sulla prima possediamo informazioni più precise²¹², per la seconda dobbiamo basarci su alcuni riferimenti

²⁰⁸ Sulla parte relativa alla Colonna vd. nel dettaglio *infra*, cap. II.3.1. Ercole Visconti, editore ottocentesco delle *Rime* della Colonna, nella vita della poetessa premessa alla raccolta asseriva che ad Innocenza spettò il compito di «ordinare e trascrivere» le liriche della Marchesa (COLONNA 1840, p. CXXII); la notizia non è in realtà suffragata da alcuna prova e va perciò scartata. Ornella Moroni, nel riferirla nel suo lavoro del 1984, rileva giustamente l'infondatezza della tesi di Visconti ma asserisce che essa fu supportata in seguito sia da Domenico Tordi che da Alan Bullock: se Tordi si limitava a rimandare a Visconti trattando di Innocenza Gualteruzzi, Bullock prende invece apertamente posizione non a favore bensì contro l'affermazione dell'editore ottocentesco (cfr. infatti TORDI 1900, p. 18 e n. 39 e COLONNA 1982, pp. 411-412 e n. 8).

²⁰⁹ BONAVENTURA 1557, c. aiiiiir-v.

²¹⁰ Sui quali vd. *infra*, cap. II.2.1.

²¹¹ Sull'educazione femminile nel Cinquecento la bibliografia è vasta; si rimanda qui, oltre al classico GRENDLER 1991, (partic. pp. 97-120) ad alcune considerazioni in RICHARDSON 2004, partic. pp. 169 sgg.; sull'apprendimento del latino da parte delle donne si veda anche STEVENSON 2005, partic. pp. 279 sgg, mentre per un quadro generale e ulteriore bibliografia cfr. utilmente TIPPELSKIRCH 2011 (partic. pp. 23 sgg.).

²¹² Seppure non conosciamo l'anno preciso nel quale Innocenza entrò in monastero, una ricerca condotta a suo tempo dall'archivista di San Silvestro in Capite permette di fissare come termine *post quem* il 10 dicembre 1548, quando per la prima volta la si trova nominata nei registri del monastero (cfr. BFF, mss. Amiani, n. 120, *Gualteruzzi Carlo*, cit. anche in MORONI 1984, p. 10; su questi documenti vd. *infra*, cap. II.3.1).

circostanziati all'interno del carteggio del fanese. Si veda ad esempio la chiusa di una lettera di quest'ultimo da Roma a Ludovico Beccadelli, scritta nel febbraio del 1556 e interamente dedicata a trasmettere all'amico lontano informazioni sulle recenti novità politiche:

Messer Giovanni Agustino [*Fanti*] mi ha promesso di scrivere a Vostra Signoria anch'esso, il che mi fa essere alquanto men lungo di quel che sarei se ciò non fosse, benché poco m'avanti che dire se non che, la Dio mercé, *io sto bene con tutta la casa, la quale tutta insieme si raccomanda riverentemente alla buona gratia di Vostra Signoria pregando il Signor Dio per la felicità sua et spetialmente le monache*²¹³.

Nella scelta di mandare in convento le prime due figlie e maritare invece Tessa e Ottavia, Gualteruzzi seguiva del resto la prassi allora vigente e che prevedeva che - qualora la progenie femminile fosse numerosa - a sposarsi dovessero essere le figlie più giovani, mentre le più anziane non ancora accasate dovevano prendere i voti al fine di conservare intatta la dote da destinare alle altre in età da marito²¹⁴. Tessa e Ottavia perciò si sposarono e, anche grazie all'aiuto e al sostegno della famiglia e dei fratelli, riuscirono a ottenere entrambe una buona dote²¹⁵: soprattutto nel caso della seconda, fondamentale fu per Gualteruzzi il contributo degli amici e in particolare di Ludovico Beccadelli e Reginald Pole, il quale morendo aveva lasciato alcune proprietà al fanese che furono convertite nella dote per la giovane Ottavia²¹⁶.

²¹³ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Ragusa, 01.02.1556 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 70r-75v: 74v (cit. in maniera imprecisa anche in MORONI 1984, p. 10). Si veda anche una missiva del Beccadelli da Ragusa a Gualteruzzi del 26.09.1556, ove in chiusura il mittente si raccomanda «alle orazioni delle vostre monache» (BPP, ms. Pal. 1010, c. 147r-v: 147v edita anche in TARSI 2015, pp. 682-683: 683); vd. anche BPP, ms. Pal. 1010, c. 166v, lettera al Gualteruzzi del 27.02.1557 (Beccadelli si raccomanda in chiusura a Elena Graziani, la moglie del fanese, e alle orazioni «di quelle sante monache con tutto il core»).

²¹⁴ La bibliografia a questo riguardo è ampia; basti qui citare ZARRI 1986 (partic. pp. 364-367 per il fenomeno dell'aumento delle doti matrimoniali in Italia a partire dal secolo XV), SARTI 1999, partic. pp. 67-72 (con relativa bibliografia sulla questione della dote nel Cinquecento), COX 1995, partic. pp. 530-535 e AMBROSINI 1997, pp. 301-307 (questi ultimi con uno sguardo rivolto principalmente alla Venezia di fine Cinquecento-inizi Seicento).

²¹⁵ Anche per Tessa il Gualteruzzi ricorse all'aiuto degli amici più influenti, in questo caso il Della Casa la cui mediazione fu richiesta affinché un parente della giovane venisse preso al servizio del vescovo di Torcello Girolamo Foscarini. Questo almeno sembra intuirsi da alcune lettere scritte al Della Casa il 28 marzo e il 2 maggio del 1545 e il 13 febbraio del 1546 (cfr. rispettz. BAV, ms. Vat. Lat. 14836, c. 64v, 74r e 156r oltre che MORONI 1986, pp. 132, 145 e 249). Come giustamente rileva MORONI 1984, p. 11, a quest'altezza Tessa doveva essere ancora piuttosto giovane e perciò il «parente» raccomandato al Foscarini potrebbe essere del futuro marito, a quell'epoca ancora fidanzato della giovane.

²¹⁶ «Ugolino, come intese Vostra Signoria, maritò sua sorella et si abbatté così bene che io me ne satisfò ogni di più, *nonostante che al mio stato presente si conveniva ogn'altra cosa che avere a provvedere hora duemila scudi, che tanto o poco meno è stata la dote sua*. Io diedi commissione che le vigne si vendessero, ma i tempi non hanno lasciato trovarne prezzo alcuno et così è bisognato scorrer sopra gl'interessi. *L'aiuto di Vostra Signoria giunse a tempo et ad uopo, sì come ha fatto anchora questo di quella santa memoria del cardinal Polo che mi ha lasciato in testamento la sua stalla con l'horto che è rincontro alla porta di Belvedere*, di che io ho più stimato l'affetto che tutto il commodo che se ne può sperare. Quel buono et santo signore posso dire che m'abbia lasciato il palazzo di San Giorgio in quanto egli non haveva altro in Roma da potermi lasciare, così sia sempre la benedetta anima sua da me lodata et ringraziata» (C. Gualteruzzi da Parma a L. Beccadelli a Ragusa, 06.04.1559 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 100r-103v: 100v, edita con qualche svista anche in MORONI 1984, n. 138, pp. 239-242: 240; su Ottavia Gualteruzzi vd. anche *ivi*, p. 11 e n. 33). Il Gualteruzzi si preoccupava molto per le sorti di Ottavia e per la sua dote, come dimostra una lettera da Venezia al Beccadelli a Ragusa del 26 aprile 1558 (BLO, ms. Ital. C 24, cc. 82r-90v: 82r e 88r). L'accasamento di Ottavia dovette peraltro creare non pochi problemi al padre: il 23 agosto del 1558 Ludovico Beccadelli scriveva a Ugolino Gualteruzzi dolendosi della

Su Cornelia, invece, le notizie sono relativamente scarse: ciò che sappiamo è però sufficiente a rilevare come, ancora una volta, il rapporto fra Carlo e la figlia avesse coinvolto anche Pietro Bembo, che della piccola fu compare di battesimo nel 1532. Nel luglio di quell'anno, infatti, il veneziano scriveva al Gualteruzzi a Roma congratulandosi per la nascita della figlia e scusandosi di non poter presiedere personalmente alla cerimonia, ruolo che sarebbe stato però svolto egregiamente dal comune amico Vittore Soranzo:

Piacemi della figliuolina che v'è nata, e ben fate ad averne piacere ancor voi oltra la commune usanza degli altri padri, che abborriscono le figliuole femine. E ho molto caro che ella mi dia cagione d'esser al padre suo più congiunto che io non sono, dico in questa parte alla quale mi richiedete, dello esservi Compare, che per conto della nostra amistà non istimo si possa più esser di quello che io a voi sono, e so che voi a me sète. E ricevo di buonissimo animo il vostro invito. Scrivone a Mons. Soranzo, e priegolo che egli faccia per me, in cotesta cerimonia dell'acqua riserbata a nome mio, quello che vi si cerca e usa²¹⁷.

Oltre a rilevare il comparatico svolto dal veneziano in occasione del battesimo della piccola Cornelia (da cui l'appellativo di «compare» impiegato da Bembo nelle proprie missive al Gualteruzzi)²¹⁸, è interessante notare come il letterato esaltasse proprio l'atteggiamento in certo senso «controcorrente» del Gualteruzzi, il quale a differenza degli altri padri non considerava la nascita di una figlia come una disgrazia per la propria famiglia ma, anzi, ne provava un piacere immenso. Bembo dimostrò sempre verso la fanciulla un grande affetto, informandosi con il padre della sua salute e dei suoi progressi e rivolgendosi a lei con gli affettuosi appellativi di «Santolina», «Cornelietta» e «figliozza»²¹⁹. Ulteriore riprova, questa, del legame che sempre lo avvinse al procuratore romano e che lo condusse a impegnarsi in prima persona nell'educazione, nella cura e nella crescita dei suoi figli.

La veloce panoramica che si è qui proposta relativamente alla progenie del fanese ha permesso di meglio definire e approfondire le carriere e le parabole biografiche dei rispettivi

«disconclusione del vostro parentado» causata – come sembra di capire – dalla scelta di un cattivo pretendente e invitava Ugolino e il padre a farla maritare «fuor di Roma, ove a mio iuditio starà meglio» (BPP, ms. Pal. 1010, c. 251r-v). Sulla «questione della sposa» tornava poi il 10 novembre, chiedendo a Ugolino ulteriori notizie al riguardo (*ivi*, c. 261r-v: 261r); il fidanzamento di Ottavia dovette concludersi positivamente già agli inizi di dicembre, quando Beccadelli invitò Lelio in quel momento a Ragusa a tornare a Roma «con occasione di vedere la sorella et il novo cognato et voi altri» (L. Beccadelli da Ragusa a Ugolino Gualteruzzi, 09.12.1558 *ivi*, cc. 267r-268v: 268r).

²¹⁷ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 25.07.1532 in *LB III*, n. 1397, pp. 363-364: 364. Cornelia nacque l'11 luglio del '32; la data di nascita è appurabile da una missiva del Bembo al Soranzo scritta anch'essa il 25 di quel mese e nella quale il veneziano chiedeva all'amico a Roma di «fare a nome mio quella cerimonia dell'acqua con M. Carlo e con la moglie, che a far s'usa da chi vuole esser compare, per conto della figliuola natagli agli undici di questo [...]. Voi me ne scriverete poscia un verso, e mi direte il nome della bambina e anco quello della madre» (P. Bembo da Padova a V. Soranzo a Roma, 25.07.1532 *ivi*, n. 1398, pp. 364-365).

²¹⁸ Vd. *infra*, cap. II.2.5, n. 351.

²¹⁹ Si veda a titolo d'esempio una lettera del Bembo ad Antonio Anselmi del 29 luglio 1538, nella quale si felicitava che la propria figlia Elena avesse offerto un dono al Gualteruzzi «per la sua Cornelietta e mia figliozza» (P. Bembo da Villa Bozza ad A. Anselmi in *LB IV*, n. 1945, p. 124). Ancora nel 1544 mandava i suoi saluti alla famiglia del fanese e a «Cornelia specialmente» (P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi, 19.01.1544 *ivi*, n. 2410, p. 482). Per l'affettuoso ipocoristico di «Santolina» si veda ad esempio la lettera da Padova al Gualteruzzi del 2 novembre 1532, a pochi mesi quindi dalla nascita della bimba (*LB III*, n. 1425, pp. 388-389: 389); che si trattasse proprio di lei è confermato da una missiva del 27 gennaio 1536, diretta sempre al fanese al quale Bembo in chiusura si raccomandava «con la signora mia comare, e con la Santolina Cornelia» (*ivi*, n. 1746, pp. 641-642: 642). Su Cornelia vd. anche le considerazioni riportate in MORONI 1984, pp. 9-11.

figli di Gualteruzzi e, allo stesso tempo, sottolineare come – anche in questo caso – esse abbiano coinvolto e interessato i più stretti amici del padre (Cosimo Gheri, Ludovico Beccadelli, Giovanni Della Casa e Pietro Bembo fra i principali). Uno sguardo alle carte di pertinenza gualteruzziana conservate all'Archivio Segreto Vaticano ha inoltre offerto la possibilità di saggiare nuove piste di indagini, che andranno certamente approfondite ma che già da ora si sono rivelate foriere di novità e spunti di ricerca. Alcune delle questioni qui sollevate verranno riprese e indagate nei capitoli successivi, ove ci si concentrerà sui rapporti fra Carlo Gualteruzzi e Francesco Della Torre, Pietro Bembo e Vittoria Colonna.

II. Nella Roma dei Farnese (1538-1549)

1. Reti epistolari fra Roma e Verona: la corrispondenza con Francesco Della Torre.

1. *Problemi e questioni attorno a un epistolario cinquecentesco.*

Evvi anchora la nobile famiglia di quelli della Torre, tra quali fu Girolamo, filosofo et medico famosissimo, il quale lasciò doppo sé quattro figliuoli: Marco Antonio, il quale morì molto giovane et nondimeno in quelli pochi anni giovenili fu riputato nelle lettere di filosofia un mostro di natura; Giovan Battista et Raimondo, che poi fu creato conte, amendue filosofi et gentil'huomini, oltra di ciò molto compiti et ornati di rare qualità, li quali sono morti tutti ne' tempi nostri. Vive Giulio, il quarto fratello, filosofo anch'egli molto raro, come possono far fede i quattro libri da lui composti et venuti in luce [c. Nnn3v] *Della felicità* latinamente scritti. Di Giulio sono usciti tre fratelli: *Francesco cresciuto nelle corti et ornato di nobilissima creanza et oltre di ciò dotato di bellissime lettere grece et latine, le cui lettere famigliari scritte nella nostra lingua volgare et raccolte et messe in stampa dalla curiosità de gli huomini mostrano quanto egli in quella professione sia eccellente et raro*¹.

Nel maggio del 1544 Francesco Della Torre, segretario del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti (venuto a mancare nel dicembre dell'anno precedente) scriveva a Paolo Manuzio per opporre il proprio veto alla proposta dell'amico, il quale gli aveva richiesto «copia di qualche numero di lettere» scritte da «persone degne» al Giberti e, assieme, qualche missiva di mano dello stesso Francesco². L'obiettivo del Manuzio, che già nel 1542 aveva dato alle stampe un'antologia di lettere volgari, era fin troppo chiaro e lo era specialmente agli occhi del Della Torre, il quale si era visto pubblicare in quella raccolta ben otto delle sue missive³. A questa pubblicazione il veronese sembra alludere, seppure in maniera velata, ad apertura di lettera, dove riconosce di essere stato «prima amato et honorato, che conosciuto» dal celebre editore, il quale non si era perito di «mettersi a pericolo di vergogna» pur di «honorarlo» e celebrarlo, con ogni probabilità pubblicandone le missive all'interno della propria antologia epistolare. Le *Lettere volgari* manuziane, infatti, nascevano con il proposito di offrire modelli di «ben scrivere»⁴ a tutti coloro che avessero voluto cimentarsi nella pratica epistolare, e nel campionario messo a disposizione degli avidi lettori le lettere di Francesco figuravano

¹ ALBERTI 1561, c. Nnn3r-v; su questo passo vd. anche PETRELLA 2007, pp. 209-210.

² La lettera, scritta da Verona a Paolo Manuzio l'8 maggio 1544, è edita in LV III 1564, cc. 22v-23v. Per approfondimenti sull'epistolario di Francesco Della Torre e sulle singole missive citate in questo lavoro, rimando all'edizione critica e commentata da me curata e di prossima pubblicazione.

³ LV I 1542; le lettere del Della Torre sono indirizzate ad Achille Della Volta (cc. 43v-44r), Benedetto Ramberti (2, cc. 39v-40v e 120r-121r), Iacopo Bonfadio (c. 41r), Blosio Palladio (c. 44r-v), Marco Antonio Corner (cc. 143r-144v), Bernardino Maffei (cc. 42v-43v) e al «vescovo di Viterbo» (Giampietro Grassi, cc. 41v-42r).

⁴ Era questo uno degli obiettivi che si proponeva Paolo Manuzio nel pubblicare la sua fortunatissima antologia, come rivela nella dedicatoria ai patrizi veneziani Federico Badoer e Domenico Venier, s.d. e s.l., *ivi*, cc. Aiiir-Aiiir (cit. a c. Aiiiv).

accanto a quelle di personaggi del calibro di Vittoria Colonna, Annibal Caro, Giovanni Guidiccioni, Pietro Bembo o Veronica Gambara⁵.

Ad alimentare il timore di Francesco era la percezione, almeno ai suoi occhi, di una certa “negligenza” nella propria scrittura epistolare⁶, in quelle lettere scritte «per me stesso» e che non meritavano certo l’onore (e l’onere) delle stampe. Era questa, ovviamente, una *deminutio personae* alquanto topica per quei tempi e riscontrabile nelle dichiarazioni di alcuni dei maggiori letterati del momento⁷. Per Francesco, ad ogni modo, la preoccupazione si traduceva in vera e propria «paura» per un’eventuale stampa dei propri scritti, sollecitata dal Manuzio ma anche dal protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi; a quest’ultimo infatti il Della Torre scriveva scusandosi delle proprie missive «rare et brevis» e invitando il destinatario a non meravigliarsi di ciò,

facendomi paura il desiderio che ho veduto in lei di soddisfare a messer Paolo Manutio et l’amor ch’ella mi porta. Questo potria mostrarle il nero per bianco, et quello esser cagion di farle imbrattare un libro di uno amico con vergogna di un altro⁸.

Il libro che sarebbe stato «imbrattato» dalle missive di Francesco doveva essere, a quest’altezza di tempo, il secondo volume delle *Lettere volgari*, edito nel 1545 in due

⁵ Vittoria Colonna vi figura con 4 lettere, Annibal Caro con 13 (di cui 6 con il nome del mittente esplicitato nella soprascritta, 7 con mittente assente ma identificabile sulla base dell’edizione moderna); del Guidiccioni vanno a stampa 9 missive (una senza indicazione del mittente, ma identificato nel Guidiccioni dall’editrice moderna; vd. GUIDICCIONI 1979, vol. I, pp. 123-126); la raccolta comprende infine 6 lettere del Bembo e 2 della Gambara. Sull’epistolario del Caro vd. ora la sintesi aggiornata di GARAVELLI 2016, partic. p. 127 e n. 8 per l’antologia del ’42. Dei 56 mittenti le cui lettere vengono accolte nell’antologia del Manuzio (per un totale di 164 testi), il Della Torre figura tra quelli con il maggior numero di missive a stampa, assieme appunto al Caro, al Guidiccioni, a Iacopo Bonfadio, Francesco Maria Molza e Giovanni Brevio, canonico e poeta veneziano in contatto con numerosi personaggi inclusi in questa raccolta (e del quale Manuzio pubblica 8 missive). Sulle *Lettere volgari* del 1542 la bibliografia è cospicua; si rimanda per una sintesi a BRAIDA 2009, in partic. pp. 54-75. Vd. anche *Ars Epistolica* 2014, pp. 312-315 (con una tavola completa dei singoli mittenti e destinatari, condotta però su una ristampa del 1551 e non sulla *princeps*); MORO 1989, pp. 199-200 e n. 28, 203, 207, 209; PIGNATTI 2016, pp. 131-137 (per un approfondimento relativo alle missive del Molza edite nella raccolta). Sull’antologia manuziana, con particolare attenzione alla rete di figure coinvolte nella sua realizzazione e al confronto fra originali manoscritti e testi a stampa, mi permetto di rimandare a LALLI 2018, *passim*.

⁶ L’accusa di “negligenza”, che per il Della Torre investe sia l’aspetto formale che contenutistico delle proprie missive, è argomento spesso reiterato nella sua corrispondenza: scrivendo il 3 maggio del 1539 al Gualteruzzi, infatti, rimprovera l’amico per aver letto le proprie «inettie» in pubblico e se ne rammarica fortemente, poiché scritte come suo solito «negligentissimamente» (BFF, ms. Federici 59, cc. 186v-187r: 186v). È al contrario pronto a lodare tale aspetto nelle lettere altrui come segno di spontaneità e «schiettezza»; a Giovan Francesco Bini rivela infatti di considerare le sue lettere «negligentemente» scritte «come le belle donne, che piacciono bene ornate et con diligenza et non piacciono meno schiette, senza ornamenti, con li capelli sciolti, negletti et raccomandati al vento» (Francesco Della Torre da Verona a Giovan Francesco Bini, 21 giugno 1539, in Atanagi 1554, pp. 201-202: 201). Su questo punto vd. anche LALLI 2016, p. 195 e n. 8.

⁷ Valga, uno per tutti, ciò che diceva Sperone Speroni a Benedetto Ramberti a proposito delle proprie lettere scritte «famigliarmente sempremai nel medesimo stile», da tenere quindi rinchiuso «a guisa di monaca o di donzella» e la cui stampa non avrebbe apportato giovamento alcuno né ai lettori, né agli stampatori né tantomeno alla «lingua volgare» (LV I 1542, cc. 163v-166v: 164r-166r). Su questa lettera vd. MORO 1985, pp. 69-70; BRAIDA 2009, pp. 9-11 e in ultimo GRATA 2016, pp. 145-147; la studiosa data la lettera al 1543 (*ivi*, p. 146) traendola dall’edizione del 1994 del secondo volume delle *Lettere familiari* dello Speroni ove, ad ogni modo, non compare alcuna indicazione di anno, essendo la lettera esemplata da LV I 1542 dove non si riporta mai la datazione cronica (vd. SPERONI 1994, pp. 243-246). Segnala inoltre che la *princeps* della missiva si trova in un’edizione delle *Lettere volgari* del 1545 (GRATA 2016, p. 147 e n. 8; si tratta della ristampa del primo libro assieme alla prima edizione del secondo), mentre al contrario risulta già edita nel primo libro del 1542.

⁸ Francesco Della Torre da Verona a Pietro Carnesecchi [a Venezia], 8 ottobre 1544 (LV II 1545, c. 65v).

differenti edizioni per le cure congiunte di Antonio e Paolo Manuzio e dove, infatti, questa lettera andrà a figurare accanto ad altre 19 dello stesso autore⁹.

Eppure, a dispetto delle tante professioni di modestia avanzate dal veronese, le sue lettere andranno incontro a una sensazionale fortuna nel corso del Cinquecento e diverranno tappa obbligata per ogni editore o curatore di antologie epistolari: 22 sue missive saranno pubblicate nel terzo libro delle *Lettere volgari* del 1564, mentre già nel 1554 il marchigiano Dionigi Atanagi lo aveva annoverato tra quei 13 «nobilissimi ingegni» degni di figurare nella propria raccolta epistolare e le cui lettere avrebbero fornito «piacere et diletto» ma anche «incomparabile utilità» al pubblico dei lettori¹⁰.

Se si mettono assieme alcuni singoli documenti editi in raccolte antologiche parallele¹¹, il bottino epistolare che ne viene fuori è certamente cospicuo: le 89 missive pubblicate in tutto il corso del Cinquecento sono lì a testimoniare una fama imperitura che si sarebbe poi consolidata con le ristampe che ne furono fatte in raccolte successive, quali ad esempio le giolittine *Lettere di diversi eccellentissimi huomini* del 1555 o la *Nuova scielta* di Aldo Manuzio il giovane, fino ad arrivare al mastodontico *opus collectaneum* curato da Bartolomeo Zucchi, quella *Idea del segretario* che rappresenta il punto d'approdo e, assieme, il canto del cigno del libro di lettere così come era stato concepito e ideato a metà Cinquecento¹².

Risulta quindi meglio comprensibile, in questa ottica, l'elogio che Leandro Alberti rivolge allo stile epistolare di Francesco nel brano citato in esergo. Seppure incluso in un'aggiunta al testo originario che, come ha proposto Giancarlo Petrella, fu forse voluta e richiesta dalla

⁹ La prima edizione raccoglieva 94 lettere e non recava sul frontespizio indicazione di privativa; la seconda riportava invece il privilegio della Repubblica veneziana e di Paolo III e aggiungeva 7 lettere, poste alla fine del volume. Su questo libro vd. BRAIDA 2009, pp. 75-99, in partic. pp. 77-78 per la storia bibliografica del secondo volume (si veda anche *ivi*, p. 306, per la descrizione facsimilare dei due frontespizi); di queste 7 missive, tutte dirette al mercante pugliese Donato Rullo, sei sono del Della Torre e una è di Carlo Gualteruzzi. La studiosa rileva l'intenzione dell'editore di immettere sul mercato un secondo volume che assomigliasse in tutto al primo, al punto da non indicare neppure le missive aggiunte alla fine del libro (*ivi*, p. 78, n. 180); va notato, ad ogni modo, che tali lettere erano comunque segnalate nell'indice sotto i nomi dei rispettivi mittenti. Sugli indici nei libri di lettere del Cinquecento vd. ora VECCHI GALLI 2014, in partic. pp. 1270-1272 e n. 23 per l'indice del secondo volume di *Lettere volgari*. Un'edizione anastatica del I e II volume delle *Lettere volgari* nell'edizione del 1545 è stata pubblicata dalla Bononia University Press nel 2005 con introduzione di Guido Novello Guidelli Guidi e prefazione di Fabio Roversi Monaco.

¹⁰ Questi, in estrema sintesi, gli obiettivi che si poneva l'Atanagi nella dedicatoria a Giulio Della Rovere premessa alla raccolta (Atanagi 1554, pp. [*v]v-[*vi]r); le lettere di Francesco editate nel quinto libro sono 18. Sull'Atanagi vd. ora GUARNA 2015, in partic. pp. 49 e n. 8, p. 67 e n. 69 per l'antologia di lettere; cfr. anche BRAIDA 2009, pp. 101-128.

¹¹ Ad esempio le 3 lettere al Bembo editate in *Lettere a Bembo* 1560 (c. G2r-v, cc. [50]v-51r e 51r-52r) e le altre 2 in Gherardo 1987 (cc. 26r-29r e 97v-98r). 16 lettere di Francesco sono poi pubblicate nella raccolta del tipografo Curzio Troiano Navò, edita senza note tipografiche (ma probabilmente attorno alla fine del 1542) e in aperta concorrenza con l'iniziativa manuziana (vd. Navò, cc. 38v-39v; 39v-40v; 40v; 40v-41r; 41r; 41r-v; 41v-42r; 42r; 42r-v; 42v-43r; 43v-44r; 44r-v; 44v-45v; 45v-46v; 46v-47r; 47r-48r).

¹² Zucchi 1600. Una prima edizione dell'opera, con titolo differente, era uscita in 3 volumi nel 1595; nel 1600 esce una nuova edizione in 4 volumi e con l'aggiunta, in apertura, di un trattato *Sulla forma dell'imitatione* dello stesso autore. Su questa raccolta vedi le considerazioni di Amedeo Quondam in *Carte messaggiere* 1981, pp. 141-143 e di RINALDI 1993, p. 1750; sulla struttura dell'antologia vd. anche BRAIDA 2009, pp. 252-257, BASSO 1990, II, pp. 350-355 e in ultimo *Ars Epistolica* 2014, pp. 559-560, mentre per la biografia dell'autore e il suo epistolario si rimanda alla recente sintesi di SACCHINI 2016. Indicazioni sulle lettere di Francesco Della Torre editate nei 4 volumi dello Zucchi si trovano in PIGNATTI 2013(a), p. 137, n. 30

nobile famiglia veronese dei Della Torre¹³, le calde parole di stima per l'eccellenza di Francesco nella «professione» epistolare si uniscono ad un coro di voci che, nella lode per la cultura e le lettere del giovane segretario gibertino, vedeva riuniti, tra gli altri, Claudio Tolomei, Anton Francesco Doni, Matteo Bandello e lo stesso Pietro Bembo¹⁴.

Una fama, quindi, dura a morire e che accompagnerà le lettere di Francesco attraverso i secoli: Scipione Maffei, in pieno Settecento, ricorderà l'abilità e la prolificità del Della Torre epistografo¹⁵, mentre Girolamo Dalla Corte celebrerà quelle lettere «scritte in diverse materie ed occasioni» e che, stampate in vari volumi nel corso degli anni, davano sicura testimonianza «del suo molto giudizio e pulita maniera di dire»¹⁶.

Le remore del veronese, ad ogni modo, erano come già detto prassi consueta e costituivano, si può dire, un argomento obbligato per chiunque praticasse a quel tempo scrittura epistolare: l'avvento della stampa, con i suoi nuovi ritmi e novità, modificò in maniera piuttosto radicale le abitudini di molti letterati e scrittori, a partire dal rapporto stesso istituito con il proprio testo e con la sua genesi. Lo stesso Giberti del resto, scrivendo al fidato Giovanni Battista Mentebona, chiedeva di dare virgilianamente alla fiamme le proprie lettere «particolari» e di «niun momento» rimaste presso di lui¹⁷; un argomento, questo, a cui ricorrerà anche il Della Torre dodici anni dopo rifiutandosi di consegnare al Manuzio le lettere scritte a nome del vescovo, essendo state composte «per cerimonia» o «per negotii» privati e non per una larga circolazione a stampa¹⁸.

La riservatezza nelle proprie scritture, *habitus* mentale che abbiamo visto essere comune allo stesso Gualteruzzi¹⁹, trova in Francesco Della Torre rispondenza nella perfetta consapevolezza del doppio canale a cui affidare le proprie comunicazioni: se ci sono cose che si possono raccontare attraverso la scrittura epistolare, ve ne sono però molte altre «da non essere commesse alla fede delle lettere» e che vanno quindi riservate all'incontro *de visu* e all'intimità della parola²⁰.

¹³ Il brano sui Della Torre, assieme ad un altro concernente la famiglia bresciana degli Emigli e ad alcune integrazioni agli elenchi di uomini illustri di Verona e Brescia, sono fortemente caratterizzati in senso encomiastico; questo dato ha portato Petrella a ipotizzare che la loro inserzione fosse dipesa da una richiesta delle famiglie interessate, in contatto con l'ambiente dei tipografi ed editori dai quali uscì l'edizione del 1561 della *Descrizione d'Italia* (vd. al riguardo PETRELLA 2007, pp. 214-217).

¹⁴ LALLI 2016, pp. 194-196.

¹⁵ MAFFEI 1732, pp. 291-292.

¹⁶ DALLA CORTE 1744, III, p. 317.

¹⁷ Gian Matteo Giberti da Verona a Giovanni Battista Mentebona, 29 agosto 1532, in Atanagi 1554, pp. 165-168: 166.

¹⁸ Lettera cit. a n. 2, c. 23r. Sulle lettere «vane di cerimonie», infarcite di prolissi complimenti e lodi per il destinatario e i suoi meriti, disquisisce il Giberti in una missiva a Giovan Francesco Bini, ove lo invita a evitare tali lungaggini nei propri testi e a scrivergli, come del resto è solito fare, lettere «che non nascono da altra radice che de l'amore» e che sono e saranno per lui sempre «gratissime» (Gian Matteo Giberti da Verona a Giovan Francesco Bini, 15 aprile 1531, in Atanagi 1554, p. 164). Anche Annibal Caro, scrivendo a Benedetto Varchi il 20 giugno 1562, sottolineava la propria estraneità a ogni tentativo di stampa delle lettere «di faccende» composte a nome e «per conto de' padroni» (cit. in GARAVELLI 2016, p. 127, n. 7). Un esempio di lettera scritta da Francesco per conto del suo vescovo è quella diretta da quest'ultimo a Gasparo Contarini il 25 febbraio del 1539, conservata in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 66r-67v (la lettera è di mano del Della Torre, autografa del Giberti la firma).

¹⁹ Vd. *Premessa al censimento* e LALLI 2017(b).

²⁰ Francesco Della Torre da Cambrai a Carlo Gualteruzzi, 7 maggio 1537, in BFF, ms. Federici 59, cc. 158v-159v: 158v.

Da questa specifica situazione deriva una peculiarità dell'epistolario turriano, che risalta con particolare nitidezza nel confronto fra le missive date alle stampe e quelle rimaste allo stato manoscritto, affidate alla circolazione privata e alla comunicazione a due con il destinatario. Le lettere edite nelle antologie epistolari cinquecentesche mostrano, a fronte di uno stile nitido e chiaro perfettamente consono a un uomo «gentilissimo e costumato» oltreché «ornato di lettere e di costumi»²¹, una certa indeterminatezza di contenuti e argomenti trattati²². Le missive pubblicate dal Manuzio e dagli altri editori di libri di lettere rivelano infatti i segni di una rielaborazione stilistica e contenutistica, praticata con ogni probabilità a ridosso della pubblicazione dallo stesso autore, o perlomeno con la sua diretta collaborazione e supervisione²³. Riesce infatti difficile pensare che Francesco fosse totalmente estraneo all'edizione delle proprie lettere, portata avanti con sistematica regolarità nei tre libri delle *Lettere volgari* e poi, in maniera ancor più massiccia, nella raccolta dei *Tredici huomini illustri* dell'Atanagi: se dubbi sulla sua partecipazione alla stampa permangono, non è però credibile che l'editore veneziano ne pubblicasse le lettere di nascosto e senza previo consenso dell'autore. Antonio Manuzio, d'altronde, tiene a ribadire come le lettere da lui stampate siano state riunite e selezionate con «fatica» e «diligenza»²⁴, raccogliendole «in quel modo che si fanno i fiori l'autunno, che la penuria fa che ciascuno par bello»²⁵: per «rimanere honorato in questa impresa», infatti, egli ha agito «maturamente» a differenza di coloro che, «per haver fatto il contrario», ne hanno riportato «non picciolo biasimo»²⁶. Il riferimento è qui con ogni probabilità all'antologia delle *Letere de diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte*, curata dal tipografo di origini bresciane Curzio Troiano Navò e pubblicata senza *colophon* e note tipografiche sul frontespizio²⁷. La critica si è orientata per una sua datazione al 1542, anno di uscita del primo libro delle *Lettere volgari* di Manuzio, con le quali tale antologia si pone in diretta concorrenza; ciò che conta in questa sede rilevare è che, differentemente dalla raccolta aldina, quella del Navò fu messa insieme con lettere raccolte molto probabilmente a insaputa degli stessi autori e pubblicate senza il loro consenso. Il volume, allestito in fretta e con scarsa attenzione alla veste editoriale (numerose sono, al suo interno, le mende tipografiche) rappresenta tuttavia un punto di riferimento obbligato per la

²¹ BANDELLO 1996, novella X, p. 90; la seconda citazione è tratta da una lettera di Claudio Tolomei da Roma a Giovan Francesco Bini scritta il 21 luglio 1543, Atanagi 1554, pp. 447-449: 447.

²² Su questo dato riflette anche ADANK 2016, p. 72; ringrazio l'autrice per avermi permesso di leggere il manoscritto della sua tesi.

²³ La rielaborazione stilistica e contenutistica, con eliminazione di porzioni di testo nel passaggio dal manoscritto alla stampa, è visibile ad esempio in una lettera ad Alvise Priuli del 12 giugno 1538, edita nel terzo libro di *Lettere volgari* e disponibile anche in copia manoscritta (al riguardo cfr. LALLI 2016, in partic. pp. 205-207 per testo e apparato critico della missiva). Su questa pratica, attuata in maniera più o meno sistematica per ogni testo epistolare transitante in tipografia, si vedano le importanti considerazioni di PROCACCIOLI 1996, in partic. pp. 266-270 e 276-277 e PROCACCIOLI 2010, *passim*, in partic. pp. 331-361.

²⁴ Lettera di dedica di Antonio Manuzio a Paolo Tron, s.d. e s. l., LV II 1545, c. 2r-v: 2v.

²⁵ Benedetto Ramberti da Venezia a Paolo Manuzio, 14 dicembre 1542, LV II 1545, c. 53r. Il Ramberti, veneziano, fu amico di Paolo Manuzio e si occupò, tra le altre cose, di raccogliere materiale epistolare per i volumi di *Lettere volgari* che uscivano dai torchi manuziani (MORO 1985, pp. 72-73 e n. 20; BRAIDA 2009, pp. 41, 56). Per l'aiuto prestato alla tipografia aldina vd. anche DEGLI AGOSTINI 1754, p. 557; pp. 556-573 per un profilo biografico del veneziano. Il Della Torre fu molto amico del Ramberti, al quale indirizzò 8 lettere tra il 1540 e il 1544.

²⁶ Lettera di dedica di Antonio Manuzio a Paolo Tron (vd. n. 24).

²⁷ Oltre al Navò, il Manuzio sembrerebbe qui alludere al *Novo libro di lettere* stampato da Paolo Gherardo nel 1544 e che suscitò diverse reazioni (non sempre felici) nel pubblico dei lettori; cfr. al riguardo l'*Introduzione* di Giacomo Moro a GHERARDO 1987, in partic. pp. XXI-XXII.

ricostruzione dell'epistolario turriano, dando infatti alle stampe ben 16 lettere del nostro, alcune delle quali in comune con la raccolta aldina del 1542 e di cui integrano diversi dati mancanti, come la data e brani di testo assenti nel testo manuziano²⁸. Le lettere pubblicate dal Navò presentano quindi un dettato maggiormente vicino a quello degli originali manoscritti rispetto alle *Lettere volgari* di Paolo Manuzio, il quale si premurò di rielaborare le missive trasformandole in modelli di «ben scrivere» e di eccellente lingua volgare²⁹.

Questo dato, in ultima analisi, risulta di particolare utilità per verificare ancora una volta lo scarto fra manoscritto e stampa, fra ciò che andava confinato tra le pieghe della carta e racchiuso da un sigillo di ceralacca e ciò che poteva invece liberamente circolare fra il pubblico dei lettori, continuamente alla ricerca di novità sull'*élite* culturale cinquecentesca³⁰. E permette anche di meglio comprendere quella differenza di tono e contenuti che si percepisce leggendo le lettere manoscritte e a stampa di Francesco, le seconde segnate da un maggior grado di allusività e indeterminatezza rispetto ai testi affidati alla circolazione privata. L'«economia differenziale nel modo di produzione dei circuiti epistolari»³¹, già sottolineata da Amedeo Quondam in relazione al caso Luca Contile, ben si attaglia anche all'epistolario turriano e permette di indagarne aspetti e potenzialità che possono sfuggire limitandosi all'analisi del solo materiale a stampa nei libri di lettere: l'Archivio e la Biblioteca, quindi, come polarità esemplari di quel doppio circuito «privato» e «pubblico»³²

²⁸ Vd. *supra*, n. 11. Le lettere del Della Torre comuni alle due raccolte sono 4 (ad Achille Della Volta, Blosio Palladio, al «Vescovo di Viterbo» [Giampietro Grassi] e a Bernardino Maffei). Tralasciando le varianti meramente formali e imputabili agli usi differenti delle due tipografie, rimangono comunque cospicue varianti sostanziali: il Navò riporta la data cronica (2 casi su 5), assente invece nei testimoni aldini, e integra numerose porzioni di testo che non figurano nella corrispettiva versione manuziana. Per la questione delle date (assenti totalmente in Manuzio, presenti con qualche eccezione in Navò), si veda ora PROCACCIOLI 2016, pp. 36-37. Un caso particolare è quello di una lettera comune alle due raccolte e indirizzata a Vittoria Colonna: nelle *Lettere volgari* la missiva è senza mittente, che si ricava dalla soprascritta della versione pubblicata dal Navò ove esso risulta essere «Fr[ancesco] Torre per il vescovo di Verona». Il testo rientra quindi nella tipologia delle missive scritte per conto del Giberti e, seppure incluso nell'edizione dell'epistolario turriano, possiede in realtà uno statuto autonomo e non assimilabile a quello delle altre missive (riflessioni analoghe in merito alle «lettere di negozi» scritte da Annibal Caro a nome di Alessandro Farnese e di altri sono svolte in GARAVELLI 2016, pp. 127, 132-133, 137-138, 143-144). Si veda anche il cap. III.1 per ulteriori considerazioni sulle lettere scritte dal Gualteruzzi a nome del medesimo cardinal Farnese.

²⁹ Un'analisi più dettagliata del rapporto fra la raccolta del Navò e quella di Paolo Manuzio, condotta su base filologica e documentaria ed estesa all'intero *corpus* epistolare delle due antologie, è stata presentata nell'intervento *Navò contro Manuzio: antologie epistolari tra appropriazioni indebite e contraffazioni* («Il falso», III seminario filologico organizzato dal dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila, 29 aprile 2015) e in un secondo intervento tenuto all'Università di Helsinki il 16 settembre 2016, nell'ambito della giornata seminariale *Writing Letters. Typologies, Utilization, Corpora* (cfr. ora LALLI 2018). La critica è tornata solo di recente a interessarsi alla raccolta del Navò, con alcuni interventi sulla struttura complessiva dell'antologia o su singoli autori che ne facevano parte: si vedano ad esempio TROVATO 1980 e TROVATO 2009, pp. 213-215, per un approfondimento specifico relativo alle lettere di Iacopo Bonfadio; sull'antologia vd. anche *Carte messaggere* 1981, pp. 40-41 e BRAIDA 2009, pp. 29-30, 33-39, 40-41, 47-48, 51, 54-55. Interessanti riflessioni anche nell'*Introduzione* a GHERARDO 1987, pp. XIX, XXI-XXII, LXIV-LXVII; si veda inoltre VETRUGNO 2016, pp. 240-244 per il confronto fra la versione manoscritta e la stampa in Navò di una lettera di Baldassarre Castiglione a Clemente VII (pp. 240-242 per un'analisi linguistica delle varianti fra i due testi, nell'ottica di quel processo di «normalizzazione» a cui andavano incontro i testi nel passaggio in tipografia; pp. 242-244 per l'edizione critica della missiva; pp. 242-243, n. 18 per una discussione sulla data).

³⁰ RINALDI 1993, p. 1740.

³¹ Cfr. *Carte messaggere* 1981, p. 19.

³² Per il circuito di rapporti che gravita attorno ai due poli Biblioteca-Archivio (intesi quali espressioni di una circolazione pubblica e privata del materiale epistolare) si veda *Carte messaggere* 1981, pp. 29 sgg. Già Mario Marti, ad ogni modo, notava «l'innegabile differenza esistente tra un "epistolario" e una raccolta di lettere», il

che vede da una parte le missive vere e proprie, nelle quali l'autore cerca una comunicazione effettiva e riservata con il proprio interlocutore, e dall'altra il «libro di lettere», strumento mediante il quale fissare su carta una propria specifica immagine di sé e del proprio operato, oltre che bilancio di una vita trascorsa affiancando il Giberti in qualità di segretario e uomo di fiducia del vescovo³³.

A una missiva privata Francesco affida il proprio vivace autoritratto di scrittore «da poco», le cui lettere e la cui natura son piene di «contraditioni»; la missiva è indirizzata al bresciano Bartolomeo Stella, figura di notevole interesse e i cui contatti con la cerchia gibertina sono documentati a partire proprio dall'epistolario turriano. Allo Stella Francesco rivolgeva, nel novembre del 1528, una *excusatio non petita* e che riguardava la brevità delle proprie missive:

Vi dico prima che mai più da qui inanzi non vi debbiate meravigliare se nelle lettere mie trovate contraditioni, che questa è la natura mia, et Dio volesse che nelle parole solo et nelle lettere fosse repugnanzia; ma sì ben mi providerete. Troverete che in me non solo le parole ma tutta la vita et l'opere discordano. In una cosa sola Vostra Signoria mi vedrà sempre constare a me medesimo, et questa è che io sia da poco et che scriva molto mal volentieri; il che vi farò vedere meglio alla giornata, perché se vi usarete a scrivermi così lunghe lettere troverete che vi risponderò con brevissime, come penso voler far hora³⁴.

La missiva, conservata fra le carte Stella della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, è una delle prime a noi note dell'epistolario turriano e permette di fissare con tratti assai nitidi un'immagine del Della Torre epistolografo piuttosto diversa da quella tramandataci dalle antologie epistolari, ma assai più vicina a quella che lo stesso Francesco si premurava di offrire. L'opposizione fra «modello di ben scrivere» e scrittore «negligentissimo», seppure inquadrata nell'ottica della *deminutio* topica del tempo³⁵, pone tuttavia alcuni interrogativi che coinvolgono *in primis* il grado di affidabilità dei documenti editi nelle antologie epistolari. Il problema, sollevato già in altre sedi, della validità della letteratura epistolare del Cinquecento quale fonte storica³⁶, può essere riproposto alla luce delle recenti indagini sul rapporto fra testo manoscritto e a stampa: quanto (e cosa) si perde quando un testo, nel nostro caso una missiva, entra in tipografia? Quei tagli, quei rimaneggiamenti e quelle modifiche che coinvolgono non solo lo stile ma anche il contenuto dei documenti stessi, rischiano di

primo rispondente a criteri oggettivi e frutto della volontà di un autore e la seconda «effettuata *a posteriori* dagli studiosi, solitamente dopo la morte dell'autore». Le lettere che andavano a formare l'epistolario, quindi, «se per avventura fossero già state scritte ed inviate ai loro rispettivi destinatari, erano sottoposte ad una revisione quanto mai scrupolosa ed i precedenti originali venivano recuperati e tolti dalla circolazione» (MARTI 1961, pp. 204 sgg.).

³³ Cfr. anche GENOVESE 2009, pp. 41, 98 e 113.

³⁴ Francesco Della Torre da Verona a Bartolomeo Stella a Brescia, 4 novembre 1528 (BMB, Archivio Silvestri, Fondo Secco, Carte Stella, n. 29; una segnalazione della missiva in BONELLI 1907, p. 337); sulle carte Stella si veda anche la rapida panoramica tracciata in GIPPONI 1984.

³⁵ Si veda una considerazione analoga in MATT 2015, p. 127 (relativa però alle lettere di Torquato Tasso, nelle quali «la distanza tra le professioni di semplicità e la pratica di una prosa letterariamente impostata» nel lessico, nella sintassi e nelle figure retoriche risulta per lo studioso particolarmente ampia).

³⁶ Riflessioni in proposito in MICCOLI 1974, p. 982; GRECO 1972, pp. 110-111 e 116; FRAGNITO 2011(f), pp. 242-244; MATT 2014, pp. 256-257 e PROCACCIOLI 2016(a), pp. 14-15; si vedano anche le considerazioni di Armando Saitta e Gianvito Resta in *Metodologia* 1989, risp. alle pp. 75-78 e 242-243. È tornata recentemente sulla questione ASSO 2015 (si vedano partic. le pp. 171-175 e 181-183).

depauperare la lettera del valore fattuale e informativo che per natura le è proprio? La difficoltà si pone in particolare per le antologie epistolari o i libri di lettere individuali a stampa, per quei testi, cioè, che rispondono «a precise finalità compositive e stilistiche come prodotto d'un "genere" letterario»³⁷ e che passano quindi attraverso il canale della diffusione pubblica. Eppure, la questione è di lunga data e risale addirittura a metà Cinquecento, quando il genere dell'antologia epistolare comincia a cedere gradualmente il passo alle raccolte per la formazione del perfetto segretario. Un tentativo di "sganciarsi" dal modello manuziano, identificabile nel libro di autori esemplari e modelli di buona scrittura epistolare, è ad esempio quello compiuto da Girolamo Ruscelli con il volume di *Lettere di principi*, pubblicato a Venezia nel 1562 e seguito da altri due libri editi rispettivamente nel 1575 e nel 1577. Il Ruscelli, nella dedicatoria a Carlo Borromeo del 15 dicembre 1561, ambiva a presentare le proprie lettere come fonti utili per la storia perché scritte da persone che avevano personalmente assistito agli avvenimenti narrati:

Là ove nell'informationi de' fatti o dell'operationi di questo et quello, delle quali s'habbia da far historia, convien valersi di quei pochi soli che vi sieno stati presenti, da' quali soli è ristrettamente necessario che o [c. [A4]r] con penna o con lingua si spargano nell'orecchie o ne gli occhi di coloro che di luogo o di tempo ne son lontani. Et essendo cosa certissima che le particolari narrationi et informationi delle cose molto più sinceramente et con molta maggior cura et diligenza si fanno da coloro che scrivono che da quei che parlano, et che molto più salde et vere si conservano nelle scritture che nelle lingue, nell'orecchie, o nelle memorie de' posterì; *tal che le lettere sole, scritte come per narratione o informatione da quei che vi sono stati presenti si debbon dire il vero et più sicuro fondamento et la miglior via di venire in particolar cognitione delle cose che si vengono facendo di tempo in tempo, presupposto però sempre che colui che scrive l'istorie procuri d'haverne molte et di conformarle insieme fra loro*, et attenersi alle cose più verisimili, alle scritte da più et da i migliori, cioè da coloro che mostrino insieme diligenza, sincerità et giudizio³⁸.

Lo storico, colui cioè che «scrive l'istorie» deve procurarsi lettere di testimoni oculari delle vicende che sta narrando ed attenersi al criterio della verisimiglianza, selezionando solo ciò che è scritto con «diligenza, sincerità et giudizio». Il proposito, totalmente estraneo alle intenzioni dei primi realizzatori di antologie epistolari (che avevano semmai parlato di «utilità commune» e «diletto» per le proprie raccolte)³⁹ è sintomatico di un nuovo modo di intendere questa particolare tipologia libraria, che nel corso della seconda metà del secolo

³⁷ RANIERI 1977, p. 123.

³⁸ Dedicatoria di Girolamo Ruscelli a Carlo Borromeo da Venezia, 15 dicembre 1561, in LP I 1562, cc. A2r-B2v: [A3]v-[A4]r. Il brano è analizzato anche in BRAIDA 2012, p. 606 e n. 6; vd. pp. 611 e 616-623 per ulteriori riflessioni su questa raccolta. Considerazioni più specifiche sulle *Lettere di principi* si trovano in MORENO 2010, ove la studiosa analizza alcune lettere di Guidiccioni attribuite nella raccolta a Francesco Guicciardini e in BALDASSARRI 2016, partic. pp. 217-222.

³⁹ Sono queste le intenzioni espresse in LV I 1542, c. Aii^r, Navò, c. [π2]r e Atanagi 1554, pp. [*5]v-[*6]r. Il binomio "piacere-diletto" è poi espresso *apertis verbis* da Francesco Maria Molza, in una lettera scritta da Roma a Paolo Manuzio e inserita (non a caso) nel primo libro delle *Lettere volgari* (vd. LV I 1542, cc. 167r-168r, in partic. c. 167v). Sulla missiva, di carattere veramente programmatico all'interno della raccolta, vd. ora PIGNATTI 2016, pp. 132-134 (lo studioso data la missiva fra l'ottobre e il novembre del 1541).

assumerà sempre più la fisionomia di prontuario ad uso e consumo del segretario, la nuova figura professionale alla quale sono indirizzati manuali e modelli di pratica epistolare⁴⁰.

Le lettere del Della Torre presentano una molteplicità di sfaccettature tale da collocarle a ragione entro l'intero arco di sviluppo del genere epistolare cinquecentesco: se mai si trova espressa nel suo epistolario l'intenzione di realizzare un'autonoma raccolta a stampa, le missive turriane restano comunque valide sia come modelli di scrittura volgare (da qui la loro collocazione entro la grande stagione dei libri di lettere di Manuzio e Atanagi), sia come esempio per i segretari che si avviavano alla pratica epistolare e necessitavano di schemi-guida da poter seguire (in quest'ottica si spiega l'inserimento di un ampio numero di sue missive all'interno dell'*Idea del Segretario* dello Zucchi)⁴¹. La valutazione del suo epistolario andrà quindi condotta tenendo presente da un lato il valore storico-documentario delle missive e dall'altro l'esemplarità retorica e letteraria, che le portava (nell'ottica dei loro primi editori) a trasformarsi da lettere a letteratura, pezzi di prosa d'arte degni di figurare accanto a nomi illustri della cultura del tempo. Il lavoro di edizione critica dell'epistolario turriano ha permesso di analizzare più da vicino la questione della validità storica dei documenti epistolari a stampa nel Cinquecento, mettendo in luce una serie di problematiche, qui solo accennate, che coinvolgono lo statuto e la funzione della pagina epistolare, la sua natura, cioè, di veicolo di informazioni dirette a un destinatario unico e ben determinato (sia esso un singolo, una collettività o un'istituzione)⁴². Un piccolo esempio, prima di proseguire con l'analisi della corrispondenza con il Gualteruzzi.

Il 30 giugno del 1538 Francesco Della Torre scrive una lettera ad Achille Della Volta, personaggio la cui biografia appare precocemente legata a quella del vescovo presso cui Francesco era segretario: la sera del 28 luglio 1525 il Della Volta aveva attentato con un pugnale alla vita di Pietro Aretino, il quale sopravvisse ma riportò gravi ferite al volto, al petto e alle mani. L'attentato, come fu ben presto chiaro, aveva alle spalle un più alto mandante che molti non tardarono a identificare nel Giberti, allora datario di Clemente VII. Il sicario non venne ad ogni modo punito, seppure se ne conoscessero nome e legami con il

⁴⁰ Sui libri per i segretari, dei quali la raccolta curata da Bartolomeo Zucchi rappresenta una delle massime espressioni, si veda almeno la bibliografia riportata in SACCHINI 2016, p. 301, n. 2.

⁴¹ Vd. *supra*, n. 12.

⁴² Considerazioni su questo punto anche in PROCACCIOLI 2010, p. 331 e PROCACCIOLI 2016, pp. 40-41.

futuro vescovo veronese⁴³, e solo anni dopo l’Aretino arriverà a perdonarlo e si pacificherà con lui⁴⁴.

La missiva è edita nelle *Lettere volgari* del 1542 ma anche nell’antologia curata da Curzio Troiano Navò⁴⁵; le due versioni divergono, oltre che per un buon numero di varianti formali imputabili ai differenti usi dei correttori editoriali delle due tipografie, anche sotto il profilo testuale⁴⁶. Nel testo manuziano viene difatti eliminato un brano piuttosto ampio che è invece conservato nell’edizione del Navò, dalla quale è possibile integrare anche la data della missiva:

LV I 1542, c. 44r

Navò, c. 40r-v

[...] et sarò solicitator vostro con gli altri, li quali si scusano sopra la difficultà estrema di trovar buone bestie da quattro piedi de ogni spetie nel nostro paese. Il Torre.

[...] et sarò sollecitatore vostro con gl’altri li quali si scusano sopra la difficultà di trovare buone bestie da quattro piedi de ogni spetie nel nostro paese. **Messer Domenedio Nostro Signore farà ogni sforzo per farvi honore. Voi festi da galant’huomo a far l’affronto, ma da più galante a dar quell’impresa a Monsignor Iovio che è più pratico in quell’arte di voi. Monsignor ha havuto lettere da lui che ha havuto la promessa del**

⁴³ Legami che datavano al periodo romano del Giberti, trascorso prima come segretario del cardinale Giulio de’ Medici e, a seguito dell’elezione al soglio pontificio di quest’ultimo con il nome di Clemente VII, come datario apostolico. Il 2 novembre del 1524, infatti, il Berni scriveva a Giovanni Battista Mentebona avvisandolo della partenza del Sanga, del Giberti e di Achille «alla volta di Lombardia» (*Facete* 1561, pp. 30-32: 30); nel febbraio del 1525 si era avuta la sconfitta francese a Pavia per opera degli imperiali, sconfitta che aveva sconvolto i progetti del Giberti, di tendenze nettamente filofrancesi. Il viaggio in Lombardia doveva quindi essere stato progettato in vista di qualche trattativa con gli imperiali, come riporta ad esempio PIGHI 1900, p. 18; la notizia di un possibile viaggio per incontrare il viceré di Napoli Charles de Lannoy, poi rimandato per l’arrivo di quest’ultimo a Roma, si legge in PROSPERI 1969, p. 54. Ulteriore attestazione dei rapporti fra il Giberti e Achille Della Volta, protrattisi ben oltre il ferimento dell’Aretino nel ’25, si trovano nella corrispondenza del Della Torre (che indirizza al bolognese 2 lettere e lo cita a più riprese nell’epistolario) e in un capitolo del Berni indirizzato a «Francesco Milanese» (Francesco Canova, noto anche come Francesco da Milano, famoso liutista e in contatto con la cerchia gibertina). Nel capitolo, datato dal moderno editore tra il maggio e il giugno 1528 in occasione di un soggiorno veneziano del Giberti, il Berni invita il destinatario a raggiungere la comitiva a Venezia ove, fra gli altri, potrà incontrare anche «messer Achille dalla Volta» (BERNI 1985, pp. 101-103: 101).

⁴⁴ Sull’episodio vd. PROSPERI 1969, pp. 105-106 e n. 31; SALZA 1904, pp. 194-196 (che ricorda come, subito dopo l’attentato, il Della Volta si recò a visitare l’Aretino ferito); ROMANO 1991, in partic. p. 24 per la segnalazione di un processo intentato nel 1542 ad Achille e al fratello Marcantonio, rei di un omicidio, durante il quale il Della Volta ammise il proprio coinvolgimento nel ferimento dell’Aretino (il processo, conservato all’Archivio di Stato di Bologna, era già stato segnalato da LUZIO 1888, p. 33, n. 2). Sulla questione vd. in ultimo SABBADIN 2012, p. 115.

⁴⁵ Francesco Della Torre [da Vicenza] ad Achille Della Volta, 30.06.1538, in LV I 1542, cc. 43v-44r e in Navò, cc. 39v-40v (mio il grassetto nel corpo del testo, per rimarcare la sezione di testo aggiuntiva).

⁴⁶ Cfr. TROVATO 1980, pp. 36-37, ove si discute su quale delle due versioni vada accolta a testo nell’edizione della missiva: «È possibile discutere sull’opportunità di privilegiare, collocandola a testo, l’una piuttosto che l’altra redazione (ed è ovvio che, in ogni modo, le varianti andranno accolte sistematicamente in apparato, a documento, se non altro, delle diverse esigenze di omogeneizzazione grammaticale che oppongono i “correttori” di ALD ai meno raffinati e aggiornati dipendenti del Navò)» (*ivi*, p. 37).

cavallo; se la cosa haverà havuto effeto sarà pur stata cosa vostra. S'ha inteso la morte del signor Cardinale Caracciolo la quale è tanto dispiacciuta a Monsignor quanto dovete credere; Dio habbia l'anima sua et la vostra in custodia, che ne havete sempre bisogno ma più in questi che in altri tempi. Noi siamo come havete inteso qui in Vicenza, et come non haverete inteso qui in un monastero de frati dove alloggiamo XV in due stanze. Io sto in pensiero de farmeci frate per godermi oltra [c. 40v] ogn'altra commodità una celletta solo; altro non voglio dirvi etc. Alli XXX di Giugno MDXXXVIII

Il brano conclusivo, comprensivo di data cronica, viene completamente cassato nel testo del Manuzio per ragioni che non sono facili da determinare, ma che coinvolgevano gli stessi assi portanti della raccolta epistolare concepita dall'editore veneziano: l'assenza di data, riscontrabile in tutte le lettere della raccolta, mirava a disancorare il testo dal contesto storico e quotidiano nel quale era nato e ad enfatizzarne la dimensione atemporale ed esemplare, quale modello di perfetta scrittura epistolare a cui adeguarsi⁴⁷. A questa espunzione si aggiunge poi quella del brano, piuttosto lungo, nel quale il mittente trasmette al Della Volta una serie di informazioni riguardanti comuni conoscenze e questioni private che, se potevano e dovevano interessare il destinatario della missiva, non avrebbero però stuzzicato l'attenzione dei lettori del libro di lettere ai quali questo (e gli altri testi) erano esplicitamente indirizzati⁴⁸.

Da qui si spiega l'eliminazione del brano in Manuzio e la sua presenza invece nelle *Letere* del Navò; lettere, queste, come si è già visto più vicine agli originali effettivamente spediti e che avevano alle spalle una minore attenzione dell'editore per il loro ruolo esemplare. La dedica di Curzio ad Angelo dei Motti, seppure parlava di un volume realizzato «a utilità degli studiosi» e «discepoli della Thoscana eloquenza»⁴⁹, era in realtà uno specchietto per le allodole che serviva a mascherare un'operazione editoriale condotta in maniera alquanto frettolosa e poco chiara, tale da portare alcuni studiosi a rubricare l'episodio fra i casi, piuttosto diffusi al secolo, di pirateria editoriale⁵⁰.

⁴⁷ Vd. ora su questo specifico punto PROCACCIOLI 2016, in partic. pp. 30-32 e 36-37.

⁴⁸ Cfr. anche le riflessioni di MATT 2015, pp. 136 e 141-142. Le lettere pubblicate nel Cinquecento dovevano ricercare la *varietas* e, secondo un acuto giudizio del Doni, «far trarre un ghignetto nel leggerle»: osservazione che rivela la profonda consapevolezza, da parte del poligrafo fiorentino, del nuovo ruolo assunto dalla missiva nell'era Gutenberg (il brano è discusso in GENOVESE 2016, p. 184 da cui si cita).

⁴⁹ Navò, c. [π2]r. Su Angelo di Motti vd. le informazioni riportate in BRAIDA 2009, p. 33 e n. 34, 51 e 293.

⁵⁰ BRAIDA 2009, p. 55; TROVATO 2009, p. 213. Contrario a questa ipotesi è però RINALDI 1993, p. 1741, che ha parlato in proposito piuttosto di «vivace concorrenza» fra i due editori.

Se si scorre rapidamente il contenuto del brano espunto, ci si accorge della messe di informazioni che si perdono nel passaggio dal testo manoscritto (o, in questo caso, da un suo diretto affine come la stampa Navò) all'edizione manuziana. L'allusione a un «affronto» non ben specificato ma per il quale il Della Volta si è comportato da «galant'huomo», coinvolge un personaggio di primo piano quale il Giovio, «più pratico» di Achille «in quell'arte» della «galanteria». L'epiteto di «galant'huomo» in associazione con la figura del Giovio non è qui neutro e ricorre in un'altra missiva di Francesco, questa volta indirizzata a Carlo Gualteruzzi il 28 febbraio del 1540. Il Della Torre si complimenta con il destinatario per essersi occupato ottimamente di una questione che riguardava il Giberti, il quale si è dimostrato molto soddisfatto dell'operato del fanese

havendo voi satisfatto a tutte le parti da galantissimo huomo, et chi dice galante huomo include ogni bene, secondo il vocabulario ioviano⁵¹.

L'epiteto doveva automaticamente legarsi alla figura del letterato comasco, almeno nella mente di coloro che lo conoscevano bene: all'espressione «galanthuomo» ricorre ad esempio Anton Francesco Doni nel tracciare il proprio giocoso ritratto morale e fisico in una lettera allo stesso Giovio del 1543⁵², ed è proprio quest'ultimo a utilizzare per primo il termine nell'accezione di 'personaggio distinto, ragguardevole'⁵³. Molti anni dopo, infine, sarà Girolamo Muzio a rivolgere contro di lui questa formula denunciando davanti al Sant'Uffizio le opere del Giovio, un uomo empio che, trattando di Dio,

si lascia uscir di bocca di quelle cose, che quando fossero udite da persona del vulgo, ognuno gli griderebbe il fuoco addosso, et di lui la brigata se ne fa le risa, *et dicono (come egli vuole esser chiamato) che egli è galante huomo. Ma sia egli galante huomo a modo suo [...]*⁵⁴.

Non è quindi un caso che Francesco Berni, anch'egli per un periodo membro della cerchia gibertina a Verona e segretario in quegli anni del vescovo, ritrarrà in un sonetto il Giovio quale uomo poco «dotto in medicina» ma «piacevol nel resto e galantuomo»⁵⁵.

Dalla missiva in esame si apprende che il Giberti era in contatto epistolare con il vescovo di Nocera per questioni private (nella fattispecie, un cavallo che il Giovio aveva procurato al presule)⁵⁶: i contatti fra i due prelati datavano ad ogni modo ai lontani anni romani, quando

⁵¹ Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi [a Roma], 28.02.1540, in BFF, ms. Federici 59, c. 193r-v: 193v. La missiva è edita in LALLI 2015, pp. 387-389, cit. a p. 388, da cui si riprendono le conclusioni qui esposte.

⁵² Anton Francesco Doni da Piacenza a Paolo Giovio, 7 aprile 1543, in FERRERO 1966, pp. 397-399: 398.

⁵³ *GDLI*, VI, 1970, p. 543, s.v. galantuomo, 2: 'personaggio distinto, ragguardevole'.

⁵⁴ MUZIO 1571, pp. 99-102: 101, cit. in VALERI 2007, p. 130.

⁵⁵ *Descrizione del Giovio*, vv. 5-6 in BERNI 1985, p. 117. Fra le carte di un codice della Biblioteca Comunale di Como di pertinenza gioviana, Vittorio Cian segnalava nel 1891 un capitolo senza titolo e nome d'autore ma che a suo dire si sarebbe potuto intitolare «Sull'uso di "Galantuomo"», giacché tratta un argomento simile a quelli onde si diletavano i nostri burleschi del Cinquecento». Il capitolo, che lamenta scherzosamente lo smodato uso del termine nel linguaggio quotidiano, è pubblicato in CIAN 1891, pp. 312-313 (vd. *ivi*, p. 311 per la citazione).

⁵⁶ Il desiderio di una nuova cavalcatura era già stato espresso dal vescovo nei mesi precedenti, come si appura da una missiva di Francesco da Verona a Carlo Gualteruzzi del 16 novembre 1537 nella quale il segretario si lamentava della «gran fatica che s'ha di trovar simili bestie» in Italia (BFF, ms. Federici 59, c. 165v). Numerose

l'allora datario di Clemente VII si intratteneva con la cerchia di letterati e diplomatici che frequentavano il «Paradiso», nome dei quartieri assegnati al Giovio nel palazzo del Vaticano e situati proprio al di sotto della Cappella Sistina⁵⁷. Nel 1524, in occasione delle feste di Carnevale, il Giberti si era reso autore di un innocente scherzo che aveva fatto andare il Giovio su tutte le furie⁵⁸; la beffa non aveva però intaccato il loro rapporto, come testimoniano anche le espressioni di incondizionata stima che il datario papale rivolgeva al comasco e la familiarità via via maggiore che si instaurò fra i due uomini nel corso degli anni⁵⁹. Nell'agosto del 1529 il Giberti e Paolo Giovio si ritrovarono assieme nella delegazione papale diretta a Bologna per l'incoronazione imperiale di Carlo V e che comprendeva, fra gli altri, alcuni degli esponenti delle principali casate nobiliari della Penisola⁶⁰. Otto anni dopo, invece, il Giovio lascerà temporaneamente Milano (dove si trovava dal dicembre del '36 al seguito di Alfonso d'Avalos, appena nominato governatore militare della città lombarda) per incontrare il Giberti e il cardinale inglese Reginald Pole, in viaggio alla volta di Roma per partecipare al *Consilium de emendanda ecclesia* voluto da Paolo III per riformare i costumi della cristianità⁶¹. Nel 1545 sarà proprio il Giovio infine a coniare, non senza una certa ironia, la celebre formula della *Gibertalis disciplina*, con la quale sarà in seguito identificato tutto quell'insieme di pratiche e provvedimenti stabiliti dal Giberti per la restaurazione disciplinare e morale della propria diocesi⁶². Per quanto riguarda

sono le missive dell'epistolario turriano nelle quali sono documentati scambi di animali da soma, richiesti da Francesco per sé o, più spesso, per il vescovo Giberti.

⁵⁷ PRICE ZIMMERMANN 2001, p. 431 e PRICE ZIMMERMANN 1995, p. 62.

⁵⁸ Il Giovio, poco amante delle feste mascherate, si era presentato per l'occasione in costume; il Giberti ne approfittò per attaccargli alla schiena un cartello con la scritta "Io sono mastro Paolo Giovio", suscitando l'ilarità generale ma anche una furiosa reazione da parte del malcapitato (*ivi*, p. 64).

⁵⁹ Ne rimane traccia in due lettere di Ludovico Canossa al Giberti rispettivamente del 16 ottobre e 2 dicembre 1525 (cit. in PROSPERI 1969, pp. 58-59 e n. 72); per i rapporti di stima reciproca intercorsi fra i due vd. *ivi*, pp. 29 e 32.

⁶⁰ Del seguito facevano parte, ad esempio, il giovane cardinale Ippolito de' Medici e suo fratello Alessandro (REBECCHINI 2010, p. 63); su questo viaggio del Giberti vd. anche PROSPERI 1969, p. 91.

⁶¹ Di questo incontro dà notizia lo stesso Giovio in una lettera ad Agostino Landi del 10 marzo 1537 (GIOVIO 1956, I, p. 194, n. 73); cfr. anche PRICE ZIMMERMANN 1995, pp. 149-150 e p. 333, n. 62 e SERAFINI 2003, p. 244. Quest'ultimo ipotizza suggestivamente che il Giberti andasse allestendo, nella propria dimora vescovile urbana, una galleria di quadri di prelati illustri, dei quali commissionava o faceva richiedere il ritratto; l'ispirazione potrebbe quindi essergli venuta dallo stesso Giovio, che nella sua villa a Como aveva allestito un museo per ospitare la propria ricchissima collezione di ritratti (nella vastissima bibliografia sull'argomento, valga almeno il rimando a PRICE ZIMMERMANN 2001, pp. 437-438 e studi *ivi* citati). Sullo scambio di ritratti fra il Giovio e il Giberti (il primo chiedeva all'amico, nel marzo del 1522, un ritratto di Carlo V, mentre il secondo commissionava attorno al 1528 un ritratto di Girolamo Fracastoro al pittore veneziano Francesco Torbido per poterlo poi donare al Giovio) si veda SERAFINI 2003, pp. 243-244; un accenno anche in BROWNELL 1988, p. 68 e n. 1. Lo stesso Francesco Della Torre possedeva due ritratti (probabilmente appartenuti al suo vescovo, come ipotizza SERAFINI 2003, p. 243) di Reginald Pole e del cardinale Gasparo Contarini, che aveva mandato a Vittoria Colonna dopo la morte del Giberti nel dicembre del '43 e dei quali richiedeva una copia nel giugno del 1544 (lettera del 25 giugno 1544 da Verona a Francesco Mazo, LV II 1545, cc. 41r-42v: 41v-42r). Di questo intreccio di ritratti faceva parte la stessa Vittoria, che nel marzo del 1546 si impegnava a procurare un ritratto di Reginald Pole al cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo (Aurelio Cattaneo a Cristoforo Madruzzo, 6 marzo 1546: «La marchesa di Pescara bascia le mani a Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima con mille belle parole, e grande allegrezza per la fratellanza di Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima co'l Reverendissimo Polo, de'l qual farà haver un ritratto a ogni modo», CT, vol. X, pp. 862-864: 863; il documento è segnalato anche in SERAFINI 2003, p. 248, n. 30).

⁶² L'espressione si trova in una lettera del Giovio al cardinale Alessandro Farnese, 11 settembre 1545 (GIOVIO 1958, II, pp. 17-20: 19, n. 213; cfr. PROSPERI 1969, p. XVI). Sui provvedimenti elaborati dal vescovo per ristabilire l'ordine nella diocesi veronese (e che miravano, fra le altre cose, al risanamento delle inadeguatezze

il nostro Francesco, nell'epistolario non compaiono ulteriori menzioni del Giovio (lasciando da parte la lettera al Gualteruzzi citata poc'anzi); il comasco era però in rapporto con la potente famiglia veronese e nello specifico con Marcantonio Della Torre, zio di Francesco per parte di padre e lettore di medicina prima a Pavia e poi a Padova. Marcantonio morì giovanissimo nel 1511, a soli 30 anni, e fu compianto da molti letterati suoi amici (Girolamo Fracastoro gli dedicò il carme *In obitu M[arci] Antonii Turriani Veronensis* e lo citò nel *De morbo gallico*)⁶³; il Giovio fu suo allievo e ne lasciò un vivo e sentito ritratto nei suoi *Elogia doctorum virorum*, dove lo definiva superiore agli altri professori, nonostante la giovane età, in virtù di un «ingegno divino» e una «subtilitate interpretationum», dedicando poi qualche parola alla «perillustri familia» dei Della Torre e al padre di Marcantonio, Girolamo, anch'egli professore di medicina a Padova e venuto a mancare nel 1506⁶⁴. Infine, merita segnalare che contatti epistolari vi furono anche fra lo stesso Francesco e il comasco: in una lettera di quest'ultimo a Carlo Gualteruzzi (datata dal curatore dell'epistolario gioviano al 1540, ma da spostare senz'altro alla fine del 1543), egli chiede al corrispondente notizie sulla salute del Giberti, a quanto pare piuttosto malferma, e riferisce di averne avuto recente notizia dai signori «Vida e Torre», e cioè Girolamo Vida e Francesco Della Torre⁶⁵. Tracce, queste, di una corrispondenza attualmente irreperta ma che fornisce nuove tessere al mosaico di legami che si tenta qui di ricostruire.

Assieme a quello del Giovio ricorre poi, nel brano in esame, il nome del «cardinal Caracciolo» (probabilmente Marino Ascanio Caracciolo)⁶⁶ del quale il Della Torre piange assieme al Giberti la morte; a questa notizia se ne aggiunge poi un'altra, apposta a mo' di chiusa scherzosa alla lettera e che riguarda l'attuale soggiorno di Francesco «in un monasterio de' frati» a Vicenza, a quanto pare non troppo piacevole, essendo la comitiva di

del clero locale, al controllo della predicazione e al riordinamento dei monasteri femminili) si veda almeno il quadro generale tracciato in FIRPO 2016(a), pp. 167-171.

⁶³ ONGARO 1981, pp. 112-113 e n. 248.

⁶⁴ *Marcus Antonius Turrianus Veronensis*, in GIOVIO 1557, pp. 128-130 (cit. a pp. 128 e 129). Per l'elogio del Giovio vd. MAFFEI 1732, p. 284-285; SAXL 1938-1939, p. 356 e n. 5; *ivi*, pp. 357-358 e n. 2 per ulteriori testi sulla morte di Marcantonio composti dagli amici. Su Marcantonio vd. anche FRANZONI 1981, p. 246 e SERAFINI 1996, p. 112; notizia di un suo ritratto ad opera del pittore Giovanni Caroto si trova nelle *Vite* di Vasari, come informa ZAMPERINI 2012, p. 223 e n. 24. Una medaglia di Marco Antonio fu realizzata dal fratello Giulio, padre di Francesco e celebre medaglista (vd. HILL 1930, nn. 573-574; SAXL 1938-1939, p. 356 e n. 4). Ulteriori attestazioni della sua fama e dei suoi legami con il circolo gibertino provengono dalle novelle di Matteo Bandello, il quale fu a Verona dal 1529 al 1536 ed ebbe contatti non occasionali con la *familia* del vescovo, dedicataria o narratrice delle sue novelle. Marcantonio è ad esempio il narratore della novella IV, XV, mentre un suo compianto *post mortem* è tracciato in II, XXXVI, una novella dedicata al conte Niccolò d'Arco a sua volta autore di un elogio funebre del turriano (cfr. rispettivamente BANDELLO 1996, pp. 111 e BANDELLO 1993, p. 286 e n. 18; vd. anche BOLOGNINI 1915, p. 181 e n. 1).

⁶⁵ La lettera senza data è conservata in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 66r-v; è edita in GIOVIO 1956, p. 244, n. 116, dove il curatore Ferrero la data sulla base di una presunta affinità tematica con la lettera che la precede nel codice, sempre al Gualteruzzi, del 24 giugno 1540 (*ivi*, p. 58 e n. 85). Non si hanno notizie certe di una malattia del Giberti all'inizio degli anni Quaranta (ma ve ne furono diverse negli anni precedenti; cfr. ad es. PELLEGRINI 1934, pp. 11-14); al contrario, l'accento in apertura al «Natale» come ormai vicino e il tono preoccupato che si intuisce nella richiesta del Giovio fanno propendere per la grave malattia che colse il Giberti nell'estate del '43 e che lo porterà alla morte il 30 dicembre dello stesso anno. Sui rapporti del Giberti con il Vida, umanista cremonese e autore di un'elegia in morte del vescovo, vd. almeno PROSPERI 1969, pp. 100-101 e 326; un accenno anche in VIRGILI 1881, pp. 62 e 109.

⁶⁶ Marino Ascanio Caracciolo (Napoli, 1469 – Milano, 1538), fu eletto cardinale il 31 maggio 1535 con il titolo di Santa Maria in Aquiro e morì a Milano il 27 gennaio 1538 (*HC*, p. 174).

quindici persone alloggiata in due sole stanze⁶⁷. La sua disponibilità a farsi frate pur di godere «oltra ogn'altra commodità una celletta solo» richiama alla mente il celebre *Capitolo del prete da Povigliano* di Francesco Berni, indirizzato al medico e astronomo veronese Girolamo Fracastoro e databile all'estate del 1532⁶⁸. Il poeta e l'amico Adamo Fumano, canonico veronese della *familia* del Giberti, si ritrovano a passare la notte ospiti del prete del paese, un «ceffo» ricciuto e saccente che promette di alloggiarli in quattro letti «bianchi, ben fatti, isprimacciati»⁶⁹. Lo spettacolo che i due amici si trovano di fronte la sera è, purtroppo, ben diverso dai rosei scenari prospettati dal prete e il Berni finisce per dormire tra «mazzi di cipolle», «pignatte e padelle», circondato da nugoli di tafani e costretto in un minuscolo giaciglio:

In questo, addosso a due pancacce vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: "Quivi appoggerò l'orecchie".
Il prete grazioso, almo e gentile
Le lenzuola fe' tôr dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile!
Era corte il canil, misero e stretto;
pure a coprirlo tutt'a due i famigli
sudaron tre camicie et un farsetto⁷⁰

Francesco Della Torre, nel descrivere con ironia l'alloggio vicentino, avrà quindi voluto allusivamente (ma neppure troppo) richiamare alla mente del destinatario la vivace narrazione bernesca, che ebbe del resto un immediato successo all'interno della cerchia gibertina. In una delle sue novelle è proprio Bandello a chiedere al Berni di recitare il «piacevole e facetissimo capitolo [...] del prete di Povigliano» alla presenza, fra gli altri, dello stesso Francesco Della Torre⁷¹.

⁶⁷ Sulle conclusioni delle missive in tono minore, all'insegna della facezia e della battuta, vd. MATT 2015, pp. 179-180, per il quale tale soluzione è impiegata prevalentemente nel sottogenere delle lettere burlesche.

⁶⁸ BERNI 1985, pp. 131-138; Povegliano è un borgo nei pressi di Verona, nel quale il Giberti si era trovato con il suo seguito in occasione di una visita pastorale (cfr. *Visite pastorali* 1989, II, pp. 1226-1227); sul capitolo vd. anche PROSPERI 1969, p. 224 e FORNI 2010, pp. 45-46 e 62-64.

⁶⁹ *A messer Ieronimo Fracastoro*, vv. 45 e 10 e 19-20 (BERNI 1985, pp. 132 e 131).

⁷⁰ *Ibid.*, vv. 121-129, p. 135.

⁷¹ L'episodio è narrato nella dedica della novella III, LV al conte veronese Bartolomeo Canossa (BANDELLO 1995, pp. 250-251: 250; vd. anche BOLOGNINI 1915, p. 172 e n. 2). I rapporti fra il Berni e il Della Torre sono databili a partire dal 1531, quando il Della Torre scrive a suo nome una missiva alla marchesa di Mantova Isabella d'Este per ottenere in prestito un codice di rime di Antonio Cammelli, detto il Pistoia (Francesco Della Torre da Verona a Isabella d'Este a Mantova, 9 marzo 1531; la lettera è edita in *Rime edite ed inedite* 1884, pp. LVI-LVIII, l'originale autografo è conservato in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1465, cc. 539r-540v: 539r); l'episodio è riportato anche in ROMEI 2007(a), p. 225 e n. 97 e, prima, in LUZIO-RENIER 2005, pp. 211-212. I nomi del Della Torre e del Berni compaiono assieme in un'altra novella del Bandello, ove Francesco è raffigurato mentre si intrattiene con l'autore e rammenta una cena fatta assieme al Berni e a Cesare Fregoso «questi dì», durante la quale il Bandello aveva mostrato loro le sue novelle (BANDELLO 1996, IV, X, cit. a p. 90; il Bandello immagina la dedicatoria scritta a Verona poco dopo il 1540 ma, come dimostra l'editore, si tratta di una delle false datazioni ricorrenti nelle sue lettere di dedica. Poiché il Bandello è a Verona dal 1529 al 1536 e il Berni vi rimane fino al 1532, la novella è databile con buona approssimazione fra il '29 e il '32). Precedenti rapporti fra il Berni e la famiglia Della Torre sono attestati da una missiva del poeta a Giovanni Battista Mentebona del 1524, nella quale chiede di salutare a suo nome «messer Battista della Torre», e cioè Giovanni

Il veronese trascorse a Vicenza diversi mesi, assieme al vescovo Giberti che vi era stato inviato dal papa per approntare i preparativi in vista del concilio, giudicato come imminente e che non ebbe invece luogo. Arrivato lì alla fine di febbraio⁷², Francesco vi rimase almeno fino agli inizi di luglio per poi tornare finalmente a Verona, dove il 7 indirizzava una missiva al Fracastoro chiedendo un consulto medico a nome del Giberti⁷³.

La rete di legami che si è cercato di delineare giustifica quindi la presenza del nome del Giovio nella missiva di Francesco al Della Volta e permette di aggiungere un ulteriore tassello alla fitta trama di conoscenze e rapporti che circondavano (e al tempo stesso legavano fra loro) la famiglia Della Torre e il gruppo radunato attorno al vescovo di Verona⁷⁴. Al contempo, il testo rivela alcuni dettagli della soggiorno vicentino di Francesco e i disagi che si trovò a patire, ma illumina anche la memoria letteraria sottesa a certi passi delle sue missive le quali, pur nell'apparente giocosità dei toni, mostrano una consapevolezza e padronanza del mezzo linguistico non comuni.

La storia testuale di ciascuna lettera è quindi premessa necessaria per una sua migliore comprensione e inserimento nel complessivo *corpus* epistolare dell'autore. Il confronto fra manoscritto e stampa⁷⁵ o, come nel caso presente, fra stampe differenti di uno stesso testo può rivelare sorprese inaspettate e fornire allo studioso ulteriore materiale di riflessione, nell'auspicabile (e auspicata) prospettiva di un fecondo intreccio fra analisi filologica, storica e storico-letteraria degli epistolari del Cinquecento⁷⁶.

2. La Curia e il vescovato: la corrispondenza fra Roma e Verona.

Alludendo a qualche passato torto compiuto nei riguardi di una «signora valorosa», il 12 giugno 1539 Francesco Della Torre chiedeva a Carlo Gualteruzzi di intercedere per lui presso la dama offesa, confidando nell'efficacia e potenza delle sue perorazioni:

Haverò caro intendere in quanti gradi mi habbiate trovato della gratia di Sua Signoria; nella quale se pur mi havete trovato morto (il che crederei facilmente se io guardassi a miei meriti, ma perché a

Battista Della Torre zio di Francesco (lettera a Giovanni Battista Mentebona del 2 novembre 1524, in *Facete* 1561, pp. 30-32: 32; si legge anche in BERNI 1934, pp. 314-316: 314).

⁷² Francesco Della Torre da Vicenza a Girolamo Fracastoro, 21 febbraio 1538, BFF, ms. Federici 59, cc. 167r-168r.

⁷³ Il consulto riguardava una «indisposition» del cardinale Giacomo Simonetta, per la quale il vescovo di Verona chiedeva l'opinione del Fracastoro, suo medico personale oltretutto una delle massime autorità in materia (Francesco Della Torre da Verona a Girolamo Fracastoro, 7 luglio 1538, BFF, ms. Federici 59, c. 171r-v). Sul Simonetta cfr. LALLI 2016, p. 205 e n. 37. Sul mancato concilio vicentino vd. PIGHI 1900, p. 156 e PROSPERI 1969, p. 308 e n. 41 con ulteriore bibliografia. Pighi data l'arrivo del Giberti a Vicenza al marzo del 1538, dove soggiornò con i cardinali legati Campeggi, Simonetta e Aleandro; il numeroso seguito dei prelati spiega quindi, almeno in parte, l'affollamento degli alloggi appositamente predisposti e la necessità di pernottare in strutture improvvisate, quali conventi e monasteri.

⁷⁴ Delle «reti» come «rivelatrici di istanze culturali» e della necessità di studiare processi e strategie che presiedono alla loro costituzione tratta utilmente MORENO 2016, in partic. pp. 227-230 (cit. a p. 227).

⁷⁵ Un caso affine a quello esposto, ove però si raffronta la lettera a stampa e la corrispondente versione manoscritta, è analizzato in LALLI 2016 a cui si rimanda.

⁷⁶ Utili riflessioni metodologiche per lo studio degli epistolari (cinquecenteschi e non solo) sono sviluppate in *La corrispondance* 1985, *Metodologia* 1989 (si vedano in particolare i saggi di Armando Saitta e Gianvito Resta, pp. 50-80) e da JODOGNE 1994; vd. anche il recente MORENO 2012, in partic. pp. 135-137.

quegli io chiudo gli occhi aprendogli alla estrema benignità di lei non posso persuaderlomi); se mi havete, dico, trovato morto nella gratia di Sua Signoria, pregovi a risuscitarmivi con la virtù delle vostre parole, nelle quali ho maggior fede che nell'arte di qualsivoglia mago del mondo⁷⁷.

La fiducia in una parola che si rivela più forte di qualunque arte magica è affermazione che ricorre più volte nelle lettere di Francesco al fanese, e che ben dimostra la solidità di un legame che accompagnerà i due per molti anni⁷⁸. Un'affinità che, se si fondava da un lato su predilezioni e amicizie comuni, poggiava dall'altro le sue solide basi su ragioni di interesse, relative ai rispettivi padroni che Carlo e Francesco si trovarono a servire.

Il servizio del Della Torre presso il Giberti è databile a partire da una missiva dello stesso al Gualteruzzi, scritta il 22 gennaio del 1544 all'indomani della morte del vescovo; piangendone la scomparsa, Francesco ricorda i «XVIII anni» spesi al suo servizio gustando «li frutti di così santa, et gentil compagnia»⁷⁹. Tale elemento porterebbe a datare l'entrata a servizio del Giberti al 1526 o, tutt'al più, al 1527, tenendo conto che in un'altra missiva sempre del 1544, indirizzata questa volta a Benedetto Ramberti, Francesco parla di «XVII anni» trascorsi «in così santa et dolce compagnia»⁸⁰. La presenza del Della Torre a Roma in un momento nel quale vi risiedeva anche il Giberti è registrata nel temibile anno 1527, quando la discesa dei lanzichenecchi sulla città e lo scempio che ne seguì segnarono, fra le altre cose, la definitiva sconfitta della politica antimperiale sostenuta fino ad allora da Clemente VII d'intesa con il suo potente datario. Mentre quest'ultimo si rifugiava a Castel Sant'Angelo assieme al papa, Francesco giungeva nella città martoriata in compagnia di Marcantonio Flaminio. È proprio quest'ultimo a ricordarlo, in un carme indirizzato a Raimondo Della Torre zio di Francesco⁸¹ e nel quale, dopo aver descritto il «maximum tumultum» che affligge la terra romana, rivela ciò che maggiormente lo cruccia in quel doloroso frangente:

Sed cum multa animo meo recursent
Molestissima, nil ita ad dolorem
Accidit grave, ut hic videre fratris

⁷⁷ Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi [a Roma], 12.06.1539, BFF, ms. Federici 59, c. 188r-v: 188r.

⁷⁸ Fiducia che passava anche attraverso la richiesta di incarichi da svolgere a Roma per conto proprio o del Giberti; in una lettera al Gualteruzzi il Della Torre lo definiva «molto più intento al servitio de gli amici che a' propri commodi» (F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 12.08.1538, BFF, ms. Federici 59, cc. 166v-167r: 167r). L'opinione era del resto condivisa anche da altri corrispondenti del fanese, fra i quali il Bembo e Iacopo Sadoletto che ne lodava l'efficienza e l'affidabilità in ogni mansione affidatagli. Nell'apprendere del suo ritorno a Roma dopo un viaggio Iacopo se ne rallegrava, dicendogli che nel saperlo lì «mi pare haverci uno amico non sol fidele, ma etianodio diligente et savio» (Iacopo Sadoletto da Carpentras a C. Gualteruzzi a Roma, 22.12.1543, BEM, Autografoteca Campori, *Sadoletto Jacopo*, c. 51r-v: 51r). Pietro Bembo, scrivendo nel settembre del 1544 a Niccolò Tiepolo, definiva Carlo «il maggior amico che io in Roma abbia, e che fa tutte le cose mie, e che è per avventura il così buono e religioso e prudente uomo, quanto alcuno altro o picciolo o grande di tutta questa corte» (Pietro Bembo da Roma a Niccolò Tiepolo a Venezia, 13.09.1544, *LB IV*, 2447, p. 507). Su quest'ultimo punto vd. il capitolo II.2.3.

⁷⁹ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 22.01.1544 (Atanagi 1554, pp. 223-226: 224).

⁸⁰ Id. da Verona a Benedetto Ramberti [a Venezia], 08.05.1544 (*LV II* 1545, cc. 35v-37r: 37r).

⁸¹ Su Raimondo Della Torre, matematico e astronomo molto legato a Giovan Battista Ramusio e a Girolamo Fracastoro, oltre che narratore di una novella bandelliana dedicata proprio al nipote Francesco (II, 10 in *BANDELLO* 1993, pp. 86-95) vd. almeno *LUCCHETTA* 1980, pp. 482-484 e 486 e *ZAVATTA* 2014, partic. pp. 35-36 (con parziale albero genealogico della famiglia Della Torre), 38-39 (informazioni sul suo testamento, stilato nel novembre del 1541), 40-41, 46, 48, 58n, 91-92 e 258.

Tui filium. Acerba sicne fata
Tulisse, ut puer hic ad Urbem adiret
Isto tempore tam periculoso?⁸²

Il testo è di notevole interesse in quanto fornisce un ritratto piuttosto nitido del Della Torre e, assieme, registra la sua permanenza a Roma in un momento altamente tragico come fu quello del Sacco, che vide il suo futuro protettore Giberti ostaggio dei lanzini e a un passo dalla forca⁸³. Non in ultimo, ci informa della predilezione del giovane Francesco per la poesia e le lettere⁸⁴, fattore questo che lo accomuna all'autore del carne, il quale si profonde in una preghiera al dio Apollo affinché li protegga dalla terribile minaccia dei soldati tedeschi:

Ah saltem puerum tuum, tuumque,
Oro, Flaminium tuere. Uterque
Est tuus famulus: *uterque sese*
*A primis tibi dedicavit annis*⁸⁵.

Il servizio presso il vescovo, secondo l'indicazione che ne dà Francesco, coincide quindi con la presenza di entrambi a Roma nel cruciale 1527, anno al quale va quindi fatto risalire l'avvio dei rapporti, lavorativi ma poi anche affettivi, fra i due personaggi⁸⁶.

Meno facile è invece stabilire l'inizio del carteggio fra il Della Torre e Carlo Gualteruzzi⁸⁷. La prima testimonianza sicura a nostra disposizione data infatti al febbraio 1537, anno a cui rimonta la più antica missiva indirizzata da Francesco al fanese: la più antica che ci è nota, ovviamente, e non la prima della loro corrispondenza epistolare, come dimostra del resto l'attacco della stessa, nella quale il Della Torre loda le lettere del Gualteruzzi «che non portano che piacere et consolatione»⁸⁸. Francesco faceva allora parte del seguito del Giberti, incaricato da Paolo III di accompagnare il cardinale inglese Reginald Pole nella sua legazione in Francia. Il Della Torre aveva soggiornato fino a quel momento a Roma, dove il vescovo era stato convocato dal papa per prendere parte ai lavori del *Consilium de emendanda ecclesia* e da dove il 18 febbraio la compagnia sarebbe partita assieme al Pole⁸⁹. In quell'occasione il Della Torre avrà quindi avuto modo di incontrare l'amico e trascorrere del

⁸² *Ad Raymundum Turrianum de Francisco fratris eius filio*, vv. 10-15 in FLAMINIO 1993, pp. 174-175: 174. A Francesco sono dedicati i *Carminum libri duo* editi a Lione nel 1548, oltre a carmi stampati nei due libri aggiunti alle successive edizioni dell'opera flaminiana (cfr. PIGNATTI 2013(a), pp. 135-136, il quale richiama anche l'amicizia fra i due nata negli anni romani anteriori al sacco). Sui *Carmina* di Flaminio, con particolare attenzione alla loro struttura, vd. ora FERRONI 2016(a).

⁸³ Su questo episodio della vita del Giberti cfr. PROSPERI 1969, pp. 81-84.

⁸⁴ Sulla base dei documenti d'archivio, l'anno di nascita di Francesco è collocabile fra il 1505 e il 1507; a questa data avrebbe quindi avuto poco più di vent'anni (ADANK 2016, pp. 1-2).

⁸⁵ FLAMINIO 1993, vv. 31-34, p. 175. Per la produzione letteraria di Francesco, descritto dal Bandello come piacevole intrattenitore degli amici e pronto ad impiegare la propria penna per scrivere «in prosa od in verso» (novella II 10 in BANDELLO 1993, pp. 86-95: 88), si veda LALLI 2016, pp. 195-196 e n. 11 e soprattutto PIGNATTI 2013(a), *passim*, che identifica due sonetti composti dal Torre per Vittoria Colonna e inviati all'amico Galasso Ariosto (vd. anche LALLI 2015, p. 370 e la bibliografia ivi citata).

⁸⁶ CERVATO 1999, p. 300 data al 1525 l'inizio del servizio presso il Giberti, non presentando però riscontri documentari.

⁸⁷ Le lettere del Della Torre al Gualteruzzi sono 53 e coprono un arco cronologico che va dal 23 febbraio 1537 al 4 novembre 1545; non sono note, almeno per il momento, missive del fanese al segretario gibertino.

⁸⁸ F. Della Torre da Firenze a Carlo Gualteruzzi, 23 febbraio 1537 (BFF, ms. Federici 59, cc. 157r-158r: 157r).

⁸⁹ Cfr. almeno PROSPERI 1969, pp. 298-304.

tempo in sua compagnia, assieme ad altre comuni conoscenze quali Galeazzo Florimonte⁹⁰, Giovan Francesco Bini, Vittoria Colonna⁹¹ e Alvisi Priuli⁹². Ed è proprio quest'ultimo l'oggetto di un divertito commento di Francesco nella lettera in questione, nella quale egli allude al suo carattere eccessivamente esuberante e alle vicende che lo avevano visto protagonista nel corso del viaggio in Francia:

Del nostro signor Prioli non vi dirò altro se non che è apunto il reverso della vostra medaglia, non solo negligente ma della negligentia sua ambiciosissimo: il che fa che gli amici suoi perdano ogni speranza della sua sanità. Non è [c. 157v] hosteria da Roma fin qui, dove non sia rimasto alcuna cosa delle sue. Ma il più bel caso che sia accaduto è che un giorno, che pareva che 'l cielo volesse tutto risolversi in acqua, il buon Prioli si lasciò trascuratissimamente trapportare il capello in un bosco dal vento; et se non avesse fatto della cappa capello, gli saria convenuto cavalcar piovento col capo scoperto. Io son sicuro che non usciremo d'Italia, che si scorderà il cavallo per via⁹³.

Il ricorso a tali aneddoti, oltre che per il loro carattere di mera facezia, è anche modo per il Della Torre di mantenere viva la conversazione dei giorni passati attraverso il *medium* epistolare, che in questo senso si trasforma realmente in dialogo *in absentia* con il destinatario. Un dialogo che sarebbe proseguito, negli auspici di Francesco, in occasione di un futuro incontro veronese, al quale rimandare quindi i «mille casi ridicoli» occorsi al Priuli durante il viaggio e che sarebbero stati vivace «condimento della severità di ragionamenti più gravi»⁹⁴.

Il contesto delineato in questa prima lettera al Gualteruzzi induce perciò a ritenere il discorso epistolare fra i due, a quest'altezza temporale, già sufficientemente avviato. Ciò che interessa, nel caso specifico, è individuare con maggiore chiarezza le ragioni di questo scambio epistolare fra Roma e Verona e che andranno cercate, oltre che nell'amicizia che accomunava due figure per tanti versi simili, anche nelle funzioni che entrambi si trovarono a esercitare nel corso degli anni. Francesco da Verona, a fianco del vescovo Giberti in qualità di suo segretario e con incarichi via via sempre più importanti, e Carlo dalla Roma dei Farnese, ove

⁹⁰ Il Florimonte era arrivato a Roma da Sessa (odierna Sessa Aurunca nel casertano e luogo natale di Galeazzo) nel novembre del 1536, come riferisce il Della Torre scrivendo da Roma a Girolamo Fracastoro (lettera del 21.11.1536; l'originale e la sua copia rispettivamente in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 197r-v e BFF, ms. Federici 59, cc. 202v-203v; a stampa in BONUCCI 1865, pp. 21-22). Il soggiorno romano del '36 non è registrato in PIGNATTI 1997(a), p. 354, diversamente da TOMMASINO 1921 a cui si rimanda (partic. p. 71).

⁹¹ Vittoria era in quel momento a Roma e attendeva l'arrivo del Giberti, il quale tardava a causa di un problema al braccio (A. Fumano da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 02.09.1536 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 46r-47v: 46r); sempre a Roma meditava di andare anche Galasso Ariosto, per poter rivedere vecchie e nuove conoscenze fra cui il Gualteruzzi e la stessa Colonna (G. Ariosto da Scandiano a C. Gualteruzzi a Roma, 11.09.1536, *ivi*, cc. 6r-7v: 6r-v cit. anche in FRAGNITO 2011(c), p. 302, n. 196).

⁹² Il Priuli si trovava al seguito di Reginald Pole, anche lui convocato a Roma per partecipare ai lavori del *Consilium* (PASCHINI 1921, pp. 53-54). Alvisi era probabilmente messo a parte delle lettere che Francesco spediva da Roma ai comuni amici: ne rimane traccia nella busta di una lettera scritta da quest'ultimo al Fracastoro, dove al normale indirizzo ne segue un secondo con valore, in questo caso, di saluto al destinatario («Al Molto Magnifico Signor mio osservandissimo el Signore messer Alvisi Priuli | Alla corte di Sua Santità | Con l'Illustrissimo et Reverendissimo Signor cardinal d'Inghilterra», BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 195r-196r, indirizzo a c. 196v; lettera del 20 dicembre 1536).

⁹³ Lettera cit. *supra*, n. 88. Su questo episodio vd. anche MAYER 2000, p. 64 e n. 15.

⁹⁴ Lettera del Della Torre da Cambrai al Gualteruzzi cit. *supra*, n. 20 (cit. a c. 159r del ms.).

si trovava stabilmente almeno dal 1524 in qualità di scrittore e poi di procuratore della Penitenzieria Apostolica, familiare prima di Clemente VII e poi di papa Paolo III⁹⁵.

La profonda dimestichezza con la corte farnesiana e con gli affari concernenti il potente ufficio della Penitenzieria, unitamente alla rete di conoscenze che, con abilità non comune, era già riuscito a crearsi, resero il Gualteruzzi personaggio molto caro al Della Torre e soprattutto al suo vescovo, il quale non esitava a ricorrere a lui e al fidato segretario per ottenere informazioni o favori da Roma. Il Giberti, nominato vescovo il 21 dicembre del 1524, si recò infatti nella città scaligera solo quattro anni più tardi governando nel frattempo la diocesi per mezzo di suffraganei e vicari come Antonio Beccari e Callisto Amadei⁹⁶. Ma una volta a Verona, continuò comunque a interessarsi alle vicende politiche e letterarie dell'Urbe, ricorrendo nei primi tempi a fidati ex-collaborati di stanza romana quali Blosio Palladio, Gian Battista Mentebuona, Giovan Battista Sanga e, dopo la scomparsa di quest'ultimo nel 1532, Giovan Francesco Bini⁹⁷. Con la morte di Clemente VII nel settembre del 1534 e l'avvento al soglio pontificio di Paolo III si assiste però a un mutamento di strategia nei rapporti del Giberti con la corte romana, parallelo al progressivo ispessirsi della corrispondenza di Francesco con il Gualteruzzi che divenne così informatore e procuratore del vescovo a Roma⁹⁸.

I legami del Gualteruzzi con il Giberti sono attestati almeno a partire dal marzo del 1533, quando il vescovo scrivendo da Verona al fidato Mentebuona si raccomandava a «messer Carlo» e a tutti gli amici romani⁹⁹. In una lettera di Lelio Torelli a quest'ultimo, scritta nel dicembre dello stesso anno, il mittente riferiva invece un'allarmante notizia giunta alle sue orecchie e che riguardava proprio il presule veronese:

⁹⁵ La notizia si desume dall'atto di cittadinanza concesso al Gualteruzzi nel 1548, ove lo si indicava come abitante dell'urbe da 24 anni (copia dell'atto in ASV, Misc. Arm. XLIV, III, c. 91r, edito anche in MORONI 1986, p. 129, doc. 3; vd. cap. I.1)

⁹⁶ PROSPERI 1969, pp. 133-134. Il Beccari fu vescovo di Scutari; domenicano di profonda cultura teologica, effettuò assieme al vicario generale Callisto Amadei le visite pastorali fra il 1525 e il 1527, in assenza del vescovo Giberti impegnato per lungo tempo a Roma (cfr. *Visite pastorali* 1989, I, p. XCIII; SERAFINI 1996, pp. 76 e 141, n. 9; ALONGE 2014, pp. 38-40 e soprattutto PROSPERI 1969, p. 134 e n. 18, ove si segnalano le sue relazioni con la marchesa di Pescara Vittoria Colonna).

⁹⁷ PROSPERI 1969, pp. 223-224; il Sanga fu stretto collaboratore del Giberti, che lo raccomandò nel luglio 1526 a Francesco I in occasione della nunziatura in Francia e lo nominò suo sostituto a Roma presso il papa prima di partire per Verona (cfr. rispettivamente PROSPERI 1969, p. 63, n. 88 e PIGHI 1900, p. 40 e n. 1). La sua morte fu un duro colpo per il Giberti che la pianse a calde lacrime in una lettera al Mentebuona del 29 agosto 1532 (Atanagi 1554, pp. 165-168: 165-166); anche il Della Casa, da Roma, ne informava il Beccadelli a Bologna (G. Della Casa a L. Beccadelli, 08.08.1532, BLO, ms. Ital. C 25, c. 10r-v, edita anche in DELLA CASA 1752, pp. 242-243: 243). Interlocutore nel *Dialogo contra i poeti* del Berni, che ebbe forse modo di conoscere quando era al servizio del cardinal Bibbiena e che introdusse poi nella *familia* gibertina, il Sanga è autore di numerose lettere, scritte anche a nome del Giberti e conservate nelle antologie epistolari dell'epoca. Si vedano al riguardo Navò, cc. 7r-8r e 37r-38r; Atanagi 1554, che gli dedica l'intero libro secondo (pp. 49-107); *Facete* 1561, pp. 188-230; LV III 1564, cc. 53v-54r; LP II 1575, cc. 43r-v, 53r-v, 57v-61r, 61v-64r, 75v-76r, 88r-89r, 93v-94v, 118v-120r, 123r-124r, 130r-136v, 138v-140r, 145r-147v, 149r-150r, 152v-153v, 160v-165v e LP III 1577, c. 78r-v. Sui rapporti con il Berni vd. anche VIRGILI 1881 *passim*, partic. pp. 97-98 e REYNOLDS 1997, partic. pp. 87-102.

⁹⁸ SERAFINI 1996, p. 154, n. 142 evidenzia come il Giberti delegasse al Della Torre la cura degli affari veronesi, ricorrendo invece al Sanga e al Berni per i rapporti con Roma, la curia e gli altri stati; dopo la morte del Sanga e la partenza del Berni da Verona nel 1532, invece, tali incarichi furono affidati tutti al segretario veronese.

⁹⁹ G. M. Giberti da Verona a G. B. Mentebuona [a Roma], 28.03.1533 (*Facete* 1561, pp. 344-345: 345; la lettera è assente nell'*Indice dei nomi di persona*, ivi, p. 61 s.v. *Gualteruzzi, Carlo*); cfr. anche G. M. Giberti da Verona a Giovanni Battista Mentebuona, 24.06.1533: «Bascio li santissimi piedi del patrone, et prego Nostro Signor Dio che vi guardi col mio messer Carlo et tutti li vostri [...]» (Atanagi 1554, pp. 171-174: 173-174).

Del vescovo di Verona Dio faccia che non sia vero, ma per certo non è cosa incredibile considerata la molta pervicacia et rebellione di quel clero sì mal creato et scapestrato contra il suo prelato et signore [c.125v] come per lo adietro s'è udito [...] ¹⁰⁰.

La voce che aveva tanto spaventato il futuro segretario di Cosimo I era quella relativa alla morte del Giberti, che si rivelò ben presto falsa ma che mise in agitazione diversi amici e conoscenti del vescovo ¹⁰¹. I legami con il Gualteruzzi proseguirono e si rafforzano negli anni a venire, sia per mezzo del Della Torre che indipendentemente, attraverso una corrispondenza di cui ci restano purtroppo solo testimonianze indirette ma che si può immaginare piuttosto regolare da parte di entrambi ¹⁰². Così nel giugno del 1537, scrivendo da Roma a Vittoria Colonna allora a Ferrara, il Gualteruzzi chiedeva anche a nome del Giberti notizie della nobildonna e del suo soggiorno alla corte estense:

Gionto in Roma ho inteso Vostra Eccellenza esser in Ferrara et dovervi stare peravventura tutta questa estate, là onde non ho voluto né potuto mancare di questa humile visitatione, la quale fie non solo per mia parte, ma etiandio a nome di Monsignor di Verona mio signore. Il quale, per l'ultime sue scritte in Chambrai, dice che è gran tempo che non ha inteso alcuna cosa di Vostra Eccellenza et che ciò gli è grave sopra modo, imponendomi strettamente che io in tutte le mie lettere ne gli renda buon conto et di lei et de' suoi disegni et ispetiamente del suo viaggio. Alla quale impositione et commandamento io non potrò rispondere senza l'aiuto suo, degnandosi ella farne intender alle volte di sé et dello stato suo alcuna cosa. Il quale se le disidera sempre felice [...] ¹⁰³.

La lettera si colloca nell'ambito del soggiorno francese del Giberti al seguito del legato *ad regem Angliae* Reginald Pole e fornisce utili informazioni sull'andamento delle trattative fra il sovrano inglese e il cardinale: trattative che ebbero in realtà un esito disastroso, a causa dell'astio nutrito dal Enrico VIII nei confronti del Pole e al suo disinteresse verso l'esito dei negoziati, che si risolsero difatti in un completo fallimento ¹⁰⁴. Nella seconda parte della

¹⁰⁰ Lelio Torelli da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 19.12.1533, BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 125r-126v: 125r-v.

¹⁰¹ PIGHI 1900, pp. 75-76 e n. 1 ove si rimanda a una lettera coeva del Berni, il quale attribuiva la falsa notizia a un veronese «ghiotto mariolo» che «vive in su queste bugie, trovandone oggi una e domane un'altra» (Francesco Berni da Firenze a Giovan Francesco Bini [a Roma], 18.12.1533 in BERNI 1934, n. XXVII, pp. 341-343: 341-342). Sull'episodio vd. anche PROSPERI 1969, p. 225, n. 119.

¹⁰² In una lettera di Reginald Pole a Gasparo Contarini del 10 agosto 1537, ad esempio, si accenna a una missiva scritta dal Giberti al Gualteruzzi (e attualmente irreperta); cfr. POLE 1744-1757, II, pp. 80-82 e MAYER 2002, n. 199, pp. 175-176).

¹⁰³ C. Gualteruzzi da Roma a Vittoria Colonna a Ferrara, 4 giugno 1537, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 887, cc. 370r-371v: 370r (la lettera è edita anche in COLONNA 1892, n. LXXXIV, pp. 140-143, cit. a p. 141). Si indica qui la segnatura corrente del documento, assente nell'edizione del carteggio colonnese; ringrazio la direttrice dell'Archivio, dott.ssa Luisa Onesta Tamassia, per avermi comunicato la corretta collocazione. La Colonna era a Ferrara dal maggio del 1537 e vi rimase fino al febbraio dell'anno successivo (rimando al cap. II.4 per ulteriori dettagli e bibliografia sul soggiorno ferrarese di Vittoria).

¹⁰⁴ Se il Pole non fu neppure ricevuto dal re, il Giberti riuscì invece a ottenere udienza presso il sovrano inglese e a illustrare gli scopi della missione, consistenti anzitutto nell'ottenimento di una tregua al fine di convocare il Concilio, fronteggiare l'avanzata turca e discutere dello scisma inglese. Gli esiti del confronto furono però deludenti e, anzi, i due legati e il loro seguito furono costretti a lasciare la Francia il prima possibile e a rifugiarsi a Liegi sotto la tutela del cardinale Erardo de la Marck. Gli sviluppi della vicenda e l'andamento delle trattative possono essere seguiti attraverso le lettere che il Della Torre e Adamo Fumano spedirono nel corso del viaggio (rispett. in BFF, ms. Federici 59, cc. 157r-205v e BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 44r-45v); ulteriori notizie si

missiva il Gualteruzzi si soffermava invece sul desiderio del Giberti di avere il celebre predicatore senese Bernardino Ochino a Verona «quest'anno che viene» e si faceva patrocinatore, assieme a Lattanzio Tolomei, della sua richiesta presso la Colonna, contando sull'ascendente della nobildonna sul frate ma paventando anche la possibilità di un insuccesso, a causa del gran numero di «domandatori» che lo desideravano e ne facevano domanda da ogni parte d'Italia¹⁰⁵. Fra di essi vi era il viceré di Sicilia Ferrante Gonzaga, fratello del cardinale Ercole, che scriveva personalmente all'Ochino per averlo a Palermo, ricorrendo a questo fine anche all'ambasciatore mantovano a Roma Nino Sernini. Quest'ultimo, a sua volta, cercò l'aiuto di Ercole Gonzaga e soprattutto di Vittoria Colonna, rivolgendosi al Gualteruzzi affinché agisse da suo portavoce con la nobildonna; il fanese, però, rispose in maniera dubitativa, convinto che la marchesa avesse «già promesso al Vescovo di Verona» la presenza del cappuccino per la Quaresima¹⁰⁶. Vittoria, che già da tempo era a conoscenza del desiderio di Ferrante di avere l'Ochino in Sicilia¹⁰⁷, si diceva dal canto suo più favorevole a un soggiorno del frate a Mantova e cercava di difendere quest'ultimo dall'invidia che i «mirabil frutti» della sua predicazione generavano negli avversari¹⁰⁸.

Il Gualteruzzi fungeva quindi da rappresentante del Giberti nei suoi tentativi di avere il predicatore senese a Verona, in virtù dei legami che il fanese intratteneva con Vittoria Colonna (a quest'altezza temporale già sufficientemente solidi) e che gli permettevano di farsi portavoce delle istanze dei suoi amici presso di lei.

L'ammirazione del vescovo per l'Ochino, conosciuto forse nel 1531 in occasione del capitolo dei francescani osservanti¹⁰⁹, crebbe sempre più nel corso degli anni e fu condivisa anche dai membri della sua *familia*: proprio alla vigilia dell'esilio in Svizzera *religionis causa* e dopo aver tenuto la predica quaresimale ai Santi Apostoli a Venezia, il frate soggiornò per alcuni mesi a Verona presso il Giberti, dedicandosi all'esposizione delle epistole paoline e radunando attorno a sé diversi cappuccini futuri apostati¹¹⁰. La fuga dell'Ochino assestò un

trovano anche nell'epistolario del Pole (MAYER 2002, pp. 142-179). Si vedano poi PASTOR 1931, pp. 648-651; MONTI 1941, partic. pp. 5-15; PROSPERI 1969, pp. 304-308 e MAYER 2000, pp. 62-78.

¹⁰⁵ Fra coloro che cercavano di aggiudicarsi l'Ochino per la predica quaresimale vi erano il «Viceré di Sicilia» Ferrante Gonzaga e il marchese d'Aguilar, ambasciatore a Roma di Carlo V fra gli anni Trenta e Quaranta e che lo desiderava invece a Firenze (lettera cit. a n. 102, c. 370v).

¹⁰⁶ Nino Sernini da Roma a Ercole Gonzaga, 01.06.1537 (edita in LUZIO 1885(a), pp. 33-34, n. 2). Fra il Sernini e il Gualteruzzi dovettero intercorrere rapporti non occasionali; spedendo una lettera al Gualteruzzi a Roma nel gennaio del 1539, Adamo Fumano la raccomandava a «messer Nino» anche da parte del Giberti (Adamo Fumano da [Mantova] a C. Gualteruzzi a Roma, 16.01.1539, BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 48r-49v: 49v, sotto l'indirizzo).

¹⁰⁷ Cfr. lettera di V. Colonna da Monte San Giovanni Campano a E. Gonzaga, 22.04.1537 (COLONNA 1892, n. LXXXIII, pp. 137-140: 138). Nella missiva Vittoria pregava inoltre il cardinale affinché difendesse l'Ochino dalle «tante insidie» che lo minacciavano.

¹⁰⁸ V. Colonna da Ferrara a E. Gonzaga [a Mantova], 12.06.[1537] (*ivi*, n. LXXXV, pp. 143-146: 144). L'anno è congettura degli editori del carteggio ma trova conferma nel luogo di partenza della missiva (la Colonna trascorse a Ferrara l'estate del '37, vd. *supra*, n. 102 e *infra*) e nella minuta della risposta del Gonzaga alla Marchesa, redatta a Mantova il 18 giugno 1537 e pubblicata per intero in LUZIO 1885(a), pp. 30-31, n. 1 e di nuovo in COLONNA 1892, pp. 145-146, n. 1. Una prima segnalazione del documento era già in CAMPORI 1878, p. 11.

¹⁰⁹ PROSPERI 1969, p. 197, n. 48 e p. 312.

¹¹⁰ Su questo punto cfr. ora CAMAIONI 2015, partic. pp. 78 sgg.; vd. anche *ivi*, pp. 88-90 per il ruolo non secondario giocato dai fratelli Colonna (Vittoria e Ascanio) nella fuga di Ochino e nella protezione accordata ad altri cappuccini apostati.

duro colpo al vescovo, il quale era stato per anni suo affezionato e convinto sostenitore¹¹¹; così ancora alla fine di settembre del '42, a quasi due mesi dall'evento, il Giberti scriveva al frate cappuccino Francesco di Calabria raccontandogli di un recente incontro fra Paolo III e la Colonna tenutosi a Viterbo poco prima della fuga e nel quale il papa aveva ricoperto l'Ochino di «carezze» e parole «amorevoli»; sfuggivano quindi ora al vescovo i motivi che avevano spinto il frate a compiere un passo così rischioso e, almeno per lui, del tutto inspiegabile¹¹². La circospezione adottata dal Giberti in questa missiva gli fu forse suggerita dal ruolo del destinatario (un cappuccino, ordine del quale l'Ochino era allora generale), ma è essenzialmente motivata dalla posizione in quel momento ambigua del frate, che non aveva ancora rivelato la propria definitiva rottura con Roma e lasciava quindi sperare in un esito positivo della vicenda¹¹³. Più netta e decisa fu invece la reazione di Vittoria Colonna, la quale non esitò un istante a consegnare al cardinal Cervini una lettera e un libro (il primo volume delle prediche ginevrine) ricevuti dall'Ochino subito dopo la sua fuga, giudicandolo ormai inesorabilmente «fuor dell'arca che salva et assicura»¹¹⁴. Lo stesso vescovo di Verona, tuttavia, dopo un primo momento di incertezza dovette ben comprendere la portata del gesto del frate, traendone una lucida conclusione di *Realpolitik* di cui mise subito a parte il cardinal Gonzaga:

Ill.^{mo} et R.^{mo} padrone, poiché questi nostri spirituali ne dan sì poca consolatione, parte col morire, parte con andar profughi, credo che farà bene lassare la lor compagnia. [...] Et quanto al padre nostro fra Bernardino, certo se lui era accusato a torto mi pareva che dovessi andare, et se a dritto ancora, sperando in primo caso in la sua innocentia, nel secondo di conoscere il suo errore, che saria stato adnesso. Hor piacerà a N. S. Dio che habbi havuto bon consiglio, et se si fosse possuto far con dimanco de havere et dare queste molestie in publico et privato saria stata bona cosa¹¹⁵.

La digressione sui rapporti fra l'Ochino e il Giberti non è oziosa, se si pensa alla frequenza con cui il suo nome appare nelle lettere del Torre al Gualteruzzi, silenzioso ma – si presume – compartecipe delle lodi che il veronese innalzava al predicatore senese, di cui si professava a più riprese «figliuolo» e «favorito»¹¹⁶.

¹¹¹ G. M. Giberti da Verona ad A. Farnese, 01.09.1542 in NEGRI 1911-12, pp. 74-75: 74; nella missiva il Giberti, rammaricandosi per il gesto dell'Ochino, negava il proprio coinvolgimento nella fuga del frate e si offriva disponibile a mostrare al Farnese le proprie lettere, che si trovavano a Roma nelle mani del Gualteruzzi. Cfr. anche G. M. Giberti da Verona ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, 11.09.1542 in BENRATH 1892, pp. 283-286.

¹¹² Gian Matteo Giberti da Venezia a Francesco di Calabria, 26.09.1542; la lettera è conservata in copia fra le carte del nunzio pontificio a Venezia Fabio Mignanelli ed è stata pubblicata in TACCHI VENTURI 1913, pp. 324-329; vd. anche *ivi*, p. 321, n. 2 per dettagli sul soggiorno dell'Ochino a Verona prima della fuga, sulla quale valga per tutti il rimando a FRAGNITO 2011(b), partic. pp. 146-149.

¹¹³ Il primo volume di prediche ochiniane fu stampato a Ginevra nell'ottobre del 1542, seguito in breve tempo da altri due tomi nel gennaio e aprile del '43 (cfr. al riguardo IACOVELLA 2016, pp. 188-191).

¹¹⁴ V. Colonna da Santa Caterina (Viterbo) a Marcello Cervini, 04.12.[1542], n. CXLIX, pp. 256-257: 257. Cfr. anche BIANCA 1993, partic. pp. 429-431 e BRUNDIN 2008, p. 46; per la tradizione manoscritta di questa missiva vd. BULLOCK 1972, pp. 205-206.

¹¹⁵ G. M. Giberti da Verona a E. Gonzaga, 28.08.1542 in SOLMI 1908, p. 76. Fa il punto sulla questione CARVALE 2007, pp. 152-154.

¹¹⁶ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 12.05.1539 (BFF, ms. Federici 59, c. 187r-v: 187v).

I rapporti epistolari fra il Giberti e il Gualteruzzi, che pure ci furono e dovettero essere, a quanto attestato dalle fonti, relativamente consistenti¹¹⁷, risultano però affidati in buona parte al segretario del vescovo, il quale fungeva da *trait d'union* fra la corte romana e il vescovato veronese. E così, se pure non mancano le missive dirette ai vecchi amici romani e collaboratori del Giberti (Blosio Palladio e Giovan Francesco Bini)¹¹⁸, molte delle informazioni che giungevano a Verona provenivano dalla fidata penna del fanese, instancabile osservatore delle vicende dell'Urbe e subito pronto a metterne a parte la *familia* gibertina. Nel novembre del 1538, ad esempio, il Della Torre scriveva ringraziando il Gualteruzzi per alcuni «avisi» trasmessi da Roma:

Io vi ringratio degli avisi et massimamente di quello del vostro vicino, se la cosa vien fatta, sì che de' quattro candidati, quel di maggior titolo si faccia purpurato. Potrete fare intendere al nostro Flaminio che faccia provvisione di nuove campane al suo Priorato di Bardolino, patria per elezione di Sua Signoria Reverendissima¹¹⁹.

Il candidato «di maggior titolo» al quale si allude nel brano è da identificarsi in Pietro Bembo, nominato cardinale *in pectore* il 20 dicembre 1538 ed eletto ufficialmente il 19 marzo dell'anno successivo¹²⁰; il «nostro Flaminio» nominato di seguito è invece l'umanista Marcantonio Flaminio, al quale il Giberti aveva concesso in beneficio il priorato di San Colombano presso Bardolino nel novembre del 1536¹²¹. Il riferimento al «vicino» del Gualteruzzi, seppur in apparenza meno perspicuo, potrebbe in realtà alludere al busto romano di Pasquino: il fanese viveva infatti in questi anni nel palazzo del cardinale Giovanni Maria del Monte, situato proprio vicino alla celebre statua. Francesco Maria Molza, scrivendo al Gualteruzzi nel settembre del 1536, indirizzava la missiva a «Carlo da Fano» a Roma «appresso Mastro Pasquino»¹²², mentre in una lettera del maggio 1535 il fanese si lamentava

¹¹⁷ Sono diverse le lettere nelle quali il Della Torre informa il Gualteruzzi di missive scritte dal Giberti o accusa la ricevuta di lettere del fanese al vescovo: cfr., solo a titolo d'esempio, BFF, ms. Federici 59, cc. 160v-161v; cc. 164r-165r; cc. 166v-167r (ove il Della Torre loda le lettere del Gualteruzzi al Giberti, che giungono «così spesse et così abbondanti, che quasi vi portan qui vivo [...]»; cit. a c. 166v). Nel 1540 il vescovo, scrivendo da Venezia a Gasparo Contarini e al Pole, chiudeva la lettera rimandando, per ulteriori dettagli sulla «materia» in questione, a una sua missiva al Gualteruzzi (lettera del 19 maggio 1540 in Atanagi 1554, pp. 185-187: 187).

¹¹⁸ Una lettera a Blosio Palladio, senza però datazione topica e cronica, si legge in LV I 1542, c. 44r-v. Al Bini sono invece indirizzate 10 lettere, tutte edite nelle antologie epistolari dell'epoca; cfr. Atanagi 1554, pp. 193-194, 196-197, 197-199, 199-200, 201-202, 202-203, 209-210; LV III 1564, cc. 14v-15r (s.d. ma databile tra la fine del 1541 e il 1543); Navò, c. 42r-v (s.d. ma con t. *post quem* all'agosto del 1535). Ancora nel 1534, scrivendo a Ercole Gonzaga a Roma, il Giberti raccomandava che «messer Guido» (Guido da Bagno, mantovano al servizio del cardinal Farnese) consegnasse le lettere allegate a «messer Bino»; Giberti da Verona a E. Gonzaga a Roma, 02.12.1534 in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1903, c. 250r.

¹¹⁹ Francesco Della Torre da Verona a Carlo Gualteruzzi, 30.11.1538 (BFF, ms. Federici 59, cc. 176r-177r: 176v).

¹²⁰ DIONISOTTI 1966, p. 144.

¹²¹ PROSPERI 1969, n. 117, n. 63. Alla sua morte, avvenuta nel febbraio del 1550, il Flaminio lasciò il priorato di Bardolino ad un nipote di Francesco Della Torre (vd. la lettera di Geronimo Ponte da Roma a Giulio Zarrabino a Imola, 22.02.1550 in *Marci Antonii* 1831, pp. 338-340: 339); all'amico Ludovico Strozzi il Flaminio indirizzò un carne nel quale decantava la bellezza del luogo e la liberalità del vescovo (FLAMINIO 1993, pp. 160-161).

¹²² Francesco Maria Molza da Bologna a C. Gualteruzzi a Roma, 07.09.1536, in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 75r-76v: 76v; la missiva è edita in LV III 1564, cc. 48r-49r. Una sua segnalazione anche in MORONI 1984, p. 7, n. 18, ove si indica un'altra lettera di Lelio Torelli al Gualteruzzi del 1532 e spedita «In capo d'Agone appresso il R.mo di Monte» (L. Torelli a C. Gualteruzzi a Roma, 26.07.1532 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 120r-121v: 121v).

con l'amico Cosimo Gheri, il giovane vescovo di Fano, delle seccature che un tale vicino poteva spesso comportare:

Non andrà molto che messer Giovanni Agostino et il Bianchetti li verranno appresso [*a «messer [Marcantonio] Flaminio» in procinto di partire per Bologna*], salvo se un capello rosso non ritenesse il Bianchetti, cioè se l'auditore della camera si fa cardinale *come che Pasquino nol voglia credere, il quale ha tanto cicalato et anchora cicala che io mi sono rissoluto non gli esser più vicino et volermi mutar di casa per amor suo*. Nel vero esso non hebbe mai tagliato così affatto il silinguagnolo come egli ha questo anno, che Dio il metta nella malaventura¹²³.

La prossimità con il “cicalante” busto permetteva ad ogni modo al Gualteruzzi di tenersi aggiornato sulle ultime pasquinate in circolazione a Roma, e questo spiega le frequenti richieste dei suoi corrispondenti affinché mandasse le ultime novità e «avisi» provenienti dal «vicino»¹²⁴. Nel 1533, ad esempio, il fanese comunicava con rammarico l'assenza di testi satirici da inviare a Cosimo Gheri:

io sarò in capo di tutto ciò che si possa scrivere in questo tempo, perciocché il mio vicino (dico messer Pasquino) è diventato questo anno così bestiale et vittorioso che non vol che si parli di lui, o per dir meglio, nessuno è stato di tutto 'l gregge poetico romano a cui sia dato il cuore di celebrare i fatti delle sue vittoriose imprese. Non si creda però che la pedantaria habbia taciuto essa, che non è vero, anzi ha tanto ciarlato che è stato un gran fatto a creder che fra tante cose triste non vi se ne sia trovata una buona. In somma io me ne vergogno in loro servitio¹²⁵.

La delusione del fanese di non poter disporre di notizie fresche da comunicare ai corrispondenti dovette essere in taluni casi un cruccio per lui notevole, tanto da venire immortalata in alcuni versi dell'amico Giovanni Mauro d'Arcano che descrivevano un Gualteruzzi in ambasce al pensiero di non avere per le mani componimenti di buona fattura:

*Messer Carlo da Fan ha un grande affanno,
Perciò che 'l suo vicin Mastro Pasquino
Non ha raccolto il suo dritto quest'anno;
Perché, né di vulgar, né di latino,
Non si è veduto anchor verso, né prosa,
Che fussi degna pur dello Aretino.
Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
La qual per honestà non vi si manda,
Che sarebbe una impresa vergognosa;
Onde di ciò perdon vi si domanda,
Et Messer Carlo con bacciar la mano
Al nostro Duca assai si raccomanda.*

¹²³ C. Gualteruzzi da Roma a Cosimo Gheri a Padova, 07.05.1535, BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 61r (cit. anche in MORONI 1984, p. 7, n. 18).

¹²⁴ Lettera del Della Torre cit. *supra*, n. 118. Si veda anche una lettera dell'aprile 1534 scritta dal Berni al Gualteruzzi e nella quale il mittente richiedeva all'amico qualche nuovo “parto” di Pasquino (F. Berni da Firenze a C. Gualteruzzi a Roma, 30.04.1535, BEU, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 9r; BERNI 1934, n. XLV, pp. 364-365: 364).

¹²⁵ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Bologna, 26.04.1533, BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 28r.

Voi guardate la testa, e state sano¹²⁶.

Ancora nel 1544, scrivendo a Giovanni Della Casa, il Gualteruzzi riferiva alcune notizie relative al concistoro del giorno precedente e provenienti direttamente dalla bocca del suo «vicin Mastro Pasquino»¹²⁷.

Chiarito quindi il probabile riferimento agli «avisi» pasquineschi nella missiva di Francesco, si può ipotizzare che essi riguardassero le imminenti nomine cardinalizie citate subito dopo. Dato l'altissimo numero di pasquinate che circolavano a Roma e la natura prettamente estemporanea di tali componimenti¹²⁸, è alquanto difficile individuare il testo esatto a cui allude il Della Torre nella sua lettera. Si possono però avanzare alcune ipotesi, tra le quali una particolarmente suggestiva è quella relativa alle pasquinate composte per caldeggiare la nomina cardinalizia del Bembo; si pensi ad esempio al testo *A Pasquino contra il cardinal de Chieti*, nel quale si attaccava violentemente «un Anticristo, un peggio che non mostro» che aveva osato «publicamente in concistoro / biasmar un che fa oggi il secol d'oro»¹²⁹. L'obiettivo polemico principale era qui l'intransigente Gian Pietro Carafa, il fondatore dei teatini che si era opposto pervicacemente al conferimento della porpora al poeta veneziano, convinto che il sacro collegio non avesse alcun bisogno di uomini «che sappiano fare i sonetti»¹³⁰; proprio quest'ultima affermazione sembra ripresa e parodiata nel pungente *Pasquino al Bembo*, ove si auspica che quelle «canzoni» e quei «sonetti» possano un giorno affogare il Carafa «in un catin di brodo»¹³¹. Al Bembo cardinale era destinata anche una terza pasquinata romana, nella quale lo si esortava a non mutare vita e costumi ora che si trovava «alla corte papale» e a «fuggir metamorfose sì indegna»¹³²; e una quarta nella quale, assieme al cardinale Iacopo Simonetta e a Pietro Aretino, veniva raffigurato mentre tramava e ordiva

¹²⁶ *A Messer Salvo*, vv. 163-175; il capitolo, indirizzato a Ottaviano Salvi amico del poeta, è datato alla fine di aprile del 1533 in MAURO D'ARCANO 2016, pp. 385 (*ivi*, pp. 380-390 per il testo commentato, da cui si cita a p. 384). Anche Francesco Berni, scrivendo al Gualteruzzi il 7 maggio del 1535, si lamentava della bassa qualità delle recenti pasquinate romane: «Ringratiovi delle pasquinate che tali quali sono mi son state carissime, per venir da voi. Ad ogni modo cotesti vostri poeti quest'anno non hanno però troppo sfoggiato, et pure è a buon mercato el pane; sappiate che non si fa sempre miracoli. Ma lasciamo andare» (F. Berni da Firenze a C. Gualteruzzi [a Roma], BEU, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 10r-v: 10r; BERNI 1934, n. XLVI, pp. 365-366: 365). Si veda poi una lettera di Claudio Tolomei al Bini del 27 aprile (senza anno, ma forse coeva al capitolo del Mauro): «Pasquino questo anno non è stato rivestito, ecco che tutte le buone usanza s'intralascian talvolta. Se ne fan varij discorsi e diversi giudizi. *Ma la maggior parte si risolve ch'egli non si vuol più trasfigurare, perché si duol che questa arte ch'era già la sua, gli sia stata hoggidi tolta da molti huomini del mondo, onde egli sdegnatosi la vuol lassar fare a loro, sì come in ciò miglior maestri di lui*» (cit. in CIAN 1891, pp. 332-333, n. 1).

¹²⁷ C. Gualteruzzi da Roma a Giovanni Della Casa [a Venezia], 08.11.1544, BAV, Vat. Lat. 14836, cc. 18r-19v: 18r (MORONI 1986, n. 23, pp. 51-53: 51).

¹²⁸ RICHARDSON 2009, pp. 117-121. Il momento dell'anno deputato alle pasquinate era il 25 aprile, giorno della festa di San Marco; molto attiva era però la produzione pasquinesca in occasione di eventi di particolare rilievo, quali conclavi o nomine cardinalizie da parte del papa (cfr. almeno ROMANO 2006, *passim*, partic. pp. 18-19).

¹²⁹ *Pasquinate romane* 1983, I, n. 437, pp. 453-454: 454, vv. 22 e 25-26.

¹³⁰ FIRPO 2013(b), p. 163 e n. 7; vd. *ibid.* per una menzione del componimento in questione.

¹³¹ *Pasquinate romane* 1983, I, n. 430, pp. 444-447: 445, vv. 18-20.

¹³² *Pasquino in Perseo al Bembo in Pasquinate romane* 1983, I, n. 435, p. 451, vv. 4 e 16-17. Sulle pasquinate scritte in occasione della nomina cardinalizia di Bembo vd. l'analisi di CIAN 1901, partic. pp. 28-34; SALZA 1904, pp. 196-197 e FIRPO 1984, pp. 612-613. Se in tali pasquinate Cian riconosceva la «voce» di Pietro Aretino e a lui sostanzialmente le attribuiva, dubbi in proposito sono stati avanzati in seguito da più parti; si veda un consuntivo della questione in PROCACCIOLI 2002, pp. 227-228, n. 63.

inganni alla corte papale¹³³. Questi componimenti fanno riferimento a un Bembo cardinale o comunque in procinto di ottenere la porpora, e si è detto che la nomina del prelato avvenne *in pectore* già nel dicembre del 1538; se non è quindi possibile identificare con certezza il testo inviato a Francesco, si può comunque ipotizzare che andasse anch'esso ascritto al novero delle pasquinate realizzate in occasione dell'imminente elezione cardinalizia del letterato veneziano. Di testi pasquineschi il Della Torre tornò a scrivere qualche mese dopo al Gualteruzzi, chiedendo però stavolta che il figlio di quest'ultimo, Ugolino, si trattenesse dallo spedire «quelle pasquinate che non voglio, se son quali scrivete»¹³⁴. L'allusione è probabilmente a qualche scritto non gradito al veronese e, forse, al suo vescovo, oggetto anch'egli di più o meno benevole menzioni da parte del «vicino» di Carlo¹³⁵.

La notizia della nomina cardinalizia del Bembo giunse a Verona e fu accolta lietamente dal vescovo e dalla sua cerchia; il Della Torre, in particolare, ne sentiva un «piacer grandissimo», accresciuto dall'aver appreso dal Gualteruzzi che a caldeggiare la porpora del veneziano erano stati i cardinali Alessandro Farnese e Rodolfo Pio di Carpi, grandi «fautori» di «quel signore, che fu sempre lontanissimo dal volgo»¹³⁶. Il ruolo giocato dal Farnese in sede concistoriale dovette essere decisivo, soprattutto a fronte delle aspre polemiche che la chiamata al cardinalato del Bembo aveva suscitato in alcuni membri del consesso¹³⁷; una parte tutt'altro che secondaria dovette rivestire però anche Vittoria Colonna, come riconobbe lo stesso Bembo scrivendo a suo fratello Ascanio nell'aprile del 1539, a poca distanza dalla nomina ufficiale ottenuta il 19 marzo¹³⁸.

Il Gualteruzzi tenne costantemente aggiornato il Bembo sull'andamento della situazione e sull'impegno con il quale il cardinal Farnese patrocinava la causa del cardinalato¹³⁹, a dispetto dei «non pochi né lievi personaggi» che brigavano con il papa «per distorlo da questo pensiero»¹⁴⁰, ricorrendo persino alla menzogna e a «ingiustissime e falsissime

¹³³ *Pasquinate romane* 1983, I, n. 446, pp. 466-470: 470, vv. 81-86; sulla datazione del testo cfr. PROCACCIOLI 2005, pp. 197-198, n. 37, che lo colloca fra il 24 marzo (elezione cardinalizia di Bembo) e prima del 19 luglio 1539, data di morte di Lorenzo Campeggi che vi figura come ancora vivente.

¹³⁴ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 12.05.1539 (BFF, ms. Federici 59, c. 187r-v: 187v).

¹³⁵ Cfr. ad esempio SALZA 1904, partic. pp. 196-198 ove si cita una pasquinata, dai toni piuttosto violenti, diretta al «bastardo e plebeo» Giberti (con allusione alle sua nascita da un mercante genovese) del quale è dileggiata la mancata porpora cardinalizia; il testo, in forma di sonetto, è conservato in BPP, ms. Parm. 1058, c. 64cr ed è pubblicato in SALZA 1904, pp. 196-197.

¹³⁶ Cfr. lettera dell'11 marzo 1539 cit. *infra*, n. 145, c. 184r.

¹³⁷ Cfr. FIRPO 2016(b), pp. 47-48, ove viene citata anche l'interessante testimonianza di Girolamo Aleandro, in quel momento nunzio pontificio a Vienna, che in un memoriale del 6 marzo 1539 riferiva della forte avversione del Carafa alla nomina del Bembo «quum diceret non esse opus nunc Petrarca et Laura» (*ivi*, p. 47 e n. 19). Si veda anche la lettera del patrizio veneziano Caterino Zen al duca di Ferrara Ercole II d'Este del 29 marzo 1539, ove la nomina cardinalizia si giudicava «paso deficile» per «esserli [al Bembo] stati molti Reverendissimi contrarii, ma la Santità Sua insieme con el Rever.mo Farnese l'han favorito molto» (la missiva è segnalata in CIAN 1901, pp. 28-29, n. 1).

¹³⁸ «Però con tutto il cuor mio ne la ringrazio, e restole di sì dolce ufficio eternamente ubligato. Al quale obbligo averle tanto più volentieri vengo, quanto mi sento in gran parte, di questo dono di S. Beat.ne, agli uffici e alle opere della Ill.ma Sig.ra Marchesa di Pescara, vostra sorella, tenuto, e per tutta la mia vita legato» (P. Bembo da Venezia ad Ascanio Colonna a Roma, 06.04.1539, *LB IV*, n. 2048, p. 203).

¹³⁹ P. Bembo da Venezia al card. A. Farnese a Roma, 28.12.1538, *LB IV*, n. 2002, pp. 166-167: 166; vd. anche la missiva del Bembo al medesimo del 16 marzo 1539, nella quale riferiva di aver appreso «per lettere di M. Carlo, e a bocca da M. Flaminio Tomarozzo» quanto il Farnese si adoperasse a Roma per il suo cardinalato (*LB IV*, n. 2025, pp. 186-187: 186).

¹⁴⁰ P. Bembo da Venezia al cardinal di Carpi Rodolfo Pio a Roma, 24.01.1539, *LB IV*, n. 2010, pp. 173-175: 174.

obiezioni»¹⁴¹. Tra le riserve che venivano mosse al Bembo, in particolare, vi era quella relativa ai trascorsi amorosi e all'esistenza relativamente libera che il letterato aveva condotto in passato. Lo stesso Pietro, scrivendo al cardinal Farnese, riconosceva «quegli errori e quelle transgressioni» della giovinezza che i suoi avversari tornavano ora a imputargli e dai quali però egli prendeva totalmente le distanze¹⁴². Quest'ultima dichiarazione era condivisa anche dal nunzio a Venezia che, all'«incontinenza» di cui si accusava il Bembo metteva avanti «le altre bone parti sue, che sono le lettere, et la pratica della corte, et delle cose del mondo, che tanto tempo le ha praticate sotto la Santa memoria di Leone»¹⁴³.

Dopo la nomina del veneziano, il Della Torre gli scrisse una lettera di congratulazioni, decidendo però di non spedirla di persona ma di inviarla al Gualteruzzi affinché la consegnasse lui stesso al porporato¹⁴⁴. Anche il Giberti, negli stessi giorni del suo segretario, scrisse una gratulatoria al Bembo¹⁴⁵ incontrato nemmeno un mese prima in occasione di un viaggio a Venezia per assistere alle prediche dell'Ochino, quel «raro» predicatore che era una vera e propria «manna» dal cielo per Francesco, giunto anch'egli in laguna assieme al suo signore¹⁴⁶. In quell'occasione erano intercorse tra i due prelati grandi manifestazioni di affetto, ripetute anche nel corso dei numerosi incontri avvenuti alla presenza del frate senese, dei cui «conviti» il Bembo era «continuo commensale»¹⁴⁷.

I rapporti fra il veneziano e il Giberti, che avevano visto in passato alcuni momenti di aperta ostilità a causa principalmente di questioni economiche (fu questo il caso celebre dell'abbazia di Rosazzo)¹⁴⁸, si erano col tempo ristabiliti ed erano perciò argomento ricorrente degli scambi epistolari con il Gualteruzzi; in questo caso, il cardinalato era materia che non poteva non interessare la cerchia gibertina e in particolare Francesco Della Torre¹⁴⁹, conoscente da diversi anni del Bembo e la cui famiglia vantava rapporti di lunga data con il celebre letterato¹⁵⁰.

¹⁴¹ Id. da Venezia ad A. Farnese, 05.02.1539, *LB IV*, n. 2011, p. 175. Sul cardinalato del Bembo vd. CAPASSO 1893 e MORSOLIN 1896; suggestiva anche la sezione dedicata al tema in *Pietro Bembo* 2013, pp. 350-394. Si rimanda al cap. II.3 per una trattazione più specifica.

¹⁴² Lettera cit. *supra*, n. 138, cit. a p. 167.

¹⁴³ Girolamo Verallo da Venezia ad A. Farnese, 12.02.1539, cit. da CAPASSO 1893, p. 242. Anche nella *Petri Bembi vita* dell'acasiana l'amore del letterato per la Morosina veniva ricondotto alla «morum saeculique licentia» e considerato quindi una scusabile «lapsio» (DELLA CASA 1997, pp. 58-59; cfr. anche CARRAI 1997, pp. 431-432).

¹⁴⁴ La lettera del Della Torre da Verona al Bembo, scritta il 7 aprile 1539, si legge in BFF, ms. Federici 59, cc. 185v-186r oltreché (con minime varianti testuali) in *LV III* 1564, c. 9r-v; la lettera di Francesco nella quale chiedeva al Gualteruzzi di consegnare per lui la gratulatoria al Bembo è del medesimo giorno e si trova in BFF, ms. Federici 59, cc. 184v-185v.

¹⁴⁵ G. M. Giberti da Verona a P. Bembo, 05.04.1539 (cfr. anche BASSI 1963-64, p. 219; la lettera è edita in *LV III* 1564, c. 46r-v).

¹⁴⁶ F. Della Torre da Venezia a C. Gualteruzzi, 11.03.1539, BFF, ms. Federici 59, cc. 183v-184v: 184r.

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ Il Giberti fu nominato abate commendatario dell'abbazia di Rosazzo con breve del 12 maggio 1527; l'evento provocò il forte risentimento del Bembo, che aspirava da tempo al pingue beneficio friulano (cfr. PASCHINI 1926, pp. 37-38). La questione è ripercorsa nel dettaglio anche in CIAN 1885, pp. 58-64 e 209-217; un accenno in PROSPERI 1969, pp. 119-120.

¹⁴⁹ Cfr. anche F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 10.12.1538: «In questo nostro mondo cresce ogni dì il romore di quelli vostri candidati et cresce anchora il numero: chi dice che saranno tutti spirituali, chi carnali et chi misti [...]» (BFF, ms. Federici 59, c. 177r-v: 177v; un altro accenno ai «comitii cardinaleschi» ivi, cc. 179v-180r: 180r, F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 22.12.1538).

¹⁵⁰ La conoscenza fra il veronese e il Bembo risaliva almeno alla fine del 1525, quando quest'ultimo comunicava per lettera al Fracastoro di aver «ragionato con M. Francesco della Torre, che fia il renditor di

Erano però anche altre le questioni di cui si sollecitava l'intervento a Roma mediante il Gualteruzzi. Un episodio di un certo interesse e che tenne a lungo impegnato il vescovo di Verona fu quello relativo alla «causa marignana», di cui dava conto Francesco scrivendo all'amico nell'aprile del 1540:

Vengo alla risposta delle due [*lettere del Gualteruzzi*] de' V et VI di questo; et quanto alla apologia che fate nella causa marignana, siate certo che se foste stato et foste anchor qui, dico una parte di voi et l'altra in Roma, quella che fosse qui vedendo et udendo quello che noi vediamo et udimo saria constretta a punger l'altra et gridar provisione et dolersi della tardanza, se havesse scintilla di amore verso Monsignore [*Giberti*], così mal trattato qui da questa gente iniqua et passionata et così poco aiutato in ogni parte. Et benché non habbia mai dubitato del vostro amore et calore, ho dubitato talhor per dirvi il vero che non stimaste questa cosa per cosa di quella importanza a queste nostre miserie che è in effetto, et che questo non vi facesse andare un poco più lento. Ringratiato sia Dio che, per quel che si vede, la cosa è incaminata di sorte che, se vengono quelle bombarde che promettete (et già deono essere in camino), tal ride hora che piangerà et la tardità sarà corretta con la gravezza della pena. Ma vi prometto che per rimediare a così gran scandolo non ci voleva cosa ordinaria¹⁵¹.

La «causa marignana» in questione, e per la quale il Giberti continuava a patire disagi e problemi non indifferenti, è quella che vide coinvolti il canonico veronese Leonardo Marogna e il nipote Antonio Maria, protagonisti di un boccaccesco episodio che diede però gran filo da torcere al vescovo.

Alla morte di Leonardo, occorsa nell'estate del 1539, la resignazione dei suoi beni al nipote (inclusivi di ufficio canonico e annessa prebenda) era stata dichiarata non valida poiché non era trascorso il termine legale dei 20 giorni fra la data di eredità e quella della morte del canonico. Il nipote tentò quindi di aggirare l'ostacolo nascondendo il cadavere dello zio e seppellendolo nottetempo nella chiesa di Santa Felicità, al fine di riesumarlo al momento opportuno e aggirare così la scadenza stabilita per legge. Allo scabroso episodio presero parte anche il parroco della chiesa e una buona parte del Capitolo di Verona, da sempre ostile al Giberti e ai suoi tentativi di riforma episcopale; una volta scoperto il fatto, l'indignato vescovo colpì d'interdetto il Marogna assieme ai suoi complici i quali ottennero, tuttavia, la

queste [lettere]» (P. Bembo da Padova a Girolamo Fracastoro, 26.11.1525, *LB* II, n. 621, pp. 315-317: 316). Diversi gli accenni ai membri della famiglia Della Torre nell'epistolario bembiano e che datano almeno al luglio del 1525, quando il poeta mandava i suoi saluti a Giovanni Battista e Raimondo Della Torre per parte di Panfilo Rosmini, collaboratore e poi canonico del Giberti (P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a Panfilo Rosmini a Verona, 29.07.1525, *LB* II, n. 564, pp. 275-276: 276). In una novella del Bandello narrata da Raimondo Della Torre si testimonia a dimestichezza della famiglia turriana con il Bembo, il quale era solito visitarli ogni qualvolta si trovava a Verona e trascorreva nei «poderi» turriani di Valpolicella o Valpantena piacevoli momenti in loro compagnia (BANDELLO 1993, II,10, pp. 86-95: 92; cfr. anche BOLOGNINI 1915, pp. 170-171). Sempre al Bembo Giovanni Battista mandava per lettera un «sonetto pieno di errori», con richiesta che venisse letto dal «più nobile e limato iudicio» che esistesse in materia poetica (G. B. Della Torre a P. Bembo a Padova, s.d., BLO, ms. Ital. C 23, c. 146r-v: 146r; sull'attività poetica di Giovan Battista cfr. GIOLITO 2001, pp. 426 e 97-100 per 7 suoi sonetti accolti nell'antologia giolitina del 1545). Un giudizio affine rivolto al Bembo si trova anche in una lettera di Francesco al Gualteruzzi della fine del 1537, ove il mittente lodava l'amico per essere «in così buona opinione di quello che è maestro di questa lingua et di questa arte» (F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 10.12.1537, BFF, ms. Federici 59, c. 166r).

¹⁵¹ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 16.04.1540 (BFF, ms. Federici 59, cc. 193v-195r: 194r).

rapida assoluzione da parte di un frate del monastero di Sant'Elena. Rifiutandosi di approvare l'assoluzione, lo stesso Giberti si vide colpito da un interdetto e gli fu proibito l'accesso alla cattedrale. La questione si trascinò fino all'aprile dell'anno successivo e vide contrapposti da un lato il vescovo e, dall'altro, tutti coloro i cui interessi erano stati lesi dalla sua azione riformatrice a Verona; fra questi ultimi si segnalavano soprattutto i canonici del Capitolo veronese, che avevano visto diminuire sensibilmente i propri privilegi ed esenzioni con l'arrivo del Giberti in città ed erano quindi pronti ad approfittare di ogni scricchiolio dell'autorità episcopale per aprirgli il fuoco contro¹⁵².

Da Roma si era richiesto l'intervento del pontefice Paolo III, il quale aveva perorato la causa presso la Signoria veneta e promulgato quattro brevi volti a sedare la ribellione e ripristinare lo *status quo*; a questi ultimi sembrerebbe alludere il Torre parlando delle «bombarde» in cammino da Roma e miranti a correggere la «tardità» del provvedimento con la «gravezza» della pena. Al primo breve, diretto nel novembre del 1539 al Dominio Veneto, ne seguirono infatti altri tre indirizzati al nunzio a Venezia Giorgio Andreassi, il primo spedito il 23 marzo e gli altri due il 16 aprile del '40 (lo stesso giorno della lettera di Francesco al Gualteruzzi, che probabilmente ne aveva però già informato il corrispondente a Verona)¹⁵³. Ciò che si rimproverava al fanese, in sostanza, era la lentezza con cui aveva gestito l'affare presso la Curia e la generale negligenza che proprio lui, normalmente «più intento al servizio de gli amici che a proprii commodi»¹⁵⁴, aveva questa volta rivolto alla delicata faccenda.

La corrispondenza con il Gualteruzzi proseguì per alcuni anni, intervallando missive più brevi o di carattere strettamente privato a testi più lunghi e nei quali si dava ampio spazio ai problemi riguardanti il vescovato, alle ultime novità della corte romana o anche a richieste e favori la cui cura Francesco demandava al fanese, sempre prodigo di aiuti e consiglio.

Il segretario veronese ricorreva spesso a lui per aiutare parenti e amici diretti a Roma o per perorarne le loro cause in Penitenzieria. Nel dicembre del 1539, ad esempio, Francesco supplicava il Gualteruzzi di facilitare l'elezione del proprio parente Domenico Della Torre alla Rota di Bologna avvalendosi, eventualmente, anche dell'opera di Vittoria Colonna, che già in passato si era occupata di procurare il posto a Domenico¹⁵⁵. Nel 1540 invece, in occasione della morte dell'amato nipote Guido da Bagno, chiese al Gualteruzzi di facilitare le pratiche riguardanti l'eredità servendosi, se necessario, del supporto del Bini e del cardinal Farnese, il quale aveva deciso di trasferire i benefici del defunto a uno dei suoi fratelli¹⁵⁶.

¹⁵² Sugli annosi problemi che videro contrapposti il vescovo e il Capitolo della cattedrale di Verona cfr. PROSPERI 1969, pp. 149-178. L'episodio del Marogna è descritto nel dettaglio *ivi*, pp. 171-173 ed è poi ripreso da SERAFINI 1996, pp. 106 e 149, n. 98 (*ivi*, p. 100 per la lista dei canonici del Capitolo ove compare anche Leonardo Marogna, in carica dal 1524 al 1539, anno della sua morte); cfr. anche ZAMPERINI 2013, p. 39 e n. 36 per alcuni dettagli sul testamento di quest'ultimo.

¹⁵³ I quattro brevi sono segnalati in PROSPERI 1969, p. 172, n. 78.

¹⁵⁴ Vd. lettera cit. *supra*, n. 78.

¹⁵⁵ Si vedano le lettere del Della Torre da Verona al Gualteruzzi del 5 e 30 dicembre 1539 e del 30 gennaio 1540 in BFF, ms. Federici 59, rispettt. cc. 191r, 190r-191r: 190v e 191v-192r: 191v (quest'ultima missiva è edita anche in LALLI 2015, pp. 383-385). Domenico Della Torre apparteneva al ramo dei Della Torre di San Fermo; figlio del giureconsulto Ludovico, fu anch'egli dottore in leggi e podestà di Bologna. Su di lui vd. VARANINI-PONZIN 1993, pp. 28-29; SVALDUZ 2000, partic. pp. 335-337 e PETRELLA 2007, pp. 210, 214 e n. 33.

¹⁵⁶ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 20.08.1539, in BFF, ms. Federici 59, cc. 189v-190r. Guido da Bagno era cugino di Francesco e figlio di sua zia, Cornelia, che aveva sposato Gianfrancesco dei conti Guidi di Bagno, famiglia mantovana di antico e nobile lignaggio (cfr. *La dimora Guidi di Bagno* 2003, p. 42 per l'albero genealogico della linea dei conti Guidi di Bagno). Il giovane Guido era stato al servizio di Ippolito de' Medici e,

Il Giberti morì nel dicembre del 1543 e fu compianto lungamente da tutta la città di Verona; ne diede una commossa testimonianza lo stesso Francesco in un celebre lettera al Gualteruzzi, nella quale descrisse gli ultimi momenti di vita del vescovo e riportò nel dettaglio le sue ultime volontà testamentarie¹⁵⁷. All'ex-segretario, nominato dal Giberti suo «commissario et esecutore»¹⁵⁸, spettò l'incarico di occuparsi della riscossione dei debiti e crediti così come della gestione dei vari lasciti; anche il Gualteruzzi ebbe un ruolo all'interno del testamento di quest'ultimo e fu nominato suo commissario a Roma¹⁵⁹. La corrispondenza tra i due si ferma per noi al novembre 1545, data dell'ultima lettera di Francesco da Padova, ove si trovava per questioni forse legate al suo ruolo di esecutore testamentario¹⁶⁰; i rapporti epistolari con il fanese non cessarono però certamente qui e dovettero anzi proseguire per diversi anni, nel segno di un'amicizia di lunga data e che aveva visto nella letteratura, nelle arti e negli alacri impegni lavorativi un terreno di comune e solida intesa.

Nel redigere alcuni atti nel febbraio del 1546, ad esempio, il Della Torre nominava il Gualteruzzi suo procuratore, incaricandolo di occuparsi di tutte le questioni in sospeso relative al testamento del Giberti¹⁶¹; nel 1561 invece Bernardino Pia, segretario mantovano di stanza a Roma, riferiva al cardinale Ercole Gonzaga delle energie spese dal fanese per patrocinare e promuovere nella città capitolina gli interessi della famiglia Della Torre:

alla morte improvvisa di quest'ultimo nel 1535, era passato come molti del suo seguito al servizio del cardinale Alessandro Farnese (cfr. REBECCHINI 2010, pp. 146 sgg. per il fenomeno di trasmigrazione dalla corte di Ippolito a quella farnesiana a seguito della morte del giovane cardinale). Per il passaggio del giovane Guido sotto la tutela del cardinal Farnese cfr. le lettere di Federico Gonzaga duca di Mantova a Fabrizio Peregrino e Girolamo Folenghino, oratore mantovano a Roma, scritte nell'ottobre 1535 e riportate in *La chiesa di San Benedetto* 1990, pp. 123-124, nn. 90-91.

¹⁵⁷ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 01.01.1544, Atanagi 1554, pp. 220-223; cfr. al riguardo anche PROSPERI 1965, pp. 386-387, nn. 52 e 54 e PROSPERI 1969, pp. 325-327. Il Giberti aveva testato in precedenza già due volte, il 14 marzo 1533 e l'11 settembre del 1536, alla vigilia della sua partenza per Roma. Il terzo e ultimo testamento, redatto in volgare per mano del Reginaldo Nerli il 5 dicembre 1543, è conservato in ASVr, *Antico Ufficio del Registro, Sigimbachi*, fascio 6, n. 15 (646); il Giberti non dimenticò nessuno dei suoi collaboratori, lasciando disposizioni affinché ciascuno venisse ricompensato degli anni di servizio impiegati presso di lui. Una curiosa testimonianza al riguardo è quella del Bembo, che in una lettera al Gualteruzzi sottolineava come il Giberti non avesse ricompensato in maniera adeguata il fanese, il quale si era sempre adoperato sollecitamente negli affari che lo riguardavano: «Nel legato fatto a voi, se non v'è altro che li 250, è quel buon Sig.re stato più parco che non si convenia a gli amorevoli e diligentissimi e a sé profittevolissimi uffici e servizi e fatiche vostre, massimamente avendo S. S. avuto sì ampio modo da remunerarvi, come si vede che avuto ha» (P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi, 19.01.1544, *LB IV*, n. 2410, p. 482).

¹⁵⁸ F. Della Torre da Verona a [destinatario assente], 03.02.1541 [ma: 1544] in LV III 1564, c. 17r-v: 17v. La lettera appartiene con ogni probabilità al 1544 poiché vi si piange la scomparsa di un «Monsignor» che, sulla base del contenuto, va identificato proprio con il Giberti; si potrebbe quindi ipotizzare la caduta di un «V» dopo l'indicazione dell'anno in cifre romane alla fine del testo («MDXLI»), elemento questo che collocherebbe la missiva a ridosso della morte del vescovo nel dicembre del '43.

¹⁵⁹ Il dato è riferito dallo stesso Francesco al Gualteruzzi nella lettera cit. *supra*, n. 148, p. 223. Cfr. ADANK 2016, pp. 107-115 e 128-130 per una più dettagliata analisi delle ultime volontà testamentarie del Giberti e del ruolo che il Della Torre ebbe a svolgerli.

¹⁶⁰ F. Della Torre da Padova a C. Gualteruzzi [a Roma], 04.11.1545 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 205r-v (una copia in BFF, ms. Federici 59, cc. 206v-207v; l'edizione moderna si legge in BONUCCI 1865, pp. 33-35); per il soggiorno padovano di Francesco cfr. ADANK 2016, pp. 125-128.

¹⁶¹ In due atti, redatti entrambi il 1° febbraio del 1546, il Della Torre nominava Niccolò Ormanetto e Carlo Gualteruzzi suoi procuratori, affidandogli il disbrigo delle ultime volontà testamentarie del Giberti e, assieme, la riscossione a suo nome di un credito su un'abbazia; la questione è esaminata nel dettaglio in ADANK 2017, i.c.s.

Sono molti dì che a prieghi de messer Carlo Gualteruzzi parlai a monsignor datario sopra la cosa di quei tali gentilhuomini della Torre i quali Vostra Signoria Illustrissima colle sopradette lettere mi raccomanda, et feci buon officio sopra di ciò. Hora di novo tornarò a parlarne et farò tutto quello che sarà possibile di fare perché conoscano quanto serviggio torni loro il favore et le raccomandazioni di Vostra Signoria Illustrissima [...]»¹⁶².

Non è dato sapere se fra quei «gentilhuomini della Torre» vi fosse anche Francesco, sulla cui data di morte mancano per ora fonti sicure¹⁶³; ciò che la lettera fissa però con nitidezza è l'immagine del Gualteruzzi che, pur nella mole di impegni e degli incarichi sempre più pressanti (a meno di un anno sarebbe stato nominato segretario del cardinal Farnese) spendeva ancora i suoi «prieghi» ed energie per la famiglia turriana, così come aveva fatto per tanti anni con lo stesso Francesco.

3. Letteratura per via di corrieri.

Una mattina di settembre del 1537, mentre si trovava a cavalcare lungo le rive del Po di ritorno da un viaggio a Ferrara, Francesco Della Torre fu d'un tratto colto da un'ispirazione improvvisa: con il pensiero ancora rivolto al soggiorno ferrarese, trascorso in compagnia dell'«eccellentissima et rarissima» Vittoria Colonna, compose «in una cavalcata di una mattina» due sonetti che si trattenne però dal mandarle, convinto della necessità di una loro revisione per mezzo di Marcantonio Flaminio¹⁶⁴. Quest'ultimo, che al momento dell'invio si trovava fuori Verona¹⁶⁵, dovette mostrarsi piuttosto soddisfatto dei componimenti turriani e approvò il loro invio alla Colonna, alla quale furono consegnati dall'autore attraverso il fidato Galasso Ariosto¹⁶⁶.

¹⁶² Bernardino Pia da Roma a E. Gonzaga, 20.09.1561, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1934, fasc. I/3.

¹⁶³ L'ultima lettera di Francesco a noi nota è quella spedita al Gualteruzzi il 4 novembre 1545 (cit. alla n. 158); fra le missive a lui indirizzate, invece, la più tarda è scritta da Girolamo Fracastoro e contiene consigli medici per il Della Torre, in via di guarigione dopo una malattia (G. Fracastoro da Verona a F. Della Torre a Padova, 01.11.1545, BAM, ms. E 32 inf. 54, c. 88r-v; edita anche in CERUTI 1867, pp. 1-2). Francesco testò a Padova il 14 febbraio del 1546; cfr. ADANK 2016, pp. 125 sgg. e pp. 143-146 per l'edizione del testamento. Si aggiunge qui un dato relativo alla morte di Francesco: il 29 ottobre del 1563 Marco Antonio Della Torre, nipote di Francesco perché figlio di suo fratello Antonio, scrive da Verona al Beccadelli, allora a Firenze, per informarlo della morte del padre Antonio avvenuta il 27 di quel mese. Il mittente si raccomanda al destinatario assieme ai fratelli e allo zio «Monsignore» (Gerolamo Della Torre prevosto della cattedrale); non viene però nominato Francesco, e questo elemento potrebbe far pensare che a quella data il Della Torre fosse già scomparso (BPP, ms. Pal. 1031/7, cc. 47r-48v).

¹⁶⁴ F. Della Torre da Mantova a Galasso Ariosto, 06.09.1537 (LV II 1545, c. 75r-v: 75v); su questa lettera vd. anche FRAGNITO 2011(c), pp. 306-307; PIGNATTI 2013(a), pp. 137-139 e LALLI 2015, p. 370 e n. 20.

¹⁶⁵ Cfr. F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 21.09.1537, BFF, ms. Federici 59, c. 162r-163v: 163r-v, ove Francesco manda i suoi saluti a Galeazzo Florimonte assieme a quelli di «messer Marco Antonio [Flaminio] et del Pre. [segue nel ms. uno spazio bianco; trattasi forse del «prevosto» della cattedrale di Verona, e cioè Girolamo Della Torre], i quali vennero pur hieri di villa dove sono stati molti giorni et settimane et si raccomandano l'uno et l'altro a Vostra Signoria».

¹⁶⁶ «La lettera ch'io mando a Vostra Signoria del mio Flaminio, che allhor si trovava in villa quando li mandai quelli sonetti delli quali vi scrissi da Mantova, mi vaglia non per lode (ch'io non la cerco) ma per escusatione della mia prosontione [...] Mi vennero così fatti come vi dissi, et quali si siano li mando a Vostra Signoria a fin che se a lei anchor parerà che possano esser letti senza fastidio, sia contenta presentarli, et con quelli l'affetto mio, et la mia buona volontà a quella veramente eccellentissima signora [...]» (F. Della Torre da Verona a Galasso Ariosto [a Ferrara], 26.09.1537 in LV II 1545, c. 43r-v). Nella missiva il Della Torre accenna alla

Questo traffico di sonetti¹⁶⁷, composti nel corso di una cavalcata (se vogliamo credere a ciò che racconta Francesco) e poi circolanti per via epistolare fra Mantova, Verona e Ferrara, è esemplare di una pratica di trasmissione letteraria che, lungi dall'essere confinata al tavolo dell'autore e alla pratica silenziosa della scrittura individuale, si affidava invece allo scambio continuo dei testi che venivano letti, discussi e talvolta emendati dalla penna di un amico o conoscente, il quale prendeva parte attiva al processo di scrittura e ne diveniva, in qualche modo, compartecipe¹⁶⁸.

Lo studio delle corrispondenze epistolari si rivela, da questa particolare prospettiva, terreno estremamente fertile per effettuare alcuni sondaggi sulla circolazione di testi e opere nell'Italia del Cinquecento, provando al contempo a individuarne modi e tempi di diffusione e ricezione presso il pubblico dei lettori. L'epistolario turriano non costituisce, in questo senso, un'eccezione e offre anzi un punto di vista privilegiato (e per noi prezioso) su tali dinamiche, in virtù della quantità e qualità di personaggi coinvolti e della forte componente di letterarietà che permeava i rapporti di Francesco con molti dei suoi corrispondenti. Lo stesso autore, come abbiamo visto, era profondamente intriso di cultura e passioni letterarie che ben si riflettono nel nitore della prosa delle sue missive e nell'impegno profuso a procurare, per sé o per altri, libri e componimenti che faceva poi circolare nella cerchia delle sue amicizie. Limitandoci alla corrispondenza con il Gualteruzzi, si proveranno ad analizzare qui di seguito alcuni esempi significativi, alcuni dei quali saranno poi ripresi e ulteriormente sviluppati nel prosieguo del lavoro.

Fra i personaggi che fanno la loro comparsa nelle prime missive al Gualteruzzi ve ne sono alcuni cui Francesco dedica un'attenzione particolare, caratterizzandoli con acute e penetranti descrizioni che, da sole, sarebbero bastate ad aggiudicare a tali lettere un posto di tutto riguardo nel panorama delle antologie epistolari "facete" a stampa nel Cinquecento¹⁶⁹.

Curioso è, ad esempio, il ritratto che Francesco fa dell'amico Trifone Benci, letterato originario di Assisi, segretario a Roma nella cancelleria pontificia e poi al seguito di Reginald Pole nella legazione in Fiandra. Amico del Molza, che assisterà a Modena negli ultimi mesi

possibilità di una nuova visita alla Colonna a Ferrara, in occasione del viaggio nella città estense del cardinale Pole e del Giberti. Questi ultimi, infatti, erano rientrati in Italia dopo la legazione francese verso la fine del settembre 1537 (cfr. F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 21.09.1537 in BFF, ms. Federici 59, cc. 162r-163v; 163v); dopo un soggiorno a Bovolone, sede di una delle sue residenze vescovili, il Giberti avrebbe accompagnato il Pole fino a Ferrara e sarebbe poi tornato finalmente a Verona, mentre il cardinale inglese avrebbe proseguito alla volta di Roma (cfr. MAYER 2000, p. 70). Cfr. anche R. Pole da Bovolone (VR) a G. Contarini, 30.09.1537, ove si descrive il tragitto da compiere (Ferrara, dove il Giberti lascerà il gruppo, e poi Ravenna e Loreto) e la compagnia di Alvise Priuli, il quale «alter Achates a latere nusquam discedit» (POLE 1744-1757, II, n. XXXVII, pp. CVIII-CIX; cfr. anche MAYER 2002, n. 206, p. 179).

¹⁶⁷ Per l'identificazione dei due sonetti vd. la suggestiva ricostruzione di PIGNATTI 2013(a), pp. 135 e 141-146.

¹⁶⁸ Su tale pratica basti il rimando a RICHARDSON 2004(a), *passim* e, per un'analisi più ampia, RICHARDSON 2009, *passim*, partic. pp. 27 sgg., 44-53 e 95 sgg.

¹⁶⁹ Sul genere cfr. almeno l'*Introduzione* a *Facete* 1561, pp. V-XXIV e BRAIDA 2009, pp. 183-192, partic. p. 184, nn. 3-4 per bibliografia ulteriore. Nell'antologia delle *Facete* del 1561, curata da Dionigi Atanagi, non figurano lettere di Francesco o a lui indirizzate; diverse sono però quelle provenienti o dirette a personaggi appartenenti all'*entourage* gibertino (tra i mittenti si segnalano ad esempio Francesco Berni, il Bini, Ludovico di Canossa, Marcantonio Flaminio e lo stesso Giberti con una missiva; fra i destinatari vi sono Giovan Battista Della Torre, il Gualteruzzi, sempre Giberti e poi il Mentebuona e di nuovo il Bini). Anche in questo caso, come già nei *Tredici uomini illustri*, l'Atanagi aveva concesso ampio spazio a materiale afferente alla cerchia del Giberti; cfr. al riguardo le osservazioni di BRAIDA 2009, pp. 185-186.

di vita, fu in rapporti anche con Annibal Caro, Claudio Tolomei e Dionigi Atanagi¹⁷⁰; grazie alla protezione accordatagli da Ludovico Beccadelli e dal cardinale Marcello Cervini, Trifone ottenne un incarico al Concilio di Trento e si collocò infine stabilmente nella segreteria pontificia, venendo nominato nel 1550 da Giulio III segretario al seguito di Girolamo Dandino¹⁷¹.

Il Benci fu personaggio dai modi particolarmente eccentrici, che lo resero ben presto celebre nell'ambiente romano e furono oggetto di divertiti commenti da parte degli amici; anche Francesco Della Torre, scrivendo da Cambrai al Gualteruzzi nel maggio del 1537, non si asteneva dal riportare un gustoso aneddoto che aveva come protagonista proprio il «superbo» Trifone:

Desidero saper nuova del mio cavallo che restò in mano del Reverendo Cittadino [*Evangelista Cittadini*], a cui scrissi da Lione ma non ho havuto risposta; vedendolo raccomandarmi a Sua Signoria et alla vostra senza fine, alla quale tutta la casa si raccomanda fin al Padre Triphone exclusive, perciocché è fatto tanto superbo che non degna più altre persone che legati et vescovi; talché in vita di vostra moglie [*Elena Graziani, moglie del Gualteruzzi*] sete fuor d'ogni speranza della sua gratia. Non è homai giorno che non acquisti un nuovo cognome, né si contenta più come in Roma di quel Bentius ma vuol esser detto L. Trypho Bentius Apronius Dentatus Tardigradus, Tardiscriba et molta altra robba, ma l'ultimo è Hortorum tutela [...]¹⁷².

La ridondanza dei nomi umanistici adottati dal Benci andava, per Francesco, di pari passo con la superbia assunta nel trattare gli amici di un tempo, alla compagnia dei quali preferiva ora quella di «legati et vescovi» con cui aveva modo di intrattenersi alla corte francese. Che non si trattasse solamente di un episodio isolato lo dimostrano altre due testimonianze che, in termini quasi identici, riportavano la curiosa vicenda agli amici romani, ai quali dovevano essere ben noti i costumi non proprio ortodossi di quel «filosofo salvatico», come lui stesso amava definirsi¹⁷³. La prima è una lettera di Francesco Della Torre al Bini, scritta negli stessi giorni di quella al Gualteruzzi e diretta anch'essa a Roma¹⁷⁴; la seconda è invece di Adamo Fumano, anch'egli al seguito del Giberti e del Pole nella missione francese:

Di questa legatione credo certo nessuno ne sia per tornar con più insigni di honore di quel che farà il nostro messer Triphone, il quale si ha acquistati tanti cognomi che non credo quei Cesari antichi o anche moderni, i quali con le prodezze loro suggiugando hor questa hor quella provincia se li guadagnarono né havessero più numero di lui. Et par che ogni dì più ne vadi acquistando et esso

¹⁷⁰ GUARNA 2015, pp. 70-71.

¹⁷¹ Su Trifone Benci si rimanda a PROSPERI 1966, partic. *ivi*, p. 203 per la sua attività poetica (sulla quale offre ulteriori precisazioni GARAVELLI 2009, partic. pp. 438 e 440). Otto sue lettere si trovano a stampa in *Facete* 1561, pp. 457-471, mentre ulteriore materiale epistolare è conservato in BPP, Carteggio di Lucca, scatola 1 (A-C), *Benci Trifone* (segnalato anche in KRISTELLER 1963-1997, II, p. 39); il Benci fu inoltre vicino all'ambiente gibertino, come dimostra la frequente menzione che ne fa il Della Torre nel suo epistolario (cfr. anche MAYER 2000, p. 64).

¹⁷² F. Della Torre da Cambrai a C. Gualteruzzi, 07.05.1537, BFF, ms. Federici 59, cc. 158v-159v: 159v.

¹⁷³ T. Benci da Ratisbona a Tommaso Spica a Roma, 19.06.1541, *Facete* 1561, pp. 462-465: 463.

¹⁷⁴ F. Della Torre da Cambrai a G. F. Bini [a Roma], 09.05.1537: «L. Triphone, Bentio, Dentato, Apronio, Tardigrado, Tardiscriba, et Chimerae filius, aggiunge esso che è presente mentre scrivo, vi saluta. Et questo non vi paia poco favore, che è fatto hormai tanto superbo che non degna più altre persone che legati o almen vescovi; et qui non è huomo della turba minore, che si possa vantare d'haver qualche favor da lui se non io, che per gratia sua son veduto con buono occhio da sua Signoria [Giberti] [...]» (Atanagi 1554, pp. 196-197: 197).

stesso se ne vanta et valli dicendo a chi non li sa. Pensate, si fa chiamar L. Tripho Bentius, Dentatus, Ungulatus, Tardigradus, Tardiscriba, Chimerae filius, vates et certi altri che per anchora non mi sovengono hora. Basta che lui se ne tornerà il più glorioso in questa parte di tutti [...]¹⁷⁵.

La lettera al Gualteruzzi del 7 maggio interessa anche per un altro dato, rivelato dalla chiusa finale ove il Della Torre, nel salutare l'amico, si raccomandava «al Molza con tutta l'Accademia». Il consesso in questione, al quale Francesco allude come ambiente noto e familiare a entrambi, va con ogni probabilità identificato nella cosiddetta "accademia" dei Vignaiuoli, formatasi a Roma nel 1532 con l'arrivo in città di Uberto Strozzi ed esauritasi verso la fine del 1537. La qualifica di accademia, come ha mostrato Danilo Romei, è tuttavia un'etichetta di comodo per identificare un gruppo che non si riconosceva in alcuno statuto ufficiale ma che si percepiva, piuttosto, come «libera aggregazione di persone colte, unite da comuni consuetudini di vita e da condivisi interessi letterari»¹⁷⁶. A utilizzare il termine di "accademia" è peraltro lo stesso Berni, in una nota lettera scritta al Gualteruzzi a Roma il 7 maggio del 1535 e che, chiudendo il suo epistolario, forniva fino ad oggi un documentato *terminus ante quem* per datare l'attività del gruppo¹⁷⁷. La missiva in questione, scritta da Francesco al fanese nel maggio del '37, conferma quindi la lucida ipotesi di Romei di estendere il limite cronologico fino a tale data, in ragione dell'attività letteraria del gruppo che non si era arrestata al '35 ma, anzi, era proseguita almeno per due anni¹⁷⁸. Lo stesso Trifone Benci dovette peraltro farne parte, in virtù dei suoi legami con Francesco Maria Molza e con lo stesso Gualteruzzi, destinatario delle missive del Torre e del Berni e perciò ascrivibile anch'egli fra i membri dell'«Accademia» vignaiuola¹⁷⁹.

L'attenzione per le vicende romane non venne mai meno in Francesco, così come il suo interesse per le ultime novità letterarie provenienti dall'Urbe: nel novembre del 1538, ad esempio, attendeva con trepidazione alcuni sonetti del Molza¹⁸⁰, mentre appena un mese dopo si occupava di far recapitare al Colocci a Roma testi di Benvenuto da Imola¹⁸¹. Al

¹⁷⁵ A. Fumano da Liegi a C. Gualteruzzi a Roma, 29.06.1537, BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 44r-45v: 44v.

¹⁷⁶ ROMEI 2007(a), p. 209; all'intero lavoro si rimanda per utili precisazioni sui Vignaiuoli e sulla bibliografia progressa.

¹⁷⁷ F. Berni da Firenze a C. Gualteruzzi [a Roma], 07.05.1535, BEU, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 10r-v: 10v (BERNI 1934, n. XLVI, pp. 365-366: 366). Ulteriori menzioni dell'«accademia» in due lettere del Berni al Bini, rispettivamente del 27.12.1533 e del 12.04.1534 (*ivi*, pp. 344-345: 345 e 349-351: 351; cfr. anche ROMEI 2007(a), p. 205).

¹⁷⁸ ROMEI 2007, pp. 157-158 e ROMEI 2007(a), pp. 209 e 223.

¹⁷⁹ Sull'appartenenza del Benci e del Gualteruzzi all'ambiente dei Vignaiuoli cfr. ROMEI 2007(a), pp. 210-211; per i legami fra i due personaggi, oltre alle testimonianze riportate fin qui, vd. anche la missiva di Trifone da Verona a Dionigi Atanagi [a Roma], 19.02.1541, nella quale si raccomanda al Gualteruzzi e gli affida delle lettere da consegnare a Roma (*Facete* 1561, pp. 459-462: 461). Dopo i Vignaiuoli, il Benci entrerà a far parte dell'Accademia dello Sdegno, nata anch'essa a Roma nei primissimi anni Quaranta e comprendente, fra gli altri, il Molza, Luca Contile, Giovanni Andrea dell'Anguillara e Dionigi Atanagi (cfr. BOLZONI 1995, pp. 90-95 e 130, nn. 13-14; PROCACCIOLI 2012, partic. pp. 234-235 per il Benci). Per un quadro generale sulle accademie dei Vignaiuoli e dello Sdegno si rimanda a MAYLENDER 1926-30, V, rispettivamente alle pp. 466-467 e 141.

¹⁸⁰ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 19.11.1538, BFF, ms. Federici 59, c. 174r-v: 174v.

¹⁸¹ Id. da Verona a C. Gualteruzzi, 16.12.1538, *ivi*, cc. 177v-179r: 179r: «Son molti giorni che un mercante amico mio mi promise mandare quel Benvenuto da Imola a Roma; et havendomi fatto scriver la lettera, che ho tenuta un pezzo sulla tavola non essendo mai venuto per questo benedetto libro, mi risolvo mandar la lettera a Monsignor Colotio, accioché Sua Signoria sappia la historia del detto libro, il quale manderò poi o per questa via o per la ricordata dallei, alla quale mi raccomando. Et dolgomi non haver potuto haver l'altre due parti come

Gualteruzzi Francesco ricorreva però anche per questioni di più stretta pertinenza veronese, come fu il caso, in verità piuttosto tormentato, degli *Homocentrica* di Girolamo Fracastoro. Nel novembre del 1536 il Della Torre, in quel momento a Roma al seguito del Giberti, scriveva a Girolamo Fracastoro per informarlo dell'accoglienza che il suo trattato sulle sfere omocentriche aveva ricevuto a corte; il libro «stimato a Roma [...] più che inteso» era stato letto da pochi e trattenuto dal papa presso di sé. Francesco ne aveva parlato con Gasparo Contarini, il quale aveva garantito di adoperarsi per una sua rapida restituzione; nel frattempo Galeazzo Florimonte, appena giunto da Sessa, si era subito offerto per correggere alcuni «lochi» che il Fracastoro si prometteva di emendare¹⁸². Già qualche mese prima, ad ogni modo, Marcantonio Flaminio chiedeva lumi al Contarini sul destino del «libro di astrologia» del medico veronese; ciò che premeva a quest'ultimo era sapere se il testo meritasse «di essere stampato» e, soprattutto, riavere indietro la copia che si trovava già allora «nelle mani del pontefice», desiderio motivato dalla maggiore correttezza di tale esemplare rispetto a quello in suo possesso a Verona¹⁸³.

Già in passato il Fracastoro aveva avuto modo di discutere con il Contarini circa il contenuto della propria opera, sottoponendogli una prima redazione del trattato che era stata accolta con alcune riserve dal veneziano, e alle cui obiezioni il medico veronese aveva risposto con una lettera da Incaffi (nel veronese, dove Girolamo possedeva una villa) il 1° luglio del 1531¹⁸⁴. Tale scambio di opinioni ha permesso a Enrico Peruzzi di ipotizzare una circolazione manoscritta degli *Homocentrica* già a partire dagli anni Trenta del Cinquecento; tale stato redazionale sarebbe stato privo della dedica a Paolo III (asceso al soglio pontificio nel 1534) e non avrebbe recato menzione della morte di Giovanni Battista Della Torre, principale ispiratore della teoria dei moti concentrici e la cui scomparsa, avvenuta anch'essa nel '34, è ricordata dal Fracastoro in apertura del trattato a stampa¹⁸⁵. Se l'originaria stesura non ci è pervenuta, possiamo però aggiungere un ulteriore tassello alla ricostruzione della sua prima circolazione, utile anche per illuminare alcuni tratti della politica culturale attuata dal Giberti all'interno della propria *familia*. In una lettera del febbraio 1535 a Blosio Palladio, infatti, il vescovo omaggiava Paolo III inviandogli in lettura «un'opera nova e bella che [il Fracastoro] ha fatta di Astrologia che voleva dedicare a me»¹⁸⁶. L'esemplare manoscritto degli

ne ho fatto ogni prova; ma quello ambasciatore, per quanto mi ha riferito quel mio amico et suo che l'ha ricercato, si scusa sopra un suo figliuolo che si diletta della virtù [...].»

¹⁸² F. Della Torre da Roma a G. Fracastoro [a Verona], 21.11.1536, BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 197r-v: 197r; una copia della missiva in BFF, ms. Federici 59, cc. 202v-203v, da cui la esempla BONUCCI 1865, pp. 21-22.

¹⁸³ M. Flaminio da Bologna a G. Contarini, 08.07.1536 (FLAMINIO 1978, n. 7, pp. 38-39: 38). La lettera è citata anche da PERUZZI 1985, p. 253, a cui si rimanda per un inquadramento generale della vicenda (partic. pp. 252-254). Cfr. anche PERUZZI 1995, pp. 1-6 e PERUZZI 1997, p. 545.

¹⁸⁴ L'opuscolo e la lettera si leggono in *Contareni opera* 1571, rispett. alle pp. 238-243 e 244-252 (la segnalazione è in PERUZZI 1985, pp. 252-253).

¹⁸⁵ *Ivi*, pp. 249 e 253. Giovan Battista Della Torre testò nel 1528 e morì sei anni dopo; fu grande amico del Fracastoro, con cui condivise esperienze e conoscenze di ambito scientifico e astronomico (su di lui vd. almeno MORSOLIN 1894, pp. 135-137 e LUCCHETTA 1980, pp. 482 e 486).

¹⁸⁶ G. M. Giberti da Verona a Blosio Palladio, 15.02.1535; la lettera è conservata fra gli autografi Piancastelli della BAS ed è segnalata da PROSPERI 1969, p. 231, n. 130 (da cui si cita, non avendo potuto effettuare il riscontro con l'originale). Lo studioso ipotizza che la dedica al papa fosse opera del Giberti, come forma di ringraziamento per alcuni brevi che gli erano stati spediti da Roma (cfr. *ibid.*, n. 30). Cfr. anche PERUZZI 1995, p. 1 ove la dedica degli *Homocentrica* a Paolo III è indicata come rivelatrice di un «atteggiamento filofarnesiano» dell'autore; la lettera del Giberti al Palladio non sembra però nota all'autore, il quale preferisce lasciare nel dubbio l'esistenza di una precedente dedica al presule veronese. L'intenzione di dedicare il testo al

Homocentrica (da identificare con il libro «di astrologia» composto dal medico per il suo vescovo)¹⁸⁷ fu quindi dedicato al pontefice a qualche mese dalla sua elezione e spedito a Roma; ed è suggestiva l'ipotesi, che rimane però tale in mancanza di ulteriori dati, che l'«opera nova e bella» fosse proprio quella di cui il Fracastoro richiedeva ora con tanta insistenza la restituzione.

La questione si trascinò, con esisti alterni, per alcuni mesi. Il 20 dicembre del '36 il Della Torre informava l'amico che a Roma erano sorti nuovi ostacoli alla pubblicazione; a fare resistenza era in particolare il Maestro del Sacro Palazzo Tommaso Badia, «homo per bontà et dottrina di grande estimatione in questa Corte» e tuttavia restio ad accordare licenza di stampa all'opera fracastoriana. A nulla erano valse le preghiere prima del Florimonte e poi di Francesco stesso, il quale comunicava a Girolamo che - ciliegina sulla torta - la copia inviata a Roma si era nel frattempo smarrita; gli consigliava quindi di rinunciare all'opzione romana e di scegliere invece Venezia come sede di stampa¹⁸⁸.

Il trattato era ancora materia di discussione nel 1538, quando Francesco scrivendo al Fracastoro alludeva a un «breve della stampa» che il Florimonte avrebbe dovuto consegnare al medico ma che, evidentemente, non era ancora giunto al destinatario¹⁸⁹. Edito a Venezia «apud heredes Lucae Antonii Juntae, 1538 mense Januario», il testo fu fatto circolare a Roma da Girolamo mediante l'aiuto congiunto del Della Torre e del Gualteruzzi. Quest'ultimo aspetto della vicenda, finora sconosciuto, rivela da un lato la cura che l'autore dedicò al proprio testo e l'interesse affinché venisse letto in quella Roma che pure l'aveva tanto sprezzato; dall'altro è rappresentativo di un metodo di far circolare le proprie opere che, più che a singoli individui, si appoggiava in questo caso a vere e proprie «catene» in cui ogni anello aveva un suo rilievo e importanza strategici. Nel caso specifico l'asse su cui si muoveva lo scambio era, al solito, quello che andava da Verona a Roma, dove il Gualteruzzi riceveva nel dicembre del 1538 una lettera di Francesco con un ben preciso incarico:

Saluterò messer Hieronimo Fracastoro in nome vostro et diroglì quanto mi scrivete dell'opera sua, la quale ha mandata al nostro Maffei [*Bernardino Maffei, segretario del cardinal Farnese*] con due altre: l'una all'Illustrissimo suo Padrone l'altra al Reverendissimo messer Marcello [*Marcello Cervini, protonotario apostolico*]. Et sarà officio vostro (et quando dico vostro, dico del più officioso huomo

vescovo di Verona trova conferma in un'opera cosmologica incompiuta del Fracastoro, i *Frammenti di un trattato di cosmogonia e astronomia* conservati in BCV, ms. CCLXXV-I; il testo, datato dal moderno editore fra il 1534 (anno della morte di Giovan Battista Della Torre, menzionata anche qui in apertura) e il 1538 (stampa degli *Homocentrica*), racconta di un sogno fatto da Giovan Battista nella villa di Mezzane nel veronese, nel quale il defunto fratello Marcantonio era apparso per rivelargli la reale natura del cosmo. Fracastoro, rivolgendosi nell'introduzione all'amico scomparso, spiega di aver scelto di dedicare l'opera a colui che «te ante omnes colebat, et quasi deum quemdam venerabatur, quem tu e contra tantopere amabas, cuius memoria nihil tibi charius afferri possit» (FRACASTORO 1955, p. 298; *ivi*, pp. 295-328 per l'edizione del testo). Sull'opera vd. anche PERUZZI 1995, pp. 55-65.

¹⁸⁷ Con le stesse parole era designato dal Flaminio nella missiva al Contarini (cit. *supra*, n. 184).

¹⁸⁸ «L'opera si ha cercata e non si è trovata fin qui: pensate come va il mondo, et come ci è pericolo della stampa. Volendo darla fuori, come dovete volere, a noi tutti par che debbate farla stampar di là, che di qua non ci è cosa buona né quella riputatione che vi pensate» (F. Della Torre da Roma a G. Fracastoro [a Verona], 20.12.1536, BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 195r-196r: 195v; una copia in BFF, ms. Federici 59, c. 204r-v, da cui la trae BONUCCI 1865, pp. 23-26).

¹⁸⁹ Id. da Vicenza a G. Fracastoro, 21.02.1538, BFF, ms. Federici 59, cc. 167r-168r: 167r-v. Il Florimonte, dopo un soggiorno romano, era tornato probabilmente a Sessa verso la fine del '37 (TOMMASINO 1921, p. 74).

di Roma) d'intendere un poco il giuditio [c. 179r] che se ne fa da quei signori et del resto dell'Academia, dandone fedele aviso¹⁹⁰.

Il Fracastoro aveva quindi inviato alcune copie stampate degli *Homocentrica* a Roma per sondare l'opinione dei lettori, in particolare del Cervini, del Maffei e del «padrone» di quest'ultimo, presumibilmente il cardinale Alessandro Farnese presso il quale Bernardino svolgeva mansioni di segretario. La scelta di tali interlocutori non fu ovviamente neutra ma, anzi, dettata da fini ben precisi: la famiglia paterna del Maffei, ascritta alla nobiltà romana, era infatti di origini veronesi e il giovane era molto legato al gruppo gibertino. La sua collocazione a Roma dal 1534 sotto l'ala protettrice dei Farnese lo rendeva inoltre il candidato ideale a cui affidare in lettura l'opera fracastoriana, dedicata al papa che lo aveva assunto ai suoi servigi riservandogli incarichi di grande prestigio¹⁹¹. Anche il Cervini fu scelto in virtù del suo ruolo di primo piano presso la corte papale: nominato anch'egli segretario del cardinal Farnese, fece una rapida carriera divenendo prima scrittore delle lettere apostoliche, segretario delle lettere latine, protonotario apostolico e infine cardinale nel dicembre del '39 e papa con il nome di Marcello II nel 1555. Al tempo dell'invio degli *Homocentrica* a Roma il cardinal Farnese era passato da appena un anno a dirigere la Segreteria pontificia, incarico che si risolse anche per il suo segretario in un aumento di prestigio notevole¹⁹²; non stupisce, quindi, trovare il Cervini fra coloro a cui Fracastoro indirizzava la propria fatica letteraria.

La dedica a Paolo III, sollecitata come si è visto dal vescovo Giberti, condizionò quindi la scelta dei destinatari a cui l'autore spedì il suo trattato¹⁹³; Francesco dal canto suo si adoperò affinché il Gualteruzzi sondasse il giudizio dei lettori, raccomandandogli a più riprese

¹⁹⁰ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 16.12.1538, BFF, ms. Federici 59, cc. 177v-179r.

¹⁹¹ Il Maffei arrivò a Roma nel 1534, chiamato dal padre che voleva collocarlo a servizio come cameriere presso il nuovo papa farnesiano; fece una rapida carriera in Curia e, grazie alla buona impressione suscitata in Paolo III, fu messo al servizio del giovane cardinale Farnese con l'incarico di curarne la formazione, svolgendo in seguito anche mansioni di segretario; cfr. SANSÀ 2006, pp. 223-224, a cui si rimanda per un profilo più dettagliato. Alle origini veronesi del Maffei allude esplicitamente il Della Torre in una lettera a lui indirizzata e nella quale lo informa morte del capitano Camillo Campagna, personaggio che doveva essere ben noto al Maffei «come quello che, traendo origine di qui, si può dire che sia mezo veronese» (F. Della Torre da Verona a Bernardino Maffei, 15.11.1537, Navò, cc. 47r-48r: 47r; la lettera è edita anche in LV I 1542, cc. 42v-43v, ove mancano però la data e una sezione conclusiva di testo). Numerose volte il suo nome ricorre all'interno dell'epistolario del Torre, il quale manda spesso suoi saluti a Roma o gli affida incarichi da svolgere nella città capitolina per conto proprio o del vescovo.

¹⁹² Per il Cervini si veda almeno BRUNELLI 2007, partic. pp. 502-503; sui suoi rapporti con Bernardino Maffei utili indicazioni sono in SANSÀ 2006, p. 224. Sono due i testi del Fracastoro presenti nell'inventario della biblioteca di Cervini, il *De Sympathia* del 1546 (cfr. *infra*) e il trattato sulla sifilide edito per la prima volta nel 1530 (cfr. QUARANTA 2010, p. 452 e PIACENTINI 2001, pp. 24 e 115). Anche il Cervini è menzionato diverse volte nelle lettere del Della Torre: vd. ad es. BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 201v (in cui si chiede al Gualteruzzi di sollecitare l'aiuto del Cervini, del Maffei e del segretario Girolamo Dandini in favore dei fratelli del defunto vescovo di Viterbo); richieste di simile tenore anche in Navò, cc. 44v-45v: 45r (lettera del Torre da Vicenza a destinatario assente, 10.05.1538).

¹⁹³ Il controllo esercitato dal Giberti sulle pratiche letterarie della propria *familia* si estendeva, come ovvio, anche alla pratica dedicatoria attuata dagli autori nelle loro opere: Adamo Fumano, ad esempio, riconosceva di aver dedicato la propria traduzione latina di san Basilio a Vittoria Colonna «per comandamento di Monsignor Reverendissimo nostro» e cioè Giberti (A. Fumano da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 23.11.1540, BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 52r-53v: 52r; cfr. anche RANIERI 1985, pp. 256-257 e n. 20 ove si pubblica il testo della missiva).

l'«espeditione» del Fracastoro e tenendo aggiornato quest'ultimo sui risvolti della vicenda¹⁹⁴. Ancora nell'agosto nel '39 il Della Torre ne scriveva al fanese, ringraziandolo per l'impegno profuso ed esortandolo a darsi da fare con i protettori romani:

Al Fracastoro mostrerò ritornato a Verona il capitolo che tocca allui, et so che resterà sempre soddisfatto della buona volontà vostra, ma so ancho che voi non rimarrete di vestirla di effetti se vi apparirà occasione di poter farlo¹⁹⁵.

Per l'invio degli *Homocentrica* a Roma Fracastoro si avvalse quindi dell'operato di Francesco e del Gualteruzzi, il primo incaricato di sollecitare la consegna dei volumi e il secondo di verificarne la ricezione da parte del gruppo farnesiano. Stesse modalità avrà la spedizione di un'altra opera fracastoriana e cioè lo scritto *De sympathia et antipathia rerum*, pubblicato assieme al trattato *De contagione, contagiosis morbis et eorum curatione libri tres* a Venezia nel 1546 dagli eredi di Lucantonio Giunti¹⁹⁶.

Il 20 maggio dello stesso anno Pietro Bembo scriveva al Fracastoro (allora a Trento in qualità di medico ufficiale del Concilio) per informarlo della ricezione delle sue lettere e di alcuni «dottissimi libri [...] novamente impressi e legati»:

Hebbi, Excellentissimo messer Hieronimo mio, le vostre lettere insieme con li dottissimi libri vostri novamente impressi et legati *de sympathia et antipathia rerum* et di quelle altre belle materie, essendo io impedito dalle mie podagre di maniera che non ho potuto essere, sì come io desiderava, l'apportator di loro a Nostro Signore né al Reverendissimo et Illustrissimo Farnese signor mio osservandissimo [*il cardinale Alessandro Farnese*]. Tuttavia senza dimora mandai al detto Reverendissimo et al Reverendo Maphei [*Bernardino Maffei*] i loro libri pregando il Maphei che di man sua presentasse in nome mio a Nostro Signore il suo, come fatto ha. Et parimente a tutti gli altri ho fatto dare il suo, da quello di messer Andrea da Pescia infuora perciocché esso non è qui ma a Pescia, dove però sarà mandato il libro da un suo con una mia lettera allui. Mi rallegro con Vostra Signoria di questa così bella et honorata fatica vostra, la qual vedo sarà co' gli altri bellissimi parti del vostro ingegno ad eterno honore del nome vostro; et piacemi che non habbiate dimenticata la poesia perché siate invecchiato assai, sì come l'ho dimenticata io che non mi ricordo quasi più d'haver mai fatto verso alcuno. La prima volta che io esca di camera et parli con Nostro Signore, li ragionerò del libro vostro et di Vostra Signoria et farovi intendere quello che Sua Santità me ne risponderà¹⁹⁷.

Cambia il messo, ma non cambiano i destinatari che sono, al solito, il Maffei, il cardinal Farnese (al quale il *De contagione* era dedicato) e Paolo III¹⁹⁸. Ve ne sono in realtà anche altri

¹⁹⁴ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 07.03.1539 e 12.06.1539, BFF, ms. Federici 59, rispettivamente alle cc. 183r-v: 183v e 188r-v: 188v.

¹⁹⁵ F. Della Torre da Mantova a C. Gualteruzzi, 16.08.1539, BFF, ms. Federici 59, cc. 188v-189r: 189r.

¹⁹⁶ Sul *De Sympathia* si vedano PERUZZI 1980 e FRACASTORO 2008, partic. pp. XXIII-XXXV.

¹⁹⁷ P. Bembo da Roma a G. Fracastoro [a Trento], 20.05.1546, BAV, ms. Vat. Lat. 8176, c. 198r-v. Si segue la lezione del codice, che diverge in alcuni punti da *LB IV*, n. 2538, pp. 569-570; l'editore, pur seguendo il manoscritto, non attua un comportamento coerente nei riguardi delle parole cassate dal Bembo, integrandone alcune a testo ma tralasciandone delle altre. Una segnalazione merita anche il giorno della lettera, assente nel codice (ove è sostituito da uno spazio bianco) e che viene integrato dal curatore – senza però segnalarlo in sede di apparato – sulla base di BEMBO 1552 III, p. 158; da quest'ultima stampa si trae l'indicazione del luogo di arrivo.

¹⁹⁸ La lettera di dedica si legge in FRACASTORO 1546, cc. nn.

che però il Bembo non nomina, all'infuori di Andrea da Pescia, medico del papa in quel momento assente da Roma ma al quale il libro sarà consegnato da un servitore¹⁹⁹. Il forte legame del Fracastoro con il fronte farnesiano, cementato anche per via letteraria attraverso l'oculata scelta dei dedicatari, troverà un suo corollario proprio a Trento. In occasione di un'epidemia di tifo petecchiale che ammorbava la città fu infatti richiesto il consulto del medico veronese, il quale si espresse a favore della traslazione del concilio a Bologna; l'episodio suscitò forti perplessità e attirò al Fracastoro numerose critiche, fra le quali la maggiore era quella di aver esagerato la reale portata del contagio per favorire i desideri di Paolo III, deciso a portare l'assemblea nei territori pontifici per potersene assicurare il pieno controllo contro le pesanti ingerenze di Carlo V²⁰⁰.

Non erano però solo i testi del Fracastoro a viaggiare fra Verona e Roma: un altro tema all'ordine del giorno e che affiora a più riprese nella corrispondenza con il Gualteruzzi è la possibilità di disporre di novità poetiche provenienti dal mercato editoriale, così come delle primizie letterarie non ancora diffuse sulla pubblica piazza ma pervenute per altre vie nelle abili mani del fanese. Abbiamo visto Francesco impegnato nel procurarsi rime di Francesco Maria Molza e nel far recapitare testi a Roma per Angelo Colocci; lo ritroviamo nuovamente, solo qualche mese dopo, a promuovere l'opera letteraria di un «buon giovene» con Vittoria Colonna, alla quale tale libro era presumibilmente stato dedicato:

Voi all'incontro raccomandatemi a chi vi piace, ma piacciavi sopra tutti all'Illustrissima signora Marchesa, la quale so bene io che con altro che con confetto da stomaco vorria mostrare quanto habbia havuto grato il buon animo di questo buon giovene che le ha indirizzate le sue fatiche. Et a voi toccheria ricordare a Sua Eccellenza quella liberalità che ella ricorda a Monsignore [*Giberti*], il quale officio potrete far voi con miglior conscientia che non ha fatto Sua Eccellenza quell'altro. Ma questo sia detto a voi solo nell'orecchio; et se vi parerà di far qualche bel tratto, non venga in campo questa mia lettera per l'amor di Dio, ché non si credesse che chi non ha parte in questo officio ce l'havesse [...]²⁰¹.

Non è chiaro a quali «fatiche» letterarie alludesse qui il Della Torre; un possibile riferimento potrebbe essere alla traduzione latina degli scritti di Basilio ad opera di Adamo Fumano, dedicata alla Colonna con lettera da Verona il 1° maggio 1540²⁰². L'ipotesi appare tuttavia

¹⁹⁹ Potrebbe trattarsi di Andrea Turini da Pescia, professore dello studio fiorentino e pisano e poi archiatra di Clemente VII e Paolo III (cfr. MARINI 1784, I, pp. 333-337). L'anno di morte indicato dagli studi è il 1543, dato che però contrasta con la missiva edita *ivi*, II, pp. 288-290 e diretta da Paolo III a Giulio Turini «filiu Andreae Thurini, etiam de Piscia, artium et medicinae doctoris, physici nostri, eiusdem Balthasaris fratris germani»: il papa nominava Giulio erede universale dei beni dello zio, il «quondam Balthasar Thurinus de Piscia» fratello di suo padre. Dalla lettera, datata 24 gennaio «pontificatus nostri anno decimo» (1544), Andrea sembrerebbe quindi ancora vivo (come dimostra anche l'assenza dell'avverbio «quondam» per designarlo, a differenza del defunto Baldassarre, e come si rileva anche dalla presente missiva del Bembo). Figurano nella biblioteca del Bembo due libri del Turini: l'*Hippocratis et Galeni defensio*, confutazione di un'opera del Fracastoro edita nel 1538 per le cure dello stesso Bembo, e il *De bonitate aquarum*, breve trattato sull'utilità medica delle acque stampato nel '42 con dedica al cardinal Farnese (cfr. DANZI 2005, pp. 124-126).

²⁰⁰ Per un'analisi più dettagliata della vicenda si rimanda a PELLEGRINI 1946.

²⁰¹ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 03.05.1539, BFF, ms. Federici 59, cc. 186v-187r: 187r.

²⁰² Vd. *supra*, n. 191; la lettera di dedica si legge in COLONNA 1892, n. XX, pp. 464-471. Per notizie sull'opera cfr. anche PROSPERI 1969, pp. 228-229; DANZI 2005, pp. 163-164 e SALVETTO 2009, p. 25; sul Fumano, con

poco plausibile per una serie di ragioni, fra le quali l'anno di distanza che intercorre tra la missiva di Francesco e la dedica dell'opera e il fatto che la versione latina di Basilio fu spedita alla Colonna, per interposta persona del Gualteruzzi, solo nell'ottobre del '40²⁰³. Pur tenendo conto della lunghezza dei procedimenti di stampa e non escludendo la possibilità che una prima versione dell'opera fosse stata presentata già un anno prima alla poetessa, l'assenza di ulteriori documenti non permette - almeno per ora - di formulare ipotesi più solide²⁰⁴. Resta tuttavia il dato, di indubbio interesse, che testimonia l'attenzione di Francesco nel patrocinare le opere letterarie più recenti ricorrendo, per i rapporti con la Colonna, al Gualteruzzi quale anello di congiunzione. Fu questo ad esempio ciò che avvenne all'inizio del 1540, in occasione del «parto di molti bellissimi sonetti» provenienti dalla penna della «divina» marchesa di Pescara²⁰⁵.

I rapporti tra il Della Torre e la Marchesa, già in parte accennati nelle precedenti pagine, dovettero essere piuttosto stretti e coinvolsero numerose figure dell'*entourage* gibertino e romano della poetessa fra cui il vescovo di Verona e lo stesso Gualteruzzi, che anche in questo caso funse da mediatore di una corrispondenza poetica piuttosto intensa e di cui rimangono preziose tracce nell'epistolario turriano. Ciò che manca - almeno finora - sono le missive che i due si scambiarono nel corso degli anni e che attesterebbero quindi l'esistenza di una comunicazione diretta²⁰⁶; la mancanza, imputabile ai fattori esterni che affliggono il destino di ogni epistolario (distruzione delle missive causata da agenti atmosferici o da incuria, smarrimento di testi che si era deciso di non conservare), può però essere almeno in parte collegata all'esistenza di una corrispondenza "a tre"²⁰⁷ che, come già in altri casi, vedeva il Gualteruzzi farsi mediatore e *trait d'union* fra la Marchesa e il segretario gibertino. Si potrebbe, nel caso specifico, parlare anzi di una corrispondenza "doppiamente mediata" nella quale era lo stesso della Torre, assieme al fanese, a tramutarsi in anello di congiunzione

dettagli sui suoi rapporti con la Colonna, vd. *PM2*, I, pp. 516-517; TOTOLO 2008-2009 (partic. p. 95 per i legami con i Della Torre) e ZAMPERINI 2012, p. 241, n. 59.

²⁰³ A. Fumano da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 24.10.1540 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 50r-51v: 50r.

²⁰⁴ Non si sono rinvenute informazioni utili nei pregevoli spogli di opere dedicate alla Marchesa compiuti da RANIERI 1985, RANIERI 2003 e SCALA 1990.

²⁰⁵ La qualifica di «divina» è utilizzata dallo stesso Francesco per designare la Marchesa di Pescara, all'interno di una lettera in cui figura anche un curioso accenno all'abuso che, di tale epiteto, era solito fare il Molza: «Io son tuttavia sulle purgationi, le quali finite anderò a basciar le mani alla Eccellentissima Signora Marchesa, et non lascerò tratto a fare perché la patria mia sia honorata della presentia di quella signora divina; et qui sta bene questo epitheto, che non è da porre così in ogni luogo come piace al signor Molza» (F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 04.08.1537, BFF, ms. Federici 59, cc. 160v-161v: 160v). Non sono stata in grado di individuare un riferimento preciso: potrebbe qui alludere - ma è solo un'ipotesi - a un utilizzo eccessivo che il poeta modenese faceva di tale aggettivo. «Divina» era ad esempio nelle lettere del Berni l'accademia dei Vignaiuoli, gruppo di cui il Molza era uno dei principali animatori; e «arcidivino» viene definito il modenese in un capitolo di Mattio Franzesi databile ai primi mesi del 1538, ben riconoscibile «dall'appellativo che era divenuto una sua prerogativa» (PIGNATTI 2013, cit. a p. 27; vd. anche pp. 16, 29, 59 n. 10).

²⁰⁶ Cfr. LALLI 2015, pp. 367 e n. 18, 368. Dobbiamo escludere anche la lettera alla Colonna edita in Navò, cc. 46v-47r con intestazione «Alla Marchesa di Pescara. Fr. Torre per il vescovo di Verona», poiché scritta da Francesco per conto del Giberti che ne è, perciò, l'effettivo autore; vd. anche *supra*, n. 28 per la presenza della missiva in LV I 1542, ove è assente però l'indicazione del mittente. Il testo figura anche nella nuova edizione del '44 del primo libro delle *Lettere volgari*, dove viene introdotto il nome dell'autore («Il vescovo di Verona»; cfr. LV I 1544, c. 45r); è infine riedito in COLONNA 1892, n. CIX, pp. 181-182 che la esempla da LV I 1542 integrando però il mittente da LV I 1544 e non segnalando la stampa Navò.

²⁰⁷ L'espressione è tolta da BERRA 2013 ove è utilizzata per descrivere la corrispondenza epistolare fra il Della Casa e il Bembo, per lo più indiretta e affidata alla mediazione di Carlo Gualteruzzi (cfr. in partic. *ivi*, pp. 556-558).

fra Vittoria e il Giberti; il carteggio intercorso fra i due si affiancherebbe in questo caso a quello, parallelo, fra i rispettivi comprimari²⁰⁸, rivelando il forte livello di mediazione che la comunicazione per via epistolare poteva in taluni casi raggiungere²⁰⁹.

La prima menzione di Vittoria nell'epistolario si ha nell'agosto del 1537; questo, almeno, a non volere tener conto di un accenno alla morte di suo marito, il marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos, avvenuta nel dicembre 1525 a seguito delle ferite riportate nella battaglia di Pavia. Nell'agosto del 1539 Francesco scriveva infatti al Gualteruzzi informandolo di essersi recato a Mantova per consolare la zia Cornelia, disperata a causa della morte del giovane figlio Guido²¹⁰:

Io vorrei pur consolarla, ma la doglia è così intensa che non dà luogo ad alcuna sorte di consolazione et io non potrei esser più inetto di quel che io sono; il quale, in luogo di consolar lei, affliggo me stesso et piango seco come faceva il Berni con la Illustrissima signora Marchesa di Pescara, quando Monsignor lo mandò nella morte del signor Marchese bona memoria alla consolazione di Sua Eccellenza²¹¹.

Dovette essere questa occasione – l'invio da parte del Giberti del Berni per confortare la Colonna – che ispirò al poeta di Lamporecchio il sonetto *Dunque, se 'l cielo invidioso ed empio*, indirizzato a Vittoria «quando per la morte del Marchese diceva voler morire» e datato dal moderno curatore al 1525-1526²¹².

La Marchesa fa la sua prima reale comparsa nell'agosto del 1537, quando Francesco rivela al Gualteruzzi di avere in programma un viaggio a Ferrara; lo scopo dichiarato, oltre ai saluti di rito alla Colonna per conto del Giberti, era quello di invitare la nobildonna a Verona²¹³. Prima di giungere nella città estense, però, il Della Torre fece alcune tappe prima a Padova (dove

²⁰⁸ Sono 18 le lettere a oggi note scritte dalla Colonna al Giberti: 16 furono pubblicate nel 1868 in un opuscolo per nozze da Giovan Battista Carlo Giuliani, che le trasse da manoscritti conservati in BCV (cfr. *Biblioteca Capitolare*, pp. 592-593; COLONNA 1868, partic. p. 7 per l'ipotesi di autografia di Adamo Fumano e RANIERI 1979, pp. 266-268); la stampa fu poi utilizzata come testo-base dagli editori del carteggio colonnese (COLONNA 1892, p. 3, n. 1; i testi si leggono *ivi*, pp. 3-23 e coprono un arco cronologico che va dal 21 novembre 1523 al 20 settembre 1524). 2 lettere al Giberti datario sono invece editate in COLONNA 1901, pp. 27-30 (scritte da Ischia il 05.10.1525 e 08.11.[1525]; cfr. anche RANIERI 1977, p. 161). Le lettere del presule alla Colonna sono invece 5 e si leggono in COLONNA 1892, pp. 42-52, 181-182 e 474-476.

²⁰⁹ Su questo punto si vedano le riflessioni contenute nell'*Introduzione* di Archilet 2016, partic. pp. 9-14.

²¹⁰ Guido da Bagno (vd. *supra*, n. 154); la sua morte fu compianta, tra gli altri, anche da Dionigi Atanagi che le dedicò un componimento (TOLOMEI 1997, cc. Riiv-[Riii]r).

²¹¹ F. Della Torre da Mantova a C. Gualteruzzi, 16.08.1539 in BFF, ms. Federici 59, cc. 188v-189r: 188v.

²¹² Cfr. BERNI 1985, p. 85 e VIRGILI 1881, pp. 124-125. Sulla datazione di questo sonetto esprime riserve Tobia Raffaele Toscano, il quale ha proposto di spostare più avanti la data di composizione, fra il 1530 e il 1531 e comunque non prima dei mesi iniziali del '30 quando anche Berni, al seguito del Giberti, fu a Bologna «per l'incoronazione di Carlo V e non si può escludere che per l'occasione abbia avuto modo di leggere anch'egli i sonetti della Colonna» (COLONNA 1998, p. 19). La lettera presente mostra in ogni caso come la conoscenza fra il Berni e la Marchesa risalisse almeno al 1525, anno della morte del d'Avalos: il sonetto per la Colonna – ed è questa ipotesi plausibile ma che rimane tale per mancanza di dati più certi – potrebbe essere stato composto a caldo e subito a ridosso del luttuoso evento.

²¹³ Vd. lettera del 4 agosto cit. alla n. 203. La Colonna soggiornò a Ferrara dal maggio del 1537 al febbraio dell'anno successivo, quando partì alla volta di Bologna, Pisa e poi Lucca seguendo l'itinerario delle prediche ochiniane. Rielaboro in questa sezione alcune considerazioni svolte in altra sede, aggiungendo nuovi dati a quanto già detto in LALLI 2013 e LALLI 2017(a).

alloggiò presso il Bembo)²¹⁴ e poi a Venezia, ove si trovava il 26 dello stesso mese in procinto di partire per Ferrara. Dalla laguna informava il Gualteruzzi dell'ormai imminente rientro del Giberti in Italia e di una sua progettata sosta a Verona assieme a Reginald Pole, auspicando in quell'occasione la presenza della Colonna nella città scaligera e assieme quella dello stesso Carlo²¹⁵.

L'arrivo a Ferrara fu però causa a Francesco di non pochi problemi, almeno stando a quanto riferì per lettera a Pietro Bembo: i ferraresi, appena scoperto il motivo del suo soggiorno, erano insorti rabbiosamente contro di lui e si erano opposti a ogni suo tentativo «d'impoverir Ferrara del suo maggior tesoro per arricchirne Verona». Nei quattro giorni di permanenza in città Francesco aveva avuto comunque modo di discorrere a lungo con Vittoria, e ne trasmetteva ora un ritratto entusiasta al corrispondente veneziano:

Io ho trovata questa signora Marchesa più in cielo che in terra, et con tutto ciò ha letti li sonetti di Vostra Signoria con estremo piacere come quelli che mostrano facilmente donde vengono, et non è Sua Eccellentia tanto fuor del mondo che non ritenga il gusto di così buoni condimenti. Io fo fede a Vostra Signoria che tiene di lei così honorata memoria et ne parla et ne sente parlar con tanto piacere, che in questo anchor mostra la perfettione del suo giudicio; le ho detto la prima deliberatione [c. 51r] di Vostra Signoria di venire a vederla quando passai a Vinetia et l'impedimento che ho trovato al ritorno. Sua Eccellentia la ringratia sommamente et pregala a non pigliarsi questo incomodo et non moversi di Padova, dove dissegna venir fra poco tempo per visitare il corpo di Santo Antonio²¹⁶.

Il soggiorno ferrarese fu momento di grande rilievo nella vicenda biografica della Colonna: l'incontro con Renata di Francia e la possibilità di ascoltare le prediche ochiniane, alle quali assistette per la prima volta anche Francesco²¹⁷, lasciarono un profondo segno nella spiritualità della nobildonna e dovettero contribuire in maniera non irrilevante al formarsi di

²¹⁴ «Nel passar per Padoa sono alloggiato col nostro elegantissimo monsignor Bembo et mi affogai quasi nel mare della sua infinita cortesia, siché con difficoltà seppi trovar la via di uscirne. Domattina m'invierò di nuovo verso Padoa et di nuovo mi esporrò al medesimo pericolo. Credo ben che crederete che non sarete lungi da nostri ragionamenti, ne quali foste anchora presente l'altra volta [...]» (F. Della Torre da Venezia a C. Gualteruzzi, 26.08.1537, BFF, ms. Federici 59, cc. 164r-165r: 164v). A questa sosta patavina di Francesco sembrerebbe alludere il passo di una missiva di Cola Bruno al Bembo: «Messer Francesco Della Torre disse di dover ritornare venerdì. Al quale Vostra Signoria disse di volere andare a Ferrara con esso lui. Hor venendo esso, vorrei sapere quello che gli ho a dire circa ciò [...]» (*Lettere a Bembo* 1560, cc. 121v-122r: 122r). La missiva, scritta da Padova il 23 agosto, manca però dell'indicazione dell'anno ed è attribuita dubitativamente al 1529 dalla moderna editrice (vd. *ivi*, p. 36); incrociandola con la lettera del Torre al Gualteruzzi, andrebbe quindi posticipata di qualche anno e datata anch'essa al 1537.

²¹⁵ Lettera di Francesco della Torre da Venezia al Gualteruzzi cit. *supra*, n. 212.

²¹⁶ F. Della Torre da Ferrara a P. Bembo [a Padova], 02.09.1537, *Lettere a Bembo* 1560, cc. [50]v-51r; cfr. anche LALLI 2015, p. 369, n. 18. Il soggiorno di Francesco a Ferrara durò quattro giorni, come raccontò egli stesso a Carlo Gualteruzzi (F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 10.09.1537, BFF, ms. Federici 59, cc. 161v-162r: 162r); alla progettata visita a Padova di Vittoria allude il Della Torre in un'altra missiva al fanese del 21 settembre 1537 (*ivi*, cc. 162r-163v: 162v).

²¹⁷ «La Illustrissima signora Marchesa mia signora mi fa torto a dir che altre volte non habbia havuto quella buona opinione che ho hora del padre fra Bernardino, che non ho mai sentito sue prediche salvo che in Ferrara quando andai a basciar la mano a Sua Eccellenza; ché ella sa che ne rimasi satisfattissimo non havendolo sentito predicare che quelle due volte solo, et non rimasi meno satisfatto de' suoi ragionamenti domestici [...]»; F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 07.04.1539, *ivi*, cc. 184v-185v: 185r. Vittoria era molto interessata a raccogliere giudizi e opinioni sul cappuccino; si rallegrò enormemente, ad esempio, nell'apprendere l'impressione favorevole che le prediche ochiniane avevano suscitato nel cardinal Gonzaga (cfr. la lettera di Ottaviano de' Lotti da Roma al cardinale Ercole, 04.02.1540 in SOLMI 1908, pp. 44-45: 45).

quella tormentata sensibilità religiosa che la caratterizzò negli anni a venire²¹⁸. Nella città estense, dove trascorreva «quieta e consolata» le giornate sotto la protezione «religiosa et amarevol» del duca e della sua consorte²¹⁹, la Colonna continuava però a interessarsi di poesia, leggendo i sonetti del Bembo «con estremo piacere» dell'animo e dedicandosi allo stesso tempo alla propria produzione poetica. Nell'impossibilità di identificare quali furono i sonetti bembiani letti da Vittoria in tale occasione, è possibile però ipotizzare che fu proprio il Della Torre a farsene corriere nel suo passaggio da Padova a Ferrara²²⁰; già in altra occasione il Bembo si era peraltro avvalso del veronese quale messo poetico, rimandandogli indietro una poesia di Veronica Gambara assieme a una «risposta» composta per l'occasione e indirizzata alla poetessa (*Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende*, replica per le rime al sonetto della Gambara *A l'ardente desio ch'ogni hor m'accende*)²²¹.

Seppure «più in cielo che in terra», a Ferrara Vittoria non smise comunque di interessarsi alle proprie rime: nel febbraio del 1538, in occasione dei festeggiamenti tributati alla Marchesa alla vigilia della sua partenza, furono recitati (non si sa bene se da lei o da altri) alcuni suoi sonetti che furono enormemente apprezzati dalla corte estense, come riferì in termini estatici il cardinale di Ravenna Benedetto Accolti a Ercole Gonzaga:

Questa mattina è partita per Bologna la S.ra Marchesa di Pescara, con incredibile dispiacere de l'Ex.tia del S.or Duca et mio et di tutta questa città, perché invero S. Ex.tia et io havemo preso un divinissimo intertenimento; pur ci consolamo delle promesse, che essa S.ra ci ha fatto di volere esser presto di ritorno. Hiersera fummo in grandissima consolatione, la Ex.tia del S.or Duca et io, con l'Ill.ma S.ra madre di V. S. Ill.ma, con la quale cenamo, et medesimamente cenò la S.ra Marchesa sudetta. Dopo cena si lessono cinque sonetti della sopradetta S.ra marchesa, tanto belli che io non credo che uno angelo del Paradiso li potessi far più perfetti [...]²²².

Il breve soggiorno ferrarese di Francesco fu inoltre occasione per la Colonna di confrontarsi con lui circa la propria produzione poetica; il dato, finora ignoto, è di grande importanza

²¹⁸ Sull'importanza della sosta ferrarese della Colonna, soprattutto per la frequentazione di Renata di Francia, ormai da tempo vicina alle posizioni calviniste e in contatto con Margherita di Navarra, nonché per l'incontro con Bernardino Ochino nell'agosto del '37, insiste DE FREDE 1999, p. 75. Cfr. anche REUMONT 1883, pp. 158-170, CAMPORI 1878, pp. 10-15, LUZIO 1885(a), pp. 29-33 e, per i rapporti con la Navarra, FONTANA 1889-1899, vol. II, pp. 41-83 e BELLIGNI 2011, pp. 179-184; sbrigativa e con talune imprecisioni l'analisi di BONNET 1881. L'evoluzione della sensibilità religiosa di Vittoria è stata oggetto di numerosi studi; per il periodo in esame basti almeno il rimando a RANIERI 1992; FRAGNITO 1997, partic. pp. 228 sgg.; FIRPO 2005, partic. pp. 166 sgg.; CAMAIONI 2016, pp. 119-122 e soprattutto FIRPO 2016, partic. pp. 54-71 e FRAGNITO 2016, partic. pp. 190 sgg. Sull'abitazione di Vittoria nel periodo ferrarese sono suggestive le ipotesi di COPELLO 2015, partic. pp. 303-305 e n. 89 con ulteriore bibliografia.

²¹⁹ V. Colonna da Ferrara a E. Gonzaga [a Mantova], 12.06.[1537] e da San Paolo [Orvieto] a Ercole II d'Este, 28.05.[1541] in COLONNA 1892, risp. n. LXXXV, pp. 143-146:144 e n. CXXXVIII, pp. 229-230: 229.

²²⁰ Vd. n. 212.

²²¹ P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a F. Della Torre a Verona, 31.05.1530, *LB III*, n. 1099, pp. 143-144: 144; la risposta al Della Torre, assieme ai sonetti, fu consegnata a Cola Bruno in quel momento a Villanova, badia nel veronese e possesso ecclesiastico del Bembo (*LB III*, n. 1100, p. 144). Per il sonetto bembiano si veda BEMBO 2008, I, pp. 338-340 e *ivi*, II, pp. 784 per tempi di composizione e circolazione del testo; la poesia della Gambara si legge in GAMBARA 1995, pp. 95-96 su cui cfr. anche DILEMMI 1989, pp. 30-31.

²²² B. Accolti da Ferrara a E. Gonzaga, 22.02.1538, cit. in LUZIO 1885(a), p. 32, n. 2; su questa testimonianza cfr. anche RAMBALDI 2012, pp. 142-143 (con indicazione della segnatura corrente: ASMn, AG, b. 1908, c. 454r-v), PIGNATTI 2013, p. 141 e infine BRUNDIN 2016(a), pp. 60-61 e n. 73. La lettera non lascia intendere a chi fosse affidata la recitazione dei versi; sappiamo ad ogni modo che la Colonna amava memorizzare poesie altrui per poi recitarle in compagnia e nelle occasioni più varie (BRUNDIN 2016, pp. 173-174).

perché collegato alla stampa delle *Rime* della stessa Vittoria, avvenuta a Parma l'anno successivo e – a quanto ci dicono le fonti – contro il volere dell'autrice. Nel novembre del 1538 Francesco scriveva al Gualteruzzi lamentandosi di un libro di sonetti stampato «scorrettamente» e che l'aveva lasciato profondamente indignato:

Bascio la mano dell'Illustrissima signora Marchesa del favore, del saluto et della memoria, et son stato per mandar l'altro giorno a Sua Eccellenza un libro de' suoi sonetti stampato tanto scorrettamente, che se non fosse che io spero che questo disordine debba moverla a farlo ristampar corretto, sarei constretto a portare odio a quel traditore impudente che ha havuto animo di metter mano in così degna et eccellente cosa, *il qual disordine anchor che prevedessi et predicessi a Sua Eccellenza in Ferrara, io mi doglio molto più dell'offesa di lei che non mi glorio del mio buon giudicio*. Non mandai il detto libro, pensando che non fosse quasi possibile che non fossi stato prevenuto in questo officio da più diligente di me. Raccomandatemi vi prego humilmente alla buona gratia di Sua Eccellenza, nella quale poi che nol vagliono i miei meriti desidero essere dalla [c. 174v] vostra amorevolezza et dalla benignità di lei perpetuamente conservato, dalla quale potrete intendere il nome di quel luchese che hora non mi soviene [...]²²³.

Il libro in questione è ovviamente quello delle *Rime* della Colonna, edito a Parma nel 1538 senza indicazione dello stampatore (da identificare con ogni probabilità nel Viotti, il più noto stampatore parmense nella prima metà del XVI secolo), mentre il «traditore impudente» che si era reso responsabile di un tale «disordine» è da identificarsi in Filippo Pirogallo, curatore della *princeps* e firmatario della lettera di dedica dell'opera, indirizzata al «dottissimo» Alessandro Vercelli²²⁴. Solo qualche giorno prima anche Pietro Bembo si era lamentato dell'«ingiuria et villania» fatta a Vittoria da un «tristo» che aveva osato stampare le sue rime «in pessima et forma et carta», affermazione che unita a quella di Francesco testimonia della pessima ricezione che l'edizione incontrò nella cerchia di amicizie della Marchesa²²⁵.

La lettera del Torre rivela che già a Ferrara le rime della Colonna erano state oggetto di discussione; il passo lascerebbe anzi ipotizzare che in quell'occasione fosse stata avanzata da Vittoria la possibilità di una stampa, fortemente sconsigliata da Francesco a causa di un temuto «disordine» che si era poi puntualmente verificato. Non è possibile, allo stato attuale

²²³ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 19.11.1538, BFF, ms. Federici 59, c. 174r-v.

²²⁴ La lettera di dedica si legge in COLONNA 1538, c. [Aii]r-v. Sulla *princeps* di rime colonnesi si vedano ora i recenti CRIVELLI 2016, partic. pp. 143-149 e CRIVELLI 2016(a), partic. pp. 72-89, a cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia; la studiosa suggerisce persuasivamente che, se pure fu il Viotti a occuparsi della stampa delle *Rime*, non ne fu a ogni modo l'ideatore ma agì esclusivamente in qualità di stampatore o, quantomeno, si limitò a fornire i torchi di stampa. Questo elemento farebbe pensare a un allungamento dei tempi di realizzazione dell'opera: la pubblicazione delle *Rime* nella seconda metà del '38 non sarebbe quindi in contraddizione con il fatto che a Ferrara si avesse notizia di tale iniziativa editoriale già nel settembre del '37 (per un caso equiparabile cfr. ad esempio GARAVELLI 2004, pp. 111-113 in cui si calcola una stima di un anno e mezzo di lavoro per realizzare, disponendo di poche ore al giorno e di un solo torchio, 200 copie di un'opera di 50 carte).

²²⁵ P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 08.11.1538, BAV, ms. Barb. Lat. 5693, cc. 174r-175r: 174v (edita con minime sviste in *LB IV*, n. 1967, pp. 140-142: 141; vd. anche LALLI 2015, pp. 362-363 e CRIVELLI 2016(a), pp. 72-75). Sull'inadeguatezza imputata dal Bembo alla *princeps* del '38 si veda un'importante considerazione di Tatiana Crivelli: «Although the edition printed in Parma in 1538 may undoubtedly be considered inadequate in terms of the selection of texts, and while not a luxury edition in terms of print quality it does not differ greatly from many others in circulation at the time [...]. The impression is that the criticism is aimed not so much at the book itself, as at the unknown person responsible for the initiative and the circles in which this “sad person” moved» (CRIVELLI 2016(a), pp. 73 e 75).

delle fonti, determinare se la sfiducia del veronese fosse determinata dall'idea di un'edizione o – e potrebbe essere una seconda ipotesi – dalla decisione di Vittoria di consegnare le proprie poesie, o almeno una selezione di esse, a quel «traditore impudente» che le aveva poi pubblicate senza il suo consenso esplicito.

Un mese dopo il Della Torre tornerà a sollecitare la Marchesa su questo punto, accennando a una nuova edizione delle *Rime* che doveva coinvolgere in qualche misura lo stesso Gualteruzzi:

Di quelle lettere alla Illustrissima signora Marchesa non accade parlar più, che pur troppo si n'è parlato, alla cui Eccellenza mi farete gratia basciarmi tante volte le mani quante voi l'haverete di vederla; *et son certo che non mancherete della promessa delle sue rime ristampate, le quali aspetto con estremo desiderio*. Et chi le stampò la prima volta meriteria altra pena che non volea il Molza, che fosse [c. 178v] data a colui che tagliò il capo a tante statue in Roma; ma hora gli si può perdonare il peccato poiché ha partorito così buono effetto, et non so come ne potrà haver pentimento, come quella buona donna che non potea pentirsi di haver generati i figliuoli per fornicazione quando gli vide così eccellenti et rari²²⁶.

La lettera va incrociata con un'altra del Bembo diretta al medesimo Gualteruzzi e nella quale il mittente si congratulava con Vittoria per aver deciso di consegnare al fanese «l'esempio» delle sue rime, così da poterlo pubblicare a Roma²²⁷. Alla missiva, scritta il 7 dicembre del '38, ne seguì un'altra pochi giorni dopo con la quale Bembo rimproverava stavolta alla Marchesa il suo continuo tergiversare nella questione della stampa:

Ho havuta carissima la lettera della Marchesa Illustrissima di Pescara. Ma non consento che per conto alcuno Sua Signoria manche di darvi l'esempio delle sue rime da fare imprimere costì. Et voi priego, che in ogni modo le facciate venir corrette et belle in luce [...] ²²⁸.

La progettata ristampa delle rime di Vittoria, inizialmente avocata dal Bembo a Venezia e poi affidata al Gualteruzzi a Roma, non vide in realtà mai la luce. Se pure ulteriori nuove edizioni dei componimenti di Vittoria vi furono, le iniziative editoriali che ne erano alla base non coinvolsero mai né il fanese né l'illustre letterato veneziano²²⁹ mentre, al contrario, la stampa del 1538 fu la «scintilla» nella paglia che lanciò la produzione poetica della Marchesa sul mercato editoriale, facendola uscire dalla più limitata rete di conoscenze nella quale era fino

²²⁶ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 16.12.1538, BFF, ms. Federici 59, cc. 177v-179r: 178r-v (già cit. *supra*).

²²⁷ P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 07.12.1538 in *LB IV*, n. 1989, pp. 157-158: 158; la vicenda è ripercorsa anche in LALLI 2017(a), pp. 199-200.

²²⁸ Id. da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 11.12.1538 in BAV, ms. Barb. Lat. 5693, c. 184r; si cita dal ms. poiché divergente in alcuni punti dalla lezione proposta in *LB IV*, n. 1991, p. 159 (si segnala, per il passo in esame, la lettura erronea di «darvi l'esempio» che diviene in *LB* «darvi d'esempio», con conseguente fraintendimento del soggetto a cui è destinato l'esemplare delle rime di Vittoria). L'errore è alla base di un'errata interpretazione del passo in CRIVELLI 2016(a), pp. 98-99; lo scambio di lettere fra Bembo e il Gualteruzzi è finemente illustrato in DIONISOTTI 2002(b), pp. 131-132.

²²⁹ Sulla tradizione a stampa delle *Rime* di Vittoria Colonna si rimanda al recente ed esaustivo lavoro di CRIVELLI 2016(a).

ad allora circolata²³⁰. Lo stesso Francesco ne era in realtà consapevole, riconoscendo che all'autore del misfatto andava perdonato il «peccato» compiuto in virtù del «buono effetto» che ne era conseguito. La pena da lui evocata per il traditore (colui che «stampò la prima volta» le rime e cioè il Pirogallo) rimandava invece a un episodio noto risalente a una notte di primavera del 1534, quando Lorenzino de' Medici aveva deturpato alcuni bassorilievi dell'arco di Costantino a Roma. L'episodio fece infuriare Clemente VII e suscitò grande scalpore, tanto da portare Francesco Maria Molza a comporre un'orazione per condannare l'iconoclasta; nel testo egli si diceva sicuro che Lorenzino «ex latebris et lustris in laqueos quamcelerrime penetraturum esse», «lacci» in cui è da riconoscere la punizione a cui alludeva il Della Torre²³¹.

L'interesse suscitato dalle rime della Marchesa non si estinse nella cerchia veronese, che a un anno di distanza tornava a interessarsi della produzione poetica di quest'ultima: nel gennaio del 1540 Francesco riferiva al Gualteruzzi di essere venuto a conoscenza, a mezzo delle lettere del senese Lattanzio Tolomei, di un «parto di molti bellissimi sonetti» e si mostrava desideroso di averli²³². L'invio dovette avvenire a breve giro di posta, se già il 16 febbraio il Della Torre ringraziava l'amico per i sonetti e prometteva di rimandarli indietro il prima possibile, traendone però prima una copia con garanzia di non diffonderli «in altre mani che nelle mie in questi paesi»²³³; il desiderio di nuova poesia era infatti ben vivo nella cerchia gibertina, come riferiva Francesco stesso chiudendo la sua lettera:

Aspetto col primo i versi di messer Marco Antonio [*Flaminio*] et meco insieme l'aspetta l'eccellente Fracastoro con alcuni altri nobili ingegni, i quali avidamente aspettano che comunichi loro i sonetti di Sua Eccellenza [*Vittoria Colonna*]; ma io me ne voglio far pregare un pezzo [...] ²³⁴.

Il 28 febbraio i componimenti di Marcantonio non erano ancora giunti a Verona, con gran scorno di quei «nobili ingegni» e soprattutto di Girolamo Fracastoro che ne aveva fatto avida richiesta; in compenso il Della Torre rispediva al fanese i sonetti della Colonna ammettendo però di averne fatta non una ma ben due copie, una per sé e una seconda per Tullio

²³⁰ Per l'immagine della «scintilla caduta nella paglia» in relazione alla *princeps* colonnese si veda DIONISOTTI 1967, p. 238; al riguardo sono però importanti le osservazioni di GRAZIOSI 2005, p. 149, che richiama l'attenzione su un'anonima raccolta di versi appartenenti a una monaca del convento bolognese del Corpus Domini, edita nel 1525 e quindi anteriore all'edizione di rime di Vittoria (ulteriori riflessioni in merito anche in COX 2008, pp. 296-297, n. 20). Sul ruolo svolto dalla raccolta del 1538 nel plasmare l'immagine della Marchesa quale astro nascente della lirica femminile vd. RABITTI 2000, *passim* e CRIVELLI 2016, partic. pp. 137-139.

²³¹ *L'Oratio Francisci Marii Molsae habita in Senatu Populi Romani contra Laurentium Medicem* si legge in MOLZA 1750, pp. 201-218 (cit. a p. 216); sull'episodio vd. anche STUMPO 2009, p. 127 e DALL'AGLIO 2011, p. 20. Un accenno all'orazione sembra cogliersi (almeno secondo VIRGILI 1881, pp. 489-490) in una lettera del Berni al Gualteruzzi del 6 febbraio 1535 nella quale il mittente chiede di essere raccomandato al Molza «non obstante che non mi voglia compiacere di quella oratione» (BEM, Autografoteca Campori, *Berni Francesco*, c. 7r-v: 7r e BERNI 1934, n. XLIII, pp. 362-363: 363; al riguardo vd. anche PIGNATTI 2013, p. 18).

²³² F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 30.01.1540 in BFF, ms. Federici 59, cc. 191v-192r; la lettera è edita anche in Atanagi 1554, pp. 211-212. Il testo di questa missiva, come delle due successive, è pubblicato sulla base della lezione manoscritta in LALLI 2015, pp. 383-385 a cui si rimanda per un'analisi più esaustiva della vicenda.

²³³ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 16.02.1540 in BFF, ms. Federici 59, cc. 192r-193r: 192v (LV III 1564, cc. 21v-22r: 21v; nella stampa aldina l'anno riportato è il 1541, corretto in 1540 sulla base del manoscritto fanese in LALLI 2015, pp. 385-387).

²³⁴ *Ivi*, c. 193r; per ulteriori dettagli sui testi in questione del Flaminio cfr. LALLI 2015, p. 386, n. 56.

Crispoldi²³⁵ che già in passato si era cimentato (con scarsi risultati) nella scrittura poetica. La lettera di Francesco lascia intendere un invio dilazionato dei sonetti da parte del Gualteruzzi e, soprattutto, l'esistenza di uno spartiacque fra una precedente fase poetica della Marchesa e quella attuale, di «maniera diversa dalla prima»:

Con l'ultima de' XVII ho ricevuto l'ultimo sonetto et poiché mi commandate che vi scriva il mio magro giudizio, dicovi che se non mi haveste detto che questo fosse della Signora Marchesa, io non lo harei creduto, perciocché mi pare di [c. 193v] maniera diversa dalla prima: l'una et l'altra bellissima, ma questa ultima più dolce et più piena. Sapete che de' poeti come de' oratori et de' pittori sono diverse maniere, delle quali molte, benché diverse, possono essere bellissime: insomma il sonetto mi par tanto bello, che non credo che in quella materia possa essere né più vago né più poetico²³⁶.

La «maniera», da intendersi qui come momento caratteristico all'interno dell'evoluzione stilistica di un artista²³⁷, è lemma utilizzato da Francesco per definire una ben precisa fase della produzione poetica di Vittoria; una fase innegabilmente «più dolce et più piena» e da cui era nato il sonetto speditogli il 17 febbraio dal Gualteruzzi.

Qualche mese dopo Francesco tornava a ringraziare la Colonna, sempre a mezzo del corrispondente romano, per una lettera «bella gentile et affettuosa» che questa aveva inviato al Giberti e che rivelava appieno la «prontezza e vivezza» di quella donna «divina», «tanto eccellente nell'una et nell'altra delle due vite contemplativa et attiva»²³⁸; la classica opposizione fra vita attiva e contemplativa serviva a Francesco per sottolineare l'impegno che la Colonna prodigava a favore delle cause altrui e di cui lo stesso veronese aveva ricevuto in passato concreta dimostrazione²³⁹. Difficile, allo stato attuale, determinare quale fosse la lettera che tanta impressione aveva suscitato nel vescovo e nel suo segretario. Nell'aprile del 1540 Vittoria era a Roma e progettava, forse, di tornare nuovamente a Ferrara²⁴⁰, piano che sarebbe poi definitivamente naufragato l'anno successivo quando, in seguito alla cosiddetta «guerra del sale» che vide contrapposti il fratello Ascanio e le truppe papali capitanate da Pier Luigi Farnese, figlio naturale di Paolo III, la Marchesa fu costretta ad abbandonare l'Urbe per rifugiarsi a Orvieto giungendovi alla metà di marzo del '41²⁴¹.

²³⁵ Tullio Crispoldi (Rieti, 1510 – Roma, 1573) fu collaboratore a Verona del vescovo Giberti; su di lui, oltre alla bibliografia cit. in nota in LALLI 2015, p. 387 vd. anche GIULIANI 2012. Il Crispoldi fu prevalentemente autore di trattati e opuscoli di carattere devozionale, anche se sono attestate alcune sue prove in ambito poetico (cfr. LALLI 2015, pp. 378-379, n. 44 con bibliografia pregressa).

²³⁶ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 28.02.1540 in BFF, ms. Federici 59, c. 193r-v (LALLI 2015, pp. 387-389: 387-388).

²³⁷ Cfr. anche *GDLI*, IX, 1975, p. 679, s.v. maniera, 18: «fase caratteristica nella produzione di un artista, secondo la sua evoluzione stilistica nel tempo».

²³⁸ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 16.04.1540 in BFF, ms. Federici 59, cc. 193v-195r: 194r-v.

²³⁹ Vd. *supra*, n. 153; alla fine del '39 il Della Torre chiedeva, a nome del Giberti, che la Colonna reiterasse i suoi favori ai «Volti», la famiglia Della Volta di Bologna, come già aveva fatto efficacemente in passato (F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 05.12.1539 in BFF, ms. Federici 59, c. 191r).

²⁴⁰ Così sembrerebbe poter desumere da una missiva a Ercole II d'Este, scritta da Orvieto il 28 maggio del 1541: «Se io potessi dolerme della persona che più me ne sono lodata, me dolerei de Vostra Ex.^{tia}, che me dicono ha creso che io in Lombardia andasse altrove che alla mia desideratissima Ferrara et a star sotto la religiosa et amorevol protection de V. S. [...]» (COLONNA 1892, n. CXXXVIII, pp. 229-230: 229); cfr. anche TORDI 1895, pp. 482-484.

²⁴¹ Un'attenta ricostruzione della vicenda è in TORDI 1895, partic. pp. 489-491 per dettagli sull'arrivo della Colonna nella cittadina umbra.

Il Gualteruzzi fungeva quindi da tramite fra il Della Torre (e il Giberti) e Vittoria, con la quale si intratteneva nella città capitolina in compagnia di Michelangelo, del miniatore portoghese Francisco de Hollanda e di Pietro Bembo²⁴²; allo stesso tempo, però, il fanese si occupava di far circolare e conoscere i componimenti poetici della Marchesa, forse proprio quelli della «nuova maniera» spirituale che aveva visto già i suoi prodromi nel 1536²⁴³ e che si concretizzerà nel codice di rime donato dall'autrice a Michelangelo²⁴⁴. Nel marzo del 1540, ad esempio, Paolo Sadoletto scriverà da Carpentras per ringraziare il Gualteruzzi del «bellissimo sonetto della signora Marchesa» che questi gli aveva spedito assieme a una precedente missiva²⁴⁵, e sempre nello stesso anno è documentato l'invio alla corte di Francia di un codice di rime colonnesi per la sorella del re Francesco I, Margherita di Navarra, grande amica di Vittoria e che aveva espresso il desiderio di poter leggere le «rime spirituali» di quest'ultima²⁴⁶.

Anche negli anni successivi Francesco continuerà a tenersi in contatto con la Marchesa ricorrendo, in taluni casi, ad altri corrispondenti per ottenere informazioni o più semplicemente mandare saluti. Nel settembre 1542, ad esempio, scriveva al mercante pugliese e amico Donato Rullo per aggiornarlo sulle ultime novità della diocesi e sull'arrivo di Alvise Priuli a Verona; in chiusura, Francesco mandava i saluti suoi e dei fratelli e si raccomanda «alla signora Maria con tutta la compagnia del secreto»²⁴⁷. La missiva, tramandata da un solo testimone a stampa, era indirizzata al Rullo che si trovava in quel momento a Viterbo in compagnia di Reginald Pole (dal papa nominato legato al patrimonio di San Pietro), Pietro Carnesecchi, Apollonio Merenda e molti altri fra cui la Colonna stessa,

²⁴² Francisco de Hollanda fu a Roma dal 1538 al 1540 ed ebbe modo di conoscere Vittoria Colonna; degli incontri di quest'ultima con Michelangelo nella chiesa di San Silvestro al Quirinale rimane traccia nei celebri *Dialoghi* dell'artista, nei quali figura tra gli interlocutori anche il già incontrato Lattanzio Tolomei, collezionista, amico di letterati e ambasciatore senese a Roma (cfr. REUMONT 1883, pp. 187-189; BRUNDIN 2008, pp. 28-29; FORCELLINO 2016, pp. 279-281). Il Bembo, scrivendo nel gennaio del 1540 a Elisabetta Querini, la informava della presenza di Vittoria Colonna a Roma: «La Sig. Marchesa di Pescara è qui in Roma, di vero una santa e valorosissima e cortesissima Madonna, e d'uno elevato e chiaro ingegno. Che v'ho io a dire altro?» (P. Bembo da Roma a E. Querini, 10.01.1540 in *LB IV*, n. 2152, pp. 282-283: 282; vd. anche *ivi*, n. 2150, p. 281, P. Bembo da Roma a Federigo Fregoso a Gubbio, 02.01.1540: «[...] stimo che V. S. potrà aver la stanza in S. Apostolo, né bisognerà altramente trovar casa. E forse che oggi ne farò qualche opera con la S. Marchesa di Pescara, dovendo io essere con S. S.»).

²⁴³ Basti al riguardo il rimando alla celebre lettera di Carlo Gualteruzzi al vescovo di Fano Cosimo Gheri del 12 giugno 1536: «La signora Marchesa di Peschiera ha rivolto il suo stile a Dio et non scrive d'altra materia, si come per l'inchiuso sonetto potrà vedere, il quale le mando per una mostra di questo suo cangiato stile. Havrò caro che'l facciate legger a Monsignor Bembo et me ne scriviate il giudizio di Sua Signoria et anchora al signor Prioli [...]» (BPP, ms. Pal. 1026/1, cit. anche in MORONI 1984, p. 65). Sulla missiva vd. le considerazioni di FRAGNITO 1990, partic. pp. 165-166 e FRAGNITO 2011(a), p. 209.

²⁴⁴ Il codice fu donato a Michelangelo nel 1540 o 1541, come testimoniò lo stesso artista in una lettera del marzo 1551 al nipote Leonardo (MICHELANGELO 1979, n. 1160); sul manoscritto in questione (identificato da CARUSI 1938 nel Vat. Lat. 11539 della BAV) la bibliografia è ampia; si rimanda qui in particolare a SCARPATI 2004, BARDAZZI 2001 e a COLONNA 2005 (edizione del manoscritto con traduzione inglese a fronte).

²⁴⁵ Paolo Sadoletto da Carpentras a C. Gualteruzzi [a Roma], 20.03.1540, BEM, Autografoteca Campori, *Sadoletto Jacopo*, cc. 31r-33v: 33v: «La vostra postscritta per accompagnare il bellissimo sonetto della signora Marchesa era piena di molte belle cose et nuove, ma non si po' rispondere così a ogni parte. Io me vi raccomando».

²⁴⁶ ASV, Misc., Arm. II, 78, c. 263r-v, edita in SIMONCELLI 1978, pp. 49-50: 49; la questione è ripercorsa dettagliatamente nel cap. II.3.2, a cui perciò si rimanda.

²⁴⁷ F. Della Torre da Verona a Donato Rullo [a Viterbo], 01.09.1542 in LV II 1545², cc. 129v-130r: 130r.

tutti egualmente partecipi di quell'esperienza religiosa nota come *ecclesia Viterbiensis*²⁴⁸. Una dama di nome «Maria» non figura tra le frequentazioni del Rullo e neppure fra quelle del Della Torre, nel cui epistolario non è peraltro mai menzionata; pur in assenza dell'originale della lettera, non è però vietato pensare a un errato scioglimento del compendio nell'autografo o in una sua copia manoscritta («March^a»), da cui sarebbe derivata la lezione «Maria» che si legge a stampa.

Ancora dopo la morte del Giberti, avvenuta nel dicembre del 1543, Francesco continuerà a rivolgersi a Vittoria per collocare i membri della *familia* ormai discioltasi²⁴⁹; fu questo ad esempio il caso di Francesco Mazo, servitore del vescovo che aveva trovato sistemazione presso la Marchesa di Pescara e al quale il Della Torre scriveva nel giugno del '44 per rassicurarlo della scelta compiuta:

Dopo la dissoluzione di quel nodo, che tenne molti di noi legati insieme per un tempo in una medesima stanza, essendo ciascuno di noi stato costretto a prendere chi uno chi altro camino, voi sapete che sopra ogni altra mi piacque la deliberatione di quelli che, havendo il modo di farlo, eleggevano di non appoggiarsi a novo patrone, parendomi che in questo modo un ingenuo servitore facesse honore et al suo signore et a se stesso [...]. Ma dovete anco ricordarvi che, quando per lettere di Roma mi fu proposto il partito di mettervi alla servitù della Illustrissima signora Marchesa di Pescara, io venni con tutto l'animo in opinione che non doveste ritrarvene, *parendomi che questo non fusse un partirsi dal primo proponimento intrando in quella casa dove, mentre viverà quella rarissima signora, staranno sempre vive le virtù di vostro patrone tanto amato da sua signoria*, anzi che ciò [c. 41v] fusse un perseverar quanto far si potesse nell'antico servitio et un fare honore et cosa gratissima a quella santissima anima [...]²⁵⁰.

I legami intrattenuti da Vittoria Colonna con Francesco Della Torre e con la cerchia gibertina trovano quindi conferma nell'aiuto che la nobildonna prestò alle fila ormai disciolte di quel

²⁴⁸ Al riguardo la bibliografia è copiosa; basti qui il rimando a FIRPO 1990, partic. pp. 177-184. Sulla presenza della Colonna a Viterbo a partire dal settembre 1541 vd. SIGNORELLI 1908, partic. pp. 128 sgg. e FIRPO 2005, pp. 137-143; per il Rullo vd. invece IACOVELLA 2017(a), i.c.s. Tra Vittoria e il Rullo, agente di casa Colonna, intercorsero prevalentemente rapporti d'affari, che non dovettero peraltro essere sempre felici; cfr. su questo punto AMANTE 1896, p. 49 (per il passo del testamento della Colonna ove è nominato l'«exactor dominus Donatus Rullus»); DIONISOTTI 2002(b), pp. 116-117; IACOVELLA 2017(a) e LALLI(a) 2017, pp. 202-203, n. 33. Le operazioni economiche che il Rullo svolgeva per conto di Vittoria sono testimoniate anche da una missiva del Della Torre al pugliese, scritta da Verona il 16 maggio 1543: « Li cinquanta scudi della Signora Marchesa staranno così sospesi, fin che da me habbate ordine della essecutione, che così commette Sua Sig.» (LV III 1564, cc. 18v-19r: 19r).

²⁴⁹ La *familia* gibertina, che negli auspici di Francesco sarebbe dovuta restare unita (vd. lettera da Verona al Gualteruzzi, 22.01.1544 in Atanagi 1554, pp. 223-226: 225-226), finì invece inevitabilmente per disperdersi dopo la morte del vescovo; alcuni suoi collaboratori trovarono ad esempio impiego a Milano, alle dipendenze dell'arcivescovo Carlo Borromeo (cfr. PROSPERI 1965, p. 374 e n. 14 con rimando al lavoro di CATTANEO 1960, di cui si vedano in partic. le pp. 125-136). Ancora nel 1559 Ludovico Beccadelli, scrivendo ad Adamo Fumano a Verona, chiedeva a lui e a Niccolò Ormanetto «qualche nova [...] di quelle povere reliquie sparte della famiglia di quel Santo Signore [Giberti] che così lo tegno» (L. Beccadelli ad A. Fumano, 02.02.1559 in BPP, ms. Pal. 1010, c. 278r-v: 278r).

²⁵⁰ F. Della Torre da Verona a Francesco Mazo, 25.06.1544 in LV II 1545, cc. 41r-42v (vd. anche PROSPERI 1969, p. 326, n. 82). Alla fine della missiva Francesco mandava i saluti di Giacomo Pellegrini «il quale desidera di esser da voi introdotto alla notitia et servitù di sua eccellentia [Vittoria Colonna], del quale honore dice di non essere indegno, se non per altro, almeno come amico et servitore di quella santa memoria [...]»; il passo farebbe pensare a un tentativo di collocare anche il Pellegrini, familiare del Giberti e canonico veronese, al servizio della Marchesa di Pescara (l'ipotesi è già in ADANK 2016, p. 68).

«nodo» veronese, accogliendone alcuni membri al proprio servizio e mantenendo vive nella sua «casa» quelle virtù e quei valori che tanta parte avevano avuto nel rapporto quotidiano dei familiari con il loro vescovo.

La corrispondenza del segretario veronese con il Gualteruzzi ha permesso di ricostruire in maniera più dettagliata le modalità con cui tali legami venivano tessuti, mantenuti e portati avanti nel tempo, affiancando alle modalità consuete di comunicazione epistolare il ricorso a figure intermedie deputate a mantenere viva quella conversazione *in absentia*. Un dialogo che si nutriva di lettere ma anche di letteratura, grazie al continuo transitare sulla via dei corrieri di opere letterarie che circolavano, si modificavano e prendevano strade e percorsi non sempre facili da ricostruire, ma certamente suggestivi da ripercorrere.

2. «Maestro di questa lingua et di questa arte»: il carteggio con Pietro Bembo.

Passo quasi intere le mie giornate in biblioteca, ora alla Queriniana, ora alla Marciana, dove vado rivedendo cose bembine e precisando i miei appunti dello scorso [sic] estate. Se il tempo lo concedesse, quante ricerche sarebbero possibili! M'accontento di poche e semplici e anche umili, senza cioè l'ambizione di scoprire, ma quella sola di accertare, e spero, non invano.

Carlo Dionisotti a Vittorio Cian, Venezia, 22 giugno 1930¹

1. *Il calamaio di Pietro Bembo.*

Il 19 marzo del 1547, a due mesi dalla morte di Pietro Bembo, Carlo Gualteruzzi, che del letterato era stato amico fedele e scrupoloso procuratore, prendeva la penna per scrivere a Giovanni Della Casa in quel momento a Venezia in veste di nunzio apostolico. Dopo aver informato il Della Casa dell'imminente partenza da Roma di Girolamo Querini, patrizio veneziano e intimo amico del Bembo (nonché suo esecutore testamentario, assieme al romano Flaminio Tomarozzo e allo stesso Gualteruzzi), il mittente lo ragguagliava su alcuni oggetti che il Querini conduceva con sé nel suo ritorno in laguna, fra i quali ve n'era uno di particolare pregio e che, nelle intenzioni degli amici, era da destinarsi proprio al nunzio:

Il Magnifico [*Girolamo Querini*] porta con le sue robe alcuni argenti di quella benedetta memoria del Cardinal nostro [*Pietro Bembo*], tralli quali è il calamaio, che tante belle cose ha scritto, col quale inchiostro non dovrà poter scrivere così ognuno: et per questo Sua Magnificenza et io havemo persuaso messer Luigi [*Luigi Rucellai*] che lo comperi a Vostra Signoria Reverendissima la quale è forse quella sola che lo può meglio usare a questo nostro secolo².

Il calamaio del Bembo, che tanta parte aveva avuto nella vita del suo proprietario, assurgeva ora al ruolo di testimone privilegiato di un'esperienza letteraria irripetibile, e che solo nelle mani del Casa sarebbe potuta sopravvivere e trasmettersi alle future generazioni. Ma il passaggio di testimone si era, in un certo senso, già compiuto per vie squisitamente poetiche: proprio al Della Casa, infatti, Pietro aveva indirizzato l'ultimo sonetto composto prima di morire, *Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo*, al quale il nunzio rispose per le rime con il

¹ CIAN-DIONISOTTI 2016, pp. 5-6: 5.

² Carlo Gualteruzzi da Roma a Giovanni Della Casa a Venezia, 19.03.1547, BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 37r-38v: 37v, edita anche in MORONI 1986, n. 219, pp. 349-350: 349. Il confronto con i manoscritti originali permette di correggere alcune mende presenti nell'edizione moderna del carteggio Della Casa-Gualteruzzi e per le quali si rimanda almeno a FIRPO 1984 (ulteriori notizie nel *Censimento* in *Appendice* a questo lavoro).

suo *L'altero nido, ov'io si lieto albergo*³. Con Bembo, che nella lode all'amico univa anche quella delle rispettive patrie di provenienza – Firenze e Venezia – e della città che entrambi aveva accolto e ospitato, e cioè Roma⁴, il Della Casa instaurava un «dialogo nobile e, per la data, solenne»⁵, consegnando ai propri versi l'immagine del veneziano quale «sacro cigno sublime» di fronte al quale ogni lode risultava soverchia⁶.

Se il sonetto bembiano può essere ragionevolmente definito quale sorta di «testamento spirituale» del suo autore⁷, il calamaio che lo aveva vergato e che Gualteruzzi fa consegnare al Della Casa ne costituisce una sorta di *pendant* più concreto, ma non per questo meno simbolico e letterariamente caratterizzato. E fra le «tante belle cose» realizzate con l'ausilio del prezioso cimelio, la mente del fanese doveva sicuramente andare alle molte lettere scritte dal Bembo nel corso della sua lunga e movimentata esistenza, trascorsa fra le corti d'Italia e il Veneto fino all'approdo finale nella Roma farnesiana, fresco di una nomina cardinalizia ottenuta alla soglia dei settant'anni e che coronava una vita spesa al servizio della lingua e della cultura italiane⁸.

L'epistolario bembiano, che nella sua interezza abbraccia l'ultimo decennio del Quattrocento arrivando sino alla metà del XVI secolo, rappresenta a tutt'oggi un osservatorio privilegiato di analisi per gli studiosi del Rinascimento italiano ed europeo. La quantità e qualità dei destinatari, così come l'ampiezza degli argomenti e dei temi trattati e la personalità eccezionale dell'autore, lo rendono strumento prezioso per gli studi storici e letterari, ma anche per quelli dell'arte o del libro e dell'editoria, così come per la storia religiosa e culturale del primo Cinquecento.

³ Il Gualteruzzi aveva spedito il sonetto al Della Casa a Venezia il 14.08.1546, chiedendogli di non mostrarlo ad altri che a Girolamo Querini e Giovanni Agostino Fanti; Della Casa risponderà il 21 agosto accusando la ricevuta dei versi, la cui lettura lo aveva riempito «di vanagloria insieme et d'invidia; perché leggendogli mi è parso esser quel ch'io non sono, et mi sono un poco contristato che altri sia quello che non son potuto essere io» (cfr. C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, BAV, ms. Vat. Lat. 14836, cc. 202r-203v: 202r, edita anche in MORONI 1986, n. 178, pp. 301-302: 301; ivi, n. 179, p. 302 per la risposta del Della Casa). Per il sonetto del Bembo vd. BEMBO 2008, I, pp. 412-413, mentre per quello della Casa si rimanda a DELLA CASA 1978, I, p. 39 e DELLA CASA 2003, pp. 105-108. Il sonetto del Della Casa fu grandemente lodato nella cerchia farnesiana, ad esempio dal nobile fiorentino Bartolomeo Cavalcanti che a Roma ebbe modo di leggere il sonetto «per morte del Bembo» e disse al cardinale Alessandro Farnese che «di poi la morte del prefato Bembo non ci era uomo in Italia né fuori che potesse havere fatto quel sonetto se non Vostra Signoria Reverendissima» (G. Bianchetti da Roma a G. Della Casa a Venezia, 18.08.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14835, cc. 95r-96v: 95v).

⁴ «Due città senza pari e belle et alme / le dier al mondo, e Roma tenne e crebbe. / Qual può coppia sperar destin più degno?», BEMBO 2008, I, vv. 12-14, pp. 412-413: 413.

⁵ BEMBO 1966, p. 621.

⁶ DELLA CASA 2003, v. 13, p. 107.

⁷ Cfr. DILEMMI 1997, cit. a p. 94; ma si veda l'intero saggio ove ben chiaro e definito appare il valore di pubblico riconoscimento tributato dal Bembo al Della Casa quale proprio successore sulla scena letteraria; il sonetto del veneziano, assieme alla risposta del nunzio, sarà stampato all'interno dell'edizione postuma delle sue *Rime*, edita a Roma per i tipi dei Dorico nel 1548 e curata da Gualteruzzi stesso (ma vd. *infra*, cap. III.3). Su questo importante scambio di rime si vedano anche le considerazioni di SCARPATI 1982, pp. 126-127 (il quale individua, all'interno del sonetto bembiano, un riferimento al trattatello del Della Casa *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*) e di PANTANI 2006, partic. pp. 260-263. Il Bembo apprezzerà immensamente il sonetto del nunzio, con il quale discuterà anche alcune varianti e modifiche da apportare al proprio componimento (si vedano ad es. le lettere del Gualteruzzi al Casa dell'11.09.1546 e di quest'ultimo al fanese del 14 in MORONI 1986, n. 185, pp. 310-311: 310 e n. 186, p. 312).

⁸ Cfr. almeno FIRPO 2013(b), pp. 159-160; ma sul cardinalato del Bembo vd. *infra*, par. 4.

Allo stesso modo, l'epistolario appare mezzo imprescindibile per una puntuale e attenta ricognizione della biografia e della carriera letteraria del Bembo⁹. Già Carlo Dionisotti e, prima di lui, Vittorio Cian, avevano del resto auspicato e promosso l'iniziativa di un'edizione completa delle lettere del celebre veneziano: se per Cian si era trattato solo di una dichiarazione d'intenti, affidata ad alcune pagine dei suoi contributi bembiani ma rimasta poi allo stato di semplice auspicio, nel suo allievo il progetto aveva assunto contorni più netti, delineandosi quale secondo volume di un'opera dedicata alla ricostruzione della biografia e della carriera letteraria di Pietro Bembo¹⁰.

Era stato proprio Cian peraltro, in un ideale «passaggio di testimone»¹¹ a quello che considerava come proprio erede nel panorama degli studi bembini, a suggerire a Dionisotti l'edizione dell'epistolario:

Mi stava a cuore di farti un'altra e più viva raccomandazione: di farmi leggere stampato, prima che io avessi chiusi gli occhi per sempre, il volumetto, elegante e dovizioso e prelibato, contenente le lettere d'amore del nostro Bembo¹²; *del quale Bembo tu, prima di chiudere – il più tardi possibile – i tuoi occhi, hai il sacrosanto dovere d'allestire quel monumentale, vuoi volgare, vuoi latino, epistolario che riuscirà il più interessante e ricco e attraente fra tutti gli altri del Rinascimento*. Ricordati, caro il mio Carlo: dovere sacrosanto!¹³

Dionisotti, che pure dovette per qualche tempo accarezzare l'idea, se ne distanziò ben presto giudicandolo compito troppo gravoso, anche in rapporto al reale interesse che a suo giudizio rivestivano le missive:

Nulla da fare invece per adesso per l'epistolario completo del Bembo, che è di mole troppo vasta e in buona parte anche, detto fra noi, d'un interesse troppo ristretto a confronto della mole (penso alle innumerevoli lettere di affari privati al Gualteruzzi)¹⁴.

Il progetto virò quindi ben presto verso un inventario e regesto delle lettere, da pubblicare presso le Edizioni di Storia e Letteratura e che sarebbe stato affiancato da un volume dedicato appunto alla carriera letteraria bembiana, con particolare attenzione ad alcuni snodi biografici

⁹ A tal proposito vd. in ultimo anche le considerazioni di MARCOZZI 2017, partic. pp. 79-82.

¹⁰ Due aspetti, quello biografico e quello letterario, considerati dallo stesso Dionisotti inseparabili in special modo nel Bembo: «Non è il caso di separare l'opera dalla vita, è il caso di separare dai suoi aspetti episodici e transeunti la sostanza durevole della vita di un uomo che, nei limiti dell'ingegno suo, ha onestamente, e l'avverbio sia inteso anche nella sua classica accezione, amato e pensato e scritto per amor del bello e del vero [...]» (DIONISOTTI 2016, p. 49). A una progettata edizione dell'epistolario bembiano Cian alludeva già nel 1926; il progetto non ebbe poi seguito e ancora vent'anni dopo lo studioso lamentava la mancanza di un'edizione «completa e corretta di quell'epistolario, volgare e latino, che per la sua mole e pel suo valore storico e letterario, riuscirà l'opera culminante dell'insigne veneziano, in parte tuttora inedita» (cfr. risp. CIAN 1926, p. 237, n. 1 e CIAN 1947-1948, p. 78 e n. 2; *ivi*, pp. 76-77 per l'annuncio di una monografia sul Bembo che non vide poi mai la luce). Dionisotti progettò a sua volta la realizzazione di due volumi, uno dedicato alla raccolta di studi bembeschi e l'altro all'edizione dell'intero epistolario (cfr. in proposito DIONISOTTI 2002, pp. XXVIII-XXXII).

¹¹ *Ivi*, p. XXIX, n. 28.

¹² Il volume in questione è SAVORGNAN-BEMBO 1950.

¹³ V. Cian da Procaria a C. Dionisotti, 21.09.1945, in CIAN-DIONISOTTI 2016, pp. 167-170: 168 (cit. anche in DIONISOTTI 2002, p. XXIX, n. 28).

¹⁴ C. Dionisotti a V. Cian, 08.11.[1945] in CIAN-DIONISOTTI 2016, pp. 173-176: 175, cit. anche in DIONISOTTI 2002, p. XXIX, n. 29.

ben precisi quali, ad esempio, il cardinalato del veneziano al quale Dionisotti puntava a dedicare uno studio specifico¹⁵.

Tale edizione, così come il parallelo volume di studi bembiani, non videro però mai la luce e la sorte dell'epistolario rimase affidata prima ai volumi a stampa cinquecenteschi, poi alle edizioni settecentesche (quale fu, ad esempio, quella dell'Hertzhauser del 1729) e alle ricerche erudite dell'Ottocento, che diedero alle stampe numerosi inediti di Bembo¹⁶.

A pubblicare il monumentale *corpus* di lettere bembiane è stato infine Ernesto Travi: a due lavori preparatori, usciti entrambi nel 1972¹⁷, lo studioso fece seguire fra il 1985 e il 1993 l'edizione completa dell'epistolario di Bembo, opera meritoria che, pur con tutte le mende e le problematiche emerse poi nel corso degli anni, resta a tutt'oggi l'edizione di riferimento per gli studiosi della vita e dell'opera del celebre veneziano.

L'epistolario curato da Travi, che conta allo stato attuale 2578 unità documentarie (una cifra tuttavia non esente anch'essa da mende, stante l'errato scorporamento di alcune lettere in più sezioni e alcune erronee attribuzioni al mittente di lettere non sue)¹⁸, ha privilegiato il criterio cronologico all'ordinamento originale voluto da Bembo e seguito poi dai suoi esecutori testamentari¹⁹. Alla morte di Bembo nel gennaio del '47, infatti, l'unico volume di lettere che aveva visto la luce in vita dell'autore era quello dei brevi latini scritti a nome di Leone X, edito nel 1536 a Venezia e che, nelle intenzioni del letterato, segnava «l'esordio di un progetto più impegnativo, volto a raccogliere e pubblicare tutte le lettere, che fu concepito verosimilmente nei primi anni Trenta»²⁰. Se già prima del 1535 Bembo aveva allestito dei codici collettori delle sue lettere ripartiti in missive volgari e latine, il lavoro dovette essere accantonato con il sopraggiungere di più gravosi impegni, *in primis* l'ottenimento della porpora nel 1539 che costrinse Bembo a mettere temporaneamente da parte il progetto di un'edizione²¹. L'idea non fu a ogni modo del tutto abbandonata almeno fino al dicembre del

¹⁵ Si veda la lettera di Dionisotti a Cian del 28 dicembre 1945: «Come già le accennavo, per l'epistolario del Bembo, che comprende tante lettere di affari oggi di scarso interesse, e riuscirebbe edito integralmente d'una mole anche maggiore che non quello del Castiglione, io penso di fare la stessa cosa: inventario e regesto» (CIAN-DIONISOTTI 2016, pp. 187-189: 188; cit. anche in DIONISOTTI 2002, p. XXX, n. 30, datata 2 dicembre). Cfr. anche la lettera di Dionisotti a don Giuseppe De Luca del 15 settembre 1947 cit. *ivi*, pp. XXX-XXXI. Sul progettato volume di studi bembiani, comprendente anche uno studio «sul cardinalato» vd. *ivi*, pp. XXXI-XXXII (lettera a De Luca del 22 settembre 1947).

¹⁶ Per una panoramica delle edizioni moderne dell'epistolario bembiano cfr. TRAVI 1972(a), partic. pp. 654-655 e 659-660; sulle stampe ottocentesche cfr. *ivi*, pp. 660-662, n. 20 e, per una *recensio* completa delle edizioni di lettere, *LB* I, pp. XLIII-LVII. Sulla fortuna sette-ottocentesca delle missive cfr. anche GRANUZZO 2013, partic. pp. 208-209.

¹⁷ Cfr. TRAVI 1972 e TRAVI 1972(a).

¹⁸ Di alcune di queste mende si darà conto nel prosieguo del lavoro; conta però segnalare che, almeno allo stato attuale, non risultano lettere inedite di Bembo che si aggiungano a quelle editate da Travi (se si vuole escludere una lettera non firmata rinvenuta all'Archivio Storico di Bologna e attribuita a Bembo da RIGHI 2001, sulla quale però lo stesso studioso non pronuncia un giudizio definitivo di autenticità).

¹⁹ Sulla validità di tali scelte si soffermano anche le recensioni di VECCHI GALLI 1988 e RABITTI 1989, partic. pp. 516-517; si vedano anche le riserve di POZZI 1990, che rilevava come tale criterio rendesse le missive non più «delle opere letterarie ma una raccolta a mezza via tra il documento e l'elaborazione letteraria, con scarti molto forti fra un testo e l'altro» (*ivi*, p. 139); cfr. anche ZANATO 2006, pp. 432-433 e il recente BERRA 2016(a), partic. pp. 18-19. Di un recupero del «progetto strutturale dell'autore» Bembo, in relazione proprio al suo epistolario, parla anche VELA 2013, p. 8.

²⁰ BERRA 2016(a), p. 17. Sui *Brevi* a Leone X si rimanda a ZANATO 2007, pp. 418-420 e ai recenti contributi di MARCOZZI 2016, pp. 45-47, MARCOZZI 2016(a), partic. pp. 561-563 e MARCOZZI 2017, pp. 77-78.

²¹ Cfr. su questo punto almeno BERRA 2008, pp. 196-198 e BERRA 2016(a), pp. 17-18 e n. 3 con bibliografia progressa.

1542, quando il letterato, del tutto assorbito dalle fatiche della Curia romana e in un clima ormai mutato, rivolse al nipote Giovan Matteo un perentorio invito:

Le mie lettere non voglio che si stampino per niente a questi tempi, che non sono da ciò; saranno poi quando Dio vorrà, e io ve'l farò intendere. Procurate solamente che non se ne stampi più alcuna, se pur alcuno volesse ciò fare come ha fatto il Manuzio, benché di queste poche, venute fuori con la impression nuova, non importa: ma per niente, non più. Leggerete questo capitolo al Mag. M. Ieronimo Quirino, acciò che se intenderà che alcuno ciò pensi, lo ammonisca a nol fare, e gli il vieti al tutto²².

La lettera è tramandata da un solo testimone, la stampa del 1564 delle *Nuove Lettere Familiari di M. Pietro Bembo a Giovanmatteo Bembo suo nipote* edita a Venezia per i tipi del Rampazzetto, dove è datata al 1541²³. Un riferimento cronologico che ha suscitato legittimi sospetti²⁴, soprattutto in forza dell'allusione del Bembo a lettere «venute fuori con la impression nuova» (da intendersi qui nel senso di “recente”) e che farebbe quindi pensare a un libro già edito e non in via di realizzazione. Ma basta percorrere brevemente la corrispondenza del cardinale veneziano con il nipote per giungere a una più sicura contestualizzazione della missiva. Fin dalle prime righe, infatti, Bembo richiama l'attenzione su un «Casal», di cui auspica che Giovan Matteo abbia già preso «possessione», ringraziandolo poi dell'interesse che ha dimostrato verso la «pratica del maritar la mia Elena»; si tratta della figlia Elena Bembo, che nell'autunno del 1543 sposò Pietro Gradenigo dopo un attento vaglio dei possibili candidati da parte del padre²⁵. L'accenno al «Casal» riguarda un beneficio sulla parrocchia di S. Maria Assunta di Casale sul Sile, in provincia di Treviso, che il papa assegnò al Bembo in seguito alla morte del suo precedente detentore, Ottaviano Zeno. Il 21 ottobre 1542 il veneziano ne informava il nipote, mandandogli una procura che gli permettesse di prenderne possesso a suo nome; nei mesi successivi tornava a scriverne a Giovan Matteo, informandosi sugli sviluppi della faccenda²⁶. Accenni ad una possibile sistemazione della giovane Elena si trovano invece a partire dal giugno del '42, quando Pietro scrisse all'amico veneziano Girolamo Querini di aver appreso, tramite il

²² P. Bembo da Roma a G. M. Bembo, 11.12.1541 in *LB IV*, n. 2304, pp. 399-400. Riprendo qui alcune considerazioni già svolte in LALLI 2018, pp. 44 sgg.

²³ BEMBO 1564, cc. 125r-126r.

²⁴ Cfr. l'*Introduzione* a Gherardo 1987, partic. pp. XXII-XXIII e n. 43.

²⁵ Il matrimonio venne celebrato nell'autunno del 1543: scrivendo da Bologna a Ludovico Beccadelli il 28 ottobre del 1543, Scipione Bianchini raccontava di essere appena tornato da un soggiorno prima a Venezia e poi a Padova, dove si era fermato tre giorni e aveva visitato il Bembo «il quale aspettava il dì seguente suo genero: questo dicono essere un bel giovane, il quale ha principio di lettere, che queste due condizioni ha voluto sopra l'altre il cardinale. Credo che sia, se ben mi ricordo, da la Gradenigo, dicono haver de intrata cinque o seicento scudi. Il cardinale diceva, fatte queste noze, volere subito ritornare a Roma» (BPP, ms. Pal. 1022/11, cc. 33r-34v: 33v; cfr. anche la lettera di Bembo a Veronica Gambara del 14.10.1544 in *LB IV*, n. 2454, pp. 511-512: 511 ove si allude al matrimonio celebrato «or fa l'anno» a Venezia). Il contratto dotale fu invece stipulato il 21 marzo del 1544 (cfr. RONCHI 1923-1924, pp. 322-323). Sulle trattative per il matrimonio di Elena cfr. CIAN 1947-1948, partic. pp. 84-86; un rapido accenno in NERI 1882, pp. 42-45 e in SASSI 1929, pp. 187-189.

²⁶ Nella lettera del 21 ottobre il Bembo forniva al nipote indicazioni più dettagliate su come procedere nell'affare del beneficio; vd. P. Bembo da Roma a G. M. Bembo, 21.10.1542 in *LB IV*, n. 2355, pp. 435-436; ulteriori accenni alla questione nelle lettere num. 2356, pp. 436-437; num. 2358, pp. 438-439 e num. 2360, p. 440. Per questa e per le altre ragioni indicate, la lettera del 1541 in cui Bembo accenna a tale beneficio andrebbe posticipata di un anno.

proprio segretario Flaminio Tomarozzo, delle qualità del giovane Francesco Querini, che gli permettevano di entrare a buon diritto nel novero dei possibili pretendenti della figlia²⁷.

Su queste basi la lettera del Bembo va quindi posticipata dal 1541 all'anno successivo, rendendo così del tutto perspicuo il riferimento all'inclusione di alcune sue epistole «nella impression nuova» del Manuzio, e cioè nelle *Lettere volgari* da poco apparse sul mercato librario veneziano²⁸. Di missive bembiane nella raccolta aldina se ne trovano infatti ben sei, con date che vanno dal gennaio 1529 all'aprile 1539. Due di queste, inoltre, sono responsive di altre lettere comprese nella stessa raccolta aldina, a ulteriore riprova di quella rete epistolare che l'antologia si proponeva di illustrare al lettore mediante frequenti rimandi fra un testo e l'altro²⁹. La prima è una missiva del Bembo diretta a Gerolamo Querini del 20 dicembre 1532, incentrata su questioni letterarie (nello specifico, l'invio di una seconda versione del sonetto *Girolamo, se'l vostro alto Quirino*, che il destinatario aveva già avuto modo di leggere in una stesura consegnatagli da Giovan Matteo Bembo)³⁰. La seconda è invece una lettera indirizzata al celebre medico veronese Girolamo Fracastoro, il quale aveva inviato una gratulatoria in occasione della nomina cardinalizia del Bembo il 19 marzo 1539³¹. A questi testi si accompagnano una missiva al Gualteruzzi (21 gennaio 1529), una al Varchi (6 agosto 1535) e una al vescovo di Brescia Andrea Corner (5 aprile 1539)³², ognuna con una sua particolare e specifica storia testuale che non è possibile qui ripercorrere, ma che ben dimostra la natura corale dell'operazione manuziana, in grado di suggerire quasi a ogni pagina legami tra gli autori, le vicende e i testi che popolavano la raccolta.

La presa di posizione che il Bembo comunicò al nipote Giovan Matteo parrebbe riferirsi alle sue missive apparse nelle *Lettere volgari* e ai rischi che un'iniziativa di tal genere comportava

²⁷ P. Bembo da Roma a G. Querini, 10.06.1542 in *LB IV*, n. 2328, p. 417. Sul giovane Querini (nipote di Elisabetta, a sua volta pronipote di Girolamo) vd. le precisazioni di BERRA 2007, pp. 217-218.

²⁸ *LV I* 1542; la datazione al 1541 è ripetuta anche dal moderno editore dell'epistolario bembiano, che in un lavoro preparatorio all'edizione individuava il riferimento alle *Lettere volgari* manuziane senza però segnalarne la contraddizione con l'effettivo anno di uscita della raccolta (cfr. TRAVI 1972, pp. 279-280 e n. 7; si veda anche *LB I*, pp. XLI e XLIV, ove la *princeps* di Manuzio I 1542 è fatta risalire al 1541).

²⁹ BRAIDA 2009, pp. 60-61.

³⁰ La lettera del Bembo si legge in *LV I* 1542, cc. 98v-99r, senza riferimenti cronologici ma con indicazione del luogo di partenza (Padova); la data si desume dall'edizione moderna della missiva, condotta sul testo del ms. Fondo Borghese, I 175 dell'Archivio Segreto Vaticano (*LB III*, n. 1440, pp. 399-400, con indicazione del 20 dicembre 1532). In *LV I* 1542, cc. 55v-56r (senza data, ma collocabile agevolmente prima del 20 dicembre sulla scorta della precedente missiva) si trova invece la lettera del Querini al poeta veneziano. Ulteriori dettagli su questa corrispondenza poetica si leggono in BEMBO 2008, vol. I, pp. 350-351. Al Querini è indirizzata un'altra epistola bembiana in *LV I* 1542, c. 184r-v e che si legge ora in *LB III*, n. 1111, p. 153, ove è datata 18 giugno 1530 e viene esemplata dal medesimo codice Borghese (raccolta manoscritta di lettere fatta approntare dal Bembo per la stampa e che presenta correzioni autografe dello stesso autore; cfr. al riguardo TRAVI 1972, pp. 304-305; *LB I*, pp. XXXVIII-XLI; BEMBO 2008, vol. II, pp. 544-545).

³¹ P. Bembo da Venezia a Girolamo Fracastoro, s.d. [ma 13.04.1539], *LV I* 1542, cc. 136v-137r; la missiva è a stampa anche nell'antologia di Troiano Navò (Navò, c. 63r-v), datata 12 aprile. Cfr. *LB IV*, n. 2058, pp. 209-210, che la esempla dal ms. Borghese e presenta un testo in più punti differente da quello dell'antologia aldina. La lettera del Fracastoro, scritta da Verona il 5 marzo dello stesso anno, si legge invece in *LV I* 1542, cc. 27v-28r, nell'antologia di Troiano Navò (Navò, cc. 62r-63r, anche qui senza data) e in *Lettere a Bembo* 1560, c. 46r-v, ove invece è datata. Due redazioni della stessa missiva sono conservate a Verona, Biblioteca Capitolare, ms. CCLXXV-I, c. 148r (la segnalazione è in *Manoscritti filosofici* 1996, pp. 200-201).

³² *LV I* 1542, rispettz. alle cc. 135v-136v; 70r-v e 121r-v (quest'ultima – con data e alcune varianti – anche in Navò, cc. 61v-62r, testimone da aggiungere a quelli riportati nell'ed. Travi); le date si desumono dall'ed. moderna in *LB III*, n. 924, pp. 10-11 (al Gualteruzzi); n. 1706, p. 607 (al Varchi) e *LB IV*, n. 2042, p. 199 (al Corner).

agli occhi dei personaggi coinvolti. La raccolta del Manuzio non fu infatti l'unica antologia che in quel torno di anni propose testi del celebre porporato a un più vasto pubblico di lettori: basti pensare al volume edito dal Navò, ove sono incluse tre sue lettere (di cui due, ad Andrea Corner e al Fracastoro, comuni alla prima stampa aldina), o anche al *Novo libro di lettere* edito a Venezia nel 1544, dove figurano ben 42 missive del poeta³³.

Forse proprio per questa vera e propria *escalation* tipografica la prudenza del Bembo, estremamente cauto quando si trattava di edizioni non autorizzate dei propri scritti, tornò a farsi sentire quando Manuzio pensò di stampare altri suoi testi. In una lettera non datata indirizzatagli dal genero Pietro Gradenigo, infatti, si accenna al desiderio dell'editore di «imprimere alcune sue cose», tentativo bloccato sul nascere dal Gradenigo per desiderio dello stesso Bembo³⁴. La vicenda dovette svolgersi attorno all'aprile del 1544, momento al quale risale una missiva del Manuzio che allude all'ingiunzione – fattagli di persona da Pietro Gradenigo per conto del cardinale – di «non stampare alcuna delle sue compositioni»; l'editore obbediva prontamente, assicurandolo che non avrebbe mai compiuto un tale gesto «senza sua saputa»³⁵.

Il progetto di un'edizione dell'epistolario bembiano fu ripreso, alla morte del letterato, dai suoi esecutori testamentari Girolamo Querini e Carlo Gualteruzzi (il terzo, Flaminio Tomarozzo, era morto un anno prima del Bembo); egli stesso del resto, nel secondo testamento stilato il 5 settembre 1544 a Roma, raccomandava i propri scritti agli esecutori concedendo loro un amplissimo margine di autonomia:

Oltre a ciò ordino et costituisco miei commissarii, i quali siano tenuti per l'amor che io porto loro a fare dare exequutione a tutte le parte di questo mio testamento, il magnifico messer Hieronimo Quirino fu del magnifico messer Smerio [*Girolamo Querini*] et messer Flaminio Tomarozzo gentil'uomo romano mio secretario et messer Carlo da Fano mio compare [*Carlo Gualteruzzi*] [...]. Raccomando ancora ai detti miei commissarii i miei scritti et componimenti, et volgari et latini et greci, dando loro piena libertà di publicar quelli di loro ch'ad essi parerà che da publicare siano, pregandogli ad havere cura che emendati escano³⁶.

Di fatto, per quanto riguarda almeno l'edizione delle lettere, il progetto fu in larga misura supervisionato dal Gualteruzzi, il quale diede alle stampe un primo volume nel 1548, a Roma presso i Dorico. A seguito di alcuni dissapori con Girolamo Querini (legati alla pubblicazione dell'opera storica del Bembo, l'*Historia veneta*)³⁷, la stampa si arrestò per qualche anno e

³³ Navò, cc. 60v-62r e 63r-v (vd. n. 34 e 35); sulle lettere bembiane nel *Novo Libro* cfr. anche MORO 1989(a), p. 106 e Gherardo 1987, pp. XXII-XXVI; sulle edizioni non autorizzate cfr. anche ZANATO 2006, p. 424.

³⁴ La lettera del Gradenigo, senza data, si legge in BNMV, ms. It. X, 23 (=6526), cc. 5v-6r; per la datazione vd. *infra*.

³⁵ P. Manuzio da Venezia a P. Bembo, 21.04.1544 in *Lettere a Bembo* 1560, c. 61r-v; sulla vicenda cfr. anche CIAN 1947-1948, p. 93 e GIOLITO 2001, p. XV e n. 24.

³⁶ La trascrizione completa dei due testamenti di Bembo, assieme a un codicillo redatto il 17 gennaio 1547, è ora disponibile *online* nell'ambito del progetto *Cardinali della Serenissima* realizzato dalle Università di Udine, di Cassino e del Lazio Meridionale (<http://cardinaliserenissima.uniud.it/joomla/109-bembo-pietro-regesto-2>; da qui traggio la citazione). Cfr. anche l'edizione parziale del secondo testamento in CIAN 1885, p. 203 e *ivi*, pp. 201-202 quella integrale del primo testamento del 25 novembre 1535, ove l'incarico di occuparsi della stampa delle proprie opere era affidato al messinese Cola Bruno, fidato segretario di Bembo venuto poi a mancare nel maggio 1542.

³⁷ Sulla quale vd. *infra*.

solo nel 1552, questa volta a Venezia per i tipi dello Scotto, fu completata con l'edizione in cinque volumi dell'epistolario, uno dedicato alle lettere latine e gli altri quattro a quelle volgari, organizzate secondo un criterio «socio-antropologico» con la divisione dei destinatari per sesso e appartenenza gerarchica (ecclesiastici, amici e parenti veneziani e conoscenti vari)³⁸.

La scelta di privilegiare l'ordinamento cronologico rispetto a quello d'autore fu dettata in Travi dalla convinzione che, nell'approntare il testo per le stampe, il Gualteruzzi avesse operato arbitrariamente rispetto agli intendimenti bembiani: nella dedica del primo volume Dorico delle *Lettere*, d'altronde, il ruolo determinante giocato dai due esecutori testamentari veniva ribadito fin dalle prime righe:

Dovendosi dar principio alla stampa delle opere del Reverendissimo et dal mondo honoratissimo messer Pietro Bembo, et ciò per mia mano mercé del suo gentile et cortese herede messer Torquato Bembo et de suoi veramente fedeli commessari messer Girolamo Quirino et messer Carlo Gualteruzzi, a quali pure per loro humanità et gentilezza et non per alcun merito che in me sia è piaciuto fra tanti famosi impressor di libri che acciò si sono loro spontaneamente offerti, di eleger me assai basso et oscuro a così bella et honorata impresa [...]³⁹.

Sugli arbitrii perpetrati dai curatori e, in special modo, dal Gualteruzzi, è lecito avanzare più di qualche riserva: troppo stretto era il legame fra il letterato veneziano e il suo fidato procuratore, troppa la fiducia che Bembo profondeva nel caro e fedelissimo suo «compare», per dubitare che, alla sua morte, il fanese si sia reso responsabile di violazioni più o meno scoperte dell'originaria volontà d'autore. Tanto più che, come rilevato in anni recenti da Claudia Berra, due dei manoscritti collettori di lettere bembiane (gli ambrosiani D 475 inf. per le lettere latine e N 335 sup. per quelle volgari) presentano le caratteristiche tipiche degli esemplari di tipografia, ossia di quei codici utilizzati dagli editori come base per la stampa dei volumi. Nel caso specifico, i manoscritti furono impiegati per la già ricordata edizione Scotto dell'epistolario bembiano, e il fatto che Gualteruzzi abbia spedito in tipografia tali codici (sui quali Bembo stesso aveva lavorato, come dimostrano le correzioni e gli interventi autografi) permette di riconsiderare sotto nuova luce sia l'edizione veneziana che l'operato del fanese, evidentemente più fedele all'ultima volontà bembiana di quanto sospettasse Travi⁴⁰.

Qualche osservazione aggiuntiva all'edizione del 1548 può servire ad ampliare il quadro, oltre che a individuare con maggiore esattezza il ruolo e il peso rivestiti dal Gualteruzzi nella curatela dell'epistolario del veneziano.

Sappiamo che, alla morte del Bembo, tutte le sue carte passarono al suo scrupoloso discepolo, il quale si occupò di conservarle e amministrarle con quella fedeltà che era stata cifra

³⁸ ZANATO 2006, p. 432. Sulle edizioni cinquecentesche si rimanda agli studi già citati di Claudia Berra e, per un rapido consuntivo, a MARCOZZI 2017, pp. 79-82.

³⁹ Lettera dell'editore al cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, datata Roma 01.09.1548 in BEMBO 1548, cc. [*iii]r-[*iv]v: [*iii]r. Sulla dedicatoria si sofferma anche TRAVI 1972(a), pp. 640-641.

⁴⁰ La questione è affrontata nel dettaglio in BERRA 2008, partic. pp. 200-202; per una puntuale collazione dei due codici milanesi con la stampa Scotto e l'edizione Travi si rimanda a BERRA 2016(a), pp. 19-24. Già Pozzi, ad ogni modo, questionava con valide obiezioni l'assunto di Travi sui presunti arbitri gualteruzziani; cfr. POZZI 1990, partic. pp. 140-141.

dominante del rapporto con il letterato⁴¹. A tal proposito, merita richiamare un passo di una nota lettera del Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, scritta all'indomani della morte del cardinale:

Le opere di quella felice memoria sono tutti appresso di me guardate come si conviene da me a cui essa ha mostrato tanto di confidentia, commettendole alla mia cura, et con proponimento di rimettersi sempre alla prudentia et giudizio di Vostra Signoria Reverendissima⁴².

Il carteggio intercorso fra il Della Casa e Gualteruzzi si rivela, in questo senso, osservatorio privilegiato per esaminare da vicino la realizzazione della *princeps* Dorico e il ruolo tutt'altro che marginale che vi giocò il fanese, impegnato a Roma nella pubblicazione delle *Rime* e delle *Lettere* bembiane.

In un importante saggio sulle rime di Bembo Paolo Trovato, sulla scorta dello scambio epistolare fra Della Casa e Gualteruzzi, avallava i sospetti di Travi sul «carattere non meccanico delle edizioni postume delle *Lettere* rispetto ai materiali lasciati dal Bembo»⁴³; le recenti letture critiche hanno invece riconsiderato, come già visto, la posizione dei curatori rilevandone la sostanziale fedeltà ai dettami bembiani e il «forte vincolo morale» che legava tali uomini alla «volontà e alla memoria del Bembo»⁴⁴. Per limitarsi al solo destino editoriale dell'epistolario, le lettere fra il nunzio Della Casa e l'esecutore testamentario forniscono utili tessere al quadro che si tenta qui di ricomporre: nel febbraio del 1548, a più di un anno di distanza dalla morte del cardinale, Gualteruzzi scriveva al Della Casa annunciando l'imminente stampa delle rime e delle lettere:

Del romore che si fa d'intorno alle opere di quella felice memoria non so che dire, se non pregar Dio che perdoni a chi ne è cagione. Io incomincerò questa settimana col nome del Signor a ristampar le rime, et poi si metterà mano alle lettere volgari⁴⁵.

Gualteruzzi rispondeva a una precedente lettera del Casa riguardante le opere del cardinale, attorno alle quali si era fatto, a detta del nunzio, un eccessivo «romore et intrigo» tanto da

⁴¹ Fra i materiali passati nelle mani del Gualteruzzi vi fu anche un postillato autografo delle *Prose* di Bembo, recentemente rinvenuto da Fabio Massimo Bertolo, Marco Cursi e Carlo Pulsoni i quali ne hanno dato l'edizione critica (i.c.s. per i tipi di Viella). Ringrazio fin da subito Marco Cursi e Carlo Pulsoni per avermi permesso di leggere parti del lavoro in anteprima. Per un primo inquadramento del postillato si veda BERTOLO-CURSI-PULSONI 2014. Si adotta qui di seguito la titolazione *Prose* per l'opera linguistica del Bembo, in linea con quanto recentemente rilevato da PATOTA 2017, pp. 41-61.

⁴² C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 29.01.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 23r-24v: 23r, edita in MORONI 1986, n. 210, p. 337. Anche Benedetto Varchi, nell'indirizzare a Lelio Torelli l'orazione funebre in morte di Pietro Bembo, ricordava come le opere di quest'ultimo «così greche et latine come toscane, le quali lasciate nella tutela da Sua Signoria Reverendissima et commesse alla fede del vostro dottissimo, prudentissimo et officiosissimo messer Carlo Gualteruzzi, si debbono parte in Roma, parte in Firenze mandare in luce per commune utilità» (VARCHI 1546, c. A2v; sull'orazione funebre del Varchi si veda almeno FUBINI LEUZZI 2007, pp. 212-217).

⁴³ TROVATO 1991, p. 488, n. 47.

⁴⁴ Così Dionisotti definiva l'atteggiamento di Querini e Gualteruzzi, recensendo un articolo sui carmi del Bembo di Marco Pecoraro apparso nel 1959 (cfr. DIONISOTTI 2002(c), pp. 202-203).

⁴⁵ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 11.02.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 123r-124v: 123r e poi in MORONI 1986, n. 294, pp. 450-451: 450.

farlo smarrire⁴⁶; il riferimento era alle complicazioni insorte circa l'edizione degli scritti bembiani, in particolare la *Historia veneta* e le rime di cui proprio in quei giorni usciva un'edizione abusiva curata da Pietro Gradenigo, genero del poeta⁴⁷.

Una lettera di qualche giorno dopo interessa invece perché permette di intravedere la *longa manus* gualteruzziana nel processo stesso di formazione del *corpus* epistolare da dare alle stampe: nello specifico, al Della Casa che attendeva novità sulle stampe romane, il fanese comunicava di aver dato «principio alla stampa» dei volumi delle rime e delle lettere «scritte a persone di chiesa», fra le quali vi erano missive bembiane dirette al «monaco» figlio di Elisabetta Querini Massolo, pronipote di Girolamo e ultima musa ispiratrice dell'anziano cardinale⁴⁸:

[...] già si è dato principio alla stampa delli due volumi, l'uno delle rime et l'altro delle lettere scritte a persone di chiesa, dove è il monaco di Sua Magnifica [*Elisabetta Querini*], anchora tra gli altrj della sua professione. Disidererei mettermi anchora Vostra Signoria Reverendissima, ma non ho lettera alcuna sua dacciò; s'ella ne avesse qualchuna, la priego a mandarlamj ché anchora sarà a tempo⁴⁹.

Il brano lascia intuire (e neppure troppo velatamente) che un qualche intervento del fanese nell'ordinamento e nella selezione delle lettere da stampare dovette pur esserci, come rilevava del resto già Paolo Trovato⁵⁰. Il «monaco» a cui fa riferimento il Gualteruzzi è il figlio di Elisabetta Querini, il benedettino Lorenzo Massolo (al secolo Pietro), che aveva assunto l'abito religioso nel 1538 a seguito dell'uccisione della propria moglie⁵¹; come anticipato dal fanese, una lettera del Bembo al giovane sarà infatti inclusa nel primo volume delle *Lettere di messer Pietro Bembo a sommi pontefici et a cardinali et ad altri signori e*

⁴⁶ «Delle opere della felice memoria del cardinal Bembo si fa tanto et sì fatto romore et intrigo, che io mi ci sono smarrito dentro; et non ne saprei così tosto cavar le mani pur di raccontarlo, non che di acquetarlo o raviarlo» (G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 04.02.1548, BAV, ms. Chig. L. VIII 303, cc. 159r-164v: 159v e MORONI 1986, n. 291, pp. 446-447: 447; si corregge la lettura di Moroni *s'è fatto > sì fatto*); al riguardo vd. DILEMMI 1997, partic. pp. 103-105.

⁴⁷ Si tratta di BEMBO 1548(b). Si veda anche la lettera di G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 28.01.1548: «[...] et sopra la stampa dico che il Clarissimo nostro è in tanta smania contra il genero del cardinale [*Pietro Gradenigo*], bona memoria, che è una gran cosa: perché Sua Magnificenza ha fatto stampare i sonetti allegramente et è già ito ai Signori Deputati et fatto ogni male» (MORONI 1986, n. 289, pp. 443-444); cfr. anche DONNINI 2005, pp. 6-7, n. 3.

⁴⁸ Su Elisabetta Querini si vedano le precisazioni di BERRA 2007, pp. 216-218; una sua medaglia, realizzata dall'artista carrarese Danese Cattaneo, è conservata al Museo Correr di Venezia (cfr. la scheda a cura di Davide Gasparotto in *Pietro Bembo* 2013, pp. 377-378). A lei Bembo dedicherà sei sonetti, composti secondo Dionisotti fra gli anni 1537 e 1539 (BEMBO 2008, I, pp. 356-366). Sulla Querini si veda infine la recente voce di PLEBANI 2016, partic. pp. 20-21 per i rapporti con Bembo.

⁴⁹ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 18.02.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 125r-126v: 125r e MORONI 1986, n. 296, pp. 452-453.

⁵⁰ TROVATO 1991, pp. 489; *ivi*, pp. 488-490 ove si ripercorrono i brani qui trattati.

⁵¹ Il Massolo fu molto legato al Bembo il quale si prodigò in più modi per aiutarlo anche dopo l'efferato omicidio della moglie; fu inoltre poeta e autore di una raccolta di *Sonetti morali*, di carattere fortemente encomiastico e in cui si celebravano molti letterati o eruditi amici dell'autore (fra i quali lo stesso Gualteruzzi e alcuni membri della sua famiglia; vd. *infra*, cap. II.2.1 e III.2). Sull'autore cfr. MAZZUCCO 2013, partic. pp. 137-138 per la raccolta di rime; su quest'ultima vd. l'edizione cinquecentesca MASSOLO 1557 e in ultimo RIGA 2017, pp. 223-227.

*persone ecclesiastiche scritte*⁵². Ma Gualteruzzi non si ferma qui, e anzi chiede al Della Casa qualche lettera scrittagli in passato dal Bembo in modo da poterla inserire fra le altre del primo volume poiché «anchora sarà a tempo», mandandogli in allegato una copia del breve papale «publicato et intimato a questi librari di Roma, sopra le opere di quella felice memoria»⁵³ richiesto dallo stesso Gualteruzzi per tutelarsi da eventuali stampe abusive delle opere bembiane.

La questione si protrasse ancora per diversi mesi incontrando non pochi problemi, soprattutto in relazione al privilegio di stampa che il fanese desiderava il più ampio possibile, così da potersi «assecurar di publicar questi volumi, che sono hoggimai presso alla fine».⁵⁴ Per ottenere più agilmente il privilegio Della Casa suggerì all'amico di mandare «quella somma di volumi stampati [...] levando l'ultima charta, et che così diremo che si stampano qui [a Venezia], et haremo il privilegio facilmente», trovando in ciò il pronto assenso del fanese⁵⁵. Qualche giorno dopo, finalmente, Gualteruzzi mandava al Casa «un volume delle lettere stampate» a mezzo di Pandolfo Rucellai al fine di velocizzare la richiesta del privilegio, raccomandandosi all'amico affinché il volume non fosse mostrato ad altri che a Girolamo ed Elisabetta Querini⁵⁶. Per la via di Pesaro mandava inoltre una «copia scritta a penna del medesimo volume», fornendo al Casa alcune indicazioni su quello che, a tutti gli effetti, sembrerebbe essere l'esemplare di tipografia utilizzato per la stampa delle *Lettere*:

Et per via di Pesaro le mando *la copia scritta a penna del medesimo volume, la qual copia si potrà dare al segretario, anchora che ella sia così consumata dalla stampa*, che mi rincresce che ella habbia ad esser veduta da altri occhi che da quelli di Vostra Signoria Reverendissima. Ma non ho potuto far di meno, *et le cassature sono tutte state fatte per voler raffrontar la copia con gli originali et poi seguir l'ordine dello stile approvato del cardinale, et in alcuni luoghi concordarlo con le sue stesse regole*, per dir tutto allei che so poterlo dire sicurissimamte, per l'amor che ella porta a quel buon signor così morto come egli è⁵⁷.

Gualteruzzi proseguiva aggiungendo un'importante precisazione relativa all'estensione del privilegio:

⁵² P. Bembo da Venezia a Lorenzo Massolo a San Benedetto Po (Mantova), 07.09.1543 in BEMBO 1548, pp. 397-398; cfr. anche *LB* IV, n. 2374, p. 449. Una copia della missiva in BAV, ms. Chig. L. VIII 304, cc. 148r-149v; la minuta è invece in BAV, ms. Vat. Lat. 8176, c. 167r (siglati rispettivamente RVc e RVv² dal moderno editore). Quest'ultimo testo, autografo, presenta interventi d'autore poi passati a stampa; sui due manoscritti cfr. TRAVI 1972, pp. 296-298 e 299.

⁵³ Cfr. lettera cit. a n. 49. Il testo del breve, datato 3 dicembre 1547, si legge in BEMBO 1548, c. *iir-v.

⁵⁴ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 20.05.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 151r-152v: 151r e MORONI 1986, n. 319, pp. 475-476: 475. Su queste lettere si sofferma anche BEMBO 2008, II, pp. 894-896.

⁵⁵ G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 09.06.1548 in MORONI 1986, n. 324, p. 481; C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 09.06.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 157r-158v: 157r e MORONI 1986, n. 325, pp. 482-483; nella stessa missiva Gualteruzzi informava il Casa sull'andamento delle stampe e sulla spesa che comportavano, in gran parte gravante sulle sue spalle.

⁵⁶ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 16.06.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 159r-160v: 159r (MORONI 1986, n. 326, pp. 483-485). Si corregge l'errata indicazione del giorno nell'edizione moderna, segnalando inoltre che la busta della missiva ivi indicata (a c. 156v) appartiene in realtà a un'altra lettera e cioè la n. 323 dell'edizione.

⁵⁷ *Ibid.*

Crederei bene che, se fosse possibile ottenere il privilegio per tutte le lettere del cardinal Bembo, anzi di messer Pietro Bembo che torneria molto bene, per non havere a mandare ad ogni volume la copia a Venetia; pure facciasi come si può. Questo Tramezino qui dice che la cosa si otterrà facilmente et che suo fratello [Michele Tramezino] è molto di quel Riccio et destro in simili trattamenti etc. *Bisogna il privilegio anchora per le rime et che potesse ottenerlo per tutte le opere di messer P. B. altre volte stampate et dallui ampliate et reviste senza alteratione della sustantia dell'opera; si verria a soddisfare alla parte et al desiderio nostro; pure facciasi come si può*⁵⁸.

Il privilegio tardò ad arrivare e il Gualteruzzi se ne lamentava ancora a fine giugno con il nunzio, ribadendo la necessità che in esso si parlasse di “lettere” al plurale «per poterne poi fare uno o più volumi» senza doverne richiedere ogni volta uno nuovo⁵⁹. Se il volume delle lettere arrivò a Venezia il 14 luglio, la «copia scritta a penna» giunse invece con qualche ritardo e probabilmente fu nelle mani del Della Casa solo a luglio, quando il Gualteruzzi gli forniva alcune indicazioni sulla sua strutturazione interna e aggiungeva precisazioni circa il tormentato privilegio:

*Le lettere sono là et perché nella copia a penna mancano i titoli et la divisione de' libri et forse qualche carta, converrà che Vostra Signoria si faccia recare alle volte a casa le stampe o cometta a qualchuno de' suoi de' più diligenti che v'attenda un poco. [...] Il privilegio conviene essere in mia persona, sì come sono tutti gli altri, ché convenendo io far la spesa è necessario per mia cautela che io sia nominato io in tutti, ché del resto non me ne curerei punto. Io gli ho tutti salvo che quello che doveva essere il primo. Mi pare ricordare che io mandassi altre volte copia del breve concessomi da Nostro Signore in questa materia ma, dubitando essa come il privilegio habbia a stare, ho pensato di mandargliene un'altra accioché da quella essa veda il tenore. Tutti gli altri sono conformi del tempo delli XV anni et d'ogni altra particolarità*⁶⁰.

La questione del privilegio era per Gualteruzzi problema non secondario, dato l'impegno (anche e soprattutto economico) da lui riversato sull'edizione delle opere dell'amato padrone⁶¹. In questo senso si spiega il ricorrere a una figura quale quella di Antoine Perrenot de Granvelle, importante consigliere di stato sotto Carlo V e Filippo II, vescovo e poi (negli anni sessanta) cardinale di Arras, per ottenere il privilegio di stampa da parte dell'imperatore Carlo V⁶².

⁵⁸ *Ivi*, cc. 159v-160r.

⁵⁹ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 30.06.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 163r-164v:163r e MORONI 1986, n. 330, pp. 489-490: 489.

⁶⁰ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 28.07.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 173r-174v: 173r-v (MORONI 1986, n. 338, pp. 497-498; e vd. anche *ivi*, Gualteruzzi da Roma al Casa a Venezia, 18.08.1548, n. 343, pp. 504-505).

⁶¹ Si veda, a titolo d'esempio, quanto Gualteruzzi scriveva al Della Casa il 7 aprile 1548, nel pieno dei lavori per l'edizione degli scritti bembiani: «Ma quello che si ha da fare si faccia prestamente, accioché al suo tempo si possa dar fuori queste benedette stampe, nelle quali io posso con verità dir questa parola; *io duro una fatica da asino et vi ho due altre persone attorno, per dir così, a mio pane et mio vino et non basta appena a resistere agli errori de' stampatori che vuole che se ne guardino*, et par loro un peccato in Spirito Santo che l'huom voglia che non ve ne sia almeno una dozana per carta, sì come è il solito loro; la Dio gratia, semo alla metà dell'opera, et vi sono poche et ben poche lettere che sian, come si dice, fuor di linea. Ma insomma questi sono appunto stampatori da Salve Regine, et non più oltra» (BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 139r-140v: 139v; MORONI 1986, n. 309, pp. 464-465: 465).

⁶² Su di lui basti il rimando a VAN DURME 1957.

Il 7 agosto del 1548, infatti, il fanese da Roma scriveva al Granvelle annunciandogli di essere «presso al fine della stampa del primo volume delle *Lettere volgari*» al quale mancava ormai solo la «tavola del libro et la data», e cioè indice e *colophon*. Mandava quindi una copia del volume al destinatario assieme a quella del breve papale, supplicandolo di favorire la concessione del privilegio nella forma e nel modo da lui stesso suggerito:

Ben desidererei che nel privilegio fosse in sustantia quella clausola che io ho virgolata nella copia del detto Breve, che io mando, accioché per le cose altre volte stampate et hora corrette et ampliate, questo solo privilegio habbia a bastare⁶³.

La lettera proseguiva richiamando l'amicizia con il destinatario, nata nel corso di un incontro a Lucca ove il Gualteruzzi si era recato per far «riverentia» a Granvelle a nome del Bembo stesso, «quel buon signore che hora è in gloria». Il riferimento è qui con ogni probabilità all'incontro lucchese fra Carlo V e Paolo III, avvenuto nel settembre del 1541 e al quale sia il Granvelle che il Gualteruzzi, al seguito dei rispettivi padroni, avevano preso parte⁶⁴. Per quanto concerne invece la clausola del breve “virgolettata” dal fanese e al quale prestare attenzione nella redazione del privilegio, si tratta di una misura precauzionale che copriva anche le opere già precedentemente pubblicate del Bembo e da ristamparsi (ossia *Le Prose* e le *Rime*):

Ne intra XV annos a data praesentium computandos, opera dicti Petri Cardinalis, quae ipse Carolus [Carlo Gualteruzzi] imprimi fecerit, etiam si alias impressa fuerint, dummodo vel aucta vel reformata aut in melius redacta sint, sine expresso consensu dicti Caroli imprimere, aut impressa vendere, vel venalia habere [...]⁶⁵.

Della cura assidua riversata dal Gualteruzzi sull'*opera omnia* bembiana ci è giunta un'altra importante testimonianza, da valorizzare ai fini della ricostruzione del *work in progress* relativo all'edizione degli scritti del cardinale. Si tratta di una lettera di Reginald Pole scritta da Roma al cardinale di Mantova Ercole Gonzaga: la missiva, raccolta in un copialettere del cardinale inglese, non riporta la data, ma la sua collocazione fra una dell'8 maggio e un'altra del 16 settembre 1548 induce a datarla almeno all'estate di quell'anno. Nella lettera (che si pubblica qui di seguito) il cardinale inglese, in qualità di «protettore» del testamento bembiano, supplicava Ercole di concedere il privilegio di stampa per le «opere della bona memoria del cardinal Bembo che s'hanno a stampare», sottolineando il ruolo centrale del Gualteruzzi quale esecutore delle ultime volontà bembiane e le perdite economiche in cui sarebbe incorso quest'ultimo se i privilegi tanto attesi non fossero arrivati:

Al cardinale di Mantova

⁶³ La lettera, conservata nel ms. 2267 della Real Biblioteca de Madrid, è stata fatta conoscere da BENAVENT 2012, partic. pp. 73-74 per l'edizione del testo, da cui si cita.

⁶⁴ *Ivi*, p. 74. Per la presenza del Gualteruzzi a Lucca cfr. C. Gualteruzzi da Firenze a P. Bembo a Roma, 22.09.1541 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 78r-79v: 78r (edita anche in GUALTERUZZI 1834, pp. 41-45: 41) e P. Bembo da Roma a C. Gualteruzzi «alla Corte» [Firenze], 24.09.1541 in *LB IV*, n. 2285, pp. 384-385: 384).

⁶⁵ Cit. dal breve edito in BEMBO 1548, c. *iir-v.

Mi occorre di far riverenza a Vostra Signoria Reverendissima et supplicarla insieme si degni concedere il privilegio per le opere della bona memoria del cardinal Bembo che s'hanno a stampare; il qual privilegio si desidera conforme a quel concesso da Nostra Santità sopra di ciò, essendo piaciuto a quel buon signore lasciarmi protettore [*sic*] del suo testamento, nel quale è specialmente commesso questa cura di stampare le sue opere a messer Carlo Gualteruzzi. Io non posso mancare di questo officio per dippiù rispetti et particolarmente acciò che esso messer Carlo, il quale ha da fare la spesa della stampa, non ne riporti danno o iattura, come facilmente si potrebbe avvenire s'egli non levasse i privilegi di Vostra Signoria Reverendissima et de gli altri principi d'Italia delle terre nelle quali si stampano libri, de quali già gran parte si è ottenuto molto favorevolmente. Si manda copia de' brevi, acciò che possa servire per informatione alla cancelleria di Vostra Signoria Reverendissima alla quale, baciando humilmente le mani, in sua buona gratia molto mi raccomando⁶⁶.

La stampa del primo volume di *Lettere* fu eseguita nel settembre del 1548 (così recita il colofone) ma poi il progetto si arrestò, per i sopravvenuti dissapori con il Querini di cui si è già fatto cenno. Il primo volume fu poi ristampato assieme al secondo a Venezia nel 1552 «appresso Gualtero Scotto»; quest'ultimo era in realtà stato già impresso «per i figliuoli di Aldo» nel 1550, ma a seguito dell'abbandono dell'impresa da parte degli editori, essa passò allo Scotto «che sovrimpresse nel colofone la sua marca e la data 1551»⁶⁷. Il secondo libro raccoglieva le lettere dirette ad amici e parenti veneziani, il terzo a principi, famigliari e signori e il quarto a «principesse et signore et altre gentili donne», quest'ultimo diviso in due sezioni la seconda delle quali intitolata eloquentemente «Lettere giovanili» e composta dalle missive amorose del Bembo⁶⁸.

Già alla fine del '48, ad ogni modo, Gualteruzzi era a lavoro sul quarto volume dell'epistolario bembiano: il 24 novembre, per mezzo di una «cassa» di libri di Francesco Tramezzino che a Roma lo aiutava con le stampe⁶⁹, il fanese mandava al Della Casa

⁶⁶ R. Pole [da Roma] a E. Gonzaga, s.d. [ma: estate 1548]; si tratta di una copia manoscritta del XVI secolo conservata alla Marciana di Venezia, all'interno del «Registro di lettere del cardinal Polo»; la missiva è preceduta e seguita da due lettere da Roma, rispettivamente dell'8 maggio e 16 settembre 1548 (BNMV, ms. Ital. Cl. X, 24 [=6527], cc. 3r e 3v; la missiva in questione è a c. 3r). Un suo breve regesto si legge in *Calendar of State Papers* 1873, n. 530, pp. 222-223; vd. anche MAYER 2003, n. 530, p. 18.

⁶⁷ ZANATO 2006, p. 432.

⁶⁸ Una concisa panoramica in MARCOZZI 2017, p. 80; sulla ripartizione in quattro volumi dell'epistolario bembiano vd. anche MORO 1989(a), pp. 102-103. Nella riedizione veneziana del primo volume intervenivano alcune modifiche, quali ad esempio l'eliminazione di alcune lettere relative all'ambasceria veneta del Bembo nel 1514 (cfr. BERRA 2016(a), pp. 25-26; sull'ambasceria veneta si rimanda almeno a CIAN 1885-1886).

⁶⁹ Per l'aiuto prestato dal Tramezzino al Gualteruzzi si veda almeno la missiva di C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 10.03.1548: «Io sono intorno alla stampa di et notte, la quale fin qui riesce assai bene, et spero anderà di bene in meglio. Vero è che bisogna attendervi da senno. Io vi ho due persone sopra al continuo et con tutto ciò non me ne posso assicurare affatto. Questi stampatori di Roma sono mal pratici, ma il Tramezzino, il quale governa la barca, mi dà la vita» (BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 131r-132v: 131r e MORONI 1986, n. 301, p. 457). Su Francesco e Michele Tramezzino, che da Roma e Venezia aiutavano il Gualteruzzi a coordinare l'impresa editoriale delle opere bembiane, si veda ad esempio la missiva del fanese al Casa scritta il 28 luglio del '48 nella quale il primo consigliava di far uscire anche a Venezia 400 copie delle *Rime*, *Lettere* e *Prose* bembiane, al fine di ottenere più agilmente il privilegio (BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 173r-174v: 173r e MORONI 1986, n. 338, pp. 497-498: 497; su questo punto cfr. anche SORELLA 2015, pp. 57-58). Sui fratelli tipografi Michele e Francesco Tramezzino (il primo di stanza a Venezia, il secondo a Roma a partire dal luglio 1528) cfr. almeno WITCOMBE 2004, pp. 112-122. Fra il Gualteruzzi e Michele Tramezzino intercorreva amicizia di lunga data; vd. al riguardo il cap. I.3.

un altro volume di lettere, cioè il 4° et è quello delle Donne, il quale Vostra Signoria Reverendissima mi scrive haver veduto ultimamente. Vero è che in questo sarà qualche cosa di più et per aventura qualche cosa meno. Ella il vederà et farallo vedere, se così giudicherà a chi tocca per conto del privilegio, che per altro non fa bisogno che altro occhio che 'l suo lo veda⁷⁰.

Il volume mandato dal Gualteruzzi (probabilmente un esemplare manoscritto da preparare per la stampa, dato che a quell'altezza di tempo era stato edito il solo primo volume Dorico) avrebbe recato «qualche cosa di più et [...] qualche cosa meno» rispetto al testo che il Casa aveva avuto modo di vedere. Di cosa si trattasse realmente lo appuriamo qualche giorno dopo, quando il Gualteruzzi scriveva al nunzio per confermarli l'invio del volume di lettere e chiedergli di rivederlo e «acconciarlo» dove più gli pareva necessario:

Io ho vircolato alcuni luoghi, non però molti, che ne ho pur levato via delle cosette in qua et in là, per levar materia alla gente di mal dire de' morti et de' vivi; ché non posso vivere con alcuni che m'hanno tolto a consumare d'alcune cosette di queste stampe, *patientia et pure posso con verità affermare che in nessuna ho seguito il mio senso et forse che, se io l'havessi seguito in tutto, che ci sarebbe meno da dire*. Et non sia questa parola detta con arroganza, parlando con chi parlo. Supplifico ben Vostra Signoria Reverendissima ad esser contenta usare un poco di diligenza intorno alle lettere che sono scritte alla Duchessa di Ferrara [*Lucrezia Borgia*] et non si lasciare offendere pure ad una parola, ma più tosto levar via quantunque ella giudicherà disputabile, non che scandaloso; benché in ciò io le ho tolto una buona parte della fatica sì come ella potrà conoscere, havendo l'altra copia appresso di sé⁷¹.

Le preoccupazioni del fanese riguardavano la temuta licenziosità delle lettere amorose alla Borgia⁷², così come di quelle giovanili alla Savorgnan sulla cui inclusione nell'epistolario a stampa anche il Della Casa esprimeva remore:

Io vedrò le lettere che sono venute et scriverò il mio parere, del qual non si faccia molta stima; et anco le ho in parte vedute, et temo che debba parer alla gente che l'haverle così conservate sia stato un poco di vanità: parlo di quelle di Amore: non di meno non vi affermo nulla per hora⁷³.

E qualche giorno dopo tornava a rincarare la dose, consigliando all'amico una soluzione di compromesso per volgere le cose a loro favore:

⁷⁰ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 24.11.1548 *ivi*, n. 362, pp. 532-533: 532 e BAV, ms. Vat. Lat. 14837, c. 206r-v: 206r.

⁷¹ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 01.12.1548 *ivi*, cc. 207r-208v: 207r-v e MORONI 1986, n. 363, pp. 533-534: 533. Si veda anche la successiva, sempre al Casa, del 15 dicembre nella quale il Gualteruzzi prometteva di seguire in tutto il «giudicio» del nunzio (*ivi*, n. 365, pp. 535-536: 535, originale in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 210r-211v: 210r).

⁷² Pietro Bembo conobbe Lucrezia Borgia in occasione del soggiorno ferrarese presso l'amico Ercole Strozzi, fra l'ottobre del 1502 e la fine del 1503, quando la morte del fratello Carlo lo richiamò improvvisamente a Venezia. Fu dunque un amore breve ma purtuttavia di grande intensità e passione, come ci dimostra lo splendido epistolario intercorso fra i due (oggi riedito, con ampia introduzione e commento, in BEMBO-BORGIA 1989). Sulla vicenda legata alla Borgia vd. in ultimo le suggestive pagine di FAINI 2016, pp. 79-92.

⁷³ G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 22.12.1548 in MORONI 1986, n. 366, pp. 536-537: 537.

Io non posso dir se non che le lettere amorose siano per far dir molte novelle alla brigata, acconcia a dir male anco del bene. Però se si potesse trovar qualche forma che paresse che altri che noi le stampassimo, forse saria meglio⁷⁴.

Il Gualteruzzi si rimise quindi alla decisione del nunzio confidando che, «dovendosi stampare ogni cosa a Venetia», i due Querini avrebbero saputo «guidar la barca» e farla arrivare felicemente in porto⁷⁵.

L'interesse del fanese si concentrò di lì in poi sul destino editoriale dell'*Historia veneta* e il *corpus* epistolare bembiano fu stampato, come abbiamo visto, solo qualche anno dopo a Venezia. La domanda dalla quale eravamo quindi partiti, e cioè quanto realmente fosse pesata l'incidenza dell'esecutore testamentario nella realizzazione del progetto editoriale delle *Lettere*, trova una risposta, sia pure parziale, nello scambio epistolare con il Della Casa. Da un lato abbiamo visto il solerte Gualteruzzi intervenire a più riprese sul materiale da predisporre per la stampa, richiedendo ad esempio al nunzio lettere scrittegli da Bembo così da poterle inserire nel primo volume Dorico; dall'altro è però sufficiente un'affermazione come quella nella lettera del 1° dicembre («[...] et pure posso con verità affermare che in nessuna [*stampa*] ho seguito il mio senso, et forse che, se io l'havessi seguito in tutto, che ci sarebbe meno da dire»)⁷⁶ a mitigare, almeno in parte, la reale portata del suo intervento nell'edizione delle opere dell'amatissimo padrone.

L'incidenza del fanese nel processo di stampa degli scritti bembiani fu peraltro ribadita anche da alcuni biografi di Bembo, fra i quali spiccano due personaggi che furono in stretti rapporti di amicizia con il letterato: Ludovico Beccadelli, redigendo la sua *Vita del Cardinale Pietro Bembo*, annotava infatti che

Messer Carlo Gualteruzzi a Roma raccolse le scritture di Sua Signoria Reverendissima, siccome havea ordinato, et le fece dare alle stampe provedendo ad un tempo alla memoria di quel virtuoso Signore, et all'utile de' studiosi, che delle cose sue si delectano, de' quali ogni giorno il numero si fa più grande⁷⁷.

Allo stesso modo il Sansovino, nella vita premessa all'edizione delle lettere di Bembo nel 1562, ricordava come alla sua morte il cardinale lasciò varie opere fra cui

molte lettere volgari piene di vaghezza quantunque giudicate da molti troppo eleganti, le quali furono poi ridotte da messer Carlo Gualteruzzi da Fanno [*sic*] in quattro volumi⁷⁸.

Un particolare che balza all'occhio analizzando i libri di lettere bembiani apparsi a stampa dopo la sua morte è sicuramente la totale assenza di ogni lettera indirizzata a Carlo Gualteruzzi. La questione, già posta a suo tempo da Travi e rimasta sostanzialmente

⁷⁴ G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 29.12.1548 *ivi*, n. 368, p. 538.

⁷⁵ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 05.01.1549 *ivi*, n. 371, pp. 541-542 e BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 215r-216v: 215r. Su quest'ultimo scambio di missive si sofferma anche SAVORGNAN-BEMBO 1950, pp. XXVI-XXVIII (la *Prefazione* di Dionisotti al carteggio con la Savorgnan è ora riedita in DIONISOTTI 2002, pp. 5-21: 16-17).

⁷⁶ Vd. n. 70.

⁷⁷ MORANDI 1799, pp. 249-250.

⁷⁸ BEMBO 1562, c. +iiv.

irrisolta⁷⁹, non è di poco conto se si pensa che, almeno in un certo momento della sua vita, il fanese meditò realmente di stampare un volume delle sole lettere indirizzategli da Bembo. Nell'aprile del 1547 infatti il Gualteruzzi, che si trovava alle prese con l'edizione delle opere del cardinale ed era già in rotta con Girolamo Querini per questioni legate alla stampa, si ritrovò a brigare anche con Torquato Bembo, giunto a Roma ai primi di febbraio per occuparsi assieme agli esecutori della «povera eredità» lasciata dal padre⁸⁰. I rapporti con l'erede, con cui Gualteruzzi aveva già familiarizzato nel corso del servizio presso il Bembo, furono ad ogni modo da subito tesi a causa principalmente della «non buona natura» del giovane e della «imbecillità sua, atta più a lasciarsi ingannare che a servire»⁸¹. Le cose peggiorarono quando il Querini, per fare uno sgarbo al fanese, favorì l'amicizia fra Torquato e Giorgio Palleano, familiare del defunto cardinale e, a quanto risulta dai documenti, in pessimi rapporti con il Gualteruzzi⁸²; ne seguì un episodio increscioso, che in tali termini il fanese descriveva in una lunga e concitata lettera al Della Casa:

Or oda Vostra Signoria Reverendissima questo tratto di messer Torquato: egli si è partito di casa mia contra la volontà di questi Reverendissimi Signori Protettori⁸³ et si è ridotto alla casa di Vostra Signoria Reverendissima⁸⁴, dove ha a tutto pasto per consiglieri suoi l'Anselmi [*Antonio Anselmi*], il Palleano et Augusto Cocciano, miei capitalissimi nimici et antichi, benché il primo non si sia scoperto se non dopo la morte del Cardinale. Che buon consigli si può pensare che siano questi, essendo tutti uniti ad incitarlo contro di me *per fas et nephas*, di sorte che pare che 'l figliuolo del Cardinale non sia

⁷⁹ Cfr. TRAVI 1972(a), p. 650 e TRAVI 1972, p. 296, a proposito delle missive a Gualteruzzi raccolte in BAV, ms. Ott. Lat. 1717: «Non sappiamo se qui è individuabile una precisa scelta del Bembo che, considerando i suoi rapporti con il proprio segretario come un fatto privato, cioè più di natura pratica che letteraria, escludeva di conseguenza tali lettere dal numero delle altre indirizzate a personaggi più altolocati, o comunque non le riteneva degne di apparire nella stampa di un epistolario esemplare»; vd. anche *ivi*, p. 308: «Rimane tuttavia il dubbio se l'esclusione delle lettere inviate al Gualteruzzi sia o no da far risalire all'editore stesso».

⁸⁰ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 05.02.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 25r-26v: 25r e MORONI 1986, n. 212, pp. 338-340: 338-339.

⁸¹ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 12.02.1547 *ivi*, n. 213, pp. 340-341: 340 e BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 27r-28v: 27r. Per alcune prime informazioni su Torquato cfr. RONCHI 1923-1924, pp. 285-329, in part. p. 297 e nota 4; sulle vicende relative alla sua istruzione, vero e proprio cruccio per il padre Pietro, vd. DANZI 2005, in part. pp. 48-53.

⁸² C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 19.03.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 37r-38v: 37r (MORONI 1986, n. 219, pp. 349-350: 349): «Quanto a mostrar di saper niente di questo fatto, me ne rimetto alla prudentia et giudizio di Vostra Signoria Reverendissima; ben la priego ad esser contenta farli fede, che io sono povero, ma (dirò così con lei) huomo da bene, et non come egli può havere inteso da Giorgio Palleano col quale, per farmi dispiacere, et non per amistà che habbia con lui, ha pratichato et fatto ancho praticar messer Torquato. Io non l'ho visto, ma mi è stato riferito». I rapporti fra il Palleano e il Gualteruzzi non dovettero essere sempre negativi (come sostenuto invece *ivi*, p. 349, n.1): era stato proprio quest'ultimo, infatti, a far entrare lo spagnolo ai servigi del Bembo (cfr. P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 12 e 23 luglio 1535 in *LB III*, risp. n. 1698, pp. 599-600: 599 e n. 1705, pp. 605-606: 606). Sul Palleano e sulla sua appartenenza alla *familia* bembiana vd. *infra*, par. 5 mentre per l'episodio in questione cfr. anche MORONI 1984, pp. 22-23.

⁸³ Jacopo Sadoletto e Reginald Pole, nominati assieme al cardinale Alessandro Farnese protettori del testamento bembiano (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 19.03.1547 e 12.11.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, risp. cc. 37r-38v: 37r e 100r-101v: 100r e MORONI 1986, pp. 349 e 425). Il Farnese è definito «protettore» dei lasciti bembiani anche in una lettera scrittagli da Torquato Bembo da Padova il 22 novembre 1585 (RONCHINI 1853, pp. 64-65: 65).

⁸⁴ La dimora in questione è palazzo Baldassini in via delle Coppelle a Roma, che il Della Casa aveva lasciato a Bembo partendo per Venezia e dove il cardinale trascorse gli ultimi anni della sua vita, morendovi il 18 gennaio del '47; si veda al riguardo P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 03.08.1544 in *LB IV*, n. 2444, p. 505 e G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 20.09.1544 in BAV, ms. Chig. L VIII 303, cc. 7r-10v: 7r e MORONI 1986, n. 11, pp. 19-22: 20. Cfr. anche BERRA 2013, pp. 558-559.

venuto a Roma ad altro fine se non per ingiuriare et oltraggiare il miglior servitor, che così mi pare poter dire, che havesse quella bona memoria⁸⁵.

Gualteruzzi proseguiva riferendo di essere stato informato, per vie traverse, che Carlo Bembo nipote del Cardinale si trovava a Venezia e, poiché nutriva «un male animo» contro di lui, meditava di rivalersi sul figlio del fanese Orazio, anch'egli in laguna per curare la propria istruzione⁸⁶. A conclusione di tutto questo, Gualteruzzi non poteva che invitare il mondo a specchiarsi in tale «esempio d'ingratitude» e a non riporre fiducia alcuna nelle fallaci «speranze terrene»; quanto a lui, avrebbe provveduto personalmente a difendersi dalle calunnie e dalle malvagità che lo circondavano senza lasciargli tregua:

Io mi ho posto in cuore che la prima opera che si habbia a stampare di quella honoratissima memoria siano le lettere di Sua Reverendissima Signoria scritte a me in XIX anni, accioché la buona gente alla quale vorrò che siano intitolate, possa ad un hora far giudicio della fedele et lunga et sicura servitù mia verso quel dolcissimo et singolarissimo Signor, mentre ella è anchor fresca nella memoria del mondo, et oltre di ciò della molta perfidia et ingratitude del suo così fatto herede et successore⁸⁷.

Il volume di lettere scritte dal Bembo al suo fidato procuratore «in XIX anni» di onorata servitù (dato che, ripetuto qualche passo avanti nella missiva, permette di datare al 1528 l'entrata a servizio del Gualteruzzi presso il veneziano)⁸⁸ non fu ovviamente mai realizzato. Placatis gli animi dei contendenti (Querini e Torquato, con il quale il fanese si riappacificò ben presto)⁸⁹ e ripresi i lavori nel cantiere editoriale bembiano, Gualteruzzi dovette ben presto abbandonare la ventilata stampa delle lettere ricevute dal cardinale e, anzi, optare per una drastica eliminazione di ogni testimonianza epistolare a lui indirizzata. Ragioni forse personali condussero il fanese a questa scelta: il desiderio di mantenere privata una corrispondenza che toccava soprattutto argomenti di carattere economico o personale – le «innumerevoli lettere di affari privati» di cui parlava Dionisotti⁹⁰ – e il legame di tali missive con la più stretta e a tratti cruda quotidianità dell'esistenza bembiana, convinsero forse il Gualteruzzi a sottrarle alla scena pubblica, relegandole nell'oblio delle carte manoscritte dalle

⁸⁵ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 09.04.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 45r-48v: 45r-v (MORONI 1986, n. 225, pp. 359-363: 360).

⁸⁶ Su Orazio Gualteruzzi vd. il cap. I.3. Carlo Bembo era figlio del fratellastro di Pietro, Bartolomeo; nonostante la premurosa attenzione che lo zio riversò sul nipote, quest'ultimo nel luglio 1530 si rese colpevole di un tentativo di avvelenamento ai suoi danni e per il quale Bembo fu vicino a rischiare la vita. La vicenda è narrata in alcune missive del veneziano ed è ripercorsa più nel dettaglio da RIGHI 2000; cfr. anche CIAN 1885, pp. 169-172, DIONISOTTI 1966, p. 144 e in ultimo FAINI 2016, pp. 166-167, mentre per alcune informazioni su Carlo vd. anche PUPPI 1969, partic. p. 60, n. 64 e RONCONI 2013, pp. 32-33.

⁸⁷ Lettera cit. a n. 85, cc. 46v-47r.

⁸⁸ «Et veramente se io hebbi giamai in tempo alcuno bisogno di pacientare, io l'ho hora con questa benedetta heredità et con la coda, dirò così, di una servitù di 19 anni, lo quale mi si rende tanto dura et acerba in questo fine, quanto l'ho provata dolce nel principio et nel mezzo» (ivi, c. 45r). La prima lettera nota del Bembo al Gualteruzzi risale appunto al dicembre 1528 (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 02.12.1528 in *LB II*, n. 916, p. 550).

⁸⁹ Se ancora il 23 aprile Gualteruzzi si lamentava con il nunzio per la «malissima natura» di quel giovane «pessimamente consigliato» (BAV, ms. Vat. Lat. 14837, c. 51v; MORONI 1986, p. 367), già a fine maggio gli animi si erano ormai calmati, anche mediante l'intervento del Sadoletto e del Pole; cfr. C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 21.05.1547 e 02.07.1547 in MORONI 1986, risp. n. 233, pp. 375-376: 375 e n. 243, pp. 389-391: 390).

⁹⁰ Vd. *supra*, n. 14.

quali sarebbero riemerse solo molti secoli dopo⁹¹. In questo solco si collocano le parole timorose del Beccadelli al fanese, al quale chiedeva, a pochi anni di distanza dalla stampa Scotto (e in previsione, forse, di una nuova edizione di lettere bembiane), di operare una drastica selezione nel materiale da mandare sotto i torchi:

Messer Lelio [*Lelio Gualteruzzi*] mi dice che tra il magnifico Quirino et voi sono per uscire in stampa molte lettere del Reverendissimo Bembo gloriosa memoria. Di gratia avertite ch'ogni minutia non si stampi, ma qualche cosa grave et degna di quel nome. Ho letto le già stampate, che se a me stesse, ve ne sono molte che non vi sariano; parlo con voi come meco medesimo, né mi pare poter essere inetto⁹².

2. Il carteggio Bembo-Gualteruzzi: i codici e le stampe.

Se la tradizione a stampa cinquecentesca delle lettere di Bembo a Gualteruzzi è praticamente inesistente, molto diversa è la situazione a livello manoscritto. Fra le 157 fonti manoscritte censite da Ernesto Travi nell'apprestare l'edizione dell'epistolario bembiano⁹³, vi sono alcuni codici particolarmente significativi per la ricostruzione della corrispondenza con il Gualteruzzi. Prima di procedere a una loro puntuale rassegna, si rendono necessarie alcune considerazioni relative all'edizione moderna dell'epistolario bembiano e di cui si è in parte fatto già cenno nelle pagine precedenti⁹⁴. Il lavoro dell'editore del *corpus* epistolare, pur meritorio per l'ingente mole di documentazione affrontata e ormai punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi del Rinascimento, è viziato da alcune mende e imprecisioni che riguardano sia la *facies* testuale che i dati di più stretta pertinenza documentaria (datazione cronotopica, identificazione del mittente e/o del destinatario, indicazione delle fonti di riferimento di volta in volta utilizzate etc.). Il problema è stato sollevato da più parti, soprattutto in tempi recenti⁹⁵, e ha aperto la strada a una rinnovata attenzione all'epistolario bembiano e alla natura stessa dei testi ivi contenuti. Se per gli studiosi di letteratura risulta prioritario conservare la volontà d'autore, ripristinando perciò la divisione in libri attuata nelle cinquecentine e la dimensione letteraria del progetto originale⁹⁶, ai fini di una ricostruzione storico-letteraria conta soprattutto la natura documentaria di tali testi e, conseguentemente, un ordinamento cronologico (quale quello attuato da Travi) si rivela scelta

⁹¹ Si vedano in proposito anche le riflessioni di ZANATO 2006, p. 432: «Naturalmente non tutte le lettere scritte da Bembo nella sua lunga vita entrarono a far parte del suo epistolario “ufficiale”, ma solo quelle ritenute idonee a lasciare un'alta immagine di sé, sia come ciceroniano raccoglitore di *Familiares*, sia come personaggio al centro di una vastissima trama di interessi soprattutto culturali e al più alto livello sociale; *quanto è troppo implicato nelle beghe quotidiane e private, o si presenta in forma corriva perché legato al contingente e all'occasionale, non ha spazio nel monumento postumo innalzato a se stesso da Bembo con l'epistolario*».

⁹² L. Beccadelli da Ragusa a C. Gualteruzzi, 23.08.1558 in BPP, ms. Pal. 1010, c. 252r. Su questa missiva vd. anche FRAGNITO 1978, pp. 41-42, n. 21.

⁹³ Cfr. *LB I*, pp. XI-XXVII.

⁹⁴ Vd. *supra*, n. 18.

⁹⁵ Si vedano in particolare MINUTELLI 2006, partic. pp. 226-228; BERRA 2008; BERRA 2015 e BERRA 2016(a), partic. pp. 28-34.

⁹⁶ ZANATO 2006, pp. 432-433 e BERRA 2016, pp. 18-19.

funzionale a tale scopo⁹⁷. Sotto questo aspetto, ad ogni modo, l'edizione moderna dell'epistolario bembiano non risulta impeccabile e anzi incorre di frequente in mende e imprecisioni non sempre immediatamente individuabili o comunque di facile risoluzione: uno dei problemi maggiori – soprattutto per un epistolario con disposizione cronologica dei testi – è quello relativo agli errori di datazione, che obbligano lo studioso a un continuo riscontro sugli originali e, ove questo non si renda possibile, a ripristinare *ope ingenii* la corretta datazione mediante elementi interni al testo.

Vi è poi la questione non secondaria degli apparati critici, con frequenti sviste o imprecisioni che, nell'impossibilità di riscontrare il testo sui codici, impediscono al lettore di ricostruire la lettera nelle sue diverse fasi (minuta, copia, missiva effettivamente spedita o testo approntato per le stampe). E anche lì dove non sussistono errori, c'è comunque da riflettere sulla scelta, nodale per questo e altri epistolari del Cinquecento (ma non solo), di cosa mettere a testo quando si pubblica la corrispondenza di un uomo o donna di lettere: Travi, pur optando per una successione cronologica delle lettere e dando quindi la precedenza, si direbbe, al loro valore di documento storico di un'età e di una vita, sceglie di mettere a testo quella che reputa l'ultima lezione d'autore così come è testimoniata dai codici predisposti per la stampa (da lui individuati, per le lettere volgari, nel ms. N 335 dell'Ambrosiana, dal Fondo Borghese I 175 dell'Archivio Segreto Vaticano e dal Boncompagni E 1 della Biblioteca Vaticana)⁹⁸.

Ciò che viene quindi a essere relegato nell'apparato (in una posizione, anche graficamente, di minore evidenza) è tutto ciò che appartiene a fasi differenti della stesura: correzioni successive, rimaneggiamenti, brani o passi della missiva effettivamente spedita i quali, se assenti nella corrispettiva versione predisposta per la stampa, non vengono ovviamente inclusi nel testo ma indicati in apparato, rischiando di essere letti corrvamente o perfino ignorati. Un piccolo esempio sarà utile per chiarire ciò di cui si sta parlando.

La lettera numero 1816 del IV volume dell'epistolario fu scritta da Bembo al vescovo di Fano Cosimo Gheri il 7 gennaio 1537⁹⁹; il giovane vescovo era giunto da pochi mesi nella città marchigiana accompagnato da Beccadelli e da Giovanni Agostino Fanti, e si apprestava ad esercitarvi i propri doveri di vescovo residente¹⁰⁰. A Padova aveva lasciato a malincuore amici cari come il Bembo e Goro, il giovane figlio del Gualteruzzi della cui educazione si era per qualche tempo occupato. Il letterato veneziano, nello scrivere all'amico lontano, si felicitava per il suo arrivo sano e salvo a Fano e accennava a una questione riguardante i propri *Brevi*, editi nel luglio dell'anno precedente e fin da subito oggetto di polemiche e

⁹⁷ Inizialmente si erano poste a Travi due opzioni di edizione del *corpus* epistolare bembiano e cioè «la pubblicazione puramente cronologica, cioè meccanicamente temporale, anche se poco rispettosa della volontà del Bembo; o l'edizione critica dell'epistolario, così come egli l'ha voluto ed il Gualteruzzi l'ha stampato, seguita da tutte le altre lettere intercalate da precisi richiami a quelle conservate nell'epistolario, così che la cronologia venga ogni volta esplicitamente salvaguardata» (TRAVI 1972, pp. 308-309; TRAVI 1972(a), p. 662). La seconda opzione, anche sulla scorta delle riflessioni di MARTI 1961, parve all'editore quella preferibile; nel corso degli anni di lavoro egli mutò però opinione e, reputando che la strutturazione originaria dell'edizione non fosse stata decisa dall'autore ma fosse oggetto di rimaneggiamenti postumi, decise di optare per l'ordinamento cronologico delle missive (cfr. anche POZZI 1990, pp. 139-141 e BERRA 2016(a), pp. 18-19).

⁹⁸ TRAVI 1972, p. 293 e pp. 299-301, 304-305; sulla questione vd. in ultimo BERRA 2016(a), partic. pp. 19 sgg.

⁹⁹ *LB IV*, n. 1816, pp. 11-12.

¹⁰⁰ Sull'arrivo di Cosimo Gheri a Fano vd. la lettera scrittagli da Gualteruzzi il 09.11.1536 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 94r-95v: 94r e anche BARTOCETTI 1926, pp. 170-171.

critiche¹⁰¹. Chiudeva infine mandandogli i saluti dei figli Torquato e Elena e informandolo dei progressi compiuti con l'*Historia veneta*, che andava «crescendo» di giorno in giorno; l'ultima informazione che forniva al Gheri riguardava nello specifico Goro Gualteruzzi, il quale studiava con Cola Bruno che «gli legge con molta diligenza una lezione ogni dì, oltre a quelle che egli ode da m. Lazzaro» e cioè Lazzaro Bonamico, professore all'università di Padova di greco e latino.¹⁰²

La lettera è tramandata da 4 testimoni, due manoscritti e due stampe: BPP, ms. Pal. 1019/10, cc. 43r-44v¹⁰³; ASV, ms. Fondo Borghese I 175, cc. 488r-489r; BEMBO 1548 I, pp. 307-308¹⁰⁴ e MORANDI 1799, pp. 264-266 (il quale la trae dal codice palatino). La lettera è esemplata dal manoscritto vaticano e, stando almeno a quanto riportato a testo, presenta la sola datazione cronica (7 gennaio 1537). Il luogo di partenza, Padova, è però ripristinabile sulla base del raffronto con il codice palatino e con la stampa Dorico, che lo riportano entrambi senza che ciò però venga segnalato nell'apparato critico¹⁰⁵. Quest'ultimo riporta inoltre un brano assente nella versione messa a testo ma che pure è presente nella stesura originaria del codice Borghese, dal quale viene poi evidentemente cassato¹⁰⁶; la stessa porzione testuale è presente nel testo di Pal. 1019/10¹⁰⁷, che rappresenta a tutti gli effetti la lettera effettivamente spedita (come indicano l'autografia bembiana, le pieghe della carta e le tracce del sigillo di ceralacca sulla busta). Il brano segue la descrizione degli studi di Goro presso Cola Bruno e il Bonamico e include una constatazione di Bembo sugli scarsi progressi del giovane, che non fa «quel profitto che dovrebbe e che si desidera, né mi fido di poterne trarre quello onore che io sommamente vorrei, per l'amore che al suo buon padre porto»¹⁰⁸. Il passo, presente nella versione originaria della lettera e nella *scriptura prior* del testo fornito dal ms. Borghese (portatore, secondo la ricostruzione di Travi, della versione definitiva per la stampa e dal quale viene infatti espunto) è definitivamente eliminato nell'edizione Dorico, la quale ci fornisce il pacifico ritratto di uno studente diligente e desideroso di apprendere alla scuola padovana del Bembo e dei suoi amici. La notazione del veneziano dovette quindi risultare stonata e forse eccessivamente impietosa nei confronti del figlio del caro amico e procuratore fanese; se la sua scomparsa sia da attribuire a un desiderio dello stesso Bembo o all'intervento successivo di Gualteruzzi sul testo da mandare alle stampe, resta questione

¹⁰¹ Cfr. la bibliografia a n. 20; la critica in questione proveniva da Innocenzo Cibo ed era già stata comunicata al Bembo da Francesco Maria Molza a Roma («Rendo grazie a V. S. della contezza che mi date della doglianza fatta da Mons.^r Cibo con voi, che nella epistola, scritta da me a Papa Paulo [*Paolo III*] sopra le edizion delli miei Brievi scritti a' tempo di Leone [*Leone X*], io preposto abbia, nelle lettere a Leone esso Paulo»; *LB IV*, p. 11).

¹⁰² *Ivi*, p. 12. Sul Bonamico vd. in partic. AVESANI 1969 e PIOVAN 1988 per gli anni in questione.

¹⁰³ L'indicazione delle carte, imprecisa nell'edizione moderna, è corretta sulla base del riscontro con il manoscritto (numerato modernamente a matita, in basso a destra).

¹⁰⁴ Travi riporta la sigla S (*Epistularum familiarum libri VI*, Venezia, Scotto, 1552) invece di D, che corrisponde all'edizione Dorico ove la lettera effettivamente si trova.

¹⁰⁵ Allo stesso modo, merita segnalare che la stampa Dorico riporta come data il 6 gennaio 1538; l'anno è ad ogni modo un evidente refuso poiché il Gheri morì a Fano il 24 settembre 1537 (GIUSTI 1999, p. 648).

¹⁰⁶ Non è stato possibile riscontrare personalmente il testo sul ms. Borghese I 175 e ci si affida perciò a quanto indicato in apparato da Travi, che fa seguire una (a) alla sigla del testimone quando vuole indicare una «stesura originaria di quel testo prima della correzione» (*LB I*, p. LXVII).

¹⁰⁷ BPP, ms. Pal. 1019/10, c. 43v.

¹⁰⁸ Cito per comodità del lettore da *LB IV*, p. 12, apparato critico.

aperta¹⁰⁹. Ciò che rimane è però l'intervento sul testo originale, in direzione di una mitigazione dei toni di quella che sarebbe poi stata la versione letta pubblicamente; e questo dato, estratto dall'apparato critico e più attentamente analizzato, ci riporta nuovamente alla *querelle* sulla reale portata dell'intervento gualteruzziano nella stampa postuma delle lettere di Pietro Bembo, fornendo ulteriori elementi e spunti d'analisi.

In attesa di uno studio specifico che si occupi della revisione dell'edizione moderna dell'epistolario bembiano¹¹⁰, conviene perciò attenersi al principio che «quando una lettera risultasse essenziale per delicate questioni cronologiche o contenutistiche, la verifica sui manoscritti sarà necessaria»¹¹¹ e seguire le utili precisazioni fornite da Marzia Minutelli e soprattutto da Claudia Berra nei contributi già citati.

Tornando ora ai codici che interessano la corrispondenza Bembo-Gualteruzzi, si procede a una rapida rassegna del patrimonio documentario attualmente a disposizione dello studioso (a ciascun codice si fa seguire la sigla adottata da Travi); seguono poi alcune puntualizzazioni rispetto a quanto edito nella moderna edizione:

ASV, Fondo Borghese I 175 [RVSb¹]¹¹²: codice del XVI secolo, raccoglie 665 lettere che vanno dal giugno 1499 al settembre 1546; si tratta di lettere in copia (forse di Cola Bruno) con correzioni di mano del Bembo ed è uno dei codici predisposti dall'autore per la stampa del proprio epistolario. Al suo interno vi sono 36 lettere di Bembo a Carlo Gualteruzzi, dal 21 gennaio 1529 al 1° febbraio 1538 (*LB III*, n. 924, pp. 10-11; *LB IV*, n. 1915, p. 101).

BAV, ms. Ott. Lat. 1717 [RVo]¹¹³: codice del XVI secolo, raccoglie 104 lettere di Pietro Bembo a Gualteruzzi, che coprono un arco cronologico che va dal 1528 al 1534 (la prima lettera datata è del 2 dicembre 1528 (*LB II*, n. 916), l'ultima è del 21 settembre 1534 (*LB III*, n. 1612)).

- *LB III*, n. **1102**, p. 145: la lettera, testimoniata dal solo RVo, non va annoverata nel computo totale poiché si tratta del poscritto della lettera n. 1110, pp. 151-152, anch'essa nel solo RVo (Travi riporta peraltro in conclusione il medesimo testo). La soprascritta (p. 145, n. 1102: «Al mio onoratissimo M. Carlo da Fano, scrittore della penitencia | In Roma»; seguono il testo di RVo) si trova a c. 25v, dove compare anche l'indicazione della data: «MDXXX | Giugno alli X»; la c. 25v è quindi la busta della lettera num. 1104, datata appunto 10.06.1530 (e che infatti in RVo, c. 20r-v, non è

¹⁰⁹ Non avendo potuto consultare per ora il codice vaticano, non mi è possibile definire più precisamente chi sia stato a eliminare il passo in questione dal testo; stando però a quanto segnalato da Ernesto Travi, il Borghese presenta «correzioni di mano del Bembo» (cfr. TRAVI 1972, pp. 293-304-305; *LB I*, pp. XIX e XXXVIII-XL).

¹¹⁰ Tale studio è oggetto della tesi di dottorato del dott. Francesco Amendola, condotta presso l'Università degli studi di Siena sotto la direzione del prof. Stefano Carrai.

¹¹¹ Cfr. BERRA 2012, p. 50.

¹¹² Sul codice vd. TRAVI 1972, pp. 293 e 304-305; *LB I*, pp. XIX-XXI; BEMBO 2008, II, pp. 544-545; DANZI 2009, p. 49.

¹¹³ Sul codice cfr. TRAVI 1972, pp. 292 e 295-296, *LB I*, p. XXIII, DIONISOTTI 2002(b), *passim* e DANZI 2009, p. 49.

unita a nessuna carta facente funzione di busta e non reca indicazione del destinatario).

- *LB III*, n. **1299**, p. 292: l'unico testimone della missiva è RVo, ove manca l'indicazione del destinatario. Travi lo identifica con Vittore Soranzo sulla scorta della missiva n. 1301 al medesimo¹¹⁴, alla quale è accomunata per ragioni contenutistiche. Nella 1299 infatti Bembo manda al destinatario due sonetti per Vittoria Colonna «de' quali non è ancor rasciutto l'inchiostro, e stimo che io gli muterò in più d'un luogo; né ancora gli ho dati a persona». Nella missiva 1301 diretta sicuramente al Soranzo, Bembo gli manda «due sonetti fatti alla Marchesa di Pescara» e raccomanda di non mostrarli a nessuno poiché crede di «doverli mutare in alcun luogo». Ad ogni modo, in entrambe le lettere si parla di un primo invio dei sonetti, facendo quindi sospettare che i destinatari siano due diverse persone. Nel manoscritto ottoboniano la missiva è seguita da un'altra lettera e poi da due carte con funzione di busta, entrambe indirizzate a Carlo Gualteruzzi; che sia Gualteruzzi il reale destinatario della lettera è dato che trova conferma nella lettera n. 1314 del 22 dicembre¹¹⁵, nella quale Bembo rimandava al fanese «i due sonetti alla Marchesa di Pescara in due parole mutati», facendo quindi intuire un primo invio che corrisponde a quello della lettera n. 1299. Già Dionisotti identificava peraltro nel Gualteruzzi il reale destinatario della lettera, «solerte e fedelissimo faccendiere della Corte di Roma» e mediatore di una «corrispondenza indiretta» fra il Bembo e la Colonna¹¹⁶.

BAV, ms. Barb. Lat. 5693 [RVbl⁶]¹¹⁷: raccoglie 126 lettere originali di Pietro Bembo a Carlo Gualteruzzi, scritte dal 23 ottobre 1534 al maggio-giugno 1546 (rispett. *LB III*, n. 1622, pp. 536-537 e *LB IV*, n. 2441, p. 503).

- *LB III*, n. **1622**, pp. 536-537: la lettera è trasmessa anche dal ms. BAV, Chig. L VIII 304, dal quale la esempla Travi, e porta la data del 23 ottobre invece che 24; entrambe le lettere sono originali autografi effettivamente spediti (presentano la busta con i consueti segni di piegatura e tracce del sigillo di ceralacca) ma presentano due redazioni differenti del medesimo testo. Nella missiva il Bembo spiegava all'amico di aver consegnato due giorni prima una lettera per Paolo III a Bernardino Maffei, diretto a Roma per assumervi l'incarico di cameriere papale. Avendo cambiato alcuni passi dell'epistola al pontefice, manda la nuova versione in allegato e chiede al fanese di consegnarla al Maffei e rispedirgli poi la precedente. Nel testo trasmesso dal barberiniano e scritto al Gualteruzzi il giorno successivo vi sono alcune varianti fra cui l'aggiunta di un poscritto, nel quale Bembo informa il destinatario di aver allegato un'altra versione ancora diversa della lettera al pontefice da consegnarli al posto di

¹¹⁴ P. Bembo da Padova a V. Soranzo a Venezia, 08.11.1531 in *LB III*, n. 1301, p. 293.

¹¹⁵ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 22.12.1531 in *LB III*, n. 1314, p. 301.

¹¹⁶ Cfr. DIONISOTTI 2002(b), p. 123. Anche per Toscano appare «poco plausibile l'ipotesi che il Bembo mandasse gli stessi sonetti alla stessa persona [Vittore Soranzo] nel giro di due giorni appena» (cfr. al riguardo COLONNA 1998, p. 20, n. 49).

¹¹⁷ Sul codice vd. TRAVI 1972, pp. 292 e 295; TRAVI 1972(a), p. 650; FERRAJOLI 1984, pp. 248-249; *LB I*, p. XXII e XXIX-XXX; KRISTELLER 1963-1997, II, p. 455; DANZI 2009, p. 49.

quella spedita il giorno prima (il testo del ms. Barb. Lat. 5693 si legge nell'apparato critico di *LB III*, n. 1622, p. 537).

- *LB III*, n. **1688**, pp. 591-592: da correggere la sigla indicata da Travi (non RVSb⁶ – peraltro inesistente – ma RVbl⁶ dove la lettera correttamente si trova). La missiva è testimoniata dal solo RVSb⁶ e non presenta né datazione cronica e topica né busta; l'indirizzo riportato da Travi (p. 591) si trova alla c. 237v e pertiene alla lettera n. 2441 (vd. *infra*). Nella missiva Bembo, fra le altre cose, accenna a un beneficio rinunciato da Vittore Soranzo a Torquato Bembo; manda quindi al Gualteruzzi una procura del Soranzo «da rinunciare a Torquato il beneficio suo, che hanno molti anni tenuto ad affitto i frati di Santa Iustina» e chiede che l'ufficio venga fatto con il regresso affinché, nell'eventualità della morte di Torquato, il beneficio non vada perduto ma possa tornare al Soranzo. La procura in questione potrebbe essere quella del 18 gennaio 1537 con la quale quest'ultimo dava mandato a Gualteruzzi e Flaminio Tomarozzo di rinunciare, a suo nome, alla chiesa di San Paterniano a Brenta dell'Abbà in favore di Torquato Bembo¹¹⁸; in tal caso la missiva andrebbe collocata nel gennaio del 1537, successiva quindi alla procura per Torquato.
- *LB III*, n. **1752**, p. 645: il documento è testimoniato dal solo RVbl⁶, c. 239r (si corregge Travi, che indica 139); nel ms. segue la lettera num. 1688, c. 238r (vd. *supra*) ma non riporta l'indicazione del destinatario segnalata da Travi («A M. Carlo Gualteruzzi», p. 645). Più che un'autonoma unità epistolare sembrerebbe trattarsi di un poscritto, dato avvalorato anche dall'augurio in chiusura al destinatario, «Di nuovo state sano», che ne richiama uno simile già scritto in precedenza.
- *LB IV*, n. **2381**, p. 454: il testo è trasmesso dal solo codice barberiniano e non reca né data né luogo di invio. L'editore indica come destinatario il cardinale Alessandro Farnese; tuttavia, l'esame del manoscritto ha permesso di identificarlo nel Gualteruzzi (come indicato sul *verso* della carta: «Al Mag^{co} M. Carlo Gualteruzzi»). La missiva è autografa solo nella seconda parte, separata anche graficamente dalla prima sezione mediante uno spazio bianco. Si può quindi supporre che la prima parte consista nella missiva indirizzata al camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, che il Bembo riporta al Gualteruzzi per fargliela leggere, mentre la seconda corrisponda alla lettera vera e propria al fanese (come farebbe pensare anche *l'incipit*: «Vedete quanto io scrivo in risposta al R.mo Camerlengo»).
- *LB IV*, n. **2441**, p. 503: la missiva è trasmessa dall'unico testimone barberiniano (in Travi è assente la carta, che è la 237); si tratta di un originale autografo senza datazione cronica e topica, ma databile per motivi contenutistici al maggio-giugno 1546. Si parla infatti dell'arrivo a Venezia del giovane figlio di Gualteruzzi, Orazio, che vi andava per studiare sotto la guida del celebre maestro bresciano Giovit

¹¹⁸ Il documento è segnalato in PIOVAN 2012, pp. 184-185 e n. 40; su San Paterniano vd. anche la lettera di Bembo da Venezia al Gualteruzzi a Roma del 03.04.1537 (*LB IV*, n. 1834, pp. 28-30: 29-30).

Ravizza; il giovane era stato subito alloggiato a Venezia e affidato alle cure di una coppia che si occupava anche dei figli del cavaliere Giovan Girolamo Albani¹¹⁹. Agli inizi del 1546 Bembo si adoperò alacrememente per procurare un maestro a Orazio, poiché suo padre non riusciva a trovarne uno adeguato (cfr. lettere a Girolamo Querini e Giovan Battista Ramusio del 27 febbraio e 13 marzo 1546, risp. in *LB IV*, n. 2517, pp. 555-556: 556 e n. 2518, pp. 556-557)¹²⁰. Orazio partì da Roma il 7 maggio diretto a Venezia¹²¹, dove dovette giungere verso la fine di maggio; questa missiva, dove si annuncia l'arrivo di Orazio in laguna, è diretta al padre a Viterbo e proprio il 15 maggio Bembo informava il Querini che «M. Carlo è in non picciola noia per conto di certa indisposizione di sua mogliera» e che sarebbe quindi dovuto andare «a' bagni», che potrebbero essere appunto quelli viterbesi (cfr. *LB IV*, n. 2537, p. 569). L'11 giugno Orazio sembra ormai da qualche tempo a Venezia e Bembo scrive al Querini rallegrandosi del giovane («Di Orazio mi piace quanto scrivete»; *ivi*, n. 2543, pp. 573-574: 574). La presente missiva può quindi essere datata alla seconda metà di maggio del 1546 e andrebbe perciò spostata dall'attuale collocazione fra quelle del 1544.

BAV, ms. Chig. L VIII 304 [RVc]¹²²: codice miscellaneo del XVI; oltre alle lettere di Bembo (158 autografi di cui 54 al Gualteruzzi) ospita, fra le altre cose, appunti linguistici greci e latini di mano sempre bembiana, lettere di Lelio Torelli e Andrea Alciato, un lacerto degli *Asolani* e la lettera di dedica a Goro Gheri premessa all'edizione del 1525 del *Novellino* curata dal Gualteruzzi¹²³.

Fra i documenti epistolari vi è un nutrito *corpus* di «biglietti promemoria», «appunti su foglietti» diretti per lo più al Gualteruzzi¹²⁴; più che di lettere, si tratta appunto di note scritte

¹¹⁹ Sul Ravizza basti il rimando al recente VALSERIATI 2016. Utili informazioni su di lui, soprattutto in relazione alla formazione di Orazio Gualteruzzi a Venezia in questi anni, si desumono dal carteggio tra il fanese e Giovanni Della Casa; si veda almeno G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 01.04.1547 in BAV, ms. Chig. L VIII 303, cc. 105r-107v: 106v-107r (MORONI 1986, n. 222, pp. 354-357: 357; cfr. anche MORONI 1984, pp. 18-19).

¹²⁰ Vd. anche C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 03.04.1546 in BAV, ms. Vat. Lat. 14836, cc. 171r-172v: 172r (MORONI 1986, n. 150, pp. 265-267: 266).

¹²¹ «Io vi rendo grazie della molta amorevolezza, e vostra e dell'Ec.te M. Jovita, e de quelli altri due onorati dottori che in casa avete, e certo sono che così adopereranno tutti insieme a satisfazion mia nella istituzion di Orazio, figliol del mio M. Carlo, come dite. [...] Il quale Orazio questa mattina è montato a cavallo per venirsene a voi»; P. Bembo da Roma a G. B. Ramusio [a Venezia], 07.05.1546 in *LB IV*, n. 2533, pp. 566-567: 566. Vd. anche C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 08.05.1546: «Messer Giovanni Agostino [*Fanti*] et il mio putto partirono hieri per la via di Firenze [...]» (BAV, ms. Vat. Lat. 14836, c. 181r-v: 181r (MORONI 1986, n. 160, pp. 279-280: 279).

¹²² Sul codice cfr. TRAVI 1972, pp. 292, 295-297, 305-308; SIMONCELLI 1978, pp. 27 e 48 sgg.; *LB I*, pp. XXII-XXIII; VECCE 1995, *passim* e partic. pp. 521-522; BEMBO 2008, II, p. 547; DANZI 2009, p. 49 (con ulteriore bibliografia).

¹²³ BAV, ms. Chig. L VIII 304, cc. 202r-203v; si tratta della missiva originale di mano del Gualteruzzi e con ritocchi del Bembo. È stata edita (con diverse scorrettezze) in MORONI 1984, pp. 142-143 e poi nuovamente in SCARPA 1997, pp. 69-73.

¹²⁴ TRAVI 1972, pp. 296 (per la cit.) e 289 e BEMBO 2008, II, p. 547; su questi biglietti vd. anche MORONI 1984, p. 15, n. 48 e pp. 134-141. La natura di tali biglietti è molto differente da quella delle lettere vere e proprie; a questo proposito vale richiamare la definizione che, nel 1611, ne dava lo spagnolo Sebastián de Covarrubias nel suo *Tesoro de la lengua castellana o española* (opportunitamente riportata da Antonio Castillo Gómez): «El papel en que se escribe algunas pocas razones de una a otra persona que asisten en el mesmo pueblo. Fue muy buena invención para comunicarse con más quietud y tratar las cosas con secreto, no fiándolas de ningún tercero ni criado, que muchas veces tuercen la razón y por eso los llaman estraga recados». La differenza, nota lo

dal Bembo per il suo procuratore e che nella maggior parte dei casi non recano alcuna datazione, il che lascerebbe pensare che il veneziano li lasciasse all'amico a seguito di incontri o come promemoria di compiti da eseguire per suo conto. Vanno perciò collocati al periodo romano del cardinalato di Bembo, quando entrambi si trovavano nella stessa città e avevano alle spalle una conoscenza di lunga data (al tempo del primo soggiorno romano del Bembo fra il 1512 e il 1521 la conoscenza fra i due non era infatti ancora avviata)¹²⁵. Si tratta in tutto di 26 biglietti¹²⁶, collocati dal moderno editore ad altezze cronologiche molto differenti (si va dal 1530 al 1546 circa)¹²⁷; tale cronologia non è ad ogni modo del tutto pacifica, poiché Travi non spiega sempre le ragioni delle sue scelte e non è facile datare i pezzini su basi contenutistiche, dato il loro carattere di meri avvisi, sempre piuttosto brevi e laconici. Si proverà qui di seguito a dare qualche pezza di appoggio per una loro più precisa datazione:

- *LB III*, n. **1069**, p. 119: il brevissimo biglietto è collocato dal Travi fra il marzo e l'aprile 1530; vi è tuttavia menzionato Niccolò Ardinghelli con la sola qualifica di «Monsignore» e non con quella di «Illustrissimo», titolo riservato generalmente ai cardinali. Questi due elementi permettono di individuare come termine *post quem* il 1541, anno della nomina dell'Ardinghelli a vescovo di Fossombrone, e come termine *ante quem* il 19 dicembre 1544 quando fu creato cardinale¹²⁸. Per quanto riguarda il destinatario, l'intestazione indicata da Travi («Al Mag.co M. Carlo Gualteruzzi Compare osservandissimo») non è riportata in realtà sul *verso* del biglietto ma pertiene il polizzino n. 2172 (*LB IV*, p. 296); che il destinatario sia ad ogni modo proprio il fanese è dimostrato dall'appellativo di «Compare» che si dà al destinatario in apertura, con il quale Bembo era solito chiamare il Gualteruzzi¹²⁹.
- *LB III*, nn. **1742** e **1743**, p. 640: su questi due polizzini si sono concentrate le attenzioni di Travi, in quanto testimonianza di un intento del Bembo di revisione del proprio *corpus* epistolare in vista probabilmente di una stampa¹³⁰. Nel primo l'autore chiede al destinatario di controllare se tra le lettere «scritte alla Duchessa di Ferrara»

studioso, è anche nella materialità degli stessi messaggi: «Mientras que las cartas, por lo general, se redactaban en folios o bifolios, plegados hasta obtener un cuadrado donde se anotaba el sobrecrito y se ponía el lacre; los billetes se escribían en medios pliegos, fragmentos y “pedaçicos” de papel [...]» (CASTILLO GÓMEZ 2005, p. 852).

¹²⁵ La conoscenza fra i due risalirebbe infatti alla fine degli anni Venti; cfr. *supra*, n. 88. Per il primo soggiorno romano di Bembo cfr. DIONISOTTI 1966, pp. 140-141; ZANATO 2006, pp. 377-384 e ora MARCOZZI 2017, pp. 17-19.

¹²⁶ *LB III*, n. 1069, p. 119; n. 1234, p. 248; n. 1742 e 1743, p. 640; *LB IV*, n. 1997, p. 163; n. 2071, p. 217; n. 2099, p. 242; n. 2146, p. 277; n. 2159, p. 287; n. 2172 e 2173, p. 296; n. 2174, 2175, 2176, p. 297; n. 2177, 2178, 2179, p. 298; n. 2188, p. 305; n. 2197, p. 312; n. 2204, p. 319; n. 2292, p. 390; n. 2371, p. 446; n. 2414, p. 485; n. 2458, 2459, p. 514; n. 2516, p. 555.

¹²⁷ Rispettivamente *LB III*, n. 1069, p. 119, collocato fra missive della prima metà del 1530, e *LB IV*, n. 2516, p. 555 che si trova invece fra lettere del febbraio 1546.

¹²⁸ *HC*, III, p. 198; ROSA 1962, p. 31.

¹²⁹ Nel luglio del 1532 il Gualteruzzi chiese a Bembo di fare da compare di battesimo per la figlia appena nata, Cornelia; cfr. MORONI 1984, pp. 43-44 e il cap. I.3. Da qui l'affettuosa consuetudine, nel Bembo, di rivolgersi in tal modo al Gualteruzzi nelle sue lettere.

¹³⁰ TRAVI 1972, p. 289 e *LB I*, pp. XXXVI-XXXVII per ulteriori precisazioni sul contenuto dei biglietti; sul primo cfr. anche DIONISOTTI 2002(a), p. 99 e PEROCCO 1985, p. 538.

(Lucrezia Borgia) ve n'era una nella quale Bembo si rallegrava del suo recente parto; chiude poi invitando il fanese a pranzo. L'indirizzo riportato da Travi al n. 1742 («A M. Carlo Gualteruzzi») non figura in realtà sul *verso* del pezzino, ma che sia il fanese il destinatario è comprovato dall'appellativo «Compar» con cui comincia il biglietto (vd. *supra*). Nel secondo biglietto il Bembo chiede invece al destinatario di portargli, quella mattina, le «lettere giovanili» affinché «M. Antonio da quello esempio trascrivi quelle che s'hanno a trascrivere, ché è migliore che non è questo». Chiude salutando la «comare» e la «monachina», rispettivamente la moglie del Gualteruzzi Elena Graziani e Innocenza Gualteruzzi. Pur indicando il 1535 come anno nel quale il Bembo «provvedeva alla ristrutturazione ed alla prima trascrizione definitiva del manoscritto per la stampa»¹³¹, Travi colloca i due biglietti fra le lettere del gennaio 1536; identifica inoltre il «messer Antonio» al quale è delegata la trascrizione delle missive prima in Antonio Bembo e in seguito in Antonio Anselmi¹³². Se il personaggio in questione è da identificare nell'Anselmi (soluzione che parrebbe la più probabile), bisogna tener conto che quest'ultimo entrò a servizio del Bembo solo nel 1536; è il veneziano stesso a ricordarlo in una lettera a Pietro Avila dell'agosto 1539, nella quale definiva «Antonio bolognese» suo «famigliare» già da tre anni¹³³. L'Anselmi prestò servizio a fianco del Bembo in qualità di scrittore, come si desume da un'altra missiva, questa volta dell'agosto 1537, nella quale il letterato lo definisce «scrittore eccellente» e più che sufficiente ai suoi bisogni¹³⁴. Nel giugno del 1542 Bembo mandò l'Anselmi a Bologna «per mutare aere, e guarire d'una sua indisposizione», sperando in una pronta guarigione e nel suo ritorno il prima possibile a Roma¹³⁵. Se ne potrebbe desumere che l'Anselmi seguisse il Bembo in tutti i suoi spostamenti: fu tra coloro che il Bembo volle con sé a Roma quando vi si trasferì in occasione del cardinalato nell'ottobre del 1539¹³⁶, e seguì il veneziano a Gubbio quando questi vi andò come vescovo a seguito della morte di Federico Fregoso¹³⁷.

¹³¹ TRAVI 1972, p. 289.

¹³² *Ibid.* e *LB I*, p. XXXVII.

¹³³ P. Bembo da Padova a P. Avila in Spagna, 08.08.1539 in *LB IV*, n. 2109, pp. 249-250: 249. La lettera è tramandata dal solo BAV, ms. Vat. Lat. 8176, c. 115r; nell'apparato critico l'editore segnala una versione precedente, poi evidentemente cassata, di «Antonio bolognese» e cioè «Antonio Anselmi», ma tale lezione a un esame del manoscritto è risultata assente. Sull'Anselmi vd. il succinto profilo di QUATTRUCCI 1961; ulteriori rimandi bibliografici in TARSÌ 2015, p. 680, n. 129.

¹³⁴ P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a Francesco Maria Malchiavello a Vicenza, 29.08.1537: «Io ho in casa M. Antonio Anselmi, il quale è scrittore eccellente, e volentieri fa meco questo ufficio: per che non ho bisogno d'altro scrittore. Né posso, per le disagevolezze de' tempi che corrono, fare ora soverchie spese» (*LB IV*, n. 1876, p. 65).

¹³⁵ P. Bembo da Roma a Gasparo Contarini a Bologna, 09.06.1542 in *LB IV*, n. 2325, p. 415; Travi segnala due testimoni per la missiva, il ms. Pal. 1019/10, dove la lettera si trova alle cc. 28r-29v, e il Chig. L VIII 304 (ove però la lettera non figura alla carta indicata né altrove nel codice). Nell'edizione non è riportato il destinatario, ma il riscontro sul manoscritto palatino ha permesso di identificarlo con il Contarini (cfr. BPP, ms. Pal. 1019/10, c. 29v).

¹³⁶ Vd. lettera cit. a n. 132.

¹³⁷ Bembo soggiornò a Gubbio dal novembre 1543 al marzo 1544 quando il papa, dopo avergli concesso il più remunerativo vescovato di Bergamo, lo richiamò a Roma; sul periodo eugubino di Bembo cfr. DIONISOTTI 1966, pp. 145-146, SIMONCELLI 1978, pp. 31-47 e ALONGE 2017, p. 242. Il contenimento dei costi, soprattutto dopo le spese sostenute per le nozze della figlia Elena, fu in realtà la ragione principale che spinse il Bembo a risiedere per qualche tempo nella sua diocesi di Gubbio, come egli stesso affermava a più riprese nelle sue lettere a Roma; vd. ad esempio *LB IV*, nr. 2380, pp. 452-453 (lettera al Gualteruzzi del 24 ottobre 1543) e DIONISOTTI

Entrambi i biglietti testimoniano dunque una consuetudine di lunga durata e vanno ascritti con ogni probabilità al periodo del cardinalato a Roma di Bembo (*post* ottobre 1539), quando entrambi avevano occasione di vedersi e discorrere quotidianamente¹³⁸; per quanto riguarda poi il secondo avviso, un ulteriore e più definito termine *post quem* potrebbe essere il 1536, anno dell'entrata a servizio di Antonio Anselmi presso il Bembo. Se la datazione *post* 1539 venisse accolta, a essere ridiscussa sarebbe la tesi secondo la quale il cardinalato fu, per Bembo, il momento in cui cessò di occuparsi definitivamente dell'edizione del proprio epistolario e sposterebbe tale evento al dicembre 1542, quando il letterato stesso scrivendo al nipote Giovan Matteo procrastinava *sine die* la stampa delle proprie lettere¹³⁹.

- **LB IV, n. 2071, p. 217:** nel brevissimo biglietto Bembo manda una missiva per il «cardinale Fregoso» assieme a un «sigillo» con il quale chiudere la busta, che Gualteruzzi dovrà poi rimandargli. L'editore lo colloca fra missive della fine di aprile 1539 e indica che non può essere successiva alla morte del Fregoso, da lui datata al 1539. Federico Fregoso morì tuttavia il 22 luglio 1541, che diviene termine *ante quem* per la datazione del presente biglietto; egli fu inoltre fatto cardinale il 19 dicembre 1539 e questo permette di restringere ulteriormente la forbice cronologica fra la fine del 1539 e l'inizio del 1541¹⁴⁰. La lettera in questione da chiudere con il sigillo e inviare al Fregoso potrebbe essere quella del 20 dicembre 1539 nella quale Bembo si congratulava con il destinatario per la nomina cardinalizia ottenuta in concistoro il giorno precedente¹⁴¹. Per quanto riguarda il sigillo menzionato e inviato da Bembo a

1966, p. 145. Sulle spese che dovevano affrontare i cardinali per la loro *familia* cfr. anche FRAGNITO(d), pp. 86-87. Sull'Anselmi a Gubbio vd. le lettere di Bembo a Gualteruzzi e a Elena Bembo del 22 e 27 novembre 1543 (LB IV, n. 2386, pp. 458-460: 458; n. 2388, p. 462 e n. 2389, pp. 462-464: 464); vd. anche P. Bembo da Roma a G. Boldù a Padova, 15.03.1544 *ivi*, n. 2427, pp. 494-495: 495 per l'Anselmi e Bembo di nuovo a Roma.

¹³⁸ Già all'altezza del 1533 Bembo desiderava avere Gualteruzzi con sé per ragionare «di più d'una bisogna volentieri, e massimamente dintorno alle mie scritte» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna, 02.03.1533 in LB III, n. 1471, p. 424); il fanese non raggiunse però Bembo in questi mesi e ancora nel 1537 progettava di visitare a Padova l'amico, «desiderio mio di molti anni» ma che anche in quell'occasione non si realizzò (C. Gualteruzzi da Acqualagna (PU) a C. Gheri a Fano, 28.04.1538 [ma: 1537] in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 107r-108v: 107r; su questo mancato viaggio a Padova vd. anche le lettere del Bembo al fanese del 6 aprile, 20 maggio e 8 giugno 1537 in LB IV, n. 1836, p. 31, n. 1842, pp. 35-36: 35 e n. 1847, pp. 39-40: 39, ove Bembo sperava nell'arrivo dell'amico a settembre).

¹³⁹ Vd. *supra*, n. 22.

¹⁴⁰ Cfr. almeno HC, III, p. 289 e BRUNELLI 1998, p. 398.

¹⁴¹ P. Bembo da Roma a Federico Fregoso a Gubbio, 20.12.1539 in LB IV, n. 2142, pp. 274-275. Nella missiva Bembo annunciava al Fregoso che sarebbe stato Carlo Gualteruzzi a portargli il breve papale «e la berretta» (*ivi*, p. 275). Vd. anche F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi 08.01.1540 ove il mittente si rallegrava che il fanese fosse mandato «mercurialmente portando berette rosse per la Italia [...]» (BFF, ms. Federici 59, c. 190r) e la lettera dello stesso Fregoso a Gualteruzzi del 13 febbraio, nella quale il mittente si raccomandava a Bembo e prometteva di recarsi presto a Roma «a prendere la mia candela [...] et massime per godere l'amenissima sua conversazione in questi ultimi giorni dell'età nostra, sì come ci siamo goduti ne l'altra età più verde» (F. Fregoso da Gubbio a C. Gualteruzzi [a Roma] in BEM, Autografoteca Campori, *Fregoso Federico*, c. 1r-v: 1r). Gualteruzzi dovette giungere nella città eugubina alla fine di dicembre del '39, come si rileva da una lettera del Fregoso al Contarini («Per l'allegrezza, che V. S. Reverendiss. mostra per la lettera che m'ha portato M.^r Carlo da Fano, io comprendo, che quella habbia fatto opera in questa mia Promotione [...]»); F. Fregoso da Gubbio a G. Contarini, 24.12.1539 in POLE 1744-1757, III, pp. CCLXXIV-CCLXXV: CCLXXIV, cit. con datazione erronea in ALONGE 2017, p. 329, n. 55). Vd. anche *ivi*, pp. 329-330 e n. 61, ove si cita una lettera di Eleonora Gonzaga Della Rovere duchessa di Urbino al fratello Ercole nella quale la prima riferiva che, dopo iniziali ma

Gualteruzzi, potrebbe trattarsi del sigillo fatto eseguire dal Bembo in occasione del cardinalato del 1539 (oggi conservato nel Medagliere Reale di Torino); l'iscrizione del sigillo ricorda il titolo presbiteriale di San Ciriaco alle Terme, ottenuto il 10 novembre del '39 e poi commutato in quello di San Crisogono nel 1542 e di San Clemente nell'ottobre 1544¹⁴².

- *LB IV*, n. **2099**, p. 242: il biglietto riporta i vv. 1-3 del sonetto bembiano *Era madonna al cerchio di sua vita* in una versione differente rispetto a quella fissata dall'edizione critica delle rime. Travi non riporta l'indicazione del destinatario, invece presente sul *verso* del biglietto (RVc, c. 232v, «Al M.co M. Carlo Gualteruzzi») ¹⁴³. I versi sono tratti da un sonetto in morte dell'amata Morosina e sono stati oggetto di una puntuale analisi di Lanfranco Caretti, a cui si rimanda ¹⁴⁴; il biglietto è stato edito anche da Ornella Moroni in una trascrizione che, al pari di quella di Travi, non è esente da errori di lettura che obbligano a un riscontro con l'originale manoscritto per ripristinare le lezioni corrette (rispetto a quanto edito da Travi: r. 3: *spoglia* > *spogliò*; *volto* > *velo*; r. 4: *io* > *si*).
- *LB IV*, n. **2146**, p. 277: nel biglietto il Bembo si duole per un dolore al piede occorso al Gualteruzzi e gli chiede di «conciar» una lettera del «vescovo Gotto in quella maniera che a voi pare che stia bene» ¹⁴⁵; chiude salutando «Orazietto» (Orazio, uno dei figli del fanese) e si firma con il titolo presbiteriale di San Ciriaco alle Terme. La firma permette di circoscrivere un preciso lasso di tempo nel quale ambientare la lettera, dal 10 novembre 1539 quando ottenne il titolo al 15 febbraio 1542, quando lo mutò con quello di San Crisogono ¹⁴⁶; secondo quanto indicato dall'editore in nota, il testo sarebbe da collocare agli inizi del cardinalato quando Bembo «firmava interamente» le sue lettere e viene perciò da lui collocato fra le lettere del dicembre 1539.
- *LB IV*, n. **2188**, p. 305: breve biglietto nel quale il Bembo chiede al fanese di mandargli, appena possibile, «la bolla del signor Oviedo, spedita da Manduta»; desidera inoltre vedere il Gualteruzzi quel giorno. L'indirizzo riportato da Travi («Al M.co Carlo Gualteruzzi») appartiene in realtà alla lettera n. 2099; del madrilenio

persistenti titubanze, Fregoso si era «finalmente [...] pur risoluto questa mattina accettar la berretta mandatela qui per mezzo de Carlo da Fano» (da Fossombrone, 29.12.1539).

¹⁴² Sul sigillo del Bembo vd. la scheda di Davide Gasparotto e Alessandra Guerrini in *Pietro Bembo* 2013, pp. 369-370.

¹⁴³ L'identificazione del destinatario era già in CARETTI 1951, p. 256 e poi in BEMBO 2008, II, pp. 826 e 1227.

¹⁴⁴ Cfr. CARETTI 1951, *passim*; per il testo del sonetto vd. BEMBO 2008, I, pp. 396-397 e II, pp. 824-827.

¹⁴⁵ Si tratterebbe di Johannes Magnus (forma latinizzata per Jöns Månsson), ecclesiastico e storico svedese oltre che arcivescovo di Uppsala dal 1523. Fra le sue opere va annoverata la *Historia de omnibus Gotorum Sveconumque regibus*, dalla quale Tasso trasse la materia per il suo *Torrismondo*; l'identificazione del «vescovo Gotto» con tale personaggio è in VERDINO 2007, p. 72. Il personaggio è identificato in maniera imprecisa nell'indice dei nomi di *LB IV*, p. 651; sulla lettera si sofferma anche MORONI 1984, p. 54, che ragiona sull'intervento del Gualteruzzi nel «conciar» le lettere bembiane. Ad ogni modo, nel brano si parla di una lettera del vescovo e non di una del Bembo ed è quindi difficile individuare a cosa il veneziano si riferisca di preciso.

¹⁴⁶ DIONISOTTI 1966, p. 145.

Fernández de Oviedo il Bembo possedeva l'*Historia general y natural de las Indias*, opera molto importante per la conoscenza del Nuovo Mondo e portata in Italia dal Navigero nel 1528, al suo rientro dalla Spagna¹⁴⁷.

- *LB IV*, n. **2197**, p. 312: il Bembo riferisce al Gualteruzzi di avergli scritto quella mattina per chiedergli di andare da «Mons. R.mo Ardinghelli a fermar bene quella bisogna», ma il fanese era già uscito di casa. Il titolo di «Reverendissimo» attribuito all'Ardinghelli indica che egli, a questa altezza di tempo, era stato già fatto cardinale (al riguardo si veda la differenza con la lettera n. 1069); la porpora gli fu conferita il 19 dicembre del 1544, che diviene quindi termine *post quem* per datare il biglietto in questione (posizionato invece dall'editore fra lettere del giugno-luglio 1540).
- *LB IV*, n. **2352**, p. 434: si tratta del medesimo testo già pubblicato sotto il n. **2197** e va quindi eliminato dal computo totale delle missive bembiane.
- *LB IV*, n. **2414**, p. 485: brevissimo biglietto nel quale Bembo chiede al Gualteruzzi di dare «a costui li quinterni della mia istoria». L'editore lo colloca fra le lettere del Bembo del periodo eugubino¹⁴⁸; andrà tuttavia spostato al periodo romano del Bembo - precedente o seguente al soggiorno al Gubbio - durante il quale il poeta scriveva al fanese bigliettini e non lettere, potendosi incontrare con frequenza quotidiana. L'indicazione del destinatario fornita da Travi («A M. Carlo Gualteruzzi») non si trova sul *verso* del biglietto in questione ma è su quello posizionato sopra (*LB IV*, n. 2099, p. 242, nella forma «Al M.co M. Carlo Gualteruzzi»)¹⁴⁹. L'utilizzo in apertura dell'appellativo «Compare» permette in ogni caso un'agevole identificazione del destinatario nel fanese.
- *LB IV*, n. **2459**, p. 514: brevissimo avviso al Gualteruzzi, nel quale Bembo gli chiede di vedere, il giorno successivo, se Vittoria Colonna ha ricevuto il «mio Concilio coloniense»; il biglietto testimonia l'invio alla Colonna, da parte del veneziano, del *Concilium coloniense* del teologo tedesco Iohannes Gropper, una raccolta dei canoni del concilio provinciale riunito dall'arcivescovo Hermann von Wied, articolati in 13 capitoli a cui si aggiungevano i *Loci communes insigniores*, una *Institutio compendiarie doctrinae christianae* e, molto spesso, un'edizione dell'*Enchiridion christianae institutionis* dello stesso Gropper. Il testo fu pubblicato per la prima volta a Colonia nel 1538 e poi dal vescovo Giberti a Verona nel 1541 e 1543; altre edizioni seguirono a Venezia fra il 1541 e il 1544¹⁵⁰. Travi colloca il biglietto (autografo del Bembo) fra l'ottobre e il novembre del 1544, probabilmente ipotizzando che il veneziano fosse in possesso di una di queste ultime edizioni. Non è tuttavia possibile identificare a quale edizione appartenesse l'esemplare inviato da Bembo alla Colonna

¹⁴⁷ Su questo punto vd. DANZI 2005, pp. 86-87.

¹⁴⁸ Vd. *supra*, n. 136.

¹⁴⁹ Vd. *supra*, n. 143.

¹⁵⁰ Sull'*Enchiridion* e sul *Concilium coloniense* cfr. FIRPO 2006, pp. 291-293; del biglietto in questione tratta anche RANIERI 1985, p. 268.

e bisogna perciò limitarsi a collocare il biglietto *post* ottobre 1539, quando il cardinale e Gualteruzzi avevano occasione di frequentarsi quotidianamente e scambiarsi tale tipologia di messaggi. Un ulteriore elemento di datazione potrebbe provenire da una lettera di Cola Bruno a Ludovico Beccadelli del 23 maggio 1539, nella quale il mittente ringraziava Alvise Priuli per avergli procurato mediante Donato Rullo «un libro ecclesiastico [...] fatto venir d’Alemagna»¹⁵¹; che tale testo fosse proprio il *Concilium* mandato da Bembo alla Colonna resta per ora solo un’ipotesi che, qualora si dimostrasse esatta, permetterebbe di collocare il polizzino dopo la fine di maggio del ’39.

- *LB IV*, n. **2484**, p. 532: il breve biglietto, nel quale Bembo chiede al destinatario di spedirgli «l’ampollina della messa, che dovea racconciar m^o Bernardino»¹⁵², viene edito da Travi con indirizzo al Gualteruzzi; il messaggio è in realtà diretto al servitore Cola Bruno, come indicato correttamente sul *verso* del biglietto.
- *LB III*, n. **1773**, pp. 661-662: il testo in questione non è, in questo caso, un biglietto o promemoria ma un brano senza datazione cronica e topica, testimoniato dal solo RVc, c. 208r; sembrerebbe trattarsi piuttosto di un poscritto che di una missiva vera e propria.

BAV, ms. Boncompagni E 1 [RVbo]¹⁵³: il codice raccoglie lettere idiografe con correzioni autografe del Bembo, con l’aggiunta di due missive rispettivamente del Petrarca e del Boccaccio¹⁵⁴. Appartiene per Travi al gruppo di testimoni predisposti dall’autore per la stampa delle proprie lettere; in particolare, rappresenterebbe un primo momento di aggregazione del materiale epistolare che dovette però arrestarsi attorno al 1532, anno al quel si fermano le lettere ivi contenute. Le lettere a Carlo Gualteruzzi presenti nel codice sono 30 e vanno dal gennaio 1529 al dicembre 1531¹⁵⁵. Interessa qui l’opinione di Dionisotti, secondo il quale la raccolta fu avviata «da un ammiratore del letterato veneto e delle sue simpatie petrarchesche, non improbabilmente qualcuno della sua cerchia» come ad esempio (è ipotesi dello studioso) Carlo Gualteruzzi¹⁵⁶.

¹⁵¹ «Anche il ringratio [*Alvise Priuli*] di un libro ecclesiastico che Sua Signoria me ha fatto venir d’Alemagna, che come che io havuto non habbia per anchora, pur messer Donato Rullo me ha detto che non può tardare ad haversi. Il quale io leggerò volentieri et se la gratia di Dio mi concederà che leggendolo io faccia qualche frutto, ciò conoscerò in alcuna parte dalla liberalità di Sua Signoria [...]» (C. Bruno da Padova a L. Beccadelli, 23.05.1539 in BPP, ms. Pal. 1019/2, cc. 33r-34v: 33v; la lettera è edita anche in CIAN 1901(a), pp. 88-91: 89). Su di essa cfr. ora IACOVELLA 2017(a), che ringrazio per il suggerimento.

¹⁵² Si corregge sulla base del ms. «M.» (abbreviazione per «Messer») in «M^o» che sta per «Maestro», «Mastro», qualifica generalmente utilizzata per la categoria degli artisti.

¹⁵³ Sul codice cfr. TRAVI 1972, pp. 293-294 e 299-301; TRAVI 1977-1978; *LB I*, p. XXII; PERTILE 1987, *passim*; MORO 1989(a), pp. 92-107; BEMBO 2008, II, pp. 546-547; DANZI 2009, p. 49.

¹⁵⁴ Sulle quali cfr. in partic. TRAVI 1977-1978, *passim*.

¹⁵⁵ *LB III*, n. 924, pp. 10-11 (Bembo da Venezia al Gualteruzzi a Roma, 21.01.1529) e *ivi*, n. 1313, pp. 300-301 (da Venezia al Gualteruzzi, 12.12.1531).

¹⁵⁶ Cfr. *LB I*, pp. XXXIII-XXXIV.

BAV, ms. Vat. Lat. 8176 [RVv²]¹⁵⁷: il codice, già studiato nell'Ottocento da Giuseppe Spezi per la parte riguardante Bembo, raccoglie 124 lettere di quest'ultimo dal 1512 al 1546 in varia stesura (originali e minute); vi sono 2 lettere indirizzate a Carlo Gualteruzzi (*LB III*, n. 1548, p. 481¹⁵⁸; *ivi*, n. 1689, pp. 592-593).

BAV, ms. Vat. Lat. 10979 [RVv⁹]¹⁵⁹: il codice fa parte di un gruppo di manoscritti redatti dall'erudito seicentesco Marco Antonio Foppa, appassionato collezionista ed editore di scritti tassiani; il materiale raccolto e collezionato dall'erudito nel corso della sua vita confluì nei codici Vaticani Latini 10973-10980, compilati in parte dal Foppa e in parte da amanuensi, i quali testimoniano una vastità di interessi non limitata al solo campo tassiano ma estesa anche ad altri autori. Il presente manoscritto, in particolare, raccoglie copie di lettere di diversi fra cui Giovanni Della Casa, Bembo, Annibal Caro e Girolamo Fracastoro, varianti alle rime del Casa e un estratto del suo testamento¹⁶⁰; al suo interno si trovano 16 lettere in copia di Bembo a Carlo Gualteruzzi.

- *LB IV*, n. 2571 A, p. 607: lettera a Carlo Gualteruzzi a Roma, senza data. L'editore la esempla dal codice siglato BeC (12) (BMB, Miscellanea Serassi R 67 7 (12)) e la pubblica attribuendola «pur con molta incertezza» al Bembo. La missiva si trova in copia anche in RVv⁹, c. 28r, testimone non segnalato da Travi, ove l'autore risulta essere il medico veronese Girolamo Fracastoro e la data Verona, 28 ottobre 1550. L'attribuzione al Fracastoro risulta, anche sotto il profilo contenutistico, la scelta più valida¹⁶¹.

BLO, ms. Ital. C 23 [Ob]¹⁶²: codice del XVI secolo che raccoglie 38 lettere di Bembo, per la maggior parte dirette a Cola Bruno e Carlo Gualteruzzi; vi è poi un nutrito gruppo di lettere originali di diversi al Bembo. Le lettere al fanese sono 5 e vanno dal gennaio 1529 all'aprile 1537¹⁶³; si tratta di minute fitte di correzioni di mano dello stesso Bembo, non sempre poi accolte nella versione effettivamente spedita (e testimoniata, in questi casi, da RVo o RVbl⁶)¹⁶⁴.

¹⁵⁷ Cfr. BEMBO 1862, partic. pp. III-XIV; TRAVI 1972, pp. 292 e 299; *LB I*, p. XXIV; DANZI 2009, p. 50; cfr. anche BENEDETTI 2006, p. 47, n. 9 che segnala la presenza nel codice di fogli preparatori del *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elizabetha Gonzagia Urbini Ducibus* di Bembo (su cui ora BEMBO 2011).

¹⁵⁸ La lettera in questione è indirizzata al Gualteruzzi solo nella prima parte, mentre la seconda è per Vittore Soranzo.

¹⁵⁹ Sul codice cfr. *Bibliothecae* 1955, pp. 246-250; MORELLO 1977-1978; POMA 1979, p. 7, n. 13; MORONI 1986, p. XIII (che vi trae una lettera di Giovanni della Casa a Carlo Gualteruzzi; *ivi*, n. 92, pp. 183-184), *LB I*, p. XXIV, p. XXIV (da correggere nell'intitolazione del codice lo «Zoppa» in «Foppa», e cioè Marco Antonio Foppa); BEMBO 2008, II, p. 581; GARAVELLI 2009, partic. pp. 435-436 e n. 24 (che vi trae una missiva di Annibal Caro a Gualteruzzi) e GARAVELLI 2016, p. 134 e n. 33.

¹⁶⁰ Sul Foppa basti qui il rimando a PIGNATTI 1997(b), partic. p. 777.

¹⁶¹ La segnalazione del testo all'interno del codice vaticano era già in *Bibliothecae* 1955, p. 249, ove l'anno riportato era però erroneamente 1580 invece di 1550.

¹⁶² A volte indicato nell'edizione anche con la sigla OB; sul codice vd. TRAVI 1972, pp. 292 e 298; *LB I*, pp. XVII e XXX; CLOUGH 1967, partic. pp. 29-32 per un regesto delle lettere bembiane contenute nel codice; DANZI 2009, p. 52.

¹⁶³ *LB III*, n. 924, pp. 10-11; n. 1298, pp. 291-292; n. 1590, p. 513; n. 1618, pp. 532-533; *LB IV*, n. 1834, pp. 28-30.

¹⁶⁴ Cfr. anche CLOUGH 1967, p. 28.

Altre copie di lettere del Bembo al Gualteruzzi si trovano in **Ujm**² (Udine, Biblioteca Civica “V. Joppi”, Fondo Manin 1341, per *LB III*, n. 1692, pp. 594-595); **FiN**² (BNCF, ms. II, VII, 129 per *LB IV*, n. 1862, pp. 53-54, lettera in copia del XVII secolo) e **MoE** (BEM, Autografoteca Campori, *Bembo Pietro* per la lettera *LB IV*, n. 2060, p. 211, originale)¹⁶⁵. Per quanto riguarda i testimoni a stampa, si è già detto dell’assenza di lettere al Gualteruzzi nell’edizione postuma dell’epistolario bembiano; vi è però una missiva che viene edita per vie totalmente indipendenti, e cioè la già citata *LB III*, n. 924, pp. 10-11, pubblicata nel primo libro delle *Lettere volgari* di Manuzio nel 1542¹⁶⁶. Un’ultima segnalazione per la lettera n. 1189 in *LB III*, pp. 213-214: fra i testimoni della missiva Travi indica anche L (la giuntina del 1524 di lettere di Cristoforo Longolio)¹⁶⁷, ma si tratta di un errore per il testimone S (CIAN 1885), ove la missiva si legge alle pagine indicate dall’editore¹⁶⁸.

Molto diversa è invece la situazione se guardiamo alle lettere scritte dal Gualteruzzi al Bembo che ci sono giunte: si tratta di un ridottissimo *corpus* epistolare se posto a confronto con quello bembiano, soprattutto poiché molte, moltissime di più furono le lettere inviate dal fanese al letterato veneziano. Ce lo dimostrano i continui riferimenti del Bembo a lettere dell’amico ricevute nei giorni o settimane passate, così come le allusioni del Gualteruzzi a una corrispondenza che dovette essere molto più corposa ma che resta per ora, purtroppo, ancora irreperta¹⁶⁹.

Sono oggi note in tutto 12 lettere del Gualteruzzi a Pietro Bembo, scritte fra il 31 luglio 1541 e il 13 dicembre 1543 e conservate nel ms. Barb. Lat. 5694 della Biblioteca Apostolica Vaticana; proprio in virtù della levatura del destinatario, le missive attirarono l’attenzione dell’erudizione locale e furono pubblicate nel 1834 dallo studioso Stefano Tomani Amiani all’interno di un opuscolo per nozze, puntualmente commentate e introdotte da una biografia del Gualteruzzi¹⁷⁰. Sono missive che datano al periodo successivo al cardinalato del Bembo e

¹⁶⁵ Si segnala che uno dei due testimoni indicati dal Travi per la lettera n. 1723 (*LB III*, pp. 622-623) e cioè PrPp (BPP, ms. Pal. 1019/1 e 1019/10), non riporta tale missiva; essa non figura del resto nel regesto dei codici sotto PrPp; cfr. *LB I*, p. XVIII.

¹⁶⁶ LV I 1542, cc. 135v-136v (da correggere l’indicazione errata della carte in Travi). La lettera, senza data nell’antologia manuziana, è diretta dal Bembo a Venezia a Carlo Gualteruzzi a Roma il 21 gennaio 1529; cfr. al riguardo LALLI 2018, pp. 46-47 e n. 36.

¹⁶⁷ CL 1524, che pubblica cinque lettere di Pietro Bembo fra le quali la presente non è inclusa (Travi, correttamente questa volta, non la riporta nel censimento delle stampe in *LB I*, p. XLIV sotto l’edizione longoliana).

¹⁶⁸ La lettera n. 1189 è comunque segnalata nel censimento in *LB I*, p. LV, sotto lo studio di Cian. Merita segnalare che quest’ultimo trae la lettera «dal codice Marciano, 22, cl. X» e cioè BNMV, ms. It. X 22 (7394), siglato da Travi VM² (cfr. CIAN 1885, pp. 226-227).

¹⁶⁹ Cfr. anche MORONI 1984, p. 55 e n. 78.

¹⁷⁰ Stefano Tomani Amiani nacque a Fano nel 1805 e fu un appassionato cultore della storia della propria città, alla quale dedicò la sua intera attività di studioso; dopo la morte nel 1885 la sua collezione libraria fu donata alla Biblioteca Federiciana per il lascito del figlio Gregorio (1832-1905). Si vedano in proposito MAZZATINTI 1928, p. 3 e MAZZATINTI 1932, pp. 21 sgg. Le missive, che «giacevano sepolte nella ricchissima Barberiniana», furono copiate per lui dall’allora bibliotecario Luigi Maria Rezzi; cfr. GUALTERUZZI 1834, p. [8]. Si veda anche la lettera con la quale il Rezzi comunicava all’Amiani la scoperta delle missive gualteruzziane (*ivi*, pp. 25-29; a p. 29 la segnalazione di un «gran fascio di lettere [...] indirizzate tutte al Gualteruzzi» da identificarsi con l’attuale ms. BAV, Barb. Lat. 5695). Le 12 lettere al Bembo sono precedute, nella stampa, dalla lettera di dedica a Goro Gheri premessa all’edizione nel *Novellino* curata dal fanese (l’originale di mano del Gualteruzzi e con ritocchi del Bembo è in BAV, Chig. L VIII 304, cc. 202r-203v; cfr. SCARPA 1997, pp. 69-73) e da una missiva di questi

permettono quindi solo un piccolo e rapido assaggio di quello che dovette essere un carteggio assai più ricco, come dimostrano anche le numerose attestazioni nell'epistolario del nostro¹⁷¹. Ben altro è più sostanzioso materiale offre invece la corrispondenza in entrata di Pietro Bembo, anche questa inferiore per quantità a quella in uscita ma sufficiente per ricostruire, almeno in parte, la rete dei corrispondenti del letterato. Da questo punto di vista, tre sono i grandi collettori di lettere indirizzate a Bembo:

- **BAV, ms. Barb. Lat. 5694**¹⁷²: codice del XVI secolo, raccoglie 53 lettere originali di diversi corrispondenti al Bembo (fra cui 12 missive del Gualteruzzi per le quali vd. *supra*). Vi sono poi 7 lettere dirette a Carlo Gualteruzzi da 3 famigliari del Bembo, rispettivamente Cola Bruno, Giorgio Palleano e Flaminio Tomarozzo¹⁷³.
- **BLO, ms. Ital. C 23**¹⁷⁴: vd. *supra* per la bibliografia e una prima descrizione. La parte che qui interessa è quella delle lettere dirette a Pietro Bembo: si tratta in tutto di 56 missive originali che vanno dal 1512 al 1542; 8 sono i documenti non datati, tutti ad ogni modo collocabili entro tale forbice cronologica. I mittenti sono vari, ma fra di essi spiccano alcuni membri della *familia* bembiana fra i quali lo spagnolo Pietro Avila (con 10 lettere), Flavio Crisolino (21 lettere) e il messinese Cola Bruno (6 lettere)¹⁷⁵; non vi sono lettere del Gualteruzzi.
- **Lettere a Bembo 1560**¹⁷⁶: La raccolta, edita nel 1560 per le cure del tipografo veneziano Francesco Sansovino, si articola in cinque libri ripartiti secondo «una

a Donato Rullo, tratta dal secondo libro delle *Lettere volgari* (LV II 1545², c. 132r-v e GUALTERUZZI 1834, pp. 31-38).

¹⁷¹ Più volte il Bembo si trovò a lodare la prosa epistolare dell'amico; a lui ad esempio scriveva nel 1534 ringraziandolo per le sue missive, che gli giungevano sempre care: «Le vostre lettere mi giungono sempre così care che niuna più, né a gran pezza tanto. Non so di man levarleme se io non le rileggo più volte. Siatene ringraziato senza fine» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 13.10.1534 in *LB* III, n. 1618, pp. 532-533: 533). Ma gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.

¹⁷² Cfr. sul manoscritto CLOUGH 1965, p. 15, n. 43; TRAVI 1972, p. 302, n. 19, che lo definisce «il codice per eccellenza delle lettere inviate al Bembo dai suoi corrispondenti»; MORONI 1984, pp. 51-52, n. 66; KRISTELLER 1963-1997, VI, p. 391. Sulle lettere di Cola Bruno a Bembo vd. CIAN 1901(a), partic. pp. 99 sgg. (ove il codice è citato con l'antica segnatura Barberin. LXI, 3).

¹⁷³ C. Bruno da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 26.01.1536, BAV, ms. Barb. Lat. 5694, c. 13r-v; G. Palleano da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 08.02.1536 *ivi*, c. 120r-v; F. Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi a Roma, 1, 9 e 19 luglio 1544 (*ivi*, cc. 138r-141v e 147r-148v) e a Gualteruzzi e Flavio Crisolino il 14 luglio 1544 (*ivi*, cc. 142r-145v); F. Tomarozzo da Milano a C. Gualteruzzi a Roma, 16.07.1544 (*ivi*, c. 146r-v).

¹⁷⁴ Sul codice vd. la bibliografia cit. alla nota 160.

¹⁷⁵ Sull'Avila, Bruno e Crisolino vd. *infra*, par. 5. Per Cola Bruno merita qui segnalare che 2 delle lettere al Bembo non recano il nome del destinatario; se in un caso è possibile identificarlo nel messinese su base paleografica (BLO, ms. Ital. C. 23, c. 136r-v), nell'altro il riconoscimento è dato da ragioni contenutistiche ed era stato già confermato da Dionisotti (BLO, ms. Ital. C. 23, c. 116r; cfr. DIONISOTTI 2002, pp. 75-76 e *ivi*, p. XXXII, n. 36 per il passo di una bella lettera a Cian del 3 marzo 1947 da Oxford, nella quale Dionisotti dava conto della scoperta e dello studio dei codici di lettere oxoniensi C 24 e C 23, il «ms. Bembo dove sono anche molte lettere di Cola, Avila, Beaziano, Della Torre, Canossa etc. etc.»; la lettera si legge ora anche in CIAN-DIONISOTTI 2016, pp. 234-235). Su questa seconda lettera del Bruno vd. anche BEMBO 2008, II, pp. 1037-1038.

¹⁷⁶ Un'edizione anastatica, con ampio corredo di indici e introduzione, è stata edita nel 1985 per le cure Daria Perocco (*Lettere a Bembo 1560*; cfr. anche la rec. di Mario Pozzi in POZZI 1987). Sulla raccolta cfr. DIONISOTTI, 1966, pp. 146 e 149; MORO 1985, p. 81 e n. 52; MORO 1987, pp. 183-185; BONORA 1994, pp. 30 e 73 e BRAIDA 2009, pp. 28-29 e 192-193.

graduatoria di importanza per chi legge»¹⁷⁷, ovvero un criterio gerarchico che mette al primo posto le lettere di re, principi e signori, poi quelle di donne e principesse, a seguire le missive dei letterati, degli ecclesiastici e, nell'ultimo libro, i «famigliari et amici» che è anche quello più corposo. Stando a quanto dichiarato sia nella dedica dell'editore a Ottaviano Pallavicino che nell'avviso «a lettori», il volume «da diversi huomini illustri a Mons. Bembo scritto» fu consegnato al Sansovino da Torquato Bembo, erede del cardinale defunto¹⁷⁸; nel mandarlo in stampa l'editore non fece alcuna opera di selezione, preferendo darle in luce tutte «sì perché le men belle fanno risplender maggiormente quelle che son da qualche cosa, et sì perché elle o rispondono a quelle già scritte dal cardinale, o propongono ond'egli rispose, come si può veder ne' suoi quattro volumi da noi pochi dì sono stampati»¹⁷⁹. Le lettere sono 257 e coprono un arco cronologico che va dal 1515 al 1546; non vi sono missive del Gualteruzzi.

Dopo aver analizzato più da vicino la tradizione, sia manoscritta che a stampa, del carteggio fra Pietro Bembo e Carlo Gualteruzzi, sarà ora il caso di soffermarci più da vicino sul contenuto di tale scambio epistolare, provando a ricostruire in maniera più precisa e circostanziata le varie tappe che lo scandirono e, assieme, i tempi e i luoghi della lunga *sodalitas* fra i due uomini.

3. «Il maggior amico che io in Roma abbia»: incursioni fra le lettere di Bembo e Gualteruzzi.

Il 27 luglio del 1525 Giovanni Della Casa, nel corso di un soggiorno alla Badia di San Fabiano in Val di Lavino¹⁸⁰, scriveva a Carlo Gualteruzzi in quel momento a Bologna per aggiornarlo su alcune recenti novità. Fra le altre cose, accusava la ricevuta di una lettera di Pietro Bembo, a suo giudizio «divina» quanto «l'ingegno» del suo autore, e ricusava la

¹⁷⁷ *Lettere a Bembo* 1560, p. XII; all'*Introduzione* dell'anastatica a cura della Perocco si rimanda per ulteriori approfondimenti sulla raccolta in esame.

¹⁷⁸ *Ivi*, c. *3r.

¹⁷⁹ *Ivi*, c. [*5]r.

¹⁸⁰ Sul soggiorno del Casa all'abbazia di San Fabiano in Val di Lavino cfr. CAMPANA 1907, p. 27 e n. 2 e MORONI 1986, p. 1, n. 1; per altre sue lettere al Beccadelli di questo periodo cfr. anche TARSI 2013, partic. pp. 763-764. La badia dei Santi Fabiano e Sebastiano in val di Lavino era stata affidata a Marcantonio Flaminio il 12 luglio 1540 (cfr. FLAMINIO 1978, p. 102, n. 1 e PASTORE 1981, pp. 92-93, n. 13 ove si segnala che le trattative per il conferimento erano in atto già a partire dal 1539). Il beneficio assicurava al Flaminio una rendita di 200 scudi e rappresentava quindi una considerevole entrata per l'umanista (MORANDI 1797, p. 36, n. 113); questo spiega perché fosse piuttosto riluttante all'idea di cederlo, come accadde nel 1545 quando il Della Casa provò a farne richiesta mediante il Gualteruzzi (cfr. ad esempio la lettera del Flaminio da Napoli al Gualteruzzi a Roma del 18.12.1540 in FLAMINIO 1978, n. 33, pp. 101-102: 101; G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 10.12.1545 e risposta del 19 dicembre in MORONI 1986, n. 119, pp. 221-222: 222 e n. 122, pp. 225-228: 227). Antonio Giganti da Fossombrone, biografo del Beccadelli, nella vita di quest'ultimo ricorda che il Flaminio, poco prima di morire, chiese a Reginald Pole di assicurarsi dal papa «la collazione della stessa Abbazia al Beccadelli», al quale tale beneficio fu poi conferito (MORANDI 1797, p. 36, n. 113 e CORSARO 2004, p. 192 e n. 44).

restituzione di alcuni «denari» da parte dal fanese, incoraggiandolo invece a tenerli per sé e a impiegarli eventualmente per «stampare il Novellino»¹⁸¹.

Si tratta di una lettera celebre soprattutto per il titolo, di conio dellacasiano, attribuito alla raccolta delle *Ciento novelle antike*, poi universalmente note appunto con il nome di *Novellino*¹⁸². Nel 1525 un Gualteruzzi ancora giovane (aveva allora solo 25 anni) si era cimentato in un'impresa per lui del tutto nuova, affrontata con l'entusiasmo del neofita e realizzata sotto gli auspici del Bembo, che proprio quell'anno si imponeva quale autorità indiscussa nel panorama letterario italiano con l'edizione delle *Prose* della lingua volgare. L'edizione delle *Ciento novelle* fu per il fanese un utile banco di prova per le successive esperienze di editore e curatore di testi altrui¹⁸³. Il cimento non era affatto facile, né scontati erano i risultati: quella che il Gualteruzzi si apprestava a editare era infatti la raccolta che segnava l'inizio della letteratura novellistica italiana, e l'edizione che ne risultò fu a tutti gli effetti «la prima edizione critica di un testo antico di prosa toscana»¹⁸⁴. Il manoscritto dal quale il testo fu esemplato fu fornito al Bembo da Giulio Camillo Delminio nel 1523 e ad esso il veneziano attinse anche per numerose citazioni nelle sue *Prose*¹⁸⁵. Tracce del lavoro che ferveva attorno a quest'opera rimangono in una lettera del Casa al Beccadelli, il quale aveva sostenuto anche economicamente l'impresa editoriale:

Se il libro non è finito non importa, io il demandava solo per passare la parte del dì che si vuol dormire, et poiché non lo ha libero, mi provvederò facilmente d'altro. Non si disconci già m. Carlo per questo se ha da fare cosa di maggiore momento. Egli non è in casa Andrea che ha non so che denari di mio, se egli tornerà anzi ch'io chiuda questa lettera manderò due scudi a M. Carlo et seranno qui dentro a questa; et del rimanente et se più glie ne bisognerà servirò più che volentieri, solo che aspetti

¹⁸¹ BLO, ms. Ital. C 25, c. 77r-v; edita anche in MORONI 1986, n. 1, pp. 1-3 (di cui si corregge l'indicazione errata delle carte). Si segnala inoltre una discrepanza, evidente anche nel testo edito dalla Moroni, fra il mese di invio indicato nella missiva (luglio) e quello segnato nella nota di ricezione a c. 77v del ms. («Casa 25. Dalla Badia alli 27 d'ottobre»).

¹⁸² *Ciento novelle* 1525.

¹⁸³ Al riguardo si rimanda al cap. III.3.

¹⁸⁴ DIONISOTTI 1966, p. 142 e DIONISOTTI 2002(d), p. 83.

¹⁸⁵ Si tratta dell'attuale BAV, ms. Vat. Lat. 3214 contenente, oltre al testo del *Novellino* (cc. 1r-87v), anche una raccolta di liriche volgari duecentesche (cc. 88v-170v). Sulla questione cfr. almeno MONACI 1872 (il quale rilevò la conformità del testo del codice all'edizione del 1525); BOLOGNA 1993, II, pp. 543-545; BOLOGNA 1994, I, pp. 107-115; RICHARDSON 1994, p. 62; DANZI 2005, pp. 331, TARSIS 2013, pp. 764-764 e 770; TURA 2011 e TURA 2013 (con ulteriore bibliografia); sull'edizione del *Novellino* vd. anche le osservazioni di RICHARDSON 1992. Per la lettera di ringraziamento di Bembo a Camillo, scritta da Padova il 18 novembre 1523 mentre il secondo si trovava a Bologna, vd. *LB* II, n. 457, pp. 192-193; manca invece la risposta del Camillo al letterato veneziano. In una missiva scritta a quest'ultimo, ad ogni modo, il Camillo fa un interessante accenno a un «antico libro, che scriver feci», elemento tuttavia troppo generico per poterlo con sicurezza collegare al codice del *Novellino* e delle rime antiche (cfr. G. C. Delminio da Bologna a P. Bembo, 16.05.1525 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 43v-44r: 43v). Sulla presenza del Camillo a Bologna nel '25 vd. anche la lettera di Bembo a Simone de' Tori del 2 maggio 1525: «Simon mio caro. Ora che M. Jul Can. viene a Bologna, il quale sarà portator di questa lettera, farete quello, con lui, che io vi ordinai» (*LB* II, n. 527, p. 245). Travi segnala due codici in cui è conservata la missiva, RVbo (da cui trae il testo) e PrPp (BPP, ms. Pal. 1019/10, c. 4v – si corregge l'indicazione della carta di Travi): il ms. palatino riporta il nome nella forma «Ju. Ca.», da sciogliere con ogni probabilità in «Julio Camillo» e cioè il Delminio (l'editore non segnala questa missiva nell'indice dei nomi, *sub vocem* «Del Minio Giulio Camillo»; *LB* II, p. 589).

alla paga mia di quest'altro mese. A dio, di val di [La]vino. Io mi raccomando infinite volte a tutti voi¹⁸⁶.

Dello stesso tenore un'altra lettera, sempre del Casa al Beccadelli, nella quale il primo tornava a lodare la solerzia dell'instancabile fanese nel portare a termine il compito assegnatogli:

Non era bisogno usar scuse del libro con meco, che io son ben certo che l'opra di M. Carlo è tale che io non la possa mai pagare, anzi come io vi dissi altra volta ben mi meraviglio che la sia così tosto presso al fine et se non è libero è per mia colpa che ho sempre detto che non ho fretta d'haverlo et dico tuttavia¹⁸⁷.

Nel ms. Chig. L VIII 304 si conserva la lettera dedicatoria premessa al *Novellino* e indirizzata dal Gualteruzzi stesso a Goro Gheri, padre del futuro vescovo e amico del fanese Cosimo; se la mano che ha redatto il testo va ricondotta a quella del Gualteruzzi, le numerose correzioni e ritocchi che lo attraversano sono invece attribuibili a Bembo, tanto da far dire a Dionisotti che all'interno della dedica è in realtà «il Bembo che parla»¹⁸⁸.

È possibile quindi far risalire almeno al 1525 i rapporti fra Pietro Bembo e Carlo Gualteruzzi; la data andrà ad ogni modo anticipata di qualche tempo, se pensiamo alla fiducia accordatagli dal Bembo nel affidare proprio a lui la cura della raccolta novellistica, e che rimandava probabilmente a una consuetudine di più lunga durata. Ornella Moroni, nella sua monografia dedicata al fanese, ipotizza che la conoscenza con il Bembo risalisse agli anni urbinati di quest'ultimo; la famiglia Gualteruzzi, difatti, era originaria di Piagnano, piccolo borgo marchigiano in provincia di Pesaro e Urbino e su questa base la studiosa formula l'ipotesi di un possibile incontro urbinato, di cui tuttavia non rimane alcuna testimonianza¹⁸⁹. Sempre la medesima accenna a una conoscenza fra i due già nel 1527, utilizzando una lettera del Bembo a Girolamo Negri nella quale si fa il nome di «messer Carlo nostro»; la lettera ad ogni modo va posticipata di diversi anni e precisamente al 1537¹⁹⁰, così come la successiva, diretta sempre al Negri, che la Moroni data al 1528 ma che va invece spostata, per chiari riferimenti interni, al 1538 (si accenna in apertura alla morte di Antonio Tebaldeo avvenuta a Roma il 2 novembre del 1537)¹⁹¹.

¹⁸⁶ G. Della Casa a L. Beccadelli a Bologna, s.d. [ma: 1525, come si desume dalla nota di ricezione sul verso della lettera], in BLO, ms. Ital. C 25, c. 1r-v; edita anche in DELLA CASA 1752, p. 235.

¹⁸⁷ C. Della Casa «dalla Badia» a L. Beccadelli a Bologna, BLO, ms. Ital. C 25, cc. 6r-7v: 6v (l'anno e il luogo di invio sono indicati nella nota di ricezione a c. 7v); edita anche in DELLA CASA 1752, pp. 238-240: 239.

¹⁸⁸ Cfr. l'introduzione dello studioso alla sua edizione delle *Prose della volgar lingua* del 1931 (riedita in DIONISOTTI 2002, pp. 207-232, cit. a p. 230); vd. anche DIONISOTTI 2002(b), p. 140. La lettera di dedica a firma del fanese è in *Ciento novelle* 1525, cc. Aiiir-Aiiir, mentre la versione manoscritta si legge in BAV, ms. Chig. L VIII 304, cc. 202r-203v ed è stata edita prima in MORONI 1984, pp. 142-143 e poi in SCARPA 1997, pp. 69-73, la quale ha riprodotto il testo della stampa fornendo in apparato le varianti del codice e distinguendo la prima redazione gualteruzziana dai successivi interventi del Bembo.

¹⁸⁹ Sulla famiglia Gualteruzzi vd. il cap. I.3; l'ipotesi della studiosa è in MORONI 1984, p. 2 e n. 5 e p. 35, n. 12.

¹⁹⁰ P. Bembo da Padova a G. Negri a Roma, 18.01.1537, *LB* II, n. 1818, pp. 13-14: 13; cfr. MORONI 1984, p. 36 e n. 17.

¹⁹¹ P. Bembo da Padova a G. Negri a Roma, 04.01.1538, *LB* II, n. 1909, pp. 95-96: 95; cfr. MORONI 1984, p. 37 e n. 18.

Stabilito quindi, almeno approssimativamente, un *terminus post quem* per la conoscenza fra il veneziano e il fanese, possiamo invece datare con relativa certezza l'inizio del servizio di quest'ultimo presso il Bembo: a tal fine viene in aiuto la lettera, già precedentemente citata, al Della Casa nella quale il Gualteruzzi ricorda la «servitù di 19 anni» presso il letterato, dato confermato dalla più antica lettera che ci è rimasta di Gualteruzzi a Bembo, che risale appunto al 1528¹⁹². Dal testo appare chiaro che, seppure un rapporto di qualche tipo doveva già esistere, è solo da questo momento in poi che Bembo decide di ricorrere al fanese «nelle occorrenze mie e de' miei amici»¹⁹³; dato che quadra con le affermazioni del Gualteruzzi al Della Casa e permette di collocare a ridosso degli anni Trenta l'inizio ufficiale del servizio presso il Bembo.

Il fanese rispose solerte alla chiamata, se il veneziano già al principio del 1529 lo ringraziava per essersi offerto «di così presto e disideroso animo, di piacermi nelle altre bisogne mie per lo innanzi»; il suo aiuto giungeva peraltro al momento opportuno poiché Pietro Avila, il familiare del Bembo al quale era affidato il disbrigo delle questioni romane, era dovuto tornare in Spagna per assistere il padre malato¹⁹⁴. Gualteruzzi, appena rientrato da Bologna¹⁹⁵, andava quindi a prendere il posto dello spagnolo entrando prestissimo nelle grazie del Bembo, che dopo solo qualche mese si felicitava di non avere «in luogo alcuno il migliore amico di voi» e in special modo a Roma, dove gli era particolarmente caro ora che non vi era più l'Avila¹⁹⁶. Anche dopo il ritorno di quest'ultimo nell'Urbe il Gualteruzzi rimarrà, ormai stabilmente, al servizio del Bembo in veste di suo procuratore: un occhio vigile e attento, un informatore estremamente solerte nel riferire al suo padrone le minime increspature e sommovimenti in atto nella curia pontificia, tanto che anche lo spagnolo non poteva che indicarlo al Bembo quale punto di riferimento per le questioni romane:

Nanzi che io havessi questa lettera di Vostra Signoria sapendo io havere in mano messer Carlo da Fano quel negozio di Vostra Signoria voli parlarlo et veder tutta la cosa, non perché io mi persuadessi esser né più avveduto né più diligente di esso, ma per mostrare et a Vostra Signoria et alui et a ogni persona che dove [c'è] cosa che toche a Vostra Signoria io la ho da pigliare per propria et usarne quella diligentia che si conviene alla servitù che ho con lei. [...] Esso messer Carlo certo mostra estrema affettione a Vostra Signoria et fa queste cose di buonissimo animo¹⁹⁷.

Le lettere di Bembo a Gualteruzzi, pur nel loro marcata caratterizzazione di lettere di «affari privati» secondo il giudizio dionisottiano, offrono in realtà un ritratto molto più complesso

¹⁹² Vd. *supra*, n. 88.

¹⁹³ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 02.12.1528 in *LB II*, n. 916, p. 550.

¹⁹⁴ Cfr. P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 21.01.1529 in *LB III*, n. 924, pp. 10-11 (cit. a p. 11).

¹⁹⁵ Da Bologna, dove si era recato in gioventù per studiare diritto, Gualteruzzi si trasferì a Roma a seguito della nomina a scrittore della Dataria apostolica (cfr. CERRONI 2003, pp. 193-194). Vedi anche la lettera di Cola Bruno da Padova ad Agostino Landi a Piacenza, 15 dicembre 1528 (cit. al cap. I.1, n. 36).

¹⁹⁶ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 29.04.1529 in *LB III*, n. 955, pp. 31-32: 31. Vd. anche la lettera di Pietro Avila al Bembo del dicembre 1529 nella quale il mittente lamentava di non avere più ricevuto notizie dall'amico dopo la propria partenza da Roma, nonostante gli avesse scritto a più riprese (P. Avila da Avila a P. Bembo a Padova, 30.12.1529 in BLO, ms. Ital. C 23, c. 63r-v: 63r).

¹⁹⁷ P. Avila da Roma a P. Bembo a Padova, 20.07.1530 in BLO, ms. Ital. C 23, cc. 65r-66v: 65v. Anche nelle successive lettere dell'Avila al Bembo e di quest'ultimo al familiare il nome del Gualteruzzi ricorre costantemente; vd. ad esempio *ivi*, c. 67r, 68r e 71r (lettere dell'Avila da Roma al Bembo del 10 agosto e 9 settembre 1530 e del primo febbraio 1531).

del rapporto che intercorse fra i due uomini, niente affatto limitato alla sfera degli interessi economici (questioni di benefici, prebende e procure da espletare) ma esteso anche a quella degli affetti privati, delle amicizie e, in misura sempre più crescente, delle lettere.

L'esperienza del *Novellino*, infatti, dovette convincere Pietro dell'ampiezza e competenza degli interessi culturali del giovane fanese, così come delle sue abilità di revisione e curatela dei testi letterari; così, già dal 1530, il Gualteruzzi risulta fra coloro (ed erano pochi) al quale Bembo affidava in lettura i propri componimenti, gelosamente custoditi nel proprio scrittoio e sottoposti a una revisione continua. Interessa nel presente caso una lettera a Vittore Soranzo scritta dalla dimora dei Bembo di Villa Bozza il 26 marzo; in un poscritto assente nel codice utilizzato dal moderno editore ma presente in apparato critico, il Bembo spiegava al destinatario di aver allegato alla lettera «un altro essemplio della mia risposta al sonetto, alquanto mutata dalla primiera», chiedendogli poi di consegnarla «agli amici» e cioè «Carlo da Fano», Ludovico Beccadelli e Francesco Maria Molza¹⁹⁸.

La risposta in questione potrebbe essere quella al sonetto di Veronica Gambara *A l'ardente desio ch'ogni hor m'accende*, che lo stesso Soranzo sollecitava per via epistolare al Bembo verso la fine del mese di marzo¹⁹⁹ e che il letterato inviava alla poetessa di Correggio con lettera da Padova il primo aprile (si tratta del sonetto bembiano *Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende*)²⁰⁰. Il Soranzo, assieme al Gualteruzzi, Beccadelli e Molza, si trovava a Bologna per assistere all'incoronazione di Carlo V a imperatore da parte del pontefice Clemente VII; l'evento, di enorme risonanza, aveva richiamato nella città emiliana un vastissimo numero di persone e, tra di essi, numerosi letterati; fra i cenacoli principali si segnalano, per splendore e raffinatezza, quelli di Isabella d'Este e Veronica Gambara, frequentati anche dal Bembo che soggiornò in quest'occasione per qualche tempo a Bologna²⁰¹. Che il veneziano ci tenesse a far leggere un altro «essemplio» del sonetto alla Gambara ai suoi amici prima di spedirle la versione definitiva dimostra la perenne incontentabilità dell'autore nei confronti dei propri parti poetici e avvalorava ancor di più il ruolo determinante svolto dai suoi amici, lettori e revisori ai quali chiedeva pareri e consigli. Del faticoso *labor limae* esercitato dal Bembo su questo sonetto per Veronica rimane peraltro

¹⁹⁸ P. Bembo da Villa Bozza a V. Soranzo a Bologna, 26.03.1530 in *LB III*, n. 1065, pp. 114-115.

¹⁹⁹ V. Soranzo da Bologna a P. Bembo, 22.03.1530 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 108v-109r: 109r: «Alla signora Veronica baciai la mano in vece di V. S. la quale vi si raccomanda senza fine; hieri partì per Coreggio et prega V. S. che si ricorde di rispondere s'ella n'è però degna, a i due suoi sonetti». Veronica Gambara rientrava nel proprio dominio di Correggio dopo un soggiorno a Bologna, dove si era recata in occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo V (cfr. GAMBARA 1995, pp. 95-96 per il sonetto e PIGNATTI 1999, p. 69 per un accenno al periodo bolognese).

²⁰⁰ Cfr. BEMBO 2008, I, pp. 338-340 e II, p. 784 dove si ricostruisce anche lo scambio epistolare gravitante attorno a questi componimenti; su di essi vd. anche DILEMMI 1989, partic. pp. 23-24; GORNI 1989, *passim* per i rapporti Bembo-Gambara e COX 2005, pp. 593-597.

²⁰¹ Isabella d'Este si recò a Bologna con un seguito di dame giovani e di grande bellezza, le quali provocarono però litigi, duelli e gelosie tanto da costringere la duchessa di Mantova ad una partenza precipitosa. Restava nella città emiliana la Gambara la cui dimora, come ebbe a scrivere secoli più tardi il suo biografo, «più che albergo d'una illustre Principessa sembrava un domicilio delle Muse, e una pubblica Accademia»; cfr. GAMBARA 1759, p. LXIV e n. 84, che cita a sua volta CORSO 1566, c. Fv: «De' virtuosi ogni huom sa, che'n Bologna, quando il detto Carlo fu coronato dell'Imperio da Clemente settimo, mentre que' Principi stettero ivi, che fu per alquanti mesi, la casa di Veronica era una Academia, ove ogni giorno si riducevano a discorrer di nobili quistion con lei il Bembo soprannominato, il Capello [*Bernardo Capello*], il Molza, il Mauro [*Giovanni Mauro d'Arcano*], et quanti huomini famosi di tutta Europa seguivan quelle Corti». Sull'incoronazione bolognese basti qui il rimando a GIORDANI 1842, partic. pp. 77-78 e BERARDI 1986.

testimonianza eloquente in una carta del codice Barberiniano Latino 2157, ove è riportato un abbozzo del componimento con numerose varianti e lezioni alternative. Quella consegnata agli amici fu, molto probabilmente, solo una delle versioni *in fieri* prodotte dall'instancabile ed esigente penna bembiana²⁰².

Il dialogo poetico con gli amici a Bologna avveniva negli stessi giorni su più fronti: e così, assieme ai sonetti della Gambara, giungevano al Bembo anche quelli di un'altra donna, la Marchesa di Pescara Vittoria Colonna. Il 31 marzo del 1530, infatti, il veneziano scriveva al Gualteruzzi lamentandosi che il sonetto di Vittoria «che dite costà essere venuto diritto a me, io ancora non ho veduto: di che mi duole non poco»; alla missiva allegava poi tre copie degli *Asolani* freschi di stampa, una per il fanese e le altre per Francesco Berengo e «M. Lodovico [Beccadelli] e M. Agostino [Giovanni Agostino Fanti] e M. Giovanni [Giovanni Della Casa]», per i quali sarebbe stato sufficiente un solo volume «poscia che eglino tutti e tre non hanno che una anima»²⁰³.

Il sonetto della Colonna che il Bembo tanto desiderava leggere era *Ahi quanto fu al mio sol contrario il fato*²⁰⁴; il dialogo poetico che si svolse in questo frangente tra il letterato veneziano e la Colonna è stato oggetto di alcune suggestive pagine di Dionisotti nel 1981²⁰⁵, il quale datava l'invio del sonetto al Bembo ai primi di aprile del 1530 tramite due differenti intermediari, il Giovio e Gualteruzzi. Mancano all'appello le missive di entrambi con allegato il sonetto in questione ma, almeno nel caso di Giovio, ci è giunta la responsiva bembiana, ove è incluso anche un interessante giudizio sulla scrittura poetica di Vittoria:

Ieri solamente ebbi, R.do Mons. mio, le lettere di V. S. delli XVII del passato, mandatemi insieme col bello e leggiadro Sonetto della Marchesa di Pescara, e con la lettera che ella, mandandovi il Sonetto, a voi scrive. Del qual Sonetto io avea già inteso per lettere de' miei amici da Bologna, che credevano che io l'avessi ricevuto. Increscemi non aver goduto di ciò prima, poscia che prima poteva essere che io ne godessi: che male abbiano i lenti renditori delle altrui lettere. A me pare non aver veduto alcuna rima di S. S. più bella di questa, tra molte bellissime che vedute ho, e tengomene buono grandemente. È grave, è gentile, è ingenuosa, ed è, in somma, eccellentemente e pensata e disposta e dettata. M'ingegnerò di risponderle, se io potrò, ché assai temo di non potere²⁰⁶.

Il sonetto giunse quindi al veneziano mediante il Giovio; più difficile da determinare è invece il ruolo avuto dal Gualteruzzi in tale vicenda. Per Dionisotti è certo che, assieme al letterato comasco, anche il fanese mandò copia del sonetto a Bembo, citando in proposito una lettera di quest'ultimo al Gualteruzzi del 9 aprile:

Ebbi il Sonetto della Marchesa di Pesc<ara>, mandatomi da Mons. Iovio, quello stesso di che ricevei le vostre lettere col medesimo Sonetto. Di che non di meno vi ringrazio. Di vero egli è bello e ingenuo e grave, più che da donna non pare sia richiesto: ha superato la aspettazion mia d'assai.

²⁰² Sulle varianti al sonetto per la Gambara cfr. l'analisi di PERTILE 1998, partic. pp. 15 sgg.

²⁰³ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna, 31.03.1530 in *LB* III, n. 1067, pp. 116-118: 117.

²⁰⁴ COLONNA 1982, AI: 71, p. 38; la trasmissione del sonetto dalla Colonna al Bembo è ricostruita su base epistolare in BEMBO 2008, II, pp. 784-785.

²⁰⁵ Cfr. DIONISOTTI 2002(b), partic. pp. 119-122.

²⁰⁶ P. Bembo da Padova a P. Giovio a Roma, 07.04.1530 in *LB* III, n. 1077, pp. 125-126: 125.

La missiva in questione è conservata nel ms. BAV, Ott. Lat. 1717, in una carta che non reca busta né indicazione del destinatario o elementi interni al testo che permettano di identificarlo con sicurezza; nell'edizione moderna la lettera è esemplata dal testimone BAV, ms. Boncompagni E 1 e il destinatario risulta essere Vittore Soranzo²⁰⁷.

Che il sonetto fosse oggetto di discussione anche con il Gualteruzzi è tuttavia dimostrato dalle successive lettere del Bembo, in particolare una senza data (ma ascrivibile al maggio 1530)²⁰⁸ e due del 30 maggio e 10 giugno, con le quali Bembo spedì la risposta al «bellissimo sonetto della Marchesa di Pescara» chiedendo che fosse consegnata anche al Soranzo²⁰⁹. Il sonetto di risposta del Bembo, *Cingi le costei tempie de l'amato*, fu ricevuto con lieta accoglienza dalla poetessa, che ne diede un giudizio di raro acume ben degno, secondo le parole di Dionisotti, «di figurare in una ancora intentata e molto desiderabile antologia della critica letteraria di quell'età»²¹⁰:

Reverendo Signore. A Voi non asconderò io che me manca ogni modo per lodar el divin sonetto del mio M. Pietro Bembo [...] et veramente mi par che cercando egli imitar el più lodato autor de la nostra lingua nel scrivere, lo ha superato ne lo stile, et escusandomi prima col mio iudicio, dico che io non leggo sonetto di niun altro, tanto de presenti como de passati, che a lui possa aguagliarsi. Non dirò de' vocaboli elettissimi, sententie nove et sottile senza spezzarse: ma solo la mia maraviglia consiste in veder che alzando sempre el verso va a finir la clausola così lontana senza sforzo alcuno, anzi par che le desinentie vengano sì necessarie a la ben ordinata sua prosa, che la bella et suave armonia loro prima si senta nel anima che nel orecchie [...]. Scriva pur lui e creda che Dio li darà molti altri anni de vita, et la invida morte, già resoluta che non lo offende, lo lasserà per non tirar el suo arco in vano, *habian pur gli altri belle parole e copiose, ché poco giova haver candide e grosse perle senza saperle infilar, di modo che l'una favorisca l'altra como fa lui*²¹¹.

A partire quindi dal 1530 i rapporti fra Bembo e Gualteruzzi divennero sempre più stretti anche e soprattutto sul piano letterario: fresco degli studi bolognesi e dell'esperienza di

²⁰⁷ La lettera, scritta da Bembo a Padova il 9 aprile 1530, è in BAV, ms. Ott. Lat. 1717, c. 8r-v e poi in *LB III*, n. 1078, p. 126. Cfr. anche DIONISOTTI 2002(b), p. 119; anche in BEMBO 2008, II, p. 785 si identifica il destinatario nel Soranzo sulla scorta di Travi. Sul giudizio del Bembo nei confronti dello stile della Colonna cfr. almeno COX 2005(a), p. 15 e COX 2008, pp. 70-71 e 291, n. 144.

²⁰⁸ P. Bembo a C. Gualteruzzi a Roma, s.l. e s.d. [ma: Padova, 1530]. L'editore fissa come *terminus ante quem* il 20 maggio 1530; Dionisotti lo data più genericamente *ante* 1534 (DIONISOTTI 2002(b), p. 124) mentre più preciso è Carlo Pulsoni, che la riporta al maggio 1530 anche sulla scorta di una menzione al «Decamerone antico» (il riferimento è qui alla collazione effettuata dal Bembo su un manoscritto dell'opera di Boccaccio e riportata nell'attuale postillato Stamp. Cappon. IV.508 della Biblioteca Apostolica Vaticana; cfr. al riguardo PULSONI 2014, partic. p. 329).

²⁰⁹ P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a Flaminio Tomarozzo e Carlo Gualteruzzi, 30.05.1530 in *LB III*, n. 1097, pp. 141-143: 142; vd. anche Id. da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 10.06.1530 *ivi*, n. 1104, pp. 146-147: 147 («Ho veduto il Sonetto della Marchesa allo 'mperatore [*Vincer i cor più saggi e i re più alteri*, COLONNA 1982, E 27, p. 216; cfr. BIANCO 2008, pp. 94 e 102, n. 15]. Piacemi che ella è stata maggior poeta meco che con S. M.tà. Arete avuta la risposta che io le feci; la qual mi pare avervi mandata. Pure, se mandata non l'ho, la mando ora; e con lei un altro Sonetto, nato questi dì in Villa né ancor ben rasciutto. Però vi piacerà non lo mostrare ad altri che a Mons. Soranzo, infino a tanto che io altro non ne scriverò sopra»). Vd. anche la lettera al Gualteruzzi del 18 giugno in cui ripete di aver già inviato il sonetto per la Colonna e di averne mandato un secondo al Soranzo, il quale l'avrebbe dovuto mostrare al fanese (*LB III*, n. 1110, pp. 151-152: 152).

²¹⁰ DIONISOTTI 2002(b), p. 122; sul sonetto del Bembo per la Colonna cfr. BEMBO 2008, I, pp. 342-344.

²¹¹ V. Colonna da Ischia a P. Giovio, 24.06.[1530] in COLONNA 1892, n. XLI, pp. 62-63; su questa lettera vd. *ivi*, pp. 121-122 e BEMBO 2008, II, p. 786. La lettera fu inoltrata, assieme a una propria, dal Giovio al Bembo il 15 luglio (P. Giovio da Roma a P. Bembo, 15.07.1530 in GIOVIO 1956, n. 35, pp.125-126).

editore di testi antichi compiuta con il *Novellino*, il fanese entrava a buon diritto nella cerchia delle amicizie del Bembo e nella sua *familia*; e seppure non fece mai ufficialmente parte di quest'ultima e, come giustamente rilevato da Dionisotti, non è possibile qualificarlo quale "segretario" del veneziano (a differenza di altri membri della cerchia bembiana quali Cola Bruno, Antonio Anselmi o Flaminio Tomarozzo)²¹², le sue indiscutibili competenze letterarie dovettero tornare utilissime al Bembo, che se ne avvaleva a più riprese nel corso degli anni. Una lettera del giugno 1530 al vescovo di Pavia Giovan Girolamo de' Rossi, scritta in raccomandazione di una «bisogna» del Gualteruzzi, non lascia dubbi sulla considerazione che egli dovette nutrire per il fidato procuratore:

Ringraziovvi sopra tutto della memoria che serbate dell'affezion mia verso voi, che mai non è per diminuire per cagione alcuna. Bene crescerà ella più tosto, se può tuttavia crescere cosa condotta all'ultima sua perfezione e grandezza. *Il che mi dà baldanza di raccomandarvi la bisogna del molto gentile, e cortese, e ben dotto nelle volgari scritture, e da me niente men di fratello amato M. Carlo Gualteruzzi da Fano*, il quale riposa in ciò tutto sopra la osservanza che esso a V. S. porta, e sopra la vostra bontà e fede²¹³.

Il «ben dotto nelle volgari scritture» Carlo Gualteruzzi, da parte sua, ricambiava con calore la stima nutrita dal Bembo nei suoi confronti e si impegnava per assolvere gli incarichi e le incombenze affidategli dal veneziano; nel frattempo, però, non trascurava i propri interessi letterari e, anzi, appariva solerte mediatore di scambi poetici fra conoscenti e amicizie vecchie e nuove. Nel gennaio del 1531, ad esempio, mandava a Cosimo Gheri «duo sonetti» di Vittoria Colonna, chiedendo di metterne a parte anche il bolognese Ludovico Beccadelli, cara amicizia degli anni di studio bolognesi:

Resta che Vostra Signoria mi tenga in sua gratia et mi conservi nella memoria di messer Ludovico al quale non scrivo particolarmente per non gli dar briga di risponder. Tuttavia Vostra Signoria li farà parte delli duo sonetti della Marchesa di Pescara che fieno inclusi. All'oncontro delli quali aspettiamo li nuovi di Monsignore Bembo. A cui io scrivendo gli havrei chiesti, ma non vorrei si scandelizasse di me che mi giudichi degno delle sue cose, et così mi perdessi disavedutamente quelle belle lodi etc²¹⁴.

L'amicizia fra Bembo e Gheri, consolidatasi proprio a partire dagli anni padovani del giovane vescovo (che vi giunse nel 1530 per ragioni di studio e vi rimase fino all'agosto del 1536) spiega perché proprio da lui Gualteruzzi attendesse componimenti del letterato, in quel periodo di stanza a Venezia. Se più difficili da identificare restano i sonetti del Bembo, non così è per quelli di Vittoria Colonna per i quali è possibile avanzare un'ipotesi, di cui si discuterà meglio nel capitolo successivo. Rimane per ora, della lettera, la *deminutio personae* del Gualteruzzi nei confronti degli scritti del Bembo, della cui lettura si reputava niente affatto «degno» e ricorreva perciò, per ottenerli, alla mediazione del Gheri.

Lo scambio poetico con il Gualteruzzi proseguì e si intensificò nel corso degli anni, come dimostra l'epistolario bembiano e la corrispondenza degli amici comuni: nel gennaio del

²¹² Cfr. DIONISOTTI 2002(b), p. 135; la qualifica di "segretario" per il Gualteruzzi non compare mai nell'epistolario bembiano né in altri contesti ove è citato il fanese.

²¹³ P. Bembo a Giovan Girolamo de' Rossi a Roma, 14.06.1530 in *LB III*, n. 1108, pp. 150-151: 150.

²¹⁴ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri [a Padova], 15.01.1531 in *BPP*, ms. Pal. 1026/1, c. 3r-v.

1531 mandava all'amico «due sonetti» con promessa di farli leggere al solo Soranzo²¹⁵, mentre qualche mese più tardi era il fanese a inviare da Roma alcuni epigrammi del cardinale di Ravenna Benedetto Accolti, spediti al Bembo su diretta richiesta dell'autore e subito giudicati «bellissimi e purissimi e leggiadrissimi»²¹⁶. Agli inizi del 1532 Gualteruzzi tornò a farsi «mezzano» poetico in occasione dell'invio di un sonetto del vescovo di Pavia, Giovan Girolamo de' Rossi, scritto in lode del Bembo e da questi giudicato «tutto bello», seppur con qualche perplessità relativa all'interpretazione dei primi due versi²¹⁷.

L'epistolario fra Bembo e Gualteruzzi offre numerosi e interessanti casi di circolazione di testi sia in prosa che in rima, che non si ripercorrono qui tutti ma che bastano, da soli, a dare una precisa idea del rapporto di fiducia sempre maggiore che legò il letterato veneziano al suo procuratore nel corso degli anni. Fra le numerose attestazioni di contemporanei del Bembo, vale qui la pena richiamare una celebre lettera di Ubaldino Bandinelli, segretario di Curia e umanista, a Pietro Bembo, il quale aveva saputo che Ubaldino a Roma criticava «vehementer» lo stile dei suoi brevi. Al di là della polemica, già ampiamente nota e indagata dagli studi²¹⁸, interessa qui un passo in particolare della missiva nel quale il Bandinelli, nel certificare al letterato veneziano la propria buona fede, chiamava a testimonia numerosi suoi amici e familiari fra cui lo stesso Gualteruzzi:

Verum quoniam epistola tua magis te significat huius auctoritati crimen condonare, quam testimonio fidem habere, dabo alios homines itidem tui studiosos familiarissimos meos, quos neque pro cotidiana consuetudine tale quicquam celare potuissem, neque, si iis me patefecissem, pro ea observantia qua te prosequuntur magis voluntati meae, quam existimationi tuae consulerent: itaque tu vel Molsam, vel Io. Casam, vel Carolum Gualterucium roges licet. Hi tibi omnes me non modo quicquam contra

²¹⁵ P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 22.01.1531 in *LB III*, n. 1189, pp. 213-214: 214. Uno dei due sonetti sarà oggetto di revisione da parte del Bembo, come dimostra la lettera al fanese del 18 febbraio nella quale gli mandava nuovamente uno dei componimenti «un poco racconcio», chiedendogli perciò di stracciare l'altro (*LB III*, n. 1200, pp. 221-222: 222).

²¹⁶ P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a C. Gualteruzzi a Roma, 25.07.1531 in *LB III*, n. 1262, pp. 266-267. L'Accolti tornò a servirsi della mediazione del Gualteruzzi alla fine dell'anno, quando inviò un altro epigramma giudicato da Bembo «bello e delicato» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 22.12.1531 *ivi*, n. 1314, p. 301); si tratta probabilmente dello stesso testo che il fanese inviò il 10 dicembre a Cosimo Gheri, sollecitandone un parere (C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri, 10.12.1531 in *BPP*, *Carteggio di Lucca*, scatola 2, *Gualteruzzi Carlo*, cc. nn.). Nell'ottobre 1532 Bembo spedì invece all'Accolti, sempre a mezzo del fanese, alcune correzioni e varianti a un nuovo epigramma che quest'ultimo aveva composto (P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi, 11.10.1532 *ivi*, n. 1417, pp. 380-381: 381).

²¹⁷ Il sonetto in questione era *Si largo scorse il cielo a quella gloria*, nel quale vi è in conclusione una lode al «gran Bembo, che Venezia onora»; cfr. DE' ROSSI 1711, p. 104. Nella dedicatoria premessa all'edizione settecentesca Pier Francesco Bottazzoni, principe dell'Accademia bolognese dei Difettuosi e curatore della raccolta, spiega di aver avuto il manoscritto delle rime dal «dottore Enea Antonio Bonini» accademico arcade; su quest'ultimo vd. CRESCIMBENI 1730, pp. 551-552 (che lo ricorda proprio per il dono del manoscritto di rime del vescovo di Pavia), mentre per il primo si rimanda a MARZIANO 1971, partic. p. 425. I dubbi del Bembo riguardavano in particolar modo i primi versi del componimento: «Ho veduto il sonetto di Mons. di Pavia, e temo sia stato trascritto scorretto ne' primi due versi, ché io non gli so intendere né accozzar in parole di modo che io ne tragga il sentimento» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 03.03.1532 *ivi*, n. 1337, p. 318). Sul sonetto il veneziano tornerà qualche giorno dopo, proponendo una variante per il primo verso che non fu però accolta nel testo definitivo, almeno come risulta dall'edizione settecentesca (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 16.03.1532 *ivi*, n. 1340, pp. 320-321).

²¹⁸ Vd. ad esempio CIAN 1885, pp. 184-185 e DIONISOTTI 1966, pp. 133-151: 144; è tornato sulla questione PIGNATTI 2016, pp. 138-143.

dignitatem tuam locutum negabunt, sed multa etiam cum tua summa laude coniuncta praedicare solitum affirmabunt²¹⁹.

Allo stesso modo anche Francesco Della Torre, scrivendo al Gualteruzzi alla fine del '37, dimostrava di conoscere l'ormai stretta dimestichezza che si era instaurata con il celebre letterato veneziano:

Nel patto che volete tra noi del non rispondere, o tardi rispondere, alle lettere aggiugnete vi prego il rispondere brevemente, se già questo non è incluso virtualmente nel primo; perciocché questo fa hora al proposito mio, et non mi dite più di guadagni o perdite per questo conto che io io [sic] non so così privo di giuditio, che non conosca voi et le vostre lettere, et me et le mie. Ma so bene perché mi andate piangendo: vi dilettrate sentir le vostre lode [sic]. *Ma la cosa non vi verrà fatta, che io non so lodar gli amici in presenza et mi maraviglio che non habbiate a sdegno tutti gli altri giudicii, essendo in così buona opinione di quello, che è maestro di questa lingua et di questa arte*²²⁰.

Ancora dopo molti anni e ben oltre la morte del Bembo Annibal Caro, nell'impossibilità di decifrare compiutamente il senso di alcuni sonetti del veneziano, ricorreva all'aiuto del Gualteruzzi che ne era stato in vita «terzuolo» e cioè aiutante e assistente²²¹, in grado quindi più di ogni altro di penetrare a fondo nella scrittura del suo padrone²²².

Fin da subito, infatti, Bembo si accorse di avere a disposizione a Roma un solerte e scrupoloso aiutante al quale rivolgersi per gli aspetti organizzativi di diffusione e circolazione delle proprie opere. Nel luglio 1533, ad esempio, chiedeva al Gualteruzzi di porre rimedio alla vendita di un'edizione contraffatta delle *Prose* di cui era già venuto a conoscenza, per mezzo dell'Avila, prima del 1527:

Quanto ai volumi delle mie *Prose* che si vendono costì, e vi sembrano d'un'altra carta e anco carattere, voglio pregar V. S. che se è così, ella se ne dolga in parte onde ne le possa venir ordine da prenderle e ritenerle, sì come fatte contra la concession datami da N. S.: ché hanno molti errori, sì

²¹⁹ U. Bandinelli da Roma a P. Bembo [a Padova], 16.02.1537; la lettera, segnalata già in MAZZUCHELLI 1758, p. 216, si legge in *Epistolae* 1556, cc. 61r-64v: 62v-63r.

²²⁰ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 10.12.1537 in BFF, ms. Federici 59, c. 166r. Un giudizio simile, indirizzato questa volta al Bembo stesso, si trova in una lettera di Giovan Battista Della Torre zio di Francesco diretta al poeta veneziano (missiva senza data, in BLO, ms. Ital. C 23, c. 146r-v: 146r). Già nel 1528 Francesco Della Torre aveva mostrato alcuni sonetti del Bembo agli amici i quali, «senza saper di cui fossero», avevano subito intuito che «non potessero venire d'altronde, che da quel fonte donde tant'altri eccellentissimi ne son derivati» (F. Della Torre a Pietro Bembo, 26.10.1528 in *Lettere a Bembo* 1560, c. G2r-v: G2r).

²²¹ Cfr. *GDLI*, XX, 2000, p. 973, s.v. Terzuolo³, 2: 'assistente, aiutante subordinato' (fra gli esempi anche la lettera in questione).

²²² «Quanto ai sonetti del Bembo, non gl'intendendo io son ricorso a messer Carlo da Fano, il quale sapete ch'era un suo terzuolo. Egli mi dice che quello: *Del cibo onde Lucrezia* [*Del cibo onde Lucretia et l'altre han vita*, BEMBO 2008, I, pp. 62-65], fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare a la Duchessa Elisabetta d'Urbino [...]. De l'altro: *Anima che de bei stellanti* [*Anima, che da' bei stellanti chiostrri*, BEMBO 2008, I, pp. 200-201], mi dice liberamente che egli non intese mai, e più che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d'esso, mostrando che fosse fatto sopra il caso d'un gran gentiluomo [...].» (A. Caro da Parma a G. Giova a Lucca, 17.03.1559 in CARO 1959, n. 560, pp. 327-328).

come inteso ho insin da quel tempo di M. Avila, che fu avanti il sacco. Perciò che quello è libro di qualità, che sopra tutto ha bisogno d'esser correttissimo²²³.

Un altro momento nel quale Bembo ebbe modo di ricorrere ai servigi del Gualteruzzi fu in occasione della nuova edizione delle sue *Rime*, edite per la prima volta nel 1530 e poi di nuovo nell'aprile del 1535; già alla fine del '34 il veneziano informava il fanese dell'imminente stampa del volume «questa vernata» e sempre a lui mandava, qualche mese dopo, dodici esemplari del libro fresco di stampa da consegnare a un selezionato pubblico di amici e lettori²²⁴. Il Gualteruzzi ricevette le *Rime* verso la fine del mese, come riferì per lettera all'amico Cosimo Gheri in un passo di grande interesse che vale la pena riportare per esteso:

Il giorno medesimo che la sua lettera mi capitò arrivarono le nuove rime di Monsignor Bembo, le quali vennero appunto ad tempo perciocché quando arrivarono era in casa mia venuto per alcune sue espeditionj il Tasso [*Bernardo Tasso*] et già havea tratto fuori una sua lunga canzone fatta questi di santi, la quale esso chiama di Penitenza. Ma venute le rime del Bembo tantosto ci volgemmo ad esse et io prima che altrove a ritrovar me stesso, perciocché la lettera di Vostra Signoria me n'havea mezzo invaghito, anchora che io non la credessi in tutto così da prima. Sopra la qualcosa il Tasso prelibato disse molte parole et spesso adimandava delle maggior sciochezze del mondo, dicendo piacevi questa parola et piacevi quest'altra, et usareste voi questo modo di parlare et usareste quest'altro. Alla fine io non potei soffrir più, ma gli risposi così: «*A me piacciono tutte le cose del Bembo et tutte le usarei quando sapessi et mi venisse bene di farlo, et non mi dimandate mai più in questa parte perciocché io sono per voler più tosto errar seco, che andar drittamente con altrj*». Quivi esso si tacque dopo haver detto alcune parole che non montavano un frullo. È stato alcuni dì in Roma orator del Principe di Salerno [*Ferrante Sanseverino*] et gli sono state fatte carezze assai come s'usa far a coloro che danno piacer altruj, ma tutte sono state prese da lui altramente. Ma non mette conto a parlar più di simile soggetto, però farò fine a questa parte²²⁵.

Il Gualteruzzi, «pronto più tosto errar» con Bembo che «andar drittamente con altrj», mostrava così la sua indefessa militanza bembiana contro i detrattori che, come il Tasso padre, cercavano di screditare la produzione poetica di quello che già allora era considerato

²²³ P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi [a Roma], 18.07.1533 in *LB* III, n. 1503, pp. 449-450: 449. Sull'edizione contraffatta delle *Prose* vd. la dettagliata analisi di BEMBO 2001, pp. LVII-LXIII.

²²⁴ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 31.12.1534 in *LB* III, n. 1653, p. 561; il 9 aprile del 1535 Bembo mandava a Roma «XII libretti delle mie *Rime* ristampate» da consegnare a Latino Giovenale, Antonio Tebaldeo, Angelo Colocci, Francesco Maria Molza, Giovanni Della Casa, Giovanni Agostino Fanti, Vittoria Colonna e Francesco Berengo (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 09.04.1535 *ivi*, n. 1674, p. 581; su questa lettera vd. anche RUSSO 2010, p. 276 e TARSI 2013, pp. 774-775). Sull'edizione del 1535 si rimanda almeno a BEMBO 2008, II, pp. 791-794. Qualche mese dopo, nel dicembre del '35, Fanti accusava la ricevuta di alcuni sonetti del Bembo, avuti da Padova a mezzo di Cosimo Gheri: «Mi ero quasi scordato di basciarvi la mano delli sonetti di Monsignor Bembo. Increscemi non havere in questo tempo da mandarvi cambio alcuno; come viene l'occasione mi ricorderò del debito» (G. A. Fanti da Roma a C. Gheri a Padova, 07.12.1535 in BPP, ms. Pal. 1022/3, cc. 14r-15v: 15r). L'allusione sembra qui non tanto al volume di rime edito a inizio anno e avuto mediante Gualteruzzi, ma a nuove rime del Bembo non comprese nella raccolta.

²²⁵ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova, 26.04.1535 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 59r-60v: 59v. Sulla lettera si sofferma anche MORONI 1984, pp. 64-65; la canzone composta da Bernardo Tasso a «questi di santi» è la cosiddetta *Canzone all'anima*; per la sua vicenda redazionale ed editoriale si rimanda all'analisi di FERRONI 2016, partic. pp. 255-256.

unanimemente un «maestro dell'eloquentia» e sommo legislatore della volgar lingua²²⁶. Sono anni importanti, nei quali il fanese si impianta sempre più stabilmente in Curia e, da neo-procuratore della Penitenzieria (carica che assunse, come si è visto, nel 1534), diviene aiuto indispensabile per chi, come Bembo, cercava di salvaguardare i propri interessi romani e aprirsi allo stesso tempo una via di accesso alla carriera ecclesiastica²²⁷. Anche i rapporti stretti in questi tempi con il giovane cardinal nipote Alessandro Farnese furono favoriti dall'instancabile Gualteruzzi e ad essi Bembo guardava come indispensabile *passé-partout* per accedere alla porpora cardinalizia, traguardo poi effettivamente raggiunto e che molto dovette anche all'operato del fanese²²⁸.

Allo sguardo lucido sulla realtà romana e alla salvaguardia del proprio interesse Bembo alternava, con il procuratore, un dialogo che verteva sui temi che fin dall'inizio avevano segnato il loro rapporto: la poesia, le arti e le lettere. Attivo infatti si manteneva sempre lo scambio poetico sull'asse Roma-Padova, dove Bembo risiedette più o meno stabilmente fino alla nomina cardinalizia. Nel giugno del 1536 Gualteruzzi inviava un sonetto di Vittoria Colonna a Cosimo Gheri accompagnandolo con una lettera, celebre, nella quale magnificava il «cangiato stile» della Marchesa, ormai tutto volto a cantare cose divine; nella stessa missiva chiedeva al giovane vescovo, in quel frangente a Padova, di far leggere il sonetto anche ad Alvise Priuli e Pietro Bembo, del quale si attendeva con trepidazione il giudizio²²⁹. Appena un mese dopo, invece, Bembo tornava a discutere di poesia con l'amico, rivelandogli di aver avuto fra le mani un sonetto scritto per la Colonna e che lo aveva molto colpito:

Ho veduto un bel sonetto fatto alla signora Marchesa di Pescara [*Vittoria Colonna*] mandato da voi a Monsignor di Fano [*Cosimo Gheri*], et intendo che è cosa d'un poeta giovane. Il che se è, stimo quel giovane abbia a farsi molto grande et molto eccellente in questa poesia. Ho detto questo poco per uscir del ragionamento di cose noiose. Alla signora predetta sarete contento basciar la mano per me, se ella è costì²³⁰.

Il sonetto per la Colonna, opera di un «poeta giovane» di cui però si taceva il nome, era stato inviato al Gheri a Padova dove aveva avuto modo di vederlo anche Bembo, il quale lo aveva giudicato di ottima fattura e tale da far sperare il meglio dal suo autore. Sull'identità di quest'ultimo è possibile proporre ora un'ipotesi, suffragata da documentazione ausiliaria utile anche a precisare il quadro delle relazioni gravitante attorno al Gualteruzzi e alla sua cerchia di conoscenze.

²²⁶ La definizione è in una lettera di Paolo Sadoletto da Angoulême a Carlo Gualteruzzi del 15 novembre 1542 (BEM, Autografoteca Campori, *Sadoletto Jacopo*, cc. 44r-46v: 45v).

²²⁷ Non bisogna infatti dimenticare che, parallelamente alla nuova edizione delle *Rime* usciva nel 1535 anche quella dei *Brevi* per Leone X, dedicata al neoeletto papa Paolo III e «documento del [...] servizio in curia» del Bembo, in previsione forse «di un incarico o di una berretta» (MARCOZZI 2016, p. 45; l'ipotesi è ripresa in MARCOZZI 2016(a), p. 561 ma era già in ZANATO 2006, p. 418 e, prima di lui, in DIONISOTTI 1966, p. 144).

²²⁸ Cfr. *ibid.*; su questo punto vd. quanto detto *infra*.

²²⁹ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova, 12.06.1536 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 83r-84v: 83v. Su questo brano e sulla bibliografia pregressa si rimanda al cap. II.3.2.

²³⁰ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 26.07.1536 in BAV, ms. Barb. Lat. 5693, cc. 63r-64v: 63r-v. La missiva è tramandata dall'unico testimone barberiniano (da cui si cita) e si legge, con alcune imprecisioni, anche in *LB III*, n. 1769, pp. 657-658: 658. Relativamente al presente passo, ad esempio, l'editore legge «Marchesa di Ferrara» invece che «Marchesa di Pescara», confusione che persiste anche nell'indice dei nomi *ivi*, p. 732, dove la missiva non figura sotto la voce «Colonna Vittoria».

Nel manoscritto Pal. 557 della Biblioteca Palatina di Parma si conserva, a c. 175r, un sonetto indirizzato a Vittoria Colonna e trascritto su una carta che reca i segni di un'effettiva spedizione a mezzo epistolare²³¹. Il codice in questione è una raccolta composita e racchiude numerosi componimenti poetici indirizzati in massima parte a Ludovico Beccadelli, assieme a copie di testi trascritti e collezionati²³²; il componimento in questione, *Donna di chiara antica nobiltate*, è preceduto dall'intestazione «Alla S^{ra} March^a di Pesch^a» di mano diversa, che è la stessa che ha vergato la nota apposta in fine di carta:

Mandatemi di gratia per lo primo cavalaro duo altri libretti spirituali, che quello che m'havete hora mandato è tocco alla signora a cui vanno le rime soprascritte. L'authore è un giovane detto Hannibal Caro.

Sia la nota che l'intestazione, redatte con tutta probabilità nel medesimo tempo (uguale è il colore dell'inchiostro) sono riconducibili inequivocabilmente alla mano del Gualteruzzi. Nella postilla, tuttavia, si fa riferimento a più componimenti (le «rime soprascritte»), mentre nella carta ne figura una sola; il Bembo invece, nella sua lettera al Gualteruzzi, parlava di un solo sonetto spedito al Gheri e opera di un autore a quel tempo per lui ancora ignoto.

Il sonetto del Caro *Donna di chiara antica nobiltate* dovette essere inviato dal Gualteruzzi assieme a qualche altro componimento, probabilmente anch'esso diretto alla Colonna, a un destinatario che è possibile identificare proprio con il vescovo di Fano Cosimo Gheri. A tal fine ci soccorre infatti una lettera a quest'ultimo del fanese, scritta l'11 agosto 1536 e indirizzata sempre a Padova:

Con questa saranno duo sonetti del medesimo giovane poeta et su le medesime rime fatte per capriccio del poeta, il quale si chiama Hannibal Caro segretario di Monsignor Giovanni Gaddi [*Giovanni Gaddi*]²³³.

Il «medesimo giovane poeta» sembra richiamare la definizione datane dal Bembo nella lettera citata all'inizio (un «poeta giovane»); e uno dei due sonetti in questione composti dal Caro «su le medesime rime» potrebbe essere proprio il nostro *Donna di chiara antica nobiltate* indirizzato a Vittoria Colonna. Su questa scia è possibile forse identificare anche il secondo dei due componimenti inviati dal Gualteruzzi e cioè *Chiaro e'l sol vostro e voi più chiaro il fate*, indirizzato anch'esso dal Caro all'illustre nobildonna e che riprende per le rime *Donna di chiara antica nobiltate*.

L'identità dell'autore viene quindi rivelata al Gheri solo nell'agosto 1536, quando Gualteruzzi gli invia i due sonetti del «medesimo giovane poeta», e proprio l'impiego di «medesimo» lascia intendere che qualche altro suo parto poetico doveva essere già stato spedito a Padova. Si ritorna così alla lettera del 26 luglio di Bembo, nella quale si accusava la

²³¹ Pur in assenza di indirizzo sul *verso*, infatti, vi sono i classici segni della piegatura della carta da lettere; sui componimenti della Colonna inclusi in questa raccolta si rimanda a COLONNA 1982, pp. 249-250.

²³² Sul ms. cfr. almeno KRISTELLER 1963-1997, II, p. 37; BEMBO 2008, II, pp. 622-623; RUSSO 2010, pp. 280-281, n. 25; TARSÌ 2013, pp. 765-766, n. 13.

²³³ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova, 11.08.1536 in BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 89r-v: 89r. Il Caro fu segretario a Roma di Giovanni Gaddi dal 1529 alla morte di quest'ultimo nell'ottobre del 1542; vd. almeno MUTINI 1977, p. 499 e ARRIGHI 1998, p. 157.

ricevuta di un sonetto per la Colonna opera di un anonimo autore, da identificare ora agevolmente proprio nel Caro. Il sonetto spedito da Gualteruzzi in quest'occasione potrebbe allora essere - ma siamo qui nel campo delle ipotesi, mancando documentazione al riguardo - *Per dir non cresce e per tacer non cessa*, terzo della triade di componimenti dedicati dal poeta marchigiano a Vittoria Colonna e unico, dei tre, a non riprendere le medesime rime²³⁴. Proprio in quei giorni, del resto, la triade di sonetti per la Marchesa raggiungeva dopo Padova anche Firenze, affidata a un lettore d'eccezione quale Benedetto Varchi:

Li vostri sonetti mi son piaciuti, ma non mi paiono de' più belli che voi habbate fatti. Saremo con messer Carlo da Fano [*Carlo Gualteruzzi*], che è tutto vostro et molto intrinseco della signora marchesa [*Vittoria Colonna*] et ancho di messer Giovanni della Casa, et parendoli di darli, li daremo. Mattio [*Mattio Franzesi*] mi dice havervi mandati *tutti tre li miei alla detta marchesa, che gli ho fatti ad imitatione de gli tre fratelli del Petrarca*. Voi non accusate se non uno [...]²³⁵.

I rapporti fra Bembo e Caro proseguirono nel tempo per via essenzialmente mediata, di volta in volta dal Varchi o dal Gualteruzzi²³⁶: agli inizi del 1537 il letterato marchigiano scriveva a Varchi informandolo di aver visto un «bel sonetto» scritto per lui dal veneziano e custodito gelosamente da Gualteruzzi²³⁷, mentre nell'aprile del 1545 mandava un sonetto al Gualteruzzi chiedendogli di farlo comune anche al Bembo, al quale affidava il compito di «emendarlo»²³⁸. È su queste basi che, dopo la morte del Bembo, proprio al Caro verrà affidato il compito di redigere la dedicatoria per l'edizione Dorico delle *Rime* del 1548²³⁹.

²³⁴ In assenza di un'edizione critica delle rime del Caro, si rimanda per ora a VENTURI 2011 e VENTURI 2014, partic. p. 159 e n. 3.

²³⁵ A. Caro da Roma a B. Varchi a Firenze, 02.08.1536 in *Lettere a Varchi* 2012, n. 24, pp. 86-88: 87 (la lettera è edita, con qualche svista, in CARO 1957, n. 13, pp. 34-36: 35-36). Su questa missiva e sul microciclo ternario e le sue imitazioni successive cfr. anche CASU 2000, partic. pp. 50-51; i tre sonetti vennero editi assieme la prima volta in nella giolittina di rime del 1545 (cfr. GIOLITO 2001, pp. 217-218) e, a seguire, nelle riedizioni del '46, '49 e nell'antologia dei *Fiori delle rime de' poeti illustri* curata dal Ruscelli (dati desunti da *Lyra*, consultato nel settembre 2017); sull'antologia del Ruscelli, ove i testi del Caro vennero editi a insaputa dell'autore, vd. anche TOMASI 2012, p. 594, n. 32 e VENTURI 2014, pp. 159-161.

²³⁶ Al riguardo vd. le riflessioni di GARAVELLI 2005, partic. pp. 101-102 e GARAVELLI 2009, pp. 440-441.

²³⁷ «Ho visto un bel sonetto del Bembo a voi in mano di messer Carlo [*Carlo Gualteruzzi*]; non me l'ha voluto dare, perché dice che 'l Bembo non l'ha ancora mandato a voi»; A. Caro da Roma a B. Varchi a Firenze, 05.01.1537 in CARO 1957, n. 18, pp. 42-44: 43-44. Il sonetto del Bembo al Varchi è *Varchi, le vostre pure carte et belle*, composto fra la metà di novembre e dicembre del 1536 e diffuso a partire da questa data (cfr. MORO 1989(a), pp. 99-100, n. 81 e BEMBO 2008, I, pp. 353-356). Sulla circolazione di componimenti a Roma a mezzo del Caro vd. le riflessioni di Brian Richardson a proposito di alcuni sonetti del Varchi da lui mostrati al Gualteruzzi (lettera cit. *supra*, p. 38): «The role of Annibal Caro, based in Rome, as a provider and recipient of texts by others illustrates well the circulation of contemporary writings between friends and acquaintances with similar literary tastes [...]» (RICHARDSON 2009, pp. 44-45). Sui rapporti del Bembo con il gruppo fiorentino di Varchi vd. anche CIAN 1901(a), p. 62, n. 1 e ora SORELLA 2017, *passim*.

²³⁸ Si tratta di *Vibra pur la tua sferza e mordi il freno*, composto dal Caro in occasione dell'incarcerazione del Varchi; sull'episodio si veda il dettagliato contributo di GARAVELLI 2009, che pubblica la missiva in questione del Caro da Civitanova al Gualteruzzi del 30 aprile 1545 (*ivi*, pp. 435-436); sui rapporti fra Gualteruzzi e Annibal Caro vd. quanto detto al cap. III.1.

²³⁹ «Il Charo si è pur degnato di accettar l'impresa di far la Epistola, benché per anchora non sia comparsa» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 30.06.1548 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 163r-164v: 163v). Vd. anche la lettera del medesimo al nunzio dell'8 agosto *ivi*, cc. 175r-176v: 175r (entrambe in MORONI 1986, rispettivamente n. 330, pp. 489-490: 490 e n. 340, p. 501); l'epistola dedicatoria era stata inizialmente richiesta al Della Casa, che aveva però declinato più volte l'invito con il Gualteruzzi (vd. lettera del Casa da Venezia al Gualteruzzi a Roma, 23.03.1548 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 167r-174v: 167r e MORONI 1986, n. 304, pp. 459-460: 459).

Gualteruzzi da Roma si occupava anche di tenere aggiornato Bembo sui componimenti che di volta in volta gli venivano indirizzati. Fra i numerosi esempi è interessante qui citarne uno relativo a un sonetto spedito al veneziano nel marzo del 1537 e opera di Volpino Olivi, canonico del duomo di Mantova e nipote del più celebre Camillo Olivi segretario del cardinale Ercole Gonzaga²⁴⁰:

Il sonetto di messer Volpino m'è stato carissimo sì come dovea essere, essendo egli bello e leggiadro come è. Rendetene quelle grazie che si convengono a tanta affettion sua et a tanta virtù. E profereteme gli ampiamente²⁴¹.

La lettera è tramandata da un unico testimone, il codice Barb. Lat. 5693 della Biblioteca Apostolica Vaticana; il ricorso al manoscritto ha permesso in questo caso di correggere l'errata lezione dell'edizione moderna, che leggeva «Visino» invece di «Volpino» impedendo quindi la corretta identificazione del personaggio (assente di conseguenza anche nell'indice dei nomi, dove andrebbe perciò ripristinato). Sull'attività poetica dell'Olivi scarse sono le notizie; due suoi sonetti sono però a stampa nella cinquecentesca antologia lirica *Rime di diversi illustri signori napoletani* edita a Venezia presso Giolito nel 1552. Nello specifico, a essere pubblicati sono *Acerba d'anni ancor, ma d'alto ingegno*, dedicato ad una donna giovane ma già colma di ogni virtù e sapienza, e *Mentre del sacro fonte d'Helicon* indirizzato proprio al Bembo, il cui celebre nome «in ogni parte suona» e accende d'invidia «i cori altri»²⁴². Proprio questo sonetto potrebbe essere quello ricevuto e letto dal Bembo nei primi mesi del 1537, data che diverrebbe quindi un utile termine *ante quem* per la composizione del componimento e, assieme, un'attestazione dell'impegno profuso dal fanese nel tenere aggiornato il veneziano su tutto ciò che lo riguardava in prima persona.

Da Roma il Gualteruzzi si occupava anche, come abbiamo già visto, di promuovere e curare la circolazione degli scritti del Bembo: se per quelli manoscritti la diffusione era in qualche modo più controllata e riservata (*in primis* per volere del Bembo, molto attento a selezionare rigorosamente il suo pubblico di lettori), nel caso dei testi a stampa era lo stesso letterato veneziano che dava precise indicazioni al fanese, istruendolo sulle modalità e i tempi di consegna delle copie appena pubblicate. Interessante è in questo senso il caso dei *Brevi*, la raccolta di lettere pontificie composte sotto il papato di Leone X quando Bembo, assieme al collega Jacopo Sadoletto, venne nominato segretario ai brevi. Nell'agosto del 1536 il letterato veneziano informava l'amico che le copie dei *Brevi* da spedire erano in fase di rilegatura e che prestissimo sarebbero arrivati a Roma:

²⁴⁰ Su di lui vd. almeno TREBBI 2013; Volpino Olivi è destinatario di una lettera di Jacopo Bonfadio del 9 ottobre 1541, per la quale cfr. BONFADIO 1978, n. 19, pp. 101-103 (partic. p. 101, n. 1 per un primo inquadramento biografico; ma su questa lettera si vedano le precisazioni di TROVATO 2009, pp. 213-215).

²⁴¹ P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi, 07.03.1537 in BAV, ms. Barb. Lat. 5693, cc. 106r-107v: 106v; la lettera è edita con qualche svista anche in *LB IV*, n. 1831, pp. 26-27: 27.

²⁴² *Rime* 1552, p. 409; entrambi i componimenti saranno poi riediti in *Rime* 1555, p. 470 [*rectius*: 471]. Le informazioni sono desunte dal progetto *Lyra* (ultimo accesso: settembre 2017).

[...] Fra tanto si legheranno i libri delli *Brievi* che io ho da mandare a N. S. [*Paolo III*] e al Car.le Farnese [*Alessandro Farnese*]. Co' quali ne manderò anco per li secretari e per M. Latino [*Latino Giovenale*]²⁴³.

Le copie, attese nell'Urbe ancora nel mese di settembre²⁴⁴, giunsero in ottobre: 100 volumi erano spediti per essere subito venduti, mentre un piccolo gruppo di 11 esemplari erano destinati ad amici selezioni e due volumi "di lusso", uno «coperto a rosso» e l'altro «d'azzurro», erano da consegnare direttamente nelle mani del papa e del cardinal nipote Alessandro Farnese²⁴⁵. Ancora a fine ottobre Bembo si preoccupava di indirizzare e guidare il fanese nella consegna degli ultimi volumi agli amici, chiedendo al contempo di essere aggiornato sul giudizio che se ne faceva a Roma «da cotesti dotti»²⁴⁶. Le copie dovettero giungere ai primi di dicembre e furono prontamente consegnate ai destinatari dal fanese, il quale ebbe modo di udirne un elogio dalla viva voce del papa e ne informò subito il veneziano; quest'ultimo se ne disse contento, chiedendo in ultimo all'amico di «racconciare» manualmente un luogo errato in tutte le copie giunte a Roma²⁴⁷.

La corrispondenza fra Bembo e Gualteruzzi va quindi analizzata tenendo conto degli aspetti fin qui sottolineati: se pure di «lettere di affari privati» si trattava, secondo il giudizio riportato da Dionisotti, il rischio è che tali missive finiscano per essere lette quali testimonianze di un mero rapporto di affari che non andava oltre il semplice scambio di avvisi e informazioni fra Roma e il Veneto. Tale ottica, adottata in passato per interpretare la corrispondenza fra il Gualteruzzi e Giovanni Della Casa, rischia di condurre a distorsioni interpretative e mettere in ombra quella che fu la reale entità dei rapporti fra i due²⁴⁸. Non a caso Bembo, già nei primi anni della loro conoscenza, gratificava l'amico componendo in sua

²⁴³ P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a C. Gualteruzzi a Roma, 10.08.1536 in *LB III* n. 1772, pp. 660-661.

²⁴⁴ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 12.09.1536 *ivi*, n. 1782, pp. 666-667; vd. anche la lettera del 21 settembre *ivi*, n. 1787, pp. 670-671.

²⁴⁵ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 17.10.1536 *ivi*, n. 1792, pp. 674-675: 674. Gli undici volumi si sarebbero dovuti consegnare, fra gli altri, ai segretari papali Bernardino Maffei e Marcello Cervini e al cardinale di Capua Nikolaus von Schönberg. Sull'intenzione del Bembo di collocarsi sotto l'ala protettrice dei Farnese (obiettivo esplicitato anche dalla dedica dei *Brievi* a Paolo III) vd. quanto detto *supra*, n. 225; sui due esemplari di lusso per il papa Farnese e per suo nipote vd. anche GHIRLANDA 2006, p. 131, n. 33. Lo stesso intento era perseguito qualche anno dopo dal medico veronese Girolamo Fracastoro, che sempre al Gualteruzzi ricorreva per consegnare copie dei suoi *Homocentrica* a Roma a membri dell'*entourage* farnesiano (al riguardo vd. l'analisi nel cap. II.1.3).

²⁴⁶ Cfr. la lettera del Bembo da Padova al Gualteruzzi del 26.10.1536 (*LB III*, n. 1798, p. 678, nella quale chiede di consegnare una copia «legata a carta pecora» all'amico ed ex-collega ai brevi Jacopo Sadoletto e un'altra all'arcivescovo di Salerno Federico Fregoso). Vd. anche la lettera al medesimo del 1° novembre *ivi*, n. 1803, pp. 682-683: 682: «A me incresce che i miei *Brievi* sieno desiderati costì, come dite, perciò che rade volte suole avvenire che altri risponda dove s'aspetta molto di lui. Averò ben caro che, quando essi saranno stati letti da cotesti dotti, me ne scriviate poscia quello che ne odorarete da più lati, senza aver alcun rispetto di piacermi». I *Brevi* andarono incontro a numerose critiche, fra le quali spiccò quella dell'umanista Ubaldino Bandinelli per la quale vd. *supra*, n. 219.

²⁴⁷ «Nella XLVIII Epistola de' *Brievi* del libro XV, a 3 righe, v'è: *Iulianum Rodolfum*, che vuol dir: *Nicolaum Rodolfum*. Non so se ve ne sia stato scritto. Se non è stato racconcio, racconciatelo in tutti i *Brievi* che son pervenuti costà» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi [a Roma], 13.12.1536 *ivi*, n. 1809, pp. 686-687: 687).

²⁴⁸ Per l'interpretazione del carteggio Della Casa-Gualteruzzi si rimanda a quanto detto nella *Premessa al censimento*.

lode un sonetto²⁴⁹; e diversi anni più tardi, ormai nel 1544, perorando una causa che riguardava il figlio Goro, dava del padre una sincera e affettuosa descrizione che da sola basta a rendere lo spessore e la profondità di quel rapporto:

Le opposizioni date a M. Goro Gualteruzzi, dintorno alla sua lettura, sono sì leggieri, che avendovi il Mag. M. Girolamo Quirino fatto intendere quanto piacere io dovessi sentire che V. S. l'avesse raccolto amorevolmente, mi dorrei di lei se non fosse che, non essendomi io in tanti anni che amati ci siamo come carissimi fratelli, mai di lei doluto, non mi pare dovere ora incominciare a dolermi. Dunque poi che non ci sono statuti che importino, e M. Goro ha fatto la sua disputazione onoratamente, come ella puote avere inteso, risolvasi oggimai V. S. a concedergli quello che egli, e col tempo e con le sue fatiche e con la grazia di tutto quello studio di Padova meritamente s'ha acquistato; che io il riceverò da lei in grande e singolar dono. *Suo padre è il maggior amico che io in Roma abbia, e che fa tutte le cose mie, e che è per avventura il così buono e religioso e prudente uomo, quanto alcuno altro o picciolo o grande di tutta questa corte*²⁵⁰.

4. «Molti cardinali contrarii et puochi amici»: storia di una porpora contesa.

Scrivendo nel febbraio del 1532 all'amico Vittore Soranzo, Bembo in maniera educata ma ferma rifiutava di chiedere presso di sé Goro Gualteruzzi, figlio del suo procuratore romano Carlo, per educarlo nella propria casa assieme al primogenito Lucilio. Nonostante l'affetto incondizionato nei confronti del padre, infatti, Pietro non reputava di essere in una posizione tale da potergli rivolgere un'offerta del genere, temendo al contempo di nuocere al giovane sottraendolo ad altre più proficue possibilità future:

Restami rispondervi alla parte di M. Carlo e del suo figliuolo, che vi parrebbe che io gli dovessi richiedere per tenerlo e allevarlo a' miei servigi e a quelli di Lucilio, per farli poi, al tempo, alcuna dimostrazione in segno de l'amore che io al padre di lui porto, e in ricognizione di quello che egli porta a me, e delle molte fatiche che egli e prese ha, e tuttavia prende per me e nelle bisogne mie. *E dicovi che se io fossi o Cardinale, o altramente sì fortunato uomo che io potessi molte cose fare a beneficio de' servitori miei, e assai donar loro, sì come sarebbe il mio animo se le forze il seguissero, e sopra tutto nella persona d'un figliuol di tale mio amico e così caro, io certamente glielie richiederei*, pensando in questo modo essere a M. Carlo grato del suo grande verso me amore. Ma conoscendomi tale, quale anco voi ed esso M. Carlo mi conoscete, non sarei mai sì ardito che io da

²⁴⁹ Si tratta di *Carlo, dunque venite a le mie rime*, composto dal Bembo fra il 1530 e il 1535 (cfr. BEMBO 2008, I, pp. 348-349 e II, pp. 790-791; ulteriori approfondimenti sulla genesi del testo nel cap. III.2). Nel sonetto a essere lodata era anche l'abilità letteraria del Gualteruzzi, di cui Bembo elogiava le «prose elette e prime» (v. 5); questo verso sarà poi reimpiegato scherzosamente dal Della Casa, il quale nel declinare l'offerta di scrivere la lettera dedicatoria per le *Rime* bembiane inviterà Gualteruzzi stesso a farlo con le sue «prose elette et prime» (G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 23.03.1548 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, c. 167r e MORONI 1986, p. 459).

²⁵⁰ P. Bembo da Roma a Nicolò Tiepolo a Venezia, 13.09.1544 in *LB IV*, n. 2447, p. 507. Dati per assodati i legami fra i due, stupisce di trovare Gualteruzzi descritto quale revisore inaffidabile al quale Bembo non volesse affidare i propri testi dopo la morte; o, peggio, come colui il quale «quando il suo padrone era in fin di vita o era appena morto», si precipitava in casa per «prendere tutti i materiali necessari per la pubblicazione o ripubblicazione delle sue opere» (così in SORELLA 2015, pp. 14-15 e 77).

me gliele chiedessi. Queste cose sono da uomini grandi, il dire ad uno amico: «dammi quel tuo figliuolo»; ché si fidano poter fare in modo che il padre abbia a dover lodar Dio d'aver quella ventura trovata. Io non posso di ciò fidarmi²⁵¹.

L'auspicio, qui addotto a giustificare il rifiuto di prendere presso di sé il giovane Goro per curarne l'istruzione, si concretizzerà solo qualche anno dopo e precisamente nel 1539 quando Pietro Bembo, già cardinale *in pectore* dal 20 dicembre 1538, otterrà ufficialmente la porpora nel mese di marzo. Il cardinalato, conferito a colui che era ormai universalmente giudicato «doctrina et eloquentia nostrae aetatis facile princeps», fu per il Bembo il coronamento di una lunga carriera spesa a servizio della cultura e delle lettere e segnò l'avverarsi di ambizioni e desideri di lunga data²⁵².

Sulle mire mai sopite del Bembo al cappello rosso, molto si è discusso in sede di dibattito critico: fu per primo il Cian a sottolineare come, già a partire dalla nomina a segretario dei brevi papali sotto Leone X, il veneziano cominciasse «ad accarezzare in cuor suo grandi e superbe speranze»²⁵³; a seguire, tale posizione fu poi ripresa e sostenuta da tutti coloro che si sono interessati nel corso degli anni alla questione del cardinalato bembiano, primi fra tutti Bernardo Morsolin, Gaetano Capasso e Carlo Dionisotti²⁵⁴. Recenti studi, in particolare, hanno evidenziato come la pubblicazione prima delle *Prose* nel 1525 e poi dei *Brevi* papali nel 1535 rientrasse all'interno di un più ampio progetto, volto in entrambi i casi ad assicurarsi l'agognata porpora cardinalizia²⁵⁵; i *Brevi*, infatti, quale esempio di latino curiale da imitarsi nella segreteria pontificia, erano per Bembo il *passé-partout* per dimostrare al nuovo papa Farnese (dedicatario dell'opera) l'impegno profuso nell'illustrare «con la sua arte e il suo latino la gloria del papato a tal punto da meritare la berretta»²⁵⁶. Carlo Dionisotti, ragionando sulle motivazioni che spinsero il pontefice alla nomina del letterato veneto, lo rintracciava proprio nel suo essere il «più tipico rappresentante» della cultura umanistica e italiana alla quale si richiedeva, in quei difficili anni di contrasti religiosi, lo sforzo e l'abilità di arginare

²⁵¹ LB III, n. 1332, pp. 313-314: 313. Sull'educazione di Goro Gualteruzzi presso il Bembo si rimanda a quanto detto nel cap. I.3.

²⁵² Il Bembo venne proclamato cardinale il 19 marzo 1539 (*HC*, p. 28, ove si legge la motivazione ufficiale della nomina cardinalizia, riportata anche in DIONISOTTI 1966, p. 144). In CAPASSO 1893, p. 244 si indica come giorno di marzo il 24 e così anche in PASTOR 1931, p. 121 (con rimando a *Nuntiatgeberichte* III, p. 510, su cui vd. *infra*). Il giorno 24 marzo Nino Sernini, agente a Roma del cardinale Ercole Gonzaga, informava quest'ultimo che il concistoro era durato fino alle undici di sera e «alla fine il Bembo è stato publicato Cardinale» (cfr. l'ed. parziale della missiva in SOLMI 1908, pp. 87-88, cit. a p. 87); il medesimo giorno inoltre un famigliare del Bembo, Giorgio Palleano, da Roma ragguagliava il proprio padrone sull'esito positivo del concistoro: «Io giongo in questa hora 23.a di Palazzo a dar la nuova a messer Carlo della promotione di Vostra Signoria Reverendissima a cardinale mandato da Monsignor Reverendissimo di Carpi. Et sarei anco venuto a darla allei in tutta diligentia se non mi trovassi impedito et occupato nella conclusion di certi conti [...]» (lettera al Bembo a Venezia in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, c. 126r-v: 126r).

²⁵³ Cfr. CIAN 1885, p. 11: «Checchè egli stesso [*il Bembo*] di quando in quando abbia voluto e desiderato ostentare, e qualcuno dei suoi biografi ed illustratori, credendogli sulla parola, abbia poi ripetuto, noi sappiamo che uno dei sogni più cari e più insistenti del Bembo fu il cardinalato». Vd. anche *ivi*, pp. 12 e 199 per ulteriore documentazione al riguardo.

²⁵⁴ Vd. MORSOLIN 1896, partic. pp. 35-36; CAPASSO 1893, p. 235 e n. 4; DIONISOTTI 1966, pp. 141 e 144 e anche MAZZACURATI 1980, p. 27; la posizione è ripresa, in maniera leggermente più sfumata, anche in FIRPO 2001, p. 59, che parla di una nomina «certo auspicata ma almeno in parte inattesa».

²⁵⁵ Già DIONISOTTI 1966, p. 144 parlava, a proposito dei *Brevi* latini, di un «appuntamento col destino, per una ambizione attraverso tanti anni e vicende implacata»; su questa scia vd. anche quanto ribadito in ZANATO 2006, p. 418 e in ultimo in MARCOZZI 2016, p. 45, MARCOZZI 2016(a), pp. 558 e 561 e MARCOZZI 2017, pp. 20 e 77.

²⁵⁶ MARCOZZI 2016(a), p. 561.

la crisi che attanagliava da tempo la Chiesa²⁵⁷. Tale proposta interpretativa negava però al Bembo qualunque interesse o coinvolgimento in una vera riforma religiosa: per il veneziano il cardinalato, per utilizzare una pregnante immagine dello stesso Dionisotti, «in una chiesa visibile che fosse all'avanguardia della cultura umanistica e umana, valeva bene una messa»²⁵⁸. Quest'interpretazione è stata ripresa e discussa in tempi recenti da Massimo Firpo, che nei suoi studi dedicati al cardinalato di Bembo ha sottolineato la necessità di non «imporre anche all'ultimo decennio della vita di Pietro Bembo una prospettiva tutta e solo letteraria, nel solco di un'ininterrotta fedeltà al suo passato», sostenendo in ultima analisi come anche nel letterato fosse presente, in particolare negli ultimi anni, quella «nuova e diffusa sensibilità religiosa che interessò allora larghi settori della cultura italiana».²⁵⁹

Per circoscrivere meglio il problema e tentare una prima comprensione dei meccanismi e delle modalità che portarono il Bembo a indossare la berretta rossa, non sarà inutile gettare uno sguardo alle biografie di poco posteriori alla morte del cardinale. Giovanni Della Casa, ad esempio, nel riferire all'interno della propria *Bembi vita* il momento del cardinalato, puntava a evidenziare come tale evento fu per il Bembo, almeno inizialmente, una poco gradita incombenza «quod suo ex otio suaque e solitudine dulci illa erutus, rursum in eam turbam molestiamque senex raperetur, a qua, vix dum inclinata aetate, se se tamen cupidissime vindicasset»²⁶⁰. Seppure, aggiungeva il Casa, vi sarebbero stati molti che avrebbero giudicato poco credibile tale atteggiamento nel veneziano, egli scriveva con una memoria fresca dei fatti accaduti e mirava solo a dire la verità; e larga parte della narrazione del cardinalato è dedicata a descrivere nel dettaglio il tormento e i dubbi del Bembo nell'accettare tale nomina. Momento risolutivo fu, secondo la biografia casiana, l'entrata in una chiesa al momento della lettura del vangelo, proprio nel punto in cui il sacerdote recitava l'invito di Cristo *Petre, sequere me*; l'episodio avrebbe perciò convinto definitivamente il Bembo a partire per Roma, lasciando gli ozii veneti e gli amici più cari per immergersi, nuovamente, nel turbinio di affari e nelle incombenze della vita curiale²⁶¹. Il Della Casa faceva anche il nome del Gualteruzzi come di colui incaricato da Paolo III di portare diploma e cappello cardinalizio al letterato (ma a sbrigare questo incarico fu in realtà Ottaviano Zeno, «familiaris a cubiculo» del pontefice e che abbiamo già incontrato quale detentore della parrocchia di S. Maria Assunta di Casale sul Sile, passata dopo la sua morte proprio a Bembo)²⁶².

²⁵⁷ DIONISOTTI 1966, p. 144.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 145 ove si legge anche il giudizio del Bembo quale uomo «anteriore a ogni riforma religiosa».

²⁵⁹ FIRPO 2001, p. 60; il contributo è riproposto, con minime varianti, anche in FIRPO 2013, FIRPO 2013(b) e (questa volta nell'ambito di un discorso più ampio e con nuovi apporti documentari) in FIRPO 2016(b).

²⁶⁰ DELLA CASA 1997, p. 64. La *Bembi vita* fu edita nel 1564 all'interno dei *Latina monumenta* del Casa, ma fu composta nella «tarda maturità» dell'autore, all'incirca fra la metà del 1550 e l'inizio del 1552. Su di essa vd. SOLE 1996, mentre per la complessa situazione filologica si rimanda ai contributi di CARRAI 1997, partic. pp. 422-427 e CARRAI 1999. Il testo della *Vita* si legge in DELLA CASA 1997 (con traduzione a fronte) e in DELLA CASA 2006, pp. 261-283.

²⁶¹ DELLA CASA 1997, p. 67; vd. anche *ivi*, p. 94, n. 58, ove l'editore segnala la narrazione di un episodio in parte simile in una lettera del Bembo al nipote Giovan Matteo (P. Bembo a G. M. Bembo, 1544, in *LB IV*, n. 2406, pp. 479-480: 480).

²⁶² Vd. *supra*, n. 26. Il Gualteruzzi è descritto da Della Casa come «vir apprime bonus navusque et industrius», anche se il suo ruolo nella *Bembi vita* risulta in realtà piuttosto marginale, essendo questo l'unico luogo nel quale si trova citato (cfr. DELLA CASA 1997, pp. 65 e 92-93, n. 55).

Se per il moderno editore della *Bembi vita* il testo ha il suo «fulcro ideale» nel cardinalato del veneziano²⁶³, tale episodio viene tuttavia descritto in maniera piuttosto parziale, dando grande risalto ai dubbi e alle reticenze del Bembo nell'accettare la nomina e soffermandosi invece poco o nulla su quelle che furono le reali dinamiche che la presiedettero. Nessun cenno, ad esempio, è fatto ai contrasti che insorsero nella Curia pontificia alla proposta del papa di fare il Bembo cardinale: si tratta, come si vedrà, di un'omissione non da poco e che ricompare anche nella vita del veneziano scritta da Francesco Sansovino e premessa all'edizione di lettere bembiane del 1562, ove in termini piuttosto concisi si tratteggia il momento dell'elezione del Bembo alla porpora:

Da questo adunque mosso Paolo III, il quale fu di profondissimo giudizio in premiar le virtù et in procacciar alla Chiesa illustri ornamenti, creò cardinale il Bembo allora Cavalier di Rhodi et prior d'Ungheria. La qual promotione a tanto honore non solamente fu cara a questa felicissima Republica [di Venezia] ma a Carlo Quinto, al re Francesco Primo et finalmente a tutto il christiano mondo, perciocché non era alcun dubio che per la sua bontà, per la sua somma virtù et per l'altre sue rarissime qualità che furono in lui senz'alcun pari sarebbe asceso al papato, ma la morte interrope [sic] ogni cosa [...]²⁶⁴.

Nessuna allusione alle divergenze sorte nell'ambiente curiale all'elevazione di Pietro cardinale ma, anzi, ciò che fa Sansovino è ricondurre tutto a una generale e pacifica concordia, ove tutte le parti avevano a caro la promozione del letterato in virtù dei suoi alti e riconosciuti meriti. In chiusura, il poligrafo veneziano accennava per sovrappiù alla ventilata nomina pontificia del Bembo, giudicandola come cosa certa se la morte non fosse sopraggiunta a troncane ogni speranza. Si impone anche in questo dettaglio il parallelo con la vita casiana, ove pure si alludeva alla convinzione di molti che, alla morte di Paolo III, il soglio papale sarebbe spettato al Bembo²⁶⁵.

L'ostilità scoperta che il veneziano incontrò in curia è invece oggetto di trattazione nelle altre due biografie a lui dedicate, quella di Ludovico Beccadelli e quella, anonima, premessa all'*Historia viniziana* del 1552²⁶⁶. È stato ormai dimostrato come quest'ultima sia in realtà

²⁶³ *Ivi*, p. 91, n. 51.

²⁶⁴ BEMBO 1562, c. +iii-r-v.

²⁶⁵ «Tum ea erat Bembi in dicenda sententia libertas, ea simplicitas eaque in omni vita clementia atque ingenuitas inerat ut, si ante eum Paulus mortem obiisset, quod natura postulare videbatur - aliquot enim annos illum Paulus antecessit aetate -, creatum iri eum Pontificem Maximum plerique compertum haberent» (DELLA CASA 1997, p. 68; vd. anche *ivi*, p. 95, n. 61 ove si cita la lettera del Bembo al nipote Giovan Matteo richiamata *supra*, n. 260, e nella quale il mittente allude - in maniera piuttosto dubitativa - all'eventualità della tiara). Merita segnalare, di passaggio, come tale credenza fosse diffusa fra gli amici e conoscenti del letterato, tanto da figurare anche in un sonetto di Domenico Venier scritto, assieme ad altri, per commemorare la morte del Bembo: «[...] e per l'altere / sue doti il premio d'ogni grado ottenne, / fuor che l'ultimo sol, che morte avara / gli tolse, e ben devea Pietro tenere / l'alto seggio sovran, che Pietro tenne» (si tratta del sonetto *Ahi che tolto di vita un marmo serra* edito in *Rime* 1550, c. 194r; sui componimenti del Venier per la morte di Bembo e, più in generale, sulla produzione poetica per celebrare il luttuoso evento vd. soprattutto FRAPOLLI 2009, partic. p. 178 e anche MARCHESI 2012, pp. 931-933).

²⁶⁶ Un accenno, in realtà, è anche nella meno nota vita del Bembo inclusa nelle *Vite* di pontefici e cardinali del vescovo parmense Girolamo Garimberto (GARIMBERTO 1567, pp. 186-192: 190): il titolo cardinalizio al letterato veneziano, secondo le parole del suo autore, suscitò infatti «molta satisfazione dell'universale fuorché di qualch'uno pieno di livore e di veleno, che attraversandosi ritardò un tempo la sua promotione». Ottenuta la quale, ci dice il Garimberto, Bembo scelse di dedicarsi unicamente agli studi sacri, secondo un percorso molto edificante che non trova però riscontro nei documenti a nostra disposizione (ma vd. *infra*; sul Garimberto basti

«un rifacimento e in larga parte [...] una traduzione letterale di quella casiana», come notò già a suo tempo Apostolo Zeno²⁶⁷; ciò che interessa qui registrare è però come, almeno nel presente caso, la narrazione della *Vita di messer Pietro Bembo cardinale* si discosti dal testo della biografia del Casa, che mai accennava ai complessi retroscena che portarono il Bembo alla porpora. L'anonimo autore, invece - a lungo identificato erroneamente nel Gualteruzzi²⁶⁸ - aggiungeva rispetto al testo casiano un interessante inserto che illumina alcuni aspetti inediti della questione:

Parrà certo cosa difficile a credere che 'l Bembo ricusasse allhora tanta dignità, essendo comunemente l'animo delli huomini avido di grandezze et di honori. Nondimeno il fatto fu così et sono anche vivi molti che possono renderne vero testimonio. *Furono alcuni che intesa la pratica che papa Paolo haveva mossa di far cardinale messer Pietro Bembo, si sforzavano di rimuovere Sua Santità da quel proposito, riprendendo in lui la cosa della sua donna et la professione che egli faceva, anchor vecchio, di rime et versi et l'uno e l'altro iniquamente. Percioché o non fu vizio a messer Pietro Bembo l'haver compagna della sua vita donna sì rara o, se fu, egli n'era già libero essendo ella molti anni innanzi già morta. Et la poesia, essendo ornamento d'un huomo erudito, non veggo per qual cagione non si convenga nell'ultima come nella prima etade, a quei massime che sono in essa sì rari et sì eccellenti.* Et questo tanto meno si conveniva fare alli emuli di messer Pietro Bembo, quanto essi medesimi erano macchiati del vizio che riprendevano in lui molto maggiormente et erano anche macchiato colui appresso il quale l'imputavano. Puote [sic] nondimeno la pertinacia loro far sì che la cosa si prolongò, e messer Pietro Bembo non fu dichiarato cardinale nel tempo che doveva²⁶⁹.

L'anonimo autore si premurava di giustificare la condotta morale del Bembo mediante una serie di *excusationes*: se era pur vero che il veneziano aveva amato una donna, ella era di virtù così eccelsa e «rara» da giustificare tale passione e, in ogni caso, si trattava di vicenda ormai conclusa poiché essa era «molti anni innanzi già morta» (si trattava ovviamente di Faustina Morosina della Torre, la donna lungamente amata da Bembo e madre dei suoi tre figli, venuta a mancare nell'agosto del 1535)²⁷⁰. Anche per la frequentazione delle Muse da

qui il rimando a BRUNELLI 1999, partic. p. 350). Il prelado, peraltro, poté facilmente derivare la notizia delle ostilità romane a Bembo dalla vita del Beccadelli o da quella anonima premessa all'*Historia venetiana*.

²⁶⁷ Vd. le considerazioni in CARRAI 1997, pp. 425 (per la cit.) e 426.

²⁶⁸ Tale ipotesi, riportata da Apostolo Zeno nel commento alla *Petri Bembi vita* e poi anche dal Mazzuchelli e dal Foscarini, è stata rovesciata con buone argomentazioni prima dal Cian e poi dal canonico Giambattista Morandi, il quale per dimostrare l'inconsistenza di tale attribuzione al fanese citava una lettera scritta a quest'ultimo da Beccadelli nel 1558 e nella quale il mittente riferiva di aver letto «[la vita] di Monsignor Bembo, che in vulgar è stampata innanzi la sua historia vulgare, la quale è senza nome di authore né so chi scritta l'abbia ma parmi, per dire tra noi ogni cosa, che quel tale potesse meglio esser ragguagliato di molte particolarità di quel signore [...]» (MORANDI 1799, p. 219; la lettera del Beccadelli da Ragusa al Gualteruzzi del 20.08.1558 si legge in BPP, ms. Pal. 1010, cc. 247v-249r: 248r-v, vd. anche *infra* nel testo). Anche Lorenzo Campana, pur riconoscendo il debito della *Vita* anonima con quella del Casa, si interrogava a suo tempo sull'identità del suo autore, senza però avanzare alcuna ipotesi attributiva (CAMPANA 1908, pp. 534-535; sulla questione è tornato in ultimo CARRAI 1997, pp. 425-426).

²⁶⁹ Cfr. BEMBO 1552, c. [**viii]r-v (da cui si cita; la *Vita di M. Pietro Bembo cardinale* è pubblicata anche in DELLA CASA 1997, pp. 141-172: 167). La differenza in questo punto con la vita del Casa è rilevata anche *ivi*, pp. 19-21; cfr. anche SOLE 1996, pp. 183-184.

²⁷⁰ DIONISOTTI 1966, p. 144. Su di lei vd. anche RATTI 1902 (che pubblica una lettera della Morosina al Bembo del 25 febbraio 1525); SASSI 1929; TRAVI 1980 (che pubblica due lettere della Morosina a Violante Guastavillani, moglie di Romolo Amaseo); FERRAJOLI 1984, partic. pp. 340-360 e 470-471 (ove si pubblica il suo testamento); PERTILE 2006, partic. pp. 445-452 per i componimenti dedicati all'amata; RONCONI 2013, *passim*. Della morte della Morosina dava conto Gualteruzzi in una lettera a Cosimo Gheri del 22 agosto 1535:

parte di un Bembo ormai anziano l'anonimo aveva una giustificazione pronta, e cioè che essendo la poesia «ornamento d'un uomo erudito», era un'attività del tutto legittima nell'«ultima [...] etade», soprattutto per coloro che, come il veneziano, vi erano particolarmente inclinati.

L'accento ai contrasti sorti in Curia ritorna, questa volta lievemente amplificato, nella *Vita del cardinale Pietro Bembo*, scritta da Ludovico Beccadelli fra il 1558 e il 1559 ed edita solo due secoli più tardi, prima nel 1753 e poi nel 1799²⁷¹. Il bolognese, nel redigere la biografia, dovette avere ben presente l'esempio dell'anonimo autore della vita bembiana, dal quale prendeva esplicitamente le distanze in una lettera indirizzata al Gualteruzzi, che abbiamo già incontrato ma che merita qui citare più estesamente:

Et vedete fato poi che siamo su questo ragionamento de' vite de nostri patroni: io pochi di innanzi che ricevessi le vostre sopra questa materia havevo a caso letta quella di Monsignor Bembo, che in vulgar è stampata innanzi la sua historia vulgare, la quale è senza nome di authore né so chi scritta l'habbia, *ma paremi per dire tra noi ogni cosa che quel tale potesse meglio esser ragguagliato di molte particolarità di quel signore et ancho scusarlo meglio delli figlioli*, senza quasi infamia di papa Leone, a' costumi del quale che non era hipocrita come scrive dice che conformar si volle; tal che io per mio capriccio, per l'amore et osservantia che al Bembo porto, ne feci una bozza per parlarne poi con voi se Dio mai me lo permetteva et l'haveva messa a parte come sepulta, quando questa altra m'è stata proposta. Messer Lelio [*Lelio Gualteruzzi*] ne fa una copia et forse ve la mandarò come havrò messo certo [...] ²⁷².

Beccadelli giudicava che l'anonimo autore fosse stato piuttosto inclemente nei confronti del Bembo, soprattutto nel trattare della sua famiglia e dei figli avuti dalla Morosina; per onorare la memoria del letterato, al quale era stato in vita legato da profonda amicizia, aveva quindi deciso di comporre egli stesso una nuova biografia che mandava ora al Gualteruzzi affinché egli la rivedesse, in qualità di persona meglio informata dei fatti e della vita del biografato²⁷³. Al momento di trattare del cardinalato, Beccadelli si concentrava in particolare sulla «difesa dell'operato di Paolo III», dando specifico risalto alla scelta fatta dal pontefice di alcuni

«S'è detto a questi giorni che Monsignor B. [*Bembo*] era morto, poi s'è trovato essere stata madonna Morosina come stimo Vostra Signoria havrà inteso, la cui morte fa che Vostra Signoria sia molto desiderata in casa di Monsignor B. per conforto di Sua Signoria, sì come mi scrivono da Padova» (BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 72r-v: 72r). Cosimo ne era già a conoscenza e, anzi, lodò con Beccadelli la «molta prudentia» con la quale Bembo affrontava la grave perdita («Che la morte di Mad. Mor. sia tollerata da M. Bembo con molta prudentia molto mi piace, al quale vorrei pur scriver qualche cosa, et farollo innanzi ch'io mi parta»; C. Gheri da Pradalbino a L. Beccadelli, 22.08.1535 in MORANDI 1797, n. VI, pp. 202-205: 205).

²⁷¹ Rispettivamente in BEMBO 1753, pp. XVII-XXXVI e in MORANDI 1799, pp. 223-267; cfr. anche FRAGNITO 1988, pp. 43 e 59, n. 69.

²⁷² Vd. n. 266. Il 26 ottobre Beccadelli scriveva al fanese avvisandolo di avergli spedito la «vita del nostro R.mo Bembo [...] acciò che come imperfetta la correggiate, et facciate più piena con molte cose, che voi sapete, et a me sono state ignote: acciò che poi compita si possa stampare o latina o vulgare, come meglio vi parerà, per honorare quella felice memoria che da noi è stata sempre tanto amata et riverita» (*ivi*, cc. 257v-258v: 258r). Il 7 maggio del 1559 Beccadelli comunicava a Rocco Cataneo di aver finalmente ricevuto notizie dal Gualteruzzi a Parma, il quale lo avvisava «della ricevuta delle vite de dui Reverendissimi [*Contarini e Bembo*] et come havea mandato la sua al Clarissimo Contarino; l'altra haveva presso di sé [*la vita di Pietro Bembo*], per dargli ancho esso una mano di colore che lo potrà far benissimo» (*ivi*, c. 306r-v: 306r). Su queste lettere e sulla vita beccadelliana cfr. MORANDI 1799, pp. 219-222; FRAGNITO 1978, partic. pp. 61-62 e n. 60 e FRAGNITO 1988, pp. 35-44, 55-56, n. 30 e 57, note 51 e 55.

²⁷³ Vd. la lettera del Beccadelli del 26 ottobre cit. *supra*, n. 270.

«cardinali eccellenti» che avrebbero dovuto sostenere e puntellare il traballante edificio della Chiesa «in rovina»²⁷⁴. Essendo stato «ricerco dalla Signoria di Venetia» di eleggere un loro concittadino e dopo attenta consultazione con il cardinal Contarini²⁷⁵, il papa aveva quindi deciso di «crear Cardinale Messer Pietro Bembo, che niente a questo pensava»: fulminee erano però state le reazioni della corte romana alla notizia di tale creazione:

[...] la qual cosa presentita, come avviene per la Corte escitò a lei per distornare il pensiero del Papa; affine che in altri cadesse, et sotto pretesto di zelo dell' honor della Chiesa dissero tutti i mali che seppero di Messer Pietro, *opponendogli che le sue lettere erano più da gentile, et la vita anchora che da christiano, et che haveva figlioli; oltra che era così superbo, che non solo non si degnava procurar gli honori della Chiesa, ma gli sprezzava anchora*. Queste cose, et simili dette a Papa Paolo ritardarono il suo proposito nella promotione che fece de' Cardinali al Natale del 1538 talché soprastette di dichiarare alcun Vinetiano per allhora [...] ²⁷⁶.

Le accuse mosse al Bembo si rivolgevano al carattere essenzialmente “profano” della sua produzione letteraria – le «lettere» più «da gentile» che da uomo di chiesa – e allo stile di vita, segnato da quella che il Casa aveva definito «*morum saeculique licentia*»²⁷⁷ e che aveva permesso al Bembo di intrattenere relazioni più o meno platoniche con delle donne e avere anche figli, nonostante i voti pronunciati nel dicembre del 1522²⁷⁸. In ultimo, se ne attaccava la presunta «superbia» e sostanziale indifferenza a ogni problematica religiosa, accusa questa che non trova invece spazio nella biografia adespota del 1552.

Le biografie mostrano più lati e diverse facce della medesima vicenda, facendo risaltare, della creazione cardinalizia del Bembo, l'aspetto di eccezionalità – le *humanae litterae* quale condizione *sine qua non* per una rifondazione della Chiesa ormai pericolante²⁷⁹ - e il carattere di «*vocatio divina*» implicito nella scelta del veneziano, che abbandonava gli ozi letterari per immergersi nel turbine degli affari e delle beghe curiali²⁸⁰. Ma le vite hanno anche mostrato, fra le luci e gli splendori della chiamata al Sacro Collegio, le ombre, i sospetti e le fitte trame che vi si annidavano dietro, restituendoci un ritratto meno limpido e più aderente, come ora vedremo, alla realtà dei fatti.

Tra le fonti da privilegiare per ricostruire la vicenda del cardinalato bembiano, una particolare tipologia di documenti è quella relativa alle pasquinate composte in occasione della nomina del letterato: tali componimenti, pur nella forte marca di letterarietà che li contraddistingue,

²⁷⁴ Su questo particolare punto vd. FRAGNITO 1988, p. 39.

²⁷⁵ Si veda quanto riporta lo stesso Beccadelli nella sua *Vita del cardinale Gasparo Contarini*: «Tornato dipoi il Cardinale [Contarini] a Roma, et volendo il Papa a requisitione delli Signori Venetiani far un Cardinale, essendo molti gli intercedenti, et per diversi mezzi, volse, come soleva spesse volte, il parere del Cardinale Contarino, il quale li disse; se la Santità Vostra vuol fare uno grato alla Signoria, et grato a Roma, faccia Monsignor Bembo, il qual ricordo così piacque a Sua Beatitudine, che poi lo eseguì, con tutto che alcuni se gli fussero acerbamente opposti» (MORANDI 1799, p. 29).

²⁷⁶ MORANDI 1799, p. 237.

²⁷⁷ DELLA CASA 1997, p. 59; vd. anche cap. II.1.2, n. 143.

²⁷⁸ DIONISOTTI 1966, p. 141.

²⁷⁹ Era proprio tale aspetto a suscitare la lode del Varchi il quale, nella sua orazione funebre per la morte di Pietro Bembo, sottolineava come Paolo III nello scegliere cardinali che fossero «non meno sostegno, che ornamento della Sedia Apostolica, eleggesse spontaneamente insieme con molti altri non meno dotti, che buoni, il buono, et dotto, anzi l'ottimo, et dottissimo Monsignor Bembo» (VARCHI 1546, c. B3v).

²⁸⁰ Cfr. FRAGNITO 1988, p. 39.

aprono spiragli interessanti sul periodo in questione e sugli umori e le attese suscitate dall'elezione cardinalizia del '38-'39.

Si è già visto, nel primo capitolo, come Francesco Della Torre alla fine del 1538 chiedesse informazioni al Gualteruzzi circa le imminenti nomine cardinalizie²⁸¹: l'allusione agli «avisi» pasquineschi in una lettera al fanese del 30 novembre ha permesso di richiamare il piccolo ciclo di pasquinate composte per favorire la nomina cardinalizia di Pietro. Ai tre testi anonimi richiamati in precedenza si possono ora aggiungere altri due interessanti componimenti, segnalati già a suo tempo da Alessandro Ferrajoli nel *Ruolo della corte di Leone X* ma poi sostanzialmente trascurati dalla critica, almeno per la parte concernente il Bembo. Entrambi si leggono all'interno del ms. Ott. Lat. 2812 della Biblioteca Apostolica Vaticana e sono stati datati dallo studioso *ante* e *post* 1541, in ogni caso a qualche anno di distanza dalla nomina del Bembo a cardinale, oggetto qui di una satira astiosa che prende a bersaglio alcune delle colpe già imputate al veneziano nel '39²⁸².

La prima pasquinata, dal titolo *Epitaphia super deposita Pontificis cardinalium et principum apponenda per magistrum Pasquillum*, consiste in una raccolta di brevissimi epitaffi di personaggi ancora in vita e sono recitati dai loro stessi vizi, che ne lamentano la scomparsa; fra coloro che vengono derisi da Pasquino fanno la loro comparsa i Farnese (nelle persone di Paolo III, del figlio Pier Luigi e del cardinal nipote Alessandro), il cardinale di Ravenna Benedetto Accolti, Ercole Gonzaga, Gaspare Contarini, Iacopo Sadoletto e Giovanni Della Casa²⁸³. Un epitaffio è dedicato anche al Bembo, relegato nel Tartaro e pianto dai vizi dell'Ipocrisia e della Stoltizia:

Tartaro. Petro Bembo cardinali. Qui repletus spiritu sancto, quem ipse iam se creatum cardinalem hoc credens an annuendum ambicioni sibi esset consuluit, dum Morosinae uxori lamentationes cantat senex et inveteratus amorum fato cessit, Flentes hyppochrisia et stultitia avo optimo posuerunt²⁸⁴.

Del Bembo si sottolineano e implicitamente (ma neppure troppo) si rimproverano la smodata ambizione, che lo ha spinto fino alla porpora, e l'amore per la Morosina, la cui morte è pianta e cantata dal letterato attraverso la poesia. Si tratta, come abbiamo visto, di quelle stesse colpe che già al momento dell'elezione erano state imputate al Bembo, almeno secondo le narrazioni dell'anonimo nell'*Historia vinitiana* e di Ludovico Beccadelli; in particolare, era proprio l'anonimo biografo che sottolineava come fra le accuse rivolte al veneziano vi fossero l'aver preso moglie e la «professione [...] di rime et versi» che egli faceva ancora in vecchiaia. La pasquinata è stata datata dal Ferrajoli *ante* 22 luglio 1541, data di morte del cardinale Federico Fregoso che vi è nominato come ancora in vita²⁸⁵; tale forbice cronologica può essere ulteriormente ristretta assumendo come termine *post quem* il 1539, anno del

²⁸¹ Vd. cap. II.1.2, a cui si rimanda per ulteriore bibliografia.

²⁸² Cfr. FERRAJOLI 1984, pp. 356-359; sul ms. ottoboniano vd. anche CAPASSO 1912 e CESAREO 1930, partic. p. 323.

²⁸³ Il testo in questione si legge in BAV, ms. Ott. Lat. 2812, cc. 56v-66v; del Casa, in particolare, si mette in risalto la smodata ambizione a ottenere per sé l'arcivescovato di Benevento, che conseguì poi definitivamente il 2 aprile 1544 (MUTINI 1988, p. 703).

²⁸⁴ BAV, ms. Ott. Lat. 2812; la pasquinata si legge alle cc. 56v-66v, mentre per la sezione dedicata al Bembo vd. cc. 66v-67r.

²⁸⁵ *Ivi*, c. 61r; cfr. FERRAJOLI 1984, p. 357, n. 1.

cardinalato del Bembo al quale si allude esplicitamente nel brano appena menzionato. Il testo risulta di particolare interesse poiché rivela come, nel caso di Bembo, la questione del cardinalato fosse materia di sarcasmo anche da parte di Pasquino, che pure secondo il Cian fu tra i maggiori peroratori della causa bembiana²⁸⁶. Esso attesta inoltre la precoce diffusione della voce che Bembo, una volta ottenuto questo titolo per certi versi inaspettato (almeno per chi lo giudicava dall'esterno), ambisse addirittura al seggio papale, da cui l'allusione nel testo alla sua *ambitio* mai realmente sopita.

Ancora più caustica appare la seconda pasquinata riguardante il veneziano, questa volta in volgare e intitolata *Lettera della Padrona di Roma a Papa Paulo terzo*: in occasione della partenza del papa, ci si interroga su quale dei cardinali presenti a Roma possa farne le veci in veste di legato. L'occasione fornisce il pretesto per satireggiare i porporati romani e, fra di essi, anche Pietro Bembo, a cui l'anonimo autore della pasquinata dedica una breve quanto feroce descrizione:

Inghilterra [*Reginald Pole*] in effetto è come il sterco del sparviero, che non odora et non fete: et s'egli restasse, fa conto che restarebbe in capite la Marchesa di Pescara [*Vittoria Colonna*], et tu sai quanto è pericoloso comettere il governo in man di donne. *Bembo prima lascierebbe andare sottosopra tutto il mondo che privarsi di componere tutto il dì qualche coglionaria. Et robbarebbe quante medaglie sono in Roma per fornirsene bene quel suo studio di Padova: et altro che medaglia, per arricchire un suo bastardo putativo [Torquato Bembo] figliolo di quella sua innamorata che tanto ama. Ma io più presto credo che sia figliolo di qualche barcharolo, tanto è mal creato*²⁸⁷.

Alla critica ai costumi eccessivamente libertini di Pietro, associata come di consueto a quella ai figli avuti dall'amore per la Morosina (il bersaglio è in particolare Torquato Bembo, «bastardo putativo» in quanto avuto fuori dal legittimo vincolo matrimoniale), si aggiunge qui la *vituperatio* contro i passatempi collezionistici del cardinale: lo studiolo di Padova, dove Bembo accumulò tutti i tesori raccolti nel corso della vita e che Varchi ebbe a definire «pubblico e mondanissimo tempio consagrato a Minerva», diveniva bersaglio di una critica mordace, che metteva alla berlina la ben nota passione numismatica del cardinale²⁸⁸.

Le pasquinate ripropongono dunque una serie di motivi già incontrati all'interno delle biografie e riflettono critiche reali mosse al Bembo in occasione dell'elevazione alla porpora. È possibile, difatti, almeno in parte ricostruire quello che fu il clima acceso e controverso nel quale la nomina ebbe luogo ricorrendo agli epistolari di coloro che, in un modo o nell'altro, furono implicati nella complessa vicenda: *in primis* il Bembo, ovviamente, il cui epistolario è fonte primaria e indispensabile per un corretto inquadramento del problema e degli attori

²⁸⁶ CIAN 1901, p. 28; cfr. quanto già detto al cap. II.1.2, n. 132.

²⁸⁷ BAV, ms. Ott. Lat. 2812; la pasquinata si trova alle cc. 1r-7r mentre il passo citato è a c. 6v; su di essa vd. FERRAJOLI 1984, p. 358 e n. 2, che la giudica «verisimilmente posteriore» alla precedente.

²⁸⁸ Per la citazione da Varchi cfr. VARCHI 1546, c. [C]r. Sulla collezione di Bembo, costituita principalmente da libri e oggetti di valore (quali busti, teste, medaglie, quadri e statue) la bibliografia è oggi ampia: per la biblioteca bembiana basti almeno il rimando a DANZI 2005, partic. pp. 13-48 e 54-56 per il suo destino alla morte del cardinale. Le collezioni di quest'ultimo, dopo la morte nel 1547, andarono incontro a una progressiva e fatale dispersione per opera del figlio Torquato, nominato erede universale del patrimonio paterno; su questo punto vd. in particolare EICHE 1983, *passim*; BODON 1993 (partic. pp. 166 sgg. per alcune notizie sulle collezioni numismatiche); FAVARETTO 2002, pp. 103-107; FINDLEN 2004, partic. pp. 59-67; LAUBER 2008 (con bibliografia pregressa). Sulla collezione di monete antiche vd. anche GASPAROTTO 2013, partic. pp. 479-492 e la scheda del medesimo sulle medaglie di Valerio Belli in *Pietro Bembo* 2013, pp. 255-256.

coinvolti; a seguire le lettere di ambasciatori, nunzi o oratori che dalle corti d'Italia (e in special modo da Roma) informavano i propri padroni sulle questioni più rilevanti e degne di nota. Tale analisi permetterà, inoltre, di individuare con maggior precisione il ruolo e il peso dei personaggi che brigarono affinché il Bembo venisse promosso cardinale e, viceversa, coloro che lo osteggiarono e gli furono avversi fino alla fine; e fra i primi, non irrilevante fu il contributo del Gualteruzzi, che enormemente si spese da Roma per aiutare e favorire il veneziano presso la corte pontificia²⁸⁹.

Già a partire dal 1520, almeno secondo alcuni studiosi, Bembo aveva cominciato a nutrire la speranza di ottenere la prestigiosa mazzetta purpurea: questo almeno dando fede alle parole rivolte al nipote Giovan Matteo, in una lettera scritta da Roma il 20 ottobre di quell'anno: «De' Cardinali per ancora non è fatto alcuno. Quanto al desiderio vostro, io son certo che così sia. Tutta volta lassate far a nostro Sig. Dio, il quale sa bene quel che ne è a proposito. Io ho più che non merito, e più di parte»²⁹⁰. L'interpretazione del passo, in verità piuttosto sibillino, si accorda con la tesi sostenuta dallo stesso Cian che il Bembo, a partire dalla nomina a segretario dei brevi sotto Leone X, cominciasse a guardare al cardinalato come a un esito per sé possibile e anzi auspicabile²⁹¹.

La documentazione a nostra disposizione si infittisce, come appena ovvio, spostandoci diversi anni avanti e precisamente all'inizio del novembre 1538: il cinque di quel mese, infatti, il Consiglio dei Dieci a Venezia scriveva al proprio ambasciatore a Roma, Antonio Contarini, invitandolo a perorare presso Paolo III la nomina cardinalizia di Zaccaria Garzoni, nobile veneziano, cavaliere gerosolimitano e segretario apostolico²⁹². Le elezioni di cardinali avevano difatti, fra i principali scopi, anche quello di spostare gli equilibri di forza verso una particolare potenza politica e venivano perciò ampiamente sfruttate dai papi per creare alleanze che potevano rivelarsi vantaggiose e proficue. In occasione delle nomine del dicembre 1538, in particolare, la Serenissima era venuta a conoscenza della volontà del papa di far cardinale un veneziano e aveva quindi fatto il nome del Garzoni per ragioni essenzialmente opportunistiche: costui infatti, in caso di elezione, avrebbe armato e mantenuto per cinque mesi (e a proprie spese) dieci galee a servizio della Repubblica. Il poco nobile commercio non ebbe però esito positivo poiché il papa, venuto a conoscenza dal Contarini della proposta di Venezia, la respinse risolutamente adducendo una serie di motivazioni, fra le quali i tentativi già esperiti in precedenza dal Garzoni di ottenere per denaro la porpora²⁹³.

La decisione del pontefice di far cardinale un veneziano, registrata puntualmente dal Beccadelli nelle vite del Bembo e del Contarini²⁹⁴, era del resto cosa nota nelle corti d'Italia: Bernardino de Plotis, agente gonzaghese a Roma, scrivendo al cardinale Ercole nel

²⁸⁹ Su alcuni degli aspetti che seguiranno mi sono già soffermata in LALLI 2017, pp. 71-72.

²⁹⁰ *LB* II, n. 407, p. 153; sull'interpretazione di queste parole come segnale della precoce ambizione cardinalizia di Bembo cfr. CIAN 1885, p. 11, n. 3, poi ripreso anche da ZANATO 2006, p. 382 e MARCOZZI 2016(a), p. 558, n. 22.

²⁹¹ Vd. *supra*, n. 253; la tesi è riproposta anche in MAZZACURATI 1980, pp. 27 e 29.

²⁹² Il documento, conservato all'Archivio di Stato di Venezia, è citato in CAPASSO 1893, pp. 238-239.

²⁹³ Sulla questione vd. sempre *ivi*, p. 239 e n. 1 (lettera di Antonio Contarini ai Capi del Consiglio dei Dieci, 09.11.1538).

²⁹⁴ Vd. *supra*, n. 273.

dicembre del '38 lo informava che «si è ragionato assai del Bembo che si avesse a pubblicare hogi cardinale, perché pareva che Sua S.tà volesse farvi uno venetiano e si teneva per certo che fusse il Bembo e intendo che se n'è ragionato molto in concistorio»²⁹⁵. Di nuovo, tornava ad aggiornare il giorno successivo il Gonzaga fornendo ulteriori dettagli sulla questione:

L'altro [*cardinale voluto da Paolo III*] à da essere veneciano e la cosa va tra il Bembo e un altro de Garzoni [*Zaccaria Garzoni*], pur pare che li più pensino che habia da essere il Bembo: sei giorni fa si parlava assai del patriarca di Venetia ma da tre giorni in qua pare che lui sia escluso e che la cosa stia come ho detto fra questi doi²⁹⁶.

L'interesse suscitato dalle imminenti nomine (il concistoro nel quale Bembo fu nominato cardinale *in pectore* si era tenuto proprio il 20 dicembre, giorno della prima lettera del de Plotis al Gonzaga) era peraltro ampio e diffuso: il segretario del Giberti, Francesco Della Torre, da Verona riferiva al Gualteruzzi dei crescenti «romori» che si facevano sui possibili candidati papabili mentre, subito dopo il concistoro, si rallegrava sempre con lui degli esiti dei «comitii cardinaleschi»²⁹⁷. E da Roma si moltiplicavano nel frattempo gli aiuti al Bembo: il cardinale Alessandro Farnese, proprio all'inizio di dicembre, brigava affinché il veneziano venisse esentato dalle decime ecclesiastiche concesse a Venezia e scriveva al nunzio Verallo che, fra i letterati a cui tale privilegio era stato concesso, non poteva assolutamente mancare «il meglio, cioè Monsignor Bembo»²⁹⁸. Nonostante gli avversari annidati in Curia, infatti, al letterato veneto non mancarono potenti appoggi in grado di sostenere e favorire la sua candidatura alla porpora, come ben dimostra l'alto numero di gratulatorie che ricevette a seguito della nomina cardinalizia²⁹⁹. Fra i suoi maggiori «fautori», come riconosceva anche il Della Torre stesso, il Farnese appariva fra i più attenti e solleciti, assieme ai cardinali Rodolfo Pio da Carpi e Gaspare Contarini, a Paolo Giovio e alla marchesa di Pescara Vittoria Colonna³⁰⁰. Il Bembo stesso, da Venezia, si premurava di seguire e in qualche modo guidava l'andamento delle operazioni a Roma: a dispetto di un'ostentata indifferenza, che lo portava a

²⁹⁵ Bernardino de Plotis da Roma a Ercole Gonzaga, 20.12.1538 in ASMn, AG, b. 1907, cc. 167v-168r.

²⁹⁶ B. de Plotis da Roma a E. Gonzaga, 21.12.1538 *ivi*, cc. 169-170: 169r.

²⁹⁷ Cfr. rispettivamente F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 10.12.1538 e 22.12.1538 in BFF, ms. Federici 59, c. 177r-v: 177v e cc. 179v-180r: 180r.

²⁹⁸ Minuta di lettera di A. Farnese da Roma a G. Verallo a Venezia, 10.12.1538 (la segnalazione e uno stralcio della missiva sono in CAPASSO 1893, pp. 240-241 e n. 2). Il Bembo stesso si mostrava molto interessato alla questione e incaricava il Gualteruzzi a Roma di occuparsene con diligenza: «[...] mi è stato detto che, se N. S. mi facesse collettore delle decime in quello dominio, sì come era Mons.r di Corfù, io andrei esente, sì come vanno tutto gli altri collettori. Di questo non si farebbe qui una parola al mondo, e sarebbe, stimo io, costì non disagevole l'ottenerlo. Bene è vero che io non so se mi si convenga volere ora, e a questo tempo, e in queste speranze così grandi che hanno quelli che sono via minori di me, il pensare a così basso e volgare ufficio a fine di risparmiarmi veruna gravezza e spesa» (P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi, 13.12.1538 in *LB IV*, n. 1993, pp. 160-161: 160). Su questa lettera vd. anche FERRAJOLI 1984, p. 310 e n. 2.

²⁹⁹ Numerose se ne leggono, ad esempio, in *Lettere a Bembo 1560, passim* (e vd. anche *ivi*, pp. XXII-XXIII dell'*Introduzione*) e in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, su cui vd. anche quanto detto *infra*, n. 238. Tali missive possono essere utilmente incrociate con le responsive del Bembo edite in *LB IV*, pp. 188-250.

³⁰⁰ Al riguardo cfr. cap. II.1.2; come nota AGOSTI 2003, alla vigilia del cardinalato le relazioni fra il Bembo e il comasco si erano notevolmente intensificate, essendo il Giovio «un referente estremamente utile all'interno della corte farnesiana» (AGOSTI 2003, p. 203); si veda anche la gratulatoria che quest'ultimo inviò al veneziano, nella quale fra le altre cose spiccava il ruolo di primo piano svolto dal cardinale Farnese nel favorire la nomina bembiana (P. Giovio da Roma a P. Bembo, [marzo] 1539, in GIOVIO 1956, n. 94, p. 215). Non irrilevante fu poi il ruolo di Pietro Aretino, come dimostrato da PROCACCIOLI 2005, pp. 199-201.

contrapporre lo *status* attuale di pacifica libertà e *otium* letterario a quello prospettato dal cardinalato, ben più impegnativo e sacrificato³⁰¹, il Bembo non riusciva del tutto a nascondere il proprio reale interesse per la questione. Il 25 dicembre, ad esempio, riferiva al fidato Cola Bruno come la notizia della nomina si fosse già diffusa a macchia d'olio in Laguna³⁰², e qualche giorno dopo scriveva a Paolo III ringraziandolo per l'onore concessogli e confessando *apertis verbis* di non avere in vita sua mai udito «novella più cara di questa»³⁰³. In una lettera del medesimo giorno e destinatario, considerata dal moderno editore dell'epistolario quale «rifacimento definitivo» per la stampa (apparirà infatti nella sola Dorico), Bembo aggiungeva in realtà qualcosa di più rispetto al precedente testo, accennando alle «calunnie» mossegli dai suoi avversari e al grande dispiacere che ne era nato:

Né voglio tuttavia negare che non m'abbiano allo 'ncontro alcuna molestia recato i non buoni uffici di coloro che, ingiustissimamente accusandomi, si sono opporre voluti al suo benefico giudizio. *Dalle calunnie de' quali così fosse piaciuto al Signor Dio conservarmi puro e intatto per lo passato, come da molto tempo in qua per dono della sua santissima grazia m'ha conservato e conserva tuttavia, a gloria del suo beatissimo nome e a confusione di chi altramente giudica. A' quali io non di meno volentieri perdono, e priego la divina M<aestà> ad esser contenta perdonar altresì questa così fatta operazion loro, ispirandogli per lo innanzi a maggior carità verso il prossimo loro, che essi avuta non hanno insino a qui*³⁰⁴.

Ancora lo stesso giorno indirizzava un'altra lettera, questa volta al nipote del pontefice, nella quale ai ringraziamenti per l'aiuto prestato dal Farnese alla causa cardinalizia (del quale era stato prontamente informato da Carlo Gualteruzzi) univa il biasimo per le infamanti accuse di cui era stato oggetto in Curia:

Di quelli che a questo tempo m'hanno appresso N. S. calunniato non mi dorrò con V. S. R.ma, estimando che ella da sé conosca quanto in questa mia età possano essere vere le loro riprensioni. Io, lodata ne sia la divina bontà, mi vivo in quella maniera che dee vivere uno il quale per la sperienza di

³⁰¹ Si veda ad esempio la lettera scritta da Venezia a Elisabetta Querini, nella quale ragguagliava l'amica sui progressi del cardinalato: «Dico adunque che poscia che da Roma novella alcuna non è venuta apresso le primiere, agevolmente la bisogna si volgerà in altra parte, e io mi rimarrò quale io mi sono: cosa che ogni dì, ogni ora più desidero. [...] Stimo nondimeno che molte altre cose avenir possano che mutino l'animo di N. S., e lo volgano ad altro lato. La qual cosa se averrà, vi priego non solamente a non ve ne turbare, ma ancora a sentirla volentieri, come la sentirò io. Qual più bella e cara cosa può essere, ad uno animo non vile, che la libertà? E questa libertà in quel grado e in quella vita si perde» (P. Bembo da Venezia a E. Querini, 08.01.1539 in *LB IV*, n. 2007, p. 171).

³⁰² «Vi mando questa, avuta questa mattina da M. Carlo [Carlo Gualteruzzi]. Il quale aspetto che giunga d'ora in ora. *Questa terra è già piena che io sarò Cardinale*» (P. Bembo da Venezia a C. Bruno, 25.12.1538 in *LB IV*, n. 1998, p. 164).

³⁰³ «Ho inteso V. S.tà a questi dì avere avuto in pensiero di crearmi a Cardinale avendo deliberato di farne uno a contemplazione di questa republica e di ciò aver dato assai chiari segni, e molto credere che quegli, che ella s'ha nel petto a questo fine, e già presone i voti, sia Pietro Bembo. Confesso non avere mai udito novella più cara di questa» (P. Bembo da Venezia a Paolo III, 28.12.1538 in *LB IV*, n. 2001, pp. 165-166). La lettera è tratta da ASV, ms. Fondo Borghese I 175 nel quale - secondo l'apparato critico di Travi - al passo in questione ne seguiva un altro successivamente espunto: «E tutte le cose che io ho dalla fortuna in tutto 'l tempo della mia vita ricevute piacevoli e dilettevoli e grate, non aggiungo con tutta la loro somma alla soddisfazione di questa una sola»; forse poiché eccessivamente rivelatore di ambizioni mai sopite, ma anzi vive e palpitanti, al cardinalato, Bembo decise di sopprimere questo passo nella versione predisposta per la stampa.

³⁰⁴ P. Bembo da Venezia a Paolo III a Roma, 28.12.1538 in *LB IV*, n. 2003, pp. 167-168: 168.

molti anni sa che alla vecchiezza non si perdonano quegli errori e quelle transgressioni che si concedono alla giovinezza, e che ancora, superfluamente sazio delle varie cose del mondo, si studia e sollecita di far profitto nelle onorate per finire con più lodevole atto alla comedia della sua vita. Alla cui recitazione ho questa grande e popolosa città per teatro, che ne può dare ampio e autorevole testimonio³⁰⁵.

Mentre il Bembo perorava la propria causa presso i suoi influenti protettori romani, anche altrove si manteneva vivo l'interesse per le nomine cardinalizie di quel dicembre del '38: da Mantova il cardinale Ercole Gonzaga chiedeva informazioni al suo familiare e corrispondente romano Ottaviano Lotti, il quale così gli scriveva ai primi di gennaio del 1539:

Si sta nel chiarire di quei doi Card.li [*Ippolito d'Este e Pietro Bembo*] che il papa si serbò nel stomaco, delli quali V. S. R.ma deve essere meglio informato di me, pur dirò bene chel Bembo ha de gran personaggi chel favoriscano, ancora chel r.mo Theatino [*Gian Pietro Carafa*] facesse si mal uffitio contra di lui, il qual intendo che gli ho fatto far da doi r.mi Venetiani³⁰⁶.

Dei due cardinali «serbati nel stomaco» da Paolo III, e cioè Ippolito d'Este e Pietro Bembo nominati *in pectore* il 20 dicembre, il primo godeva dell'appoggio della Francia ma era stato oggetto di lunghi ripensamenti del pontefice, il quale lo nominò ufficialmente solo il 5 marzo 1539, dopo aver concluso positivamente la pace con Ferrara³⁰⁷. Il secondo invece, stando alle informazioni reperite dal Lotti, godeva di alte protezioni ma era circondato da fieri avversari, fra i quali spiccava in particolare il cardinale di Chieti Gian Pietro Carafa, che da tempo osteggiava la nomina cardinalizia del Bembo protestando con il papa sull'inadeguatezza, per tempi incerti e difficili come quelli, di un porporato che sapesse «fare i sonetti»³⁰⁸. E mentre da Roma il cardinal Farnese cercava di captare gli umori della Repubblica di Venezia, che il nunzio residente giudicava in quel momento insondabili³⁰⁹, proseguiva e si intensificava in Curia la lotta fra le due opposte fazioni a favore e contro il Bembo, come puntualmente registrava l'agente del cardinal Gonzaga a Roma Nino Sernini:

³⁰⁵ P. Bembo da Venezia ad A. Farnese a Roma, 28.12.1538 *ivi*, n. 2002, pp. 166-167: 167; si veda anche la missiva di Bembo da Venezia al Gualteruzzi a Roma del 13 gennaio 1539 nella quale si rallegrava con l'amico per il «cortese animo di Mons.r R.mo e Ill.mo Farnese verso me» (*ivi*, n. 2008, p. 172).

³⁰⁶ Ottaviano Lotti da Roma a Ercole Gonzaga [a Mantova], 08.01.1539 (PASTOR 1931, p. 122, n. 1); sul Lotti basti il rimando a *PM2*, I, p. 156, n. 71.

³⁰⁷ Ippolito d'Este, eletto cardinale diacono di S. Maria in Aquiro nel concistoro del 20 dicembre 1538, fu pubblicamente nominato il 5 marzo; il titolo cardinalizio era stato espressamente richiesto dal re di Francia Francesco I, da diversi anni legato all'estense e che lo aveva già coperto di numerosi benefici. Sulla questione basti qui il rimando a BYATT 1993, partic. p. 368.

³⁰⁸ Vd. cap. II.1.2, n. 130.

³⁰⁹ G. Verello da Venezia ad A. Farnese [a Roma], 14.01.1539: «Hora Sua Beatitudine potrà gratificar chi le parrà più al proposito: nel che io non ho potuto doppoi recepute le lettere di V. S. Reverendissima et Illustrissima osservare in chi la Illustrissima Signoria si compiacesse più, perché non se negocia ordinariamente. Se Sua Beatitudine non se delliberarà così presto come se intende, venendomi la occasione non mancarò di osservarlo con ogni diligenza et ne darrò ragguaglio, ancorché sia, pur in questo supplirà la prudenza di Sua Beatitudine». Il Verello faceva anche alcuni nomi di prelati promovibili e a proposito di uno di essi riferiva: «È Monsignor Iustiniano cavaliere provecto di età della prima casa di Venetia et tanto universalmente amato quanto Sua Beatitudine può esser certa per haverli fatto gratia del mandato di preiudicio ad instantia di questo stato et confermato tante volte per 2 mila ducati, el quale è homo che in agibilibus vale assai et che qua senne tiene bon conto: benché son certo che de tutti Sua Beatitudine ha tal saggio et ragguaglio che non fa mestieri più informarsi» (si cita da CAPASSO 1893, p. 241).

Il Bembo ha molti cardinali contrarii et puochi amici, fra quali è Carpi [*Rodolfo Pio da Carpi*], Farnese [*Alessandro Farnese*], et Contarino [*Gasparo Contarini*] l'aiutò come dico puoi da basso. Truovo per più rincontri quasi certi che l'ambasciator venetiano procura per sé proprio et spera d'havere grande aiuto et favore de l'imperatore dal quale Trivultio [*Agostino Trivulzio*] m'ha detto havere di buon luogo che ogni anni ha doi millia scudi di provisione; è riputato huomo che viva a caso et inconsiderato giuratore et che habbia qualch'altro vitio notabile.

Stando alla narrazione del Sernini, emergeva fra le fila degli avversari del Bembo anche un altro prelado, il cardinale di Santa Croce Francisco Quiñores; questi, appena avuto notizia della nomina del veneziano, si era informato presso i suoi conterranei ricevendone una «sinistra informatione» che lo aveva agitato non poco e lo aveva spinto a lamentarsene con il papa, seguito a ruota dall'implacabile Carafa:

con esso [*Francisco Quiñores*] era il cardinale di Chieti [*Carafa*], il quale bene informato della natura del huomo tolse la piva in mano et cantò contra il Bembo viturperosamente, et intendo ch'altri cardinali feciono ancora il medesimo, di modo che Nostro Signor si risolvé per al' hora di non publicarlo come forse haveva pensato [...].

La missiva del Sernini si rivela di particolare interesse in quanto permette di seguire, con dovizia di dettagli, l'intero *iter* che aveva condotto il Bembo alla porpora. Vale la pena riportare per intero un passo, nel quale ben emergono le difficoltà e complicazioni sorte attorno alla combattuta creazione cardinalizia del '38 e, soprattutto, quali furono i principali attanti che la favorirono o, viceversa, la osteggiarono con ogni mezzo:

Come mi par haver scritto a Vostra Signoria Illustrissima il principio di fare un cardinale venetiano nacque che quel senato [*di Venezia*] ricercò Sua Santità che fussi contenta fare uno loro cittadino di casa Garzoni. Sua Beatitudine ricusò di farlo, dicendo non essere usata quella Signoria di nominare alcuno per non mostrarsi parziale e che mai per il passato l'haveva fatto, accorrendose quel giorno non doveva, come si dice, voler lasciare il manipulo. E per satisfare a detta Signoria promise fare un loro cittadino secondo che li paressi fussi più a proposito e pensò sopra il patriarca, al quale furono contrarii l'ambasciatore e Contarini, il quale in sur questa occasione aiutò quanto più li fu possibile il Bembo. *Io non so già la cagione che'l movesse, ma credo bene che messer Carlo da Fano* [*Carlo Gualteruzzi*], *ch'è tutto del Bembo e può assai con Sua Reverendissima Signoria, aiutassi infinitamente la materia trovandola per avventura disposta*. L'arcivescovo di Corfù, ch'entese questo rumore, ancor lui saltò su e ricorse al Contarino per aiuti, il quale par che gli promettesse liberamente d'aiutarlo. E il giorno avanti del concistorio Sua Reverendissima Signoria [*il Contarini*] andò più volte dal Nostro Signor e s'è chiarito puoi che procurava per il Bembo del quale, pigliando tant'ansia, l'ha fatto riputare ambizioso da infiniti cardinali e s'è fatto giuditio chiaramente che pensi acquistarsi de' voti, e se ne parla fra' cardinali molto liberamente. Santa Croce [*Francisco de Quiñores*] ancora non ne resta contento e mi ha detto che vol dirgli l'uffitio che fece con Sua Santità contra il Bembo, e che si meraviglia che proponesse alcuna persona che gli si dessino tante taccie come si danno al Bembo e che era il manco male tacere che proporlo; e insomma, per quanto posso ritrarre, era manco male che 'l Contarino non ne parlassi et ancor che si possa credere che lo facessi di buono animo e non spinto da ambizione, non di meno vi ha infinitamente perduto. Carpi [*Rodolfo Pio da Carpi*] haveva promesso al detto arcivescovo d'aiutarlo e s'è trovato puoi che scrisse una pollizza

di sua mano a Sua Santità in favore del Bembo. Vi sono ivi varie opinioni: molti pensano che venetiani, non potendo avere il Garzone, non si cureranno d'averne alcuno di quest'altri vecchi cardinali e si crede che non solleciteranno altrimenti Sua Santità come ha promesso di fare il cardinale; altri dicono, e è credibile, che chi harà speranza d'esser vi solleciterà che riscriva e quelli che l'hanno perduta procureranno il contrario. L'effetto mo ci chiarirà³¹⁰.

Fra i vari punti degni di attenzione, notevole è qui l'accento al Gualteruzzi, definito come molto intrinseco del Bembo e pedina essenziale nel complesso gioco per ottenere la porpora; il ruolo davvero centrale del fanese in quest'occasione risalta con particolare nitore nelle lettere indirizzategli dal cardinale, che a lui ricorreva quale informatore interno alla Curia e abilissimo nel sondarne temperature e umori. Ritroviamo poi nominati gli altri protettori del letterato veneziano in quel delicato frangente, come il Contarini o Rodolfo Pio da Carpi, e soprattutto emerge, in chiusura di brano, la sostanziale indifferenza di Venezia nei confronti della nomina bembiana a seguito del rifiuto opposto dal pontefice a Zaccaria Garzoni³¹¹.

Il 22 gennaio Sernini tornava a informare il cardinale mantovano sugli sviluppi della vicenda, dando in particolare informazioni sulle imputazioni mosse al Bembo per osteggiarne la candidatura, che sono poi quelle già rintracciate nelle biografie del veneziano e nelle testimonianze letterarie coeve:

Non manca ancora chi danna Santa Croce dicendo che s'è mosso per relatione d'altri, li quali tal volta la passione faceva parlare, et però non conoscendo altrimenti esso il Bembo, come in verità dice di non conoscerlo, non doveva essergli contrario. Et cossì ogniuno va dicendo le sue ragioni, et tanto più è imputato *puoi che non sanno dargli altra taccia se non che pubblicamente ha tenuta una femmina et havutone figliuoli e ch'or tiene una sua donzella da che essa è morta. Il che però non pare molto strano a questi tempi d'hoggi et vi s'aggiunge per qualche mala lingua che esso cardinale è huomo et conosce carnalmente le donne di questo paese*³¹².

Bembo era ben conscio degli ostacoli che ogni giorno, da più parti, sorgevano a rallentare la pratica del cardinalato ma mostrava, con simulata *nonchalance*, di non curarsene. A Rodolfo Pio scriveva che, nel caso in cui il papa non avesse voluto farlo porporato, egli non se ne sarebbe rammaricato eccessivamente e anzi si sarebbe ritirato con gioia nell'*otium* letterario e

³¹⁰ Nino Sernini da Roma a Ercole Gonzaga, 15.01.1539; la missiva è conservata in ASMn, AG, b. 1909, cc. 105-107 ed è stata parzialmente edita in LUZIO-RENIER 2005, p. 164, n. 28 e poi, più estesamente, in SOLMI 1908, pp. 86-87.

³¹¹ Rileva questo aspetto anche CAPASSO 1893, p. 246, che indica come «le congratulazioni e gli elogi, a elezione fatta, furono nulla più che un atto di consueta e doverosa cortesia»; in questo senso possono quindi essere letti i ringraziamenti che il governo veneto, a nomina avvenuta, rivolgeva a Paolo III per mezzo del proprio ambasciatore a Roma (cfr. *ivi*, p. 245 e n. 3 e 4).

³¹² N. Sernini da Roma a E. Gonzaga, 22.01.1539; L'originale della lettera, segnalata in LUZIO-RENIER 2005, p. 164, n. 28 (da cui si cita) e in SOLMI 1908, p. 87 si trova in ASMn, AG, b. 1909, cc. 115-118; su questa missiva cfr. anche MINUTELLI 2006, p. 254 e n. 110. La «donzella» a cui si fa riferimento nella missiva potrebbe essere una parente della Morosina, Evangelista Corsa, per la quale Bembo continuava a pagare, anche dopo la morte dell'amata, l'affitto di una casa in Borgo Pio a Roma. Il canone dei cinque ducati annui sulla casetta, secondo i documenti rinvenuti da Alessandro Ferrajoli, era pagato da Carlo Gualteruzzi per conto di Ludovico, marito della donna (cfr. FERRAJOLI 1984, pp. 287 e n. 2 e 347-348). La testimonianza rinvenuta dal Ferrajoli è relativa all'anno 1537; nell'aprile di quell'anno Bembo scriveva al fane congratulandosi di aver preso «la possessione della casa di Borgo; in che ho riso dello Scarabon buttafuoco» (P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 03.04.1537 in *LB* IV, n. 1834, pp. 28-30: 29).

nella quiete degli studi³¹³, mentre al cardinal Farnese rimarcava come le «ingiustissime e falsissime obiezioni» fatte alla sua persona sarebbero state da lui sopportate con pazienza e serenità³¹⁴. Nel frattempo giungevano notizie dal nunzio residente a Venezia, che informava il cardinal Farnese su quali fossero al momento i candidati papabili per ottenere il titolo cardinalizio: fra di essi non ve n'era alcuno che non avesse «qualche tara», ragion per cui il Verallo metteva avanti il nome del Bembo come il migliore disponibile sulla piazza:

Considero che le opposizioni che vengano fatte ad Monsignor Bembo, sono di manco peso che quelle delli altri, *atteso che la incontinenza che li vien opposta è male che necessariamente ne sarà a quest'hora con la età di 70 anni che ha, guarito*, per la quale non si hanno ad postergare le altre bone parti sue, che sono le lettere, et la pratica della corte, et delle cose del mondo, che tanto tempo le ha praticate sotto la Santa memoria di Leone [*Leone X*], oltre chel sia savio et prudente³¹⁵.

La pratica delle lettere, assieme alla conoscenza della vita delle corti e «delle cose del mondo», erano le qualità che secondo il Verallo rendevano degno il Bembo della porpora cardinalizia; ma proprio la dimestichezza con le Muse era da altre parti rimproverata al veneziano, giudicato dai prelati più anziani un «cupido vecchio» e un «cardinale di sonetti»³¹⁶. E mentre gli amici a Roma attendevano con trepidazione la chiamata ufficiale al Sacro Collegio dell'illustre letterato³¹⁷, aumentavano le pressioni sul papa affinché non confermasse la nomina del Bembo. Girolamo Aleandro, nunzio apostolico a Vienna, riferiva alla Corte romana le proteste del cardinal Carafa «quum diceret non esse opus nunc Petrarca et Laura» e del cardinale Francesco Pisani, per il quale il Bembo «fuisse publicum concubinarium»³¹⁸.

Tre lettere del Bembo di questo periodo, in particolare, permettono di chiarire meglio quali fossero gli ostacoli che si frapponevano fra il letterato e l'agognata berretta e, soprattutto, come lo stesso pontefice abbia nutrito fino alla fine dubbi sul conferimento di quella

³¹³ «Dico questo perciò che io sento che non pochi né lievi personaggi si sono posti allo 'ncontro, e fanno con N. S. non buoni uffici per distorlo da questo pensiero, e dicono delle cose non vere, per particolar loro voglia di non vedermi in cotesto collegio loro compagno. Il che pare che abbia fatto S.B. ne star sospesa sopra ciò, e dubitosa molto. Ma come che sia, se io non sarò Car.le io mi rimarrò ne' miei studi, e seguirò lo scrivere la mia *Istoria*, e se non così grande, sarò almeno più quieto, e starommi nella mia pelle, attendendo a fornir questo di vita, che m'avanza, più innocentemente che io possa, e più nella grazia di N. S. Dio che essa medesima grazia mi donerà e concederà di se stessa» (P. Bembo da Venezia a Rodolfo Pio a Roma, 24.01.1539 in *LB IV*, n. 2010, pp. 173-175: 174).

³¹⁴ P. Bembo da Venezia ad A. Farnese, 05.02.1539 in *LB IV*, n. 2011, p. 175; nella stessa lettera Bembo chiedeva al Farnese di dar fede a tutto ciò che Flaminio Tomarozzo, suo segretario e portatore della missiva, gli avrebbe raccontato a suo nome (al riguardo vd. anche LALLI 2017, p. 72).

³¹⁵ G. Verallo da Venezia ad A. Farnese, 12.02.1539 (CAPASSO 1893, p. 243, n. 1). Si veda anche la minuta del Farnese al nunzio del 2 marzo, nella quale riferiva il grandissimo piacere provato dal pontefice alla notizia delle preferenze accordate a Venezia al Bembo (*ivi*, n. 2).

³¹⁶ «Del cardinale venetiano da farsi si parla assai del Bembo, pure ha di contrarii infiniti tra cardinali et è da credere che almeno gli vecchi faranno quanto potranno perché non sia, *puoiché è huomo di settant'anni et virtuoso dil modo che si sa, fra molti è chiamato cupido vecchio et chi dice il cardinale di sonetti*, di modo che si può credere che stando a voti el non saria» (N. Sernini da Roma a E. Gonzaga, 24.02.1539 in *ASMn*, AG, b. 1909, cc. 155-162: 161r-v).

³¹⁷ Bembo ringraziava a più riprese gli amici per i positivi auspici circa la nomina; si vedano ad esempio le lettere scritte da Venezia a Romolo Cervini e a Rodolfo Pio di Carpi il 5 marzo 1539 in *LB IV*, n. 2016, pp. 178-179: 178 e n. 2017, p. 180 (il destinatario di quest'ultima è erroneamente identificato da Travi con Alberto Pio di Carpi, morto nel gennaio del 1530).

³¹⁸ *Nuntiaturlberichte IV*, pp. 338-343: 343; cfr. anche FERRAJOLI 1984, p. 457, n. 3 e FIRPO 2016(b), p. 46.

carica³¹⁹. La prima è una lettera scritta dal veneziano a Vittoria Colonna, che da Roma perorava con particolare tenacia la sua causa; il Bembo, ragguagliato dal segretario Flaminio Tomarozzo dell'impegno della nobildonna nei suoi confronti, la ringraziava con calde parole di elogio e ribadiva il proprio disinteresse per la questione:

Troppa cura si piglia dell'onor mio V. S. Ill.S.ra e patrona mia Col.ma, e troppo vi faticate per me che nulla ho meritato con voi, sì come da M. Flaminio [*Flaminio Tomarozzo*] novellamente ho inteso. [...] *Io non cercai mai d'esser Car.le, e se io n'ho a dir più oltra il vero, né anco disiderai.* [...] Ragiono con V. S. come ho ragionato questa mattina col Rever. padre frate Bernardino [*Bernardino Ochino*], a cui ho aperto tutto il cuore e pensier mio come arei aperto dinanzi a Gesù Cristo, a cui stimo lui essere gratissimo e carissimo; né a me pare aver giamai parlato con più santo uomo di lui. Sarei ora in Padova [...] se non fosse che io non voglio lassar d'udire le sue bellissime e santissime e giovevolissime predicazioni, e ho diliberato starmi qui mentre vi starà egli³²⁰.

Le riflessioni del Bembo in merito alla propria nomina, condivise, oltre che con Vittoria, anche con il celebre predicatore senese Bernardino Ochino³²¹, sono orientate in questa lettera a rimarcare un sostanziale disinteresse verso il cappello rosso; e abbiamo già visto come questo fosse argomento affermato anche altrove dal letterato³²², quasi *excusatio non petita* alle critiche che da più parti gli piovevano sul capo.

Una seconda missiva, questa volta al cardinale Rodolfo Pio da Carpi, fornisce ulteriori tessere al quadro che si è tentato di delineare: il Bembo, scrivendo al corrispondente a Roma, lo ringraziava per gli aggiornamenti avuti mediante il Tomarozzo «dintorno al Cardinalato» e che riguardavano in particolare la nomina di Ippolito d'Este, decretata il 5 marzo «a contemplazione del Re Cristianissimo» Francesco I:

Il qual successo e dimora trasposta da S. B.ne, di che V. S. non vorrebbe che io mi prendessi molestia e affanno, vi fo intendere che m'è più tosto a conforto stato che a noia, *in quanto ho stimato che S. S.tà tra questo spazio potrà meglio informarsi se le calunnie, datemi da chi che sia, sono vere o altramente. Quantunque a chi numerarà i miei anni, che sono prossimi al settantesimo, e saprà la debolezza della mia complessione, e sopra tutto la innocenza di buon tempo in qua mia, veduta e saputa da tanto popolo quanto è questa Cittadinanza tutta, elle possano assai palesemente parer non vere, sì come per la grazia di N. S. Dio non sono.* [...] Né posso credere che l'ardente desiderio, che

³¹⁹ Dell'indecisione del pontefice dava notizia già nel febbraio Alessandro Farnese, scrivendo al nunzio a Venezia Girolamo Verallo: «Sua Santità ha reputato in questa cosa [*del cardinalato*] d'esser stata visitata da Dio quale così li voglia mostrare chella sia stata troppo liberale in materia di tanta importanza» (CAPASSO 1893, p. 246 e n. 1).

³²⁰ P. Bembo da Venezia a V. Colonna a Roma, 15.03.1539 in *LB IV*, n. 2024, pp. 184-185. Sull'appoggio offerto dalla Marchesa alla causa del cardinalato vd. anche RANIERI 1983, pp. 146-149.

³²¹ Sui rapporti fra Bembo e l'Ochino si veda quanto detto al cap. II.1.2; cfr. anche BENRATH 1892, pp. 17-21.

³²² Si veda ad esempio la lettera alla Querini cit. *supra*, n. 300; al riguardo, merita citare una missiva del vescovo di Teramo Francesco Chiericati la quale, secondo Bernardo Morsolin, testimonierebbe come Bembo non fosse stato affatto indifferente al cardinalato: «Se non fosse più che notissimo a vostra Signoria Reverendissima quanto, già tanti anni, li sia stato affezionatissimo e amico et servitore, mi sforzerei cum lunga prosa esprimere il gran contento et summa jucundità che ho havuto quando ho inteso la sua felice promotione al cardinalato. Ma sapendo che quella non l'ha mai scancellato dalla memoria, non mi estendo altramente a farneli fede. [...] *Ma ritornando a Vostra Signoria Reverendissima mi alegro et congratulo tanto con quella di haver la fine coseguito questa più ampla et sublime dignità, quanto che per tanti anni me ne sono attristato che mo' per una causa et mo per l'altra indegnamente la ne sia stata defraudata*» (F. Chiericati da Mantova a P. Bembo a Venezia, 14.04.1539 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, c. 34r e poi in MORSOLIN 1896, pp. 37-38).

m'ha N. S. Dio posto in cuore questi di che io ho creduto Car.le essere, e tutta questa città l'ha meco creduto e se n'è meco rallegrata, di ben servire a S. Maestà e al Vicario in Terra del suo celeste figliuolo, me l'abbia posto e impresso invano³²³.

Bembo interpretava quindi positivamente la titubanza del papa nel crearlo ufficialmente cardinale; il pontefice, infatti, avrebbe avuto nel frattempo la possibilità di informarsi più dettagliatamente sulle «calunnie» che circolavano sul suo conto, trovandole infine infondate e «palesamente [...] non vere». In chiusura, accennava all' «ardente desiderio» che nutriva da qualche tempo nel cuore di divenire cardinale, e che ben lascia intravedere speranze e attese celate sotto un velo di impostata *neglegentia*.

La terza e ultima lettera, indirizzata all'altro grande protettore e fautore della causa cardinalizia, il cardinale Alessandro Farnese, riprendeva gli argomenti già espressi nelle missive alla Colonna e al da Carpi ribadendo, in ultima istanza, l'innocenza del Bembo e la malignità di coloro che utilizzavano argomenti capziosi per infangarne la reputazione:

Ho inteso per lettere di M. Carlo [*Carlo Gualteruzzi*], e a bocca da M. Flaminio Tomarozzo, quanto cortesemente, o più tosto ardentemente, V. S. s'è adoperata, e tuttavia s'adopera con N. S., a fine che Sua Sant. mi prononzi cardinale: sì come ha avuto in animo di fare, pregato da questa republica, a crearne uno della sua nobiltà; e com'ella s'è ingegnata di difendermi dalle calunnie datemi appresso S. Beat. Dei quali due suoi uffici non posso dire quanta sodisfazione ho ricevuta [...].

Il timore del veneziano era di perdere la stima del pontefice e di essere offeso e ferito «nell'onor, che è la più cara cosa che altri abbia»; e avrebbe rinunciato, pur di non incorrere in un rischio tale, perfino a «molti Cardinalati, se uno ne potesse molti avere». Del resto i suoi «detrattori» non erano stati eccessivamente furbi nel cercare pretesti per attaccarlo, trovandoli nell'età e nella condotta di vita a loro dire oltraggiosa:

Anzi, ho giudicato poco avveduti essere i miei detrattori stati a dire di me cosa che la mia età medesima di LXIX anni, e la mia vita di buon tempo in qua condotta innocentemente, della quale ho testimonio tutta questa populosissima e loquacissima città, fanno da sè parer non vera e opposta malignamente³²⁴.

Nonostante titubanze residue, Paolo III decise infine di pronunciarsi positivamente nei confronti del Bembo: il 24 marzo, alla fine di un lungo concistoro «durato fino alle 23 hore», il veneziano fu pubblicato cardinale nonostante le molte voci contrarie che, anche in quell'occasione, si erano levate contro di lui³²⁵. La notizia rimbalzò immediatamente di città

³²³ P. Bembo da Venezia a Rodolfo Pio [a Roma], 15.03.1539 in *LB IV*, n. 2021, pp. 183-184. La missiva del Bembo è in risposta a una del Pio del 9 marzo, nella quale quest'ultimo informava l'amico di aver comunicato alcune novità sul cardinalato al Tomarozzo «che se ne ritorna [*a Venezia*] informato di tutto» (cfr. Rodolfo Pio da Carpi da Roma a P. Bembo a Venezia, in *BAV*, ms. Barb. lat. 5694, cc. 130r-131v: 130r).

³²⁴ P. Bembo da Venezia ad A. Farnese a Roma, 16.03.1539 in *LB IV*, n. 2025, pp. 186-187: 186.

³²⁵ Il Sernini ne informava lo stesso giorno il suo cardinale a Mantova: «Il Concistorio è durato fino alle 23 hore e alla fine il Bembo è stato publicato Cardinale, per non posser andare fuori non ho inteso come siano passate le cose. Certo è ch'aveva molti cardinali nemici: Farnese, Contarino e Carpi so che l'hanno aiutato quanto più hanno possuto. Com'uscirò fuori intenderò il tutto» (SOLMI 1908, pp. 87-88 e PASTOR 1931, p. 122, n. 3). Il patrizio veneziano Caterino Zen, scrivendo il 29 marzo da Venezia al duca di Ferrara Ercole II d'Este, lo informava che la pubblicazione del Bembo era stata «paso deficile» per essergli stati «molti Reverendissimi

in città: a informare il diretto interessato fu il suo famigliare Giorgio Palleano, il quale si apprestava a comunicare il lieto annuncio al Gualteruzzi su incarico del cardinale Rodolfo Pio³²⁶; sempre da Roma, poi, il cardinal Farnese esprimeva finalmente la propria soddisfazione nel veder realizzato quel disegno per cui tanto aveva lavorato e ribadiva come la nomina fosse stata decretata «ad instantia de la Illustrissima Signoria di Venezia»³²⁷.

Mentre da ogni parte d'Italia fioccano lettere di congratulazioni per l'avvenuta promozione e il governo veneto incaricava il proprio ambasciatore a Roma di ringraziare il papa a nome della Repubblica³²⁸, Bembo si preoccupava di scrivere a coloro che più gli erano stati vicini in quel delicato frangente, perorando per lui la sua causa presso il papa e interponendo i propri uffici affinché la questione ottenesse esito favorevole. Fra di essi vi furono naturalmente Gasparo Contarini, Vittoria Colonna, il cardinal Farnese e lo stesso pontefice, il quale aveva spedito il proprio cubiculario Ottaviano Zeno per consegnare diploma e berretta al veneziano³²⁹. In tutte queste operazioni, si è visto come il nome del Gualteruzzi ricorresse con particolare frequenza: già il Sernini, nella lettera a Ercole Gonzaga del 15 gennaio, lo indicava fra coloro i quali più si spendevano per la «materia» cardinalese³³⁰, e a lui si rivolgevano in Curia i corrispondenti e gli amici di Bembo per ottenere o trasmettere a quest'ultimo informazioni di rilievo circa l'*affaire* della porpora. Girolamo Dandini, al tempo

contrarii, ma la Santità Sua insieme con el Rever.^{mo} Farnese l'han favorito molto, a tanto che nel ultimo tuti à laudato sopra descargando il voto per ognuno li» (la lettera è resa nota da CIAN 1901, pp. 28-29, n. 1).

³²⁶ «Io giongo in questa hora 23.a di Palazzo a dar la nuova a messer Carlo della promotione di Vostra Signoria Reverendissima a cardinale mandato da Monsignor Reverendissimo di Carpi. Et sarei anco venuto a darla allei in tutta diligentia se non mi trovassi impedito et occupato nella conclusion di certi conti [...]» (G. Palleano da Roma a P. Bembo a Venezia, 24.03.1539 in BAV, ms. Barb. lat. 5694, cc. 126r-127v: 126r). Il cardinal Pio da Carpi scrisse al Bembo per congratularsi con lui per l'avvenuta nomina e raccomandargli un proprio servitore, aggiungendo di averne già parlato a lungo con il Gualteruzzi (R. Pio da Roma a P. Bembo a Venezia, 30.03.1539 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 132r-133v: 132v).

³²⁷ Si vedano le lettere da Roma a Girolamo Aleandro e al governatore di Camerino del 28 e 29 marzo 1539, citate rispettivamente in *Nuntiaturlberichte* III, pp. 507-511, n. 173 e in CAPASSO 1893, p. 245 e n. 1. Con il nunzio a Venezia Verallo il Farnese si complimentava per la risposta data ai «parenti» del Bembo, i quali avevano probabilmente espresso la propria gratitudine al pontefice per la nomina cardinalizia (A. Farnese da Roma a G. Verallo [a Venezia], 28.03.1539 *ivi*, pp. 244-245, n. 3).

³²⁸ Molte sono le gratulatorie al Bembo che si possono leggere, ad esempio, in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, *passim* e in *Lettere a Bembo* 1560 (vd. anche *supra*, n. 298). Fra le varie si segnala quella del bolognese Giovanni Bianchetti, segretario di Francesco Maria Della Rovere e amico di vecchia data di Giovanni Della Casa, Beccadelli e Gualteruzzi: il 24 marzo il Bianchetti da Roma scriveva una gratulatoria al Bembo, scusandosi per il disturbo arrecato in un momento così impegnativo e dicendo di essere stato spinto a scrivere dal Gualteruzzi «alla mira della prudentia del quale soglio dirizzare tutte l'attioni mie» (*ivi*, c. 97v; sul Bianchetti vd. la bibliografia raccolta in TARSÌ 2015, p. 667, n. 71). Il nunzio Verallo notificò prontamente al cardinal Farnese l'ottima accoglienza che la notizia del cardinalato aveva ricevuto presso i veneziani, e lo stesso governo veneto incaricò il proprio ambasciatore di recarsi dal papa per ringraziarlo (cfr. A. Farnese da Roma a G. Verallo a Venezia, 04.04.1539 e la missiva del Consiglio dei Dieci ad Antonio Contarini del 31.05.1539, rispettivamente in CAPASSO 1893, p. 245, note 3 e 4).

³²⁹ Vd. *supra*, n. 261 e le lettere di Bembo da Venezia ad Alessandro Farnese e Paolo III a Roma, 31.03.1539, rispettt. in *LB* IV, n. 2028, pp. 188-189 e n. 2029, pp. 189-190. La lettera di ringraziamento al Contarini, scritta anch'essa l'ultimo del mese, si legge *ivi*, n. 2027, p. 188, mentre per la Colonna si veda quanto Bembo scriveva al fratello di lei Ascanio: «Però con tutto il cuor mio ne la ringrazio, e restole di sì dolce officio eternamente obligato. Al quale obligo averle tanto più volentieri vengo, quanto mi sento in gran parte, di questo dono di S. Beat.ne, agli uffici e alle opere della Ill.ma Sig.ra Marchesa di Pescara, vostra sorella, tenuto, e per tutta la mia vita legato» (P. Bembo da Venezia ad A. Colonna a Roma, 06.04.1539 *ivi*, n. 2048, p. 203). Anche il Giberti a Verona, dopo aver ricevuto la lieta notizia, si rallegrava «con el mio messer Cola [*Cola Bruno*] a Venetia» e con «messer Carlo [*Gualteruzzi*] a Roma» (G. M. Giberti da Verona a P. Bembo a Venezia, 05.04.1539 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, c. 68r-v: 68r).

³³⁰ Vd. la lettera cit. *supra*, n. 309.

impiegato nella segreteria di Stato sotto il cardinal Farnese, nel raccomandare al Bembo un giovane di 25 anni «ben nato et creato» e «instructo di quel che si conviene al servitio d'una camera d'un cardinale», spiegava di averne a lungo discusso con il fanese «nella medesima hora della degna et felice promotione sua»³³¹; e anche Paolo Sadoletto si rivolgeva a lui menzionandone la «grandezza dell'affettione et della fede et del valor» dimostrati nel frangente della creazione cardinalizia. Paolo coglieva anzi l'occasione per raccomandare al Bembo Antonio Fiordibello, suo vecchio compagno di studi e poi segretario dello zio Jacopo, il quale si trovava ormai da un anno a Padova presso l'illustre letterato in qualità di precettore del figlio di lui Torquato³³²: il Fiordibello era infatti «astretto» fra l'obbligo di seguire il Bembo ormai cardinale a Roma e il desiderio di rimanere a Padova e «continuar anchora qualche tempo l'incominciati studi». Il Sadoletto chiedeva quindi al Gualteruzzi di tenerlo informato sugli sviluppi della vicenda e si raccomandava in chiusura al Contarini, ringraziandolo per gli «amorevoli officii» da lui fatti «ne la cosa di Monsignor Bembo» (con riferimento sempre alla nomina cardinalizia)³³³.

Di egual tenore, almeno stando ai documenti finora noti, fu la reazione oltralpe alla notizia del cappello cardinalizio del veneziano: il nunzio a Vienna Aleandro ne metteva a parte nell'aprile del '39 il cardinal Farnese, notificandogli l'ottima accoglienza che tale nomina aveva ricevuto fra le «nationi ultramontane et presertim questa di Germania»

nella quale Sua Signoria R.ma [Bembo] ha un grande nome et tutti ne mostrano molta satisfatione così heretici come Catholici, et maxime in questi tempi et queste parti, che fanno tanta stima delle lettere polite quanto con ogni forza et ingegno cercano buttar per terra la dottrina scholastica nel parlar manco ornata, cosa perhò con questa tanta extremità mal fatta, dovendosi haver rispetto et a l'una et a l'altra, quia omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. *Basta che la promotion del Rev. Bembo è stata grata a tutti questi paesi et per conto della sua dottrina et perché Sua Signoria R.ma sempre ha trattato humanissimamente, come porta la soa gentil natura, tutti li dotti ultramontani li quali hanno praticato in Italia, et Nostro Signor ne reporta di simili promotioni grandissima laude, et dico etiandio appresso gli heretici, li quali sono constretti a sentir et parlarne bene, et è verissimo, sicome ogni di ne sentiamo da più bande parlar' in queste parti*³³⁴.

³³¹ G. Dandini da Roma a P. Bembo a Venezia, 09.04.1539 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 48r-49v: 48r-v; sul Dandini, poi nunzio in Francia e cardinale dal novembre 1551, basti il rimando a FOA 1986.

³³² Cfr. al riguardo PIGNATTI 1997, pp. 119; sul periodo padovano del Fiordibello e i suoi rapporti con Bembo vd. anche PIOVAN 1987, p. 197 e DANZI 2005, pp. 50 e 281-282.

³³³ P. Sadoletto da Carpentras a C. Gualteruzzi a Roma, 19.04.1539 in BEM, Autografoteca Campori, *Sadoletto, Jacopo*, cc. 6r-7r. Il Fiordibello rimase poi a Padova fino al 1541, quando il cardinal Sadoletto lo richiamò presso di sé a Carpentras; cfr. la lettera di Bembo da Roma a J. Sadoletto del 3 dicembre 1539: «Florebellum tuum valde mehercule amo. Egregiam enim doctrinam et scriptionis candorem sane mirificum, cum optimis mitissimisque moribus et naturae probitate coniunxit. Illum, proficiscens domi, reliqui una cum Cola meo, studiosissimo et observantissimo tui» (LB IV, n. 2140, pp. 272-273: 273).

³³⁴ G. Aleandro da Vienna ad A. Farnese, 22.04.1539 in *Nuntiaturberichte* IV, pp. 12-16, n. 187. Nell'allusione ai «dotti ultramontani» frequentati dal Bembo in Italia vi è con ogni probabilità un riferimento a quegli studenti di area germanica che si recavano a Padova a compiere o perfezionare i propri studi, e che nel Bembo avevano trovato un punto di riferimento e nune tutelare sotto cui curare la propria istruzione; in proposito si vedano almeno DIONISOTTI 1966, pp. 142-143. Anche il vescovo di Alghero Durante de' Duranti, scrivendo da Roma all'Aleandro, riferiva come l'elezione del Bembo al cardinalato fosse stata «di tanta edificatione appresso quelle nationi ultramontane» (Durante de' Duranti da Roma a G. Aleandro, 26.05.1539 in *Nuntiaturberichte* IV, pp. 66-70, n. 210).

Le «lettere polite», delle quali Bembo era ormai unanimemente considerato sommo e massimo legislatore, divenivano perciò nell'opinione pubblica uno dei motori principali che avevano garantito al veneziano l'ambito cardinalato; la motivazione essenzialmente politica di tale nomina restava quindi sullo sfondo e riemerge solo se si guarda ai carteggi ufficiali o privati dei nunzi, degli informatori e dei segretari di principi, incaricati di trasmettere ai propri superiori ogni informazione utile relativa al clima e agli umori della corte papale. Bembo giunse a Roma nell'ottobre del 1539³³⁵: dopo aver affidato i figli a Padova alle premurose cure di Cola Bruno³³⁶, si preparò per un nuovo ritorno nell'Urbe, ormai non più come diciottenne al seguito del padre o segretario leonino ma in veste di cardinale della Santa Romana Chiesa³³⁷. Nell'attesa generale del suo ingresso in Concistoro, di cui davano puntuale notizia i vari informatori delle corti italiane di stanza a Roma³³⁸, il Gualteruzzi si adoperò per cercare una dimora adeguata al suo illustre amico e pensò inizialmente a una casa in Borgo, già residenza in passato di Federico Fregoso (presso il quale Bembo aveva soggiornato nei primi tempi romani) e vicina a quella di Jacopo Sadoletto³³⁹. Il piano non andò probabilmente in porto e il cardinale veneziano fu quindi ospitato al palazzo dei Santi Apostoli almeno fino al settembre del 1544 quando Giovanni Della Casa, che partiva come nunzio apostolico per Venezia, gli lasciò la propria dimora di Palazzo Baldassini in via delle Coppelle³⁴⁰.

³³⁵ Cfr. P. Bembo da Padova a P. Avila in Spagna, 08.08.1539 in *LB IV*, n. 2109, pp. 249-250: 249. La prima lettera datata da Roma è del 23 ottobre a Giovanni Salviati (*ivi*, n. 2129, p. 264), ma sappiamo che doveva essere lì già il 19: Alessandro Vallara, agente a Roma del conte Agostino Landi, il 25 ottobre informava quest'ultimo che il giorno precedente «il Rev.mo Bembo fece l'entrata sua solenne, per la quale in Concistoro publico S. S. tà gli diede il Cappello: et S. S. Rev.ma intrò privatamente in Roma la domenica precedente, et alloggiò così secretamente in S.a Maria del Popolo. [...] Esso alloggia in Palazzo lì presso alle stanze del Rev.mo Santo Angelo nostro Legato [*Ranuccio Farnese*]» (RONCHINI 1853, p. 53).

³³⁶ Inizialmente, anche Bruno era stato incluso in quella parte della *familia* prescelta da Bembo per accompagnarlo a Roma (vd. la lettera all'Avila dell'otto agosto cit. *supra*, n. 334); il messinese ne informava a fine maggio il Beccadelli, non nascondendo il rimpianto di dover abbandonare il tranquillo *otium* e l'orto padovani (C. Bruno da Padova a L. Beccadelli, 24.05.1539 in *BPP*, ms. Pal. 1019/2, cc. 33r-34v: 33r).

³³⁷ Sui soggiorni romani del Bembo si veda la panoramica tracciata in MARCOZZI 2011.

³³⁸ «Sua Santità si è contentata non discomodar per ora il predetto Rev.mo [*Bembo*], ma differir la venuta sua in Corte fino al fresco»; A. Vallara da Roma ad A. Landi, 06.05.1539 in RONCHINI 1853, pp. 52-53. Si veda anche la lettera del Gualteruzzi al Beccadelli del mese di agosto, nella quale il fanese alludeva all'arrivo ormai prossimo del Bembo a Roma «a prender il capello» (C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Carpentras, 11.08.1539 in *BLO*, ms. It. C 24, cc. 32r-33v: 32v); a lui si raccomandava, «s'el serà in corte», il cardinal Sadoletto ai primi di ottobre; cfr. J. Sadoletto da Carpentras a C. Gualteruzzi [a Roma], 06.10.1539 in *BEM*, Autografoteca Campori, *Sadoletto, Jacopo*, c. 30r-v: 30v). Il 31 ottobre Nino Sernini da Ferrara informava il cardinal Gonzaga di aver ricevuto lettere da Roma del 26 «in le quali è che 'l Reverendissimo Bembo haveva il giorno davanti fatta la sua entrata al solito, benché positiva et magra al possibile» (ASMn, AG, b. 1908, fasc. 1539, cc. nn.). Vd. anche la lettera del 27 settembre del Gualteruzzi al Beccadelli ove gli riferiva che a Roma erano tutti «in aspettazione del capello di Monsignor Bembo, il quale per comun parere sarà suo et publicherassi subito che sia venuta l'altra risposta di Francia per quello del signor don Hippolito, la qual risposta potrebbe esserci fra sei giorni» (OBL, ms. Ital. C 24, cc. 28r-29v: 28r).

³³⁹ «Monsignor Reverendissimo Bembo sta bene, io sono tuttavia intorno al provederli di stanza et mi par che 'l pallazzo sia così stretto che non se li possa pensare non che altro. Sono in pratica d'haver la casa nella quale stette già in borgo Monsignor di Salerno [*Federico Fregoso*], accioché tornando Monsignor Reverendissimo Sadoletto al tempo fresco, siano con li corpi vicini sì come sono con gli animi questi dui singularissimi spiriti et luci del nostro secolo» (C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Carpentras, 15.06.1539 in *BLO*, ms. It. C 24, cc. 30r-31v: 31r). Sul soggiorno presso Fregoso agli inizi del 1512 cfr. DIONISOTTI 1966, p. 139 e ALONGE 2017, pp. 13-15.

³⁴⁰ «Si andarà alla fine del mese alla sua bella casa: intanto il Cardinal si gode il giardino di Santo Apostolo, in questi grandissimi caldi, non punto minorj a quelli di luglio et d'agosto»; C. Gualteruzzi da Roma a G. Della

L'arrivo del Bembo a Roma sembrò coincidere, almeno secondo i documenti superstiti, con la conclusione delle faide interne alla Curia in merito alla sua elezione a cardinale: fra coloro che mutarono – almeno apparentemente – atteggiamento, un caso particolarmente degno di nota è quello di Gian Pietro Carafa, fra i maggiori antagonisti del veneziano all'interno del Collegio cardinalizio e che si proclamava invece ora suo «sviscerato» amico e collega. Paolo Sadoletto, scrivendo alla fine di novembre al Gualteruzzi, si interrogava su quella nuova, sorprendente svolta e chiedeva chiarimenti all'amico a Roma:

Del Reverendissimo Theatino [*Gian Pietro Carafa*] voi mi dite cose stupende. È possibile che 'l si sia dato così svisceratamente nell'amicitia del Reverendissimo Bembo? Per certo bisogna pur dire che è benigna natura la sua. Ma chiaritemi di gratia un po' meglio quell'altro passo, dove dite che 'l non lo tollero, anzi allegò l'exempio suo *ante cardinalatum*? Che domin vorreste voi mai dire che 'l avesse parlato in favore delle due? Di quello mi fa dubitare quello che voi soggiungete che *passes non minus scandalizate sunt quem ad risum excitant*, il che non quadraria né l'uno né l'altro in quella opinione che sole essere sua ordinaria [...]. Io che so che voi pesate bene le vostre parole, sono sforzato a dubitare di qualche mostro³⁴¹.

La notizia dovette fare ben presto il giro delle corti se anche il Sernini, scrivendo qualche tempo dopo a Ercole Gonzaga, gli riferiva che Carafa, fra i più accesi nemici del Bembo, era stato quello che più si era complimentato con lui dopo la nomina «benché hormai in questa corte come si dice non è in favola, né in canzona, ognuno di lui [*Carafa*] parla molto dishonoratamente»³⁴².

Ad eccezione di due trasferte, una veneziana e un'altra umbra, fu a Roma che Bembo trascorse gli ultimi anni della sua vita, fino alla morte che lo colse il 18 gennaio del 1547 nella sua dimora di palazzo Baldassini³⁴³. Su una delle questioni che si erano poste in partenza, e cioè quanto realmente l'elevazione al cardinalato avesse pesato e guidato i successivi orientamenti religiosi del Bembo, illuminante appare un documento epistolare della metà del 1541. Pietro era a Roma ormai da qualche tempo e aveva già sperimentato l'onere e la fatica delle incombenze curiali, che lo avevano anni addietro strappato alle amate «*silvas recessusque suos*» nelle quali aveva trascorso «*placatam tranquillamque vitam prope omnem*»³⁴⁴. Non era ancora tempo di bilanci conclusivi, ma era forse già possibile tirare le fila di quella lunga e operosa vita, spesa quasi tutta al servizio e in difesa delle umane lettere; quelle lettere che non sembravano aver abbandonato il veneziano neppure ora che la mozzetta

Casa a Venezia, 27.09.1544 in MORONI 1986, n. 13, pp. 23-26: 24. Il trasferimento dovette avvenire agli inizi di ottobre, come riferiva il fanese al Della Casa il 4 di quel mese (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 04.10.1544 *ivi*, n. 15, pp. 28-29: 28); al palazzo dei Santi Apostoli risulta rogato il secondo testamento del Bembo, stilato il 5 settembre 1544 «*in domo, quam nunc inhabito Sanctorum Apostolorum*» (CIAN 1885, p. 203; vd. anche *supra*, n. 36). Sulla dimora del veneziano a Roma vd. anche CAMPANA 1907, pp. 350-352 e BERRA 2013, *passim*, partic. pp. 553 e 558.

³⁴¹ P. Sadoletto da Carpentras a C. Gualteruzzi a Roma, 30.11.1539 in BEM, Autografoteca Campori, *Sadoletto, Jacopo*, cc. 17r-18r: 18r.

³⁴² N. Sernini da Roma a E. Gonzaga, 13.12.1539 in ASMn, AG, b. 1909, cc. 304-306: 304v-305r.

³⁴³ Bembo fu a Venezia e Padova nell'estate del 1543 in occasione del matrimonio della figlia Elena con Pietro Gradenigo (vd. *supra*, n. 25); fu poi a Gubbio dalla fine del 1543 ai primi mesi del 1544, diocesi di cui aveva ottenuto il titolo di vescovo in seguito alla morte del cardinale Federico Fregoso nel 1541 (cfr. n. 137).

³⁴⁴ DELLA CASA 1997, p. 67.

rossa gli era calata, ambito e pesante fardello, sulle spalle ormai anziane. E Nino Sernini, con l'infaticabile zelo che gli era proprio, informava Ercole Gonzaga che a Roma risiedeva il Bembo «ch'è ancora piena la testa di quelle sue povesie [*sic*], non essendo molto inclinato a negotii»³⁴⁵. Nonostante l'inflessibile fedeltà alle lettere, ad ogni modo, la nomina cardinalizia non fu senza conseguenze per il Bembo; del tutto valida sembra quindi la conclusione di Massimo Firpo sul reale mutamento d'animo che avvenne nel veneziano una volta divenuto cardinale. La prestigiosa carica giungeva a chiudere una carriera spesa al servizio della cultura letteraria e necessariamente obbligava Bembo a un bilancio conclusivo del suo passato, come del suo presente e di ciò che avrebbe comportato da quel momento in avanti il ruolo che aveva assunto. E, nonostante la passione per la letteratura mai declinante ma, anzi, perseguita con ardore immutato fino alla fine dei suoi giorni, il veneziano riversò anche in questo nuovo incarico quella serietà e quell'impegno che avevano contraddistinto e nobilitato ogni esperienza della sua vita.

5. Gualteruzzi nella familia di Bembo.

In una notte di fine maggio del 1546, nei pressi del piccolo centro di San Lorenzo alle Grotte, sul lago di Bolsena, si spegneva il nobile romano Flaminio Tomarozzo. Pietro Bembo, che per molti anni lo aveva avuto come segretario, ne informava con lacrimosi accenti l'amico e patrizio veneziano Girolamo Querini:

Il nostro messer Flaminio, uscito di Roma per fare esperienza di guarire del suo male, che era hidropisia (della quale era già alquanti anni guarito un'altra volta andando a Vinegia, sì come non ha guari mi ricordo havervene scritto un'altra volta), partitosi da noi con un suo servitore, giunto il secondo dì a San Lorenzo alle Grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo et appresso l'anima insieme. Questo fine ha havuto il più accorto et savio et prudente huomo, et più dotto et eloquente della sua patria, non ne trahendo fuori nessuno, et da me amato non meno di figliuolo, a questo tempo nel quale io più bisogno havea di lui, che io giamai havuto habbia. Così vanno le cose humane bene spesso³⁴⁶.

Nel ritornare sull'argomento qualche giorno dopo con il Querini, Bembo rimarcava l'entità dei disagi che la morte di Tomarozzo gli aveva arrecato: a lui infatti il veneziano aveva affidato il disbrigo degli affari di Bergamo, vescovato di cui aveva ricevuto la cura dal pontefice nel marzo del 1544. La scomparsa di Flaminio veniva quindi a creare un vuoto all'interno della *familia* bembiana, scompenso del quale lo stesso cardinale si dichiarava tristemente consapevole:

La morte del nostro buon M. Flaminio mi sarà certamente, oltre il dolore incomparabile che io ne ho sentito e sento, di sinistro grande e per le cose di Bergamo, delle quali esso era istruttissimo – e io nessun altro ho che ne sappia parte alcuna – e per molti altri conti e rispetti. Ma poi che così è piaciuto a N. S. Dio, bisogna accordarsi col volere della Sua Maestà. [...] Restami, come dite, M.

³⁴⁵ N. Sernini da Roma a E. Gonzaga, 29.07.1541 in ASMn, AG, b. 1911, cc. 210-213: 211r.

³⁴⁶ P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 27.05.1546 in BEMBO 1551 II, c. 161r-v e, con alcune sviste, in LB IV, n. 2541, pp. 571-572.

Carlo, che è quegli che m'ama niente meno di quanto faceva M. Flaminio, et è prudente e atto a tutte le mie occorrenze quanto io medesimo possa desiderare. Né credo sia in questa Corte il più buono e amorevole, né il più accorto ministro e più sufficiente ad ogni grande e rilevata opera, di lui. Nondimeno esso ha assai da fare a procurar per li suoi, e non mi sta in casa come fanno gli altri. E ora gli è convenuto andare per molti dì a Viterbo, come avete inteso³⁴⁷.

La scelta di un sostituto del Tomarozzo si rivelava per il veneziano questione piuttosto spinosa, non potendo fare affidamento su colui che, accanto a Flaminio, era stato per anni «il più buono e amorevole» e «accorto ministro» a Roma, e cioè Carlo Gualteruzzi. Il fanese difatti, sebbene impiegato a più riprese dal Bembo in Curia per il disbrigo di numerose incombenze, non era – secondo le parole di Pietro – ufficialmente parte della sua *familia*, risiedendo per conto proprio assieme ai famigliari e avendo diversi affari privati a cui badare (non ultimo il futuro dei numerosi figli, per i quali si spendeva senza riserve ricorrendo in più occasioni al Bembo stesso)³⁴⁸. Il passo succitato conferma quindi la già ricordata tesi del Dionisotti sull'inadeguatezza, per il fanese, della qualifica di «segretario» di Bembo, titolo che lo stesso letterato conferiva ad altri membri della propria cerchia ma che non si trova mai associato, nei documenti, al nome del Gualteruzzi³⁴⁹.

Una ricognizione più puntuale dell'epistolario bembiano offre in questo senso un'ulteriore e decisiva conferma: per tutta la durata della loro conoscenza, infatti, Bembo si preoccuperà di indicare il Gualteruzzi mediante il ruolo da lui rivestito nella Curia romana (scrittore e poi, dal 1532, procuratore della Penitenzieria Apostolica)³⁵⁰ e, dal '32 in poi, ricorrerà al più affettuoso appellativo di «compare», a seguito della nascita della figlia del Gualteruzzi Cornelia, per la quale Bembo fu scelto quale compare di battesimo³⁵¹. Mai però il fanese sarà definito con il titolo di «segretario», diversamente da quanto invece avviene per altri

³⁴⁷ P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 11.06.1546 *ivi*, n. 2543, pp. 573-574. Il Gualteruzzi si era recato a fine maggio a Viterbo per far compagnia alla moglie, che andava ai bagni per «guarirne di una indisposizione assai cattiva» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 22.05.1546 in MORONI 1986, n. 162, pp. 282-283; 282; per il suo ritorno a Roma alla metà di giugno vd. la missiva al Della Casa del 19.06.1546 *ivi*, n. 164, pp. 284-285; 284).

³⁴⁸ Al riguardo, vd. quanto già detto al cap. I.3.

³⁴⁹ «Come già ho accennato, il titolo di segretario di Vittoria Colonna, o del Bembo, non si addice al Gualteruzzi, che di entrambi conosceva parecchi segreti e curava gli interessi e soccorreva ai bisogni con illimitata devozione, ma che non viveva nella loro casa né faceva parte della loro famiglia» (DIONISOTTI 2002(b), p. 135); vd. anche *supra*, n. 211.

³⁵⁰ Fra i numerosi esempi vd. almeno P. Bembo da Padova a Ieronimo Venturi, 19.05.1530 («Priego V. S. ad esser contenta di pagar a M. Carlo Gualteruzzi da Fano, *scrittore della penitenzieria*, ducati XXV di Camera per me [...]»); *LB* III, n. 1088, p. 134). Il Gualteruzzi viene definito «procuratore della penitenzieria» già dal giugno 1532 (vd. *ivi*, n. 1373, p. 344 e l'indirizzo della missiva al fanese del 23 agosto *ivi*, n. 1407, pp. 371-372: 371); da correggere quindi l'indicazione di MORONI 1984, pp. 6-7 (passata poi anche in CERRONI 2003, p. 194), che data l'inizio dell'incarico di procuratore della Penitenzieria al 1533-1534.

³⁵¹ «Piacemi della figliuolina che v'è nata, e ben fate ad averne piacere ancor voi oltre le commune usanza degli altri padri, che aborriscono le figliuole femine. E ho molto caro che ella mi dia cagione d'esser al padre suo più congiunto che io non sono, dico in questa parte alla quale mi richiedete, dello esservi Compare, che per conto della nostra amistà non istimo si possa più esser di quello che io a voi sono, e so che voi a me sète. E ricevo di buonissimo animo il vostro invito» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 25.07.1532 *ivi*, n. 1397, pp. 363-364: 364); essendo assente da Roma, l'ufficio del comparatico fu svolto per l'interposta persona di Vittore Soranzo (P. Bembo da Padova a V. Soranzo a Roma, 25.07.1532 *ivi*, n. 1398, pp. 364-365). A partire da questa data, il Bembo ricorrerà costantemente a tale appellativo nel designare l'amico, anche scrivendo a terzi (cfr. ad esempio la lettera da Padova a Latino Giovenale a Roma, 16.11.1534: «Con questa confidenza M. Carlo Gualteruzzi, mio carissimo *compare*, e da me fratello amato, isporrà a V. S. un mio antichissimo disiderio [...]»; *ivi*, n. 1632, p. 545). Vd. anche *supra*, n. 129.

famigliari del letterato veneziano quali ad esempio Cola Bruno, Giorgio Palleano e Flaminio Tomarozzo; o anche Pietro Avila, Antonio Anselmi e Flavio Crisolino, ai quali spettavano altri compiti fra cui quello di occuparsi della corrispondenza del Bembo. Fino alla fine, dunque, per Bembo il Gualteruzzi sarà il fidato «compare» a cui rivolgersi per le questioni pertinenti a Roma e, come si è già avuto modo di osservare, un interlocutore partecipe e competente per ciò che riguardava la produzione letteraria del veneziano. A «messer Carlo da Fano mio compare», a Girolamo Querini e a Flaminio Tomarozzo «gentil'uomo romano mio segretario» sarà affidata *in extremis* la curatela delle opere di Bembo, concedendo agli esecutori testamentari la più ampia libertà di intervento sull'edizione dell'intero *corpus* di «scritti et componimenti, et volgari et latini et greci»³⁵².

Nel panorama degli studi sulla biografia bembiana, la *familia* del letterato ha ricevuto una relativa scarsa attenzione, dovuta in parte alla difficoltà di definirne i confini precisi (quanti fossero realmente gli uomini impiegati a servizio del letterato nel corso dell'intera sua vita, come essa fosse organizzata gerarchicamente al suo interno) e, in parte, per l'obiettivo difficoltà ad orientarsi entro un panorama documentario piuttosto vasto, da ricomporre incrociando l'epistolario bembiano con quello dei suoi corrispondenti e procedendo a un'attenta ricognizione delle fonti a nostra disposizione. In questo senso si era mosso già nel 1885 Vittorio Cian, con uno studio pionieristico quanto esemplare – e tuttora di grandissima utilità – sulla biografia del siciliano Cola Bruno, fedele amico e segretario del letterato, il quale lo aveva condotto con sé a Venezia nel 1494 dopo il giovanile soggiorno messinese assieme all'amico Angelo Gabriele³⁵³. All'intervento del Cian non seguirono però nel tempo contributi di eguale taglio e spessore, che si facessero carico di indagare più da vicino la composizione e la struttura della *familia* del Bembo: una linea di ricerca, questa, che si rivelerebbe sicuramente fruttuosa nell'ottica di una migliore conoscenza della stessa biografia bembiana, intrecciata fittamente con quella dei segretari e membri della sua cerchia più privata.

Nell'ambito del presente studio vale quindi la pena di indagare più da vicino il ruolo e il peso giocati dal Gualteruzzi all'interno dell'*entourage* di Pietro Bembo: se non è infatti possibile definirlo quale vero e proprio “segretario”, non fu però una figura secondaria fra coloro di cui il veneziano si circondò nel corso degli anni e, anzi, intrecciò robusti legami con i diversi membri della sua *familia*, fino a divenirne *de facto* parte integrante.

Giova anche in questo caso assumere un punto di vista per così dire “esterno”, partendo dalle biografie cinquecentesche del Bembo per poi passare in rassegna documenti e testimonianze di prima mano. Tale approccio, che si è rivelato fecondo nell'analizzare il cardinalato di Pietro, potrà anche nel presente caso fornire interessanti spunti di analisi e, assieme, una migliore comprensione delle vicende descritte mediante il raffronto di due differenti ‘sguardi’: quello sul Bembo-letterato (interesse precipuo dei biografi) e quello sul Bembo-personaggio, disvelato poco a poco mediante il ricorso alle fonti primarie (e, nel caso specifico, epistolari).

Se partiamo dalla *Bembi vita* di Giovanni Della Casa e prestiamo attenzione alla descrizione che, della *familia* del letterato, ci fornisce l'autore, notiamo come a risaltare siano unicamente

³⁵² Secondo testamento di Pietro Bembo del 5 settembre 1544 (vd. *supra*, n. 36).

³⁵³ Cfr. CIAN 1901(a) e DIONISOTTI 1966, p. 134.

due figure, quella di Girolamo Querini e quella di Carlo Gualteruzzi. Il dato, oltre a confermare l'ipotesi di Antonino Sole sul taglio «meno aneddótico e quotidiano» della vita casiana rispetto alla biografia anonima della *Historia vinitiana*³⁵⁴, è degno di particolare rilievo poiché si ripresenterà anche nelle altre due biografie del Bembo, confermando il ruolo di assoluto spicco che Querini e il fanese vennero ad assumere agli occhi dei suoi contemporanei. Tralasciando la menzione del Querini, ricordato per il busto di marmo del Bembo commissionato a Danese Cattaneo e conservato alla Basilica del Santo a Padova, del Gualteruzzi si dice che fu «vir apprime bonus navusque et industrius», evidenziando quindi quei tratti del carattere che ritroveremo poi elogiati dal medesimo veneziano all'interno del proprio epistolario³⁵⁵.

Una più ampia descrizione della *familia* di quest'ultimo si ha nella biografia anonima premissa alla *Historia vinitiana*: qui, infatti, all'elogio del Querini e del fanese si unisce anche quello rivolto a Cola Bruno, all'interno di un passo volto a descrivere il gruppo di uomini a servizio del Bembo durante gli anni padovani:

Compratasi per tanto quivi una bellissima et honorata casa messer Pietro Bembo con un bellissimo giardino, et tenendo quella adornata molto, et questo coltivato et pieno di bellissime spalliere di limoni et aranci et di rarissimi semplici; et havendo messo insieme un bello studio di libri et di molte belle cose antiche, di statove [*sic*] di diverse materie et di medaglie di diversi metalli et d'altre singolari antichità tali che in Italia nessuno, o pochi erano quei, che in ciò l'aggiugliassero; *et havendo poi dall'altra parte sceltasi una corte di tanti servitori quanti bastavano a commodamente servirlo et honorarlo, ogniuno nel suo grado qualificato et di vaghe maniere et parte d'essi dotti et giuditiosi (come fu Messer Cola Bruno che con lui visse molti anni et finalmente morì, et delli altri assai)*, menava la più composta, la più tranquilla, la più virtuosa et la più nobil vita che altri menasse a mio giuditio già mai³⁵⁶.

Cola Bruno, «sferza delle [...] compositioni» del Bembo – secondo Beccadelli, che riportava le parole di quest'ultimo³⁵⁷ – viene collocato fra i servitori «dotti et giuditiosi» del veneziano, differenziando quindi il suo ruolo da quello del Gualteruzzi e di Girolamo Querini descritti qualche passo più avanti. Del primo, in particolare, si dice che fu «cortigiano di valore et huomo molto avveduto, et molto pratico, et familiarissimo di messer Pietro Bembo», mentre il secondo è annoverato fra coloro che «molto cordialmente [...] amarono e riverirono» il cardinale «et molto furono da lui amati et tenuti cari»³⁵⁸.

³⁵⁴ DELLA CASA 1997, p. 18.

³⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 17-18 e 68-69 (per il Querini); p. 64-65 per la menzione del Gualteruzzi.

³⁵⁶ BEMBO 1552, c.[**vii]v.

³⁵⁷ «Ritornò [*Bembo*] alla patria, et al Padre, che molto lo desiderava, et con seco menò Cola Bruno fanciullo pur Messanese, che cinquant'anni da poi lo servì, et riuscì di così belle lettere, et saldo inditio, com'altro che allhora vivesse, et io ho sentito dire a Messer Pietro istesso, che la sferza delle sue compositioni era Messer Cola [...]» (MORANDI 1799, pp. 227-228).

³⁵⁸ BEMBO 1552, c.[**viii]r e [**ix]v; del Querini si menziona, anche in questo caso, la «imagine in marmo bianchissimo» del Bembo da lui commissionata per la Basilica di Sant'Antonio di Padova, e che recava un'iscrizione «la quale diceva l'immagine del Bembo esser stata posta lì da lui» (*ivi*, c.[*x]r; la stessa notazione in BEMBO 1997, p. 69). Il testo dell'epigrafe da apporre sul cenotafio fu composto da Paolo Giovio e inviato dal Gualteruzzi all'artista; l'epitaffio fu ampiamente lodato dagli amici del letterato e il Della Casa, scrivendo proprio al fanese, elogiava l'«epitaphio o epigramma per la effigie del Cardinale molto bello» e «profumato veramente» (G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 17.03.1548 in MORONI 1986, n. 302, p. 458). Anche l'epigrafe apposta alla tomba del cardinale attirò l'interesse dei contemporanei: Ludovico Beccadelli, nel

Anche Ludovico Beccadelli, nel tracciare il proprio ritratto biografico di Bembo, allude alla «famiglia eletta et di reputatione» che questi teneva a Padova e, assieme al Bruno, registra i nomi di Carlo Gualteruzzi, Girolamo Querini e Gabriele Boldù, canonico padovano per lungo tempo a servizio di Pietro:

*In ogni età hebbe sempre amici fedelissimi, et fra gli altri nella vecchiezza a Vinegia duo gentilhuomini singolarmente, che furono Monsig. Gabrielle Boldu, et il Magnifico Messer Hieronimo Ismerio Quirino, che le cose sue con quella cura, et maggiore procuravano, come se proprie state li fossero, et a Roma Messer Carlo Gualteruzzi il medesimo fece con tutta la satisfattione di Messer Pietro, il quale per segno di gratitudine diede ad uno de' figli di quello la Commenda di Benevento: ma in questa parte non occorre dir molto, che le lettere istesse stampate largo testimonio ne fanno*³⁵⁹.

Il Gualteruzzi è, assieme al Querini, presenza costante nelle biografie dedicate al cardinale veneziano³⁶⁰; ad accomunarli nelle descrizioni è, però, non l'appartenenza all'*entourage* bembiano – ove invece è incluso sempre il Bruno – ma il legame di profonda amicizia che essi intrattenevano con il letterato. E se per il Querini, patrizio veneziano e membro di una delle famiglie più in vista della Repubblica, il non appartenere alla *familia* bembiana è dato appena ovvio, meno scontato è invece il caso del Gualteruzzi, che a buon diritto avrebbe potuto rivestire il ruolo di *famulo* del veneziano, essendone il procuratore a Roma oltre che fidato amico e consultore in materia di lettere.

Una volta appurata la natura del legame fra Bembo e il fanese, quindi, resta da definire con maggior precisione quali fossero i rapporti di quest'ultimo con i diversi membri della sua cerchia.

Si è già visto come Gualteruzzi subentrasse a Roma allo spagnolo Pietro Avila, servitore e procuratore del Bembo almeno dal 1512 (anno della prima lettera a noi nota dell'Avila al veneziano)³⁶¹. In due lettere al fanese, scritte nei primi mesi del 1529, era lo stesso Bembo a informare il corrispondente della partenza di Avila, ringraziandolo per aver accettato di farsi carico di tutte le occupazioni precedentemente demandate allo spagnolo:

Vedete quante cagioni di dovervi ringraziar sono con meco. E non ho anco detto tutto. Ché pure il solo proferirvi voi di così presto e disideroso animo, di piacermi nelle altre bisogne mie per lo innanzi, vale più che ogni prezzo, quando io posso averne uopo molto spesso, *ché non ho ora costì il mio Avila che solea procurar le cose mie*. La qual proferta vostra io ricevo e abbraccio sommamente volentieri, né potea io aver cosa più cara di questa³⁶².

giugno del 1558, scriveva a Ugolino Gualteruzzi richiedendo copia «dell'epitaffio ch'è su la sepoltura del Reverendissimo Bembo nella Minerva», ricevendolo nel mese di agosto a Ragusa (L. Beccadelli da Ragusa a Ugolino Gualteruzzi, risp. 30 giugno e 23 agosto 1558 in BPP, ms. Pal. 1010, c. 241r-v: 241r e 251r-v: 251v). Sull'epitaffio del Giovio e, più in generale, sul busto del Bembo a Padova cfr. ROSSI 1995, pp. 50-53, 56-57; MORRESI 2001; AGOSTI 2008, p. 143; BALDISSIN MOLLI 2013 e la scheda di Luca Siracusano in *Pietro Bembo* 2013, p. 379 (con ulteriore bibliografia).

³⁵⁹ MORANDI 1799, p. 246; sulla commenda di Benevento assegnata al figlio del Gualteruzzi Goro vd. cap. I.3.

³⁶⁰ Anche Sansovino, fra coloro che furono più vicini a Bembo, ricorda solo il Gualteruzzi e il Querini, rispettivamente come editore dei volumi di lettere e come committente del busto per la Basilica del Santo (BEMBO 1562, c. [+iiiiv]).

³⁶¹ P. Avila da Roma a P. Bembo, 26.01.1512 in BLO, ms. Ital. C 23, c. 61r-v.

³⁶² P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 21.01.1529 in LB III, n. 924, pp. 10-11: 11.

Qualche mese dopo, il veneziano tornava a ringraziare Gualteruzzi per i suoi uffici e si riprometteva di utilizzarlo nuovamente per le proprie bisogne, «almeno ora che non v'ho più il mio Avila»³⁶³. Quest'ultimo era infatti dovuto tornare in Spagna per badare alla propria famiglia e, in particolare, al padre malato³⁶⁴; Bembo, dopo un primo momento di incertezza, trovò proprio nel fanese il sostituto ideale a cui affidare il disbrigo degli affari romani, e questo spiega almeno in parte anche il rapido cementarsi dell'amicizia fra i due. Già in altre occasioni, ad ogni modo, l'Avila era stato lontano da Roma: nell'ottobre del 1519 Flavio Crisolino, altro familiare di Bembo che fu al suo fianco per molti anni, si rallegrava con il letterato poiché l'Avila sarebbe presto tornato nell'Urbe ed egli avrebbe potuto riprendere il suo posto a Padova al suo fianco³⁶⁵. A Roma del resto l'Avila svolgeva numerose mansioni per il Bembo, fra cui recapitare la corrispondenza di particolare importanza che questi spediva da Padova o Venezia e occuparsi dei suoi affari³⁶⁶; la solerzia con cui svolgeva quegli incarichi era riconosciuta e lodata dal veneziano, che scrivendo al nipote Giovan Matteo nel 1523 lo definiva significativamente «uno delli più cari che io abbia, e pieno di bontà e d'ingegno e di fede»³⁶⁷. A lui ad esempio ricorse Cola Bruno nell'agosto del 1525 in occasione della stampa delle *Prose* di Bembo, utilizzandolo per trasmettere all'autore informazioni riguardanti l'edizione che si stava approntando a Venezia. È noto infatti, grazie soprattutto agli studi del Cian, che fu al Bruno che il letterato affidò la supervisione dell'edizione della propria grammatica del volgare: il messinese, per poter eseguire al meglio l'incarico, si trasferì per qualche tempo a Venezia e da lì aggiornava quotidianamente il Bembo sui progressi della stampa³⁶⁸. In una lettera di Cola del 3 agosto, senza anno ma databile su queste basi proprio al 1525, il mittente comunicava di aver ricevuto da Roma «il breve della gratia, che altri non possa stampar l'opera di V. S.» e ne spediva una copia al letterato, informandolo sulle eventuali difficoltà ad ottenerlo da Firenze:

[...] et mi scrive Avila in nome di Monsignor Sadoletto che non accade haverla [*il breve della grazia*] dalla Signoria di Fiorenza, perciocché il papa proibisce generalmente a tutti sotto pena di scomunicatione che l'opera non sia stampata. Ma io dubito che ciò non basti et che a Fiorenza sarà alcuno che non temendo la scomunica la stamparà; et se accadesse la morte di papa Clemente [*Clemente VII*] senza dubio saria stampata et honne scritto ad Avila, al quale se Vostra Signoria

³⁶³ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 29.04.1529 *ivi*, n. 955, pp. 31-32: 31; sul "passaggio di consegne" dall'Avila al Bembo vd. anche MORONI 1984, pp. 7 e 36.

³⁶⁴ Cfr. ad esempio P. Avila da Avila a P. Bembo a Padova, 30.12.1529 in BLO, ms. Ital. C 23, c. 63r-v: 63r: «Io Monsignor mio mi trovo, dio mercé, sano et gagliardo et similmente mio patre, secondo la età et qualità soa, il quale rende a Vostra Signoria molte gratie della memoria che di lui fa nella soa lettera».

³⁶⁵ Vd. le lettere inviate dal Crisolino da Roma al Bembo del 22 ottobre, 18 e 27 novembre 1519, nelle quali ancora attendeva l'Avila a Roma (BLO, ms. Ital. C 23, cc. 89r-90v: 89v, 96r-v e 97r-98v). Quest'ultimo risulta a Roma nel mese di dicembre, come si evince da una lettera che indirizza di lì al Bembo a Venezia (*ivi*, c. 62r-v).

³⁶⁶ Leone Strozzi nel 1523 informava Bembo che il suo «Avila servitore» gli aveva recapitato una missiva del 25 marzo da Padova («Il Prior di Capua» [Leone Strozzi] da Roma a P. Bembo, 10.04.1523 in *Lettere a Bembo* 1560, c. 79v); il 19 ottobre del '24, invece, Bembo scriveva da Ferrara a Simone de' Tori chiedendogli di mandare alcune sue «robbe» a Roma «in mano del Reverendo M. Flavio Crisolino», il quale le avrebbe poi consegnate «al mio Piero di Avila, il quale pagherà la vettura» (*LB* II, n. 498, pp. 223-224: 224).

³⁶⁷ «Vi mando il mio Avila a casa, al quale bisognando lo star occulto qualche giorno per certe cose di Roma, non ho voluto che egli vada altrove. Sarete contento fargli buona compagnia, sì come quello che mi è uno delli più cari che io abbia, e pieno di bontà e d'ingegno e di fede. Non parlate di lui con persona del mondo, né circa ciò vi dirò altro» (P. Bembo «di Villa» a G. M. Bembo, 01.09.1523 *ivi*, n. 448, p. 187).

³⁶⁸ Cfr. CIAN 1885, pp. 54-55 e CIAN 1901(a), pp. 29-31.

scrivesse due parole accioché con la lettera sua esso ne parlasse a Monsignor Sadoletto, saria forse a proposito. Non le mando quella di Avila che vorrei prima mostrar un capitolo di essa al Magnifico messer Piero Lando; gliela manderò poi³⁶⁹.

Ancora per diversi anni Pietro Avila risiederà a Roma, occupandosi in qualità di agente delle questioni di stretta pertinenza bembiana, fino alla sua partenza agli inizi del 1529 e in seguito alla quale – come si è detto – subentrò nelle sue funzioni il Gualteruzzi³⁷⁰. Il soggiorno spagnolo dell'Avila durò all'incirca due anni, durante i quali proseguirono i contatti epistolari fra lui e il Bembo. Quest'ultimo, nello scrivergli il 17 dicembre del '29, lo pregava di tornare presto a Padova una volta adempiuti gli obblighi famigliari e gli metteva a disposizione, come a un proprio «figliuolo», la dimora patavina «non men vostra che quella nella qual nato sète»³⁷¹. Il servitore spagnolo di Pietro rientrò a Roma prima del previsto e Bembo, che lo aspettava «passata la state» e forse «non [...] prima che a questo ottobre», poté tornare ad affidarsi a lui e al Gualteruzzi per il disbrigo dei propri affari alla corte pontificia³⁷². Lo spagnolo, in particolare, si offriva appena rientrato nell'Urbe ai servigi del letterato, pronto a svolgere nuovamente le incombenze e gli incarichi di un tempo:

Io ripiglierò volentieri il carico delle facende che a Vostra Signoria occurreranno in questa corte et in ogni altro luogo dove io sia buono a servirla con quello animo et amore col quale sempre ciò ho fatto; et volesse Dio che io potessi essere sufficiente alla minima parte di quello che io in servizio suo desidero fare. Ma farò quello che io posso sempre volentieri et affettionatamente, come merita il debito che io ho con Vostra Signoria³⁷³.

Seguiva poi un encomio rivolto al fanese, con il quale l'Avila si intratteneva di frequente e condivideva gli oneri del servizio presso il Bembo; della loro compagnia faceva spesso parte

³⁶⁹ *Lettere a Bembo* 1560, cc. 122v-123r: 122v; a ragione la curatrice dell'edizione anastatica Daria Perocco data questa missiva al 1525 (cfr. *ivi*, p. 36); cfr. sulla vicenda anche BEMBO 2001, pp. LI-LIII.

³⁷⁰ Sulla partenza dell'Avila per la Spagna vd. una lettera di Cola Bruno da Padova ad Agostino Landi a Piacenza del 10 marzo 1529: «Messer Avila è andato in Ispagna a riposarsi in casa sua et per fuggir le perturbationi che convengono sostenere li habitanti della misera Italia» (ASPr, *Epistolario scelto*, b. 7, fasc. 2, c. 2r-v: 2r, da cui la trae RONCHINI 1853, pp. 25-26); egli dovette giungere a casa, dopo una tappa a Nizza, nel settembre di quell'anno (cfr. P. Bembo da Padova a P. Avila in Spagna, 27.09.1529 in *LB* III, n. 1018, pp. 80-81). La partenza dell'Avila da Roma può essere forse anticipata di qualche mese sulla base di una missiva del Bembo a Giovan Francesco Bini del settembre 1528, nella quale il mittente chiedeva informazioni sul servitore spagnolo «se altro arete di lui da Carpentraso; ché non potrà gran fatto essere che non ne abbiate alcuno avviso in brieve» (P. Bembo da Padova a G. F. Bini a Viterbo, 11.09.1528 in *LB* II, n. 901, pp. 536-537: 537).

³⁷¹ P. Bembo da Bologna a P. Avila in Spagna, 17.12.1529 in *LB* III, n. 1035, pp. 93-94. Il 30 dicembre l'Avila scrisse al Bembo lamentando i ritardi delle poste, che impedivano una corrispondenza più frequente, ed esprimendo il forte desiderio di tornare il prima possibile a Padova per «goderla insieme col mio dolce fratello messer Cola» (BLO ms. Ital. C 23, c. 63r-v). I rapporti dell'Avila con gli altri famigliari di Bembo sono testimoniati dal suo epistolario: il 20 febbraio 1530, ad esempio, scriveva a Bembo in risposta ad una sua missiva di dicembre (forse proprio quella del 17 qui citata) e faceva il nome di Flaminio Tomarozzo, segretario romano del Bembo a partire dagli anni Venti del Cinquecento (*ivi*, c. 64r-v; cfr. al riguardo LALLI 2017, pp. 59).

³⁷² P. Bembo «di Villa» a F. Tomarozzo e C. Gualteruzzi, 30.05.1530: «Le lettere di M. Avila ho vedute con molta satisfazion mia, e molto più volentieri vederò lui, come spero, se suo padre sarà morto: il che però non potrà esser prima che a questo ottobre» (*LB* III, n. 1097, pp. 141-143: 142). Avila arrivò a Roma verso la fine del giugno 1530; Bembo, scrivendo al Gualteruzzi il 3 luglio, gli affidava alcune missive da consegnare «al mio M. Pietro Avila, che ora è venuto di Spagna, e a questo di dee essere in corte. M. Flaminio [*Tomarozzo*] vi saperà dir di lui, se non l'avete veduto voi [...]» (*ivi*, n. 1119, pp. 157-158: 157). Vedi anche la missiva seguente al Gualteruzzi del 13 *ivi*, n. 1124, pp. 163-164: 163).

³⁷³ P. Avila da Roma a P. Bembo a Padova, 20.07.1530 in BLO, ms. Ital. C 23, cc. 65r-66v: 65r.

anche Flaminio Tomarozzo, altro membro della *familia* del letterato e a lui molto caro³⁷⁴. Le lettere del Bembo da Padova erano spesso chiuse da saluti rivolti al gruppetto romano, in cui agli aggiornamenti e notizie sull'andamento degli affari si alternavano nostalgicamente speranze di futuri, prossimi incontri³⁷⁵. Esempio, in questo senso, una missiva scritta a Flavio Crisolino nel febbraio del 1531:

Della vostra recuperata sanità mi rallegro poco meno che facciate voi stesso, e piglio a buono augurio che diciate essere già sì gagliardo che sareste buono ancora per la mia Villetta. Volesse Idio che voglia vi venisse di ritornarvi, con piacer di Mons. vostro tuttavia [*Benedetto Accolti, del quale il Crisolino era segretario*], almeno insieme con M. Avila e M. Flaminio; i quali stimo che, forniti i loro piati e bisogne di costì, vorranno riveder queste contrade, e io potessi con voi, tutti e tre, e con M. Cola, passar quel tempo che io ci ho a vivere: che lo terrei per la più cara parte della mia vita³⁷⁶.

Le testimonianze di immutato affetto nei confronti del proprio servitore spagnolo si susseguono numerose nell'epistolario bembiano³⁷⁷: il veneziano, pur disponendo di una numerosa e compatta schiera di faccendieri di stanza a Roma (e abbiamo visto quanto il Gualteruzzi e Flaminio Tomarozzo si adoperassero alacramente per provvedere ai suoi bisogni), non dimenticò mai quello che era stato fra i primi e più antichi suoi famigliari³⁷⁸. E quando nel 1532 l'Avila dovette ripartire alla volta della Spagna a causa di problemi famigliari, grande fu il dolore provato dal Bembo che si vide privato nuovamente del suo fedele e scrupoloso faccendiere, al quale scriveva lamentandone l'assenza e accusando la sorte per averlo «posto in isperanza, con la dimora che faceste meco quest'anno, per darmi

³⁷⁴ «Esso messer Carlo certo mostra estrema affettione a Vostra Signoria et fa queste cose di buonissimo animo. [...] Messer Flaminio ha scritto a Vostra Signoria tutto 'l successo delle cose di Benevento, però non accade che dica altro» (*ivi*, c. 65v). Tomarozzo era stato incaricato dal Bembo di recarsi nel napoletano per provvedere all'amministrazione della commenda gerosolimitana di Benevento, causa di non pochi problemi per il letterato che faticava a riscuotere le rendite; nel corso del viaggio, però, il Tomarozzo era stato aggredito e svaligiato da alcuni banditi, che gli sottrassero le lettere e le scritture relative ai crediti da riscuotere. Sull'episodio che vide coinvolto il segretario romano cfr. LALLI 2017, p. 61; Bembo, per far fronte al problema e trovare una soluzione, decise di ricorrere all'aiuto della marchesa di Pescara Vittoria Colonna, alla quale Tomarozzo su incarico dell'Avila avrebbe dovuto scrivere (cfr. P. Avila da Roma a P. Bembo a Venezia, 01.02.1531 in BLO, ms. Ital. C 23, cc. 71r-72v: 71r e DIONISOTTI 2002(b), pp. 122-123).

³⁷⁵ Fra gli esempi numerosi, si veda la missiva del Bembo da Padova al Gualteruzzi a Roma, 30.09.1530: «Rispondo con questa alle vostre delli XXIII, ricevute oggi con quelle di M. Flaminio e M. Avila. I quali saluterete per me; a loro non fa bisogno che io risponda [...]» (*LB III*, n. 1155, p. 187).

³⁷⁶ P. Bembo da Padova a F. Crisolino a Roma, 03.02.1531 *ivi*, n. 1192, pp. 216-217.

³⁷⁷ Cfr. ad esempio P. Bembo da Padova a Lodovico de' Rossi a Bologna: «El R.do M. Pietro Avila, molto gentil persona, e sopra tutto espertissimo nelle cose della Romana corte, che viene costì, darà a bocca risposta alle ultime lettere di V. S. per mio nome. A cui V. S. darà fede come a me proprio» (*ivi*, n. 1288, p. 284).

³⁷⁸ Pietro Avila partì per tornare in patria nell'aprile del 1532; Bembo ne dava notizia al Gualteruzzi il 13 di quel mese, rivelando all'amico di non essere riuscito a «ritener le lacrime» nel salutarlo (P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi, *ivi*, n. 1353, p. 329). Lo spagnolo fece tappa a Piacenza, Genova e Carpentras prima di giungere ad Avila; Bembo ne seguiva con premura le varie soste, informandosi presso amici e conoscenti che avevano avuto occasione di vederlo e ospitarlo. Cfr. le missive a Costanza Fregoso Lando a Piacenza dell'8 aprile e 18 maggio 1532 *ivi*, n. 1350, p. 327 e n. 1364, pp. 338-339; per la sosta genovese cfr. la missiva al Gualteruzzi del 23.04.1532 *ivi*, n. 1355, pp. 330-331 (apparato critico a p. 331), mentre per quella a Carpentras presso Jacopo Sadoletto si veda la lettera a quest'ultimo del Bembo in data 9 agosto («De Avila meo gratissimum mihi quidem est, eum tibi illum visum esse quem dicis: amo enim hominem, et facio, uti debeo, plurimi. Ille vero, domum reversus, fratrem frisque uxorem, de qua nihil dum etiam eiusmodi audierat, in angusta repperit vitae spe versari, morbo implicitos, cuius curatio nulla est. Illis mortuis, ad nos redire, quemadmodum statuerat, minus poterit vir plane bonus et suorum amantissimus»; *ivi*, n. 1406, pp. 369-371: 370).

maggior ferita, ora privandomene»³⁷⁹. Il soggiorno in Spagna fu però, nonostante gli auspici del letterato, più lungo del precedente e forse Bembo non riuscì più a rivedere l'amato Avila prima che la morte giungesse a chiudergli per sempre gli occhi³⁸⁰.

I dati fin qui raccolti hanno rivelato come fin da subito il Gualteruzzi intrecciò legami con i diversi membri della *familia* del Bembo: la partenza dell'Avila per la Spagna diede occasione al fanese di entrare al suo servizio e, anche dopo il ritorno dello spagnolo in Italia, il letterato continuò a servirsi di entrambi per gestire i propri interessi in Curia.

Il numero di famigliari impiegati presso il letterato crebbe con il trascorrere degli anni: a vecchi servitori, procuratori e faccendieri se ne aggiunsero di nuovi con differenti mansioni, anche e soprattutto a seguito del crescente prestigio del Bembo nella società letteraria del tempo.

Ludovico Beccadelli, nel rievocare il soggiorno padovano del Bembo (dal marzo 1522, quando abbandonò Roma e l'incarico di segretario ai brevi, fino al 1539 quando vi ritornò nelle vesti di cardinale), sottolineava come la sua dimora di Villa Bozza si fosse rapidamente trasformata nel ritrovo di «molti Signori d'Italia, et fuori» che vi si recavano per discutere di lettere e arte con il veneziano e per ammirare la sua ricca collezione di «medaglie, et sculture, et pitture antiche, et moderne»³⁸¹. L'anonimo autore della *Vita bembiana*, soffermandosi su questo passaggio, aggiungeva anche come molti di coloro che, a causa della distanza geografica, erano impossibilitati a recarsi personalmente dal letterato, «per littere con lui si trattenevano»³⁸². L'epistolario del Bembo relativo al periodo padovano è del resto piuttosto fitto, sia in entrata che in uscita, e permette di farsi un'idea della quantità e qualità dei rapporti che il letterato si trovò a intrecciare a partire soprattutto da questi anni. Che la scrittura delle lettere fosse divenuta a un certo punto un onere eccessivo per lui lo si rileva dall'ingresso, all'interno della sua cerchia, di segretari a cui era demandato l'esclusivo compito di occuparsi della sua corrispondenza, quali furono ad esempio Giorgio Palleano, Antonio Anselmi e in qualche momento anche Flavio Crisolino.

Giorgio Palleano, nato a Casale Monferrato verso la fine del '400 e morto nel dicembre 1556³⁸³, entrò al servizio di Pietro Bembo nell'estate del 1535; il letterato, da qualche tempo alla ricerca di uno scrittore, aveva incaricato gli amici di provvederlo di qualcuno atto a «scrivere e lettere tutto dì, e ancor qualche componimento, e sopra tutto quelli della mia I storia»³⁸⁴. Fu proprio Gualteruzzi a suggerire a Bembo il Palleano, indirizzandolo a Padova

³⁷⁹ P. Bembo da Padova a P. Avila ad Avila, 19.07.1532 *ivi*, n. 1393, pp. 359-360: 359.

³⁸⁰ Nel 1535 l'Avila era ancora in Spagna, dove Bembo gli indirizzava una lettera aggiornandolo sulla malattia che aveva colpito la «comare Vostra» (forse la Morosina) e confidando nel suo prossimo ritorno («Non ho amico né parente alcuno in questa vita, fuori delle mure della mia casa, il quale io ami più di voi; di modo che se io potessi riavervi, crederei dover vivere più lentamente assai, e più riposato e contento che io non vivo»; P. Bembo da Padova a P. Avila ad Avila, 29.01.1535 *ivi*, n. 1661, pp. 570-571: 570). Sempre ad Avila spediva una missiva nell'agosto del 1539, informando l'amico sulla composizione del gruppo di famigliari che avrebbe portato a Roma in seguito alla nomina cardinalizia (P. Bembo da Padova a P. Avila in Spagna, 08.08.1539 in *LB* IV, n. 2109, pp. 249-250: 249).

³⁸¹ MORANDI 1799, p. 234.

³⁸² BEMBO 1552, c.[**vii]v.

³⁸³ Cfr. ORLANDI 1778, p. 430, che riporta un brevissimo profilo del Palleano e, di seguito, l'iscrizione apposta alla sua lapide (da cui si desumono i dati biografici qui indicati).

³⁸⁴ «Io ho aperto una lettera che andava a M. Cola, il quale è ora in Villa nuova, scrittagli da M. Augusto Cocceiano sopra uno scrittore per me. La qual lettera vi mando con questa, acciò vediate quello che egli a M.

dove quest'ultimo arrivò il 18 luglio; il letterato lo mise subito a lavoro mentre, nel frattempo, chiedeva al fanese qualche informazione in più sul suo conto fidandosi però del buon giudizio di quest'ultimo³⁸⁵. Al Palleano Bembo demandava principalmente la scrittura, la copiatura e più in generale la gestione della sua fitta corrispondenza epistolare: nel novembre del 1535, ad esempio, il veneziano si scusava con Gualteruzzi per avergli scritto una lettera zeppa di «cassamenti» e gliela rispediva dopo averla fatta trascrivere dal segretario³⁸⁶. Agli inizi del '36 tornava nuovamente a fare ammenda per il pessimo stato della missiva che gli spediva, scritta da Padova «con la mano inguantata per causa d'un acuto e aspro freddo che ci è dintorno, e il mio M. Giorgio, che m'avrebbe levata questa fatica, s'è malato da X giorni in qua»³⁸⁷. Il Palleano guarì nel giro di qualche settimana e ne informò subito il fanese, il quale da parte sua continuava a interessarsi alla sua carriera e alla sua vita presso il Bembo:

Scriveste a Monsignor [*Pietro Bembo*] che io havea già fatto qualche acquisto nello scrivere; io non voglio mica dannare il purgato giudizio di Vostra Signoria in questa parte ma dirò ben questo, che io temo non forse l'amore ne l'habbi ingannato overo che ella l'habbi detto non perché sia così, ma perché ella vorrebbe che così fosse. Io ad ogni modo mi sforzerò far sì che ella non haverà detto la bugia se Dio mi concederà sanità. Il qual conservi Vostra Signoria in tranquillo et lieto stato. Goro [*Goro Gualteruzzi*] sta bene et attende tuttavia agli studi et Vostra Signoria ne stia con la mente riposata, che io spero certo che egli habbi a divenir da molto³⁸⁸.

Il legame fra Palleano e Gualteruzzi doveva del resto essere piuttosto profondo, se al primo il fanese demandava la cura del proprio figlio Goro, in quegli anni a Padova per istruirsi prima presso Cosimo Gheri e poi, alla partenza di quest'ultimo, presso il Bembo medesimo. Proprio in quest'ultima occasione, peraltro, Bembo scrisse al Gualteruzzi confortandolo sul destino del giovane, che non sarebbe stato abbandonato a se stesso ma avrebbe anzi avuto il sostegno di lui, di Cola Bruno e di Giorgio Palleano, oltre che quello di tutta la *familia*³⁸⁹.

Cola sopra ciò scrive. E dicovi che se lo scrittore, del quale egli parla, è persona che voi giudichiate che sia buona per l'ufficio di che io ho mestiero, vediate che io l'abbia. Io diedi licenza a quello che io avea per conto di sue tristizie. E come che io dapoi che abbia tolto un altro, che è gentile giovane certo e da bene assai, pure io non me ne posso valere, perciò che egli non sa grammatica, e fa errori nello scrivere, più che io non vorrei. *Onde torno a dirvi che se costui ha buona mano, e qualche poca erudizione, e infine, se è tale quale voi giudichiate che sia atto a servirmi, facciate che io l'abbia, ché me ne fareste non solo piacere grade, ma anche commodità grande. Ché non posso, senza mio sinistro, mancar d'uno che mi scriva e lettere tutto dì, e ancor qualche componimento, e sopra tutto quelli della mia Istoria*» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 13.06.1535 in *LB III*, n. 1692, pp. 594-595).

³⁸⁵ «Quanto a M. Giorgio Palleano, egli sia il molto ben venuto. La sua lettera mi piace assai; ma più che altro mi piace et è caro il suo animo. Io il vederò volentieri» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 12.07.1535 *ivi*, n. 1698, pp. 599-560: 599). Il 23 di quel mese Bembo notificava al fanese l'arrivo del Palleano a Padova «alli XVIII di questo» e chiedeva ulteriori notizie su di lui: «E se avete intera cognizion di lui, caro mi sarà che me ne scriviate due versi, dico, se è uomo di cui altri fidar si possa, e se di buoni costumi. *Stimo che sì, ché non me l'aresto proposto se altramente fosse*» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 23.07.1535 *ivi*, n. 1705, pp. 605-606: 606).

³⁸⁶ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 20.11.1535 *ivi*, n. 1729, pp. 627-628: 628.

³⁸⁷ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 10.01.1536 *ivi*, n. 1744, p. 641.

³⁸⁸ G. Palleano da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 08.02.1536 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, c. 120r-v.

³⁸⁹ «Mons. di Fano [*Cosimo Gheri*] si partì con infinito desiderio di tutta questa città, che mal volentieri l'ha sentito partire. Il vostro Goro non rimarrà senza cura mia e di M. Cola, e di M. Giorgio e di tutta la mia casa. Non ve ne pigliate affanno, come veggo fate» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 12.09.1536 in *LB III*, n. 1782, pp. 666-667: 667). Sull'istruzione di Goro presso il Bembo vd. anche CIAN 1901(a), p. 41 e n. 1. Si

Negli anni a seguire, alla scrittura delle lettere si sommarono per il Palleano altri incarichi: nel settembre del 1536 fu inviato dal Bembo a Venezia per invitare la duchessa Eleonora Gonzaga a Padova, mentre nell'estate del '37 venne spedito a Roma a curare alcune «bisogne» del letterato.³⁹⁰ Anch'egli però, a un certo momento, si trovò a dover abbandonare il Bembo a seguito di un nuovo, più prestigioso incarico: forse proprio in occasione del viaggio romano Palleano fu scelto quale segretario del nunzio pontificio in Spagna Giovanni Poggio e dovette recarsi con lui a Valladolid, sede della corte spagnola di Carlo V. Il veneziano ne fu profondamente rammaricato e si lamentò a più riprese con il Gualteruzzi a Roma, dicendosi privato di quel servitore che gli era «ad uopo assai», ma riconoscendo che la sua attuale condizione era assai migliore di quella che egli stesso gli avrebbe mai potuto garantire³⁹¹. Dalla Spagna il Palleano continuava tuttavia a curare gli affari del Bembo, il quale ricorreva al suo aiuto per ottenere dall'imperatore il possesso del priorato di Ungheria³⁹². Un breve soggiorno a Roma avvenne in occasione della nomina cardinalizia del Bembo nel marzo del 1539; giuntovi agli inizi di quell'anno, Palleano riprese immediatamente i contatti con il Gualteruzzi (mai realmente abbandonati, come dimostrano le lettere del Bembo al fanese) e, assieme a lui, ebbe il piacere di informare il veneziano del prestigioso risultato conseguito in Curia³⁹³.

Io giongo in questa hora 23^a di Palazzo a dar la nuova a messer Carlo [*Gualteruzzi*] della promotione di Vostra Signoria Reverendissima a cardinale mandato da Monsignor Reverendissimo di Carpi

veda anche P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 15.10.1536: «Goro vostro è venuto oggi a spasso ad una bella villa, tre miglia fuori di Padova, meco e con M. Cola e M. Giorgio» (*ivi*, n. 1789, p. 672).

³⁹⁰ Cfr. la lettera del Bembo a Pietro Panfilo, siniscalco di Eleonora Gonzaga e con lei a Venezia nel settembre 1536: «Mando il portator di questa, M. Giorgio mio Secretario, a voi, per invitar S. S. qui, acciò che ella per ventura non si mutasse di proposito, sì come dite a M. Cola che sogliono sovente far le Donne» (P. Bembo da Padova a P. Panfilo a Venezia, 20.09.1536 *ivi*, n. 1786, pp. 669-670; sul Panfilo, in stretto rapporto – anche epistolare – con il Bembo cfr. ora PASTORE 2014, partic. p. 763). Per il soggiorno a Roma, dove Palleano giunse nel giugno 1537, cfr. almeno P. Bembo da Mantova a C. Gualteruzzi, 29.06.1537: «Lette ieri mattina le vostre lettere delli XXII, mandatemi da Padova da M. Cola, e veduta la repentina importunità del Palenzuola, e le fatiche vostre prese per questo conto, se io fossi stato giovane credo che io sarei montato in quell'ora per le poste, e sarei venuto a voi, tanto sdegno ne ho sentito. Il che, poscia che non può essere stato, vi mando in mia vece il mio e nostro M. Giorgio» (*LB IV*, n. 1856, pp. 48-49: 48).

³⁹¹ «Io veggio con molto mio dispiacere partir M. Giorgio, al quale io avea posto amor grande per le condizioni e virtù sua. Ma conoscendo che esso va in parte, e con persona che gli potrà maggiore utilità rendere che io non posso, resto men tristo che non restarei. Pazienza. Nel vero il mio stato non era tale che potessi beneficar quanto si conveniva un tale uomo» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi [a Roma], 20.07.1537 *ivi*, n. 1866, pp. 56-57: 56). Cfr. anche *ivi*, n. 1870, p. 59, lettera del Bembo da Villa Bozza al fanese a Roma dell'8 agosto: «M. Giorgio m'era molto caro, e come che io nol faticassi ogni ora, pure egli m'era ad uopo assai; ma a piacere, per l'amor che io gli portava, molto più. Tuttavia non volli, per conto del mio commodo, impedir la sua ventura, e lasciai lo partire, ma veramente mal volentiera».

³⁹² Vd. ad esempio la missiva del Bembo al Palleano del 13.04.1537 *ivi*, n. 1927, p. 110 e anche le nn. 1934, pp. 116-117: 116 (al Gualteruzzi a Nizza, 05.06.1538), n. 1957, p. 133 e n. 1960, pp. 135-136: 135 (al medesimo, rispett. del 24 settembre e 9 ottobre 1538). Bembo aveva ottenuto nel 1508 da Giulio II la commenda di San Giovanni dell'Ordine gerosolimitano a Bologna, di cui entrò effettivamente in possesso solo nel 1517. Da qui il titolo di priore d'Ungheria, con cui a lungo si firmò in calce alle proprie missive (cfr. almeno DIONISOTTI 1966, pp. 139-140, MAZZACURATI 1980, p. 29, FERRAJOLI 1984, p. 319 e ZANATO 2006, pp. 369 e 382).

³⁹³ Palleano dovette giungere a Roma nel febbraio del '39, così almeno stando a una sua lettera scritta da Genova al Bembo: «Io porto meco a Roma le lettere della Maestà Cesarea al re de Romanj et al suo ambasciatore in comune della bisogna di Vostra Signoria Reverendissima. Di là l'envierò con quelle di Nostro Signore, se così a messer Carlo [*Gualteruzzi*] parerà. [...] Io scriverò di Roma più copiosamente a Vostra Signoria Reverendissima, dove starò forse qualche dì» (G. Palleano da Genova a P. Bembo a Venezia, 08.02.1539 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 122r-123v: 122r).

[Rodolfo Pio]. Et sarei anco venuto a darla allei in tutta diligentia, se non mi trovassi impedito et occupato nella conclusion di certi conti della Collesteria di Spagna con la Camera Apostolica quali spero terminar presto et venirmene poi subito a basciarla la mano prima che me ne ritorni in Ispagna³⁹⁴.

Al Bembo Palleano si preoccupava anche di raccomandare Girolamo Dandini, segretario del cardinal Farnese (che tanto si era speso per la nomina cardinalizia del veneziano) e desideroso di essere d'aiuto al neo eletto cardinale in procinto di trasferirsi a Roma³⁹⁵. Quest'ultimo, nel selezionare all'interno della propria *familia* coloro che lo avrebbero seguito nella città capitolina, non dimenticò il suo vecchio servitore e decise anzi di portarlo con sé:

Io stimo dovere essere a questo Ottobre alla Corte, a N. S. Dio piacendo. Dove averò meco M. Cola, M. Flaminio Tomarozzo, M. Giorgio Palleano, M. Vettor Soranzo, e M. Ant<oni>o Bolognese [Antonio Anselmi], che è mio famigliare già tre anni, il qual voi non conoscete. Il nostro M. Federico [Federico Dolfin] penso di lasciar qui, sì come persona non avezza a' sinistri e disagi e fatiche della Corte [...]³⁹⁶.

In questa foto di gruppo, Bembo includeva quelli che erano stati per lui servitori e segretari fedeli e che lo avevano aiutato nelle più diverse bisogne; l'attenzione che egli sempre rivolse ai diversi membri del suo *entourage* è del resto dimostrata dalle ripetute dichiarazioni di affetto all'interno del suo epistolario così come dall'offerta, appena se ne presentava l'occasione, di remunerativi benefici come ricompensa per i servizi svolti. Nel gennaio del '40, ad esempio, il veneziano si adoperava presso il cardinale Rodolfo Pio al fine di ottenere un beneficio per il Palleano, mentre nel 1544 riuscì ad assicurare una pensione di 200 scudi sulla chiesa di Bergamo per il proprio segretario Flaminio Tomarozzo³⁹⁷, ripromettendosi di poter presto provvedere anche al Gualteruzzi:

³⁹⁴ G. Palleano da Roma a P. Bembo a Venezia, 24.03.1539 *ivi*, cc. 126r-127v: 126r.

³⁹⁵ Girolamo Dandino scrisse al Bembo una lettera gratulatoria in occasione dell'elezione cardinalizia «della quale quanto io fussi ansio et desideroso, lo sanno messer Carlo et messer Giorgio, et quanto io habbia pregato Iddio che presto gliela concedesse, anzi ne facesse gratia a noi altri servitori suoi [...]» (G. Dandini da Roma a P. Bembo [a Venezia], 24.03.1539 in *Lettere a Bembo* 1560, c. 88r-v). La lettera fu probabilmente spedita al Bembo assieme ad una del Palleano, nella quale questi raccomandava il Dandini come «gentil persona et tanto affettionata alla virtù et bontà di Vostra Signoria Reverendissima che non vuol cedere né a messer Carlo né a me [...]» (G. Palleano a P. Bembo, s.d. e s.l. [ma: marzo 1539] in *Lettere a Bembo* 1560, c. 124v). Sul Dandini, dal 1538 a servizio del Farnese nella segreteria di Stato, cfr. almeno FOA 1986, partic. p. 413.

³⁹⁶ P. Bembo da Padova a P. Avila in Spagna, 08.08.1539 in *LB IV*, n. 2109, pp. 249-250. Su questa lettera vd. anche *supra*, note 133 e 379. Il padovano Dolfin esercitò per molti anni la professione medica a Venezia e insegnò matematica allo Studio di Padova; fu amico di lunga data del Bembo, che nel 1536 lo definiva suo «contubernalem unum omnium suavissimum» da ormai molti anni (P. Bembo da Padova a F. Maurolico, 26.06.1536 in *LB III*, n. 1759, pp. 649-650: 650 con datazione errata, che si corregge sulla base di DANZI 2005, p. 302). Nel secondo testamento del '44 fra i vari suoi lasciti Bembo ne riservava uno anche al Dolfin, definito in quella sede «astrologo»: «Et lascio che Torquato mio figliuolo sia ubligato di tenere nella mia casa a Padova messer Federico Delphino astrologo et di fargli le spese amorevolmente, infino ch'egli viverà, sì come ho fatto io molti anni e fo tuttavia» (cfr. *supra*, n. 36). Su di lui vd. almeno CIAN 1901(a), p. 39 e n. 2, BIANCA 1988 e DANZI 2005, pp. 302-303.

³⁹⁷ «L'amore che debitamente porto al mio M. Giorgio Palleano, che è tuttavia non men servitore di V. S. R.ma che mio, mi stringe a darli un poco di noia, pregandola che, se ora fuor di Roma si distribuirà la vacante del Patriarca Ierosolimitano, come qui si dice, si degni, potendol fare senza sua gravezza e sinistro, di raccomandare e ridurre a memoria a N. S. le fatiche del detto M. Giorgio [...]. Egli è amorevole e diligentissimo servitore di S. B.ne, e della sua felicissima casa, e puossi sicuramente adoperare in ogni importante bisogna, ché è molto

E però non potrò pensare per ora a M. Carlo sopra questo conto. Al quale tuttavia non mancherò mai, così ha egli di me meritato ben servendomi e amandomi; e spero che averò modo di fare anche per lui. Il qual M. Carlo ho voluto che veda la vostra lettera, e sappia quanto amorevolmente pensate di lui. E io per me vi ringrazio degli avvertimenti che mi date. E spero che conoscerete che io sempre li prevenirò con l'animo, che io ho di usar gratitudine verso i miei amici e famigliari³⁹⁸.

Palleano rimase accanto al cardinale fino alla sua morte nel gennaio del 1547; qualcosa dovette però nel frattempo cambiare, almeno nei rapporti con Carlo Gualteruzzi. A rivelarlo è un interessante scambio di lettere con Giovanni Della Casa, a quel tempo nunzio apostolico a Venezia, dal quale si apprendono anche interessanti dettagli sulle vicende che seguirono la scomparsa del cardinale e che viderono coinvolto il suo giovane e scapestrato erede Torquato³⁹⁹.

Alla morte del padre, il giovane risiedeva a Bergamo per ragioni legate alla sua istruzione, aspetto del quale Bembo si era sempre occupato moltissimo, affidando il ragazzo a una serie di precettori che avevano il compito di seguirlo e curarne l'educazione. Era stato così mandato prima a Mantova alla scuola dell'umanista cremonese Benedetto Lampridio, trasferitosi lì nel marzo del 1536 su invito del duca Federico II e, a seguito della morte del maestro, era poi stato affidato alle cure di Antonio Fiordibello a partire dal luglio 1540⁴⁰⁰. Al Fiordibello, partito nel luglio 1541 per Carpentras (dove lo richiamava il cardinale Jacopo Sadoletto, del quale Antonio era stato in passato segretario), successe poi Iacopo Bonfadio, che dal novembre 1541 dimorava a Padova in casa del Bembo e, assieme a Cola Bruno, si occupava dei figli del cardinale⁴⁰¹. Al Bonfadio seguirono certamente altri precettori: Massimo Danzi ha segnalato ad esempio le figure di Giovanni Antonio De' Gregori e Pierio Valeriano⁴⁰², mentre abbiamo notizia che, negli ultimi anni di vita del padre, Torquato era

accorto e destro e prudente suo pari, et è molto povero. E gran pietà fia di lui ricordarsi» (P. Bembo da Roma a R. Pio, 13.01.1540, *ivi*, n. 2155, p. 285).

³⁹⁸ P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 20.09.1544 *ivi*, n. 2449, pp. 508-509; sul beneficio conferito a Tomarozzo cfr. anche LALLI 2017, pp. 77-78.

³⁹⁹ Per alcune prime informazioni su Torquato cfr. RONCHI 1923-1924, partic. p. 297 e n. 4; sulle vicende relative alla sua istruzione, vero e proprio tormento per il padre, vd. DANZI 2005, partic. pp. 48-53. Ulteriore bibliografia sarà citata nel prosieguo del lavoro.

⁴⁰⁰ Sul Lampridio cfr. ONORATO 1990, BENEDETTI 2004, partic. p. 268 per i legami con Bembo e anche SANTOSUOSSO 1978, partic. p. 157; sulla sua biblioteca vd. invece le considerazioni di REBECCHINI 2012, partic. pp. 123-125 e 129-135. Il cremonese aveva acquistato nel 1534 una casa vicino a quella del Bembo a Padova, che rivendette poi a quest'ultimo nel gennaio del 1535 prima di partire per Mantova (al riguardo vd. soprattutto PUPPI 1969, p. 60, n. 61 e PIOVAN 1987, pp. 194-195). Sui precettori del giovane Torquato vd. più in generale DANZI 2005, pp. 50-53. Per il Fiordibello, basti qui il rimando a PIGNATTI 1997 e DANZI 2005, pp. 281-282. Per il ruolo di precettore di Torquato Bembo, si veda quanto ne scriveva il padre Pietro a Cola Bruno l'8 luglio 1540: «Io per me non fo pensiero di levar Torquato dalla vostra amorevolezza per rimandarlo più a Mantova. E basterammi la cura che me ne prenderà M. Ant<oni>o Fiordibello, il quale potrà meglio instituir quel fanciullo a buono stile della lingua latina, che per avventura non potea M. Lampridio, o potrebbe il Conterino o veruno altro» (LB IV, n. 2199, pp. 312-315: 313).

⁴⁰¹ Il 2 novembre 1541 Cola Bruno da Padova notificava al Bembo l'arrivo del Bonfadio in città (BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 22r-23v: 23r); Francesco Della Torre, scrivendo al Bonfadio stesso, si rallegrava del nuovo e prestigioso incarico (F. Della Torre da Verona a I. Bonfadio [a Padova], s.d. [ma: novembre 1541], in LV I 1542, c. 41r). Sul periodo di insegnamento del Bonfadio a Padova vd. anche CIAN 1901(a), p. 46 e n. 3 e TROVATO 1980, p. 47. Anche Ortensio Lando, nei suoi *Sette libri de Cathaloghi* editi nel 1552 a Venezia, del Bonfadio diceva unicamente che fu «precettore di Monsignore Torquato Bembo» (LANDO 1552, p. 562).

⁴⁰² DANZI 2005, p. 53.

stato mandato a Bergamo (vescovato affidato da Paolo III al Bembo nel 1544) ove, assieme al bergamasco Giovanni Andrea Viscardo, studiava alla scuola di tale «messer Felice»⁴⁰³.

E proprio a Bergamo Torquato si trovava quando, il 18 gennaio del 1547, suo padre Pietro si spegneva nella dimora di Palazzo Baldassini a Campo Marzio. L'inafausta notizia dovette cogliere il giovane in viaggio, mentre si dirigeva a Roma per rivedere forse il padre almeno un'ultima volta⁴⁰⁴; colà giunse però solo ai primi di febbraio, come notificava puntualmente Gualteruzzi al Della Casa:

Noi siamo intorno alle cose di questa povera heredità et da 4 giorni in qua è sopravvenuto Messer Torquato, il quale è stato mandato acorrer [*leggi*: a correr] fino a Bergamo, et il corriero è stato il nostro Palleano, senza participatione, né pure saputa alcuna delli Reverendissimi Signori Protettori, anzi, quello che è peggio, senza proposito; et il povero garzone ha havuto a morirsi per strada; ho voluto far questo poco di conto a Vostra Signoria perché mi pare che ella habbia interesse anchora essa nelle cose di quella beata memoria che l'amava et honorava tanto⁴⁰⁵.

Torquato dovette quindi giungere a Roma ai primi di febbraio e vi rimase per alcuni mesi, causando in realtà non pochi problemi al Gualteruzzi, i cui rapporti con il giovane furono sin dall'inizio piuttosto tesi⁴⁰⁶. Il figlio del cardinale era infatti un ragazzo piuttosto intemperante, facile alle sregolatezze e agli accessi e di carattere tutt'altro che mite; lo stesso Bembo aveva avuto modo di lamentarsene a più riprese in passato, rimproverandolo per gli scarsi risultati ottenuti nello studio e giungendo persino alle minacce:

Oltre che io ho diliberato nel mio animo, che se Torquato non mi farà contento di quel solo piacere che tanto ho desiderato da lui, dico di farsi dotto – al che egli mi pare molto poco inclinato – io non gli lasserò valuta d'un solo picciolo, oltra quelli benefici che io già dati li ho, e lasserò il tutto alla mia Elena, che mi contenta più in quanto ella può che non fa Torquato. [...] Né crediate che io finga,

⁴⁰³ «Poi che è piaciuto a Vostra Signoria di eleggermi in compagno di studio al signor Torquato, benché per debito mio et in effetto io gli sarò sempre servitore, io la ringratio di questo suo benigno giudicio et le prometto di portarmi in maniera ch'ella ne haverà honore et contento. [...] *Messer Felice continua in leggerci di greco et di latino et il signor Torquato si dimostra molto docile et fervente, né io tampoco manco di ciò che posso et vaglio*. Il resto del tempo si dispensa in essercitii nobili et honesti [...]» (G. A. Viscardo da Bergamo «al Card. Bembo», s.d. [ma *post* marzo 1539] in VISCARDO 1591, c. 1r-v). Sul rapporto fra Viscardo e Torquato Bembo cfr. REICHENBACH 1907, pp. 19-21 e CESAREO 1920, p. 30.

⁴⁰⁴ G. A. Viscardo a T. Bembo a Roma, s.d. [ma successiva alla morte di Pietro Bembo]: «Dopo la partita di Vostra Signoria per Roma non tardò molto a giugnere la nuova della morte dell'Illustrississimo cardinale, la quale siccome fu acerba et lagrimosa a tutta la città, così a me trafisse il cuore, pensando al gran danno et alla grave perdita che habbiamo fatto nel presente naufragio. [...] Fin qui il nome del cardinale vi è stato d'honore, da qui innanzi vi sarà in un certo modo di carico, dovendo voi mostrarvi degno figliuolo di cotanto padre, rendendovi certo che nissuno mai divenne grande in dottrina se non per via delle continue vigilie et fatiche [...]» (VISCARDO 1591, cc. 1v-2v).

⁴⁰⁵ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 05.02.1547 in MORONI 1986, n. 212, pp. 338-340: 338-339. Da correggere l'indicazione sul Palleano fornita in nota dall'editrice, che riporta come quest'ultimo fosse entrato al servizio del Bembo in seguito alla morte di Cola Bruno; Cola morì nel maggio del 1542 e quindi diversi anni dopo l'entrata del Palleano nella *famiglia* del veneziano.

⁴⁰⁶ In realtà Gualteruzzi conosceva già il figlio di Bembo essendosi occupato in passato, per conto del padre, di numerose questioni relativi a benefici da conferirgli; il veneziano aveva inoltre ospitato nella propria dimora padovana Ugolino Gualteruzzi, affinché studiasse sotto la direzione attenta di Cola Bruno assieme a suo figlio Torquato «inanimandolo più allo studio [...] e traendolo ad esser più religioso» (P. Bembo da Roma a C. Bruno a Padova, 10.09.1541 in *LB* IV, n. 2277, pp. 376-377: 377).

dintorno a Torquato, di fare inverso lui quello che io dico, se egli non farà bello e onorevole processo nelle lettere⁴⁰⁷.

Il medesimo proposito si ritrova anche due anni dopo, a dimostrazione di una situazione tutt'altro che mutata e che rappresentava per il Bembo un cruccio costante:

Alla lettera vostra non risponderò altro, se non che, se non ci è speranza che Torquato si possa far dotto, come V. S. mi scrive, io lascerò la mia casa di Padova e lo studio, con ciò che in esse e in essa è, alla mia Elena [...]. Delle altre cose che io ho qui [*a Roma*], in veste e adornamenti di casa e altro, che sono più di scudi mille e cinquecento, lascerò che se ne paghi l'anello del Papa, e il rimanente sia donato alli miei familiari, in recognizion della buona e fedele servitù loro. E così averò fatto con voi ora il mio testamento⁴⁰⁸.

Interessa qui anche il riferimento alla propria *familia*, destinataria delle suppellettili e beni che Bembo aveva portato con sé o acquistato a Roma e che ben testimonia il costante interesse rivolto dal cardinale a coloro che gli erano stati più vicino nel corso degli anni.

Le minacce del padre non ebbero infine seguito e Torquato fu nominato erede universale di tutti i suoi beni in entrambi i testamenti, quello del 1535 e il secondo e ultimo del settembre 1544. A quest'ultimo Bembo apponeva però un codicillo, stilato il 17 gennaio 1547 (il giorno prima della sua morte) e nel quale stabiliva che, nell'impossibilità per Torquato ed Elena di ereditare, a causa della mancanza di figli legittimi o naturali o per altre motivazioni, tutto il patrimonio sarebbe andato al patrizio veneto Girolamo Querini, già suo esecutore testamentario⁴⁰⁹. Tale codicillo non dovette andar giù al giovane erede: il cognato Pietro Gradenigo, marito della figlia del Bembo Elena, scrivendo al veronese Gherardo Rambaldo, lo informava del ritrovamento di un «testamento et un codicillo contrarii l'uno all'altro nella disposizione et ordinatione della heredità» e chiedeva al corrispondente, anche a nome di Torquato, di cercare a Venezia e vedere se nel «protocollo del notaro» Ludovico Reidetti era possibile rinvenire tale codicillo, redatto «il giorno avanti alla morte di sua Signoria Reverendissima»⁴¹⁰.

L'edizione postuma delle opere del cardinale veneziano fu occasione di un litigio molto lungo e astioso fra due dei tre esecutori testamentari, Girolamo Querini e Carlo Gualteruzzi (il terzo, Flaminio Tomarozzo, era già morto nel maggio del '46). La *querelle* riguardava in particolare l'opera storica del Bembo e verteva essenzialmente sul luogo ove si sarebbero stampate le due versioni latina e volgare: al Gualteruzzi che proponeva Roma, Girolamo Querini metteva invece avanti Venezia come il luogo più consono per la pubblicazione degli

⁴⁰⁷ P. Bembo da Roma a F. Tomarozzo, 29.06.1542 *ivi*, n. 2334, pp. 420-421: 421. Sui rapporti fra Torquato e il padre, oltre alla bibliografia cit. *supra*, n. 398, vd. anche FINDLEN 2004, partic. pp. 56 sgg. (con analisi particolareggiata dei testamenti del Bembo); poche e incomplete le informazioni fornite in SASSI 1929.

⁴⁰⁸ P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 15.07.1544 *ivi*, n. 2438, p. 501.

⁴⁰⁹ Il codicillo fu rogato a Palazzo Baldassini alla presenza, fra gli altri, del chierico veronese Niccolò Ormanetto, di Carlo Gualteruzzi e di alcuni familiari del Bembo quali Antonio Anselmi e Flavio Crisolino (il testo, conservato in copia alla Biblioteca Museo civico Correr, è pubblicato *online* alla pagina <http://cardinaliserenissima.uniud.it/joomla/111-bembo-pietro-codicillo>).

⁴¹⁰ P. Gradenigo da Venezia a Gherardo Rambaldo a Roma, s.d., in BNMV, ms. It. X, 23 (=6526), cc. 35v-36r: 36r. La lettera è successiva alla morte del Bembo nel gennaio 1547 e dovette essere spedita quando Torquato aveva già lasciato Roma, fra la fine di maggio e l'inizio di giugno del '47 (sulla partenza di Torquato da Roma vd. *infra*).

scritti⁴¹¹. Proprio in questo frangente, alle preoccupazioni per il destino editoriale degli scritti del suo protettore si aggiunsero le beghe connesse al riottoso comportamento dell'erede Torquato, aizzato contro il Gualteruzzi da alcuni familiari del Bembo a loro volta istigati, almeno in parte, dall'astioso Querini.

Il fanese ne metteva dolorosamente a parte il nunzio Della Casa in una lettera del 19 marzo 1547, nella quale ribadiva come la correttezza avesse sempre guidato le sue azioni, a dispetto delle malignità che circolavano ora sul suo conto:

Quanto a mostrar di saper niente di questo fatto [*dei problemi connessi all'opera di Bembo*], me ne rimetto alla prudentia et giudicio di Vostra Signoria Reverendissima; ben la priego ad esser contenta farli fede, che io sono povero ma (dirò così con lei) huomo da bene *et non come egli può havere inteso da Giorgio Palleano col quale, per farmi dispiacere et non per amistà che habbia con lui, ha pratichato et fatto ancho praticar messer Torquato*. Io non l'ho visto, ma mi è stato riferito⁴¹².

Già in precedenza il fanese si era espresso con toni amari sulla «non buona natura [...] et la imbecillità» di Torquato Bembo «atta più a lasciarsi ingannare che a servire»⁴¹³; e fra coloro pronti a manovrare il giovane contro di lui c'erano proprio alcuni ex servitori del cardinale veneziano, «capitalissimi nimici» di lungo corso del Gualteruzzi:

Et veramente se io hebbi giamai in tempo alcun bisogno di patientare, io l'ho hora con questa benedetta heredità et con la coda, dirò così, di una servitù di 19 anni, lo quale mi si rende tanto dura et acerba in questo fine, quanto l'ho provata dolce nel principio et nel mezzo. *Or ora Vostra Signoria Reverendissima questo tratto di Messer Torquato: egli si è partito di casa mia contra la volontà di questi Reverendissimi Signori Protettori et si è ridutta alla casa di Vostra Signoria Reverendissima, dove ha a tutto pasto per consiglieri suoi l'Anselmi, il Palleano et Augusto Cocciano, miei capitalissimi nimici et antichi, benché il primo non si sia scoperto se non doppo la morte del Cardinale; ché buon consigli si può pensare che siano questi, essendo tutti uniti ad incitarlo contro di me per fas et nephas, di sorte che pare che 'l figliuolo del Cardinale non sia venuto a Roma ad altro fine, se non per ingiuriare et oltraggiare il miglior servitor, che così mi pare poter dire, che havesse quella bona memoria*⁴¹⁴.

Fra i cattivi consiglieri di Torquato, il Gualteruzzi ammetteva senza riserve anche Giorgio Palleano includendolo fra i propri «capitalissimi nimici et antichi» e non fra quelli più recenti, come l'Anselmi la cui malvagità si era scoperta solo «doppo la morte» del cardinal Bembo. A un certo punto, quindi, i rapporti fra il fanese e Palleano dovevano essersi incrinati

⁴¹¹ La questione si trascinò per diversi mesi ed è interamente ripercorribile mediante il carteggio scambiato fra Gualteruzzi e Giovanni Della Casa, che rivestì nell'occasione il ruolo di mediatore; si veda al riguardo CAMPANA 1908, pp. 459-469; BEMBO 2003, pp. XIX-XLII e BERRA 2007, partic. pp. 221-223. Sull'opera storiografica del Bembo resta tuttora fondamentale lo studio di LAGOMAGGIORE 1904-1905, a cui va aggiunta la recensione fattane da CIAN 1907.

⁴¹² C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 19.03.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 37r-38v: 37r (si cita dal ms., che diverge in qualche punto dalla lezione proposta in MORONI 1986, n. 219, pp. 349-350: 349).

⁴¹³ «Questa nostra heredità, per povera et debile che ella sia, ci dà molto da fare et tienci tutti occupati; et la maggiore occupatione è quella che ci dà la non buona natura dello herede et la imbecillità sua, atta più a lasciarsi ingannare che a servire» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, *ivi*, n. 213, pp. 340-341: 340).

⁴¹⁴ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 09.04.1547 *ivi*, n. 225, pp. 359-363: 360.

e, se non è possibile individuare il momento e le cause precise, resta però l'immagine di una *familia* che, alla morte di colui che ne era stato il luminoso punto di riferimento, si sgretolava disperdendosi rapidamente⁴¹⁵.

Il travimento di Torquato a Roma, facilitato dalla sua «malissima natura» e dai pessimi consigli di coloro che lo circondavano, era fonte di preoccupazione continua per Carlo Gualteruzzi il quale, nonostante i contrasti avuti con il giovane, restava incrollabilmente fedele alla memoria dell'amato padrone. Il quadro della situazione romana che il fanese descriveva al Della Casa era tuttavia piuttosto fosco:

Io mi trovo con questo garzone alli medesimi termini et qualche cosa peggio, per essere di malissima natura et oltre di ciò pessimamente consigliato. Io non so quello che la Magnifica [*Elisabetta Querini*] gli habbia scritto o fatto scrivere, ma so bene che non manca del suo solito contra di me; *s'egli ha da stare in Roma, si può mettere al tutto per perduto et per disperato et a farlo partire vi vorrà del buono, hora ch'egli è così incarognato nelle puttane*. Allì 18 del presente egli fece l'exequie del cardinale in casa di Vostra Signoria Reverendissima che appunto finivano li 3 mesi, dove furono invitate persone non punto degne di quello albergo: et me ne doglio particolarmente per amor di lei che non mi pare che meriti queste gratie delle sue tante cortesie usate verso quella bona memoria. *Io non pur non vi posso rimediare, ma farei peggio se io ne parlassi; credo che se da Venetia non vien fatto qualche stratagemma per farlo partire da Roma, che non se ne partirà se non vituperato et dishonorato. Il farle venire alle orecchie che lo studio di Padova porta qualche pericolo o alcuna altra cosa simile forse sarebbe a proposito*. Ma io sono uno sciocco che mi vo' pigliando i pensieri che non mi toccano; ma io non posso anchora partir l'animo di donde io l'ho tenuto cotanti anni fisso con solidissimi chiovi, come Vostra Signoria Reverendissima meglio di ogni altro sa⁴¹⁶.

Devono risalire a questo periodo due missive non datate scritte a Torquato rispettivamente da Pietro Gradenigo e Giovanni Andrea Viscardo. Nella prima, il marito di Elena Bembo invitava caldamente il giovane a tornare in Veneto e lasciare Roma, sentina di ogni vizio e corruzione:

Non so io vedere quello che voi facciate costà *se non nutrendovi et pascendovi di speranze fallaci spender et consumar le vostre fortune et rendite con persone malvagie et rubalde*. O quanti adulatori, o quanti parassiti [*sic*], o quanti ruffiani vi sono in Roma, o quanti sansali [*sic*] di simonie et di ogni sorte di misfatti vi si ritruovano, o quanti micidiali vi hanno albergo, o quanti veleni et toshi vi si adoperano tutto dì, o quante vite si tolgono a poveri innocenti et miseri in questo nido di ogni tradimento, che già fu seggio di ogni virtù⁴¹⁷!

⁴¹⁵ Per quanto di affine era accaduto alla cerchia del vescovo Giberti vd. cap II.1.3, n. 250.

⁴¹⁶ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 23.04.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 50r-53v: 51v-52r (si cita dal manoscritto che presenta una versione in più punti diversa da quella di MORONI 1986, n. 228, pp. 366-369: 367-368).

⁴¹⁷ P. Gradenigo da Venezia a T. Bembo a Roma, s.d. [ma: febbraio-maggio 1547] in BNMV, ms. It. X, 23 (=6526), cc. 56r-57v: 56v. Al soggiorno romano di Torquato va datata un'altra lettera indirizzatagli dal Gradenigo, scritta probabilmente a ridosso della morte di Bembo padre; in essa Gradenigo informava il giovane di aver parlato con Antonio Anselmi a Padova e di aver appreso che il cardinale veneziano aveva lasciato proprio a lui l'incarico di pubblicare «quattro sue opere in quattro volumi, il primo di lettere volgari, il secondo di lettere latine, il terzo di epigrammi et elegie et il quarto delle Istorie Venetiane». Il Gradenigo, al quale Bembo non aveva «lasciato pur un minimo dono in segno di amorevolezza di questa sua heredità» avocava quindi per sé i volumi «per un poco di honore et riputatione mia» (P. Gradenigo da Padova a T. Bembo a Roma,

Le cattive compagnie di cui si circondava il figlio di Bembo erano fonte di preoccupazione anche per l'amico e compagno di studi Giovanni Andrea Viscardo, che nell'apprendere la decisione di Torquato di lasciare Roma se ne diceva estremamente felice:

*Io non potea hoggidì sentire novella che più mi aggradisse di questa, che Vostra Signoria si habbia eletto di ritornare qui in casa di Monsignor per qualche anno, affine di poter attendere meglio et più riposatamente a' suoi studii. Di che ella ne viene lodata, conducendo massime messer Angelo Caiano, huomo di quella sufficienza che si dice. Tutti questi gentilhuomini ne mostrano infinita allegrezza et io non vedo l'hora d'abbracciarla, sì che la viene aspettata et desiderata. Il Signor Dio l'accompagni per lo camino, intendendosi che gli fuorusciti attraversano quelle strade. Ho fatto gentilmente l'ufficio con Monsignor et me ne prometto ogni cortesia, perché la memoria del cardinale gli sta fissa et l'obbligo è troppo grande et ne gli occhi di tutti. Il signor Carlo Bembo è stato qui di passaggio; hora deve essere in Padova dove attende con desiderio di vederla et abboccarsi seco. Delle carezze che gli sono state fatte qui per amor di lei, lascerò ch'egli medesimo le ne dia conto [...]*⁴¹⁸.

Il soggiorno romano di Torquato dovette terminare alla fine di maggio quando il giovane, riappacificatosi con il Gualteruzzi mediante l'intervento del cardinal Farnese, di Jacopo Sadoletto e di Reginald Pole⁴¹⁹, se ne tornava a Padova facendo tappa prima a Venezia e poi a Murano, in visita a Giovanni Della Casa che lì risiedeva nelle pause dalle fatiche della nunziatura⁴²⁰.

Del destino del Palleano dopo la morte di Bembo, poco o nulla è noto; lo ritroviamo a Parigi due anni prima della morte, ove inviava il 29 ottobre una lettera a Girolamo Angleria, al

s.d. [ma febbraio-maggio 1547] *ivi*, cc. 18r-19r: 18v-19r). Sulla lettera «indubbiamente della seconda metà del gennaio '47» cfr. anche CIAN 1947-1948, pp. 96-97.

⁴¹⁸ G. A. Viscardo da Bergamo a T. Bembo, s.d. [ma maggio-giugno 1547] in VISCARDO 1591, cc. 2v-3v: 2v-3r.

⁴¹⁹ «Questi Reverendissimi Protettori [Alessandro Farnese, Reginald Pole e Jacopo Sadoletto, protettori del testamento bembiano], con la bontà et autorità loro, ne hanno accordati insieme Messer Torquato et me, et io sono stato contento di ciò che mi è stato chiesto et tolto, per ogni rispetto, et spetialmente per levare il fastidio agli amici et patroni et a me stesso ad un tempo medesimo» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 21.05.1547 in MORONI 1986, n. 233, pp. 375-376: 375). Si veda anche la risposta del 28 maggio del Della Casa *ivi*, n. 235, pp. 377-378: 378).

⁴²⁰ Torquato doveva aver lasciato Roma già alla fine di maggio: si veda una sua dichiarazione su alcuni debiti da assolvere alla morte del padre, rogata nella dimora del Gualteruzzi a Roma il 30 maggio 1547 e dalla quale risultava che il giovane Bembo «pro certis suis et eum tangentibus et concernentibus urgentissimis negotiis et prout sibi a maioribus et superioribus suis consultum extitit, est, Deo dante, ab Urbe Venetias versus secessurus» (FERRAJOLI 1984, pp. 472-473). Sul soggiorno muranese cfr. G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 25.06.1547: «Messer Torquato è stato a Murano a visitarmi; et mi par che ragioni di voi assai benignamente: et anco intendo che Sua Signoria è stato a visitar Messer Horatio [Orazio Gualteruzzi]» (MORONI 1986, n. 241, pp. 386-387; si veda anche la risposta del fanese del 2 luglio *ivi*, n. 243, pp. 389-391: 390). Il 20 agosto del '47 Torquato risulta a Padova, come dimostra una lettera del Della Casa al Gualteruzzi a Roma: «Madonna Isabetta [Elisabetta Querini] vi è certo affettionatissima et vi desidera et con modo et honore; le sono stati carissimi i vostri ricordi, sopra i quali non si può hora dir più per essere Messer Torquato a Padova [...]» (*ivi*, n. 253, p. 404). L'eredità risiedette negli anni successivi per lo più a Padova (probabilmente nella dimora paterna); si veda ad esempio una lettera colà scrittagli dal bergamasco Pietro Spino in risposta all'invio di due sonetti da parte del giovane erede, fra i quali ve n'era uno indirizzato proprio al padre defunto (P. Spino da Bergamo a T. Bembo a Padova, 20.11.1548 in SERASSI 1744, pp. 229-231). Il suo carattere, ad ogni modo, non migliorò nel tempo e ancora nel 1560 un altro vecchio familiare del padre, Flavio Crisolino, se ne lamentava con il Gualteruzzi: «Vero è che si trovano di ingrati come è messer Torquato nostro, ma di questi tali non è da tener conto. Oh, cardinale Bembo ha havuti dui successori che li hanno fatto un grande honore [...]» (F. Crisolino da Spreta a C. Gualteruzzi a Roma, 02.01.1560 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 25r-v: 25r).

servizio del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e corrispondente assiduo di Paolo Giovio⁴²¹. Ma sui suoi rapporti con il Gualteruzzi, dopo la rottura certificata dal carteggio con il Della Casa, non si hanno più notizie e resta da immaginare che si trattasse di una frattura ormai definitiva.

Ritornando per un attimo alla missiva del fanese al nunzio del 9 aprile 1547 testè citata⁴²², si nota che fra i «consiglieri» fraudolenti del giovane Torquato Bembo figura anche il bolognese Antonio Anselmi il quale – come si è già avuto modo di sottolineare – doveva aver rivelato la propria reale natura solo in seguito alla morte del cardinale veneziano.

L'Anselmi, nato probabilmente a Bologna alla fine del XV secolo, fece carriera a Roma acquisendo una grande influenza presso la Corte; fu in corrispondenza con Pietro Aretino e, a partire dalla metà del 1535 (o 1536), entrò stabilmente a servizio del Bembo in qualità di segretario e scrittore⁴²³. L'anno si desume da una missiva già citata di Bembo a Pietro Avila dell'8 agosto 1539, nella quale il veneziano definiva l'Anselmi «mio familiare già tre anni»⁴²⁴, ma può essere anticipato tenendo conto di un'altra lettera del luglio 1548 scritta all'Anselmi da Pietro Aretino qualche tempo dopo la morte del Bembo:

Ho inteso da molti che ne la morte di quel Bembo che, morendo in la carne, è rimasto immortale nel nome, avete lagrimato, e non pianto. [...] *Senza dubbio il Reverendissimo, che vi era più tosto Padre che Signore, vi ha sconcolato mancando come vi consolava vivendo*; ma la di voi prudenzia scaccia da sé cotale imagine di tristizia, con il ridursi a memoria i meriti gloriosi di Cardinale sì degno. [...] In tanto sì come l'asprezza d'un frutto risveglia lo appetito disconco, così l'acerbità del duolo vi desta il desiderio a operarvi in cosa che non pure vi sgombra i dispiaceri dal petto, ma gli trasmuta in le contentenze che vi recreano l'anima, mentre vi essercitate in procacciar cose al figliuolo [*Torquato Bembo*] appartenenti a l'onore suo e al commodo; congratulandovi, quando ve lo permette il riposo, con quella vostra nobiltà di modestia, *che i tredici anni che lo serviste ne lo scrivergli e i secreti e le opere, non ha permesso giamai che ad altro attendiate, che al ritrarre de la sua grazia servendolo*; spendendo sempre de le proprie rendite in grado e in pro del verace erede de le qualità di colui che ci nacque senza pari, e se ne morì senza menda. Certo ch'io partecipo de la letizia provata da ciascun vostro senso, in quel tanto che nel famosissimo suo studio di Padova gite rimettendo in gli ordini de i luoghi loro le infinite medaglie d'oro e d'argento ritratte da la di voi lealtà e destrezza di dove anco a pensarvi è pericolo⁴²⁵.

Nei tredici anni spesi al servizio di Pietro Bembo l'Anselmi si era distinto nella scrittura dei suoi «secreti» e «opere», con allusione rispettivamente alla redazione delle missive personali e degli scritti letterari. L'entrata a servizio del Bembo nel ruolo di scrittore andrebbe quindi collocata alla metà del 1535, negli stessi mesi in cui anche Giorgio Palléano assunse tale incarico presso il celebre letterato. Nel corso di quell'anno, segnato fra le altre cose dal grave lutto che lo colpì nella persona della Morosina (venuta a mancare il 6 agosto), Bembo si

⁴²¹ Su di lui vd. GUARNA 2015, pp. 61-65. La lettera del Palléano a quest'ultimo si legge in LP III 1577, cc. 228v-229v.

⁴²² Vd. *supra*, n. 413.

⁴²³ Sull'Anselmi vd. innanzitutto FANTUZZI 1781, p. 261 e poi QUATTRUCCI 1961 e, per un rapido profilo biografico, TARSI 2015, p. 680, n. 129; ulteriori informazioni anche in FRASSO 1984, p. 270 (che identifica la mano dell'Anselmi nel ms. Parm. 1636 della Biblioteca Palatina di Parma) e in TROVATO 1991, p. 485, n. 43.

⁴²⁴ LB IV, n. 2109, pp. 249-250: 249. Vd. *supra*, n. 396.

⁴²⁵ P. Aretino da Venezia ad A. Anselmi, luglio 1548 in ARETINO 2001, n. 47, pp. 50-51.

occupò di pubblicare i propri *Brevi* e una nuova edizione delle *Rime*, stampate nel mese di aprile a Venezia presso i da Sabbio. Nel fervore del cantiere letterario e, come si è visto, con l'infittirsi della rete di contatti e conoscenze accumulate nel corso degli anni, il veneziano aveva sempre più la necessità di circondarsi di persone che potessero assisterlo nelle diverse operazioni di scrittura, copia o trascrizione delle proprie opere e missive. In questo senso va quindi intesa l'entrata, nella sua *familia* di servitori, del Palleano e dell'Anselmi attorno a quella data.

Quest'ultimo dovette rapidamente entrare nelle grazie del Bembo, se già nel novembre dell'anno dopo Benedetto Varchi, indirizzando al letterato una missiva da Firenze, definiva l'Anselmi suo «affettionatissimo e fidelissimo servitore»⁴²⁶, mentre nei medesimi giorni Ludovico Dolce da Venezia attendeva la venuta del Bembo in Laguna e raccomandava al bolognese «famigliare» di Bembo di supplire a voce con quest'ultimo a quanto non era scritto nella missiva⁴²⁷.

Antonio Anselmi divenne nel giro di poco tempo uno dei personaggi di riferimento all'interno della cerchia del letterato veneziano: a lui indirizzavano le lettere molti di coloro che volevano comunicare con Bembo per via epistolare⁴²⁸, soprattutto poiché, a differenza di altri famigliari, Anselmi rimase quasi sempre al suo fianco, seguendolo negli spostamenti fra Padova, Venezia e Roma. Le qualità del bolognese erano del resto ben note al suo padrone, che scrivendo nell'agosto del 1537 a un suo corrispondente ricusava gentilmente l'offerta di uno scrittore, avendone già a disposizione uno che lo soddisfaceva interamente:

*Io ho in casa M. Antonio Anselmi, il quale è scrittore eccellente, e volentieri fa meco questo ufficio: per che non ho bisogno d'altro scrittore. Né posso, per le disagevolezze de' tempi che corrono, fare ora soverchie spese. Dunque sarete contento scusarmi che io non vi sodisfaccia nel ricever colui, del qual mi scrivete*⁴²⁹.

Oltre alle lettere, abbiamo visto come l'Anselmi si occupasse anche della produzione letteraria del Bembo: quest'ultimo, ad esempio, gli affidava nel 1538 la trascrizione di un proprio sonetto (*Se stata foste voi nel colle Ideo*) composto per l'amata Elisabetta Querini, alla quale avrebbe dovuto consegnarlo una volta che fosse stato «racconcio». Nella medesima missiva chiedeva poi al bolognese di accogliere e ospitare a Venezia Carlo Gualteruzzi e

⁴²⁶ «Circa il ritratto per mandare a messer Benevenuto ho scritto et mandato quella di Vostra Signoria, ma di queste cose ho scritto a messer Antonio affettionatissimo et fidelissimo servitore di lei come io conobbi in più cose, per non fastidir tanto Vostra Signoria. I Brevi della quale non ci sono anchora, et ci sono desideratissimi [...]» (B. Varchi da Firenze a P. Bembo [a Padova], 16.11.1536 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 66r-67r: 66v-67r e poi in VARCHI 2008, n. 21, pp. 37-39: 38).

⁴²⁷ L. Dolce da Venezia a P. Bembo [a Padova], 17.11.1536 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 54v-55r.

⁴²⁸ «Volendo rispondere V. S. a messer Benedetto, quella potrà dar le lettere a l'Apportatore di questa, che sarà M. Giovanni Capelli, che gnene manderà, o veramente, a ciò vadino più salve, V. S. le mandi qui a me indirizzandole in casa di Monsignor Bembo, a M. Antonio Anselmi [...]» (L. Lenzi da Padova a P. Aretino, 05.12.1536 in ARETINO 1997, n. 295, pp. 286-287: 287). A Bembo l'Anselmi consegnava nel febbraio del 1537 lettere di Pietro Aretino, mentre sempre Varchi scriveva al bolognese non riuscendo a comunicare personalmente con il letterato; cfr. rispet. A. Anselmi da Padova a P. Aretino, 21.02.1537 in *Lettere ad Aretino* 2003, n. 374, pp. 352-353: 352 e B. Varchi da Bologna a P. Bembo, 05.04.1537 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 67v-68r: 67v (e poi in VARCHI 2008, n. 27, p. 51).

⁴²⁹ P. Bembo «di Villa» a F. M. Malchiavello a Vicenza, 29.08.1537 in *LB IV*, n. 1876, p. 65. Proprio negli stessi mesi l'altro scrittore del Bembo, Giorgio Palleano, partiva per la Spagna come segretario del nunzio pontificio Giovanni Poggio (vd. *supra*, n. 391).

Ludovico Beccadelli i quali, dopo una sosta padovana in compagnia del Bembo, si recavano nella città lagunare al seguito del cardinale Gasparo Contarini⁴³⁰. Potrebbe risalire a questo frangente la conoscenza fra il fanese e l'Anselmi, che proseguì per diversi anni fino alla rottura seguita alla morte del cardinale veneziano di cui si è detto; di fatto, le informazioni rintracciabili nell'epistolario del Gualteruzzi sono relativamente insufficienti per farsi un'idea del legame fra i due uomini e anche sulle ragioni della sua fine. Maggiori informazioni si hanno invece sul fronte dei rapporti con l'Aretino, che dell'Anselmi era amico e corrispondente e a lui ricorreva nel relazionarsi con Bembo, e con altri letterati e poligrafi quali Giacomo Marmitta o Lodovico Dolce⁴³¹.

L'Aretino, in particolare, fu in corrispondenza con l'Anselmi per molti anni e ben dopo la morte del cardinale veneziano: il "flagello dei principi" lodava del bolognese il «giudizio eccellente»⁴³² e una competenza letteraria che doveva certo essere non comune, se a lui affidava spesso in lettura i propri componimenti poetici⁴³³. Tramite lui teneva i contatti con Torquato Bembo «degnò figliuol di quel Bembo, che insegnarà sempre a tutti ciò ch'esso imparò» proprio nei mesi in cui il giovane erede (e con lui l'Anselmi e Palleano) era ai ferri corti con il Gualteruzzi a Roma⁴³⁴. E sempre all'Aretino si deve un limpido e approfondito giudizio dell'abilità scrittoria dell'Anselmi, che merita qui riportare per intero:

Messer Antonio, da tutti (bontà vostra) come da me amato. Eccovi il Sonetto che per non poter dormire ho composto. *Si che la mano vostra facciane copia, accioché nel di voi carattere di perle risplenda ne la maniera che si vede risplendere il mandato a Roma l'altr'ieri.* È vero che la virtù non ha bisogno d'ornamento alcuno, per esser da se stessa formosa; il che non si può dire alla mia. Però io

⁴³⁰ «E se per altro non le spiace il sonetto, per questo non lo fugga. E acciò che quel verso per questa parte non le possa dar noia, voglio che dica così [...]. *Daretele il sonetto così racconcio, e scritto di vostra mano.* M. Lodovico Beccadelli e il mio Compar M. Carlo Gualteruzzi, che sono stati ieri sera e questa mattina meco, vengono con Mons.or Reverendiss. Contarino ora a Vinegia. Ho detto loro e pregatogli che vadano ad alloggiar con voi; s'eglino verranno, trattategli amorevolmente, e date loro il mio letto. E adoperate quella Malvagia che vi dee essere. E in somma, fate ogni cosa di vezzeggiarli e di ben trattarli» (P. Bembo da Padova ad A. Anselmi a Venezia, 15.07.1538 in *LB IV*, n. 1943, p. 123). Sul ciclo di sei sonetti per Elisabetta Querini vd. ora GHIRLANDA 2006, partic. pp. 123-124.

⁴³¹ Ad Aretino, ad esempio, l'Anselmi raccomandava nel maggio del 1539 un «camerieri» del Bembo, il quale si recava a Venezia e desiderava conoscerlo «in presenza, sì come l'ha conosciuta e vista per fama e adorata» (A. Anselmi da Padova a P. Aretino, 15.05.1539 in *Lettere ad Aretino* 2003, n. 373, pp. 351-352: 352). Sui rapporti con il Dolce e il Marmitta si veda una missiva di quest'ultimo del primo agosto 1538, nella quale chiedeva al destinatario di salutare «il nostro virtuoso misser Antonio Anselmi» (G. Marmitta da Parma a L. Dolce [a Venezia], 01.08.1538 in Navò, cc. 93v-94v: 94v). Si veda anche un'altra missiva, sempre del Marmitta al Dolce, nella quale lo informava di aver visto la sua «tradottione del primo d'Ovidio [...] bella e leggiadramente detta», mostratagli qualche giorno prima da «messer Antonio Anselmo» (G. Marmitta da Roma a L. Dolce, 07.03.1540 *ivi*, cc. 71v-72v: 72r-v; il riferimento è qui alle *Trasformationi*, la traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio ad opera del Dolce ed edita per la prima volta nel 1553 a Venezia presso Giolito).

⁴³² «Piacemi (per parermi di mia laude) il dir di voi, che adesso invero le cose mie di mio ingegno vi paiano. Mi diletta forte, il se così è, che 'l dicitate; *imperoché il vostro giudizio eccellente or sa bene che in quel tempo, non potevate confermare l'opre ch'io facevo per fatture da me fatte, che ancor io non mi tenevo alotta per mio [...]*» (P. Aretino da Venezia ad A. Anselmi, settembre 1549 in *ARETINO* 2001, n. 321, p. 248).

⁴³³ Si veda ad esempio una lettera dell'Aretino all'Anselmi del 1552 nella quale il mittente mandava all'amico un sonetto «in laude di quel Monsignor ottimo, che vi è compatriota e domestico» (*ARETINO* 2001, n. 112, p. 117); nel «Monsignor» in questione è stato riconosciuto Lodovico Beccadelli, sulla base di un presunto servizio dell'Anselmi presso quest'ultimo alla morte di Bembo (sul quale vd. ora *TARSI* 2015, p. 680, n. 129).

⁴³⁴ Per la citazione vd. la lettera dell'Aretino da Venezia all'Anselmi del settembre 1549 (*ARETINO* 2001, n. 307, p. 236); sempre quel mese Pietro scriveva di nuovo al bolognese rammentandogli la grande «famigliaritate» avuta con il cardinale veneziano quando questi era in vita (*ivi*, n. 320, pp. 247-248: 247).

desidero che la vostra penna la lisci, con la sua Eccellenza, in rescriverlo. Però che nel modo che la beltà de l'animo è pulcritudine del corpo, sarà, lo inchiostro con che lo illustrarete, vaghezza di leggiadria a chi lo legge. Sì che io ve lo chieggo di grazia⁴³⁵.

Al di là delle iperboliche lodi dell'Aretino (che non sappiamo quanto fossero realmente disinteressate), conta qui il giudizio che egli faceva della scrittura di Anselmi e che doveva essere stato comune anche al Bembo, il quale lo aveva accolto nella sua *familia* e gli aveva affidato i propri personali scritti. A ragione, quindi, anche a distanza di molti anni dalla scomparsa del cardinale, Antonio Guido da Roma scrivendo a Bernardino Rota ne ricordava la grande fedeltà al suo padrone, elogiandone al contempo i meriti e le capacità nel campo delle umane lettere:

Hora tornando alle sue rime io dico che non mi potea giungere a niun tempo né più grata, né più da me desiderata cosa di questa, sì per l'autor di quelle ch'io osservo tanto, sì per il soggetto che veramente è lagrimevole et degno di memoria, et sì per la cosa istessa che tanto vagamente et tanto affettuosamente è trattata che difficil cosa è discernere se v'habbi più parte il dolore o l'ingegno; ma al giudizio mio il padre loro è stato il dolore, che le ha donato senso et vita et l'arte ha dato loro forma et vaghezza. *Io prometto a Vostra Signoria che qui hanno fatto maravigliare di molti dotti et eccellenti huomini a quali io ho mostrate dette rime, et particolarmente ad un messer Antonio Anselmi gentilhuomo bolognese, il quale fu già familiare di Monsignor Bembo di santa memoria et ha bonissimo gusto et li parve di sentir di quell'odore del suo padrone mentre le leggeva; et non ne lasciò pur uno che non lo leggesse et considerasse molto minutamente et con giudizio*⁴³⁶.

Appaiono quindi evidenti e solidi i legami che Gualteruzzi ebbe modo di instaurare nel tempo con i diversi membri dell' *entourage* bembiano: rapporti nati dalla comune frequentazione della casa del letterato e poi consolidatisi nel corso degli anni e che permisero al fanese, pur non facendone mai ufficialmente parte, di condividere con la sua *familia* oneri e onori derivati dal servizio presso il Bembo. E se i rapporti con Pietro Avila, Giorgio Palleano e Antonio Anselmi sono dimostrabili e indagabili alla luce delle fonti a nostra disposizione, altrettanto documentati sono quelli con altri servitori e segretari del veneziano, fra i quali spiccano Cola Bruno, Flaminio Tomarozzo e Flavio Crisolino⁴³⁷.

⁴³⁵ P. Aretino da Venezia ad A. Anselmi, marzo 1553 *ivi*, n. 253, p. 232.

⁴³⁶ A. Guido da Roma a B. Rota, 27.04.1560 in LV III 1564, cc. 204v-205v: 205r.

⁴³⁷ Su Cola Bruno, fidato compagno del Bembo nella «miglior parte» della sua vita (CIAN 1885, p. 202) basti qui rimandare al celebre studio di CIAN 1901(a), da integrare ora con PIOVAN 2012 (che ha ritrovato e pubblicato il suo testamento). Sull'epistolario di Bruno, di grande interesse per approfondire la rete di legami gravitante attorno al Bembo, si vedano le informazioni riportate in CIAN 1901(a), pp. 96-102, che segnala lettere di Bruno in BPP, ms. Pal. 1019/2 (ove sono alle cc. 1r-42v) e in BAV, ms. Barb. Lat. 5694 (11 lettere, di cui una al Gualteruzzi e le restanti al Bembo). Altre lettere del Bruno sono in BPP, *Carteggio di Lucca*, scatola 1 (A-C), *Bruno, Cola* (C. Bruno da Padova a L. Beccadelli a Bologna, 01.08.1533, segnalato anche in KRISTELLER 1963-1997, II, pp. 38-39); BLO, ms. Ital. C 23 (7 lettere, di cui 3 senza indicazione di mittente e per le quali cfr. anche CLOUGH 1967, pp. 32-34); LV I 1542, cc. 151v-153r (2 lettere a Giovanni Brevio, s.d. ma databili al giugno-luglio 1540). Si veda anche MENEGHETTI 1961, che pubblica alcune lettere di Bruno già edite in RONCHINI 1853 e CIAN 1901(a) e, in più, una missiva del Bruno dal Roma a Giovan Battista Ramusio a Venezia del 20 aprile 1513 tratta da un codice della Marciana di Venezia (*ivi*, p. 183). Per quanto riguarda il romano Flaminio Tomarozzo e per i suoi legami con Bembo e Gualteruzzi mi permetto di rimandare più nel dettaglio a LALLI 2017.

Su quest'ultimo, in particolare, vale la pena soffermarsi con più attenzione, essendo il Crisolino uno dei familiari più antichi del Bembo e tra i primi che prestarono servizio presso di lui.

I rapporti fra il veneziano e Crisolino sono databili a partire almeno dal gennaio 1512, quando Pietro Avila da Roma scrive al Bembo di aver consegnato alcuni denari a «messer Flavio»⁴³⁸. Tale termine *post quem* trova poi ulteriore conferma in una lettera dello stesso Crisolino a Bembo dell'ottobre 1519, nella quale il mittente ricordava l'amicizia di «sei over sette anni» fra lui e il veneziano⁴³⁹. Il Crisolino doveva essere figura nota alla corte romana, ove era impiegato nelle più diverse occorrenze, soprattutto finanziarie⁴⁴⁰; in questa veste, Bembo se ne servì per occuparsi dei propri affari a Roma soprattutto quando il fidato Avila se ne allontanò per il soggiorno spagnolo. Crisolino stesso, scrivendo al letterato nell'ottobre del 1519, si rallegrava del ritorno ormai imminente di Avila «che venendo così a Roma, come mi scrive, restituirà forse me a Vostra Signoria»⁴⁴¹; e proprio presso Bembo, nella «solitudine» di Villa Bozza, lo ritroviamo alla fine del 1522⁴⁴². Per alcuni anni Crisolino fu agli ordini del cardinale di Ravenna Benedetto Accolti in qualità di segretario, abbandonando temporaneamente il servizio presso il Bembo⁴⁴³: le ragioni di questo mutamento non sono ben chiare, ma dipesero forse dalla necessità del Crisolino di essere provvisto di migliori entrate rispetto a quanto poteva garantirgli allora il letterato veneziano⁴⁴⁴. Quest'ultimo, dal canto suo, si mostrava profondamente addolorato dell'allontanamento del Crisolino, rievocando con lui nostalgicamente gli ozi padovani:

Che spesso vi torni a memoria la mia villetta e quella vita, se così è, mi piace. Ma io non credea che tra coteste vostre grandezze avesse luogo questa picciola fortuna pure a dovervi di lei sovenire, come dite che fa. Della qual, però, io che picciolo animo ho, non mi pento, anzi mi sto in essa ogni dì più contento. [...] Io non solamente terrò voi sempre, sì come mostrate desiderare, per mio, ma sarò ancora, in ogni tempo, io vostro⁴⁴⁵.

⁴³⁸ P. Avila da Roma a P. Bembo, 26.01.1512 in BLO, ms. Ital. C 23, c. 61r-v: 61r.

⁴³⁹ Flavio Crisolino, nel richiedere «qualche poco più d'intrata di quel che hora mi trovo», sottolineava come Bembo avesse a disposizione diversi «beneficiotti et alcune pensioni di non molto prezzo» che avrebbero potuto fare al caso suo in tale frangente: «Non istimi Vostra Signoria far questo beneficio ad un qual solo habbia conosciuto sei over sette anni, ma ad un che habbia a far tutti gli suoi anni con lei et in suo servitio [...]» (F. Crisolino da Roma a P. Bembo, 04.10.1519 *ivi*, cc. 85r-86v: 85v-86r).

⁴⁴⁰ Crisolino agì ad esempio da intermediario per assicurare una pensione all'umanista fiammingo Cristoforo Longolio; al riguardo cfr. almeno SIMAR 1911, p. 184 e BROOKE 2011, p. 452, n. 4 (con ulteriori informazioni sul Crisolino e sul suo ruolo di mediatore di oggetti d'arte per il Bembo). Si veda anche la missiva del Crisolino da Roma al Bembo del febbraio 1520, nella quale il mittente lo informava di aver discusso con il papa «della provvisione di m. Christophoro Longolio» (BLO, ms. Ital. C 23, cc. 104r-105v: 104r).

⁴⁴¹ F. Crisolino da Roma a P. Bembo, 22.10.1519 *ivi*, cc. 89r-90v: 89v.

⁴⁴² «Ho salutato il mio Flavio per nome vostro, il quale ora è meco in questa solitudine» (P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a G. M. Giberti a Roma, 06.10.1522 in *LB II*, n. 430, pp. 173-175: 174). Si veda anche la risposta del Giberti, il quale in chiusura di missiva si raccomandava al Crisolino e a Cola Bruno (G. M. Giberti da Roma a P. Bembo, 27.10.1522 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 79v-80v: 80v).

⁴⁴³ Il servizio presso l'Accolti, databile fra la metà degli anni Venti e la fine degli anni Trenta del Cinquecento, è documentabile dall'epistolario di Bembo e anche dalle lettere che Crisolino scrisse da Roma al cardinale Accolti ad Ancona, conservate in buon numero in ASFi, *Accolti*, b. 1, fasc. 29.

⁴⁴⁴ Si veda ad esempio la missiva del Crisolino al Bembo *cit.* a n. 438.

⁴⁴⁵ P. Bembo da Padova a F. Crisolino ad Ancona, 28.10.1528 in *LB II*, n. 914, pp. 548-549. Si veda anche la missiva del Crisolino al Bembo del 3 marzo 1526, nella quale il mittente confermava al veneziano che «benché io habbia mutato luogo, non ho mutato l'animo ma son quel medesimo che sempre son stato; però peruto ingiuria quando Vostra Signoria mi dice che io habbia pacientia, se mi dà fatica. Io non stimo fatica servire a chi

Ben presto però Crisolino tornò nuovamente ai servigi del Bembo e da lui non si allontanò più, rimanendo al suo fianco e seguendolo negli spostamenti fra il Veneto, Roma e Gubbio fino alla morte del cardinale nel gennaio del 1547.

Proprio il periodo eugubino permette di chiarire meglio quali fossero le incombenze affidate dal Bembo al suo fidato segretario: appena giunti a Gubbio nel novembre del '43, infatti, numerosi famigliari e servitori del Bembo caddero ammalati «per lo mutamento di quelli buoni aeri Viniziano e Padoano», causando non pochi problemi al cardinale che dovette fronteggiare da solo le difficoltà e i disagi del rigido inverno umbro, così come le novità dell'insediamento nella diocesi⁴⁴⁶. Fra i malati in via di guarigione vi era anche Flavio Crisolino, del quale Bembo si doleva particolarmente poiché si trovava privato, tutto ad un tratto, di uno dei più fidati famigliari che si occupava, fra le altre cose, anche di un compito particolarmente importante e che in quel frangente Bembo stesso doveva svolgere:

Ho presto tempo di vantaggio a scrivere questa lettera, il che fo necessariamente essendo M. Flavio malato: il quale però incomincia ad andar migliorando. [...] Fate questa comune agli altri, e direte a M. Vettor Soranzo che io ho la mia iconetta qui, e nol sapea. Non scrivo a lui, ché ho, pur, troppo scritto. Questo il male di M. Flavio⁴⁴⁷.

Il «vecchiarello di M. Flavio» guarì presto e fu rimandato per precauzione a Roma⁴⁴⁸, dove continuò a occuparsi degli affari del Bembo assieme ai suoi più fidati segretari e servitori, Flaminio Tomarozzo e Carlo Gualteruzzi, con i quali trascorreva larga parte delle giornate⁴⁴⁹. Diversi erano, quindi, i servitori a cui Pietro Bembo aveva demandato la gestione e l'amministrazione delle proprie incombenze, fra le quali non secondaria – e si è avuto modo di dimostrarlo – era la cura dell'epistolario e, più in generale, la scrittura delle proprie missive.

Antonio Anselmi, Flavio Crisolino e Giorgio Palleano furono coloro ai quali Bembo più si affidò per la redazione e la stesura delle proprie lettere; ma ad essi erano demandati anche altri compiti, e si è visto come ogni membro della *familia* del veneziano svolgesse un preciso ruolo al suo interno. Carlo Gualteruzzi, che con tutti loro fu in relazione più o meno stretta a seconda delle circostanze, non fece mai parte a tutti gli effetti dell'*entourage* bembiano ma ne condivise umori, speranze e problemi, rivelandosi per il veneziano figura essenziale tanto quanto gli altri suoi amati famigliari. A ragione quindi Bembo, negli ultimi anni della sua vita, scrivendo a Girolamo Querini poteva definire Gualteruzzi «il più buono e amorevole»

son tenuto et allei et tutta Vila Boza mi raccomando» (BLO, ms. Ital. C 23, c. 106r-v: 106r). Sul desiderio del Bembo di riavere Crisolino a Padova assieme all'Avila e a Tomarozzo vd. anche P. Bembo da Padova a F. Crisolino a Roma, 03.02.1531 in *LB III*, n. 1192, pp. 216-217). Ancora nel 1533 Bembo ringraziava l'amico poiché l'affetto di quest'ultimo si manteneva «nel più verde stato» non mutando «perché o le bucce de' nostri volti si cangino, o pur le cose della fortuna si vadano alterando, che sogliono aver gran forza» (P. Bembo da Padova a F. Crisolino a Roma, 20.12.1533 *ivi*, n. 1536, p. 473).

⁴⁴⁶ P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi [a Roma], 22.11.1543 in *LB IV*, n. 2386, pp. 458-460: 458.

⁴⁴⁷ *Ivi*, npp. 459-460. Bembo avrebbe voluto impiegare il Crisolino anche per consegnare alcuni doni al cardinale Alessandro Farnese, di passaggio nelle Marche; a causa della sua malattia aveva però dovuto ripiegare sul proprio vicario (cfr. P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi, 01.12.1543 *ivi*, n. 2393, pp. 466-468: 467).

⁴⁴⁸ P. Bembo da Roma a G. M. Bembo, 20.06.1545 *ivi*, n. 2483, pp. 531-532: 532.

⁴⁴⁹ Cfr. ad esempio C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa [a Murano], 18.07.1545 in MORONI 1986, n. 87, pp. 173-176: 174).

servitore alla corte romana, sigillando con quel caldo e sincero elogio gli anni di una lunga, splendida amicizia⁴⁵⁰.

⁴⁵⁰ Vd. la lettera al Querini del del giugno 1546 cit. *supra*, n. 346.

3. Nel nome di Vittoria. Alcune tessere per le *Rime* di Vittoria Colonna.

*Certa Vittoria veramente et rara
Di quanto il mondo a questi sensi dona;
Nova Musa, per cui il Thosco Helicon
Già paro a l'altro il suo nome rischiara [...]*

Ludovico Beccadelli (BPP, ms. Pal. 972/1)

1. *Fra Bembo e Colonna: 1530-1536.*

Il 26 febbraio del 1547, scrivendo a Venezia a Giovanni Della Casa, Carlo Gualteruzzi con dolenti parole annunciava all'amico il recentissimo lutto che lo aveva colpito:

Havemo fatto un altro naufragio perdendo la nostra Illustrissima signora Marchesa di Peschara, vero et solo ornamento del suo sexo, la quale passò della presente vita alli 25 che fu hieri a hore 17; è morta appunto com'era vivuta. Et così mi trovo in meno di 40 giorni haver ricevute due gravissime percosse dalla mia fortuna; ma sia del tutto laudato et ringratiato il Signor Dio¹.

Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara e moglie del celebre condottiero Ferrante Francesco d'Avalos (deceduto nel 1525 a seguito delle ferite riportate nella battaglia di Pavia), era mancata il 25 febbraio a Roma a Palazzo Cesarini, ove era stata trasportata ormai in fin di vita e aveva redatto, dieci giorni prima di morire, il suo secondo testamento². Marcantonio Flaminio, amico del fanese e molto vicino alla nobildonna, nel riferire alla duchessa di Camerino Caterina Cibo il triste evento sottolineava l'«alacrità di spirito» e la «tanta fede» dimostrate dalla Colonna nel momento dell'addio, sufficienti a far volgere la loro sofferenza in «dolcezza et gaudio puro e santo»³.

Il dolore provato dal Gualteruzzi, emblematicamente racchiuso nell'immagine del «naufragio» sottoposto ai colpi e alle intemperie della vita, si sommava all'altro, egualmente intimo e profondo, per la recente scomparsa di Pietro Bembo, venuto a mancare appena un mese prima e al quale il fanese era unito da antichi legami di stima e amicizia⁴. Ma la Marchesa di

¹ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 26.02.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 31r-32v: 31r (anche in MORONI 1986, n. 216, p. 343).

² La bibliografia su Vittoria Colonna è oggi copiosa; si è scelto quindi di fare riferimento ai testi di stretta pertinenza alla materia trattata in questo capitolo, rimandando per una più ampia disamina ai recenti *Companion* 2016 e *Al crocevia* 2016. Sulla biografia della Colonna si veda (pur con talune imprecisioni) PATRIZI 1982; di notevole utilità per ricostruire le tappe della biografia della Marchesa è la tavola cronologica pubblicata in appendice a COPELLO 2017, pp. 28-45. Riferimenti più specifici saranno forniti nel prosieguo del lavoro.

³ M. Flaminio da Roma a Caterina Cibo, 25.02.1547 in FLAMINIO 1978, n. 53, pp. 156-158: 157-158.

⁴ Si veda la missiva con la quale Gualteruzzi comunicava al Della Casa la scomparsa del cardinale veneziano: «So che dal mio ultimo avviso Vostra Signoria Reverendissima non puote aspettar altra nuova che questa che io hora le do, cioè la morte di quel singolarissimo signor che l'amava et honorava tanto, il quale passò della presente vita martedì proso passato alle 2 hore di notte con universal dolore di tutta la corte et particolarmente di Nostro Signor [...]. Ma a noi altri tocca la cosa più adentro et più nel vivo et spetialmente a me. Ma quando penso alla quiete et tranquillità, anzi festa et allegrezza con la quale questo buon Signor è passato all'altra vita,

Pescara, anche in punto di morte, non si era però dimenticata del fedele amico di vecchia data e, in via indiretta, lo aveva beneficiato mediante un lascito alla figlia Innocenza, monaca nel monastero di San Silvestro in Capite dove aveva soggiornato in più occasioni anche Vittoria a partire almeno dal 1535⁵:

Item prefata illustrissima domina testatrix dixit et asseruit *sororem Innocentiam filiam domini caroli de fano esse creditricem ipsius illustrissime domine testatrix in scutis quinquaginta auri in auro quos mandavit eidem solvi per dictum Dominum Aloysium priolum prout habetur in dicta cedula ordinationis ipsius illustrissime domine testatrix*⁶.

I legami fra Vittoria Colonna e Innocenza risalivano del resto molto più indietro nel tempo, e sembra che proprio alla Marchesa fosse stata affidata (con ogni probabilità proprio dal Gualteruzzi) l'educazione e la cura della piccola nel convento romano di San Silvestro. Questo almeno è ciò che si desume dalla dedicatoria di Michele Tramezino a Innocenza, posta ad apertura del volgarizzamento della *Vita et costumi del glorioso santo Francesco* di Bonaventura da Bagnoregio edito nel 1557 a Venezia:

Essendo caduto nell'animo ad un gentile et devoto spirito mio amico di transferire in volgare la Vita del glorioso San Francesco d'Assisi, già latinamente scritta dal Serafico dottore et della Santa Romana Chiesa nobilissimo cardinale Santo Bonaventura, imitatore non solo della regola et habito di lui ma etiam di della carità et humilità et perfettion sua, io sono stato con grande istanza richiesto et da chi può comandarmi astretto a doverla tantosto mandar fuori impressa, a consolatione di quelle persone che latino non sanno [...]. La qual cosa io ho di buon cuore presa a fare, sì per ubidire a cui io ubidire et servir debbo, sì ancora per haver questa occasione da visitarvi et salutarvi, il quale officio io ho molte volte desiderato di far con voi poscia che io seppi che in cotesto venerabil monasterio [*San Silvestro in Capite*] con tanto fervore et devotione verso il predetto glorioso santo, del cui ordine esso è, eravate entrata. *Nel qual luogo voi molto prima che l'habito prendeste, sotto la disciplina di quella sempre felice et honorata memoria della Illustrissima signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara foste per molti anni, anzi si può dire quasi in fin dalle fascie nutrita et allevata*⁷.

non so né posso dolermi compensando il mio danno col suo bene» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 22.01.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 21r-22v: 21r; anche in MORONI 1986, n. 209, pp. 335-336: 335). Sui rapporti fra Bembo e Gualteruzzi si rimanda al cap. II.2.

⁵ Cfr. almeno COPELLO 2015, pp. 297, n. 68 e 303; CAMAIONI 2016, p. 126, n. 64; FRAGNITO 2016, pp. 196-197 e n. 64 e COPELLO 2017, p. 36.

⁶ Il lascito di 50 scudi a Innocenza Gualteruzzi figura in entrambe le versioni del testamento della Colonna, stilate a Roma rispettivamente il 27 gennaio e il 15 febbraio 1547; sui testamenti della Colonna si rimanda ad AMANTE 1896, partic. pp. 47-64 per l'edizione degli stessi (a pp. 51 e 59 la menzione di Innocenza Gualteruzzi). Fra le carte dell'erudito Stefano Tomani Amiani conservate alla Biblioteca Federiciana di Fano si trova una lettera dell'archivista del monastero di San Silvestro in Capite, scritta in risposta a una precedente di Alessandro Billi il quale aveva chiesto informazioni su Innocenza Gualteruzzi da Fano. L'archivista spiegava che, essendo andate perdute molte scritture d'archivio, la ricerca era stata lunga e difficoltosa e avrebbe richiesto altro tempo. Nel frattempo mandava però «un piccolo saggio» di ciò che era riuscito a trovare e cioè alcuni estratti da un giornale di spese del monastero relativo agli anni 1546-48, ove sotto il 4 maggio 1547 era riportata la notizia di una «lascita che fece la signora marchesa de Peschara alla morte sua a sore Innocentia per resto de la sua dota scudi cinquantacinque» (BFF, mss. Amiani, n. 120, *Gualteruzzi Carlo*; cit. anche in MORONI 1984, p. 10 e n. 29; la cifra di 55 scudi può essere dovuta a una svista, essendo nel testamento della Colonna indicata chiaramente la somma di 50 scudi).

⁷ Michele Tramezino da Venezia a Innocenza Gualteruzzi a San Silvestro (Roma), 30.04.1557 in BONAVENTURA 1557, cc. aiiiiir-v; su Innocenza vd. anche TORDI 1895, p. 492 e n. 6 e il cap. I.3.

Una fedeltà e una dimestichezza di lunga data legavano quindi il Gualteruzzi e la Colonna: se infatti le prime testimonianze dirette di una loro conoscenza risalgono all'anno 1530, è tuttavia plausibile che essa fosse iniziata ben prima, a partire almeno dagli anni Venti. Il primo testo che documenta un rapporto tra la Marchesa e il fanese è una lettera di Pietro Bembo del 31 marzo 1530 diretta a quest'ultimo a Bologna, ove si trovava in occasione dell'incoronazione di Carlo V da parte di papa Clemente VII:

Vi mando uno invogliuzzo di lettere dirizzato a M. Mauro [*Giovanni Mauro d'Arcano*] del Cardinal Cesarino [*Alessandro Cesarini*]: vi priego a darle dove vanno, o a mandarle sì che vadin bene. *Il sonetto della Marchesa di Pescara, che dite costà essere venuto diritto a me, io ancora non ho veduto: di che mi duole non poco.* A tutta la vostra dotta e dolce compagnia mi farete raccomandato, e starete sano⁸.

Già Concetta Ranieri aveva rilevato come i rapporti fra il Bembo e la Colonna, pur in assenza di documenti antecedenti al 1530, andassero datati almeno agli anni 1520-25⁹; Gualteruzzi, che sostituì il Giovio nel ruolo di «intermediario fedele» - come rilevò per primo Carlo Dionisotti - fra il Bembo e la Colonna¹⁰, doveva quindi conoscere la nobildonna già prima del marzo 1530. Anche in questo caso, il tono della missiva così come le parole utilizzate lasciano intendere una certa dimestichezza fra il fanese e Vittoria, estremamente cauta nel far circolare le proprie rime, che non avrebbe affidato a nessuno di cui non avesse avuto piena fiducia¹¹.

Il sonetto colonnese in questione (*Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato*) rappresenta inoltre il primo componimento inviato dalla Colonna al Bembo, già nume tutelar della letteratura italiana e dal quale la poetessa attendeva perciò trepidante un giudizio in merito alla propria produzione poetica. Il sonetto era giunto a Bembo a Padova ai primi di aprile attraverso due “canali”, quello romano del Gualteruzzi e quello napoletano che faceva invece capo al Giovio. Il 7 aprile il letterato scriveva al comasco ringraziandolo per le sue lettere del 17 marzo «mandatemi insieme col bello e leggiadro Sonetto della Marchesa di Pescara, e con la lettera che ella, mandandovi il Sonetto, a voi scrive»; aggiungeva poi di aver ricevuto notizia del componimento già dagli «amici da Bologna, che credevano che io l'avessi ricevuto»¹². I compagni bolognesi erano, oltre al già citato Gualteruzzi, Vittore Soranzo, Francesco Maria Molza, Ludovico Beccadelli, Francesco Berengo, Giovanni Agostino Fanti

⁸ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna, 31.03.1530 in *LB III*, n. 1067, pp. 116-118: 117.

⁹ La studiosa, analizzando una missiva del Bembo al Giovio del 15 settembre 1530 (*LB III*, n. 1145, pp. 178-180, che la data però al 16), rileva come «l'estrema cortesia, l'intimo sentire, la rispettosa tenerezza evidenti nella lettera [...] ci lasciano presupporre affetto e benevolenza sicuramente intercorsi tra i due sin dagli anni precedenti» (RANIERI 1983, p. 135). Della stessa opinione anche MORONI 1984, p. 39.

¹⁰ RANIERI 1983, p. 139, che rimanda per il rapporto fra Bembo e Colonna alla fine analisi di DIONISOTTI 2002(b), di cui si vedano partic. pp. 122-123. Vd. anche MORONI 1984, p. 47, che in tal senso interpreta la scarsità di documenti epistolari fra Bembo e la Marchesa: «Ciò conferma da un lato che la presunta corrispondenza del Bembo con la Colonna, creduta assai ampia, si limita a ciò che effettivamente è rimasto, essendo spesso il mediatore tra i due il fanese e che questi, pur frequentando assiduamente la Marchesa, non aveva presso di lei che compiti di amicizia, seppure non tra eguali».

Al riguardo si veda anche la rapida analisi di CHEMELLO 2016(a), pp. 30-32.

¹¹ Sulla riluttanza della Colonna a veder pubblicati i propri testi basti qui il rimando a CRIVELLI 2016.

¹² P. Bembo da Padova a P. Giovio a Roma, 07.04.1530 in *LB III*, n. 1077, pp. 125-126.

e Giovanni Della Casa, tutti nella città emiliana per assistere all'incoronazione imperiale¹³; la Colonna doveva invece trovarsi a Roma e forse al fanese, prima della partenza di quest'ultimo per Bologna, aveva consegnato il sonetto affinché egli lo spedisse al Bembo a Padova.

Il componimento giunse al veneziano ai primi di aprile: subito quest'ultimo ne diede notizia al Gualteruzzi, trasmettendogli inoltre un lusinghiero giudizio che, per via indiretta (e attraverso il «solerte e fedelissimo faccendiere» Gualteruzzi), sarebbe dovuto giungere fino alle orecchie della stessa Vittoria:

Ebbi il Sonetto della Marchesa di Pesc<ara>, mandatomi da Mons. Iovio, quello stesso di che ricevei le vostre lettere col medesimo Sonetto. Di che non di meno vi ringrazio. Di vero egli è bello e ingenuo e grave, più che da donna non pare sia richiesto: ha superato la aspettazion mia d'assai¹⁴.

Si trattava però ora per il Bembo di rispondere “per le rime” alla proposta della Colonna; l'iter elaborativo del sonetto *Cingi le costei tempie de l'amato* richiese qualche tempo al veneziano, che inizialmente rifuggì il compito al quale pure lo sollecitavano da più parti gli amici¹⁵. Il 30 maggio, finalmente, la risposta al «bellissimo sonetto» di Vittoria fu spedita dal poeta al Gualteruzzi a Roma, accompagnata dalla richiesta di mostrarla anche a Vittore Soranzo, il quale ancora l'otto giugno ne faceva richiesta¹⁶. Due giorni dopo Bembo tornava a parlare del sonetto per la Colonna con il fanese, alludendo alla lettura di altri componimenti della nobildonna giuntigli per via non specificata (ma forse sempre dallo stesso Gualteruzzi):

¹³ Si veda la lettera di Bembo al Soranzo del 26.03.1530: «Vi mando un altro essemplio della mia risposta al Sonetto, alquanto mutata dalla primiera. Daretela agli amici: dico a M. Carlo da Fano, a M. Lodovico Beccategli, e al Molza. E a chi vi parrà» (*ivi*, n. 1065, pp. 114-115: 115 in apparato critico). Su questa lettera vd. anche le considerazioni al cap. II.2.3., n. 198. Cfr. anche la lettera già citata al Gualteruzzi del 31 marzo (*supra*, n. 8), alla quale Bembo allegava tre copie degli *Asolani* freschi di stampa da consegnare a «M. Francesco Berengo [...] M. Lodovico e M. Agostino e M. Giovanni». Su questo scambio poetico si rimanda alla ricostruzione prima di DIONISOTTI 2002(b), pp. 119-122 e poi di Andrea Donnini in BEMBO 2008, II, pp. 784-786.

¹⁴ P. Bembo da Padova, 09.04.1530 in *LB* III, n. 1078, p. 126; il destinatario è identificato da Travi in Vittore Soranzo (ma tra parentesi uncinata, trattandosi di una sua integrazione); nel ms. RVo (BAV, Ott. Lat. 1717, c. 8r) non figura il destinatario, né sul verso né su carte adiacenti, e si può supporre che Travi l'abbia tratto dal codice RVbo da cui esempla la missiva (BAV, ms. Boncompagni E 1). Tuttavia, in mancanza di un controllo diretto su quest'ultimo testimone, posso solo rilevare la differente opinione di Dionisotti, che individua il destinatario della missiva nel Gualteruzzi (DIONISOTTI 2002(b), p. 119). Riprende invece l'opinione di Travi BEMBO 2008, II, p. 785. Sull'espressione di stima del Bembo nei confronti del sonetto della Colonna, «bello e ingenuo» oltre ogni aspettazione (soprattutto per essere opera femminile), si vedano le considerazioni di BEMBO 2008, I, p. 344; COX 2008, pp. 70-71 e CRIVELLI 2016(a), p. 69 e n. 3.

¹⁵ «Al Sonetto della S. Marchesa di Pescara non ho risposto, e temo di non poter rispondere per le rime, ché non ve ne sono che mi bastino senza andar a parte molto lontana dal pensier mio. Pure ne farò sperienza questi di in Villa, dove anderò forse domani. Per ancora non ho potuto, ché sono stato occupato assai» (P. Bembo a C. Gualteruzzi a Roma, s.d. in *LB* III, n. 1093, p. 139). La missiva è da collocare, giusta l'indicazione di Travi, prima del 20 maggio 1530 (così anche in COLONNA 1998, p. 18, n. 36); già Dionisotti aveva ad ogni modo fornito un termine *ante quem* nel 1534, da restringere sulla base di alcuni elementi interni (l'accento alla risposta per la Colonna e a un «Decamerone antico», utilizzato da Carlo Pulsoni per datare la lettera al maggio del '30; cfr. DIONISOTTI 2002(b), p. 124 e PULSONI 2014, p. 329). Diversamente invece BEMBO 2008, II, p. 785 che la colloca *post* 20 maggio 1530.

¹⁶ P. Bembo «di Villa» a C. Gualteruzzi [a Roma], 30.05.1530 in *LB* III, n. 1097, pp. 141-143: 142; V. Soranzo da Roma a P. Bembo, 08.06.1530 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. 109v-111r: 110r («Qui si attende che Vostra Signoria risponda al sonetto della Marchesa. Quello a madonna Veronica [*Gambara*] è stato tenuto bello di cui mi meraviglio che Vostra Signoria non mi habbia fatto parte essendo già in bocca d'ognuno»). Cfr. su questo scambio anche BEMBO 1966, p. 609 e DIONISOTTI 2002(b), p. 120.

Ho veduto il Sonetto della Marchesa allo ‘mperatore [Carlo V]. Piacemi che ella è stata maggior poeta meco che con S.M.tà. *Arete avuta la risposta che io le feci; la qual mi pare avervi mandata. Pure, se mandata non l’ho, la mando ora;* e con lei un altro Sonetto, nato questi dì in Villa né ancor ben rasciutto. Però vi piacerà non lo mostrare ad altri che a Mons. Soranzo, infino a tanto che io altro non ne scriverò sopra¹⁷.

Stante l’impossibilità di identificare il «sonetto nato questi dì in Villa»¹⁸, è invece forse possibile dare un nome a quello scritto dalla Colonna per Carlo V: potrebbe infatti trattarsi (ed è questa l’opinione di Tobia Raffaele Toscano e Monica Bianco)¹⁹ di *Vincer i cor più saggi e i re più alteri* o, seguendo in questo caso la tesi di Carlo Vecce, di «uno dei quattro sonetti pubblicati da Bullock nel gruppo delle rime epistolari (E24-27), probabilmente *Sento per gran timor con alto grido*»²⁰. Il dato testimonia quindi come al Bembo giungessero con una certa frequenza i componimenti poetici di Vittoria o che, in ogni caso, egli fosse tra i primi ad avere la possibilità di leggerli e di accedere così allo scrittoio della Marchesa, probabilmente proprio attraverso il Gualteruzzi, fidato intermediario di quella corrispondenza epistolare indiretta.

Fin da subito il fanese si configurò dunque quale “tramite” e anello di giunzione fra il letterato veneto e la Colonna: i modi e i tempi di questo rapporto triangolare sono ripercorribili mediante una serie di testimonianze – prevalentemente epistolari – che, partendo dagli anni Trenta, arrivano come si è visto fino alla morte della Marchesa e anche oltre, riaffiorando nel suo testamento e nelle attestazioni di affetto e amicizia che seguirono la sua scomparsa.

Il legame fra la Colonna e Gualteruzzi ebbe quasi certamente una rapida evoluzione e già all’altezza degli anni Trenta poggiava su solide basi. Si è avuto modo di rilevare, infatti, come la poetessa fosse estremamente cauta nel gestire la circolazione manoscritta delle proprie opere; che il fanese potesse maneggiare piuttosto liberamente le sue rime è dunque già di per sé indizio sufficiente a rivelare una certa dimestichezza fra i due. A riprova di ciò è utile richiamare uno scambio di sonetti che ebbe luogo al principio del 1531 fra Roma e Padova, interessante anche perché aggiunge alcune nuove tessere al complesso mosaico della tradizione manoscritta della lirica colonnese²¹.

¹⁷ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 10.06.1530 in *LB III*, n. 1104, pp. 146-147: 147.

¹⁸ Il sonetto fu poi oggetto di ulteriore rielaborazione, come rivelava lo stesso Bembo al Gualteruzzi: «Vi mandai anco il Sonetto in risposta alla Marchesa di Pescara, e di poi ne mandai un altro a Mons.r Soranzo, che a V. S. lo mostrasse. Ma questo non si mostri ad altrui, ché io l’ho mutato. Ve lo manderò poi, forse con altro» (P. Bembo «Di Villa» [Villa Bozza] a C. Gualteruzzi a Roma, 18.06.1530 *ivi*, n. 1110, pp. 151-152: 152). Cfr. anche BEMBO 2008, II, p. 786.

¹⁹ Cfr. COLONNA 1998, p. 18 e BIANCO 2008, pp. 94 e 102, n. 15.

²⁰ I due sonetti si leggono in COLONNA 1982, pp. 216 (E 27) e 215 (E 25). Cfr. anche VECCE 1990, p. 86, n. 62.

²¹ Un ruolo non secondario, nella complessa situazione testuale delle rime della Marchesa, lo dovettero giocare prima Giovio e poi, soprattutto, Gualteruzzi: a ragione Carlo Vecce vede nel 1530 l’anno della «”nascita” della poesia di Vittoria ad una dimensione pubblica» con la diffusione delle sue rime a mezzo dei due faccendieri: «Sotto la sua [*del Bembo*] ala protettiva, Vittoria continua a inviare sonetti, che probabilmente iniziarono a percorrere proprio in questo periodo, tra Giovio e Gualteruzzi, le prime strade della loro trasmissione manoscritta [...]» (cfr. VECCE 1990, p. 86). Ancora, all’origine della diffusione delle rime della Colonna tra la fine dei Venti e l’inizio degli anni Trenta non va taciuto il contributo di del marchese del Vasto Alfonso d’Avalos, come dimostrato da TOSCANO 2000, partic. pp. 104-111.

Il 15 gennaio del '31 Carlo Gualteruzzi, di stanza a Roma ormai da alcuni anni, scriveva a Cosimo Gheri a Padova inviandogli con l'occasione alcune primizie poetiche da condividere con l'amico Ludovico Beccadelli:

Resta che Vostra Signoria mi tenga in sua gratia et mi conservi nella memoria di messer Ludovico, al quale non scrivo particolarmente per non gli dar briga di rispondermi. *Tuttavia Vostra Signoria li farà parte delli duo sonetti della Marchesa di Pescara che fieno inclusi.* All'oncontro delli quali aspettiamo li nuovi di Monsignore Bembo. A cui io scrivendo gli havrei chiesti, ma non vorrei si scandalizasse di me che mi giudichi degno delle sue cose et così mi perdessi disavedutamente quelle belle lodi etc²².

Il passo, già citato altrove in relazione alle rime di Bembo (attese a Roma dal Gualteruzzi e dai suoi amici), interessa qui per la parte che concerne i due sonetti colonnesi inviati al Gheri e al Beccadelli, il quale aveva accompagnato nella città veneta il giovane vescovo di Fano²³. È infatti forse possibile identificare i due componimenti in questione, conservati nel manoscritto Pal. 557, codice miscelaneo della Biblioteca Palatina di Parma realizzato nel corso degli anni dal Beccadelli riunendo - o facendo trascrivere - le rime ricevute dai letterati suoi corrispondenti²⁴. Nella raccolta contenente, fra le altre, liriche di Annibal Caro, Bernardo Cappello, Benedetto Varchi e Giulio Camillo, vi è anche una cospicua sezione di componimenti della Colonna, frammenti sparsi di una trasmissione manoscritta che fu senz'altro ampia e disomogenea (come dimostra anche la rassegna dei codici integrali e parziali di rime della poetessa)²⁵. Nello specifico, le rime della Colonna contenute all'interno del manoscritto palatino sono 13²⁶:

- *A le vittorie tue, mio lume eterno* (c. 63r; COLONNA 1982, AI: 6);
- *Riman la gloria tua larga e 'nfinita* (c. 186r; COLONNA 1982, AI: 57);
- *Sento per gran timor con alto grido* (c. 187r; COLONNA 1982, E 25);
- *Quel fior d'ogni virtute in un bel prato* (c. 188r; COLONNA 1982, AI: 58);

²² C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri [a Padova], 15.01.1531 in BPP, ms. Pal. 1026/1, c. 3r-v: 3r. Su questa missiva vd. anche il cap. II.3.3.

²³ Sul soggiorno padovano del Gheri cfr. almeno BARTOCETTI 1926, pp. 164-170 e GIUSTI 1999, pp. 645-646; per il Beccadelli basti qui il rimando ad ALBERIGO 1965, p. 407.

²⁴ Sul codice vd. la bibliografia citata al cap. II.2.3., n. 232; per la sezione di componimenti della Colonna si veda inoltre COLONNA 1982, pp. 249-250.

²⁵ Su di essi cfr. il censimento *ivi*, pp. 237-258. Ai codici segnalati da Bullock vanno aggiunti due ulteriori testimoni rivenuti da Tobia Raffaele Toscano e Fabio Carboni, rispettivamente il ms. XIII G. 43 della Biblioteca Nazionale di Napoli e il Vaticano Chigi L IV 79 della Biblioteca Apostolica Vaticana; cfr. COLONNA 1998 e CARBONI 2002.

²⁶ Vi è un quattordicesimo componimento attribuito alla Colonna da una didascalia (di mano differente da quella che ha redatto il testo), *S'io potessi sfrondar da l'empia et folta*; il componimento, come indicato correttamente in COLONNA 1982, p. 249, va espunto dal *corpus* lirico dell'autrice in quanto opera di un altro autore, forse «un imitatore, che si rivolgeva alla Colonna illustrando il suo proposito di congedarsi dalle illecebre amorose per innalzare l'animo a Dio» (PIGNATTI 2013(a), pp. 145-146, n. 43, a cui si rimanda per una puntuale disamina della tradizione testuale del componimento). Pietro Ercole Visconti, editore ottocentesco delle rime di Vittoria, pur riconoscendo la natura spuria del testo e collocandolo in un'appendice di poesie di altri alla nobildonna, lo attribuiva con relativo margine di dubbio (ma sostanzialmente senza alcuna prova) a Francesco Della Torre; cfr. COLONNA 1840, pp. 428 e 461 ove l'editore individua correttamente il responsivo della poetessa in *Godo d'udir che voi da l'ampia e folta* (E 30 in COLONNA 1982, p. 218). Sul sonetto vd. anche BULLOCK 1980, pp. 389-391.

- *Poi che'l mio casto amor gran tempo tenne e I nove cori et non le nove altere* (c. 189r; COLONNA 1982, SI: 1 e S2: 1);
- *Scrivo sol per sfogar l'interna doglia* (c. 190r; COLONNA 1982, AI: 1);
- *Mentre la nave mia, lungi dal porto* (cc. 402r-403r; COLONNA 1982, AI: 89);
- *Molza, ch'al Ciel quest'altra tua Beatrice* (c. 404r; COLONNA 1982, E 17);
- *Qual uom cui folta nebbia al viso ha spente e Veggio ai mie' danni acceso e largo il Cielo* (c. 418r; COLONNA 1982, AI: 80 e AI: 78);
- *Anima chiara, or pur larga expedita e Qual lampa, a cui già manca il caldo umore* (c. 428r; COLONNA 1982, SI: 163 e E 21).

Tutti i componimenti (ad eccezione degli ultimi due, SI: 163 ed E 21) figurano nella *princeps* di rime della Colonna edita nel 1538 per le cure di Filippo Pirogallo²⁷; redatti da mani diverse e in tempi probabilmente differenti, dovevano essere testi inviati al Beccadelli o alla sua cerchia e da lui raccolti o trascritti all'interno della miscellanea; alcuni di essi recano delle didascalie che ne indicano l'autrice, anch'esse redatte in momenti e da persone diverse. Tralasciando ulteriori riflessioni sulla tradizione manoscritta e a stampa di ciascun componimento – obiettivo che esulerebbe dagli interessi di questa ricerca – merita qui concentrarsi più approfonditamente su due coppie di rime del codice palatino, nello specifico quelle riportate alle carte 189r e 418r. Nella prima carta sono riportati, una di seguito all'altro, i testi *Poi che'l mio casto amor gran tempo tenne e I nove cori et non le nove altere*, il primo preceduto dalla didascalia «Della Illustrissima signora Marchesa di Peschara» anch'essa redatta dalla stessa mano che ha vergato i componimenti. La carta appartiene però a una tipologia differente rispetto ad altre presenti nel codice, in quanto originariamente parte di una missiva indirizzata al vescovo di Fano Cosimo Gheri; lo si deduce facilmente dal verso ove è riportato l'indirizzo (nella forma «Al Reverendo Monsignor di Fano mio signore. A Padova») così come da ulteriori elementi, quali le pieghe del foglio o tracce del sigillo di ceramica infranto all'apertura della busta.

Stessa cosa per la carta 418r che ospita i sonetti *Qual uom cui folta nebbia al viso ha spente e Veggio ai mie' danni acceso e largo il Cielo*: una nota apposta sulla destra del secondo, di inchiostro e mano differenti (e con grande probabilità più tarde) rispetto a quella che ha redatto i sonetti, ha indicato il nome dell'autrice assieme a una nota editoriale relativa ai testi in esame: «de' Vittoria Colonna è già stampato fra le rime di questa illustre Poetessa ma con qualche variante». I due componimenti, effettivamente, figurano già nella *princeps* del '38 e, ancor prima, nel ms. Chig. L IV 79, datato da Carboni *ante* 1536²⁸. Anche in questo caso la carta doveva originariamente far parte di una missiva spedita al Gheri a Padova, come recita l'indirizzo apposto sul verso: «Al R^{do} Mons^{re} Di Fano Mio S.^{re}. A Padova»²⁹.

Se per tutti i quattro testi è possibile postulare un preciso termine *ante quem* nel 1538 (anno di uscita della *princeps* di rime di Vittoria), nel caso della seconda coppia la forbice cronologica si può ulteriormente restringere, presupponendo una loro redazione – giusta la

²⁷ Al riguardo cfr. quanto già detto al cap. II.2.3.

²⁸ COLONNA 1538, cc. Giiv e [Hiv]r e poi CARBONI 2002, p. 689; cfr. anche *ivi*, p. 691, ove lo studioso li colloca fra quelli composti entro la metà del 1536.

²⁹ Anche in questo caso la carta reca i segni della piegatura così come tracce di cera dell'antico sigillo; nota questi elementi anche RUSSO 2010, p. 280 e n. 25, che segnala però solamente il secondo dei due componimenti.

tesi di Fabio Carboni – entro il 1536. Pur non disponendo di dati certi, è almeno lecita la supposizione che una delle due carte facesse parte della lettera spedita dal Gualteruzzi al Gheri (e conseguentemente al Beccadelli, messo a parte dei componimenti poetici della Marchesa) il 15 gennaio del 1531; se l'ipotesi si rivelasse corretta, tale data potrebbe fungere da ulteriore termine *ante quem*, molto più alto in questo caso rispetto agli anni finora individuati ma sempre all'interno di una stagione di forte impegno della Colonna sul versante lirico della propria produzione³⁰.

In entrambi i casi, il destinatario dei sonetti risulta essere Cosimo Gheri e il luogo di arrivo delle lettere Padova; il giovane vescovo di Fano fu a Padova dal 1530 all'agosto del 1536 e va quindi collocato in questo intervallo di tempo l'invio delle due coppie di sonetti nella città veneta.

Un dato ulteriore si rileva esaminando più da vicino le carte in questione: nel secondo caso, in particolare (e cioè quello dei sonetti AI: 80 e AI: 78 a c. 418r), la mano che ha redatto i componimenti sembra coincidere in tutto con quella del Gualteruzzi, dato corroborato dal confronto diretto con la lettera del fanese al Gheri del gennaio 1531. Non così invece per i due sonetti in Pal. 557, c. 189r, composti da una mano che non è però quella del fanese. Pur non potendo formulare un giudizio definitivo, è tuttavia altamente probabile che i componimenti della Colonna inviati dal Gualteruzzi al Gheri il 15 gennaio 1531 fossero proprio *Qual uom cui folta nebbia al viso ha spente e Veggio ai mie' danni acceso e largo il Cielo* nella forma testimoniata dal ms. Pal. 557. Un ulteriore tassello, quindi, al complesso *puzzle* filologico del *corpus* lirico colonnese³¹.

³⁰ «Nell'intervallo 1512-1535 si sviluppa un itinerario poetico fino ad ora più immaginato che concretamente verificabile per gli studiosi, dal momento che la Colonna stessa provvide a tenere nascosta la sua produzione e probabilmente a distruggerla, dopo che, a partire dal 1525, decise di consacrare vita e versi alla memoria del defunto Marchese di Pescara» (TOSCANO 2000, cit. a p. 14; si veda anche p. 13, ove l'autore fa risalire l'esercizio poetico della Marchesa già ai primi anni dieci del Cinquecento). Si veda in generale l'intero saggio dello stesso *Schede sul noviziato poetico napoletano di Vittoria Colonna*, di grande utilità per ricostruire il giovanile apprendistato lirico della Colonna (*ivi*, pp. 13-24). All'altezza del '32 la fama poetica della Marchesa doveva essere già grande, se si pensa all'elogio che di lei fece Ludovico Ariosto nella terza edizione del *Furioso*: «Quest'una ha non pur sé fatta immortale / col dolce stil di che il miglior non odo; / ma può qualunque di cui parli o scriva, / trar del sepolcro, e far ch'eterno viva. / Come Febo la candida sorella / fa più di luce adorna, e più la mira, / che Venere o che Maia o ch'altra stella / che va col cielo o che da sé si gira: / così facundia, più ch'all'altre, a quella / di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira; / e dà tal forza all'alte sue parole, / ch'orna a di nostri il ciel d'un altro sole» (cfr. ARIOSTO 2016, XXXVII 16-17 e ora ORDINE 1991).

³¹ La circolazione per via epistolare dei componimenti della Marchesa andrebbe maggiormente indagata. Si pensi all'interessante caso – già rilevato a suo tempo da Dionisotti – del ms. It. IX 144 della BNMV: il codice, una miscellanea cinquecentesca di rime formata da fascicoli e fogli di mani e formato differenti (assimilabile, in questo, al Pal. 557), racchiude 7 sonetti di Vittoria Colonna (cc. 14r-17r), il primo dei quali accompagnato dalla seguente postilla: «Se havete veduti questi prima, siano per non mandati; né restate già però, havendo cosa alcuna da quella Divinità, di mandarmela. Questi sono per ricordo. Il vostro Scipione Bianchini» (cfr. BNMV, ms. It. IX 144 (=6866), c. 14r da cui si cita; la postilla è riportata anche in DIONISOTTI 2008, p. 185). Sul *verso* della carta è presente anche un indirizzo: «Al Reverendissimo mio signor il Vescovo di Fano. A Padova». Il dato dimostra che i componimenti della Colonna giungevano a Padova al Gheri anche per altri canali, quale ad esempio quello del Bianchini, letterato bolognese e molto legato a Beccadelli, Gheri e al gruppo che si radunava negli anni Trenta a Predalbino (cfr. almeno TARSÌ 2013, p. 773 e n. 46). Sul codice vd. DIONISOTTI 2008, pp. 184-185; FERRARI 1957 (limitatamente alla sezione veneta della raccolta); BEMBO 2008, II, pp. 636-637; RICHARDSON 2009; RUSSO 2010, pp. 280-281, n. 25 (che indica erroneamente il Beccadelli quale destinatario delle rime colonnesi). Il codice raccoglie materiali in origine appartenenti alle carte Beccadelli, come segnalò per primo già Dionisotti (DIONISOTTI 2008, p. 185).

Negli anni successivi, proprio mediante il ruolo chiave che il fanese giocava fra Bembo e la Marchesa, si intensificarono i suoi rapporti con quest'ultima. Gualteruzzi era già entrato piuttosto stabilmente nella cerchia del letterato veneziano e dei suoi familiari: una lettera di Pietro Avila del febbraio 1531 richiama difatti il suo nome accanto a quello della Colonna, il cui aiuto era frequentemente richiesto dal Bembo e dai suoi agenti:

Aspetto la procura per Benevento et risposta dell'ultima mia lettera. Parlerò con messer Flaminio [Tomarozzo] et diroli che scriva alla signora Marchesa di Pescara. Nell'altre cose mi rimetto a messer Carlo che ne scriverà a bastanza per sé et per me³².

Gli omaggi e gli scambi proseguivano però anche sul versante poetico: nel novembre del 1531, ad esempio, Bembo inviava due sonetti alla Colonna «de' quali non è ancor rasciutto l'inchiostro», composti in risposta «di quello suo» ricevuto qualche tempo prima. Se la critica è sostanzialmente concorde nel riconoscere i due componimenti bembiani in *Alta Colonna et ferma a le tempeste* e *Caro et sovrano de l'età nostra honore*, più difficile appare invece l'identificazione del destinatario della presente missiva³³. Ernesto Travi, nella sua edizione critica, riporta l'indicazione di Vittore Soranzo (ma fra parentesi uncinata e quindi per congettura), motivandola con una lettera scritta dal Bembo al Soranzo l'otto novembre «sullo stesso argomento»³⁴. Il contenuto comune, però, non implica automaticamente identità di destinatario: come si è già avuto modo di rilevare nel capitolo II.3.2, infatti, in entrambe le lettere si parla di un primo invio dei sonetti, rendendo quindi lecito supporre che i destinatari fossero due differenti persone. Nello specifico, quello della lettera n. 1299 potrebbe essere non il Soranzo ma proprio il Gualteruzzi, come aveva già indicato Dionisotti e come sembrerebbe dimostrare anche una successiva lettera del Bembo al fanese del 22 dicembre, nella quale il primo gli rispediva i due sonetti «alla Marchesa di Pescara in due parole mutati»³⁵.

³² P. Avila da Roma a P. Bembo a Venezia, 01.02.1531 in BLO, ms. Ital. C 23, cc. 71r-72v: 71r. Sulla missiva cfr. anche DIONISOTTI 2002(b), pp. 122-123. All'aiuto della Colonna Bembo ricorreva frequentemente, in special modo quando si trattava di questioni economiche. Dionisotti notava ad esempio quanto fosse fondamentale per il veneziano la mediazione della Colonna nella questione dei propri benefici ecclesiastici: «Non è difficile immaginare da che nascesse l'antica devozione e servitù del Bembo per la Colonna: non dalla letteratura, ma dai benefici ecclesiastici, nella fattispecie da quella commenda gerosolimitana di Benevento, che gli era stata conferita nel 1517». Alla Marchesa Bembo si era infatti rivolto spesso nel corso degli anni «per ottenere il valido appoggio di lei a Benevento e a Napoli» oltre che per raccomandarle i propri servitori e uomini di fiducia (cit. da DIONISOTTI 2002(b), p. 118). Si veda anche una lettera del veneziano al Gualteruzzi del 6 maggio 1531: «Quanto allo scrivere alla sorella del S.r Luigi, avendo io scritto alla Marchesa di Pescara, stimo non sia bene scrivere a donna Julia, ché quella potrebbe poscia lasciar correre l'acqua alla 'ngiù, vedendo che io facessi capo con altrovi. Poscia, io con la Marchesa ho qualche amistà, che non l'ho con lei» (LB III, n. 1228, pp. 243-244).

³³ P. Bembo da Padova a [Vittore Soranzo], 06.11.1531 *ivi*, n. 1299, p. 292. I sonetti del Bembo si leggono ora in BEMBO 2008, I, pp. 345-348 (ai cappelli introduttivi di ciascun sonetto si rimanda per un'analisi più approfondita); cfr. anche *ivi*, II, pp. 788-789 per l'identificazione dei due componimenti in questione con quelli inviati da Bembo a Roma nel novembre 1531 (compiuta già in BEMBO 1966, pp. 610-611 e poi confermata anche da VECCE 1990, p. 87, n. 71).

³⁴ «Vi mando li due sonetti fatti alla Marchesa di Pescara, acciò gli vediate voi, e anco gli mostriate a M. Trifone, con questo: che non gli lassiate vedere ad altri. Stimo di doverli mutare in alcun luogo» (P. Bembo da Padova a V. Soranzo a Venezia, 08.11.1531 in LB III, n. 1301, p. 293).

³⁵ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 22.12.1531 *ivi*, n. 1314, p. 301; vd. anche DIONISOTTI 2002(b), p. 123 e TOSCANO 1998, p. 20, n. 49.

Allo scambio di rime si accompagnava poi quello di galanti ritratti, come le due «medaglie» con la propria effigie che Bembo inviava alla Colonna, sempre attraverso Gualteruzzi, alla fine di luglio del 1532³⁶; appena un anno dopo la Marchesa ricambiò il gentil dono spedendo un proprio ritratto, «carissimo e aspettato dono» per il veneziano che lo ricevette entro il mese di maggio, dandone puntuale notifica al fanese³⁷.

I primi anni Trenta vedono nel frattempo la Colonna quasi stabilmente a Ischia, attorniata dalla migliore intellettualità napoletana del tempo³⁸. Il soggiorno ischitano fu certamente un momento nodale nella sua formazione culturale e letteraria e in questo torno di tempo vanno collocati gli scambi poetici con il Bembo di cui si è discusso, dei quali prima Giovio e poi Gualteruzzi a Roma furono moderatori e coordinatori attenti e solerti³⁹. Appartengono a questo periodo anche alcune missive della Colonna scritte dall'isola napoletana sulle quali vale la pena soffermarsi un poco: si tratta, nello specifico, di una lettera del 1531, due del 1533 e una del 1534, tutte provenienti da Ischia e che, secondo quanto indicato da Concetta Ranieri, sono in parte autografe di Carlo Gualteruzzi. Il dato sarebbe di per sé notevole in

³⁶ Cfr. P. Bembo da Padova a V. Colonna, 25.07.1532: «Assai tardo alle lettere di V. S. rispondo [...]. In colpa di ciò è stato il volere io sodisfare in alcun modo a quello che egli mi disse, che voi gli avevate imposto che procacciasse, e ciò è d'aver la mia imagine dipinta. Perciò che pensai di far dare finimento ad una medaglia del mio volto già da persona incominciata, che si morì avendo l'opera nelle mani. [...] Ma il disiderio che io ho d'aver la vostra imagine m'ha fatto men guardare alla qualità di me stesso, sperando, se io a voi mi donava tale quale io potea, che voi non doveste a me negarvi altresì: di che disiderosissimamente vi priego» (*LB III*, n. 1399, pp. 365-366: 365; su questa lettera cfr. anche GASPAROTTO 1996, p. 188). Vd. anche P. Bembo da Padova a [C. Gualteruzzi], 25.07.1532 *ivi*, n. 1400, p. 366 e P. Bembo a [C. Gualteruzzi], 19.10.1532 *ivi*, n. 1418, p. 382 («Io vi mandai, insieme con le medaglie del mio volto, una lettera che io scrivea alla Marchesa di Pescara, nella quale eran parimente due medaglie che io a lei mandava»).

³⁷ «Se voi verrete in qua [*a Padova*], sì come mi date alquanto speranza, potrete voi essermi il renditor delle due scritte, mandatevi sopra la rinunzia della Badia di Villa nuova fatta da Carlo, e anco del ritratto della Marchesa di Pescara, che mi fia carissimo e aspettato dono di S. S.» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna, 02.03.1533 *ivi*, n. 1471, p. 424); vd. anche P. Bembo da Padova a [C. Gualteruzzi], 10.05.1533 *ivi*, n. 1495, pp. 442-443: 443 («Ebbi il ritratto della S.a Marchesa di Pescara, insieme con le scritture di Villa nova, da l'amico vostro [...]»). Su questo scambio di medaglie e ritratti cfr. anche DIONISOTTI 2002(b), pp. 125-127, FERINO-PAGDEN 1997, pp. 110-120 e CUPPERI 2007, pp. 250-251, n. 31. Alcune riflessioni in merito alle raffigurazioni della Marchesa si leggono in COX 2016(a), pp. 29-35 (riproposto con minime varianti in COX 2016, pp. 479-487). I ritratti della Colonna dovevano essere oggetti molto ambiti: il 3 ottobre 1562 Alfonso Cambi Importuni, figlio del banchiere fiorentino Tommaso, scrisse da Napoli a Paolo Manuzio dicendogli di non essere riuscito a reperire nella città partenopea «altro ritratto della Marchesa di Pescara che uno che ne ha la sig.^{ra} Giulia Gonzaga, il quale oltre che non la rappresenta di quella età che desiderate, non val nulla. Coloro dei quali io pensava d'alcuno di essi poter haver nuova, mi ha detto che quello che haveva mio padre il quale fu fatto poco di poi ch'ella rimase vedova siccome lo vorreste voi, era il migliore et il più bello di tutti gli altri, questo io non l'ho perché lo donai alla sig.^{ra} D. Vittoria Colonna sua nipote [...]» (CAMPORI 1877, pp. 71-75: 72, cit. anche in COLONNA 1892, pp. 477-478, n. 1 e poi in BRAIDA 2009, pp. 219-220). Un ritratto della Marchesa si rintraccia anche nell'inventario del 1586 dei beni di Margherita d'Austria a Ortona e L'Aquila (cfr. BERTINI 2012, pp. 14-79: 74).

³⁸ Vittoria Colonna soggiornò a Ischia in occasione del matrimonio con Ferrante Francesco d'Avalos il 27 dicembre del 1509; vi tornò poi anche negli anni successivi, ad esempio fra il 1525 e il 1528 e poi più a lungo dal 1530 al 1535 (su questi soggiorni cfr. ora COPELLO 2017, pp. 31 e 32-36). Sulla permanenza a Ischia della Colonna e sul ruolo che l'ambiente partenopeo esercitò nella sua formazione intellettuale la bibliografia è ormai vasta: si vedano in particolare DE CASTRIS 1997; TOSCANO 2000, pp. 85-120; RANIERI 2010, *passim*, PAPAGNA 2008, *passim*; MARROCCO 2013 e COPELLO 2017, partic. pp. 14-15 e n. 6 a cui si rimanda per ulteriore bibliografia. Di grande utilità, soprattutto per alcuni affondi sui testi dedicati alla Colonna dai letterati dell'*entourage* napoletano, sono RANIERI 1985 e SCALA 1990.

³⁹ Il Gualteruzzi si occupava, fra le altre cose, di inoltrare a Ischia la corrispondenza indirizzata alla Marchesa: si veda una lettera del Bembo da Venezia del 5 luglio 1533, nella quale chiedeva al fanese di «mandare la alligata alla S.a Marchesana di Pescara» (*LB III*, n. 1502, pp. 448-449: 449; la lettera alla Colonna si legge *ivi*, n. 1501, pp. 447-448).

quanto attesterebbe la presenza del fanese sull'isola accanto alla Colonna, elemento questo finora mai emerso dai documenti a noi noti; una serie di considerazioni, però, permette almeno di contestare la validità di tali asserzioni. Merita particolare attenzione, ad esempio, il passo di una lettera scritta da Giovanni Agostino Fanti al Beccadelli nell'agosto 1567: il Fanti raccontava all'amico di un progettato viaggio a Napoli, città che né lui né il Gualteruzzi avevano mai visitato, il quale avrebbe voluto quindi aggregarsi alla comitiva⁴⁰. Riesce quindi difficile immaginare che, qualora il fanese fosse stato a Ischia, non avrebbe visitato la città partenopea anche solo il tempo di un breve soggiorno.

Secondo quanto segnalato da Concetta Ranieri, due lettere della Colonna da Ischia del 16 agosto e 13 settembre 1533, indirizzate rispettivamente all'università di Monte San Giovanni e al suo camerlengo, sono interamente di mano del Gualteruzzi ad eccezione della sottoscrizione, questa autografa di Vittoria⁴¹. A queste missive se ne affiancano altre due, conservate all'Archivio di Stato di Mantova e indirizzate dalla Marchesa a Ischia rispettivamente a Federico II Gonzaga (25 maggio 1531) e a Giovanni Tommaso Tucca, gentiluomo napoletano suo amico (13 giugno 1534). Si tratta di lettere originali e solo in parte autografe e nella mano che le ha redatte la studiosa ha creduto di poter riconoscere quella del Gualteruzzi: un riscontro diretto sui documenti ha dimostrato invece l'infondatezza di tale ricostruzione (fermo restando l'impossibilità di riconoscere la mano dell'estensore)⁴². Cade quindi l'ipotesi di un soggiorno napoletano del Gualteruzzi al principio degli anni Trenta, anni nei quali il fanese risultava invece stabilmente a Roma ove, in veste di procuratore, curava gli interessi del Bembo e dei suoi amici, Vittoria compresa⁴³. A lei indirizzava i suoi saluti Galasso Ariosto, scrivendo al fanese nel novembre del '34 e

⁴⁰ G. Agostino Fanti da Roma a L. Beccadelli a Bologna, 28.08.1567 in BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 67-68: 67v. Il dato si scontrerebbe però con la segnalazione, fatta da Gaetano Giordani, di una lettera del Gualteruzzi «scritta da Napoli il 1° di marzo 1536, per dar conto delle feste fatte in questa Capitale negli sponsali di Margherita d'Austria figlia di Carlo V con Alessandro de' Medici» (GIORDANI 1842, p. 158; la missiva risulta a tutt'oggi irreperita). Il contesto nel quale la lettera si inserisce è quello della stipula del contratto matrimoniale fra i futuri coniugi, avvenuta a Napoli il 29 febbraio 1536 dopo la cerimonia dell'anello nuziale; cfr. almeno BENZONI 2008, p. 127 mentre per i rapporti fra Gualteruzzi e Margherita d'Austria vd. *infra*, cap. III.1, n. 24.

⁴¹ V. Colonna da Ischia all'Università di Monte San Giovanni, 16.08.1533; V. Colonna da Ischia «alli magnifici Camorlengo Conestabile et università del monte Joannis», 13.09.1533; le missive, conservate all'Archivio Colonna di Roma, cassetta II CA,1, cartelle 4 e 7, sono segnalate in RANIERI 1979(a), pp. 141 e n. 1 e 141-142 (che riconosce nell'estensore il fanese sulla base del raffronto paleografico con le lettere in BAV, ms. Vat. Lat. 14836, codice di lettere del Gualteruzzi a Giovanni Della Casa su cui cfr. *Appendice*). Non è stato per ora possibile effettuare il riscontro diretto sulle missive in questione per accertare l'autografia del Gualteruzzi; ci si limita pertanto a riportare il dato, in attesa di un più preciso raffronto.

⁴² V. Colonna da Ischia a Federico II Gonzaga [a Mantova], 25.05.1531 in ASMn, AG, b. 1880, cc. nn. (edita anche in COLONNA 1892, n. XLV, pp. 70-71) e Ead. da Ischia a Giovanni Tommaso Tucca, 13.06.1534 *ivi*, cc. nn. (assente in COLONNA 1892). I testi sono segnalati da RANIERI 1980-1981, pp. 267-268, ove si indica anche l'autografia gualteruzziana. Stessa cosa può dirsi per una lettera della Marchesa da Genazzano, antico possedimento di casa Colonna, a Fabrizio Peregrino del 1 giugno 1535: il testo, solo in parte autografo (poscritto e sottoscrizione), è stato redatto da una mano che non è però quella del Gualteruzzi (come segnalato invece *ivi*, p. 266; l'originale della missiva si trova in ASMn, AG, b. 885, cc. nn.).

⁴³ L'unico frangente, negli anni in questione, in cui il fanese si allontanò da Roma fu in occasione del viaggio a Marsiglia al seguito di Clemente VII, che vi si recava per assistere al matrimonio fra Caterina de' Medici ed Enrico d'Orléans secondogenito di Francesco I (cfr. G. Della Casa da Firenze a C. Gualteruzzi, 24.10.1533 in MORONI 1986, n. 3, pp. 4-5: 4; P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 13.08.1533 e poi da Padova a Marsiglia, 29.10.1533 in *LB* III, risp. n. 1510, p. 455 e n. 1528, p. 469).

chiedendo di essere raccomandato «a quella bella signora che mi feste un dì vedere», perifrasi dietro la quale non è difficile riconoscere il volto della Marchesa⁴⁴.

Il soggiorno napoletano della poetessa si concluse nel febbraio del 1535 quando questa giunse a Civita Latina per poi spostarsi a Roma nel convento di San Silvestro in Capite⁴⁵: il 9 aprile da Padova Bembo inviava al Gualteruzzi «XII libretti delle mie *Rime* ristampate», incaricando l'amico di consegnarle a Roma ad alcuni destinatari d'eccezione:

Vi mando XII libretti delle mie *Rime* ristampate; delle quali ne darete una a M. Latino, e così al Tebaldeo, e Colozio, e Molza, e M. Giovanni della Casa, e M. Giovanni Agostino. *E una manderete alla S.ra Marchesa di Pescara*. E del rimanente ne farete il piacer vostro, pure che ne diate una a M. Franc^{<esc>} Berengo⁴⁶.

All'interno di una «selezione che valeva da attestato» Bembo includeva anche Vittoria Colonna, a riprova di un legame ormai consolidato e che nello scambio lirico trovava il proprio *medium* ideale ed eletto⁴⁷. Non è escluso, ad ogni modo, che il fanese si recasse talvolta in visita alla Marchesa mentre questa alloggiava nei dintorni di Roma: il 3 dicembre del 1535, ad esempio, Bembo gli chiedeva di salutare la Colonna qualora si fosse recato a visitarla, probabilmente a Genazzano dove in quel momento la Marchesa risiedeva⁴⁸. È di questo periodo una missiva di quest'ultima ai «Magnifici Erario presente et futuro Conestavole ufficiali del monte fideli nostri diletteissimi», scritta dal feudo colonnese il 17 dicembre e conservata attualmente fra gli autografi Piancastelli della biblioteca Aurelio Saffi di Forlì. Nell'estensore della lettera apografa Concetta Ranieri ha creduto di poter ravvisare il Gualteruzzi, dato che quadrebbe con la presenza del fanese a Genazzano in visita alla Marchesa⁴⁹. Il rapporto fra i due dovette peraltro intensificarsi ancor più a metà degli anni Trenta, quando per diversi mesi Vittoria soggiornò a Roma nel palazzo colonnese dei Santi Apostoli ospitando in quell'occasione il cardinale Gasparo Contarini, residente a Roma e occupato nei lavori che avrebbero portato al *Consilium de emendanda ecclesia*⁵⁰. Se Bembo fu quindi l'occasione che permise al Gualteruzzi di entrare in contatto con Vittoria Colonna, il rapporto proseguì poi per vie del tutto autonome, nel segno di una consuetudine e di una

⁴⁴ G. Ariosto da Firenze a C. Gualteruzzi [a Roma], 10.11.1534 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 1r-v (cfr. anche FRAGNITO 2011(c), pp. 301-302 che identifica nella «bella signora» la Marchesa di Pescara). Sui rapporti fra Galasso e la Colonna, principati forse durante i soggiorni del primo a Roma, vd. *ibid.*

⁴⁵ Il convento delle clarisse di San Silvestro in Capite fu il primo dove la Colonna si ritirò dopo la morte del marito nel dicembre 1525; cfr. COPELLO 2015, p. 297, n. 68 e COPELLO 2017, p. 33.

⁴⁶ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 09.04.1535 in *LB* III, n. 1674, p. 581. Già nel 1530 Bembo era ricorso ai servigi del Gualteruzzi per distribuire alcune copie degli *Asolani* a Francesco Berengo, Lodovico Beccadelli, Giovanni Agostino Fanti e Giovanni Della Casa (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Bologna, 31.03.1530 *ivi*, n. 1067, pp. 116-118: 117; cfr. al riguardo anche TARSÌ 2013, pp. 774-775).

⁴⁷ Cfr. sul passo in questione RUSSO 2010, p. 276 per la cit.; vd. anche BEMBO 2008, II, p. 794.

⁴⁸ P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 03.12.1535 in *LB* III, n. 1731, p. 630: «Quando visiterete la S.ra Marchesa di Pescara, siate contento raccomandarmi in buona grazia di S. A.».

⁴⁹ Cfr. RANIERI 1979(a), pp. 142-143.

⁵⁰ Pietro Bembo nel marzo del 1536 chiedeva al Gualteruzzi di salutare per lui la Colonna a Roma; cfr. P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 19.03.1536 in *LB* III, n. 1754, p. 646. Vd. anche C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Padova, 05.06.1536: «Il cardinale fatto domani se ne andrà a Santo Apostolo nelle stanze della Signora Marchesa, dove li sarò più commodo et potrò cortegiar più sovente [...]» (BLO, ms. Ital. C 24, cc. 8r-9v: 8v). Su questo soggiorno romano della Colonna cfr. anche CAMAIONI 2016, pp. 124-126 e n. 64; COPELLO 2017, p. 37.

fiducia sempre maggiori: fattori, questi, che permisero al fanese di accedere allo scrittoio più riposto della Marchesa, quello della sua produzione lirica, e di disporre per molti anni delle sue rime, un privilegio concesso a pochi eletti e sempre con estrema circospezione. A ragione quindi Annibal Caro nell'agosto del 1536 poteva definire Carlo Gualteruzzi «molto intrinseco della signora marchesa»⁵¹; anno, questo, che segnò una svolta importante nell'*iter* poetico della Colonna e della quale il fanese fu uno dei primi e principali testimoni.

2. Fra «cangiato stile» e «maniera diversa». Alcune tessere per le Rime della Marchesa.

In un suo celebre (e più volte citato) lavoro del 1981 su Vittoria Colonna e Pietro Bembo, Carlo Dionisotti si soffermava a dare una più precisa e circostanziata definizione del ruolo che Gualteruzzi si trovò a svolgere nella vita della Marchesa di Pescara:

*Come già ho accennato, il titolo di segretario di Vittoria Colonna, o del Bembo, non si addice al Gualteruzzi, che di entrambi conosceva parecchi segreti e curava gli interessi e soccorreva ai bisogni con illimitata devozione, ma che non viveva nella loro casa né faceva parte della loro famiglia. Il Bembo da Padova e Venezia per lo più inviava al Gualteruzzi copia delle nuove rime che veniva via via componendo, e quando, dopo il cardinalato, si trasferì a Roma, finì col dare in consegna al Gualteruzzi, piuttosto che tenere in casa sua, i mss. delle opere che voleva pubblicate in forma definitiva dopo la sua morte. Non si sa, né è probabile, che il Gualteruzzi fosse allo stesso modo depositario delle rime di Vittoria Colonna. Ed è affatto improbabile che a lui solo faccia capo una tradizione manoscritta delle rime stesse, che non è uniforme e che a volte si presenta con tratti esclusivi di una corresponsabilità del Gualteruzzi*⁵².

Il passo meritava di essere citato estesamente, in quanto mette assieme alcune questioni nodali del rapporto fra Gualteruzzi e Vittoria Colonna: se per la parte riguardante il Bembo si è già avuto modo di discutere nel dettaglio⁵³, interessa qui ciò che pertiene alla Marchesa di Pescara. Sulla base della documentazione a noi nota, infatti, non è possibile affermare – giusta la tesi di Dionisotti – che il fanese svolgesse per la nobildonna la funzione di segretario, né che vivesse con lei o facesse parte della sua famiglia⁵⁴. Allo stesso modo, si

⁵¹ A. Caro da Roma a B. Varchi a Firenze, 02.08.1536 in *Lettere a Varchi* 2012, n. 24, pp. 86-88: 87 (cit. già al cap. II.2.3, n. 235).

⁵² DIONISOTTI 2002(b), p. 135. Definisce il Gualteruzzi «segretario ed agente della poetessa» anche TORDI 1900, p. 17.

⁵³ Vd. cap. II.2.5, n. 349.

⁵⁴ Sulle residenze del Gualteruzzi a Roma vd. quanto detto al cap. I.1. Secondo Concetta Ranieri, il Gualteruzzi fu per Bembo e Colonna un «intermediario fedele che con una intensa partecipazione nella vita di entrambi accoglie le loro esperienze culturali e letterarie»; meno definito appare secondo lei il legame fra il fanese e la Marchesa, nella cui vita il primo ebbe comunque a svolgere «un ruolo esclusivo» (RANIERI 1983, pp. 139-140). Ma vedi anche PAGANO-RANIERI 1989, p. 65, n. 1: «Non possiamo pensare che Carlo Gualteruzzi, per la Colonna, fosse solo il confidente e il tramite per arrivare al Bembo e scambiarsi così le *Rime*». MORONI 1984, p. 39 sostiene che il primo ad attribuire erroneamente al Gualteruzzi il ruolo di segretario della Colonna fu Ercole Visconti nella sua edizione ottocentesca delle rime della Marchesa; lo studioso, ad ogni modo, non utilizzò questa qualifica per il fanese quanto piuttosto quella di «famigliare» di Vittoria: «Seguendo l'antica consuetudine e magnificenza della sua stirpe, ebbe famigliari costumati uomini e dotti [...]. E molta pose fiducia ed affetto in Carlo Gualteruzzi da Fano, de' buoni studi e delle cose della romana corte espertissimo, che il Bembo amava come fratello» (COLONNA 1840, pp. CXXI-CXXII). Il Visconti fu appassionato studioso della

può concordare con lo studioso piemontese nel ritenerlo in parte artefice – in una misura che è ancora da accertare ma è comunque rilevante – della frammentarietà con cui si presenta il *corpus* lirico colonnese al filologo che, di esso, si apprestasse a realizzare una nuova edizione critica dopo quella edita da Alan Bullock nel 1982⁵⁵.

Esaminando le testimonianze epistolari, infatti, è possibile individuare un momento preciso dopo il quale si intensifica lo scambio di rime della Colonna a mezzo del fanese: per la precisione, si tratta di un anno, il 1536, che segna uno spartiacque deciso all'interno dell'evoluzione poetica della Marchesa. Il 12 giugno di quell'anno, infatti, Gualteruzzi da Roma scrive a Cosimo Gheri, in quel momento ancora a Padova, inviandogli una primizia letteraria nata dalla penna di Vittoria:

La signora Marchesa di Peschara ha rivolto il suo stile a Dio et non scrive d'altra materia, sì come per l'inchiuso sonetto potrà vedere. Il quale le mando per una mostra di questo suo cangiato stile. Havrò caro che'l facciate legger a Monsignor Bembo et me ne scriviate il giudizio di Sua Signoria et anchora al signor Prioli s'egli pure serba alcuna memoria di Roma et di tante anime care et amorevoli sue, ch'esso al partir suo si lasciò che nol so, così è fatto amico del silentio più del suo solito da quel giorno in qua a non lasciar saper nulla di sé⁵⁶.

Il passo, celebre negli studi sulla lirica colonnese, mostra come Vittoria a partire dal 1536 avesse intrapreso un percorso poetico nel quale la tematica religiosa assumeva un ruolo centrale e assolutamente dominante. E se la prima raccolta totalmente spirituale di rime della Marchesa uscì solo nel 1546, già nella *princeps* del 1538 erano tuttavia presenti alcuni primi, precoci frutti di questa stagione poetica il cui principio va perciò collocato alla metà degli anni Trenta⁵⁷. A questo proposito si è molto discusso sulla suddivisione del percorso poetico della Marchesa in tre stagioni, adottata da Alan Bullock nella sua edizione per giustificare la ripartizione del *corpus lirico* colonnese in due sezioni, le *Rime amoroze* e quelle *spirituali* (la terza è invece rappresentata dalle poesie «epistolari» e cioè di corrispondenza). Per l'editore, infatti, il periodo *ante* 1538 fu caratterizzato dal prevalere della tematica amorosa, che coabitò con quella spirituale negli anni 1538-1540 fino a scomparire a vantaggio di quella

figura e dell'opera della Marchesa e fu lui che, in qualità di Commissario delle Antichità, promosse un'adunanza presso l'Accademia d'Arcadia di Roma per inaugurare un busto della Colonna; al riguardo vd. CHEMELLO 2016, p. 67 e CHEMELLO 2016(a), pp. 11-13.

⁵⁵ COLONNA 1982; l'edizione curata dal Bullock ha sollevato numerosi rilievi critici, i quali hanno di volta in volta messo in luce una serie di punti deboli del suo lavoro di ricostruzione testuale; cfr. al riguardo le recensioni di RANIERI 1986 e ROMEI 1983, o anche il dibattito fra quest'ultimo e Bullock in ROMEI 1983 e BULLOCK 1984; sulla questione è poi tornato lo stesso editore, con *addenda* alla propria edizione critica, in BULLOCK 1985 e BULLOCK 2000. Ulteriori riflessioni in merito si trovano in TOSCANO 2000, pp. 25 sgg., CRIVELLI 2016(a), *passim* e nel recente TOSCANO 2017; interventi recenti, miranti a fornire un commento ai testi lirici colonnesi (elemento, questo, assente nell'edizione critica di riferimento) sono quelli di BARDAZZI 2016 (partic. pp. 30-31 per ulteriore bibliografia) e MAZZONCINI 2017.

⁵⁶ C. Gualteruzzi da Roma a C. Gheri a Padova, 12.06.1536 in BPP, ms. Pal. 1026/1, cc. 83r-84v: 83r-v. Sul passo, noto e ampiamente citato negli studi sulla Colonna, cfr. FRAGNITO 2011(a), p. 209; FRAGNITO 1990, p. 165; BARDAZZI 2001, p. 74; COPELLO 2014, pp. 89-90 (che parla a questo proposito di «una cesura più o meno netta nella sua [della Colonna] produzione poetica»); CAMAIONI 2016, p. 127.

⁵⁷ COLONNA 1546; già nella *princeps* erano presenti alcuni componimenti di natura spirituale (cfr. COLONNA 1982, pp. 479-484 e LALLI 2015, pp. 376-377 e n. 39). Vd. anche BIANCO 2008, p. 95, che parla di un «mutamento di ispirazione poetica in Vittoria» collocabile fra il 1530 e il 1536.

religiosa, soprattutto a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento⁵⁸. Tale articolazione, giudicata da più parti eccessivamente «rigida e schematica», non rende conto della fluidità fra i vari momenti dell'evoluzione poetica della Marchesa, impossibile da ripartire secondo cesure nette e i cui confini risultano inevitabilmente più labili⁵⁹.

Il 1536 fu un anno centrale nell'evoluzione poetica della Colonna: a partire da questa data, infatti, è attestata la circolazione manoscritta dei primi componimenti religiosi della Marchesa, mentre dal 1538 (anno della *princeps* delle sue rime) principiò quella a stampa, con i primi sonetti spirituali editi all'interno della raccolta curata dal Pirogallo⁶⁰. Il 1546 segnò poi il debutto pubblico della poesia religiosa di Vittoria, con l'edizione Valgrisi delle *Rime spirituali* che si pose immediatamente quale testo fondativo di un genere letterario: il canonico regolare lateranense Gabriele Fiamma, nel dedicare nel 1570 le sue *Rime Spirituali* a Marcantonio Colonna, si produsse in un elogio della poesia della Marchesa volto a esaltarne proprio la componente più propriamente religiosa:

Et certamente che essendo noto a ciascuno *che l'Illustrissima signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara è stata la prima c'ha cominciato a scrivere con dignità in rime le cose spirituali e m'ha fatta la strada et aperto il camino di penetrare e giungere ove è piaciuto a Dio di condurmi [...]*⁶¹.

Già nell'edizione Valgrisi del 1546, ad ogni modo, il valore modellizzante della poesia spirituale della Marchesa era ben delineato fin dalle prime pagine: l'avvertenza «al lettore» premessa al testo, senza firma ma da ascrivere all'organizzatore della raccolta (con buona probabilità il mercante pugliese Donato Rullo, amico della Colonna e agente della sua famiglia a Venezia)⁶², mirava infatti a sottolineare il dato di novità introdotto da quel volume:

⁵⁸ Cfr. COLONNA 1982, p. 224: «Le rime di Vittoria Colonna si possono dividere secondo la loro tematica in tre categorie rispettivamente denominate *Amorose*, *Spirituali* ed *Epistolari*, divisione che rispecchia a grandi linee l'ordine cronologico della composizione dei primi due generi fondamentali del suo canzoniere»; vd. anche *ivi*, p. 227: «Possiamo perciò immaginare tre periodi di composizione: il primo, anteriore al 1538, in cui predomina la poesia amorosa; il secondo, in cui si aggiunge a questo genere d'ispirazione un saggio di nuove poesie religiose, e che va dal 1538 al 1540, come vediamo da alcuni manoscritti e stampe apparsi in quegli anni; e un terzo, posteriore al 1540, in cui predomina e si matura l'ispirazione religiosa».

⁵⁹ Cfr. per la citazione FRAGNITO 1990, p. 163; sulla questione sono tornati in seguito anche RABITTI 1984, pp. 232-233; FEDI 1992, pp. 54-55; RANIERI 1992, p. 92 e n. 11; BARDAZZI 2001, p. 74; FRAGNITO 2005(a), p. 100 (che ha parlato, nel caso della Colonna, di una «evoluzione graduale e complessa della sua spiritualità» che si riflette anche all'interno delle rime); CRIVELLI 2013, pp. 120-122; CHEMELLO 2014, p. 79; BARDAZZI 2016, p. 25; CRIVELLI 2016(a), p. 89. Si vedano anche le considerazioni di ALBONICO 2001, p. 717: «Pur non potendosi accogliere la meccanica e sorda divisione tematica operata da Alan Bullock, recente editore delle *Rime*, è tuttavia possibile distinguere, nell'attività poetica di Vittoria Colonna, due fasi successive, la seconda delle quali si caratterizza per una forte componente spirituale: senza con ciò dimenticare che le due stagioni sono imbricate l'una con l'altra in modo tale che nei mss. prevalentemente “amorosi” compaiono testi spirituali, e viceversa». Anche Maria Serena Sapegno ha di recente argomentato contro la tripartizione Bullock: rilevando l'ampiezza della rete di relazioni intessute dalla Marchesa, tali da conferire un marcato «carattere dialogico» alla sua produzione poetica, la studiosa ha sottolineato come «la scelta dell'edizione moderna di estrapolare dal macrotesto tali componimenti, definiti come “epistolari”, per stamparli in una sezione a parte, sembra non cogliere proprio tale aspetto significativo di quella poesia» (SAPEGNO 2016, p. 123).

⁶⁰ Sulla circolazione manoscritta di alcuni sonetti spirituali della Marchesa a partire almeno dal 1536 si veda CARBONI 2002: lo studioso ha rinvenuto e analizzato un codice di rime della Colonna conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Chig. L IV 79), datato all'ottobre 1536 e contenente 109 componimenti, otto dei quali spirituali (al riguardo cfr. anche CRIVELLI 2016(a), p. 102 e n. 125).

⁶¹ FIAMMA 1570, c. a4r; su questo passo, in relazione soprattutto a Vittoria Colonna, vd. anche le considerazioni in COX 2008, pp. 71-72 e 291, n. 150; COX 2011, p. 34; CRIVELLI 2016(a), p. 101.

⁶² Su Donato Rullo basti qui il rimando a IACOVELLA 2017.

*Ma sia benedetta la providentia di Dio, il quale per far palese a tutto il mondo la stoltitia di costoro ha fatto nascere a nostri giorni una femina la quale tratta le cose spirituali con una poesia tanto leggiadra, nobile et divina, che non essendo ella inferiore a gli altri poeti né d'ingegno né di eloquenza et essendo tanto superiore nella qualità della materia et del soggetto, quanto sono più alte le cose celesti delle terrene, si può dir senza hiperbole che la sua poesia fra queste altre non altrimenti risplende che si faccia la luna fra le minori stelle. Costei si chiama Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, non meno famosa tra le persone pie per le sue singularissime virtù christiane che illustre fra poeti famosi per li suoi versi divini, i quali havendo io con somma diligentia raccolti in un libro, mi parrebbe di fare troppo grave ingiuria al mondo se io tenessi nascoso così gran thesoro; però gli publico pregando tutti i pellegrini ingegni, i quali si diletmano della poesia, che ad imitatione di questa nobilissima signora consacrino la loro lingua et stile a Dio [...]*⁶³.

Anche la compresenza di tematica amorosa e tematica religiosa negli anni fra 1538 e 1540 di cui parla Bullock va ulteriormente precisata. La svolta tutta spirituale della lirica colonnese inauguratasi nel 1536 segnò difatti, e in maniera sempre più predominante, anche gli anni a venire; due testimonianze dell'epoca sono in questo senso significative. Uno è il celebre aneddoto riferito da Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, collocabile nella Pasqua del 1538 e che vide protagonisti alcuni suoi componimenti: in attesa di una predica dell'Ochino nella chiesa di Santa Reparata a Firenze, alcuni sonetti del Lasca erano stati letti in pubblico da un amico il quale, alla richiesta di chi fosse l'autore, aveva fatto il nome della Marchesa di Pescara. Come ha rilevato Michel Plaisance, i sonetti del Lasca in questione dovevano essere di materia sacra, poiché più avanti egli dirà che a lodarli erano stati non solo «minori» ma anche «messeri, dottori e prelati». Rilevante è quindi il fatto che il pubblico presente in chiesa potesse scambiarli senza particolari problemi per testi della Colonna, a dimostrazione che già all'altezza del 1538, mentre era sotto i torchi la *princeps* delle sue poesie, la fama della Marchesa come autrice di rime spirituali era ampia e diffusa⁶⁴.

Tenendo conto di questi dati, eccessivamente netta risulta quindi la tripartizione operata dal Bullock; se una qualche articolazione si vuole trovare all'interno della poesia della Colonna, è alla poesia spirituale che bisogna rivolgere lo sguardo. A questo fine soccorre uno scambio epistolare tra Francesco Della Torre e Carlo Gualteruzzi avvenuto nei primi mesi del 1540: della vicenda, già in precedenza esaminata, conviene qui richiamare alcuni punti utili per mettere meglio a fuoco l'evoluzione poetica della Marchesa di Pescara.

Nel gennaio del 1540 Francesco Della Torre scrisse da Verona al fanese spiegando di aver avuto notizia di un «parto di molti bellissimi sonetti» della Colonna e chiedendo di poterli

⁶³ COLONNA 1546, cc. 2v-3r; cfr. anche LALLI 2017(a), pp. 198-199, n. 30 e p. 200. Sul valore di modello della Colonna nell'ambito della poesia spirituale cfr. l'analisi di COPELLO 2014, partic. pp. 92 sgg.

⁶⁴ Il sonetto rinterzato *Ascoltate di grazia, Bettin mio* è ambientato durante la predicazione quaresimale dell'Ochino a Firenze nel 1538, ove anche Vittoria Colonna – fervente ammiratrice del frate senese - si era recata per assistervi. Il testo si legge in GRAZZINI 1882, pp. 60-62 (si vedano in partic. i vv. 15-56) ed è analizzato in PLAISANCE 2004 e PIGNATTI 2009, partic. pp. 127-130, il quale a ragione parla di un «vero e proprio orizzonte di attesa» per le rime della Colonna «dal carattere francamente essoterico», concludendo come l'aneddoto attesti «che la nuova maniera della poesia della Colonna era nota a Firenze, o per lo meno esisteva per essa un'aspettativa diffusa, tale da dare luogo all'equivoco raccontato al Bettini» (*ivi*, pp. 129-130).

leggere⁶⁵; il Gualteruzzi dovette mandarglieli a stretto giro di posta se solo qualche settimana dopo il veronese scrisse di nuovo ringraziandolo per l'invio e promettendo di restituirli presto, non appena fattane una copia per sé «con promessa di non lasciarmeli uscir di mano». Lo scambio doveva essere avvenuto con il consenso di Vittoria, poiché il Della Torre la ringraziava a mezzo del Gualteruzzi e ne lodava l'«elegante et divino ingegno»⁶⁶; quando poi il veronese restituì i sonetti, ammise di averne tratta una copia in più per il canonico e amico Tullio Crispoldi e volle accertarsi che ciò non dispiacesse alla Marchesa. Prima di chiudere la lettera espresse inoltre il proprio parere sulle rime appena lette, fornendo un'indicazione di grande utilità per mettere a fuoco un «prima» e un «dopo» nella produzione spirituale della Colonna:

Con l'ultima de' XVII ho ricevuto l'ultimo sonetto et poichè mi commandate che vi scriva il mio magro giudizio, dicovi che se non mi haveste detto che questo fosse della signora Marchesa *io non lo harei creduto, percioché mi pare di maniera diversa dalla prima: l'una et l'altra bellissima, ma questa ultima più dolce et più piena*. Sapete che de' poeti come de' gli oratori et de' pittori sono diverse maniere, delle quali molte, benchè diverse, possono essere bellissime: *insomma il sonetto mi par tanto bello, che non credo che in quella materia possa essere né più vago né più poetico*⁶⁷.

La «prima» maniera a cui alludeva il Della Torre doveva riferirsi con ogni evidenza a precedenti componimenti della Colonna che il veronese aveva già avuto occasione di leggere: l'altezza temporale della missiva (gennaio 1540) così come l'allusione a un invio alla spicciolata di sonetti fanno pensare a qualcosa di recente, appunto un «parto» di rime frutto della nuova stagione poetica di Vittoria, quella spirituale i cui prodromi vanno individuati già all'altezza del 1536. Francesco, che aveva avuto fra le mani la *princeps* del 1538⁶⁸ (ove erano incluse già alcune prove di poesia religiosa) riconosceva perciò ora qualcosa di diverso fra quella e l'attuale «maniera», rappresentata dai componimenti spediti dal Gualteruzzi. Il sonetto ricevuto con lettera del 17 febbraio (ma l'indicazione va riferita all'intero lotto inviato dal fanese a Verona) meritava poi particolare lode per la «vaghezza» e venustà dimostrate da Vittoria in una «materia» che non doveva essere delle più facili da trattare: e viene fatto di pensare che tale materia fosse proprio quella religiosa, nella quale come abbiamo visto la Marchesa si pose fin da subito quale punto di riferimento e modello imprescindibile⁶⁹. Al «cangiato stile» del sonetto inviato al Gheri nel 1536 si aggiunge quindi

⁶⁵ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 30.01.1540 in BFF, ms. Federici 59, cc. 191v-192r (edita in LALLI 2015, pp. 383-385; al contributo si rimanda per una disamina approfondita della vicenda, su cui vd. anche il cap. II.1.3).

⁶⁶ «Ho letto molte volte i sonetti di quella nostra Illustrissima Signora, ma perché non mi contento se non li rileggo molte altre vi piacerà impetrarmi perdono se non li mando questa volta, ché li manderò col primo ma toltone prima copia con promessa di non lasciarmeli uscir di mano. [...] Basciatemi vi priego le mani a Sua Eccellenza del favore che si è degnata di farmi, il quale stimo tanto quanto ammiro il suo elegante et divino ingegno et la gratia di Dio in quello» (F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 16.02.1540 in BFF, ms. Federici 59, cc. 192r-193r; 192r-v in LALLI 2015, pp. 385-387: 385).

⁶⁷ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 28.02.1540 in BFF, ms. Federici 59, c. 193r-v e LALLI 2015, pp. 387-389: 387-388; un'analisi di questo passo è anche al cap. II.1.3).

⁶⁸ Cfr. cap. II.1.3.

⁶⁹ La difficoltà di trattare «vagamente» di «materie della religione», incombando il rischio di farle «di sante prophane» è oggetto delle riflessioni di Francesco Della Torre, in una lettera indirizzata a Donato Rullo il 23 gennaio del 1540: «Ho ricevuti li versi di messer Marc'Antonio et quando ne habbia recuperati alcuni altri, che

questo ulteriore momento di svolta nell'*iter* compositivo della Marchesa, rappresentato da una «maniera diversa» del fare poesia sacra che destò stupore e ammirazione fra coloro che – pochi e selezionatissimi – ebbero occasione di ammirarne subito qualche saggio.

Individuati e meglio chiariti alcuni riferimenti cronologici, è ora possibile fare un salto indietro e tornare nuovamente alla metà del 1536, anno come si è visto centrale per la produzione poetica della Colonna e momento nel quale si intensifica la circolazione e trasmissione delle sue rime a mezzo epistolare. Vittoria, stabilitasi a Roma almeno dal marzo di quell'anno, era infatti molto vicina a Carlo Gualteruzzi, sempre più «intrinseco» della Marchesa e della sua produzione lirica⁷⁰: gli stretti rapporti di questi anni sono testimoniati, oltre che dall'impegno del fanese nel farsi promotore e sostenitore della fama poetica della nobildonna⁷¹, anche da diversi documenti epistolari che rivelano una consuetudine e un dialogo sempre più intensi. Al giugno del 1536, ad esempio, risale un curioso episodio che vide coinvolta la Colonna a Roma e del quale rimane un accurato resoconto in una lettera scritta dal Gualteruzzi, spettatore dell'intera vicenda:

Or eccovi una nuova da Calze. La bella Greca alias vostra vicina è fatta monacha nelle convertite, con universal dolore et martello di tutta la buona gente⁷². Questa mattina mi vi trovai per sorte che non hebbi mai alla vita mia tanto piacere da un canto et dall'altro dispiacere per veder quel ch'io vidi. Quivi, Monsignor mio, erano corsi tutti i suoi guasti, li quali erano un numero infinito et adimandavano esser uditi che voleano parlarle avanti ch'ella si vestisse, di sorte che'l tumulto si fece grande. Et perché suol esser costume di parlare alle convertende in publico et far loro chiara la mutation della vita che hanno a fare, furono messi dentro dalli deputati parecchi de suoi più intimi et afflittj tralli quali fu il depositario di Nostro Signore, il quale parlò molte parole in genere deliberativo ingegnandosi di rimuoverla da quel buon proposito dove ella era; a cui ella rispose con tanto fervore di spirito che ognuno fu vicino al piangere. Fra le altre cose disse: «Egli vi dovrebbe pur bastare havere tolto di me tanto tempo ciò che v'è piaciuto senza voler altro di questo corpo, il quale se io vi ho dato, e' me ne duole; ma voglio hora l'anima per Dio et per me». *Et quivi la signora Marchesa di*

sono in mano d'uno amico mio, io vi manderò anchor quelli che vi satisfieran molto più a mio giudicio perché son tanto più vaghi et più venusti quanto che trattano di materie più capaci di vaghezze; *ché per la verità queste materie della religione a trattarle vagamente si fanno spesso di sante prophane. Et credo che sia difficil cosa a farlo bene et con dignità*» (LV II 1545², cc. 127v-129r: c. 128r; cfr. anche LALLI 2015, p. 386, n. 56 e LALLI 2017(a), pp. 198-199, n. 30).

⁷⁰ Vd. *supra*, n. 50 per la citazione. Sul soggiorno della Colonna a Roma nel 1536 cfr. COPELLO 2017, p. 37.

⁷¹ Al Gualteruzzi gli amici ricorrevano per consegnare posta e documenti alla Marchesa a Roma: il 10 luglio del '36, ad esempio, Adamo Fumano scrivendo al fanese accennava a una lettera scritta dal Giberti alla Colonna e spedita qualche tempo prima a Roma («Se ben mi tengo a memoria, penso non esser debitor a Vostra Signoria se non di una sua ultima alla quale ancho prima haverei satisfatto che io l'havessi ricevuta, dico nelle cose d'importanza, quasi credo lei si terrà pagata senz'altro *perché già deve havere ricevuta la risposta di Monsignor alla signora Marchesa* et compreso delle cose di questi santi chierici qual sia l'intentione di Sua Signoria circa il pigliar la cura della lite loro et del spendere»; A. Fumano da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 10.07.1536 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 42r-43v: 42r). Nel luglio dello stesso anno Gualteruzzi mandava a Cosimo Gheri a Padova un sonetto di Annibal Caro indirizzato alla Marchesa; della lettura fu messo a parte anche Pietro Bembo, che scrisse al fanese elogiando il «poeta giovane» che ne era stato l'autore (sull'episodio vd. più dettagliatamente il cap. II.2.3).

⁷² Identificata nella cortigiana Angela Greca in MASSON 1975, pp. 132-133, che rimanda alla menzione che ne fa Artino all'interno delle sue opere (cfr. ARETINO 1969, p. 210). Una «Angela Grecha cortesana» risulta registrata nel censimento romano del 1517 ma non in quello del 1526 (rispett. ARMELLINI 1885, p. 85 e GNOLI 1941, p. 30, n. 2); il dato è opportunamente rilevato da AQUILECCHIA 1974, che segnala anche come il nome di Angela (qui nella forma «Agniola») fosse ricorrente nella coeva onomastica cortigianesca e non permetta quindi un'identificazione precisa del personaggio aretiniano.

*Peschara, che tuttavia la teneva per mano, la prese et se n'entrò dentro insieme con lej. Hor Monsignore, chi havesse udite le querele de poveri amanti in su quel tempo et le bravarie loro di voler fare et voler dire per ch'ella non si facesse monacha, direbbe che a Roma non è né fede né religione [...]*⁷³.

La vicenda descritta dal Gualteruzzi va ricollegata a uno dei fronti d'impegno nei quali la Marchesa di Pescara fu particolarmente attiva, e cioè la conversione delle cortigiane e delle prostitute⁷⁴. A testimoniare la passione e la solerzia impiegate dalla Colonna in questa causa soccorre un passo della *Vita di Vittoria Colonna* scritta da Filonico Alicarnasseo (pseudonimo dietro il quale si cela Costantino Castriota) che, al di là della relativa attendibilità della fonte, permette di meglio contestualizzare il passo della lettera di Gualteruzzi:

In qual luogo [Roma] et altri molti fa elemosine di gran conto per fondatione di spedali, seminarij, tempij et altre opere degne d'imitatione et raccordo, *attendendo con ogni sforzo a tor di vita lussuriosa, vituperosa et profana molte cortigiane famose con lucro dei spedali [...]; in qual opra fu senza pietà alcuna del sesso, della fragilità et della vita, havendo Cleopatra bellissima et Isabella Greca fatte perir prigioni dopo pentite*, senza tener riguardo al martirio che per Satanasso predean le meschine inconsiderate per truffar altri, meritando perciò più freggio che imputatione se alla viltà dei soggetti et habiti vituperosi et profani si riguardasse [...]

⁷⁵.

Anche la produzione pasquinesca giungeva sempre tempestiva a rimbrottare la Colonna, attaccando ferocemente la sua attività caritativa e tacciandola di ipocrisia:

*Questa santa Nafissa di Pescara
che visitando va li tempi nostri
pisciand'avemaria com paternostri,
et or cacando salmi a centenara,*

⁷³ C. Gualteruzzi da Roma a [Pietro Carnesecchi?], 19.08.1536 in ASFi, *Carte Stroziane*, s. I, f. 136, cc. 117r-118v: 117v-118r (da cui si cita); la missiva, utilizzata già in MASSON 1975, pp. 132-133, è stata edita integralmente in MORONI 1984, pp. 225-227 (cit. a p. 226). Non figurano né indicazioni né una busta che permettano di individuare il destinatario, identificato nel Carnesecchi sulla base di una nota a c. 118v di mano dello Strozzi («Al «Protonotario Carnesecchi»). Non vi sono tuttavia nella lettera elementi a suffragio di tale ipotesi, che va quindi accettata con qualche riserva: nell'estate del 1536 il Carnesecchi era a Firenze, dove rimase per tre anni dedicandosi «a la quiete et a li studii» (C. Carnesecchi da Firenze a C. Gheri, 15.07.1537 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 264r-265v: 264v; cfr. anche ROTONDÒ 1977, pp. 467-468); il titolo di «Monsignor» impiegato per lui dal Gualteruzzi nella lettera non osterebbe inoltre a tale identificazione, per la quale mancano tuttavia appigli più sicuri.

⁷⁴ Alla vicenda della conversione della giovane sembra accennare anche Adamo Fumano in una lettera del settembre 1536 al Gualteruzzi a Roma (e nella quale si fa peraltro anche il nome della Colonna): «quanto al desiderio della signora Marchesa circa la venuta di Monsignor [Giberti], Sua Signoria dice che quando sia certificato essere così come scrivete, saria buono per venirsene per le poste col braccio suo così come si sta. Di quella giovane che si converte, quantunque ne fosse stato dato avviso et per inanzi pur habbiam havuto piacere tutti intendere per le vostre, che Dio et li homini da bene habbin potuto più che li adversarij in mantenerla nel bono proposito suo» (A. Fumano da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 02.09.1536 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 46r-47v: 46r-v).

⁷⁵ COLONNA 1892, p. 512; la *Vita* della Marchesa si legge *ivi*, pp. 489-518, mentre per il passo in questione cfr. MORO 2009, pp. 192-193 e CAMAIONI 2016, pp. 153-155. Sul Castriota vd. almeno PASTORE 1979; l'attendibilità delle sue undici *Vite di diverse illustrissime persone* è stata spesso messa in dubbio (al riguardo cfr. RAMBALDI 2012, *ad indicem*), ma almeno su questo punto specifico della vita della Colonna le fonti sembrano concordare.

*fin che fu, su l'età più verde, cara
a qualche buon fratton dai tempi nostri
non creder che, com'ora si dimostri,
fosse sì santa o della potta avara.
Or che [non] truova alcun a cui sia lice
prestar la potta, perché più non vale,
essendo nido a' granchi ed a cornice,
con tal santificetur naturale
s'è data a convertir le meretrice,
per non truovar che pesti al suo mortale.
E con quest'esser tale,
cerca il mondo privar de cortegiana,
per esser lei la comune puttana⁷⁶.*

Un ulteriore documento (questa volta epistolare e più storicamente attendibile) fa quadro con le testimonianze finora riportate, ritraendo – anche qui con una certa ironia – la solerzia impiegata dalla Marchesa nella sua opera di recupero e conversione delle prostitute romane:

La povera Agnola del Moro fu tocca a queste sere molto bene con uno staffilo da non so che soldati, di modo che la signora Agnola dubitando d'un simile assalto se n'è ita a Napoli, *et fra la Marchesa che le convertisce, et questi, che le staffilano, non ci è rimasto se non squaldrinelle, che è una vergogna⁷⁷.*

La missiva fu spedita da Giovanni Della Casa, in quel momento a Roma, all'amico Francesco Maria Molza il 10 luglio di un anno imprecisato: gli studiosi che l'hanno utilizzata l'hanno datata al 1538, ma tale indicazione cronologica può essere posticipata almeno di un anno sulla base degli spostamenti della Marchesa di Pescara. Quest'ultima infatti si trovava a Lucca nel luglio di quell'anno mentre era a Roma lo stesso mese dell'anno successivo, come risulta dai documenti a noi noti⁷⁸. La lettera potrebbe però risalire anche al 1536: nel mese di luglio di quell'anno, come si è già avuto modo di notare⁷⁹, Vittoria si trovava nella città capitolina e il riferimento del Della Casa ai suoi tentativi di convertire le cortigiane romane ben quadrerebbe con l'episodio narrato dal Gualteruzzi e riferito all'agosto di quell'anno⁸⁰.

⁷⁶ *Pasquinate romane* 1983, I, p. 437; si cita da MORO 2009, p. 192 il quale emenda in alcuni punti il testo presentato dai moderni editori. Giacomo Moro, sulla base di FIRPO 1984, p. 605, data la pasquinata ai primi anni Quaranta (cfr. MORO 2009, p. 193, n. 5).

⁷⁷ G. Della Casa da Roma a F. M. Molza, 10 luglio (anno assente); la lettera si conserva in copia del primo Seicento in BNCF ms. II, VII, 129 ed è stata edita parzialmente da CAMPANA 1907, pp. 77-78 (che riporta però come giorno il 20) e poi integralmente in SANTOSUOSSO 1975, pp. 475-476 (da cui si cita). L'anno è assente, ma per Campana si tratta forse del 1538; concorda su questo punto anche il Santosuosso «dal momento che in quell'anno il Molza entrava a far parte della corte del cardinale Alessandro Farnese» (*ivi*, p. 476, n. a).

⁷⁸ Su entrambi i soggiorni vd. la documentazione raccolta in COPELLO 2017, pp. 39-40.

⁷⁹ Vd. *supra*, n. 70.

⁸⁰ Sempre alla fine di luglio Giovanni Della Casa inviava da Roma un'altra lettera al Molza, che doveva perciò essere assente in quel periodo da Roma (differentemente da quanto sostenuto in PIGNATTI 2011, p. 457, che segnala la presenza del letterato a Roma fino alla fine di agosto); vd. G. Della Casa da Roma a F. M. Molza, 23.07.1536 in CAMPANA 1909, p. 345.

Che si tratti di 1536 o 1539, ad ogni modo, la missiva del Della Casa fa sistema con le altre testimonianze riportate e ci mostra la Marchesa di Pescara attivamente impegnata in opere di carità e sussistenza nella Capitale, sotto l'occhio attento e curioso del Gualteruzzi che se ne faceva poi scrupoloso narratore con gli amici lontani.

Ma al mezzo epistolare il fanese non ricorreva solo per trasmettere notizie riguardanti gli spostamenti e le attività della Colonna: a partire soprattutto da questi anni, la Marchesa fu al centro di un fitto scambio poetico le cui fila erano mosse dall'abile procuratore, di volta in volta impegnato a farle recapitare sonetti composti da amici e conoscenti o a far circolare gli ultimi frutti della sua produzione lirica⁸¹. Se la poetessa approvasse o meno questa diffusione dei suoi scritti per via epistolare, non ne abbiamo tuttora la certezza: è nota la ritrosia della Marchesa verso la circolazione delle proprie rime - il caso della *princeps* del 1538 è in tal senso esemplare -, ma sappiamo che al Gualteruzzi, proprio per l'alto grado di confidenza e intimità ormai raggiunto a quell'altezza di tempo, Vittoria si sentiva disposta di affidare i propri scritti come a persona di sicura fiducia.

È del settembre 1536, ad esempio, una lettera di Galasso Ariosto da Ferrara diretta al fanese nella quale, fra le altre cose, si alludeva a una coppia di sonetti della Marchesa che quest'ultimo aveva in precedenza spedito a Galasso: pur non potendo identificare i componimenti in questione, il dato rimane tuttavia importante poiché attesta una circolazione della lirica della Colonna che faceva capo proprio al Gualteruzzi:

*Io hebbi, come ho detto, l'altra sua con quei dui sonetti della divina Marchesa et non le risposi che ciò indugiavo a fare giunto ch'io fossi in Ferrara. Ma perché in quest'altra di 28 del passato Vostra Signoria mi fa fretta ch'io le risponda intorno alla espeditione di quel regresso, non ho voluto tardare più [...]*⁸².

⁸¹ Per i sonetti spediti alla Colonna si veda ad esempio la lettera di Francesco Maria Molza da Bologna al Gualteruzzi a Roma del 7 settembre 1536: «Vi mando due sonetti li quali io tengo per molto plebei avenga che sieno creati nel paradiso terrestre ove non ho, né spero, né voglio consolation alcuna. Trattatigli come meritano. Io ve li do et consigno ne le mani come facea già mio padre me quando mi consignava al mastro che me li dava con tutti i difetti come s'io fossi stato la peggior et la più trista rozza del mondo. *Se vi parranno tali che si possano mostrar a la Illustrissima Marchesa, la quale adoro e inchino come cosa santa, fate voi [...]*» (BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 75r-76v: 75r; una versione a stampa della missiva si legge in LV III 1564, cc. 48r-49r: 48v). Sui rapporti fra Molza e la Colonna vd. almeno SASSI 1931-1932, partic. pp. 10-11 e BULLOCK 1977. Al Molza Vittoria indirizzò un sonetto, *Molza ch'al ciel quest'altra tua Beatrice*, dedicato all'amore del modenese per la cortigiana romana Beatrice Paregia e al quale l'autore rispose con il suo *L'altezza de l'obietto, onde a me lice* (al riguardo vd. almeno PIGNATTI 2011, p. 453).

⁸² G. Ariosto da Scandiano a C. Gualteruzzi a Roma, 11.09.1536 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 6r-7v: 6r; per i legami con la Colonna vd. *supra*, n. 44. Gigliola Fragnito, rimandando alla lettera del Gualteruzzi al Gheri del giugno 1536 già citata, ipotizza che i due testi spediti fossero entrambi sonetti spirituali: «Che si trattasse di sonetti religiosi può essere facilmente desunto dal fatto che lo stesso Gualteruzzi si era premurato di divulgare tra gli amici i primi frutti della decisione di Vittoria Colonna di abbandonare le rime amorose per dedicarsi alla poesia sacra» (FRAGNITO 2011(c), p. 303). Che Galasso fosse sinceramente interessato alle rime della Marchesa lo si desume da uno scambio epistolare con Francesco Della Torre risalente al settembre 1537: il veronese, tornando a casa dopo un soggiorno ferrarese (sul quale vd. il cap. II.2.3), compose due sonetti per la Colonna che inviò a Galasso affinché li mostrasse alla nobildonna, solo dopo averli fatti però leggere a Marcantonio Flaminio al cui giudizio si rimetteva (cfr. Francesco Della Torre da Mantova a Galasso Ariosto, 06.09.1537 e 26.09.1537 in LV II 1545, cc. 75r-v e 43r-v). Su questo intenso scambio di sonetti fra l'Emilia Romagna e il Veneto cfr. anche FRAGNITO 2011(c), pp. 306-307; FRAGNITO 1994, pp. 71-72; PIGNATTI 2013(a), pp. 144-146; LALLI 2015, p. 370 e note 19, 20 e 21. I due sonetti del Della Torre vengono identificati da Lodovica Braidà come «spirituali» sulla base di un'indicazione del Della Torre stesso: «Il giorno seguente, cavalcando le rive del Po, l'otio et il desiderio di honorare quella eccellentissima et rarissima signora in quel modo che potessi et non

La vicinanza temporale fra questa missiva e quella del Gualteruzzi al Gheri sul «cangiato stile» della Colonna permette di avallare l'ipotesi di Gigliola Fragnito, che pur non potendo identificare i due sonetti in questione li riconduceva sicuramente al filone spirituale, frutto di quella nuova stagione poetica promossa immediatamente dal fanese mediante l'invio di alcune primizie letterarie ad amici e ammiratori della Marchesa.

Nel corso dei mesi e poi degli anni il rapporto con la Colonna si intensificò sempre più, in virtù dei frequenti soggiorni di quest'ultima a Roma; la nobildonna si adoperò anche attivamente a favore del Gualteruzzi, ad esempio caldeggiando presso il papa l'attribuzione al figlio Goro di un beneficio beneventano⁸³. Il fanese dal canto suo ricambiava calorosamente le attenzioni della Colonna, occupandosi di recapitare per lei informazioni e tenendo aggiornati gli amici lontani sui suoi spostamenti e viaggi⁸⁴. Al fanese, proprio per i suoi legami con la Marchesa di Pescara, decise di ricorrere Nino Sernini in occasione di un favore richiestogli dal viceré di Sicilia Ferrante Gonzaga: quest'ultimo desiderava, infatti, che il celebre predicatore senese Bernardino Ochino si recasse a predicare a Palermo e a questo fine il Sernini, nel giugno del 1537, pensò di ricorrere proprio alla Colonna, grande amica del frate cappuccino e a lui estremamente devota:

Appresso [*Ferrante*] mi ha scritto che desidererebbe molto quest'anno havere frate Bernardino da Siena [*Bernardino Ochino*] che predicasse in Palermo, et perché questo suo desiderio havesse effetto, Sua Exellentia ne scrisse al detto frate, il quale rispose modestamente come quella per la sua lettera vedarà. *Io ho pensato che per ottener questo non vi sia miglior mezzo che Vostra Signoria Illustrissima et la signora Marchesa di Pescara da che si truova in coteste bande, et per volere in questo mezzo intertenere la pratica, ne ho parlato a messer Carlo da Fano come a suo amico accioché gli scrivesse, il quale mi ha detto che pensa saremo assai tardi perché crede habbia già promesso al vescovo di Verona, il qual forse non sarà a quel tempo tornato o talvolta sarà contento di*

meno di honorar me medesimo con la qualità di così nobile et eccellente soggetto, mi fero di maniera presuntuoso *che hebbi ardir di scrivere di quella materia della quale non è altro degno di scrivere che ella stessa*». Seppure l'indicazione di una «materia» poetica specifica nella quale la Colonna eccelleva potrebbe far pensare ai sonetti spirituali, il contenuto della missiva non permette tuttavia di formulare ipotesi più precise; resta quindi da pensare che i sonetti composti dal segretario veronese fossero componimenti scritti in lode della Colonna o a lei indirizzati, consuetudine diffusa a quei tempi e, nel caso specifico della Marchesa, quasi di prassi (cfr. almeno RANIERI 1985 e SCALA 1990). L'intera questione è ripercorsa ottimamente da PIGNATTI 2013(a), *passim*, che nel suo contributo rintraccia e identifica i due sonetti in questione, fornendo al contempo un profilo del Della Torre poeta, seppure occasionale.

⁸³ «Essendo ito M. Cola questi dì a Villa nova, ho aperta la vostra lettera che a lui era dirizzata. E ho fatto ristar la procura di Benevento, che dite essere smarrita costì; e così la vi mando con queste. *E piacemi che la S.ra Marchesa di Pescara voglia essere appresso N. S. procuratrice nostra*. Il che vi doverà rendere quello stesso beneficio più grato e più caro» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 12.09.1536 in *LB III*, n. 1782, pp. 666-667: 667); vd. anche P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi, 01.11.1536 *ivi*, n. 1803, pp. 682-683: 682: «*Ho avuto infinito piacere che la S.ra Marchesa di Pescara n'abbia impetrato da N. S. che la mia rissegna di Benevento in Goro vostro passi, e resto a quella valorosissima Madonna grandemente tenuto per questo conto. E ne le rendo di ciò grazie io ancora, insieme con voi*».

⁸⁴ Vittoria si rimetteva al Gualteruzzi per trasmettere alcune informazioni a Gasparo Contarini il 22 dicembre del 1536, in occasione della nomina cardinalizia di Reginald Pole (V. Colonna da Civita Latina a G. Contarini, 22.12.[1536] in *COLONNA* 1892, n. LXXVI, pp. 127-128: 128). Nel marzo dello stesso anno, invece, Bembo riferiva al Gualteruzzi di attendere la Colonna a Venezia, viaggio che però (almeno stando alle fonti) non ebbe poi luogo: vd. P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi, 07.03.1537 e 04.04.1537 in *LB IV*, rispettivamente n. 1831, pp. 26-27: 27 e n. 1835, p. 30.

compiacerne. Vostra Signoria Illustrissima potrà pigliare quel verso che le parerà migliore ch'ò la certifico (per quanto mi scrive) che a Sua Exellentia ne farà sommo piacere⁸⁵.

La notizia comunicata dal Sernini al cardinale mantovano rispondeva al vero, poiché Gualteruzzi si era già impegnato a favore del vescovo Gian Matteo Giberti, anch'egli desideroso di avere l'Ochino a Verona il prima possibile:

Io ho scritto a Siena dove intendo esser hora il padre fra Bernardino che Monsignor di Verona [*Gian Matteo Giberti*] lo desidera haver questo anno che viene alla sua chiesa. Ma non vorrebbe che l'anno incominciasse a Quaresima come si suol fare in molti lochi perciocché quel predicar di alhora li pare cosa fatta a stampa, ma desiderarebbe ch'egli v'andasse come prima potesse. Ho dato l'impresa a messer Lattantio [*Lattanzio Tolomei*]. Non so come saremo ben serviti, questo dico perciocché temo non sia sforzato andar altrove che da l'un canto il viceré di Sicilia [*Ferrante Gonzaga*] scrive qui a diverse persone che adoperino d'haverlo, et dall'altro il Marchese d'Aghillar lo vorrebbe per Firenze. Pur non ostante questi gran domandatorj non ho anchora perduta del tutto la speranza della dimanda di Monsignor di Verona, et in gran parte l'ho fermata sul favor di Vostra Exellentia ch'abbia ad aiutarne seco, quando pur habbiamo ad haver bisogno di intercessione et di mezzo appresso di lui che appena il credo, sì è tutto disposto al compiacer gli amici et servi di Christo et ispetialmente quelli che sono inviati alla strada che esso medesimo predica al mondo⁸⁶.

La missiva fu indirizzata a Ferrara, città dove la Colonna soggiornò dai primi di maggio del 1537 fino al febbraio dell'anno successivo; nel corso della sosta ferrarese la Marchesa ebbe modo di stringere legami prolungati con Renata di Francia e con la sua corte, animata da vigorosi fermenti eterodossi che proprio nella duchessa trovavano il loro centro propulsore⁸⁷. Il Gualteruzzi, nello scrivere alla nobildonna, la informava di essere stato assente da Roma un mese e di aver desiderato, in quel periodo, di incontrarla essendo anch'ella in viaggio; quest'ultima però non aveva acconsentito «scrivendo non voler che si sapesse la strada che a far havea»⁸⁸. Nonostante la Marchesa tentasse quindi di far passare inosservato il suo viaggio a Ferrara, il suo arrivo fu salutato con gran giubilo dalla corte e dal popolo interi⁸⁹: il 1537,

⁸⁵ Nino Sernini da Roma a Ercole Gonzaga, 01.06.1537 in ASMn, AG, b. 1906, cc. 179-180: 179r-v; la missiva è parzialmente edita anche in LUZIO 1885(a), pp. 33-34, n. 2 e poi in COLONNA 1892, p. 138.

⁸⁶ C. Gualteruzzi da Roma a V. Colonna a Ferrara, 04.06.1537 in ASMn, AG, b. 887, cc. 370r-371v: 370v. La missiva è edita anche in COLONNA 1892, n. LXXXIV, pp. 140-143: 142-143. Su Lattanzio Tolomei, gonfaloniere della Repubblica di Siena presso il papa e cugino del letterato Claudio, vd. almeno DESWARTE 1989, pp. 39-47 e 191; il Tolomei fu molto vicino a Vittoria Colonna, della quale dovette anche ammirare l'ingegno poetico: Francesco Della Torre, scrivendo nel 1540 al Gualteruzzi a Roma, disse infatti di aver avuto notizia di un nuovo «parto» di sonetti della Marchesa proprio dal Tolomei (cfr. *supra*, cap. II.1.3). Lattanzio figura tra gli interlocutori dei *Dialoghi* di Franciso de Hollanda, assieme alla Colonna stessa e a Michelangelo: il de Hollanda, in un dialogo ambientato a Roma nel 1538, spiegava di aver conosciuto la Colonna proprio mediante il Tolomei, che era «il più intimo amico che ella avesse» (DE HOLANDA 1993, p. 43); al riguardo cfr. anche FORCELLINO 2009, pp. 39 sgg.

⁸⁷ Su Vittoria Colonna a Ferrara vd. quanto detto al cap. II.1.3, n. 213 per ulteriore bibliografia; la Marchesa lasciò la città emiliana il 22 febbraio del 1538, secondo quanto riferito dal cardinale di Ravenna Benedetto Accolti a Ercole Gonzaga (cfr. CAMPORI 1885, pp. 32-33, n. 2 e ora COPELLO 2017, p. 38).

⁸⁸ Lettera cit. a n. 86, c. 370r.

⁸⁹ Il soggiorno ferrarese della Colonna fece seguito al progetto (poi abbandonato) di un pellegrinaggio in Provenza per visitare la chiesa di San Massimino; cfr. il breve di Paolo III del 13 marzo 1537 in COLONNA 1892, n. LXXIX, pp. 131-132 e anche CAMAIONI 2016, p. 119 e n. 48 per ulteriori indicazioni al riguardo. I piani dovevano essere già cambiati all'arrivo della Colonna a Ferrara, dove quest'ultima progettava di «dimorarvi

infatti, vide convergere verso la città estense numerosi personaggi di spicco, che vi si recarono attratti dalla prospettiva di incontrare la Marchesa e poter assistere alle prediche dell'Ochino, giuntovi il 18 agosto e impegnato, assieme alla nobildonna, nella fondazione di un convento di clarisse cappuccine⁹⁰. Vi furono ad esempio, fra settembre e ottobre, il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti assieme a Reginald Pole, di ritorno allora dalla legazione francese⁹¹; e per un certo periodo di tempo soggiornarono a Ferrara anche Eleonora Gonzaga Della Rovere, il cardinale Benedetto Accolti, Isabella d'Este e la cortigiana Tullia d'Aragona, che vi si fermò per qualche anno⁹².

Ai primi di settembre arrivò nella città estense anche Francesco Della Torre: l'episodio, già richiamato in precedenza, del suo incontro con la Colonna e dei tentativi del veronese di portarla con sé a Verona – caldamente osteggiati, come si è visto, dai ferraresi⁹³ - permette di illuminare un momento importante della circolazione delle liriche della Marchesa. In quell'occasione, infatti, il Della Torre ebbe modo di discutere con quest'ultima circa l'eventualità e i rischi connessi a una stampa delle sue rime, come si evince dal passo di una lettera indirizzata dal veronese al Gualteruzzi nel novembre del 1538:

Bascio la mano dell'Illustrissima signora Marchesa del favore, del saluto et della memoria et son stato per mandar l'altro giorno a Sua Eccellenza un libro de' suoi sonetti stampato tanto scorrettamente, che

lungamente», come scrisse il 30 maggio del '37 Francesco Maria Molza al figlio Camillo a Bologna (cfr. PIGNATTI 2013(a), p. 140 e n. 38).

Sul tentativo della Colonna di giungere inosservata a Ferrara ricorrendo, fra gli altri accorgimenti, a un abbigliamento «rimesso» e «abietto» vd. le testimonianze raccolte in COPELLO 2017, pp. 24-25 che sottolinea come la Marchesa, nel prediligere vesti umili e dimesse, sembrasse «aderire al voto di povertà delle monache presso cui amava soggiornare in quegli anni».

⁹⁰ Cfr. GOTOR 2013, p. 92; sui rapporti fra la Colonna e il predicatore senese Bernardino Ochino vd. almeno CAMPORI 1878, p. 10; LUZIO 1885(a), pp. 27 sgg.; RANIERI 1983, pp. 145-146; FIRPO 2005, partic. pp. 131-139 e ora FRAGNITO 2016, pp. 203-205. Un'analisi approfondita del rapporto fra le *Rime spirituali* della Marchesa e le *Prediche* del cappuccino è svolta da BARDAZZI 2001.

⁹¹ Vd. *supra*, cap. II.1.3.

⁹² Cfr. anche PIGNATTI 2013(a), pp. 139-141; Battista Stabellino, informatore della Marchesa di Mantova Isabella d'Este, scriveva nel giugno del '37 alla sua padrona per informarla dell'arrivo di Tullia a Ferrara: «È sorto in questa terra una gentil cortegiana di Roma, nominata la Signora Tullia la quale è venuta per stare qualche mese per quanto s'intende. Questa è molto gentile, discreta, accorta et di ottimi et divini costumi dotata [...] ne li discorsi del suo parlare è unica, et tanto accomodatamente si porta che non c'è homo né donna in questa terra che la paregi, anchora che la Illustrissima Signora Marchesa di Pescara sia eccellentissima, la quale è qui, come sa Vostra Eccellenza» (lettera da Ferrara del 13 giugno 1537 edita in LUZIO 1885, cit. a p. 180; sull'episodio cfr. anche D'ARAGONA 2014, pp. 17-19). Sui rapporti fra Accolti e la Colonna, maturati proprio in occasione del soggiorno ferrarese, vd. ora LIGUORI 2017, partic. pp. 101-104. Anche Gigliola Fragnito sottolineava come si dovesse prestare più attenzione «al convergere verso Ferrara nel 1537, in concomitanza con la predicazione dell'Ochino e con la presenza della Colonna, dei maggiori esponenti dei vertici e delle alte gerarchie della Chiesa» fra i quali Giovanni Angelo Odoni, Agostino Gonzaga e il cardinale di Mantova Ercole Gonzaga (cfr. FRAGNITO 1994, p. 84, n. 43).

⁹³ Si vedano le lettere del Della Torre da Verona e Venezia al Gualteruzzi rispettivamente del 4 e 26 agosto 1537 in BFF, ms. Federici 59, cc. 160v-161v: 160v e 164r-165r: 164r-v; cfr. anche F. Della Torre da Ferrara a P. Bembo [a Padova], 02.09.1537 in *Lettere a Bembo* 1560, cc. [50]v-51r; su questo episodio vd. più dettagliatamente il cap. II.1.3. Nonostante i tentativi del Della Torre, che agiva evidentemente su richiesta del vescovo Giberti, la Colonna non si recò infine a Verona come da loro auspicato; vd. F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 21.09.1537 in BFF, ms. Federici 59, cc. 162r-163v: 162v («Per una altra mia, non so se da Mantova o da qui, scrissi a Vostra Signoria come era passata la cosa con la signora Marchesa la quale non so perché mettiate già in Verona, salvo che per la grande opinione che havete sua de medulla. Non v'ingannate no [...] perciocché Sua Eccellenza ha da andare a Venetia et a Santo Antonio da Padoa, et nel passaggio che farà di qui non so se le sarà così facile l'uscita come l'ingresso [...]»).

se non fosse che io spero che questo disordine debba moverla a farlo ristampar corretto, sarei constretto a portare odio a quel traditore impudente che ha havuto animo di metter mano in così degna et eccellente cosa, *il qual disordine anchor che prevedessi et predicessi a Sua Eccellenza in Ferrara, io mi doglio molto più dell'offesa di lei che non mi glorio del mio buon giudicio*⁹⁴.

A Ferrara, quindi, la Colonna gettò le basi per l'edizione di rime che vide la luce appena un anno dopo, nella seconda metà del 1538: sull'esito, per la poetessa estremamente deludente, di questa iniziativa editoriale ci si è già soffermati e non vale quindi la pena tornare⁹⁵. Conta qui rilevare come ella, sebbene trascorresse le giornate «più in cielo che in terra», continuasse ad occuparsi attivamente delle proprie rime e pianificasse – seppur timidamente – una loro distribuzione al più ampio pubblico dei lettori dei libri a stampa⁹⁶. Sempre nel 1538, ad esempio, Galasso Ariosto chiedeva al nipote Giulio di mandargli, appena gli fossero giunti, alcuni sonetti della Colonna, allegando alla lettera un elenco di quelli già in suo possesso affinché il giovane potesse spedire solo i nuovi; agli inizi di marzo tornava poi a farne insistente richiesta⁹⁷.

Che la Colonna non fosse totalmente e unicamente assorbita dalle opere pie e dalle attività devote ma, anzi, continuasse a impegnarsi nelle attività e «*conversationi mondane*» con un certo interesse, è dimostrato sia dall'attenzione riservata alla propria produzione poetica anche negli anni della più piena maturità, sia dall'impegno nel mantenere i contatti con i propri amici e corrispondenti lontani, fornendo loro aiuto e appoggio ove il caso lo richiedesse⁹⁸. E che a Ferrara non si parlasse solo di sonetti è dimostrato dall'intervento della Colonna nell'agosto del 1537 a favore di Filippo Strozzi, catturato durante la battaglia di Montemurlo fra le truppe del duca Cosimo I e i fuoriusciti antimedicei⁹⁹. Un altro frangente

⁹⁴ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 19.11.1538, BFF, ms. Federici 59, c. 174r (cit. *supra*, cap. II.1.3, n. 223 a cui si rimanda per una più articolata discussione). Su questo passo vd. anche TOSCANO 2017, pp. 229-230.

⁹⁵ Lo stesso Bembo, appena letto il volume curato dal Pirogallo nel 1538, scrisse indignato al Gualteruzzi sollecitando una nuova stampa delle rime della Colonna affinché uscissero «corrette e belle in luce»; al riguardo vd. nel dettaglio il cap. II.1.3 e anche LALLI 2015, partic. pp. 361-363.

⁹⁶ La Colonna non aveva neppure abbandonato le sue corrispondenze poetiche e anzi, a Ferrara, continuava a interessarsi alla produzione lirica degli amici, ricevendo ad esempio e leggendo le poesie di Bembo: si veda a questo proposito la lettera del Della Torre a quest'ultimo cit. *supra*, n. 93: «*Io ho trovata questa signora Marchesa più in cielo che in terra, et con tutto ciò ha letti li sonetti di Vostra Signoria con estremo piacere, come quelli che mostrano facilmente donde vengono, et non è Sua Eccellentia tanto fuor del mondo che non ritenga il gusto di così buoni condimenti [...]*».

⁹⁷ «Perché non ho havuto tempo né io di torgli, né egli darmegli, perhò m'ha promesso dare così a voi il Ferrino [*il poeta ferrarese Bartolomeo Ferrini*] alcuni sonetti suoi et della Marchesa [...] et perché non duriate fatica in mandarmi quelli ch'io ho già, qui inclusi vederete quelli ch'io ho et quelli che non ho. Il resto ch'egli vi darà vi prego ad accoppiare et andarmi» (G. Ariosto da Reggio a Giulio Ariosto, 29.10.1538; vd. anche la missiva del 24.03.1539, entrambe citate in FRAGNITO 1994, pp. 83-84, n. 42).

⁹⁸ «Io me ne sto qui in S. Silvestro [*San Silvestro in Capite*], ove pensai di star in una solitudine, che la soglio chiamare pacifica e dolce conversatione co' i libri e co' i pensieri; *ma mi trovo in una conversatione mondana, ch'è veramente una inquieta solitudine*, perché mi bisogna parlare tutto il dì con persone che, quanto al far con loro gli offizi della carità, sono come arbori e sassi, sì che sto con loro in solitudine, poichè non odo rispondere a cosa di spirito, e perdo la mia cara solitudine, che saria spirituale conversatione: pure spero che questi litigi finiranno presto, come più a pieno scriverà m. Carlo» (V. Colonna da Roma a P. Bembo [a Venezia], 03.12.1538; la lettera, conservata in BAV, ms. Chig. L III 58, è edita in parte da RANIERI 1983, p. 145n e più estesamente da MORO 2009, p. 188 e n. 3, da cui si cita).

⁹⁹ Al marchese del Vasto Alfonso d'Avalos la Colonna scrisse nel settembre del 1537 richiedendo il suo intervento affinché lo Strozzi fosse liberato (V. Colonna da Ferrara ad Alfonso d'Avalos, 11.09.1537 in COLONNA 1892, n. LXXXVI, p. 147).

nel quale la nobildonna intervenne personalmente fu poi quello del cardinalato di Pietro Bembo, per il quale la Marchesa si adoperò con solerti «uffici» e «opere»¹⁰⁰; scrivendo al letterato a Venezia per congratularsi della recente nomina, Vittoria lo invitava a fuggire il costume della corte di «somiigliarsi al Camaleonti, che si veste degli altrui colori» e a rimanere fermo nei suoi propositi e ideali, salutandolo in chiusura assieme al Gualteruzzi, in quel momento con lei a Roma¹⁰¹.

Con il cardinalato del Bembo siamo ormai alle soglie degli anni Quaranta, momento di particolare importanza nel percorso letterario della Marchesa di Pescara: fra il '39 e il '40, infatti, si assisté a un rinnovato fervore creativo, dal quale nacquero i frutti di quella nuova «maniera» poetica che il Gualteruzzi si impegnò subito a diffondere e promuovere fra gli amici della Colonna¹⁰².

L'invio a Francesco Della Torre di un «parto di molti bellissimi sonetti» di Vittoria nel gennaio del 1540 va perciò inquadrato all'interno della rinnovata temperie spirituale della Marchesa, i cui esiti sono ravvisabili nel ms. Vaticano latino 11539, il codice di rime donato a Michelangelo Buonarroti e allestito entro la fine del 1539 sotto la supervisione dell'autrice stessa¹⁰³. Fra i cosiddetti «doni» poetici di quest'ultima, il manoscritto per Michelangelo è l'unica raccolta che ricevette con sicurezza il suo *placet*, mentre forti dubbi e incertezze permangono per gli altri due codici annoverati sotto tale categoria. Studi recenti hanno infatti dimostrato la sostanziale infondatezza dell'ipotesi di Bullock, che nel 1966 credette di ravvisare nel ms. II.IX.30 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze il codice di rime donato da Gualteruzzi a Francesco Della Torre¹⁰⁴; e perplessità simili vengono avanzate

¹⁰⁰ P. Bembo da Venezia ad Ascanio Colonna a Roma, 06.04.1539 in *LB IV*, n. 2048, p. 203.

¹⁰¹ «Supplio V. S. non pigli fatica di rispondermi, basta solamente ch'io la ringrazi della sua dolcissima lettera e la supplichi si armi delle solite vesti, sì che la nuova dignità si mostri sì forte e salda che non solo resiste alle acute punte di mille lance di vizi che li saranno d'intorno ma li disarmi tutti e li faccia suoi prigionieri in modo che la doni delle sue ornate insegne in servizio di quel S.re che lo elesse per suo Cavaliere in questa pugna, maggior assai di vincer i Regni e se stesso, e con minor difficoltà, *perché qui non ha da far altro se non fuggire il somigliarsi al Camaleonti, che si veste degli altrui colori. Viva solo nella solita sua sincerità, quale la tiraste a sé il grado e non faccia ora ch'il grado tiri lei.* Le rendo infinite grazie di quello che scrive del suo padre [Bernardino Ochino] e certo io l'ho giudicato sempre per tale, che satisfacesse a V. S. Ill.ma e mi piace molto le abbia avuto sì buon augurio, che nel suo predicarvi siate car.le. La prego gli mandi l'allegata, che credo sarà in Padoa e nostro S. Dio guardi V. S. Ill.ma come desidera ms. Carlo e io» (V. Colonna da Roma a P. Bembo [a Venezia], 10.04.1539 in BAV, ms. Chig. L III 58, c. 13r-v; si cita da RANIERI 1983, p. 149, n. 44). Sull'impegno della Colonna in occasione del cardinalato di Bembo vd. quanto detto al cap. II.2.4.

¹⁰² Vd. *supra*, n. 65. A ragione Toscano colloca nel 1539 una fase «di intensa e rinnovata creatività di Vittoria Colonna, che già durante il soggiorno ferrarese [...] era stata sollecitata dalla frequentazione con Renata di Francia e Bernardino Ochino [...]». Nel contesto della biografia di Vittoria Colonna il biennio 1538-39 è un periodo segnato da una serie di congiunture favorevoli che avranno non poco contribuito a stimolare quella fase di rinnovata creatività che determinò l'abbandono dell'attesa ristampa delle rime vedovili [...]» (TOSCANO 2017, pp. 231-232).

¹⁰³ Il codice venne identificato nel 1938 da Enrico Carusi, sulla base principalmente di una lettera di Michelangelo al nipote Leonardo del 7 marzo 1551 nella quale l'artista parlava di un «librecto in carta pecora» contenente 103 sonetti e donatogli dalla Colonna «circa dieci anni sono» (MICHELANGELO 1979, IV, n. 1160, pp. 361-362; cfr. anche CARUSI 1938). Sulla bibliografia relativa al codice si vedano, oltre a quanto già riportato al cap. II.1.3, anche BRUNDIN 2008, pp. 67-100, BRUNDIN 2016(a), pp. 53-57 e TOSCANO 2017. Quest'ultimo in particolare, sulla base di una più puntuale ricognizione dei documenti relativi alla vicenda, anticipa l'allestimento della raccolta dal periodo indicato da Carusi (fine 1540 - primi mesi del 1541) alla fine e non oltre il 1539.

¹⁰⁴ BULLOCK 1966. Sulla questione sono tornati nel corso degli anni diversi studiosi, muovendo obiezioni e perplessità alla tesi di Bullock: cfr. ad esempio COLONNA 1998, pp. 23-26 e per una panoramica recente LALLI

anche verso il ms. Ashb. 1153 della Biblioteca Medicea Laurenziana, identificato da Domenico Tordi nel 1900 con la silloge poetica allestita e poi donata dalla stessa Vittoria a Margherita di Navarra¹⁰⁵. Se per l'identificazione di tale raccolta con il codice laurenziano sono condivisibili i dubbi espressi già a suo tempo da Dionisotti, resta però il dato, ben documentato, dell'invio alla corte di Francia di un manoscritto di rime della Colonna su richiesta della stessa regina¹⁰⁶. A tal proposito non sarà inutile richiamare velocemente i termini della questione, fornendo al contempo una panoramica aggiornata delle testimonianze a nostra disposizione che vedono coinvolto anche il nome del Gualteruzzi, ancora una volta quale divulgatore e promotore delle poesie della Marchesa.

Il 14 agosto del 1540 Carlo Sacrati, oratore estense in Francia presso Francesco I, scriveva da Joinville al duca di Ferrara Ercole II informandolo di un episodio che aveva suscitato un certo clamore a corte:

Alli passati essendomi stato indrizzato un libro de' sonetti scritti a mano della signora Marchesa di Peschara da un gentil'huomo mio compare acciò gli avesse da presentare alla Serenissima Reina di Navarra in nome suo per havere Sua Altezza fatto recercare lui de' detti sonetti per Monsignor di Rhodes [*Giorgio di Armagnac*] et per essere il gentil'huomo gran servitore della Marchesa et esser persona che si delecta di questa arte et ne fa cumullo non gli seppe negare et il libro capitò con le lettere nelle mani di Monsignor gran contestabile et sua Exellentia mi fece dare le lettere per via indiretta et retene il libro vedendolo intitolato a Sua Maestà [...]¹⁰⁷.

2015, partic. pp. 364-367 e TOSCANO 2017, pp. 227 sgg.; sul codice si sofferma rapidamente BRUNDIN 2016(a), pp. 51-52, senza prendere però esplicitamente una posizione al riguardo.

¹⁰⁵ TORDI 1900. L'identificazione di questo codice con quello donato da Vittoria Colonna alla Navarra è stata discussa con obiezioni e nuovi dati in DIONISOTTI 2002(b), pp. 133-138 e poi in COLONNA 1998, pp. 24 sgg.; della stessa opinione anche RABITTI 2006, pp. 483-484 e CRIVELLI 2013, p. 119 e n. 14. Concordano invece con l'ipotesi di Tordi COLONNA 1982, pp. 359-360 e MORO 2009, pp. 194-195 e n. 5 (il quale ipotizza che il manoscritto fosse giunto alla regina di Navarra mediante qualche letterato ferrarese al seguito di Ippolito II d'Este, arrivato alla corte di Francia nell'agosto del 1540). Dello stesso parere anche BRUNDIN 2008, pp. 101-131, riproposto poi senza sostanziali modifiche in BRUNDIN 2016(a), pp. 56-61, partic. pp. 56-57: «This collection [*ms. Ashb. 1153*] contains a wholly different selection of verses to Michelangelo's gift, a mixture of *rime amorose* and *rime spirituali* together with some poems by other authors, a fact that has been used as evidence to discredit the status of Ashburnam 1153 as an authorially approved gift: scholars have argued that Colonna would not have allowed such a seemingly random selection of poems to be offered in her name to such an important friend. Yet attention to the interests and views of the intended recipient do seem to be reflected in the selection of poems included in the Florentine manuscript, in a manner that makes a persuasive case for Colonna's involvement at least in some capacity».

¹⁰⁶ «Che cosa il Gualteruzzi gli mandasse [*a Francesco Della Torre*] a volta di corriere, non sappiamo. Ma, dopo aver scartato l'ipotesi che gli mandasse un guazzabuglio di rime edite e inedite, della Colonna e d'altri, qual era la raccolta oggi conservata nel ms. Laur. Ashb. 1153 illustrato dal Tordi, bisogna fare leva sull'ipotesi probabile che il Della Torre si rivolgesse al Gualteruzzi perché aveva saputo che quello possedeva e già aveva comunicato ad altri una copia dei sonetti nuovamente composti da Vittoria Colonna, e bisogna chiedersi se di questa copia sia rimasta una traccia nella tradizione manoscritta delle *Rime* o in testimonianze indirette» (DIONISOTTI 2002(b), pp. 137-138; vd. anche *ivi*, pp. 135-136).

¹⁰⁷ C. Sacrati da Joinville a Ercole II duca di Ferrara, 14.08.1540 in ASMo, Cancelleria Ducale Estero, *Ambasciatori, agenti e corrispondenti esteri fuori d'Italia, Francia*, b. 16, cc nn. (si ripristina qui il nome corretto dell'ambasciatore, che è Carlo Sacrati – anch'egli oratore estense in Francia - e non Alberto come invece riportato unanimemente nella bibliografia). La missiva fu edita per la prima volta in CAMPORI 1878, pp. 26-28 (con indicazione erronea del giorno) e poi anche in FONTANA 1889-1899, pp. 129-130; è poi ripresa e utilizzata in TORDI 1900, p. 19; il testo è poi edito anche in COLONNA 1982 e infine in OCCHIPINTI 2001, p. 49. Sulla vicenda di questo codice di rime colonnesi la bibliografia è oggi piuttosto ampia: si vedano almeno SIMONCELLI 1978, pp. 12-14; DIONISOTTI 2002(b), pp. 133 e 136; BRUNDIN 2008, pp. 106-107; PIGNATTI 2013(a), pp. 128-131; BRUNDIN 2016(a), pp. 57-58; TOSCANO 2017, pp. 235-236, n. 53.

Il Sacрати proseguiva informando il duca sul parere del connestabile Anne de Montmorency, principale consigliere di Francesco I, secondo il quale i sonetti in questione contenevano «di molte cose contro la fede di Giesù Christo»; i sospetti di eterodossia che già a quest'altezza colpivano la produzione della Colonna si sommavano in questo specifico caso alla provenienza ferrarese del codice, vista con sospetto dal connestabile che controllava da vicino i contatti fra Margherita di Navarra e la corte di Renata di Francia, percorsa a quel tempo da vivaci fermenti eterodossi¹⁰⁸. Il libretto di rime della Colonna, giunto in Francia su esplicita richiesta della Navarra (che lo aveva fatto cercare all'ambasciatore francese a Roma, il vescovo di Rodez Giorgio di Armagnac), era stato quindi consegnato al Sacрати da un gentiluomo suo «compare», servitore fidato della Marchesa e - se vogliamo credere alle parole dell'oratore estense - persona non digiuna di poesia. A complicare però le cose era intervenuto il Montmorency, che aveva sequestrato il volume temendone i contenuti poco ortodossi e lo aveva poi restituito, qualche giorno dopo, al re Francesco I cercando di convincerlo - con scarso successo - della ragionevolezza dei propri dubbi¹⁰⁹.

Nella figura del «compare» amico del Sacрати Domenico Tordi per primo identificò il Gualteruzzi, collegando l'episodio del manoscritto di rime inviato in Francia a quello dei sonetti spediti a Francesco Della Torre a Verona dal fanese nel gennaio del 1540. L'ipotesi, ad ogni modo, va scartata per una serie di ragioni, messe ben in luce a suo tempo da Carlo Dionisotti: il Gualteruzzi, infatti, non avrebbe avuto alcuna ragione plausibile per ricorrere al canale della diplomazia estense quando aveva a disposizione messaggeri più sicuri e affidabili a Roma. Inoltre, non sono stati finora attestati legami di alcun tipo fra il fanese e Sacрати, il cui collegamento con la corte ferrarese rimanda invece al soggiorno della Colonna in quella città qualche anno prima e ai contatti che la nobildonna potrebbe aver preso con qualche letterato amico dell'oratore estense¹¹⁰.

A questa corrispondenza tra Ferrara e la Francia si affianca un altro manipolo di lettere, queste senza data ma che per contenuto e temi possono essere ricondotte con ogni probabilità all'episodio in questione. Nella prima missiva, anepigrafa e senza firma, il mittente

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, n. 87.

¹⁰⁹ Cfr. A. Sacрати da Joinville a Ercole II, 24.08.1540: «Monsignor contestabile mai ha dato quel libro de' sonetti alla Regina di Navarra»; A. Sacрати da Joinville a Ercole II, 25.08.1540: «Questa mattina mi son ritrovato alla abbazia et la prima persona che gionse fu la Regina di Navara, la quale con grande allegrezza mi disse havere havuto quel libro de' sonetti da Monsignor contestabile et che glielo dete l'altro heri alla cena di re pubblicamente, dicendoli che 'l pachetto dove era alligato il libro era indrizato a lui, et che lei gli rispose di no dicendoli saper di certo esser indrizato all'ambasciatore [...]», entrambe in ASMò, Cancelleria Ducale Estero, *Ambasciatori, agenti e corrispondenti esteri fuori d'Italia, Francia*, b. 16, cc nn. (estratti delle missive anche in COLONNA 1892, p. 205n e prima in CAMPORI 1878, p. 28; il secondo testo è pubblicato anche in FONTANA 1889-1899, pp. 130-131 ove è erroneamente datato al 15 agosto). L'aspra reazione del Montmorency, secondo una suggestiva tesi di Giacomo Moro, potrebbe essere stata suscitata dai legami della Colonna con Giovan Battista Pallavicino, frate carmelitano in odore di eresia e fortemente avversato dal conestabile; al riguardo vd. soprattutto MORO 2009, pp. 192-196 (che rileva anche la collaborazione tra il frate e la Marchesa nella questione delle convertite; cfr. *supra*, n. 73). Il Pallavicino fu anche confessore di Margherita d'Austria; venne imprigionato nel 1540 con l'accusa di aver affatturato la duchessa impedendole di consumare il matrimonio con il marito Ottavio Farnese e fu poi liberato anche grazie all'intervento della Colonna (al riguardo vd. MORO 1992, partic. pp. 237 e n. 89; 249, n. 148; 251-252 e 268). Sui rapporti fra la Marchesa e la regina di Navarra la bibliografia è relativamente ampia; mi limito perciò a rimandare a SAULNIER 1980; COLLETT 2000; BRUNDIN 2008, pp. 101-131; REID 2009 per le lettere scambiate fra le due nobildonne.

¹¹⁰ Cfr. DIONISOTTI 2002(b), pp. 133-136 e anche BARDAZZI 2001, p. 75 e PIGNATTI 2013(a), p. 130.

rispondeva a un desiderio del destinatario, il quale era venuto a conoscenza delle «rime spirituali» della Colonna e ne aveva richiesta una copia in lettura:

Essendosi in Roma nuovamente inteso V. M.^{ta} desiderar di haver copia delle rime spirituali della Ill.^{ma} S.^{ra} Marchesa di Peschara, et sopra ciò haver commesso et scritto qua che sieno cercate et mandatele con buona diligenza, io, il quale mi trovo haverle di mano in mano, mentre ella dettate le ha, copiate et conservate tutte, il che a me è stato assai agevole a fare, per l'antica servitù che io con S. Ex.^a tengo, ho giudicato non potere senza nota di christiana impietà, cessare di mandargliele. Laonde mi sono mosso a farle trascrivere et ridurre in un piccolo volumetto, nudo d'ogni esteriore ornamento, sì come appunto conviene allo stato et professione della prefata S.^{ra}, la quale volta agli ornamenti dell'anima, quelli del corpo sprezza come cose vili et caduche [...]¹¹¹.

La lettera fu segnalata per la prima volta da Domenico Tordi nel 1900, il quale la rinvenne nell'Archivio Segreto Vaticano e la pubblicò attribuendola al Gualteruzzi e identificando nel destinatario la regina di Navarra¹¹². Dionisotti in seguito smentì l'attribuzione al fanese, basandosi su un controllo diretto della missiva effettuato per lui da Augusto Campana il quale, dopo attenta analisi, la ritenne «una copia, di una mano contemporanea [...] da copista»¹¹³. Negli ultimi anni a ripubblicare il testo della lettera, questa volta sulla base di una copia conservata nel fondo Serassi della Biblioteca Civica di Bergamo, è stato Ernesto Travi che «dopo aver esitato a lungo» ha identificato mittente e destinatario rispettivamente in Pietro Bembo e la «Regina di Francia».¹¹⁴

Due differenze si segnalano, per importanza, fra la lettera dell'Archivio Segreto edita da Tordi (e poi da Simoncelli) e quella di Bergamo pubblicata da Travi: una è la variante *donate* del manoscritto bergamasco che, rispetto alla lezione *dettate* del codice vaticano, implica un diverso rapporto tra la Marchesa e il mittente¹¹⁵. Nel secondo caso, infatti, quest'ultimo assurgerebbe al ruolo di scrivente della Colonna, incaricato di trascrivere le sue rime sotto dettatura¹¹⁶; nel primo caso invece egli sarebbe qualcuno che, entrato di volta in volta in

¹¹¹ ASV, Misc., Arm. II, 78, c. 263r-v. La lettera è una copia anonima, anepigrafa e non datata, trascritta in una carta che non reca indirizzo, firma o correzioni d'autore né tantomeno i segni della piegatura o eventuali tracce del sigillo di ceralacca (non si tratta quindi né di una minuta né di una lettera effettivamente spedita). La lettera fu edita per la prima volta in TORDI 1900, p. 18 e poi in SIMONCELLI 1978, pp. 49-50: 49 (da cui si cita).

¹¹² TORDI 1900, pp. 18-19. Anche Paolo Simoncelli, sulla scorta di Tordi, attribuisce la missiva al Gualteruzzi ritenendola - a torto - autografa (cfr. SIMONCELLI 1978, pp. 13-14 e 49-50).

¹¹³ DIONISOTTI 2002(b), pp. 133-135: 135.

¹¹⁴ LB IV, n. 2204 A, p. 606. Sull'intera questione vd. ora TOSCANO 2017, partic. pp. 232-234, il quale giudica più probabile l'identificazione dell'autore con il Gualteruzzi.

¹¹⁵ L'importanza di questa variante è sottolineata anche da Tobia Raffaele Toscano (*ivi*, p. 233); alcune riflessioni in merito erano già in COLONNA 1998, pp. 24-25.

¹¹⁶ Su tale pratica di dettatura da parte della Colonna riflette anche Abigail Brundin: «The letter that accompanied Marguerite de Navarre's manuscript also affords us a brief but tantalizing glimpse of Colonna's working practice, and indicates an oral source for the poems that is directly authorial, but in a context (transcribing from dictation), which might also help to explain some of the variations in spellings and verse forms that this manuscript contains. [...] Her dictation of her verses to a third party, and subsequent agreement that this individual keep his copies of her poems (and ultimately make them available elsewhere), constitutes a tacit form of scribal publication, stemming from an oral source but with an acknowledged manuscript afterlife [...]» (BRUNDIN 2016(a), pp. 59-60; vd. anche BRUNDIN 2016, p. 173 per alcuni esempi dell'abitudine della Colonna di imparare a memoria le poesie che sentiva recitare). La pratica di dettare le proprie rime a qualcuno incaricato di trascriverle potrebbe anche spiegare, almeno in parte, l'assenza di qualsiasi autografo di poesie della Marchesa.

possesso delle liriche, ne avrebbe fatto copia conservandole gelosamente in nome dell'«antica servitù» con la nobildonna. La seconda variante riguarda invece il luogo di partenza della missiva, assente nel testo vaticano ma non nella copia di Bergamo, dove in calce alla lettera figura la datazione topica di Caprarola¹¹⁷.

Che Bembo parlasse di «antica servitù» nei riguardi della Colonna pare difficile da credere, addicendosi tale indicazione piuttosto al rapporto fra il Gualteruzzi e la Marchesa¹¹⁸; Dionisotti, dal canto suo, rilevava che il titolo di segretario della Colonna non si addiceva al fanese e su questa base contestava l'ipotesi di Tordi che fosse proprio quest'ultimo l'autore della missiva¹¹⁹. Nella lettera, però, il titolo di «segretario» non compare in alcun punto e si parla anzi semplicemente di «antica servitù», espressione questa che può riferirsi benissimo ad un semplice rapporto di amicizia e affetto, senza implicare per questo ruoli o incarichi più circoscritti e ufficiali.

In ultimo va notato che, almeno stando a quanto raccontato dall'autore della missiva, il destinatario aveva fatto richiedere e cercare «qua» (cioè a Roma, come si spiega all'inizio) una copia delle rime spirituali della Colonna e che egli, nonostante la richiesta non fosse stata esplicitamente rivolta a lui, si era incaricato di procurarle sperando di fare cosa gradita e soddisfare il «bello et honesto desiderio» del corrispondente¹²⁰. L'indicazione geografica di Roma sembrerebbe quindi contrastare con quella di Caprarola in calce alla copia Serassi della missiva; questo, almeno, se mittente della lettera fosse il Bembo, che a Caprarola (stando almeno alle fonti) non soggiornò mai, differentemente dal Gualteruzzi che invece vi risiedette spesso, ma solo a partire dal 1562 quando entrò al servizio del cardinale Alessandro Farnese¹²¹. In mancanza di un controllo diretto – che mi riprometto di fare – del luogo di partenza sulla copia bergamasca, la questione sull'identità dell'estensore dell'epistola si lascia aperta, pur avanzando per il momento la candidatura del Gualteruzzi come la più probabile, sia in base al contenuto della missiva che in base al suo attivo ruolo di smistatore e diffusore dei componimenti colonnesi. Proprio qualche mese prima di questa vicenda, ad esempio, il fanese inviò a Paolo Sadoletto a Carpentras un sonetto di Vittoria Colonna, che quest'ultimo giudicò «bellissimo» e per il quale ringraziò caldamente l'amico per via epistolare¹²². Appare quindi perlomeno verosimile l'immagine di Gualteruzzi intento a raccogliere, copiare e conservare le rime della Marchesa distribuendole all'occorrenza – ma sempre con attenzione e discrezione – a coloro che ne facevano richiesta.

¹¹⁷ Cfr. *LB IV*, p. 606.

¹¹⁸ Come opportunamente nota già TOSCANO 2017, p. 233.

¹¹⁹ DIONISOTTI 2002(b), p. 135.

¹²⁰ «Il quale volumetto se fu per parte mia presentato a V. M., come io spero che al ricever di questa sarà, prego l'altezza et nobiltà del suo gentile et grande animo, a non volermi perciò riputar troppo ardito et prosuntuoso, traponendomi in cosa a me non imposta né da me richiesta, perciò che io ho più tosto voluto spormi al benigno giudizio di V. M. che al pericolo di poter essere accusato da tutta questa corte di scortesìa, ovvero poca cura di sodisfare a così bello et honesto desiderio di lei» (TORDI 1900, pp. 18-19).

¹²¹ A partire da questa data sono infatti documentati prolungati soggiorni del Gualteruzzi nella città laziale, al seguito del cardinale Farnese che vi si recava soprattutto d'estate (cfr. MORONI 1984, p. 30). Peraltro nell'estate del 1540 – periodo al quale risalirebbe, secondo i documenti esaminati finora, l'invio del codice di rime di Vittoria alla corte francese – il Gualteruzzi risiedette stabilmente a Roma; ciò è confermato dalla corrispondenza di Lelio Torelli, che li indirizzava le lettere al fanese di questo periodo (cfr. *infra*).

¹²² «La vostra postscritta per accompagnare il bellissimo sonetto della signora Marchesa era piena di molte belle cose et nuove. Ma non si po' rispondere così a ogni parte. Io me vi raccomando» (P. Sadoletto da Carpentras a C. Gualteruzzi, 20.03.1540 in BEM, Autografoteca Campori, *Sadoletto Jacopo*, cc. 31r-33v: 33v).

Direttamente legata alla presente è un'altra missiva, senza indicazioni di mittente e data, conservata nel manoscritto Chig. L VIII 304 della Biblioteca Apostolica Vaticana; la lettera, anepigrafa e incompleta, è di mano di Pietro Bembo che non è però l'autore, figurando anzi nominato in terza persona al suo interno:

Serenissima Reina. Essendo a mano venuti del cardinal Bembo cento molto belli sonetti della Illustrissima signora Marchesa di Pescara tutti religiosi et santi, dettati dal suo leggiadrissimo ingegno in così breve spatio che non si crederebbe di leggieri da chi veramente nol sapesse come sa egli, fu dallui confortata et pregata la detta madonna a dovergli fuori mandare in mano de gli uomini massimamente a questi tempi alla vera nostra religione così contrari et disagiosi, come si vede che sono. La qual cosa non havendo Sua Signoria ottener dallei potuto, ché alle divine cose et alla contemplation di loro in tutto volta niente si cura delle mondane, raddomandatole i detti sonetti per meglio rivedergli et havutigli, se ne fece subitamente scrivere uno essemplio per darlo a me, affine che io il mandassi a Vostra Maestà, estimando che sì bel parto di così valorosa et santa donna dovesse non solamente non star nascoso, ma dirittamente venirne a voi, il cui valore pasa di gran lunga quello che il cielo più benigno alle altre donne donar suole [...]. Et così hora a sé chiamandomi [*il Bembo*] ha fatto, imponendomi che io il detto essemplio a Vostra Maestà mandassi [...]. Né cura, per piacerle, che la signora Marchesa di lui si dolga che così adoperato habbia, quando tuttavia dee allei esser in grado che i frutti della sua al servizio di Dio volta et dedicata anima a Vostra Maestà, che a Dio tanto grata è, pervengano¹²³.

Dionisotti, pur rilevando l'autografia del Bembo, esprimeva tuttavia le sue perplessità sul destinatario della missiva (una regina, che poteva essere Margherita di Navarra ma anche sua cognata, la regina di Francia Eleonora); relativamente sicuro si diceva invece del mittente, identificato nel Gualteruzzi sulla base di una lettera, non datata ma dell'estate del 1540, scritta da Pier Paolo Vergerio dalla corte francese al Bembo e della quale conta qui riportare un passo:

Messer Carlo vostro da Fano fece la fatica di raccogliere le rime della Marchesa. Ho veduto in mano della regina ciò che egli scrive in qua et haverà anchor me, tale quale io sia, procuratore. Lo saluto et tutta la casa insieme¹²⁴.

Il saluto rivolto al Gualteruzzi e a «tutta la casa», da intendersi qui nella *familia* del Bembo, è ulteriore conferma di una datazione *post* 1539, quando il neo eletto cardinale si trasferì a Roma ed ebbe quindi la possibilità di frequentare quotidianamente il fanese. La lettera del Gualteruzzi che il Vergerio aveva visto in mano della regina potrebbe quindi essere – ma siamo qui nel campo delle ipotesi, mancando prove più sicure – la versione definitiva del

¹²³ BAV, ms. Chig. L. VIII. 304, c. 241r (da cui si cita, essendo edita in *LB IV*, pp. 606-607 con diverse sviste; una trascrizione corretta si legge in DIONISOTTI 2002(b), p. 139 e in SIMONCELLI 1978, p. 13, che la attribuisce al Gualteruzzi). La lettera è autografa del Bembo, che non è però chiaramente l'autore; il testo presenta cassature e aggiunte interlineari e si configura quindi più come una minuta o un abbozzo che come una lettera effettivamente spedita, alla quale mancano del resto tutti i connotati tipici (indirizzo sul verso, pieghe della carta, tracce di busta o di sigillo, sottoscrizione e data). La menzione del titolo cardinalizio del Bembo permette di fissare il termine *post quem* al marzo 1539, quando il veneziano ricevette ufficialmente la porpora.

¹²⁴ P. P. Vergerio a P. Bembo, s.l. e s.d. [ma: estate 1540] in LV I 1542, cc. 128v-129r: 129r; sulla missiva vd. DIONISOTTI 2002(b), p. 140; PIGNATTI 2013(a), p. 130 e TOSCANO 2017, pp. 234-235.

testo abbozzato nel chigiano e redatto dal Bembo per conto del suo procuratore, che ne fu il concreto mittente.

Tornando quindi per un attimo al testo del codice vaticano e ai «cento molto belli sonetti» della Colonna «religiosi e santi» finiti nelle mani del Bembo, conta qui rilevare come la loro composizione richiese alla Marchesa un tempo straordinariamente rapido (si parla nel testo di un «breve spatio» di tempo, tale da stupire chiunque non fosse a conoscenza dell'ingegno straordinario della donna): i testi inviati alla corte di Francia si richiamano, per quantità e tipologia, ai 103 componimenti della raccolta donata dalla Colonna a Michelangelo, di tematica esclusivamente religiosa e pertinenti alla fase pienamente spirituale della Marchesa di Pescara¹²⁵. E i medesimi, se non tutti almeno una selezione, dovettero con ogni probabilità viaggiare da Roma a Verona e giungere nelle mani di Francesco Della Torre, che ne trasse due copie per sé e per Tullio Crispoldi prima di rispedirli al Gualteruzzi. Nella lettera si accenna anche all'insistenza del Bembo per convincere la Colonna a stampare le rime religiose e alla ritrosia di quest'ultima, che non aveva infine accondisceso alle richieste dell'amico; quest'ultimo le aveva quindi richieste con la scusa di una revisione e ne aveva tratto subito una copia, che aveva poi consegnato al mittente della lettera affinché le inviasse alla regina.

Sia in questa lettera che nella precedente viene posto l'accento sulla totale estraneità della Colonna agli affari mondani e alla gloria poetica che sarebbe derivata dalla divulgazione a stampa dei suoi componimenti. Ormai dedita alle «divine cose» e alla loro «contemplation», Vittoria non si curava né di fama né di successo letterario, preferendo alla celebrazione pubblica e al consorzio umano la calma e riposta serenità della riflessione interiore¹²⁶. Così anche nella lettera dell'Archivio Segreto Vaticano scoperta dal Tordi e attribuita dalla quasi totalità degli studiosi al Gualteruzzi, nella quale il «piccolo volumetto, nudo d'ogni esteriore ornamento» che raccoglieva le rime spirituali della Marchesa e che veniva inviato alla destinataria ben si confaceva «allo stato et professione» dell'autrice «la quale volta agli ornamenti dell'anima, quelli del corpo sprezza come cose vili e caduche»¹²⁷.

L'episodio ne richiama un altro di tenore simile, che aveva visto coinvolti i medesimi attori (Colonna, Bembo e Gualteruzzi) e, ancora una volta, le rime della Marchesa, stampate apparentemente senza il suo consenso nel 1538 in un'edizione alquanto scorretta. La vicenda della *princeps* parmense è stata già più volte rievocata: vale qui la pena richiamare un passo di una lettera del Bembo al Gualteruzzi relativa all'accaduto e dove, con toni e parole molto vicini a quelli appena visti, il veneziano deplorava la qualità della stampa «di pessima e forma e carta» e chiedeva alla Marchesa di inviargli una copia corretta delle rime così da poterla ristampare a Venezia:

¹²⁵ Al riguardo vd. le riflessioni contenute *ivi*, pp. 234-237.

¹²⁶ Anche dopo la svolta segnata dalla morte del consorte nel 1525, Vittoria non abbandonò mai del tutto la sfera della vita pubblica continuando a mantenere i contatti con numerosi esponenti della cultura, della religione e della politica del suo tempo (come ben dimostrato del resto dal suo epistolario); al riguardo vd. le considerazioni di CHEMELLO 2016, p. 70 e anche di CAMAIONI 2016, pp. 115 sgg., che nella devozione della Colonna per la figura della Maddalena vede il «conciliare le eterogenee esigenze della sua complessa personalità nell'elaborazione di un modello di vita equilibrato, in grado di esprimere un compromesso tra asceti spirituale e operosità mondana» (*ivi*, p. 123).

¹²⁷ Vd. *supra*, n. 109.

Doveste sapere della ingiuria et villania fatta alla signora Marchesa di Pescara da non so cui, che impresse le sue *Rime* et incorrettissime et di pessima et forma et carta. *De' che Sua Signoria dolcemente mi scrisse non solo non dolendosene, ma mostrando d'haverlo meritato con curar le vane cose.* Alla quale io riscrissi pregandola ad esser contenta di mandarmi una copia delle dette sue *Rime* corretta, perciò che io le farei stampar qui bene et in bella maniera. Non ho da Sua Signoria havuto di ciò risposta et temo la lettera non le sia venuta alle mani. Dunque sarete contento voi, compare carissimo, passando ella a Roma come intendo che a passare ha, di operare che mi si mandino le dette sue rime, che io emenderò l'error di quel tristo. Quando non fosse che voleste voi questa loda di farle imprimere costì, *quam tibi praeripere nollem*¹²⁸.

Bembo proseguiva lodando la gloria che proviene «dalle buone opere» come valore legittimo e niente affatto sprezzabile, invitando quindi la Colonna a perseguirlo senza vergognarsene. Al di là delle notevoli affinità fra le due vicende (la ritrosia della Marchesa alla pubblicazione delle proprie rime e i tentativi fatti dal Bembo per ottenerle e divulgarle, in un caso a mezzo manoscritto e nell'altro a stampa), conta rilevare in entrambi i casi un elemento importante. Nella lettera senza data dell'Archivio Segreto era stato Bembo a richiedere alla Colonna i sonetti spirituali per poi farne una copia e consegnarla al mittente della missiva, incaricato di spedirla alla regina di Navarra; in questo secondo caso era di nuovo il letterato veneziano a reclamare i testi della nobildonna al fine di pubblicarli in una veste più corretta e, non avendo ottenuto risposta, si era rivolto al Gualteruzzi affinché li ottenesse lui stesso dalla Colonna «passando ella a Roma come intendo che a passare ha». Nel novembre del '38, quando Bembo scrisse la missiva, Vittoria era in realtà a Roma già da un mese, dato che forse il veneziano ancora ignorava¹²⁹; è interessante però che contasse su un incontro *de visu* fra lei e il fanese per ottenere le sue rime. Il dettaglio, non irrilevante, indicherebbe quindi che Gualteruzzi non possedeva né maneggiava l'intero *corpus* lirico della Marchesa ma, probabilmente, solo alcuni frammenti e scampoli di una produzione più vasta, che la Colonna gli metteva a disposizione in occasione dei loro incontri con promessa però di divulgarli solo tra gli amici più fidati.

La vicenda, notevolmente importante se si considerano i protagonisti coinvolti – Pietro Bembo, la Colonna, la Regina di Navarra e gli uomini della sua corte –, ha permesso di rilevare ancora una volta il ruolo rivestito da Gualteruzzi in questi anni quale tramite e mediatore delle rime della Marchesa, che in lui doveva trovare un interlocutore attivo e partecipe con il quale condividere i frutti della propria produzione poetica, amorosa ma soprattutto spirituale. Che il Gualteruzzi fosse un referente importante per coloro che ambivano a prendere contatti con la nobildonna lo dimostrano anche altre testimonianze documentarie di questi anni. Nell'ottobre del 1540 ad esempio, qualche mese dopo la vicenda francese, il canonico veronese Adamo Fumano scriveva al Gualteruzzi per avere un riscontro dell'invio, qualche giorno prima, di un «Basilio da Milano» che doveva essere consegnato alla Marchesa di Pescara. Si trattava, in questo caso, dell'edizione latina delle opere morali e ascetiche di Basilio di Cesarea, pubblicata nel 1540 a Lione dal Fumano su iniziativa del Giberti; il testo reca una dedica del canonico alla Colonna dalla quale chiari appaiono i

¹²⁸ P. Bembo da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 08.11.1538 in BAV, ms. Barb. Lat. 5693, cc. 174r-175v: 174v (il testo è edito con alcune sviste in *LB IV*, n. 1967, pp. 140-142: 141). Su questa lettera e sull'intero episodio vd. *supra*, cap. II.1.3.

¹²⁹ Cfr. COPELLO 2017, p. 40.

legami fra la Marchesa, l'ambiente gibertino e i cardinali Gasparo Contarini e Reginald Pole, altro intimo sodale della Marchesa e che si era personalmente occupato di reperire i manoscritti per realizzare l'edizione¹³⁰. Il Fumano, che aveva personalmente conosciuto la Colonna in occasione di una visita a Napoli nel 1536 assieme a Galeazzo Florimonte¹³¹, si rammaricava con il Gualteruzzi poiché la copia spedita per la Marchesa era piena di mende ed errori, «ferite [...] di troppo mala sorte, che altri che io è impossibile che le possa medicare»¹³². Il testo fu ad ogni modo apprezzato dalla Colonna, che ricompensò «con abundantia di liberalità» il veronese donandogli cinquanta scudi; Gualteruzzi, informandone il Fumano, gli descrisse anche l'ottima accoglienza che aveva ottenuto l'opera a Roma da parte soprattutto del Contarini e di Federico Fregoso, suoi grandi «laudatori».¹³³

Anche dopo aver lasciato Roma, Vittoria Colonna continuò a mantenere i contatti con il procuratore fanese: di questo carteggio, che dovette sicuramente essere fitto, sono giunti a noi oggi pochissimi scampoli che, se esaminati isolatamente, permetterebbero di farsi un quadro piuttosto parziale di quelli che furono i reali legami fra questi due personaggi. Ma di questo punto, così come dell'ultima fase del rapporto fra la Marchesa e Gualteruzzi, ci occuperemo nel paragrafo seguente.

3. «Il più bel lume di questo mondo»: la stagione viterbese e gli ultimi anni di Vittoria Colonna.

Nella notte fra il 22 e il 23 luglio del 1541, dopo giorni di lunga agonia, moriva a Gubbio il cardinale Federico Fregoso. La notizia, diffusasi rapidamente, addolorò tutti coloro - parenti e amici - che lo avevano frequentato e gli erano stati vicini nel corso della sua esistenza, fra i quali gli amici di lunga data Pietro Bembo, Jacopo Sadoletto, Reginald Pole e la cugina

¹³⁰ Sull'edizione del *corpus* di san Basilio dedicata a Vittoria Colonna si rimanda alla bibliografia cit. al cap. II.2.3, note 192 e 201.

¹³¹ La notizia dell'incontro napoletano si desume dall'epistola dedicatoria all'opera di Basilio datata Verona, 1 maggio 1540 nella quale il Fumano allude al viaggio compiuto nella città partenopea assieme al Florimonte, entrambi desiderosi di visitare la Marchesa: «[...] tamen is, quod similiter quoque universum tibi laborem nostrum placitum existimavit, eo etiam magis impulsus est tibi ut per me eum dedicaret, quem eo libentus hoc facturum credit, quod me grati tibi animi mei declarandi cupidissimum cognoscebat, ut quem saepe narratem audivisset, *quomodo quadriennium ante cum Neapoli ad te ego cum Galeatio nostro Florimontio in insulam tuam Aenariam ipsius iussu salutandi causa divertissemus, comites nos, humaniterque excepisses*» (COLONNA 1892, n. XX, pp. 469-470; cfr. anche *PM2*, I, p. 517, n. 44). Il dato va integrato nella tavola cronologica di COPELLO 2017, che a proposito del soggiorno napoletano di Vittoria nel 1536 si esprime dubitativamente, riportando solo una testimonianza tratta dalla vita della poetessa di Filonico Alicarnasseo (vd. *ivi*, p. 37).

¹³² Il Fumano rivelava al Gualteruzzi che già Marcantonio Flaminio aveva predetto gli esiti disastrosi della stampa: «Ben mi prophetò quello messer Marcantonio Flaminio, che ve interverria, se io non fossi stato presente, quando si stampava» (A. Fumano da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 24.10.1540 in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. 50r-51v: 50r).

¹³³ «Voi mi scrivete delli cinquanta scudi d'oro che la signora Marchesa ha voluto ch'io habbi per conto di quel nostro libro dedicato da me per commandamento di Monsignor Reverendissimo nostro [*Gian Matteo Giberti*] a Sua Eccellentia, perché mi sian testimonio del piacere che di esso ne ha sentito [...]. Quanto mo alla consolatione che volete che habbi di quelli errori che vi scrissi incorsi nell'opera per havere tai laudatori di essa, quali mi scrivete Monsignor Reverendissimo Contarini et Fregoso, certo ch'io l'ho [...]» (A. Fumano da Verona a C. Gualteruzzi a Roma, 23.11.1540 *ivi*, cc. 52r-53v: 52r-v).

Vittoria Colonna¹³⁴. Quest'ultima, che lo aveva incontrato per l'ultima volta qualche settimana prima a Orvieto¹³⁵, scriveva una dolente lettera consolatoria alla duchessa Eleonora Gonzaga Della Rovere nella quale, all'afflizione provata in quel frangente, contrapponeva la «gloria e vera pace» di cui godeva ora l'amato cugino¹³⁶. Il dolore della Marchesa trovò sfogo, oltre che per via epistolare, anche attraverso il *medium* poetico con la composizione di tre sonetti scritti in occasione del luttuoso evento: si tratta di *Il nobil vostro spirito non s'è involto, Anima chiara, or pur larga expedita* e *Qual lampa, a cui già manca il caldo umore*. Dei tre componimenti, i primi due videro la luce per la prima volta nel 1546, all'interno dell'edizione Valgrisi delle *Rime spirituali* della Colonna; il terzo fu invece pubblicato nell'edizione del 1548 della stessa raccolta, che presentava un nucleo inedito di testi fra i quali il sonetto in questione¹³⁷.

A questo proposito può essere qui utile aggiungere un ulteriore tassello alla ricostruzione della circolazione delle rime della Marchesa e che interessa proprio i sonetti per il cugino Fregoso: si tratta di una lettera spedita da Alvise Priuli a Capranica, ove si trovava al seguito del cardinal Pole, a Ludovico Beccadelli in quel momento in Germania assieme a Gasparo Contarini, nominato legato papale alla dieta di Ratisbona¹³⁸. Il Priuli, nel comunicare la dipartita del porporato genovese, descriveva l'afflizione provata dalla Marchesa sua cugina e dal cardinale inglese e chiudeva allegando qualcosa che avrebbe in parte attenuato il dolore dell'amico e del cardinal Contarini:

Questa morte del Reverendissimo Fregoso son certo dolerà al Reverendissimo signor legato, come ha ancho fatto a Monsignor nostro il quale invero non ne ha mostrato minor segno che di quella della madre. Ma et de l'una et de l'altro et de tutte le altre tribulationi ho sempre veduto et vedo Sua Signoria molto presto et abundantemente consolato dal vero et unico consolatore, et così son certo intervengi [*sic*] al Reverendissimo signor legato. [...] *Vi mando questi doi sonnetti così caldi caldi usciti for del petto della signora Marchesa per il Reverendissimo Fregoso*¹³⁹.

¹³⁴ Su Federico Fregoso vd. ora la recente monografia di ALONGE 2017, partic. pp. 346-348 per i dettagli sulla sua morte.

¹³⁵ L'incontro con la Colonna a Orvieto è narrato da Alvise Priuli in una lettera del 15 luglio 1541 a Ludovico Beccadelli: «Haverete inteso delle dispute fatte sopra l'articolo de iustificatione etc. et della partita di Roma del Reverendissimo Fregoso, il quale passò de qui et stette un giorno con Monsignor. *Andò poi a Orvieto a visitar la signora Marchesa et io andai con Sua Signoria Reverendissima* et qui et lì fu assai ragionato del Reverendissimo legato et con quella amorevolezza che ben potete pensare» (A. Priuli da Capranica a L. Beccadelli in Germania, 15.07.1541 in BLO, ms. Ital. C 25, cc. 175r-178v: 175r-v; la missiva è citata anche da ALONGE 2017, p. 346, n. 155). Per il soggiorno della Colonna a Orvieto si rimanda a TORDI 1895, partic. p. 492 per i rapporti con il Gualteruzzi, rimasto a Roma ma sempre in contatto con la Marchesa.

¹³⁶ V. Colonna da Orvieto a Eleonora Gonzaga Della Rovere, 01.08.1541. La lettera è edita, con indicazione errata dell'anno, in COLONNA 1892, n. LIII, pp. 81-82; la segnalazione dell'errore, assieme a una trascrizione del passo dall'originale conservato all'Archivio di Stato di Firenze, è in ALONGE 2017, p. 347, n. 160.

¹³⁷ Si tratta rispettivamente di SI: 140, SI: 163 ed E 21 in COLONNA 1982, pp. 155, 166 e 213; a riconoscere nel destinatario il Fregoso è stato Alan Bullock, diversamente dal precedente editore ottocentesco che li credeva indirizzati a un fratello della poetessa, Federico Colonna (BULLOCK, 1982, pp. 506-507 e 509; COLONNA 1840, pp. LXVIII-LXIX e nota). Al riguardo vd. anche ALONGE 2017, pp. 349-350 e n. 174, il quale nel contenuto dei sonetti legge la «condivisione di analoghi orientamenti in materia di fede» tra il Fregoso e la cugina Vittoria; su quest'ultimo punto vd. anche le considerazioni di FRAGNITO 2016, pp. 186-188 e 208-209.

¹³⁸ Per il Priuli cfr. PASCHINI 1921, pp. 70-71, mentre per Ludovico Beccadelli basti qui il rimando ad ALBERIGO 1965, p. 409; sui colloqui di religione di Ratisbona si rimanda qui alla recente sintesi di IACOVELLA 2017, partic. pp. 304 sgg.

¹³⁹ A. Priuli da Capranica a L. Beccadelli [a Ratisbona], 29.07.1541 in BLO, ms. Ital. C 25, cc. 180r-181v: 180v. Nel passo citato si allude all'uccisione della madre di Reginald Pole, che fu giustiziata per ordine di Enrico VIII

Per identificare i due sonetti in questione un fruttuoso punto di partenza può essere quello di rivolgersi alla tradizione manoscritta dei componimenti indirizzati al Fregoso. Dei tre nominati sopra, solo gli ultimi due (SI: 163 ed E 21) sono attestati dalla tradizione manoscritta, mentre il primo (SI: 140) non circolò se non a stampa a partire dalle *Rime spirituali* della Marchesa nel 1546. Concentrandoci quindi sui sonetti con tradizione manoscritta, è interessante notare che entrambi (almeno stando alle tavole redatte da Alan Bullock) sono presenti in un solo codice e cioè il ms. Pal. 557 della Biblioteca Palatina di Parma, sul quale ci siamo già più volte soffermati¹⁴⁰. Il codice è un collettore di rime messo assieme dal Beccadelli nel corso degli anni, raccogliendo o facendo trascrivere poesie inviategli dai letterati suoi amici; i due sonetti in questione sono riportati alla c. 428r, in una grafia netta e pulita per ora difficilmente identificabile. La carta, pur non presentando tracce di ceralacca o indirizzo, reca però i segni della piegatura tipici dei documenti spediti per via epistolare; è plausibile quindi, pur in mancanza di ulteriori indizi, che sia stata proprio questa carta a essere allegata alla lettera del Priuli al Beccadelli o, perlomeno, che i due sonetti siano copia di quelli effettivamente spediti al prelado bolognese, il quale nel suo zibaldone poetico raccoglieva originali ma anche copie del materiale che gli veniva inviato. Il dato permetterebbe di fissare un termine *ante quem* per la redazione di SI: 163 ed E 21, a ridosso della morte del Fregoso e dunque fra il 23 e il 29 luglio del 1541.

I sonetti per il defunto cugino furono composti quindi di getto e fatti subito circolare fra gli amici: anche in questo caso non è possibile sapere quale fosse il grado di coinvolgimento della Marchesa nella divulgazione dei suoi scritti, ma è lecito pensare che Alvise Priuli, inviandoli al Beccadelli, sapesse di poter contare su una persona fidata e che già in passato si era dimostrata attenta lettrice delle rime della Pescara¹⁴¹.

I componimenti furono composti mentre la Colonna si trovava a Bagnoregio, località nel viterbese dove quest'ultima era giunta prima di rientrare a Roma, seguendo la corte pontificia diretta a Lucca per l'abboccamento con Carlo V; lì la nobildonna ricevette la visita di Reginald Pole e del Gualteruzzi, entrambi in quel momento di stanza a Capranica¹⁴². La Colonna era fuggita da Roma nel marzo del 1541 e si era rifugiata al convento di San Paolo in Orvieto, a seguito della famigerata guerra del sale che aveva visto contrapposti il fratello di lei Ascanio e papa Paolo III Farnese¹⁴³. Giunta a Orvieto il 17 marzo di quell'anno, vi rimase

il 27 maggio del 1541. In occasione della carcerazione di quest'ultima, avvenuta nel novembre del 1538, la Colonna indirizzò al figlio Reginald un sonetto, *Figlio e signor, se la tua prima e vera* (SI: 141 in COLONNA 1982, p. 155); al riguardo vd. anche BRUNDIN 2008, pp. 94-95 e TOSCANO 2017, p. 213.

¹⁴⁰ Vd. *supra*, n. 24.

¹⁴¹ Vd. la lettera di Pietro Bembo al Giovinetto del 7 aprile 1530 cit. *supra*, cap. II.2.3, n. 206; il 15 gennaio dell'anno successivo Gualteruzzi mandava a Cosimo Gheri a Fano due sonetti della Marchesa, chiedendo che fossero mostrati anche al Beccadelli (vd. *supra*, n. 22).

¹⁴² «Domatina c'invieremo verso la signora Marchesa, dove non lascerò di far le salutationi di Vostra Reverendissima Signoria alla cui buona gratia e mercè humilmente mi raccomando» (C. Gualteruzzi da Capranica a P. Bembo a Roma, 31.07.1541 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, c. 76r-v: 76r; edita anche in GUALTERUZZI 1834, pp. 39-40). Una copia di questa missiva si legge in BFF, ms. Federici 59, c. 210r che non riporta però il poscritto presente nell'originale vaticano ove Gualteruzzi inviava al Bembo una cedola concistoriale relativa al vescovato di Gubbio, ceduto a quest'ultimo dal papa per la morte del Fregoso.

¹⁴³ Un'attenta ricostruzione di questo periodo si legge in TORDI 1895, pp. 511-512; la cronologia degli spostamenti della Colonna è invece in COPELLO 2017, pp. 41-42; sul ruolo della Colonna nella vicenda vd. ora anche CAMAIONI 2013.

all'incirca fino alla metà del mese di luglio, per poi passare appunto a Bagnoregio e tornare infine – ma solo per breve tempo - a Roma, da dove sarebbe nuovamente ripartita alla volta di Viterbo¹⁴⁴. Il soggiorno viterbese, principiato nell'autunno del '41 e conclusosi nel novembre del 1543, fu occasione per Vittoria di dialogare e intrattenersi a lungo con Reginald Pole (che vi risiedeva in qualità di legato al patrimonio di San Pietro), Marcantonio Flaminio, Pietro Carneseccchi, Vittore Soranzo, Donato Rullo e altri personaggi legati alla cosiddetta *Ecclesia viterbiensis*, la «santa et utile compagnia» che si radunò attorno al Pole a Viterbo e che divenne un punto di riferimento per le discussioni religiose che vi si svolgevano all'interno, intervallate dalle lezioni su San Paolo tenute dal Flaminio e dalla lettura di testi valdesiani¹⁴⁵. La Marchesa mantenne, anche in questi anni di continue peregrinazioni e viaggi, saldi contatti con Roma e con il Gualteruzzi, con il quale la corrispondenza epistolare – oggi ridottissima – dovette essere invece assidua e folta. Il 17 ottobre del 1541, quando Vittoria si trovava ormai a Viterbo da qualche settimana¹⁴⁶, Francesco Della Torre scriveva al fanese raccomandandosi in chiusura agli amici e alla «signora Marchesa»¹⁴⁷; e qualche giorno dopo il cardinale fiorentino Niccolò Gaddi, chiedendo al Gualteruzzi di consegnare sue lettere al Contarini e al Pole, salutava Pietro Bembo e si raccomandava alle «sante orationi» della Colonna¹⁴⁸. Il fanese, peraltro, doveva svolgere anche in questo frangente il ruolo di mediatore fra Vittoria e gli amici lontani, come dimostrano i saluti inviati dalla Colonna al Beccadelli in una lettera non datata ma relativa a questo periodo e nella quale si menziona anche Michelangelo quale conoscenza comune ai due¹⁴⁹.

¹⁴⁴ Il maestro del Sacro Palazzo Tommaso Badia, probabilmente credendola ancora a Roma, scriveva il 22 marzo 1541 al Gualteruzzi chiedendogli di «salutare la signora Marchesa, la quale non posso saciarne de rengratiarla che serva tanta memoria di me, e Dio se degna de esaudirla ne le soe dimande [...]» (T. Badia da Ratisbona a C. Gualteruzzi, 22.03.1541 in BEM, Autografoteca Campori, *Badia Tommaso*, c. 1r-v: 1v). Alla fine di settembre del '41, nel breve intermezzo romano della Colonna prima della partenza per Viterbo, Gualteruzzi scriveva al Bembo a Roma raccomandando a lei la missiva: cfr. C. Gualteruzzi da Firenze a P. Bembo a Roma, 22.09.1541 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 78r-79v: 79v (e GUALTERUZZI 1834, pp. 41-45: 41).

¹⁴⁵ Per la citazione vd. la lettera di Reginald Pole da Viterbo a Gasparo Contarini del 9 dicembre 1541 (POLE 1744-1757, III, p. 42). Sull'*Ecclesia viterbiensis* e sul ruolo che vi rivestì Vittoria Colonna vd. almeno FIRPO 2005, pp. 137-143 e la sintesi aggiornata di FRAGNITO 2016, pp. 200-213; per gli altri personaggi coinvolti e per un approfondimento della stagione viterbese basti qui rimandare a FIRPO 1990; GUI 1998, *passim*. La Colonna soggiornò nuovamente a Viterbo per qualche mese nella primavera del 1545, per poi tornare a Roma in occasione delle feste natalizie; al riguardo vd. COPELLO 2017, p. 44 e LIGUORI 2017, p. 103. Sul periodo viterbese della Marchesa si rimanda infine a SIGNORELLI 1908, partic. pp. 128 sgg.

¹⁴⁶ Doveva esservi già il primo del mese, se Bembo le indirizzava lì una sua lettera (P. Bembo da Roma a V. Colonna a Viterbo, 01.10.1541 in *LB IV*, n. 2290, p. 388).

¹⁴⁷ F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 17.10.1541 in Atanagi 1554, pp. 215-217: 216.

¹⁴⁸ «Non voglio in ultimo non pregarla che, scrivendo alla Serenissima signora Marchesa di Pescara, sia contenta di fare le mie efficaci raccomandationi et pregarla che faccia qualche mentione di me nelle sue sante orationi, le quali reputo così care et così accette al sommo Dio quante altre che eschino di bocca mortale» (N. Gaddi da Lione a C. Gualteruzzi, 28.10.1541 in BEM, Autografoteca Campori, *Gaddi, Niccolò*, c. 1r-v; la missiva si legge anche in CAMPORI 1877, pp. 180-182: 182). Il Gaddi trascorse in questi anni diversi periodi in Francia, occupandosi probabilmente dell'amministrazione della diocesi di Sarlat; a questo proposito basti qui rimandare ad ARRIGHI 1998(a), p. 163 (che circoscrive però il soggiorno francese al dicembre 1541).

¹⁴⁹ V. Colonna da Santa Caterina di Viterbo a C. Gualteruzzi, 24 agosto; la lettera è edita in COLONNA 1892, n. CLVIII, p. 269, che la colloca fra il 1542 e il 1543 sulla base del luogo di partenza. Il testo è edito per la prima volta in CAMPORI 1866, pp. 12-13, il quale dichiara di possederne solo una copia e indica come anno il 1542; la lettera non risulta però in BEM, Autografoteca Campori, *Colonna Vittoria (1490-1548)*, ove si trovano due sole lettere dirette entrambe da Roma a Ferrante Gonzaga, rispettivamente il 13 maggio 1540 e il 9 maggio 1546 (e sulle quali vd. RANIERI 1979, p. 260 e RANIERI 2014, p. 115). A segnalare per primo l'autografo della lettera -

Il soggiorno viterbese della Marchesa, del quale restano interessanti testimonianze nelle lettere di Alvise Priuli a Beccadelli¹⁵⁰, non interruppe quindi i contatti fra lei e il procuratore romano che qualche anno dopo, in occasione di un'altra visita della Colonna alla città laziale¹⁵¹, l'accompagnò trascorrendovi l'estate. Le condizioni di salute di quest'ultima, ad ogni modo, non furono nel primo soggiorno viterbese eccellenti: a testimoniare è una famosa lettera del medico veronese Girolamo Fracastoro, amico del Della Torre e molto legato al circolo gibertino¹⁵², indirizzata il 12 agosto del 1543 al Gualteruzzi e tutta volta a fornire consigli medici per la precaria salute della Colonna:

[...] circa le dispositioni della Illustrissima signora Marchesa, per molto che forse in tutto ci dovessimo riportare alli medici di sua signoria che la vedono di giorno in giorno et sono di quella rara dottrina, nondimeno et per satisfation di Monsignor nostro [*Gian Matteo Giberti*], più sollecito della salute di sua eccellentia che della propria, et per testimonianza del desiderio che io ho della salute sua insieme con voi e co 'l magnifico messer Francesco della Torre, il quale mi è ogni hora addosso per questo conto, ho notato queste poche cose di molte che si potriano dire [...]. Per il che, signor messer Carlo, vorrei che si trovasse il suo medico all'animo che minutissimamente calculasse tutte le sue operationi et fatto giusto equilibrio desse al signor quel che è suo et al servo quel che è suo, et tal medico bisogna sia et saggio et di tanta auctorità a cui sua signoria creda et obedisca come l'Illustrissimo et Reverendissimo Inghilterra [...]. *Altramente io vedo che il più bel lume di questo mondo a non so che strano modo si estinguerà et ci serà tolto da gli occhi*¹⁵³.

Le cattive condizioni in cui versava la sua salute e, assieme, il desiderio di seguire i consigli del cardinale inglese Reginald Pole¹⁵⁴, spinsero la Colonna a lasciare agli inizi di novembre

conservato attualmente a Firenze, Archivio Buonarroti, XII 20 - è stato Alan Bullock in un contributo del 1972, riportandone anche le varianti rispetto al testo edito da Campori; cfr. BULLOCK 1972, p. 205 e poi RANIERI 2014, p. 114. La lettera è pubblicata anche in MICHELANGELO 1979, p. 170 e poi in MICHELANGELO 1988-1995, II, n. 236, p. 4.

¹⁵⁰ BLO, ms. Ital. C 25, cc. 186r-232v; al riguardo vd. soprattutto FIRPO 2005, pp. 137 sgg. A Viterbo la Colonna continuava a seguire con interesse le vicende e gli accadimenti della vita pubblica. È lì, ad esempio, che apprese con dolore la morte del cardinale Gasparo Contarini il 24 agosto 1542 (sulla quale ci resta una sua lettera alla sorella del defunto, suora Serafina Contarini, scritta per condolarsi del grave lutto; su di essa vd. ora LALLI 2018, pp. 41-42); al riguardo vd. le missive del Priuli al Beccadelli del 21, 22 e 27 agosto in BLO, ms. Ital. C 25, cc. 223r-232v.

¹⁵¹ «L'ultima di Vostra Signoria Reverendissima è del medesimo giorno della mia, cioè delli IX; scrivo queste due righe con gli sproni in piedi per andare a Viterbo a far compagnia alla Signora Marchesa che va alli bagnj, et per istarvi anchora questa state» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 15.05.1545 in MORONI 1986, n. 73, p. 150). La Colonna e il Gualteruzzi giunsero a Viterbo il 17 di quel mese, come riferì la Marchesa in una lettera a Giovanni Morone: «Et perché me dice nella sua se sono a Viterbo, li dico che io vi gionsi domenica et sto molto contenta con la solitudine di Roma e con la compagnia de queste pure et dolci spose del Signor Nostro [...]» (V. Colonna da Santa Caterina di Viterbo a G. Morone, 20.05.1545 in COLONNA 1892, n. CLXXII, pp. 305-307: 307). Essendo il 20 un mercoledì, la domenica precedente cadeva appunto il 17, come correttamente indicato *ibid.*, n. 1 (da correggere quindi l'indicazione del giorno 15 in COPELLO 2017, p. 44, che contrasterebbe del resto con la missiva appena citata del fanese, il quale risulta quel giorno ancora a Roma).

¹⁵² Sui suoi rapporti con il gruppo legato al vescovo di Verona Giberti vd. quanto detto al cap. II.1.3.

¹⁵³ G. Fracastoro da Verona a C. Gualteruzzi [a Roma], 12.08.1543 in LV II 1545, cc. 26v-28r: 26v-27r e 28r.

¹⁵⁴ Si veda la lettera da Santa Caterina di Viterbo a Reginald Pole del 15 luglio: «Il desiderio d'andare a Dio et l'advertentia de obedire il medico io l'haveva, havendo udito da Vostra Signoria che si conviene; ma come questi doi desiderii stessero insieme per l'amor de una istessa causa, nol sapeva intendere. [...] De me lo dico che non posso dire essere in tutto sana per non contradire al medico, né anche me sento di modo che possa dire che sto male, sì che dirò che sto assai assai meglio [...]» (COLONNA 1892, n. CLIV, pp. 263-265: 263 e 265). La lettera, senza data, è assegnata al 1543 sulla base dell'accenno della Marchesa alla propria cattiva salute e al

Viterbo per tornarsene a Roma; Pietro Bembo, scrivendo il 16 novembre al Gualteruzzi, raccomandava all'amica di non «procurarse la morte con li digiuni e astinenza» e di tenere maggiormente alla salute del corpo così da poter servire il più a lungo possibile il Signore con le opere e con le azioni¹⁵⁵.

A Roma la Colonna rimase fino alla sua morte, risiedendo nell'ultimo periodo nel monastero delle benedettine di Sant'Anna e interrompendo solo brevemente la permanenza romana con il soggiorno viterbese di cui si è fatto cenno¹⁵⁶. Dalla città capitolina continuò a mantenere i contatti con gli amici più antichi e stretti, fra i quali in particolare Pietro Bembo e Ludovico Beccadelli¹⁵⁷: anche nei momenti nei quali questi erano lontani o assenti, la Marchesa si premurava di corrispondere con loro ricorrendo alla mediazione del Gualteruzzi. Così per Bembo, che da Gubbio (dove risiedette tra la fine del '43 e i primi mesi del 1544) mandava spesso i suoi saluti alla Colonna ricevendo in risposta dal fanese aggiornamenti sulle ultime vicende romane e sulle frequentazioni della nobildonna, impegnata in frequenti colloqui con il papa e sempre più vicina a Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. I rapporti con quest'ultima, in particolare, furono piuttosto stretti: Gualteruzzi, in una lettera a Bembo del 12 dicembre 1543, raccontava come Margherita visitasse la Marchesa «quasi per l'ordinario una volta la settimana», mentre egli era costretto a stare «fino a quattro giorni» senza poterla vedere a causa dei continui impegni che lo occupavano¹⁵⁸. L'interesse di Vittoria per «Madama» Margherita d'Austria andava collegato al matrimonio di quest'ultima con il

riferimento alla prolungata assenza del Pole, che si trovava in quel momento a Bologna; così *ivi*, p. 265, n. 2 e *PM2*, vol. I, pp. 1034-1036: 1034, n. 132 (ove la missiva è tratta dall'incartamento del processo inquisitoriale di Giovanni Morone conservato all'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, *Stanza storica*, N. 4-d, sul quale si basava anche il testo edito in PAGANO-RANIERI 1989, pp. 153-155). Sul rapporto fra la Colonna e Pole, oggetto dopo la morte della Marchesa delle pericolose attenzioni del Sant'Uffizio, si vedano almeno l'introduzione in PAGANO-RANIERI 1989, pp. 23-88 e FIRPO 2005, *passim*; la conoscenza fra i due, principiata quando entrambi erano a Roma, si intensificò particolarmente nel corso del soggiorno viterbese (cfr. al riguardo FRAGNITO 2016, pp. 200-201).

¹⁵⁵ «Ho avuto molto piacere intendere che la S.ra Marchesa abbia mutato aere, e gagliardamente cavalcato fino a Roma; il che mi è segno che abbia migliorata complessione, e fortificato sé. Mi farete piacere di visitarla e rallegrarvene in nome mio, e ringraziando S. Ec.za della visitazione che mi fa per le vostre lettere, mi raccomanderete infinitamente nella buona grazia sua, pregandola e astringendola voglia e attendere a conservarse, e non procurarse la morte con li digiuni e astinenza; e pensi che quanto più viverà, tanto più servirà a S. Maestà, come desidera di fare, e satisferrà a quelli che l'amano e riveriscono» (P. Bembo da Gubbio a C. Gualteruzzi, 16.11.1543 in *LB IV*, n. 2384, pp. 456-457; sulla missiva vd. anche SIMONCELLI 1978, pp. 55-56). La Colonna era giunta a Roma l'otto novembre «per consiglio dei medici» e per guarire da una «indisposizione di cataro sottile»; cfr. A. Priuli da Roma a L. Beccadelli a Reggio, 23.11.1543 in *BLO*, ms. Ital. C 25, cc. 268r-270v (cfr. al riguardo anche PAGANO-RANIERI 1989, p. 96).

¹⁵⁶ Vd. *supra*, n. 148.

¹⁵⁷ Si vedano ad esempio le lettere di Alvise Priuli da Roma al Beccadelli a Bologna, ove si trovava in qualità di segretario del cardinal Morone, del maggio e giugno 1544; a più riprese vi è menzionata Vittoria, che da Roma attendeva con trepidazione notizie del viaggio e degli spostamenti del bolognese (*BLO*, ms. Ital. C 25, cc. 273r-289v). La scomparsa della Colonna fu commemorata da Beccadelli in un sonetto, *Certa Vittoria veramente et rara*, ove piangeva la morte dell'amica e si domandava chi, d'ora in avanti, sarebbe stato capace «con rime terse et detti santi» di «infiammare» i loro petti d'amore (BPP, ms. Pal. 972/1, c. 35r, datato al 1547 in BPP, ms. Pal. 972/2, c. 36r; cfr. SCARPATI 1987, p. 69 che pubblica il sonetto e rileva – a proposito di questo verso – l'allusione «ai due registri della poesia della Colonna», quello della poesia amorosa e quello dei componimenti spirituali).

¹⁵⁸ «Hoggi Monsignor Reverendissimo Trivulzo ha voluto che io li faccia compagnia dalla signora Marchesa, la quale è visitata hora a doppio di quello che già soleva essere. [...] Madama vi va quasi per l'ordinario una volta la settimana. Io per mia disavventura sono constretto stare alle volte quattro giorni che non vi posso andare, et pur le sono hora più vicino» (C. Gualteruzzi da Roma a P. Bembo, 12.12.1543 in *BAV*, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 96r-97r: 97r; edita con qualche minima svista in GUALTERUZZI 1834, pp. 73-77). Su questo passo vd. le considerazioni di FRAGNITO 2016, p. 200, n. 74.

nipote del pontefice Ottavio Farnese: la pericolosa alleanza creatasi fra la parte imperiale e i Farnese, sigillata dal matrimonio fra i due giovani rampolli, non poteva non allarmare i feudatari imperiali come i Colonna che temevano di soccombere nella morsa dell'imperatore e del pontefice regnante. Da qui derivarono i ripetuti tentativi della Marchesa di ostacolare il matrimonio fra Margherita d'Austria e Ottavio, che rischiava di venire annullato per il mancato adempimento dello stesso da parte dei due coniugi. E da qui anche il tentativo della nobildonna di mantenere buoni rapporti con Paolo III, il quale da parte sua mostrò di nutrire sempre una certa stima per i suoi consigli, tanto da richiederla con una certa frequenza a colloquio privato¹⁵⁹. In quest'ultima fase della vita della Marchesa, Gualteruzzi le era accanto e la frequentava con un'assiduità che testimonia il legame di fiducia e dimestichezza che aveva unito i due per tanti anni: questo spiega il ricorrere a lui di conoscenti e amicizie comuni quali Bembo, Giovanni Della Casa e Annibal Caro per salutare e rivolgere i propri omaggi alla poetessa, la quale fino alla fine dei suoi giorni fece costante affidamento sull'amico fanese¹⁶⁰. In una lettera a Reginald Pole senza anno – ma con ogni probabilità del 1546 – Vittoria Colonna faceva ammenda per un errore commesso ai danni del corrispondente e, nell'alludere alla propria «ignorantia et cecità» richiama al Pole l'accortezza del Gualteruzzi che invece «mira per il sottile»¹⁶¹. Negli stessi anni Vittoria, pur impegnata a curare gli affari e gli interessi del proprio casato a Roma, continuava a interessarsi di questioni letterarie e più strettamente poetiche: interessante – anche per le implicazioni a essa sottese – è una lettera del fiorentino Nicolò Martelli alla Marchesa del 22 giugno 1544, nella quale il mittente le inviava un gruppo di sonetti («forse cinquanta») in «lode di Christo», ringraziandola per averlo già in passato indirizzato verso la materia

¹⁵⁹ «Hier la signora Marchesa fu con Nostro Signor assai allungo, et per quello che Sua Exellentia mi ha detto, Sua Santità sta a buona speranza che possa seguir pace tra questi principi. A questo fine si publicarà un Iubileo in forma amplissima qua verso le tempora, nelle quali si continua a credere che non si farà promotione» (C. Gualteruzzi da Roma a P. Bembo [a Gubbio], 09.12.1543 in BAV, ms. Barb. Lat. 5694, cc. 94r-95r: 94r; GUALTERUZZI 1834, pp. 69-72: 69). Vd. anche la missiva del Bembo da Gubbio al fanese del 9 febbraio 1544: «Raccomandatemi in buona grazia di S. S. [Vittoria Colonna]. E se potete, fatemi intendere alcuna cosa della causa per la quale ella fosse richiesta da N. S.» (LB IV, n. 2416, pp. 485-486: 486). Alla Colonna il papa ricorse anche per un consulto in vista della scelta del proprio successore; cfr. la testimonianza riportata in LUZIO 1885(a), p. 49. Su quest'ultima fase della biografia di Vittoria Colonna vd. quanto osservato in FRAGNITO 2016, pp. 192 sgg.; sui rapporti con Margherita d'Austria, invece, basti qui il rimando all'esaustiva analisi di MORO 1992. Il ruolo politico della Colonna è un aspetto sul quale mancano tuttora ricerche più specifiche, come del resto notava già trasversalmente FRAGNITO 2015, p. 253; una prima indagine in questo senso è quella compiuta da D'AMELIA 2016.

¹⁶⁰ Nell'ultima fase della sua vita, e cioè quella del cardinalato, Bembo a Roma ebbe sicuramente occasione di visitare e intrattenersi spesso con la Colonna; la solidità del legame è testimoniata dai frequenti saluti e allusioni alla nobildonna fatti quando egli si trovava lontano, come fu nel caso della parentesi eugubina (si vedano le lettere al Gualteruzzi del 19 e 31 gennaio, del 16 febbraio e del primo marzo 1544 in LB IV, rispettivamente n. 2410, p. 482; n. 2412, p. 483; n. 2418, pp. 486-487: 487 e n. 2424, pp. 490-492: 491). Anche nella corrispondenza con il Della Casa Gualteruzzi faceva spesso il nome della Colonna, ad esempio quando ragguagliava il destinatario sulle vicende che vedevano protagonista Margherita d'Austria (cfr. le lettere del fanese da Roma del 21 e 28 febbraio 1545 in MORONI 1986, n. 51, pp. 111-114: 113 e n. 53, pp. 115-118: 118). I rapporti fra il Caro e la Colonna sono documentati a quest'altezza di tempo da una missiva del primo al fanese, nella quale si raccomandava in chiusura alla memoria «de l'ecc.^{ma} Sig.^{ra} Marchesa» (A. Caro da Civitanova a C. Gualteruzzi [a Roma], 30.04.1545, edita in GARAVELLI 2009, pp. 435-436: 435 sulla base di BAV, ms. Vat. Lat. 10979, c. 27v).

¹⁶¹ V. Colonna da Sant'Anna di Roma a R. Pole, 27.03.[1546] in PAGANO-RANIERI 1989, pp. 102-103: 103 e poi in PM2, vol. III, pp. 554-555.

spirituale. Segnale ulteriore, questo, dell'orientamento che già da tempo aveva preso la produzione lirica della Colonna¹⁶².

La morte di Vittoria Colonna, avvenuta alla fine di febbraio del 1547 ad appena un mese di distanza da quella di Pietro Bembo, segnò per Gualteruzzi la chiusura emblematica di una stagione della vita: ciò che sarebbe avvenuto di lì in avanti, pur con alcuni momenti di rilievo, non avrebbe nei fatti eguagliato la congerie di esperienze, occasioni di incontro e di dialogo che la frequentazione continua della Colonna e del veneziano gli aveva garantito per tutti quegli anni. Sotto questa luce va letta la dichiarazione al Della Casa citata in apertura di capitolo, sulle due «gravissime percosse» subite dal fanese nei primi mesi del 1547 e che lo avevano privato, nell'arco di brevissimo tempo, di due antichi e cari amici. E nostalgicamente qualche mese dopo, nello scrivere al nunzio a Venezia, rievcherà il nome di Vittoria appaiandolo a quello del Bembo nel ricordo di passati, amichevoli incontri con quest'ultimo:

Mi è rinresciuto anchora molto di questi nostri accidenti per rispetto della Magnifica madonna Isabetta, alla quale porto quello honore et quella reverentia che io ho sempre portato. Et non credo haver bisogno di essere avertito da niuno del suo molto valore perciocché l'ho sempre conosciuto per grandissimo et singularissimo, et quella felice memoria [*Pietro Bembo*] me ne potrebbe far buon testimonio, *che sapeva quale luogo io le dava quando si parlava di lei et di un'altra gran donna che hora non ci è più [...]*¹⁶³.

Vittoria Colonna, «gran donna» e «vero et solo ornamento» del genere femminile (come l'aveva definita il fanese stesso) era ormai scomparsa: e a Gualteruzzi non rimaneva ora che tirare le fila delle proprie passate esperienze e iniziare un'altra fase della propria esistenza, con nuovi incarichi e nuove responsabilità ad attenderlo.

¹⁶² N. Martelli da Firenze a V. Colonna [a Roma], 22.06.1544 in MARTELLI 1546, cc. 46v-47r: 47r (edita anche in COLONNA 1892, n. XXIV, pp. 481-484: 483-484). Sull'episodio si sono soffermati anche PLAISANCE 2004, p. 285 e BRUNDIN 2008, pp. 171-173. Nicolò era cugino di Lodovico Martelli, morto ancora giovane a Roma nel 1527 e vicino alla Marchesa di Pescara; progettò di stampare le proprie lettere in due volumi, dei quali solo il primo vide la luce nel 1546 mentre il secondo rimase allo stadio manoscritto (oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e pubblicato solo per estratti da Cartesio Marconcini nel 1916; al riguardo vd. almeno GENOVESE 2009, p. 85 e n. 109).

¹⁶³ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 23.04.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 50r-53v: 51r (e MORONI 1986, n. 228, pp. 366-369: 367). Un'altra testimonianza del dolore provato da Gualteruzzi per la morte di Pietro Bembo ci viene da un componimento latino di incerto autore incluso nell'edizione del *Petri carminum libellus*. Nella bucolica, intitolata *Meliboeus*, la scomparsa del veneziano era pianta «sub Meliboei persona [...] ab eximio viro Carolo Gualterutio, qui illum unice dilexit et observabit, et Lycide nomine intelligitur»; a consolarlo era l'amico Alvise Priuli «quem per Amyntam intelligi poëta voluit» (cfr. BEMBO 1556, pp. 173-176: 173-174 e PECORARO 1959, p. 53).

III. Gli ultimi anni (1550-1577)

1. Al servizio del cardinale. Carlo Gualteruzzi segretario di Alessandro Farnese.

Il 21 marzo del 1562 un indispettito Annibal Caro prendeva la penna in mano per lamentarsi con un corrispondente del recente affronto subito dal cardinale Alessandro Farnese, al servizio del quale si trovava dalla metà degli anni Quaranta:

Io l'arei da dire de lo stato mio molte cose, ma non le voglio dar fastidio fuor di proposito. Basta, che 'l Cardinale [*Alessandro Farnese*] è tornato a far de le sue, e credo che la finiremo. Così l'avessi finita la prima volta. Sant'Angelo [*Ranuccio Farnese*] mi tiene che non la rompa del tutto, ed un rispetto ch'io ho di farlo con sua buona grazia. *Voi dovete sapere che ha preso messer Carlo da Fano per segretario, senza pur dirmi una parola, ed egli ha sparso per tutta Roma d'esser segretario in capite, ed intendo che n'ha scritto ancora costà con un gran fasto. Arò caro sapere, a chi, e quel che scrive, perché il Cardinale asserisce che l'intenzion sua non è tale. Basta, che sono tornato ad esser la favola d'ognuno*¹.

I rapporti fra Caro e il Farnese, peggiorati sempre più con il passare degli anni, erano giunti in quel momento al loro punto più basso: nel 1561, nel tentativo di far assegnare la commenda di San Giovanni al nipote Giovan Battista, il letterato marchigiano aveva incontrato l'opposizione del cardinale (il quale ne aveva il regresso)². L'infausta decisione aveva mandato il Caro su tutte le furie, come informava qualche tempo dopo l'inviato gonzaghese a Roma Bernardino Pia scrivendo al cardinal Gonzaga a Mantova:

Molti giorni sono Annibal Caro richiese gratia a Farnese di poter ressignar la comenda sua, che egli ha de' San Giovanni et de quale Farnese ne ha il regresso, ad un suo nipote et pregò Farnese in ricompensa delle tante fatiche sue et della sua longa servitù a farle gratia di sospender il regresso et lasciar che la risegna potesse haver luogo, il che Farnese non volse mai fare, di che il Caro ne restò molto scontento. Hora quando ultimamente Farnese se n'andò fuori da Roma et lasciò al suo maestro di casa una lista de' quelli a quali il detto maestro di casa avesse a dar la parte i quali restavano qui et in essa non fu altrimenti posto il Caro, il quale vegendo questo s'imaginò che forse questa occasione le fossa posta inanzi per qualche effetto, *onde egli si mise a scriver una lettera a Farnese la quale è, intendo, bellissima, et va per mano de valent'huomini et gliela mandò narando in essa tutto quello che si trova haver fatto per Farnese dal primo giorno che cominciò a servirlo et domandandole in fine libera et assoluta licenza*³.

La nomina a segretario *in capite* di Carlo Gualteruzzi fu quindi percepita dal Caro come l'ennesimo affronto subito dopo anni di lavoro spesi al servizio del Farnese e fu

¹ A. Caro da Roma ad Antonio Elio vescovo di Pola, 21.03.1562 in CARO 1961, n. 656, pp. 102-103: 103.

² A questo episodio fanno riferimento due lettere di Caro, scritte con toni piuttosto accessi al cardinal Farnese e a suo fratello Ranuccio cardinale di Sant'Angelo rispettivamente il 17 giugno e il 12 luglio 1561 (ivi, n. 625, pp. 66-67 e n. 626, pp. 67-68). Sui rapporti fra Caro e Alessandro Farnese basti qui rimandare a MUTINI 1977, pp. 504 sgg.; DIONISOTTI 2009, partic. pp 262 sgg. e LO RE 2012, pp. 255 sgg.

³ B. Pia da Roma a E. Gonzaga, 16.08.1561 in ASMn, AG, b. 1934, fasc. 1/2, cc. nn.; la lettera «bellissima» del Caro potrebbe forse essere proprio la missiva al Farnese del 17 giugno cit. a n. 2.

probabilmente, assieme ad altri, uno dei motivi che lo spinsero a prendere la decisione di abbandonare l'incarico presso il cardinale e ritirarsi a vita privata⁴.

L'ambito traguardo fu, per il fanese, il coronamento di una lunga e indefessa militanza a servizio della famiglia Farnese (e già si è visto come tali legami fossero stati rinsaldati anche attraverso i suoi figli)⁵. D'altro canto, non si può dire che gli anni successivi alla morte di Paolo III fossero stati per Gualteruzzi pacifici e sereni e, anzi, la nomina a segretario giungeva a ristorare una serie di affanni e problemi che si erano succeduti in rapida sequenza. Dopo la scomparsa del papa farnesiano il 10 novembre del 1549⁶, Gualteruzzi era stato richiesto dal cardinale Giovan Angelo de' Medici (il futuro Pio IV) fra i conclavisti che lo avrebbero accompagnato alle sedute del consesso per eleggere il nuovo pontefice. Sebbene l'incarico fu di breve durata – nel gennaio del 1550 una riforma obbligò i cardinali a ridurre il numero dei conclavisti – esso permise al fanese di presenziare anche per poco ai lavori del conclave, sui quali si occupò immediatamente di tenere aggiornati gli amici ricorrendo a tal fine al figlio Goro, incaricato di occuparsi della sua corrispondenza epistolare⁷. Ad essere elevato alla tiara fu Giulio III (al secolo Giovan Maria Ciocchi del Monte), vecchia conoscenza del Gualteruzzi che presso il suo palazzo aveva dimorato nei primi tempi del suo arrivo a Roma⁸.

Dal nuovo papa Gualteruzzi non doveva aspettarsi rivolgimenti nella propria carriera: le cose però iniziarono rapidamente a declinare per l'inasprirsi dei rapporti fra Giulio III e i Farnese, a causa principalmente della questione di Parma. Il pontefice aveva infatti restituito la città emiliana a Ottavio Farnese, non riuscendo però a impedire che la famiglia farnesiana si accostasse sempre più alla Francia andando quindi contro il volere dell'imperatore, che da tempo puntava a impossessarsi di Parma e Piacenza. A seguito della formale alleanza nel gennaio del 1551 tra i Farnese e la Francia, Giulio III dichiarò il duca Ottavio colpevole di ribellione e, nel maggio dello stesso anno, lo giudicò decaduto dal feudo⁹.

Ad ogni modo, e ancora per qualche anno, la carriera di Gualteruzzi poté proseguire senza brusche interruzioni; le cose però cambiarono nuovamente – e questa volta con conseguenze ben più importanti – con l'elezione al soglio pontificio di Gian Pietro Carafa, l'intransigente

⁴ MUTINI 1977, p. 506; ancora nel novembre del 1562 i nomi di Caro e Gualteruzzi coesistono insieme, ad esempio nella minuta di una lettera di negozi (forse dello stesso cardinal Farnese) indirizzata da Bruxelles a «messer Carlo da Fano et ad Annibal Caro» (29.11.1562 in ASPr, *Epistolario scelto*, b. 5 (*Caro, Annibale*), c. 159r-v). Sui rapporti tra Annibal Caro e Gualteruzzi si veda quanto detto al cap. II.2.3.

⁵ Vd. *supra*, cap. I.3.

⁶ Gli ultimi tempi della vita di Paolo III furono funestati da pesanti tensioni familiari, causate principalmente dalla spaccatura creatasi tra i suoi nipoti e, in particolare, tra Alessandro e Ranuccio, fortemente in viso dal primo che vi vedeva un rivale nell'ascesa al soglio pontificio (cfr. al riguardo FRAGNITO 2014, partic. pp 105-106).

⁷ Sulla sua presenza tra i conclavisti del de' Medici (così come per l'abbandono del conclave a seguito della riforma del 31 gennaio) vd. *CT*, II, pp. 124 e 127 (segnalato anche da CERRONI 2003, pp. 196 e 198); sull'episodio cfr. anche MORONI 1984, p. 24 e n. 80. Al Della Casa Gualteruzzi scriveva il 23 novembre del '49 informandolo che, durante la propria assenza, l'incarico di scrivergli sarebbe passato a Goro: «Io sono per andare in Conclave col cardinal de' Medici, essendone stato con instantia richiesto, di sorte che non ho potuto né dovuto mancare alla confidantia che Sua Signoria Reverendissima ha mostrato et mostra haver di me. [...] Lascierò ordine al mio Abbreviator, servitor di Vostra Signoria Reverendissima che fra 'l tempo del Conclave le scriva in luogo mio» (C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa a Venezia, 23.11.1549 in MORONI 1986, n. 401, pp. 575-577: 575).

⁸ Vd. cap. I.1.

⁹ Cfr. FRAGNITO 2014, partic. pp. 104 sgg. per l'evoluzione della complessa questione relativa a Parma e Piacenza.

cardinale inquisitore che, succedendo al brevissimo pontificato di Marcello II, prese la tiara nel maggio del 1555.

L'elezione del Carafa segnò l'inizio di un periodo piuttosto fosco della vita del Gualteruzzi, soprattutto a seguito dell'apertura dei processi inquisitoriali e delle inchieste contro Pietro Carnesecchi e il cardinale Giovanni Morone, il quale venne arrestato, inquisito per eresia e rinchiuso nelle prigioni di Castel Sant'Angelo nel 1557. Le informazioni desunte da questi processi e relative al Gualteruzzi poco ci dicono in realtà in materia dei suoi orientamenti religiosi, punto questo delicato e sul quale da tempo si sono concentrate le attenzioni degli studiosi¹⁰. Sappiamo ad esempio che il 9 giugno del 1560, nel corso di una delle sue deposizioni, Pietro Carnesecchi – che del Gualteruzzi era amico ormai da diversi anni – rivelò che nel fuggire in Francia nel 1547 aveva lasciato a Roma diversi suoi libri «così d'umanità et di philosophia come de scriptura sacra», affidandoli a un nipote che li aveva poi distribuiti in casa di alcuni amici. Coloro che erano stati inizialmente prescelti per la custodia di tali volumi, e cioè «mastro Damiano medico» e «messer Carlo da Fano» avevano opposto il loro rifiuto «excusandose con la angustia della casa»¹¹. In un'altra deposizione del 18 marzo 1567, invece, Carnesecchi spiegò di essere ricorso a Vincenzo Parpaglia abate di San Solutore e, tramite lui, a «messer Carlo da Fano commune amico» per richiedere il favore e l'aiuto del cardinale Alessandro Farnese, del quale Gualteruzzi era segretario¹².

Se anche questi pochi dati non sono sufficienti per farsi un'idea del sentire religioso e delle opinioni in materia di fede del fanese, molto più deciso appare invece il suo atteggiamento in occasione dell'arresto e dell'incarceramento del cardinale Giovanni Morone nel 1557. In coincidenza di tale evento, infatti, il Gualteruzzi fuggì da Roma riparando prima a Venezia e poi a Parma, sotto l'ombra protettiva del cardinal Farnese¹³. Giunto in Laguna alla fine del mese di ottobre¹⁴, vi rimase per circa un anno impegnandosi, fra le altre cose, a seguire il lavoro di edizione del *Galateo* di Giovanni Della Casa ma con un occhio sempre attento alle vicende politiche che coinvolgevano i conoscenti rimasti nell'Urbe¹⁵. La corrispondenza con Beccadelli a Ragusa, incrociata con quella degli amici fra i quali Giovanni Agostino Fanti di stanza a Bologna, permette di farsi un quadro piuttosto preciso dell'angoscia provata dal fanese in quei convulsi anni di incertezza. Il 21 agosto del '57, ad esempio, il Fanti si rivolgeva al Beccadelli aggiornandolo sui movimenti del comune amico e al contempo dello stato delle cose nell'Urbe:

Messer Carlo s'è ridotto a Parma et è tanto ben visto et accarezzato da quei signori Farnesi che non voria esser dipinto a Roma et ha ragione, ché non vi voriano anche esser i cani non che gli huomini, et

¹⁰ Si vedano al riguardo le osservazioni di SIMONCELLI 1978, partic. pp. 1-19, AUBERT 1986, pp. 894-895, FRAGNITO 1986, pp. 202-203 e in ultimo CERRONI 2003, pp. 196-197.

¹¹ *PC*, I, pp. 87-88; «Mastro Damiano medico» è qui identificato con Damiano Damiani, medico di Vittoria Colonna e in rapporti con Marcantonio Flaminio, che gli dedicò due dei suoi *carmina* (cfr. *ivi*, p. 88, n. 7).

¹² *PC*, II/3, p. 1340.

¹³ MORONI 1984, pp. 26-27; CERRONI 2003, p. 197; FRAGNITO 2011(a), pp. 205-206.

¹⁴ «Scrisi a Vostra Signoria Reverendissima il mio giugnere il Venetia, il qual fu alla fine del mese d'ottobre, dandone insieme conto sommariamente della mia partita di Roma et di tutti i progressi miei dall'ora in qua, soggiugnendo anchora un poco di ragguglio d'intorno alle cose del mondo [...]» (C. Gualteruzzi da Venezia a L. Beccadelli a Ragusa, 08.12.1557 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 80r-81v: 80r).

¹⁵ Sull'edizione del *Galateo* vd. *infra*, par. 3.

vi è tanto caro che sono stati forzati a mandarne li giudei, li spagnoli, le putane et li vagabondi e un ovo vale un grosso et un par di polli un scudo, poco vino è cattivo e carissimo¹⁶.

Dopo Venezia il fanese si recò a Parma dimorando presso Alessandro Farnese «il quale per sua benignità mi vede molto volentieri, et io sto commodamente quanto a bisogni del corpo et honoratamente quanto al resto»¹⁷.

La morte di Paolo IV nell'agosto del 1559 rappresentò perciò per Gualteruzzi l'occasione per far ritorno finalmente a Roma, dove giunse il 2 settembre di quell'anno «ancho più gagliardo» - come scriveva al Beccadelli - «che non parrebbe che dagli anni miei et dalla qualità della stagione nella quale ho fatto sì lungo viaggio si potesse aspettare»¹⁸. Rientrato nell'Urbe in compagnia del cardinale de' Medici - poi eletto papa con il nome di Pio IV - il fanese riprese gli incarichi e i compiti usuali fino alla nomina nel '62 a segretario di Alessandro Farnese¹⁹. La carica, seppure prestigiosa, rappresentò tuttavia per il Gualteruzzi un onere considerevole, in un periodo che non doveva peraltro essere particolarmente sereno per lui e per la sua famiglia. Giovanni Agostino Fanti, nell'indirizzare nel 1562 una lettera al Beccadelli, lo informava dei recenti sviluppi nella carriera del fanese, tracciando però al contempo un quadro preoccupante della sua situazione finanziaria:

Messer Carlo nostro è molto alleggerito di spesa con questa nova servitù ma non s'è già messo in stato d'uscir de debiti se non vien altro, ché a petition della moglie e de' figliuoli e forse della sua natura un poco alta di testa non ha voluto lassar casa. Ma è da credere che 'l Signor Dio l'aiuterà perché egli è buono come la sa, et secondo ch'io intendo il cardinale [*Farnese*] si contenta molto del suo servitio²⁰.

I problemi economici non dovevano essere di poco conto, se Gualteruzzi fu costretto nell'ottobre del '62 ad affittare la propria casa e vendere la vigna nella quale spesso si ritirava per riposarsi dalle fatiche romane²¹:

¹⁶ G. A. Fanti da Bologna a Ludovico Beccadelli a Ragusa, 21.08.1557 in BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 20-24: 22v. Ancora il 18 settembre il Fanti scriveva al Beccadelli sulla possibilità del Gualteruzzi di rientrare a Roma «benché credo se ne curi poco» (G. A. Fanti da Bologna a L. Beccadelli a Ragusa, 18.09.1557, ivi, cc. 25-29: 28v). Questo soggiorno a Parma del 1557 non va confuso con quello più lungo del 1558, immediatamente dopo la sosta a Venezia presso Annibale Rucellai (sulla quale vd. *infra*).

¹⁷ C. Gualteruzzi da Parma a L. Beccadelli a Ragusa, 06.04.1559 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 100r-103v: 101r. Si veda anche la lettera di Beccadelli a Racco Cataneo del 07.05.1559 in BPP, ms. Pal. 1010, c. 306r-v: 306r («Finalmente ho havuto lettere di 6 d'aprile di Parma da messer Carlo ch'era, Dio lodato, sano [...]).

¹⁸ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli, 11.09.1559 ivi, cc. 110r-111v: 110r.

¹⁹ Con il rientro a Roma Gualteruzzi riprese il carico usuale delle incombenze che, durante la sua assenza, erano probabilmente aumentate. Così il Beccadelli, scrivendo a Ugolino Gualteruzzi, gli chiedeva di esortare «destramente» il padre a «torsi manche brighe che può, et di casa et di fuori. Questo dico conoscendo la sua natura amorevole et acirva et che qualche volta troppo a petto si mette le faccende» (lettera del 16.12.1559 ivi, c. 338r).

²⁰ G. A. Fanti da Roma a L. Beccadelli a Trento, 25.04.1562 in BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 30-31: 30r-v (cit. anche in MORONI 1984, p. 30, n. 92).

²¹ Si vedano ad esempio le lettere del Gualteruzzi a Giovanni Della Casa del 25 aprile e 2 maggio 1545, indirizzate «dalla Vigna» dove Gualteruzzi si ritrovava di frequente con la propria famiglia (MORONI 1986, n. 68, pp. 142-144 e n. 70, pp. 145-147: 145). Vd. anche la lettera del fanese del 25 settembre 1546, nella quale riferiva al Della Casa di trovarsi «alla vigna con tutta la mia masnadella minuta» (ivi, n. 189, p. 314).

Messer Carlo si trova nel viaggio de' Loreto col patrone [*Alessandro Farnese*]; ha locata la sua casa et n'ha tanto più di quel ch'egli paga allo spedale, che con esso paga l'affitto d'un'altra casa presso a San Lorenzo in Damas. Ha venduto la vigna a 800 et ha pagato una parte de' debiti. Ha seco Lelio; gli altri due figli stanno con Santo Agnolo [*Ranuccio Farnese*] di modo che, non havendo altra spesa che la moglie, si dovrà rihaver anch'esso, massimamente che la commenda gli val quest'anno meglio d'ottocento scudi [...]²².

Gli anni romani al servizio del porporato, seppure segnati dall'aumentare delle incombenze, furono tuttavia occasione per Gualteruzzi per rinsaldare vecchi legami e crearne di nuovi²³. Si segnalano in particolare per questi anni i contatti con Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore Carlo V e moglie del duca di Parma Ottavio Farnese; rapporti, questi, ben testimoniati dalle lettere inviate dalla nobildonna al fanese e rinvenute di recente all'Archivio di Stato di Napoli²⁴. Interessante è poi la corrispondenza del Gualteruzzi con lo storico ed erudito veronese Onofrio Panvinio, giovane agostiniano, studioso a Verona, Padova e Napoli e infine trasferitosi a Roma sotto la protezione prima del Cervini e poi del cardinal Farnese. La vasta erudizione del Panvinio nel campo della storia romana antica ed ecclesiastica si riflette nell'immenso *corpus* di testi – molti rimasti allo stadio manoscritto – che egli lasciò alla sua morte, così come dalla sua corrispondenza ricca di informazioni sullo scambio di opere, informazioni e favori con i propri corrispondenti. Fra di essi non poteva ovviamente mancare il Gualteruzzi, che gli indirizzò di frequente missive (anche a nome del Farnese) alternando, alle notizie e ai resoconti quotidiani, richieste di testi e opere letterarie e consigli in materia di scrittura²⁵. Anche dello storico modenese Carlo Sigonio Gualteruzzi fu

²² G. A. Fanti da Roma a L. Beccadelli, 07.10.1562 in BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 34r-35r: 34r-v. Gualteruzzi dovette ad ogni modo entrare in possesso in seguito di un'altra vigna, poiché la troviamo nominata nell'inventario dei beni messi in vendita nel 1575 (MORONI 1984, doc. n. 174, p. 276-277).

²³ Fra le quali non ultima era quella di scrittore delle lettere per conto del cardinale Farnese, occupazione che dovette occupare il Gualteruzzi a tempo pieno (un esempio di tale corrispondenza si legge in BFF, ms. Federici 59, cc. 1r-131r; vd. *infra*).

²⁴ Su di esse cfr. *Appendice*; le lettere di Gualteruzzi a Margherita d'Austria sono 30 e si trovano in ASNa, Archivio Farnesiano, Cose varie, busta 1847, fascicolo 1.2 («Lettere di Carlo Gualteruzzi alla Duchessa Margherita d'Austria, 1560-1572»). Nel fascicolo si leggono anche 3 lettere del Gualteruzzi indirizzate al segretario bolognese della duchessa Tommaso Machiavelli, all'altro segretario Giovan Battista Pico e ad Alessandro Farnese (rispett. del 14 febbraio e 17 aprile 156 e del 5 luglio 1567). Nella vastità della bibliografia relativa a Margherita d'Austria, si è scelto di rimandare ad alcuni studi utili a fornire alcuni elementi di contesto: per i rapporti con i Farnese, in particolare, si veda BERTINI 2007; per quelli con la Colonna (che videro anche la partecipazione del Gualteruzzi) si rimanda invece a quanto già detto al cap. II.3 e allo studio di MORO 1992, *passim*; per gli anni che qui ci interessano cfr. invece MANTINI 2010 e i saggi raccolti nel volume *Margherita d'Austria* 2003. Per un profilo biografico aggiornato si rimanda a BENZONI 2008, partic. pp. 128 sgg.; i rapporti con il fanese sono testimoniati anche dalla presenza di Margherita, in qualità di madrina, al battesimo di Carlo figlio di Orazio Gualteruzzi (vd. cap. I.3).

²⁵ La corrispondenza con il Panvinio (che copre all'incirca gli anni 1558-1564) è conservata principalmente a Milano nel ms. D 501 inf., codice miscellaneo del XVI secolo che raccoglie lettere di diversi indirizzate al frate veronese. Altri documenti epistolari si leggono in BAV, ms. Vat. Lat. 6412, assieme a lettere di mano del fanese ma scritte per conto del proprio cardinale. Su di essa si veda quanto già riportato in LALLI 2017(b). I rapporti del fanese con i Panvinio sono testimoniati anche da una lettera del fratello di Onofrio, Paolo Panvinio, che scrivendo al cardinal Farnese nel maggio del 1576 per questioni di benefici si rimetteva alla mediazione di Carlo Gualteruzzi: «Io haveva grandissimo desiderio di venir a Roma, molti giorni et mesi sono, per basiar le mani a V. S. Ill.^{ma} et Rev.^{ma}, ma non ho potuto per li grandi sospetti di peste che sono stati in queste bande, ch'io non haveria potuto passare in parte alcuna; ma io ho scritto alquante mie a Messer Carlo Gualteruzzi con pregar Sua Signoria che volesse interceder questa gratia da V. S. Ill.^{ma} in nome mio» (P. Panvinio da Verona ad A. Farnese,

corrispondente, in particolare quando il primo ebbe bisogno di aiuto nel patrocinare la propria opera *De antiquo iure civium romanorum* nel 1560, prima presso Pio IV e poi davanti ai Conservatori della città di Roma²⁶. Documentati sono anche i rapporti del fanese con Alessandro Corvino, maestro di casa di Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e celebre antiquario romano, ben noto anche a Pietro Bembo che nel 1533 in una lettera a Flaminio Tomarozzo lo definiva «gentile e amorevole giovane»²⁷. Anche in questo caso, quindi, la conoscenza con il Gualteruzzi avvenne probabilmente attraverso il letterato veneziano e dovette con il passare degli anni divenire sempre più solida. Questo spiega perché, alla morte del Corvino nel 1562, il fanese volle far apporre una lapide alla sua sepoltura in Santa Maria sopra Minerva assieme a Costanzo Tassoni; e sempre a loro spettò anche l'eredità del defunto amico²⁸. Il nome di Costanzo Tassoni, familiare di Guido Ascanio Sforza e – come par di capire – in rapporti anche con il fanese tramite il comune amico Corvino, ci riporta ad un'altra conoscenza del fanese e cioè Ludovico Castelvetro, con il quale il Tassoni era imparentato per via di una sorella data in sposa a un nipote del modenese²⁹. I rapporti con il letterato, oltre che per via epistolare³⁰, sono testimoniati dal dono fattogli dal Gualteruzzi di un esemplare delle *Rime* del Bembo edite dal Dorico nel 1548 e oggi conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Ross. 4468)³¹. Si ha poi notizia della copia personale del Gualteruzzi delle *Rime* di Bembo nell'edizione Dorico, oggi conservata alla Bibliothèque nationale de France³², così come di un perduto postillato degli *Asolani*, fregiato da una nota di possesso che identificava in Luigi Fiume il possessore del volume (a lui donato «dal Magnifico messer Carlo Gualteruzzi da Fano a XIV di maggio nel MDLXV»)³³.

10.05.1576 in RONCHINI 1872, pp. 224-225: 225). Per un profilo del Panvinio e una bibliografia aggiornata vd. BAUER 2014.

²⁶ La questione è oggetto di tre lettere del Sigonio al Gualteruzzi, scritte tra febbraio e settembre del 1560 e conservate alla Biblioteca Estense di Modena e alla Biblioteca Apostolica Vaticana (sulle quali vd. *Appendice*). La vicenda è ripercorsa nel dettaglio da MCCUAIG 1989, partic. pp. 41-43, a cui perciò si rimanda anche per ulteriore bibliografia.

²⁷ P. Bembo da Padova a F. Tomarozzo a Bologna, 28.01.1533 in *LB III*, n. 1453, p. 409. Sul Corvino vd. anche GARAVELLI 2010, p. 228 e GARAVELLI 2013, p. 144. Due lettere «d'incerto autore» indirizzate al Corvino da Roma il 12 dicembre 1531 e il 16 aprile 1532 si leggono in *Facete* 1561, pp. 314-316.

²⁸ Cfr. FORCELLA 1869, p. 457 (cit. anche in MORONI 1986, p. 295, n. 2 e poi in *PC*, I, p. 53, n. 4).

²⁹ Su questo punto cfr. più dettagliatamente CASTELVETRO 2015, p. 176, n. 15.

³⁰ In una lettera a un destinatario ignoto scritta da Roma il 6 giugno 1556, infatti, Gualteruzzi salutava il destinatario e assieme a lui «tutti gli altri della dotta schiera incominciando dal signor Castelvetro, Milano et Valentini col rimanente appresso» (BAS, Raccolte Piancastelli, Sez. Aut. XII-XVIII, b. 28, *ad vocem* Gualteruzzi Carlo, cc. nn.; la lettera è edita con qualche svista anche in MORONI 1984, doc. 130, p. 230).

³¹ Sul *verso* del primo foglio di guardia del volume si legge infatti: «MDXLIX / DONO DI MESSER CARLO GUALTERUZZO / DA FANO FATTO A LODOVICO CASTELVETRO» (cfr. in proposito MOTOLESE 2006, p. 183 da cui si cita e, prima, MOTOLESE 2001, p. 510 e n. 2). Da correggere l'indicazione riportata in SIMONCELLI 1978, p. 11, che identifica erroneamente il volume in questione con quello delle *Lettere* di Bembo, indica una segnatura differente e segnala come autografe del Castelvetro due notazioni del volume, delle quali solo la prima sembrerebbe invece compatibile con la mano del modenese (MOTOLESE 2006, p. 11).

³² Si tratta dell'esemplare segnato Vélins 2160 (nota di possesso: «Di Carlo Gualteruzzi»). Il volume è segnalato in TROVATO 1991, p. 488, n. 46 che giudica la nota autografa del Gualteruzzi; un controllo diretto sul testo in questione, tuttavia, non ha confermato tale autografia, non potendosi con sicurezza ricondurre la mano della nota a quella del fanese.

³³ Il perduto postillato degli *Asolani* è segnalato nel *Catalogo della Biblioteca Melziana*, che riporta la nota trascritta sull'esemplare: «Asolani di messer Pietro Bembo riveduti et corretti di mano propria dello autore. Et a Luigi Fiume donati dal Magnifico messer Carlo Gualteruzzi da Fano a XIV di Maggio nel MDLXV». Notizia del postillato era già in BEMBO 1991, p. XXXV; su di esso si vedano poi anche TROVATO 1991, p. 472, n. 9 e BEMBO 2008, II, p. 735.

L'analisi incrociata delle corrispondenze del fanese e degli amici (in particolare, negli ultimi anni, si segnala quella piuttosto abbondante con Ludovico Beccadelli)³⁴ permette di ricostruire l'ultimo periodo della sua esistenza che, dopo il rientro a Roma e l'incarico di segretario per il Farnese, fu totalmente impiegata al servizio del porporato³⁵. Ma proprio sul versante epistolare, in realtà, sono questi gli anni nei quali il carteggio del Gualteruzzi tende a restringere sempre più il proprio raggio d'azione. Significativa, a questo proposito, è una lettera scritta il 7 agosto del 1563 a Ludovico Beccadelli da Roma e nella quale il fanese informava l'amico della necessità, ormai non più procrastinabile, di ridurre sensibilmente il numero dei propri corrispondenti:

Io mi truovo anchora qui per gli affari del patrone [*Alessandro Farnese*] al quale, come sarò tornato che fie di corto, non mancherò di far l'ufficio che Vostra Signoria m'impone [...]. Et perché ella sappia un altro punto, è una buona pezza che io mi sono spogliato di tutti gli affari et bisogne mie particolari per poter vacar tutto a quelle del patrone. *Et fra l'altre ho lasciato de scrivere agli amici riservandomi, d'accordo col medesimo padrone, di potere scrivere a tre persone sole, cioè all'arcivescovo di Ragusa [Ludovico Beccadelli], al prothonotario Carnesecchi et a messer Lelio Torelli*, benché Sua Signoria Illustrissima mi dicesse allhora, et dapoi più volte me l'ha replicato, che io scriva et vada ovunque io sono solito di scrivere et d'andare. Et nel vero la confidentia che questo signore mi usa ogni dì maggiore mi obliga a servirlo perpetuamente³⁶.

La salute del fanese, peggiorata nel corso del tempo, subì un netto declino negli ultimi anni Sessanta. Una grave malattia nel 1566 (a seguito della quale scriveva al Beccadelli di sentirsi ormai «all'ultimo atto della favola, che altro proprio vocabolo non monta questa nostra vita»)³⁷ e altri episodi di diversa intensità, ma sempre più frequenti, dovettero fiaccare progressivamente la sua salute³⁸. E infine, all'età di 77 anni, Carlo Gualteruzzi si spense a Roma il 26 maggio del 1577, venendo seppellito alla chiesa di Trinità dei Monti già dimora, ormai da diversi anni, del corpo dell'amato figlio Goro³⁹.

2. «Carlo, dunque, venite alle mie rime»: alcuni ritratti poetici del Gualteruzzi.

³⁴ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Firenze, 07.08.1563 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 137r-138v: 137v-138r.

³⁵ Per il Farnese Gualteruzzi, oltre ad occuparsi della corrispondenza epistolare e svolgere le normali mansioni segretariali, era talvolta incaricato anche di incombenze di altro genere: nell'agosto del 1573, ad esempio, si occupò di trattare con alcuni orefici la realizzazione di un «bacile et boccale» per il suo padrone (si vedano le lettere del Gualteruzzi al Farnese conservate all'Archivio di Stato di Parma e segnalate da ROBERTSON 1992, p. 303, per le quali vd. anche *Appendice*).

³⁶ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli a Firenze, 07.08.1563 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 137r-138v: 137v-138r.

³⁷ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli, 14.12.1566 *ivi*, cc. 76r-77v: 76r; sulla malattia del Gualteruzzi vd. *infra*, par. 2.

³⁸ Giovanni Agostino Fanti da Roma a Ludovico Beccadelli a Prato, 05.01.1571: «Messer Carlo è stato travagliato dal suo dolore il quale è stato breve a tormentarlo ma lungo a lassarlo libero, di maniera che si sta in camera tra sano e infermo» (BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 79-81: 79r). Già in passato le condizioni del Gualteruzzi avevano preoccupato gli amici; sempre Beccadelli, ad esempio, scrisse preoccupato da Ragusa a Ugolino Gualteruzzi nell'agosto del 1557 dicendo di essere in «grande anxia» per la «salute di vostro padre» (lettera del 3 agosto 1557 in BPP, ms. Pal. 1010, c. 193r).

³⁹ Per la morte del Gualteruzzi cfr. MORONI 1984, doc. 176, p. 279 e p. 32; vd. anche CERRONI 2003, p. 198.

Nel maggio del 1559 Ludovico Beccadelli, dal suo esilio raguseo, prendeva la penna per scrivere al veronese Rocco Cataneo; la questione che lo aveva spinto a comporre la lettera era fra quelle che gli stavano più a cuore e vedevano coinvolte due opere alle quali era particolarmente legato:

Finalmente ho havuto lettere di 6 d'aprile di Parma da messer Carlo ch'era, Dio lodato, sano et m'avisa della ricevuta delle vite de' due Reverendissimi et come havea mandato la sua al Clarissimo Contarino [Tommaso Contarini]. *L'altra haveva presso di sé per dargli ancho esso una mano di colore, che lo potrà far benissimo*⁴⁰.

Le vite dei «due Reverendissimi», e cioè le biografie di Gasparo Contarini e Pietro Bembo scritte da Beccadelli negli anni Cinquanta in memoria dei cari amici ormai defunti, erano state inviate al Gualteruzzi nel dicembre del 1558: Beccadelli aveva chiesto al destinatario di consegnare quella del Contarini a suo fratello Tommaso, mentre la vita del Bembo sarebbe rimasta nelle mani del fanese affinché questi potesse correggerla e ampliarla «con molte cose che voi sapete, et a me sono state ignote»⁴¹.

Della lettera, importante per ricostruire la circolazione delle *Vite* beccadelliane⁴², interessa qui il giudizio del bolognese sulle competenze letterarie del Gualteruzzi: la «mano di colore» richiestagli nel caso della vita di Bembo, infatti, rimanda certo alla maggiore conoscenza del fanese della biografia del cardinale veneziano⁴³ ma anche (e soprattutto) alla sua esperienza quale correttore, revisore e curatore di numerose operazioni editoriali fra cui lo stesso *corpus* dei testi bembiani. E questo in linea con altre affermazioni e considerazioni di corrispondenti e amici del Gualteruzzi, che a lui ricorrevano frequentemente inviandogli testi o rime in lettura. Numerosi sono gli esempi che si potrebbero fare (molti dei quali già discussi nei precedenti capitoli); in questa sede si cercherà invece di affrontare la questione da un diverso punto di vista, passando in rassegna un piccolo gruppo di componimenti che hanno come destinatario proprio il fanese e che presentano alcuni elementi in comune, non ultimo il richiamo alle sue doti e abilità letterarie. L'analisi si rivelerà utile anche in una prospettiva più ampia, permettendo di individuare e approfondire alcuni contatti poco noti del Gualteruzzi e fornire elementi aggiuntivi sulla circolazione e l'elaborazione dei testi in esame.

⁴⁰ L. Beccadelli a Rocco Cataneo, 07.05.1559 in BPP, ms. Pal. 1010, c. 306r-v: 306r. Su questa lettera vd. anche cap. II.2.4, n. 272.

⁴¹ «La vita del nostro Reverendissimo Bembo restarà in man vostra acciò che come imperfetta la correggiate et facciate più piena con molte cose che voi sapete et a me sono state ignote; acciò che poi compita si possa stampare o latina o vulgare, come meglio vi parerà, per honorare quella felice memoria che da noi è stata sempre tanto amata et riverita. Et siate contento farmi intendere ogni vostro minimo parere sopra ciò» (L. Beccadelli a C. Gualteruzzi, 26.10.1558 *ivi*, cc. 257r-258v: 258r). Beccadelli proseguiva spiegando di non aver voluto «entrare in certe digressioni di luochi communi in lode di Vinetia et suoi magistrati», come si era soliti fare nelle vite di personaggi di estrazione veneziana, poiché le sole virtù dei biografati erano sufficienti a riempire i volumi (*ibid.*). Il Beccadelli fu informato tardi della ricezione della vita del Contarini e ancora ai primi mesi del 1559 ne chiedeva preoccupato notizia a Rocco Cataneo (cfr. lettere a Rocco Cataneo del 2 febbraio e 7 aprile 1559 *ivi*, rispettz. cc. 280r-281r: 281r e 296v-297v: 296v-297r).

⁴² Al riguardo cfr. FRAGNITO 1978, *passim*.

⁴³ Vd. la lettera di Beccadelli a Gualteruzzi del 26 ottobre 1558 cit. a n. 41.

Fra i primi componimenti dedicati al fanese vanno sicuramente annoverati il sonetto di Bembo *Carlo, dunque venite a le mie rime*, databile – come si è visto – fra il 1529 e il 1534 e incentrato sul rifiuto, da parte di Bembo, di tessere le lodi di una donna cara al Gualteruzzi a causa di impegni più pressanti. Nel testo Bembo, respingendo cortesemente la richiesta del fanese, lo invita a comporre egli stesso il sonetto in virtù di quelle «prose elette et prime» che di frequente uscivano dalla sua penna (e il riferimento è forse alle lettere di Gualteruzzi). Già a partire da questa data, quindi, si registrano le prime attestazioni di stima verso le abilità compositive del Nostro e sarà, questo, un elemento che ricorrerà spesso nei componimenti degli anni a seguire⁴⁴.

Tralasciando per il momento il capitolo di Giovanni Mauro d'Arcano *A Messer Carlo da Fano, et Messer Gandolfo* (che si è invece rivelato utile nella ricostruzione dei primi decenni di attività del fanese) possiamo spostarci avanti di qualche anno, andando così ad incrociare un altro corrispondente e amico del Gualteruzzi e cioè l'umanista di Serravalle Marcantonio Flaminio, già incontrato fra i conoscenti di Francesco Della Torre e che fu molto vicino al fanese. Della corrispondenza con quest'ultimo rimangono solo sei lettere indirizzategli da Marcantonio, fra le quali è quella celebre relativa alla lettura dell'*Imitazione di Cristo*, che l'umanista consigliava all'amico «per edificare l'anima [...] et attendere alla pratica del viver christiano»⁴⁵. La lettera del Flaminio, nei fatti un'esplicita ammissione di adesione alla dottrina della giustificazione *ex sola fide*, ha portato giustamente gli studiosi a interrogarsi sull'effettiva partecipazione del Gualteruzzi alle idee e al sentire religioso comune a Flaminio e ai membri dell'*ecclesia Viterbiensis*. Come si è già rilevato, la documentazione attualmente disponibile non permette di formulare un giudizio preciso sulla reale adesione del fanese ai dibattiti religiosi che impegnavano i suoi amici e corrispondenti⁴⁶; ciò che interessa però qui rilevare è la stretta dimestichezza che intercorreva tra i due uomini e che passava attraverso i consigli sulle letture più edificanti per lo spirito ma, anche e soprattutto, sull'aiuto prestato dal fanese in materia di benefici e pensioni. Un esempio è quello dell'abbazia dei Santi Fabiano e Sebastiano in val di Lavino, conferita al Flaminio dal vescovo di Verona Gian Matteo Giberti (di cui era familiare) nel 1540⁴⁷: più volte infatti l'umanista ricorse all'aiuto

⁴⁴ Sul sonetto bembiano vd. cap. I.1.

⁴⁵ «Quanto al consiglio che mi dimandate *de genere librorum*, io dirò una cosa che forse vi parerà strana e sciocca, ma volendo dire il vero secondo la mia coscienza è forza ch'io la dica; io non saprei proporvi libro alcuno (non parlo della Scrittura santa) che fosse più utile di quel libretto *de imitatione Christi*, volendo voi leggere non per curiosità, né per saper ragionare e disputare le cose christiane, ma per edificare l'anima vostra et attendere alla pratica del viver christiano [...]» (M. Flaminio da Napoli a C. Gualteruzzi, 28.02.1542 in FLAMINIO 1978, n. 42, pp. 121-122: 121). La missiva compare a stampa in LV II 1545, cc. 63v-64v ma senza indicazione del mittente, prudentemente espunto in ragione del contenuto del testo (al riguardo vd. BRAIDA 2009, p. 85). Sulla lettera, importante come testimonianza del «riconosciuto ruolo magistrale» acquisito da Flaminio fra i discepoli napoletani di Juan de Valdés (vd. FIRPO 2013(a), partic. pp. 130-131) vd. anche PASTORE 1981, p. 123 e FERRONI 2016, p. 274.

⁴⁶ Vd. AUBERT 1986, p. 894 e *supra*, cap. III.1.

⁴⁷ La badia dei SS. Fabiano e Sebastiano in val di Lavino era stata data a Flaminio il 12 luglio 1540 (FLAMINIO 1978, p. 102, n. 1), anche se indizi di una trattativa già in atto risalgono al 1539 (PASTORE 1981, pp. 92-93, n. 13). Il beneficio sulla badia assicurava al Flaminio una rendita di 200 scudi, permettendogli quindi una relativa stabilità economica, ricercata tenacemente dal letterato per tutta la vita (come dimostra in più occasioni nello stesso epistolario, ad esempio scrivendo a Benedetto Flaminio nel 1537 che «chi non è ricco di patrimonio è pazzo da catena, se non impara un'arte da guadagnare»; cfr FLAMINIO 1978, n. 72, p. 204). Il Flaminio si mostrava quindi fortemente riluttante a cedere la badia e, solo in un caso, sembrò considerare la possibilità di darla al Della Casa; il 10 dicembre 1545 quest'ultimo ne scriveva infatti al Gualteruzzi speranzoso: «Non so se

del Gualteruzzi, in occasione della gestione delle pensioni che gravavano sulla badia o nell'eventualità di avere una «persona privata per pensionario» (possibilità che, dal canto suo, Flaminio osteggiava apertamente volendo «più tosto tener la badia in persona mia che alienarla per tal via»)⁴⁸. La «fraterna amicizia»⁴⁹ che legava i due uomini permetteva quindi al Flaminio di ricorrere a Gualteruzzi in numerose occasioni, sia quando si trattava di questioni letterarie (l'intercessione del fanese in occasione di un trattato di filosofia di Antonio Bernardi della Mirandola inviato al Flaminio per una lettura e un giudizio) che per il disbrigo di affari a Roma. Nel novembre del '41, ad esempio, Flaminio raccomandava alcune proprie incombenze al fanese e in chiusura ne lodava l'operosa «vita attiva», che permetteva a lui e agli altri amici di Viterbo di godere di una «dolcissima quiete», immersi nella lettura e nella riflessione attorno ai testi sacri⁵⁰. Non stupisce, quindi, che proprio su questo tasto battesse Flaminio nell'indirizzare un carme al Gualteruzzi, ove questi veniva equiparato al dio alato Mercurio per «ingenio», «eloquentia» e destrezza nel gestire i «negoti» dell'umanista:

Ad Carolum Galterutium

Quas agam tibi gratias, quibusque
 Verbis, CAROLE? qui mei negoti,
 Duri, Iuppiter! et laboriosi,
 Procurator, ad exitus secundos
 Rem tam commode, et apte, et expedite
 Duxisti, ut videare par agendis
 Rebus Mercurio Iovis ministro,
 Quem deum ingenio, eloquentiaque
 Omnes vincere, praedicant poetae.
 Ergo, candide amice, dum laboras
 Pro me cotidie, otio ipse dulci,
 Cupitoque fruor Casertae in agro,

messer Marco Antonio Flaminio sia di animo di dar la sua abbazia di Val di Lavino a pensione come soleva essere o se ne ha fatto partito nessuno: quando volesse darmela, io non sarei alieno da pigliarla» (BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 50r-55v: 50v e MORONI 1986, n. 119, pp. 221-222: 222). La risposta del Gualteruzzi fu in realtà piuttosto sconfortante: «Della Badia di messer Marcantonio Flaminio non so parlare da un gran tempo in qua [...]. Se Vostra Signoria vorrà, me ne potrò informare, ma l'avertisco bene che ci sarà una gran manifattura a contentarlo [...] *et sarà forse questo il ventesimo partito che io ho trattato con lui sopra questa benedetta badia*» (lettera del 19 dicembre 1545 *ivi*, n. 122, pp. 225-228: 227). Sulla badia vd. anche PROSPERI 1969, pp. 104, 117, 232, 237. L'abbazia rappresentò per Flaminio un luogo di pace e di quiete operosa per gli studi, decantata anche nei suoi *Carmina* assieme alla villa di Pradalbino di Beccadelli (al quale il beneficio di Val di Lavino passò dopo la morte di Flaminio; al riguardo cfr. CORSARO 2004, p. 191 e n. 44).

⁴⁸ M. Flaminio da Caserta a Goro Gualteruzzi, 30.01.1540 e Id. da Napoli a C. Gualteruzzi a Roma, 18.12.1540 rispettivamente in FLAMINIO 1978, n. 26, pp. 86-88 e n. 33, pp. 101-102: 101.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ «Noi godiamo qui una dolcissima quiete, et la vostra vita attiva ce la fa goder più interamente, sì che ve ne restiamo obbligati et desideriamo di potervi far parte di quelli pochi frutti che di essa raccogliamo» (M. Flaminio da Viterbo a C. Gualteruzzi a Roma, 24.11.1541 *ivi*, n. 38, pp. 112-113: 112). Per il trattato filosofico del Mirandola, che Marcantonio non si sentiva in grado di poter giudicare e chiedeva quindi a Gualteruzzi di inviare al «philosopho eccellente» Francesco da Vieri, vd. M. Flaminio da Firenze a C. Gualteruzzi, 06.07.1541 *ivi*, n. 37, pp. 110-111. Sempre Gualteruzzi figurava come tramite delle comunicazioni tra Flaminio e il cardinale Alessandro Farnese (vd. la missiva di Flaminio a quest'ultimo dell'08.02.1542 *ivi*, n. 40, p. 116).

Qui pulcherrimus omnium locorum
Iure dicitur. Hic bonas precabor
Musas, ut faciant tibi poema,
In quo nomen, honos, tuaeque laudes
Vivant innumerabiles per annos⁵¹.

La solerzia del fanese nei confronti degli affari dei propri amici è motivo che ricorre di frequente negli elogi a lui rivolti: basta sfogliare la corrispondenza con il Bembo per trovare numerosi esempi di questo tipo, e del resto si è visto come i negozi del veneziano stessero particolarmente a cuore al suo procuratore a Roma che li trattava «non altrimenti che se *elli suoi particolari e proprissimi stati fossero*»⁵². Ma oltre che nelle corrispondenze, tali qualità che rendevano Gualteruzzi particolarmente caro e prezioso agli occhi dei suoi conoscenti si ritrovano magnificate – come si è visto per Flaminio – nei componimenti a lui rivolti. È questo il caso di una coppia di sonetti del monaco benedettino Lorenzo Massolo (al secolo Pietro), ben noto a Gualteruzzi per essere il figlio della veneziana Elisabetta Querini, ultima musa del Bembo e pronipote di Girolamo Querini, il patrizio veneziano con cui Gualteruzzi si trovò ad avere dissapori in merito alla stampa delle *Historiae* del cardinale⁵³. Nella raccolta dei *Sonetti morali* del Massolo, edita nel 1557 a Bologna per le cure di Antonio Manuzio, figura un componimento dedicato proprio a Carlo Gualteruzzi:

Onde sia chi per prova intende et vede
quanto sia da prezzar un puro core,

⁵¹ FLAMINIO 1993, pp. 162-163. Il carme apparve nella raccolta *Carmina quinque illustrium poetarum*, edita nel 1548 dall'editore Valgrisi e che comprendeva anche poesie del Bembo, del Navagero, Giovanni Cotta e Castiglione (PASTORE 1981, p. 158, n. 35 e PASTORE 1997, p. 284; vd. anche TOMMASINO 1921, p. 2, n. 1 per il testo al Gualteruzzi).

⁵² «Io amo M. Carlo da Fano quanto più caldamente può alcuno amico amare un altro. E questo fo non solamente perché è egli di virtù e di costumi e d'ogni maniera di bontà e di valore, dignissimo da essere da ciascuno amato, ma per questo ancora: che egli in molte e diverse mie bisogne, che in cotesta corte ho di trattare e di fornire avuto mestiero, s'è per me adoperato, non altrimenti che se elle sue particolari e proprissime state fossero; né so ben dire se io mi credo che egli, nelle sue, tanto studio e cura e diligenza ponga giamai, e in tanto la sua utilità procacci, quanto egli ha la mia procurata, onde io me egli sento tenuto d'un grande e singolare obbligo» (Bembo a Egidio Canisio, 22.11.1531 in *LB III*, n. 1315, pp. 301-302 sulla quale vd. anche cap. I.2). Dello stesso tenore le considerazioni di Bembo in una missiva a Niccolò Tiepolo del 13.09.1544 e in una a Girolamo Querini dell'11.06.1546 in *LB IV*, risp. n. 2447, p. 507 e n. 2543, pp. 573-574.

⁵³ Sulla questione vd. *infra*. Pietro Massolo era l'unico figlio di Elisabetta Querini e Lorenzo Massolo; sposatosi nell'aprile del 1537 con la figlia del nobile patrizio veneziano Stefano Tiepolo, si rese tristemente celebre per l'uccisione, a qualche settimana dal matrimonio, della moglie a causa forse di un improvviso *raptus* di gelosia. Fuggito da Venezia, trovò riparo a Mantova nel monastero di San Benedetto Po, dove vestì l'abito benedettino con il nome di Lorenzo Querini; fu autore di alcune opere letterarie, fra le quali un libro intitolato *De laudibus historiae* (al quale fa riferimento il Bembo in una lettera del 13 giugno 1544 in *LB IV*, n. 2434, p. 498) e soprattutto una raccolta di *Sonetti morali*, di natura prettamente encomiastica e dedicati a letterati o eruditi amici dell'autore (fra i quali si ricordano qui, oltre al Gualteruzzi, Bernardo Capello, Annibal Caro, Vittoria Colonna, Giovanni Della Casa, Marcantonio Flaminio, Adamo Fumano, Reginald Pole e Bernardo Tasso e Flaminio Tomarozzo). Già a inizio Seicento, ad ogni modo, Alessandro Zilioli nelle sue *Vite de' Poeti Italiani* dava un giudizio poco entusiastico delle sue rime, giudicandole «languide [...] quanto che tutte sono di materie sacre e filosofiche, le quali con la loro gravità e difficoltà raffreddano la leggiadria poetica» (con esclusivo riferimento quindi alla raccolta del *Primo et secondo volume delle rime morali*, edito dal Torrentino nel 1564; cfr. ZILIOLI 1848, p. 32, che pubblica una selezione di alcune *Vite* di autori tratte dall'*Historia delle vite de' poeti italiani* dello Zilioli, conservata manoscritta in BNMV, ms. It. X, 118). Sul Massolo vd. la bibliografia cit. *supra*, cap. II.2.1, n. 51.

a voi vedere ratto volto il piede,
che 'l core havete puro almo signore.

*In voi si è il puro core et quella fede
pura et sincera, onde in sincero amore
amate tutti, che 'l cielo vi diede
per dal mondo sgombrar ogni mal fore,*

che dove l'un ver l'altro non si serva
fede pura et sincera, ogni mal nasce,
perché in la fede ogni ben si conserva.

Onde ogn'un d'ogni ben si nutre e pasce
sol per la fede nostra in questo mondo,
che sol per voi si fa d'ogni mal mondo⁵⁴.

Il sonetto – di fattura non eccelsa, se vogliamo dare ragione allo Zilioli⁵⁵ - è costruito attorno al motivo del «sincero amore» che, secondo l'autore, muoveva e guidava ogni azione del destinatario; lo stesso tema ricorre poi in un secondo sonetto al Gualteruzzi, questa volta declinato però in direzione di una maggiore enfasi sulla sincerità delle azioni del fanese, mai corrotte da alcuna ombra di menzogna o frode:

L'augel di Giove pruova i figli al Sole,
che 'l vero parto e il falso aperto et chiaro,
il Sol con la sua luce mostrar suole
a quell'augel, che a scettri è così caro.

Tal io da voi, signore, intendo e imparo,
che a me sete un chiar Sol, *che le parole
Non mostran qual sia il vero amico et raro
ma i fatti, che l'huom soli chiede et vuole.*

*Le parole son vento et vanno in vento,
ma i fatti sono saldi et stanno sempre
et mostran soli il vero e il falso amico.*

Ond'io ben cantar posso in dolci tempore
d'esser felice et sopra ogn'huom contento,
da che nel vostro amor mi volvo e implico⁵⁶.

⁵⁴ MASSOLO 1557, n. 216 (i sonetti sono contrassegnati da una numerazione progressiva nella stampa, che manca di cartulazione). I destinatari non sono indicati a testo ma solo nell'indice conclusivo.

⁵⁵ Vd. n. 53.

⁵⁶ MASSOLO 1558, p. 154; questo sonetto compare nella seconda edizione dei *Sonetti morali* del Massolo, ove è ristampato anche il precedente (*Onde sia chi per pruova intende et vede*, p. 96). Nell'edizione fiorentina del *Primo, et secondo volume delle rime morali* del Massolo, stampata per Torrentino nel 1564, comparirà solo *L'augel di Giove prova i figli al sole* assieme però a due sonetti dedicati ad altri membri della famiglia Gualteruzzi e cioè Ugolino Gualteruzzi e «Iacopo Gualteruzzi» (del quale non si hanno ulteriori notizie); cfr. MASSOLO 1564, pp. 154 e 265. Di nuovo, nella quarta e ultima edizione del 1583, edita a Venezia con l'aggiunta

Gualteruzzi, paragonato a un «sole» che rivela e distingue ciò che è vero da ciò che è falso – così come per «l’augel di Giove» e cioè l’aquila, che secondo il mito esponeva ai raggi del sole i figli per accertare quali fossero realmente nati da lei – è qui omaggiato quale «vero amico» le cui azioni mostrano distintamente la sua natura sincera e generosa verso il prossimo.

Spostandoci di qualche anno avanti, troviamo un’altra interessante testimonianza relativa ai rapporti intessuti dal Gualteruzzi nell’Urbe con membri della comunità ispanica negli anni centrali del Cinquecento⁵⁷. Si tratta di un’epistola in versi latini di Juan de Verzosa, umanista originario di Saragozza e dal 1559 a Roma al seguito dell’ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede Francisco de Vargas. A partire dal 1562 Verzosa fu nominato responsabile dell’archivio dell’ambasciata spagnola a Roma, fondato nel 1558 per volere del re Filippo II, e nella città capitolina lo spagnolo rimase fino alla morte il 24 febbraio del 1574. Il soggiorno romano fu occasione per stringere legami con molti letterati ed esponenti della curia romana, come ben attestano del resto le *Epístolas*, una raccolta in quattro libri di poemi latini in esametri indirizzati a 153 destinatari sia spagnoli che stranieri. L’opera fu edita postuma a Palermo nel 1575 e rivela l’ampio e variegato ventaglio di conoscenze che Verzosa ebbe modo di stringere nel corso del suo soggiorno romano; fra di esse non poteva mancare ovviamente quella del Gualteruzzi, che figura infatti come dedicatario della ventottesima *Epístola* del primo libro:

Ad Carolum Gualterutium

Carole, ne perconteris iam quid sit in aula,
Quis felicibus imponit rubra pilea primis
Temporibus, quid erit Carafae in Mole Adriani,
Ad quem praecipue census voluuntur opimi,
Quem fortuna premit, quo pacto hic vivit et ille,
Resue putes alias, toties expertus easdem.
Nam subit his curis et inepta laboribus aetas
Paulatimque effoeta labat vis corporis illa,
Umbellis sic munito crepidisque profundis
Quae fuerat, cum nos inter Venetosque vigebas
Nec noras tantum praesens quid summa ferebat
Quaeque in diversis fiebant partibus orbis,
Sed quidam veluti Proteus ventura canebas,
Ut cui siccam animam Deus indidit et sapientem.
Romana si agitas de re Libycisque in arenis
Quis se deprensus Sandes animis tueatur,

di un commento di Francesco Sansovino, si leggono entrambi i sonetti al Gualteruzzi: sempre Sansovino, a proposito dell’immagine dell’aquila e del sole, notava che per il Massolo «Gualteruzzi [è] quale il Sole, perciòché da lui conosce et impara et intende che il vero amico non consiste nelle parole ma n’ fatti, et ch’i fatti et non le parole mostrano quale è vero amico o no [...]» (MASSOLO 1583, c. 90r-v: 90r; *ivi*, c. 56r-v per l’altro sonetto al fanese). Sull’utilità di un raffronto tra le differenti edizioni delle rime del Massolo si sofferma RIGA 2017, p. 226, n. 34.

⁵⁷ Ved. cap. I.3, n. 181.

Auxilii atque opis omnis inops, cingente Piala
Et nostri infenso Darguto nominis hoste;
Quae classem accisam vis erigat et quid in Afros
Supremo sit Pontifici Regique Philippo
Tentandum et Turcas; prius expellendane pestis
In ritus grassata sacros et Religionem;
Et curas rectum et quaeris quod quaerere fas est⁵⁸.

Il testo – giuste le osservazioni del moderno editore – è databile tra il giugno del 1560 e la fine di febbraio del 1561, poiché vi si allude all’incarcerazione sotto Pio IV del cardinale Carlo Carafa a Castel Sant’Angelo (la Mole Adrianea o Mausoleo di Adriano del v. 3, fatto edificare appunto dall’imperatore Adriano) avvenuta al principio di giugno del 1560 e che segnò l’inizio del processo ai Carafa, terminato con la condanna a morte di Carlo Carafa e di suo fratello Giovanni nel marzo del 1561⁵⁹. Interessa qui l’allusione, contenuta al v. 10, ai precedenti rapporti intercorsi – a mezzo del Gualteruzzi – con interlocutori veneti non meglio specificati: difficile immaginare chi fossero (Bembo era morto nel 1547, ben prima dell’arrivo del Verzosa a Roma), ma anche in questo caso il fanese vi è descritto quale mediatore «nos inter Venetosque» e Verzosa ne esalta le fini capacità di osservatore dei fatti storici e della realtà politica. Il dio marino Proteo (vv. 13-14) è infatti qui richiamato in virtù delle sue capacità profetiche e il paragone con Gualteruzzi serve a evidenziare come anche questi – al pari della divinità – fosse in grado grazie ad un’anima «siccam [...] et sapientem» di anticipare e prevedere gli eventi futuri, oltre che naturalmente giudicare e analizzare con occhio esperto la realtà presente.

Negli stessi anni Sessanta che videro il consolidarsi dei rapporti tra il fanese e Verzosa, usciva a stampa a Parma presso l’editore Seth Viotti il volume delle *Rime di messer Giacomo Marmitta Parmeggiano*. La raccolta, edita nel 1564, fu allestita e curata dal figlio adottivo

⁵⁸ Il testo è a stampa in VERZOSA 1575, c. 30r-v; si cita dall’edizione critica e commentata a cura di Eduardo del Pino González, a cui si rimanda anche per una panoramica aggiornata della bibliografia sull’autore e per maggiori informazioni in merito alla stampa delle *Epístolas* (VERZOSA 2006, I, pp. 259-265). Sulla biografia di Juan de Verzosa basti qui il rimando a M. DEL MAR PÉREZ MORILLO, *Juan de Verzosa y Ponce de León*, in Real Academia de la Historia, *Diccionario Biográfico electrónico* (en red, www.rah.es, con ampia bibliografia), che insiste giustamente sulla funzione dell’opera quale «buena muestra de los muchos amigos que hizo Verzosa durante toda su vida»: fra i destinatari delle epistole in versi dello spagnolo figurano peraltro molte conoscenze comuni al Gualteruzzi, come ad esempio Antonio Agustín, Giovanni Battista Albani, Pedro Ávila, Trifone Benci, Annibal Caro, Gabriele Faerno, il cardinale Alessandro Farnese, Ranuccio Farnese, Filippo Gheri, Cristoforo Madruzzo, Paolo Manuzio, Fulvio Orsini, Onofrio Panvinio, Annibale Rucellai e Otto von Truchsess (cfr. l’indice dei destinatari in VERZOSA 2006, III, pp. 1325-1329). Sul periodo romano del Verzosa e il suo incarico di archivista e acquirente di stampe e manoscritti per la biblioteca dell’Escorial a Madrid si veda anche AGUIRRE LANDA 2003.

⁵⁹ Sul processo ai Carafa, che coinvolse i cardinali Alfonso e Carlo, suo fratello Giovanni e altri loro sodali basti il rimando a PROSPERI 1976, partic. pp. 507 sgg., AUBERT 1999 e BONORA 2011. Nel secondo verso si fa inoltre riferimento a una recente nomina cardinalizia; come nota sempre del Pino González, «a lo largo del período de encierro de los acusados, el papa realizó tan solo un nombramiento cardenalicio. Fue el 26 de febrero de 1561»; su queste basi, un termine *post quem* per datare il componimento potrebbe coincidere con questo avvenimento (VERZOSA 2006, I, pp. 260-261). Il testo fa riferimento nella parte iniziale ad alcune richieste fatte dal Gualteruzzi sull’andamento degli affari romani; Pino González ipotizza che l’assenza del fanese fosse dovuta a uno dei frequenti soggiorni a Caprarola a seguito del cardinale Alessandro Farnese, ipotesi che resta al momento la più convincente (*ivi*, p. 263, n. 5).

Lodovico Spaggi Marmitta e comprendeva 282 componimenti più una nutrita appendice di testi responsivi. L'autore, morto appena due anni prima nel dicembre del 1561, era nato a Parma nel 1504 dove aveva trascorso parte della giovinezza per recarsi poi a Venezia, legandosi a Pietro Bembo, Aretino, Bernardo Cappello e Lodovico Dolce. Divenuto segretario di Giovanni Ricci da Montepulciano, si era trasferito con lui a Roma agli inizi del 1539. Ad eccezione di alcuni brevi soggiorni a Padova e Venezia fra il 1539 e il 1540 e un viaggio in Portogallo nel 1544 (al seguito sempre del Ricci, che vi era stato mandato in qualità di nunzio apostolico), fu a Roma che trascorse la restante parte della sua vita, morendovi il 28 dicembre del 1561. Della sua produzione poetica resta, oltre all'edizione postuma del 1564, qualche sparso componimento pubblicato nelle sillogi poetiche cinquecentesche e un manoscritto, il Parmense 864, che raccoglie testi in parte differenti rispetto a quelli andati in stampa e non reca – a differenza di quella – alcuna partizione interna⁶⁰.

Fra le rime composte dal Marmitta due risultano di particolare interesse, entrambe indirizzate a un «Carlo» nel quale non è difficile riconoscere proprio il Gualteruzzi. La prima fu segnalata già a suo tempo da Stefano Tomani Amiani e si riporta qui di seguito:

Sotto la lima del purgato et sano
giudicio tuo, l'opra mia rozza et vile
piacciati, prego, por CARLO gentile
benché'l soggetto suo sia basso et vano.

S'io vedrò poi per la tua dotta mano
questo mio fosco et rintuzzato stile
a quel del BEMBO tuo presso o simile,
sì chiaro a i giorni nostri et sì sovrano,

la roca voce mia, c'hor langue et tace,
sonora udrai portar ovunque stende
i raggi il sol de la sua eterna face

come in te cortesia non men risplende,
che saper; che se questi andar ti face
altero, quella altrui caro ti rende⁶¹.

⁶⁰ Sulla biografia del Marmitta si rimanda al dettagliato contributo di RONCHINI 1863 (partic. p. 155 per la raccolta di rime); si veda poi anche COSENTINO 2008. Sui suoi rapporti con Dolce si veda lo scambio epistolare ora edito in DOLCE 2015, che si compone di sei lettere in entrata e una in uscita (vd. *ivi*, ad *indicem* e p. 31). All'ultimo periodo romano vanno datati i rapporti con Giovanni Della Casa, dei quali ci rimangono alcuni sonetti che i due si scambiarono e una lettera del Della Casa al Marmitta (cfr. risp. PANTANI 2006, pp. 255-258 e DELLA CASA 1752, p. 89). La raccolta poetica del Marmitta è interessante anche per delineare il quadro delle sue conoscenze, molte delle quali comuni anche a Carlo Gualteruzzi: nell'edizione del 1564 compaiono fra i destinatari Pietro Bembo e Vittoria Colonna (con due sonetti per commemorarne la morte, *Bembo, c'hor vedi le segrete cose e Stese Vittoria le grandi ale, poi*, risp. in MARMITTA 1564, pp. 98 e 112; a p. 36 un altro sonetto per la Marchesa), Giovan Francesco Commendone, Cenci, Della Casa, Dolce, Molza e Varchi.

⁶¹ MARMITTA 1564, p. 122; si cita dalla cinquecentina, non essendo disponibili in commercio edizioni moderne del canzoniere del parmigiano. Una trascrizione fondata sulla stampa e curata da Marco Bertuccelli si può leggere al seguente indirizzo: <http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/marmitta.pdf>. Il sonetto al Gualteruzzi era già segnalato in GUALTERUZZI 1834, p. 21.

Alla «lima del purgato et sano» giudizio del Gualteruzzi Giacomo Marmitta affidava i propri componimenti, quell'«opra [...] rozza et vile» che solo la «dotta mano» del corrispondente poteva rendere eguale o almeno simile a quella ben più degna di Pietro Bembo. Il sonetto si concludeva con un elogio delle qualità già altre volte menzionate nelle lodi rivolte al procuratore romano, e cioè la «cortesia» e il «saper» che lo rendevano giustamente «caro» e prezioso agli occhi dei suoi amici. Il componimento non presenta purtroppo elementi utili ai fini di una sua datazione: il riferimento al Bembo, infatti, non permette di capire se egli fosse ancora vivo al momento della redazione del testo; una menzione del Marmitta nell'epistolario gualteruzziano si trova però all'altezza del 1545, quando in una lettera a Giovanni Della Casa il fanese accennava a un incontro con «il Marmitta» segretario del Montepulciano⁶². Per il momento è possibile solo ipotizzare che i due si fossero conosciuti all'arrivo del Marmitta a Roma nel 1539 (ma dati i più antichi rapporti di quest'ultimo con Bembo, è lecito pensare che già conoscesse Gualteruzzi per via indiretta tramite i racconti del letterato). Resta, del sonetto, l'innegabile fiducia che il poeta riponeva nelle capacità letterarie del Gualteruzzi e nella sua abilità di revisore e correttore degli scritti altrui; giudizio, questo, come si è visto ampiamente condiviso dallo stesso Bembo, la cui familiarità con il fanese – ben nota agli amici comuni – ben risalta in quel possessivo «tuo» al settimo verso.

Proseguendo nella lettura della raccolta ci si imbatte in un altro sonetto rivolto a messer «Carlo», anche qui accoppiato al nome di Pietro Bembo che però in questo caso – a differenza del precedente – risulta chiaramente defunto al momento della stesura. Ad essere ora lodati sono i «frutti [...] pretiosi et rari» prodotti dal giardino bembiano e donati dal Gualteruzzi ai contemporanei; il riferimento, plausibilmente, è alla stampa delle opere del cardinale veneziano, avvenuta per le solerti cure del fanese e il cui primo «frutto» fu proprio il volume di lettere edite dal Dorico a Roma nel 1548. Il ruolo di primo piano del Gualteruzzi nell'impresa editoriale, oltre che essere noto alla cerchia dei conoscenti più stretti, era ben dichiarato nel privilegio di stampa riportato alla fine del volume, edito nel mese di settembre «ad instantia di messer Carlo Gualteruzzi con privilegio di papa Paolo Terzo et di tutti gli altri prencipi»⁶³:

I frutti CARLO pretiosi et rari
che produsse il giardin del BEMBO vostro
et c'hor voi ne donate al secol nostro,
son come a i Dei l'ambrosia e 'l nettar cari.

Con questi i gusti, più che fele amari,
di lor che vergan di caduco inchiostro
le carte raddolciti, aperto mostro
havete come a viver l'huom impari.

Dico qual sia quel cibo eletto et puro
che 'l toglie a morte et con soavi tempore

⁶² C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 24.01.1545 in BAV, ms. Vat. Lat. 14836, cc. 45r-46v: 46r (e MORONI 1986, n. 44, pp. 96-100: 99-100).

⁶³ BEMBO 1548 I, c. [Eeeiv]v; sul privilegio di stampa per le opere bembiane vd. cap. II.2.1.

lo rende da l'eterno oblio sicuro.

Vita breve ha colui certo che sempre
a le sue voglie serve, quando duro
fren di ragion non le governi et tempre⁶⁴.

Se nel primo sonetto ad essere esaltate erano le abilità poetiche del Gualteruzzi, qui se ne lodava la dedizione e la cura prestate nel pubblicare le opere del Bembo, «ambrosia» e cibo utili per raddolcire e sostanzialmente migliorare lo stile dei poeti meno esperti (vv. 5-8). Un altro nome si aggiunge quindi alla rete sempre più vasta delle conoscenze intrattenute dal fanese negli anni romani, fornendoci anche – se ce ne fosse ancora bisogno – un'ulteriore testimonianza delle sue ben note e decantate abilità letterarie.

Nella rassegna di coloro che indirizzarono le proprie rime a Gualteruzzi non può infine mancare il nome di Ludovico Beccadelli, prelado bolognese oltre che scrittore e poeta e amico del fanese fin dagli anni della gioventù⁶⁵. Già nel 1797 il canonico Giovan Battista Morandi sottolineava come Beccadelli avesse scelto significativamente di indirizzare il proprio canzoniere a Carlo Gualteruzzi: il riferimento è alla raccolta di componimenti del bolognese conservata nel ms. Pal. 972/1, codice fatto approntare dall'autore e che rappresenta la copia in pulito del Pal. 972/2, 'copia di lavoro' con numerose varianti, correzioni e poesie poi rifiutate (e che infatti non vengono accolte nel Pal. 972/1)⁶⁶. Entrambi i codici presentano infatti, nella canonica posizione incipitaria, un sonetto indirizzato al Gualteruzzi e composto (stando a quanto indicato nel Pal. 972/2 ove i componimenti sono datati) nel 1560:

A messer Carlo Gualteruzzi

Le thosche Muse, che per tempo insieme
desiosi seguimmo in quel bel seno
che guardano tra lor Savona et Rheno
Et con piede leggiadro Appenin preme,

povero frutto di fecondo seme
trasser dal mio non ben colto terreno,
di lappole et di spine homai si pieno
che purgarlo non puo mano che treme.

Questo, qual è, per rimembranza a voi

⁶⁴ MARMITTA 1564, p. 144.

⁶⁵ Al riguardo vd. cap. I.1. Si segnala qui di passaggio un ulteriore componimento che potrebbe essere indirizzato a Gualteruzzi e cioè *Carlo mentre ch'a noi s'ascose il Bembo*, sonetto di Ludovico Dolce scritto in occasione della morte di Bembo ed edito per la prima volta in *Rime* 1550, c. 114r. Si tratta per il momento di una mera ipotesi, che andrà eventualmente verificata sulla base di provati rapporti, per ora non documentati, fra Dolce e Gualteruzzi (che poterono ad ogni modo conoscersi a mezzo di conoscenze comuni quali Pietro Bembo, Antonio Anselmi o Giacomo Marmitta).

⁶⁶ MORANDI 1797, pp. 64, n. 265 e 76 («Precede a tutti [*i componimenti*] un Sonetto a Messer Carlo Gualteruzzi, che può chiamarsi la dedicazione del Canzoniere tutto intero»). Sulle rime di Beccadelli vd. l'esautiva trattazione di SCARPATI 1987 (partic. pp. 45-46 per la situazione filologica della raccolta) e anche TARSÌ 2013, pp. 760-761, n. 4 e in ultimo CORSARO 2014, pp. 434-436 (in particolare per i rapporti fra Beccadelli e Michelangelo).

Carlo sen vien di quel antico ardore
Ch'ambo ne spinse a ber di Sorga l'acque.

Si dirà forse alcun poscia di noi:
«Coppia gentil, cui procacciarsi honore
ancho fra mirti et fonti ombrose piacque»⁶⁷.

Il testo è sostanzialmente una lode alla giovinezza ormai lontana e all'amicizia inestinguibile (vv. 12-14), nata nel «ben seno» dell'amenso ritrovo di Pradalbino (vv. 2-4, ove si allude alla città di Bologna delimitata a est e ovest dai fiumi Savena e Reno) e trascorsa nello studio dei classici e della poesia volgare (vv. 1 e 11). Al sonetto segue, qualche carta dopo, un secondo componimento indirizzato sempre al Gualteruzzi e datato questa volta al 1567:

A messer Carlo Gualteruzzi

Se vi ritenne il Signor nostro in vita
Carlo, et difese da la man severa
di lei che sempre dispettosa et fera
prima i migliori a la sua danza invita,

fu perch'anchora la mia tela ordita
già con la vostra alfin giunta non era;
che ad uno albergo et la medesima sera
seco n'aspetta sua bontà infinita.

Et com'avolti in questa spoglia frale
scorti n'ha carità, così dipoi
vuol che la stessa n'accompagni et guide.

Santa amicitia et forse in pochi tale,
ch'in dieci lustri homai scorsi tra noi
pur ombra di pensier fosco non vide⁶⁸.

L'occasione del sonetto, sul quale ci siamo già soffermati in precedenza⁶⁹, sembra potersi rintracciare in una malattia che aveva pesantemente colpito il Gualteruzzi, rivelandosi per lui quasi letale. E in effetti, scorrendo la corrispondenza degli amici, risulta che proprio alla fine del 1566 il fanese era stato colpito da una «grave e pericolosa infirmità», probabilmente un male contagioso che si era mortalmente propagato fra la popolazione romana e aveva fatto temere il peggio ai suoi amici. Giovanni Agostino Fanti, informando dall'Urbe il Beccadelli sulla ritrovata sanità del Gualteruzzi, rivelava che la situazione era stata tanto grave da spingerlo a comporre un «epitaffio o per dir meglio quel compianto che si fa nella morte degli

⁶⁷ BPP, mss. Pal. 972/1, c. 1r e Pal. 972/2, c. 1r (con indicazione dell'anno 1560); il sonetto è edito anche in TOMMASINO 1923, p. 31 e n. 1, SCARPATI 1987, p. 48, n. 6 e poi in TARSÌ 2013, pp. 768-769.

⁶⁸ BPP, ms. Pal. 972/1, c. 25r e Pal. 972/2, c. 24v (ove è datato 1567), edito anche in TOMMASINO 1923, p. 14, n. 1.

⁶⁹ Vd. cap. I.1., n. 13.

amici»⁷⁰. La malattia, sempre secondo il Fanti, era dipesa dalla «troppa fatica d'animo et di corpo nella servitù» di Alessandro Farnese⁷¹, il quale peraltro si era sinceramente preoccupato per la salute del proprio segretario, informandone prontamente gli amici lontani⁷².

Recuperata quindi l'occasione che generò il sonetto, è ora possibile aggiungere qualche ulteriore tassello alla storia della genesi e della circolazione dei due componimenti in esame. Le informazioni ci vengono ancora una volta dalla corrispondenza di Giovanni Agostino Fanti, che il 9 novembre del 1566 riferiva al Beccadelli un desiderio del Gualteruzzi ancora convalescente:

Messer Carlo sta quasi troppo bene perché già pensa tornare alla causa del suo male, che non è proceduto da altro che dalla troppa fatica d'animo et di corpo nella servitù del suo patrone [Alessandro Farnese]. Si raccomanda dolcemente a Vostra Signoria, *et havendo visto il leggiadro capello delle fontane di Predalbino gli è venuto voglia d'un sonetto che Vostra Signoria già è un tempo gli scrisse, et la prega et stringe a mandargliene*⁷³.

Dopo aver visto il sonetto del Beccadelli *Alle Fontane di Prad'albino* (datato nel ms. Pal. 972/2 al 1566 e fatto perciò recapitare a Roma poco dopo la sua stesura)⁷⁴, Gualteruzzi aveva sentito il forte desiderio di rileggere quello che il bolognese aveva composto per lui «già è un tempo»; il testo a cui si allude è certamente *Le thosche Muse, che per tempo insieme*, essendo quello sulla malattia del fanese ancora lungi dall'essere redatto⁷⁵. Appreso dal Fanti il desiderio del Gualteruzzi, Beccadelli mandò a stretto giro di posta il sonetto richiesto in una versione però differente dall'originale, avendolo nel frattempo «mutato [...] in qualche luoco»:

Messer Giovanni Agostino mi scrive ultimamente ragionando di rime (solazzo non poco a questi ultimi anni) che Vostra Signoria desidera haver quel sonetto che già le feci, il che a me fia favor et così glielo mando con questa, mutato forse da quel tempo in qualche luoco et forse peggiorato; ma

⁷⁰ «È piaciuto a Dio ch'egli sia campato et che la moria sia cessata, ond'io me ne son rimaso qui; ma comprehenda Vostra Signoria quant'io ci tenessi per perduto l'amico nostro, che havendo per l'affanno di lui et per l'estremo caldo che regnava perduto il sonno et vegliando quasi tutte le notti, ricorsi per aiuto a quelle nove suore già nostre compagne antiche; gli feci l'epitaffio o per dir meglio quel compianto che si fa nella morte degli amici» (G. A. Fanti da Roma a Ludovico Beccadelli a Prato, 04.10.1566 in BPP, ms. Pal. 1030/15, cc. 49r-51v: 49r-50v).

⁷¹ G. A. Fanti da Roma a L. Beccadelli, 09.11.1566 *ivi*, cc. 54v-55v: 55v; vd. *infra*.

⁷² «Pensate di che voglia et con che cuore io scriva questa lettera a Vostra Signoria volendomi allegrar seco che quasi da morte a vita sia tornata a soggiornar con noi, di che è tanto il piacer mio quanto era la noia et l'affanno che sentiva della perdita sua per noi, del qual caso l'Illustrissimo et Reverendissimo padron nostro fu il primo che mi dette aviso quando si degnò farmi favore d'alloggiar meco di qui passando, di che sempre gli havrò grandissimo obligo. Messer Giovanni Agostin [Fanti] nostro poi, acciò da mano amica mi venisse la buona nuova, mi scrisse della riconvalescenza di Vostra Signoria et ne senti quel piacere ch'io non havrei mai creduto se non l'havessi provato» (L. Beccadelli da Prato a C. Gualteruzzi a Roma, 25.11.1566 in BPP, Epistolario Parmense, cass. 97 (*Ludovico Beccadelli*), cc. nn.).

⁷³ Lettera del 9 novembre 1566 cit. a n. 71.

⁷⁴ Si tratta di *Chiare fontane, a le cui sponde intorno* in BPP, ms. Pal. 972/1, c. 22r (datato al 1566 in BPP, ms. Pal. 972/2, c. 21v); il sonetto si legge in CORSARO 2004, p. 196.

⁷⁵ Nel Pal. 972/2 è datato al 1567; inoltre, l'occasione che generò il sonetto (la malattia del Gualteruzzi e la successiva guarigione) è il tema di questo scambio epistolare tra il Fanti e Beccadelli, che diviene quindi termine *post quem* per la composizione dello stesso.

ella che n'è padrona et *est canon scriptorum meorum* lo poti et assetti come vorrà che stia, se pur fia degno di restare⁷⁶.

A Gualteruzzi, quindi, Beccadelli rimetteva la “potatura” e sostanzialmente la limatura del proprio testo: come per la *Vita* del Bembo nel 1559, anche in questo caso era il fanese, *arbiter* delle sue opere letterarie, a poter intervenire al meglio sul componimento beccadelliano. La risposta non si fece attendere: a qualche settimana di distanza, infatti, Gualteruzzi informava l'amico di aver ricevuto il sonetto ed esprimeva un parere sulle modifiche apportate da quest'ultimo:

Il mio sonetto mi è tornato molto più leggiadramente vestito che non mi parve nel suo nascimento et di vero io ci veggo per entro alquanti concieri o, per usar il vocabolo del nostro gran Bembo, miglioramenti che lo abbelliscono grandemente, *anchora che 'l fine che egli havea prima mi arridesse assai per la sententia che conteneva in sé, che era della perpetua consonantia degli animi nostri, non interrotta mai per tempo né per accidente alcuno*⁷⁷.

La missiva conferma che il sonetto inviato dal Beccadelli al Gualteruzzi per intercessione del Fanti fu proprio *Le thosche Muse, che per tempo insieme*, che nella terzina finale tratta appunto della «santa amicitia» fra i due uomini, mai oscurata da «ombre di pensier fosco» né scemata per il trascorrere degli anni. Il testo che leggeva Gualteruzzi, però, doveva essere ben diverso da quello riportato nel canzoniere manoscritto del Beccadelli e dobbiamo perciò immaginare che, almeno in questo caso, il componimento nel Pal. 972/1 attestasse una fase intermedia del testo e non quella definitiva voluta dal bolognese, letta dal fanese in quel dicembre del '66 ma a noi purtroppo ignota⁷⁸.

Eppure, a fronte di un così ampio ventaglio di scritti a lui indirizzati e volti a esaltarne le qualità letterarie e l'abilità nell'emendare le opere altrui, Gualteruzzi non fu in vita uno scrittore prolifico. Anzi, tutt'altro: giunti a noi, attraverso i secoli e le incurie del tempo, sono solo due sonetti attribuiti al fanese e conservati in un manoscritto cinquecentesco ora alla Biblioteca Marciana di Venezia⁷⁹. Il codice, appartenuto a suo tempo a Ludovico Beccadelli, passò forse alla sua morte nelle mani del fidato segretario Antonio Giganti da Fossombrone godendo quindi di una sorte diversa rispetto a quella degli altri manoscritti beccadelliani⁸⁰. I sonetti sono attribuiti a Gualteruzzi da una mano differente che ha redatto le didascalie in

⁷⁶ L. Beccadelli a C. Gualteruzzi, lettera del 25 novembre 1566 cit. a n. 72.

⁷⁷ C. Gualteruzzi da Roma a L. Beccadelli, 14.12.1566 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 76r-77v: 76v.

⁷⁸ Si segnala, inoltre, che le due versioni del sonetto presenti in Pal. 972/1 e 972/2 non presentano alcuna variante (se non – come si è visto – l'aggiunta della data nel secondo testimone). Sia Carlo Dionisotti che Ornella Moroni hanno interpretato l'indicazione del «mio sonetto» nella lettera come riferita a un componimento di mano del Gualteruzzi; si tratta invece - come si è appena cercato di dimostrare - di un testo a lui indirizzato dal Beccadelli (cfr. DIONISOTTI 2008, p. 187 e MORONI 1984, p. 90).

⁷⁹ BNMV, ms. It., Cl. IX. 144 (=6866), cc. 22r-23r per i sonetti del Gualteruzzi. Una loro trascrizione (in verità piuttosto scorretta) si legge in MORONI 1984, docc. nn. 182 e 183, pp. 285-286; sono ora ripubblicati con apparato critico in SCARPA 1997, pp. 73-75 che li giudica autografi sulla base del raffronto con altri scritti del fanese. Per la bibliografia relativa al codice vd. cap. II.3.1, n. 31.

⁸⁰ È questa l'opinione di DIONISOTTI 2008, p. 185; sul Giganti basti qui rimandare alla bibliografia in TARSI 2015, pp. 656-657, n. 18.

testa a ciascun componimento; un riscontro diretto sul manoscritto ha permesso tuttavia di confermare l'autografia dei testi, già avallata nel 1997 da Emanuela Scarpa:

Messer Carlo Gualteruzzi

Io benedico la stagione e 'l loco
Ov', Amor, tua mercede, alta bellezza
Portò dentr'al mio cor con tanta dolcezza
Ch'ogni gran duol mi fe' prender a gioco.

Ardomi et struggo d'un soave foco
Quando a la mente, a questo cibo avezza,
Riede quel dì che sol brama et apprezza,
Et di ciò vive et d'altro le cal poco;

Allhor dico io: «Ben ringratiar devrei
L'ombra, l'aura, le fronde e i fiori et l'herba
Che testimoni furo a la mia gioia;

Et più colej che la mia vita acerba,
I cocenti sospiri e i desir miej
Con gli atti suoi quetò, perch'io non moia.

Idem

Se del thoscano onor tanto ti cale
Quanto dimostra la tua diceria,
Lascia, frate, color che sono in via
Di gir al ciel con le terrene scale;

Et verso luj drizza l'acuto strale
Che tra le muse pon philosophia,
Per meglio ordir quella mercatantia
Ch'e' vende a prezzo, ond'egli è giunto a tale.

Horsù, l'arme riprendj en cui tu molej,
Com'è ben degno, homaj tutte le spandj,
Tu che la poesia misuri et folcj!

Sì vedraj poi da tal che non attendj
Dir le tue lodj e'n rime altere et dolcj
Alzarti in parte ove hor l'ale non stendj⁸¹.

Come nota l'editrice, non sussistono elementi o segnali interni utili a individuare il destinatario del secondo sonetto, forse un «rimatore che vuol porsi sulla scia del 'thoscano

⁸¹ Si citano entrambi da SCARPA 1997, pp. 74-75, a cui si rimanda anche per la segnalazione delle varianti (qui non riportate).

honor'» e viene perciò invitato e anzi caldamente esortato ad abbandonare la via dei rimatori comuni. Il primo sonetto, di matrice dichiaratamente petrarchesca fin dall'*incipit* (che richiama *RVF*, LXI I), tratta invece di materia d'amore ed è rivolto a una donna non identificata in grado di placare, con i suoi gesti e atteggiamenti, i «cocenti sospiri» e l'animo inquieto del poeta⁸².

Non disponiamo di ulteriori esercizi o prove letterarie del fanese e non è perciò possibile, sulla base di questi scarni elementi, farsi un'idea più precisa delle sue reali qualità poetiche. Quel che è certo è che, nonostante le testimonianze degli amici sulle sue «prose elette e prime», a rendere universalmente noto e celebrato il Gualteruzzi, più che la sua fama di autore in proprio, fu la capacità di revisore e correttore di testi letterari oltre che la sua competenza «nelle volgari scritture»⁸³. Il dato, che trova conferma dall'analisi della produzione poetica indirizzata al fanese, è ulteriormente attestato dalle corrispondenze epistolari degli amici, ad esempio in quella di Giovanni Della Casa che, nel 1549, si rivolgeva per lettera al Gualteruzzi chiedendo il suo parere e – soprattutto – l'intervento della sua celebre «lima» in materia poetica:

Torno a raccomandarvi Anibale [*Annibale Rucellai*], il qual vi darà una baia che io ho fatta che anchor non me ne posso rimaner et pur doverei esser chiaro. *Vostra Signoria non la mostri se non se ne satisfà a suo modo et mi advertisca ove ha bisogno o necessità di lima*⁸⁴.

3. Da Trifone a Bembo. Le curatele letterarie di Carlo Gualteruzzi.

Il 18 giugno del 1551 Girolamo Seripando, generale dell'ordine degli agostiniani e futuro cardinale, riceveva una lettera di Carlo Gualteruzzi assieme a un volume appena uscito dai torchi:

Mando a Vostra Reverenda Signoria un volume della historia della felice memoria del cardinal Bembo mio patrone nuovamente stampata; il qual volume conosco esserle doppiamente debito et per la molta affettione che quel buon signore le portava et per la servitù et riverentia mia verso di lei, havendo io havuto il carico di tale impressione. Et benché io sia certo che Vostra Signoria non leggerà cosa nuova havendolo letto molto prima, tuttavia ho voluto mandargliele accioché ella possa leggerlo più riposatamente che non fece l'altra volta⁸⁵.

Il «volume della historia» che Gualteruzzi con tanta solerzia si preoccupava di spedire al corrispondente è ovviamente quello degli *Historiae Venetae libri XII*, l'opera sulla storia di

⁸² Per un'analisi dei due testi si veda *ivi*, p. 75.

⁸³ P. Bembo «di Villa» [Villa Bozza] a G. G. de' Rossi a Roma, 14.06.1530 in *LB* III, n. 1108, pp. 150-151: 151.

⁸⁴ G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 02.11.1549 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 151r-156v: 151v e in MORONI 1986, n. 394, pp. 566-567: 567.

⁸⁵ C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando, 18.06.1551 in BNN, ms. XIII AA 58, c. 1r. Il codice raccoglie 13 missive autografe di Gualteruzzi assieme a minute di lettere del destinatario (vd. al riguardo l'*Appendice*, con ulteriori rimandi bibliografici). Sul Seripando, generale dell'ordine degli Agostiniani, arcivescovo di Salerno dal 1554 e cardinale nel febbraio del 1561 per volere di Pio IV si veda la fondamentale monografia di JEDIN 1984, a cui si aggiungano gli studi recenti riportati in *PS* I, p. 403, n. 115; sullo scambio epistolare con Gualteruzzi si veda quanto già detto in LALLI 2017(b).

Venezia che Pietro Bembo ebbe l'incarico di redigere e che fu terminata con ogni probabilità attorno al 1544⁸⁶. Il veneziano, nominato storiografo della Serenissima il 26 settembre 1530, era succeduto nell'incarico ad Andrea Navagero (morto nel frattempo nel maggio del 1529), ottenendo un posto al quale ambiva da tempo lo storico veneziano Marin Sanudo⁸⁷. L'opera, che almeno nelle intenzioni iniziali avrebbe dovuto coprire gli anni dal 1487 al 1531, giunse invece a narrare gli eventi relativi al 1513, anno dell'elezione al papato di Leone X e della nomina di Bembo e Sadoletto a segretari dei Brevi. La redazione del testo latino fu per il veneziano lunga e laboriosa, impegnandolo fino agli ultimi anni e coinvolgendo amici e conoscenti nella ricerca di libri e fonti utili per rimpolpare, integrare e perfezionare la narrazione storica dei fatti di Venezia⁸⁸. L'opera, ad ogni modo, uscì postuma nel 1551 per i tipi di Aldo e fu seguita l'anno dopo da una versione volgare, questa volta stampata sempre in Laguna ma presso lo Scotto (già editore dei volumi di lettere bembiane). Il ruolo del Gualteruzzi, in questa come nelle altre stampe di testi del Bembo, fu rilevante; ma, solo in questo caso, la pubblicazione dell'opera lo portò a scontrarsi *vis-à-vis* con l'altro esecutore testamentario e amico Girolamo Querini. La *querelle*, ampiamente nota e ripercorsa negli studi, riguardava essenzialmente il luogo di edizione delle versioni latina e volgare dell'*Historia*: al fanese, che brigava affinché fossero stampate a Roma, Girolamo Querini metteva invece avanti Venezia. Solo dopo molte rimostranze, discussioni e tentativi di mediazione da parte di Giovanni Della Casa, si pervenne infine a una soluzione, con Gualteruzzi che inviò (a malincuore) i manoscritti delle storie a Venezia, dove effettivamente le due opere furono infine stampate⁸⁹.

L'*Historia veneta*, ad ogni modo, non ebbe vita facile: la versione giunta alle stampe fu infatti il frutto di una censura assai severa da parte del governo veneziano, che si risolse nella riscrittura anche sostanziale di alcune sezioni del testo: già nell'aprile del 1547, peraltro, Della Casa esprimeva al fanese i propri dubbi sulla liceità e le ragioni di tali emendamenti:

Io non mi posso persuadere che quella *Historia* habbia bisogno così di tanta correctione, conciosia che il cardinal bona memoria fosse molto diligente et molto perito di quella lingua; *et lo ordine poi et le altre parti di quella Historia siano quelle medesime che sono queste della latina, che si debbe stampar così come ella è quanto a noi; cioè se questi Signori Illustrissimi non vorranno levare alcuna cosa per interesse dello stato loro*. Et se ben forse nella *Historia* volgare fossero alcune parole o modi antichi o forse anco tutta la frasis fosse un poco affettata [...] chi sarà quello che voglia emendarla in questo et mettere il suo iudicio inanzi a 'l iudicio di Sua Signoria Reverendissima? La quale havendo consumato tanti anni in questi studii delle lingue, et essendo anco stato detto a Sua Signoria Reverendissima questo che si dice hora, della affettazione delle sue scritture vulgari in prosa, non haveva però mai voluto mutare quello stile reputandolo degno et grave, et non antico et affettato. [...] Come si sia, io credo che chi rivedrà quella *Historia* non vorrà levarne il charactero del Bembo per porvi il suo [...].

⁸⁶ BEMBO 2006, p. XXVII.

⁸⁷ Sull'opera storiografia del Bembo resta tuttora fondamentale lo studio di LAGOMAGGIORE 1904-1905 (e si veda anche la rec. fattane da CIAN 1907), al quale si rimanda anche per una disamina di coloro che si succedettero nell'incarico di storiografo della Serenissima in quegli anni.

⁸⁸ Lo stesso Gualteruzzi fu spesso interpellato e incaricato di ricercare libri e testi a Roma, come dimostra bene l'epistolario bembiano (alcuni esempi in BEMBO 2006, pp. XII-XXIV, partic. pp. XIX-XX e XXII).

⁸⁹ La questione è ripercorsa al cap. II.2.5, partic. n. 412 per la bibliografia pregressa.

A Jacopo Sadoletto e Reginald Pole, protettori assieme ad Alessandro Farnese del testamento bembiano⁹⁰, Gualteruzzi aveva precedentemente mostrato una lettera del nunzio nella quale questi si era detto disponibile a revisionare e leggere «con ogni diligenza» l'*Historia* del veneziano⁹¹. Il Della Casa, presto pentitosi per essersi offerto volontario, rimproverava il gesto al fanese e si definiva ormai troppo lontano «dalo studio di quella lingua» per poter effettivamente essere di qualche aiuto, rimpallando così l'onere dell'incarico al Gualteruzzi stesso «perché invero, se pur quella *Historia* ha bisogno di correctione, io non conosco chi meglio la possa emendare che messer Carlo stesso»⁹².

La dedizione e l'impegno profusi dal fanese nella stampa delle *Historiae* sono ben evidenti dal carteggio con Giovanni Della Casa, che rappresenta sicuramente la fonte principale per ricostruire la complessa vicenda editoriale delle due opere⁹³. Ma tali qualità risaltano ancor più se si guarda a un testimone di particolare interesse e cioè il codice ambrosiano D 515 inf., esemplare di tipografia dell'edizione dell'*Historia* volgare. Il codice, giuntoci incompleto, presenta tutti i contrassegni tipici degli esemplari di stampa (macchie di inchiostro tipografico, correzioni, segni di richiamo, annotazioni sull'impaginazione, fascicolazione e paginazione dello stampato): inoltre – ed è ciò che importa al presente discorso – diverse sono le mani che hanno redatto il contenuto dei fascicoli e, tra di esse, ben presente è quella di Carlo Gualteruzzi⁹⁴. Sono da imputare al fanese infatti (con la collaborazione di Vincenzo Rizzo, al tempo segretario del Consiglio dei Dieci) numerosi interventi correttori presenti nel codice, nella forma di aggiunte interlineari o glosse a margine; il fanese stese inoltre di suo pugno l'intero libro XI (cc. 87r-108v) oltre che un cartiglio nel quale era riportato il testo sostitutivo di un passo censurato (c. 65/2r)⁹⁵. L'ipotesi di Andrea Del Ben, che ha studiato a lungo il testo delle *Historiae* e le loro vicende editoriali, è che in una prima fase i copisti del codice, lavorando parallelamente al fanese, non solo copiarono il testo dal manoscritto originale dell'*Historia* volgare (It. VII 191 (=9554), autografo in massima parte del Bembo e conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia), ma operarono in autonomia apponendo diverse modifiche al testo originale⁹⁶. In una seconda fase, invece, fu Gualteruzzi a svolgere una completa revisione del testo (da cui gli interventi autografi che puntellano fittamente il manoscritto) in direzione prevalentemente stilistica; la terza fase, invece, si svolse lontano dal fanese, quando sia la copia di tipografia che l'originale furono rimandati a Venezia al Rizzo, che operò a questa altezza «la censura testuale vera e propria»⁹⁷. Alla base di questa ricostruzione c'è un'altra ipotesi circa il luogo di redazione dell'esemplare di tipografia D

⁹⁰ Cfr. C. Gualteruzzi a G. Della Casa, 12.11.1547 in MORONI 1986, n. 274, pp. 424-426: 425).

⁹¹ G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 18.03.1547 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 102r-103v: 102r e MORONI 1986, n. 218, pp. 347-348: 347.

⁹² Le citazioni sono dalla missiva di G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, 01.04.1547 in BAV, ms. Chig. L. VIII. 303, cc. 105r-107v: 105r-v (MORONI 1986, n. 222, pp. 354-357: 355).

⁹³ Al riguardo basti qui rimandare all'introduzione a BEMBO 2006, pp. VII-LXII.

⁹⁴ Il manoscritto è conservato in BAM, D 515 inf. ed è stato segnalato per primo da Andrea Del Ben, che si è in seguito soffermato sull'analisi degli interventi gualteruzziani; cfr. a tal proposito DEL BEN 1999 e BEMBO 2006, partic. pp. LXVI-LXIX per una descrizione del codice e pp. CXVII-CLXXXIX per l'edizione dei documenti relativi alla censura voluta dal Consiglio dei Dieci. Per l'edizione del primo libro dell'Ambrosiano D 515 inf. si veda poi BEMBO 2003, pp. 84-89 e 90-132; Gualteruzzi ottenne un privilegio decennale per le opere storiche del Bembo, concessogli dal Senato veneziano il 7 dicembre 1549 (cfr. *ivi*, p. 174).

⁹⁵ Al riguardo vd. anche BARBIERI 2005, partic. pp. 117-118.

⁹⁶ Sul punto cfr. anche le riflessioni di VELA 2016, partic. pp. 84 sgg.

⁹⁷ Su tutto vd. BEMBO 2006, pp. LXXIX-LXXXVI.

515 inf.: sempre Del Ben, infatti, ipotizza un trasferimento del Gualteruzzi tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta (ipotesi che, come rileva lo studioso, non è al momento suffragata da prove) oppure – ed è forse una teoria più plausibile – l'invio dell'originale o di una sua copia a Roma, dove fu riprodotto dal fanese molto rapidamente e rispedito nuovamente a Venezia, senza aver potuto operare una revisione più accurata. Questa seconda ipotesi sembrerebbe suffragata da una nota gualteruzziana posta sul margine sinistro della c. 116r e che indica chiaramente un intervento sull'esemplare di tipografia condotto con ritmi piuttosto serrati: «Vedasi questo luogo et acconcisi dal signor secretario Rizzo, poiché la brevità del tempo nol mi concede poter fare a me»⁹⁸.

Sempre connesse all'*Historia* volgare sono poi altre due questioni che vedono coinvolto il nome del Gualteruzzi: la prima è quella relativa all'anonima *Vita di messer Pietro Bembo cardinale*, premessa al volume del 1552 e ricondotta da diversi studiosi alla penna del Gualteruzzi⁹⁹. L'identificazione – poi rivelatasi erronea – si lega strettamente a quella che vuole il fanese autore del volgarizzamento dell'*Historia* latina. Tale interpretazione si è sviluppata sulla base di due lettere del Bembo del 1544, indirizzate agli amici Querini a Venezia e riguardanti entrambi le sorti dell'opera storica latina. Nella prima, scritta il 7 febbraio all'amata Elisabetta Querini, Bembo si profondeva in ringraziamenti per un consiglio impartitogli dall'amica circa la «istoria della nostra patria»: poiché la «volgare lingua» era ormai «in molto prezzo e stima salita» e notevolmente più praticata rispetto alla latina, la donna consigliava a Bembo di tradurre la propria *Historia*, prima che a farlo fossero gli stampatori stessi, allettati dai facili guadagni del volgarizzamento:

E perché le scritture latine fatte volgari da gli impressori sogliono per lo più disonoratissime essere e iscorrettissime, ché d'altro non curano se non che elle volgari siano, *mi ricordate che bene sarebbe che io, che l'ho latina fatta, la facessi eziandio volgare, a fine che ella uscisse anco in questa lingua tale quale dee, opera e fatica mia essendo*. [...] Ma che vi posso io, o pure che vi debbo io promettere sopra ciò che ho le cose volgari lasciate in tutto da parte? [...] Questo di altra vita, altri costumi si ricerca. Ma tuttavia, per non mancare in ogni parte del vostro ricordo a me stesso, *m'è venuto nell'animo di trovare alcuno mio amico atto a ciò, e pregarlo a fare in mia vece questa fatica, e così col vostro avvertimento darò al mio bisogno riparo*¹⁰⁰.

A questa lettera seguiva, circa un mese dopo, una seconda missiva indirizzata questa volta a Girolamo Querini, dalla quale risultava che l'«amico» prescelto per tale arduo incarico era stato proprio il Gualteruzzi:

L'avisò della mia valorosa Madonna Lisabetta m'è stato sì caro, che ho già incominciato a far volgare il principio della mia *Istoria*; e seguirò mentre averò ozio e tempo. Ma perciò che io conosco come io sia da potermi essercitare, e la mia podagra non mi tenga impedito, io non potrò aver tempo d'attendere a ciò, ho diliberato di sostituire altri in mio luogo. *E questi sarà M. Carlo nostro, che per*

⁹⁸ BAM, ms. D 515 inf., c. 116r (la postilla è segnalata già in BEMBO 2006, p. LXXX). La correzione riguarda un passo del libro XII, che risulta infatti nella stampa notevolmente modificato (BEMBO 1552, c. 168v).

⁹⁹ La questione è stata già affrontata al cap. II.2.4 (vd. in partic. la nota 268).

¹⁰⁰ P. Bembo da Gubbio a E. Querini, 07.02.1544 in *LB IV*, n. 2413, p. 484.

*sollevarmi anco di questa fatica, come fa tutto di di molte altre, ha tolta l'impresa volentieri, e la potrà e saperà ben fare*¹⁰¹.

Ancora una volta, quindi, le abilità compositive del Gualteruzzi erano ricercate e richieste dal Bembo, che già in altri casi si era affidato al proprio procuratore in materia di scritture letterarie. Volgarizzare un'opera latina, tuttavia, era impresa nella quale nemmeno il fanese si era fino ad allora mai cimentato e non sembrerebbe – almeno stando ai documenti a noi noti – che ciò sia avvenuto in quest'occasione. Lo rilevò già a suo tempo Jacopo Morelli nella sua edizione dell'*Historia veneta* del 1790 condotta sulla base del manoscritto autografo marciano¹⁰² e, dopo di lui, sono tornati a ribadire l'autorialità bembiana del volgarizzamento anche i successivi studiosi¹⁰³. Già i contemporanei, ad ogni modo, si erano espressi in merito alla vicenda, chi sostenendo e chi invece respingendo la candidatura del Gualteruzzi a volgarizzatore dell'opera. Se ad esempio Girolamo Ruscelli, annotando il XV canto dell'*Orlando furioso* di Ariosto, poteva scagliarsi contro coloro che dichiaravano «che quelle istorie non sono così scritte dal Bembo stesso»¹⁰⁴, il poligrafo Francesco Sansovino (già autore di una vita di Bembo) nell'alludere nella sua *Venetia nobilissima* all'opera storica in volgare del cardinale, la giudicava invece «scritta latinamente da lui et poi tradotta in volgare [...] da Carlo Gualteruzzi da Fano»¹⁰⁵.

La vicenda dell'*Historia* volgare è di grande interesse poiché si lega a quell'opera di editore e curatore di testi che il fanese si trovò a svolgere più volte nel corso della sua vita, al servizio del cardinale veneziano (e si è visto anche il ruolo da lui giocato nella pubblicazione dei volumi di *Lettere*) o di altri illustri e non meno amati amici¹⁰⁶. Gli esordi in questo campo datavano a molti anni addietro, a quel *Novellino* edito nel 1525 e la cui curatela gli era stata personalmente commissionata da Bembo¹⁰⁷.

¹⁰¹ P. Bembo da Roma a G. Querini a Venezia, 15.03.1544 *ivi*, n. 2425, pp. 492-493: 492.

¹⁰² Cfr. BEMBO 1790, I, pp. XXVI-XXVII.

¹⁰³ Si vedano ad esempio AMIANI 1751, pp. 159-160; VECCHIETTI 1796, pp. 158-159 e LAGOMAGGIORE 1904-1905, pp. 166-170 e CIAN 1907, pp. 410-411; a ribadirlo in ultimo è anche BEMBO 2006, p. XXVIII e n. 65 (leggermente diversa invece la posizione qualche anno prima, quando lo studioso ipotizzò una collaborazione «anche se in misura modesta» del fanese al volgarizzamento dei *Rerum Venetarum Historiae libri XII*; cfr. DEL BEN 1994-1995, p. 205, n. 8).

¹⁰⁴ «Et se costoro che vanno deciando volessero pur dire che quelle istorie non sono così scritte dal Bembo stesso che le scrisse latine ma che furon poi tradotte da altri, io risponderò che, lasciando d'allegar lo stile stesso del Bembo et molt'altre ragioni che a bocca soglio dire a chi ha caro d'intenderle, *per mostrar che si bell'opera et così leggiadramente detta non sa di traduttore in alcun modo ma di compositor sempre* et che gran trascuraggine saria stata di quel virtuosissimo signore, che ha scritto tanto per sé et per altro, a voler che un'opera sua di tanta importanza corresse pericolo d'andar male in arnese per l'opera delle mani altrui [...]» (ARIOSTO 1556, p. 157).

¹⁰⁵ SANSOVINO 1581, c. 259r; dello stesso tipo l'affermazione contenuta in MASSOLO 1583, c. 114v, nell'ambito del commento di Sansovino a un sonetto in morte del Bembo («Si duole della morte del cardinal Bembo molto amico di casa sua et veramente splendore della città di Venetia sua patria, della quale dice che haveva distese le lodi perciocché il cardinale hebbe il carico dalla Republica di scriver la *Historia Vinitiana*, fatta da lui latina et pubblicata et poi fatta volgare, come dicono alcuni, da Carlo Gualteruzzi da Fano [...] con stile elegante et purgato in lingua toscana»). Una rassegna delle varie posizioni pro e contro l'autorialità bembiana (e che includevano interventi di Sperone Speroni e Girolamo Garimberto, già incontrato quale autore di una vita del Bembo) era già in BEMBO 1790, I, pp. XXVI-XXVII, al quale vanno poi aggiunti VECCHIETTI 1796, pp. 158-159 e BEMBO 2006, p. XC.

¹⁰⁶ Vd. in proposito il cap. II.2.1.

¹⁰⁷ La questione è stata già affrontata nei capp. I.1 e II.2.3, a cui perciò si rimanda per ulteriori approfondimenti.

Un altro intervento del Gualteruzzi in ambito letterario si ebbe poi nella prima metà degli anni Trenta: la sua mano, infatti, è rintracciabile all'interno del ms. Barb. Lat. 3938 della Biblioteca Apostolica Vaticana contenente il testo delle *Annotationi nel Dante fatte con M. Trifone in Bassano*; al fanese, in particolare, si deve la redazione della parte del commento relativa all'*Inferno* (cc. 1r-79v)¹⁰⁸. Le *Annotationi* sono frutto di una trascrizione delle lezioni che Trifon Gabriele impartì sulla *Commedia* a Bassano del Grappa, verosimilmente fra il 1525 e il 1527; a redigere l'opera furono i suoi allievi, fra i quali spiccava per impegno e fedeltà al magistero trifoniano Vittore Soranzo, molto vicino a Pietro Bembo e, a partire dal suo approdo a Roma al principio degli anni Trenta, anche al Gualteruzzi¹⁰⁹. Sarebbe stato anzi proprio Soranzo il «principale, se non l'unico veicolo nella trasmissione del testo», anche in considerazione del fatto che i due principali testimoni manoscritti dell'opera vanno ricondotti a personaggi a lui vicini e a loro volta legati a Pietro Bembo, e cioè Gualteruzzi e Gandolfo Porrino (per conto del quale venne redatto il mss. delle *Annotationi* segnato Vat. Lat. 3193)¹¹⁰.

Della conoscenza fra il «novello Socrate» (così l'allievo Bernardino Daniello definì il Gabriele) e Gualteruzzi rimane anche un'altra testimonianza, questa volta di natura epistolare e relativa all'anno 1535. Si tratta, nello specifico, di una lettera senza data scritta da Cosimo Gheri da Padova a Ludovico Beccadelli: dalla missiva sembra di intuire che il bolognese fosse giunto da poco a Roma (si parla della sua sistemazione «in Palazzo» e delle cattive opinioni circa la vita condotta in «corte»). Ora, è noto che Beccadelli, dopo un breve soggiorno a Venezia nell'agosto del 1535, si trasferì da Padova a Roma al seguito del cardinal Contarini appena elevato alla porpora¹¹¹; inoltre – e anche questo, come si vedrà, è dettaglio importante – sappiamo che l'8 settembre dello stesso anno Goro Gualteruzzi era tornato da Bologna, dove aveva passato l'estate con i fratelli del Gheri, a Padova per

¹⁰⁸ BAV, ms. Barb. Lat. 3938, cc. 1r-79v per la mano del Gualteruzzi; delle *Annotationi* del Gabriele si dispone oggi di un'edizione critica moderna curata da Lino Pertile, alla quale perciò si rimanda per la rassegna dei testimoni e per ulteriori dettagli sulle vicende compositive dell'opera (GABRIELE 1993, partic. pp. XVII-XVIII per la descrizione del codice e la sua datazione, collocata fra gli anni 1532-1535); sempre Pertile ha inoltre ipotizzato che le altre mani nel codice appartenessero a due copisti del Gualteruzzi, al quale spettò poi il compito di conservare il codice (*ivi*, p. XVIII). Una sintetica panoramica della tradizione testuale dell'opera è in BRAGANTINI 2001, pp. 793-795, a cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia.

¹⁰⁹ Su Trifon Gabriele si rimanda all'esaustiva voce biografica a cura di FORTINI 1998 (partic. pp. 46-47 per le *Annotationi* e p. 45 per i rapporti con Bembo, sui quali vd. anche MORRESI 2001, *passim*).

¹¹⁰ Sulle *Annotationi* a Dante di Trifon Gabriele, oltre a quanto già detto alla n. 108, si veda anche PERTILE 1992 (p. 49 per la citazione e per i rapporti con la cerchia romana facente capo a Bembo); per il Soranzo invece il rimando è alla monografia di FIRPO 2006, partic. pp. 25-26 per i rapporti con il Gabriele. Uno dei 4 testimoni manoscritti del testo è il codice Vat. Lat. 3193 della Biblioteca Apostolica Vaticana, riconducibile alla volontà di Gandolfo Porrino per mezzo di una nota del copista a c. 83 (l'ipotesi è in GABRIELE 1993, pp. XIX-XXII). Gandolfo Porrino, poeta modenese e poi segretario di Giulia Gonzaga, fu in rapporti con lo stesso Gualteruzzi: oltre alla frequentazione comune dei Vignaiuoli e a una testimonianza di Giovanni Mauro d'Arcano (cfr. cap. II.2, n. 73 per il capitolo al duca di Amalfi, nei quali i nomi di Gandolfo e Carlo compaiono assieme), interessante è anche una lettera indirizzatagli dal Molza nella quale si richiedeva l'aiuto della Gonzaga per raccomandare «messer Carlo da Fano» al cardinale Ippolito de' Medici (MOLZA 1750, pp. 145-146: 145, lettera senza data). Sul Porrino si rimanda ora alla dettagliata voce di CHIODO 2016(a), oltre che al recente CHIODO 2016.

¹¹¹ ALBERIGO 1965, p. 408.

riprendervi gli studi¹¹². Quest'ultimo elemento offre un ulteriore termine *post quem* per la missiva del Gheri al Beccadelli, poiché in essa si allude proprio ad alcune novità relative agli studi patavini di Goro e i suoi amici:

Questo non vi vo tacer, che potrete ancho significare a M. Carlo [*Gualteruzzi*], c'havemo ottenuto da messer Triphone che legga insieme col nipote del Priuli a Goro et Filippo la Georgica, il quale libro letto da quel dolce et dotto et distinto vecchio spero che gli debba molto frutto apportare¹¹³.

A guidare nella lettura delle *Georgiche* i giovani studenti del Gheri era stato scelto Trifon Gabriele in persona, il «dotto et distinto vecchio» che aveva consacrato la propria vita allo studio e all'insegnamento, lontano dai tumulti e dal clamore della vita pubblica. Il magistero del Gabriele – del quale beneficiarono nel corso degli anni numerosi suoi allievi e amici, quali Soranzo, Pietro Bembo, Daniello e Brocardo – si esercitò mediante lezioni a gruppi di studenti fondate principalmente sulla lettura e il commento dei testi classici. E proprio le *Georgiche* erano state oggetto di una delle sue esposizioni, come dimostra il commento latino al primo libro dell'opera virgiliana conservato nel ms. ambrosiano Q 120 sup., elaborazione in realtà più tarda redatta da un altro allievo del Gabriele, il cipriota Giason de Nores¹¹⁴. Più che comprensibile, quindi, che Gualteruzzi padre fosse immensamente lieto di sapere il figlio nelle mani di un maestro di tale levatura e del cui magistero, proprio in quegli anni, aveva avuto modo di gustare un assaggio nella forma del commento alla *Commedia* dantesca.

Resta in ultimo da menzionare un'altra celebre collaborazione editoriale del Gualteruzzi e cioè la sua partecipazione all'edizione veneziana del *Galateo* di Giovanni Della Casa. Si è già visto come nel 1557, in coincidenza con l'arresto del cardinale Giovanni Morone, Gualteruzzi fuggì da Roma riparando prima a Venezia e poi a Parma, all'ombra della protezione del cardinale Alessandro Farnese. In Laguna già dal mese di ottobre, Gualteruzzi fu ospitato inizialmente da Girolamo Querini (gli screzi per le *Historiae Venetae* erano ormai acqua passata) e si trasferì poi da Annibale Rucellai, nipote di Giovanni Della Casa e in quel momento impegnato nell'edizione delle opere dello zio¹¹⁵. In quell'occasione, assieme all'ex-segretario del letterato Erasmo Gemini e di Pietro Vettori, Gualteruzzi collaborò all'edizione postuma del celebre trattato dell'acasiano e anche alla sua diffusione. In una lettera da Parma al Beccadelli, infatti, il fanese trasmise all'amico una serie di notizie fra le quali, molto importante, l'invio di un «volume del Galatheo»:

¹¹² «L'altr'ieri tornò Goro co' fratelli di Mons. di Fano da Bologna, con buon soprascritto. È fatto grande poco men di voi» (P. Bembo da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 10.09.1535 in *LB III*, n. 1717, pp. 619-620: 619); su questa lettera vd. cap. I.3, n. 153.

¹¹³ C. Gheri [da Padova] a L. Beccadelli [a Roma], s.d. in MORANDI 1797, n. XIII, pp. 225-227: 226.

¹¹⁴ Sull'identificazione del De Nores quale autore materiale del testo si veda PERTILE 1997, *passim* e anche PERTILE 2005, partic. pp. 352 sgg.

¹¹⁵ Su Annibale, a quell'altezza prelado di curia e segretario privato del cardinal nipote Carlo Carafa, si veda ora la documentata voce di TABACCHI 2017, partic. p. 60; ulteriori informazioni su di lui in BERRA 2018, p. 233, n. 67. Sempre Della Casa si adoperò con estrema attenzione per l'educazione dei nipoti, come dimostrano le sue lettere ad Annibale (che si leggono ora in MARI 1997). Sull'operazione di stampa delle opere dell'acasiano e il ruolo che vi ebbe Annibale si rimanda alle pagine di QUONDAM 2006, partic. pp. 32 sgg. Sulle complesse vicende editoriali del *Galateo*, edito postumo a Venezia nel 1558 all'interno delle *Rime et prose* dell'acasiano, basti qui rimandare all'*Introduzione* di Stefano Carrai a DELLA CASA 2006, pp. IX-XXXII oltre che a DELLA CASA 1999, partic. pp. 9-37.

In partendomi da Venetia lasciai che 'l libraro dal Leon d'oro mandasse un volume del Galatheo a Vostra Signoria, et messer Rocco [Cataneo] un dell'opera del Caro contra il Castelvetro. Ma questo benedetto indice ci ha messo tutti sottosopra in questa materia libraria, di sorte che noi non sappiamo che ci leggere. Il quale indice hoggimai dee esser passato cotesto golfo et Vostra Signoria ne dee essere apieno informata [...]. Io stetti intorno a tre mesi in casa il Rucellai finché fu finita la stampa del Galatheo, poscia me ne partì et fu appunto quando io partì di Venetia¹¹⁶.

Lasciando Venezia nell'ottobre del 1558, in coincidenza con la stampa presso Nicolò Bevilacqua delle *Rime et prose* di Giovanni Della Casa, Gualteruzzi aveva incaricato il «libraro dal Leon d'oro» (sulla cui identità rimangono ancora dubbi)¹¹⁷ di inviare al Beccadelli a Ragusa a una copia del trattatello e, assieme a lui, anche Rocco Cataneo aveva concordato la spedizione dell'«opera del Caro contra il Castelvetro» e cioè l'*Apologia de gli Academici di Banchi di Roma* contro il letterato modenese, edita a Parma nel 1558¹¹⁸. L'allusione all'indice invece, del quale ormai anche Beccadelli aveva potuto avere notizia in Dalmazia, è da riferirsi all'indice dei libri proibiti promulgato da Paolo IV alla fine del 1558 ed entrato in vigore nel 1559; fra i libri inclusi e severamente vietati figuravano dei «Joannis Casae Poemata» che molto fecero «ombreggiare» il prelado bolognese, incerto se la proibizione riguardasse l'intero volume delle *Rime et prose* o «quei capitoli fatti da sua signoria in gioventù»¹¹⁹.

L'episodio dell'inclusione nell'indice delle opere dellacasiane è solo uno dei segnali del progressivo irrigidimento del clima religioso e politico nella penisola a partire dalla seconda metà del Cinquecento: dopo quello del 1559 (dove comparivano, fra gli altri, anche i nomi di Aretino, Berni, Doni, Flaminio, Petrarca e Tansillo) un altro indice fu infatti promulgato nel 1564 dalla Commissione dell'Indice, mentre una bolla del 13 settembre 1572 emanata da papa Gregorio XIII sancì la nascita ufficiale della Congregazione dell'Indice, alla quale fu affidata la revisione della vigente lista dei libri proibiti oltre che l'espurgazione dei volumi parzialmente accettabili. Lungo questa catena di eventi si colloca un episodio di grande interesse e che vede implicato stavolta il nome del Bembo.

Il 2 settembre del 1574 il cardinale Giustiniani da Roma indirizzava una missiva ad Alessandro Farnese (in quel momento a Caprarola) rispondendo a una sua precedente richiesta; il testo, piuttosto breve, verteva su quella che sembrava essere una questione particolarmente cara al nipote di Paolo III:

¹¹⁶ C. Gualteruzzi da Parma a Ludovico Beccadelli a Ragusa, 06.04.1559 in BLO, ms. Ital. C 24, cc. 100r-103v: 101v-102r (edita con imprecisioni anche in MORONI 1984, doc. n. 138, pp. 239-242). Ancora il 12 maggio Gualteruzzi chiedeva informazioni sul recapito delle opere del Caro e del Della Casa, non avendone inteso nulla (C. Gualteruzzi da Parma a Ludovico Beccadelli a Ragusa, 12.05.1559 *ivi*, cc. 104r-106v: 105r).

¹¹⁷ Si vedano in merito le osservazioni di Emanuela Scarpa in DELLA CASA 1990, pp. X-XII.

¹¹⁸ L'*Apologia* fu edita a Parma nel settembre del 1558 «circa due mesi prima della data riportata nel *colophon* del novembre successivo», come dimostrato da DI FELICE 2009 (p. 507 per la citazione). Sulla violenta polemica fra Caro e Castelvetro la bibliografia è ormai vasta; basti qui rimandare ai contributi di GARAVELLI 2003, GARAVELLI 2008 e LO RE 2012 (anche per ulteriore bibliografia progressa). Sul Cataneo vd. invece cap. I.3, n. 188.

¹¹⁹ La citazione è da una lettera di Beccadelli da Ragusa a Rocco Cataneo del 2 febbraio 1559 in BPP, ms. Pal. 1010, cc. 280r-281r: 280r cit. anche in FRAGNITO 1978, p. 46, n. 27 (ma vd. anche *ivi*, pp. 41-51 per l'intero episodio dell'invio del *Galateo* al Beccadelli); per l'*Indice* del 1559 si veda BUJANDA 1990, pp. 752-786 e ulteriore bibliografia *infra*, mentre per la censura delle opere dellacasiane cfr. BRUNELLI 2006, p. 164.

Intorno al fatto delle *Rime* del Bembo, delle quali Vostra Illustrissima mi scrive per la sua di XV, si tratterà con messer Carlo Gualteruzzi che si salvi più che si può, come si suol dire, la capra etc. Questo negotio non era venuto immediatamente da la Congregatione ma dal padre Maestro del Sacro Palazzo [*Paolo Costabili*], però con buon zelo et molto fundamento, et hoggi in congregatione s'è risoluto che si vegga di trovar modo di levar quello che offende et non si può tollerare et resti il resto senza nota dell'auttore, come il dover vuole¹²⁰.

La questione era per Farnese (come per Gualteruzzi) della massima importanza poiché coinvolgeva un'opera alla quale entrambi erano per motivi differenti molto legati e cioè le *Rime* del Bembo stampate nel 1548, alla cui edizione Gualteruzzi aveva presieduto con attente e solerti cure e che erano state dedicate proprio al cardinale. Anche la dedicatoria, in realtà, aveva *illo tempore* presentato problemi non da poco conto e richiesto l'ennesimo "diplomatico" intervento del fanese. Tutto era iniziato nel 1547 con la richiesta di quest'ultimo al Della Casa di comporre una «epistoletta dedicatoria» per le *Rime* del Bembo indirizzandola al Farnese, il quale sollecitava da tempo la pubblicazione dell'opera come cosa «debita al suo nome, per havergliele già l'autore stesso donate et dedicate in vita»¹²¹; il nunzio oppose però un netto rifiuto alla richiesta del Gualteruzzi, invitandolo anzi ad assumersi egli stesso l'onerosa «impresa»¹²². Nel frattempo era però sorto un nuovo problema che dette non poco filo da torcere al fanese.

Il 14 luglio, infatti, Torquato Bembo aveva preso la penna per scrivere personalmente ad Alessandro Farnese, aggiornandolo sulla stampa ormai vicina delle *Rime* del veneziano e della scelta del dedicatario:

Essendo hoggimai vicino il tempo da doversi dare alle stampe le rime del Reverendissimo mio padre felice memoria, ho giudicato a mio gran debito con Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima di scriverle queste righe, facendole sapere che così come quella buona memoria haveva lei per lo principale signore che egli avesse e benemerito suo, al quale esso così desiderava sopra ogni cosa del mondo dimostrarsi grato, così io che qui son restato parte di lui in exequire la sua volontà ho voluto, sì come io infinitamente son tenuto, che queste rime siano per me dedicate a Vostra Signoria Reverendissima [...]. *Del rimanente delle opere che si hanno da stampare io ne seguirò, sì come ho fatto in queste, la volontà di quella felice memoria che era di gratificare alcuni signori et amici suoi benemeriti, poi che 'l volere et determinatione del Reverendissimo Sadoletto m'ha dato autthorità di poter ciò fare*¹²³.

¹²⁰ Benedetto Giustiniani da Roma ad A. Farnese, 02.09.1574 in ASPr, *Epistolario scelto*, b. 10, fasc. 8 (*Gualteruzzi Carlo*), c. 2r-v: 2r.

¹²¹ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 09.06.1547 in MORONI 1986, n. 236, pp. 379-381: 379-380.

¹²² G. Della Casa da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, lettere dell'11 e 18 giugno 1547 in MORONI 1986, risp. n. 237, pp. 381-382: 382 e n. 239, pp. 383-384: 383; vd. anche la missiva dello stesso Gualteruzzi del 18 giugno, nella quale attendeva ancora «quella epistola che si ha da haver da lei et dalla sua fucina» (*ivi*, n. 240, pp. 384-385: 384).

¹²³ T. Bembo da Padova ad A. Farnese, 14.07.1547 in ASPr, *Epistolario scelto*, b. 2, fasc. 24 (*Torquato Bembo*), cc. nn. (edita anche in RONCHINI 1853, pp. 63-64: 63). Jacopo Sadoletto era stato nominato protettore, assieme al Pole e al cardinal Farnese, del testamento bembiano (vd. al riguardo *supra*). Negli anni Alessandro Farnese continuò a occuparsi con solerzia delle questioni rimaste pendenti alla morte del cardinale veneziano; si veda ad esempio la lettera indirizzata a Torquato Bembo il 15 agosto del 1549 relativa alla riscossione di alcuni crediti da parte degli eredi di Flaminio Tomarozzo, segretario del Bembo morto nel maggio del 1546 (LALLI 2017, pp. 81-82).

Della lettera di Torquato, soprattutto l'ultima parte dovette particolarmente infastidire il Gualteruzzi che ebbe modo di leggerla probabilmente dallo stesso Farnese. Il 23 luglio infatti il fanese scrisse a Giovanni Della Casa lamentandosi del giovane e irrequieto figlio del Bembo, con il quale i rapporti – dopo un periodo piuttosto tormentato – sembravano essere tornati nuovamente pacifici:

Messer Torquato scrive una lettera al cardinal Farnese, la più petulante che dir si possa, nella quale senza far menzione o haver rispetto di cosa che possa essere stata negoziata con quel signor li fa dono delle rime del cardinale, *promettendogli volergliene intitolare hora che sono per stamparsi ma che vorrebbe delle altre opere poter fare a suo modo*. Il cardinale ha riso di questa vanità et l'ha presa per quella che ella è, ma insomma ella non gli è molto piaciuta per quello che io truovo; ha commisso che le sia rispedita ringratiando etc. Io non ho mancato di far quello officio che io ho potuto, ma che si può fare essendosi guardato da me, dal quale nella lettera *nullum verbum* quasi che egli habbia in poter far in ciò senza di me¹²⁴.

La rabbia del Gualteruzzi si indirizzava perciò verso i tentativi (in verità piuttosto maldestri) di Torquato di affrancarsi dal controllo degli esecutori testamentari e di assumere invece *motu proprio* la direzione del progetto editoriale del *corpus* di scritti del padre. A questo proposito, il fanese notava indispettito che il proprio nome non figurava in nessun punto della lettera di Torquato al Farnese, quasi a voler apertamente scavalcare la sua autorità e il suo ruolo di esecutore delle ultime volontà bembiane. La dedica fu infine scritta da Annibal Caro nell'agosto del 1548 e indirizzata al cardinal nipote, con attenzione a specificare in essa i nomi di tutti coloro che avevano collaborato al progetto di stampa secondo quanto predisposto dallo stesso Gualteruzzi¹²⁵:

Vivendo tutta la sua [*di Bembo*] affettione et tutti gli suoi studi havea posti nel servitio vostro; morendo tutte le sue cose lasciò ne la vostra protettione. Tra le quali dopo messer Torquato, suo figliuolo di sangue, ha voluto che vi siano raccomandati i suoi componimenti figliuoli di spirito. A questa sua volontà mirando messer Torquato medesimo come herede et messer Girolamo Quirino et messer Carlo Gualteruzzi come essecutori havrebbon desiderato che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero, poiché quasi in tutti si ragiona o di voi o del santissimo vostro avolo [*Paolo III*], o de' gesti et del valor de gli altri maggiori de la nobilissima casa vostra. Ma, poi che a la vostra modestia parve altrimenti, sapendo essi che queste sue rime in vita sua et molti anni avanti che egli morisse da lui medesimo vi furon donate et in qualche parte ancho per voi furon fatte, è parso loro che queste almeno come già vostre a voi spetialmente s'indirizzino et che sotto il vostro nome si mettano in luce¹²⁶.

Fra coloro che avevano preso parte alla curatela del volume e alla sua organizzazione per la stampa, accanto al nome del Gualteruzzi (che fu in realtà quello che più si spese a Roma per coordinare il lavoro) figurarono perciò anche quelli di Torquato Bembo e Girolamo Querini.

¹²⁴ C. Gualteruzzi da Roma a G. Della Casa, 23.07.1547 in BAV, ms. Vat. Lat. 14837, cc. 74r-75v: 74r-v (edita, con alcune sviste, anche in MORONI 1986, n. 246, pp. 393-396: 394).

¹²⁵ Sulla scelta del Caro quale estensore della dedicatoria si vedano le lettere del Gualteruzzi al Della Casa del 30 giugno e 8 agosto 1548 *ivi*, n. 330, pp. 489-490: 490 e n. 340, p. 501.

¹²⁶ BEMBO 1548(a), c. [*iv]r.

Circa quest'ultimo era stato lo stesso Gualteruzzi, nonostante gli screzi legati all'*Historia veneta*, a insistere con il Della casa affinché il suo nome figurasse tra quelli citati nella dedica «per esser stato nominato nel testamento»¹²⁷. E la richiesta, come si è visto, fu infine rispettata.

Rievocate le vicende che presiedettero alla stampa delle *Rime* del Bembo nel 1547, è possibile adesso tornare agli anni Settanta e più precisamente a quella lettera del settembre 1574 scritta dal cardinale Giustiniani ad Alessandro Farnese e nella quale si annunciava la proibizione nientemeno che dell'opera lirica del veneziano. A sollevare per primo il problema sulla liceità del testo fu, come si è visto, non la Congregazione dell'Indice bensì il Maestro del Sacro Palazzo, al tempo il domenicano Paolo Costabili il quale proprio quell'anno aveva emanato un aggiornamento all'Indice tridentino. L'*Avviso alli librari* (questo il nome dell'elenco) consisteva in una lista di 42 pubblicazioni di autori nuovi o già in precedenza vietati dei quali si proibivano la circolazione e la vendita: fra i nomi più illustri spiccano quelli di Andrea Calmo, del quale si proibiva l'intero *corpus* letterario, Alessandro Piccolomini, Sperone Speroni, il Girolamo Parabosco dei *Diporti* e le *Facezie* del Piovano Arlotto, la *Gloriosa eccellenza delle donne et d'amore* di Scipione Vasoli, le *Lettere* di Orazioni Brunetto e infine le *Rime* di Pietro Bembo¹²⁸. Queste ultime furono nel contempo oggetto di un'ulteriore, aspra requisitoria nell'anonimo *Avertimento sopra le rime dell'Ariosto, del Bembo et del Sannazaro*, un parere censorio nel quale la poesia amorosa dei tre letterati diveniva oggetto di accuse per aver equiparato e lodato la donna amata a una divinità:

È cosa ordinaria et quasi comune a tutti i poeti di lodar tanto soverchiamente la lor Donna, che se non la fanno un Dio, non gli pare haver fatto niente. Et di qui è che usano di dire spessissime volte: 'io v'adoro, voi siete la mia Dea, il mio idolo: voi sola mi potete far beato'. Et più innanzi anchora trascorrono tanto in attribuirle gli effetti della divinità, che non si contentano di dire, ch'all'apparir suo s'acquetino i venti, si plachi il mare, si partano le nuvole, s'infiori la terra, et si rassereni il cielo, ma espressamente dicono, ch'è sì grande la gioia che sentono per lei, che non è maggiore quella del paradiso: et per lo contrario la pena esser tale, che quella dell'inferno non se le può agguagliare. Le quali tutte sono biasteme horrende, et quantunque fossero dette per gioco et per trastullo, non resta per questo che non siano peccati mortali gravissimi¹²⁹.

L'*Aviso alli librari*, emanato l'11 maggio del 1574¹³⁰, proibiva fra gli altri libri proprio le «Rime del Bembo». Ed era stato con ogni probabilità questo avviso a mettere in moto gli amici del defunto letterato a Roma, che si erano adoperati affinché la proibizione venisse annullata o limitata il più possibile. La lettera del Giustiani al cardinal Farnese del 2 settembre si colloca a vicenda ormai conclusa: essa venne infatti allegata ad un'altra missiva, questa del Gualteruzzi allo stesso cardinal nipote, scritta il 3 settembre per fare il punto sulla

¹²⁷ Lettera al Della Casa del 23 luglio 1547 cit., *supra*, n. 85.

¹²⁸ Sull'*Avviso* del Costabili cfr. FRAGNITO 2002, partic. p. 59; FRAGNITO 2005, pp. 160 sgg.; ROZZO 2005, partic. pp. 53-57 e BRAIDA 2014, pp. 334-336 e bibliografia ivi citata.

¹²⁹ Il testo dell'*Avertimento* (a cui segue un elenco particolareggiato dei luoghi sottoposti a critica) è contenuto in BAV, ms. Vat. Lat. 6207 ed è databile alla metà degli anni Settanta; a studiarlo è stato SIMONCELLI 1983-1984 (partic. pp. 202-203), seguito poi anche da FRAGNITO 1988, pp. 45-46, FRAGNITO 2002, p. 60, PROSPERI 2003 (pp. 373-373, n. 71 da cui si cita) e ROZZO 2005, pp. 54-55.

¹³⁰ Si veda il documento riprodotto in ROZZO 2005, p. 52.

situazione e aggiornare il destinatario su ciò che si era riusciti ad ottenere a seguito di molti sforzi:

Le lettere di Vostra Signoria Illustrissima a questi duo signori Giustiniano et Sirleto [*Guglielmo Sirleto*] hanno fatto buono effetto *percioché sono risoluti che nella prohibitione dell'Indice non si faccia mentione del volume delle rime del Bembo, ma solo delle stanze*, et che queste vogliono che io ne sia col Maestro *Sacri Palatii* per veder di levarli, se io sarò bastante, certo scrupolo che vi ha sopra. Giustiniano risponde l'inclusa, il quale mi ha dimandato un volume di queste rime dicendo non le haver mai vedute et haver sempre desiderato di vederle un giorno¹³¹.

La proibizione dell'Indice avrebbe dovuto quindi riguardare le sole *Stanze* di Bembo (ripubblicate, dopo una prima stampa non sorvegliata dall'autore nel 1522, nell'edizione da Sabbio delle *Rime* del 1530)¹³² e non la produzione lirica del veneziano, sulla quale ad ogni modo permaneva ancora qualche «scrupolo» da parte del Costabili. Scrupoli che non dovettero placarsi neppure nel corso degli anni all'interno della Santa Inquisizione, che tornò nuovamente all'attacco qualche tempo dopo cercando di proibire ancora una volta le *Rime* bembiane, come riferì un afflitto Torquato Bembo al cardinal Farnese:

Fu già più anni sono tentato di dannare le rime dello Illustrissimo cardinal mio di buona memoria ma non seguì poi l'effetto, perciò che il cardinal Sirleto et il cardinal Giustiniano le difesero con buone ragioni. Hora intendo con mio grandissimo dispiacere che nella Santa Inquisitione si tratta fare il medesimo. Et conoscendo per le deboli forze mie et per essere absente da Roma non essere buono da contrapormi a tanta forza, sono constretto venire a supplicar Vostra Signoria Illustrissima che habbia per raccomandato la memoria et l'honor di tanta amorevol creatura sua, che sì come già vivo l'ebbe in somma protettione, così morto ancora non meno si degni d'abbracciare le sue parti ragionevoli et honeste et difenderle, sì come voglio confidare ch'ella farà, non solo per la sua natural bontà ma anco per sodisfare ad un certo obbligo che mi pare che habbia Vostra Signoria Illustrissima necessariamente, essendo quelle rime doppo la morte del cardinale mio indirizzate et dedicate a lei come suo protettore¹³³.

¹³¹ C. Gualteruzzi ad A. Farnese a Caprarola, 03.09.1574 in ASPr, *Epistolario scelto*, b. 10, fasc. 8 (*Gualteruzzi Carlo*), cc. 3r-4v: 3r. Il cardinale Guglielmo Sirleto nacque in Calabria nel 1514 e studiò prima a Napoli e poi a Roma, dove strinse amicizia con Girolamo Seripando e Marcello Cervini; molto apprezzato per la sua vasta erudizione biblica e patristica, Sirleto fu scelto come custode della Biblioteca Vaticana. Protonotario apostolico dal 1557, divenne cardinale nel marzo del 1565; fece parte della congregazione dell'*Indice* e collaborò con zelo alla proibizione della bibbia in volgare e alla difesa della tradizione ecclesiastica. Venne nel 1566 designato vescovo di San Marco e nel 1568 fu trasferito alla diocesi di Squillace in Calabria, a cui rinunciò in favore del nipote; morì a Roma nel 1585. Su di lui vd. la bibliografia citata in *PM2*, I, p. 413, n. 40. Per il Sirleto fu redatto negli anni Settanta, da parte di un anonimo censore, un parere sulla *Divina Commedia* dantesca, sull'*Orlando furioso* di Ariosto e sulle *Rime* e i *Trionfi* di Petrarca, definito nel testo «dux et magister spurcarum libidinum» (vd. FRAGNITO 1988, p. 48 e FRAGNITO 2005).

¹³² Cfr. BEMBO 2003(a), partic. pp. XV- LIV (a cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia sul testo).

¹³³ T. Bembo da Padova ad A. Farnese a Roma, 22.11.1585 in ASPr, *Epistolario scelto*, b. 2, fasc. 24 (*Torquato Bembo*), cc. nn. (edita anche in RONCHINI 1853, pp. 64-65).

Le *Rime* ad ogni modo non vennero incluse nei successivi Indici romani del 1590 e del 1593, che non furono peraltro mai resi esecutivi ma che comprendevano un altissimo numero di autori della letteratura volgare condannati per i loro scritti «osceni» o «lascivi»¹³⁴.

Nel 1585, scomparso ormai anche Carlo Gualteruzzi, a Torquato non restava più nessuno dei cari amici del padre a cui chiedere aiuto se non il cardinal Farnese, che aveva sempre protetto e ammirato la figura e l'opera del letterato veneto. E a suo figlio, impegnato in quegli anni a mettere sul mercato e vendere pezzo per pezzo l'eredità paterna, toccava ora fare le veci del fanese il quale, se fosse stato ancora vivo, si sarebbe occupato di persona (e con la solerzia di sempre) per impedire quel nuovo, ennesimo tentativo di gettare fango sulla memoria e l'opera del caro amico di una vita¹³⁵.

¹³⁴ Le rime di Bembo figuravano ad ogni modo nell'aggiornamento dell'Indice tridentino del 1577 e in quello pubblicato a Parma nel 1580 (proibizioni, a quanto sembra di capire, ignote a Torquato Bembo); Cfr. BUJANDA 1994, FRAGNITO 1988, pp. 45-47 e FRAJESE 1998. Vale qui la pena citare un altro caso in cui un'opera del Bembo incontrò problemi nelle operazioni di stampa e diffusione: in una lettera al Gualteruzzi del 16 giugno 1548, infatti, Giovanni Della Casa riferì al corrispondente che «questi miei studianti di casa hanno voluto comperare gli *Asolani* del Bembo et trovano che sono prohibiti et banditi» (MORONI 1986, n. 327, pp. 485-486: 485). Come rilevò giustamente già Salvatore Bongi, l'indicazione non è qui da riferirsi a qualche indice dei libri proibiti (di cui ancora non vi era traccia in Italia), ma probabilmente a qualche «atto giuridico e mercantile, attenente alla proprietà dell'opera, che allora si contrastavano fra loro gli eredi dell'autore, o che ad essi era contrastata da qualche altro interessato». La questione, come nota lo stesso studioso, dovette infine risolversi pacificamente poiché il dialogo d'amore bembiano venne stampato a Venezia presso gli Scotto nel 1552 (cfr. BONGI 1890, pp. 225-226 ove si tratta anche dei problemi censori incontrati dalle *Rime* del Bembo).

¹³⁵ Basti citare in proposito una testimonianza di Giovanni Battista Elicona, agente di Francesco I de' Medici, che il 2 aprile 1581 scriveva al Granduca: «Sappia dunque che Torquato Bembo ha condotte in Roma le belle reliquie di suo padre per farne esito, non essendo cose da lui, tra le quali sono medaglie, teste, pitture, libri etc. Tra queste è una tavola di bronzo antichissima di più di tremila anni intagliata a l'usanza degli Egittii [...]» (si cita da GASPAROTTO 2013, p. 500, n. 85). Per la «tavola di bronzo» intagliata in foggia egizia, si tratta ovviamente della *Mensa isiaca*, detta *Tabula Bembina* proprio perché appartenuta a Bembo e oggi conservata al Museo Egizio di Torino (si veda la scheda di Anna Maria Riccomini in *Pietro Bembo* 2013, pp. 340-342). Sulla dispersione del patrimonio paterno praticata da Torquato Bembo vd. cap. II.2.4 e n. 288 per ulteriore bibliografia.

Appendice

Premessa al censimento

Si presenta qui di seguito il censimento del carteggio di Carlo Gualteruzzi da Fano (1500-1577), articolato in tre sezioni distinte:

- I. *Lettere di Carlo Gualteruzzi*
- II. *Lettere a Carlo Gualteruzzi*
- III. *Documenti* di particolare rilievo pertinenti alla sua biografia.

Le prime due sezioni si articolano a loro volta in due ulteriori ripartizioni, dedicate ai testimoni manoscritti e a stampa che tramandano lettere del fanese. La divisione si è resa necessaria al fine di tenere ben distinti stati e fasi diversi del testo epistolare, oltre che di rilevare la natura marcatamente privata del carteggio gualteruzziano, ben evidente dalla quasi totale assenza di sue lettere a stampa nel Cinquecento.

Numerosi sono stati, soprattutto in anni recenti, gli studiosi che si sono occupati della scrittura epistolare nel XVI secolo, focalizzandosi di volta in volta su aspetti differenti del problema: accanto a questo rinnovato fervore di ricerche si sono poi sviluppati diversi progetti volti a editare sezioni o interi *corpora* epistolari, con una sempre maggiore attenzione al dato filologico ma con un occhio anche alle possibilità offerte dai mezzi informatici nei recenti indirizzi degli studi epistolari (fra tutte, l'opportunità di creare *database* e mettere in rete un'enorme quantità di informazioni liberamente interrogabili e incrociabili tra di loro)¹. Non si darà qui conto di ogni singolo aspetto della questione, rimandando per una più esaustiva panoramica alla copiosa bibliografia esistente in materia di scrittura epistolare del Cinquecento²; si è scelto perciò di soffermarsi su alcuni punti specifici relativi alla situazione dell'epistolario di Gualteruzzi, utili anche per meglio inquadrare il materiale qui presentato e dar conto di alcune sue peculiarità.

Allo stato attuale della ricerca, la parte conservatasi del carteggio del fanese consta di 1321 unità documentarie, di cui 543 sono le lettere spedite e 778 quelle ricevute³. Un primo elemento da sottolineare è quello della natura totalmente privata delle lettere in esame: non vi

¹ Penso in particolare al progetto *Archilet. Reti epistolari. Archivio delle corrispondenze letterarie italiane di età moderna (secoli XVI-XVII)*, che ha come obiettivo la creazione di un archivio delle corrispondenze letterarie italiane fra Cinque e Seicento liberamente consultabile online (URL: <http://www.archilet.it/HomePage.aspx>); o anche la creazione di una banca dati relativa alle lettere inviate da Giovanni Della Casa entro l'anno 1537, comprensiva di schedatura, regestazione e indicizzazione delle missive in esame, anch'essa disponibile per la consultazione in rete (il progetto è stato coordinato da Simone Albonico, Université de Lausanne, mentre la schedatura è stata realizzata dal dott. Mattia Manzocchi; si veda la descrizione del progetto su <http://dellacasa.unil.ch/project>). Un quadro più ampio e aggiornato della situazione è offerto in PROCACCIOLI 2018(a).

² Su alcuni aspetti ci si è già soffermati trattando dell'epistolario di Francesco Della Torre (cfr. cap. II.1.1 e bibliografia ivi citata).

³ Applico ovviamente la differenziazione fra "epistolario" (le sole lettere spedite) e "carteggio" (comprensivo invece anche delle responsive). Sull'ulteriore articolazione "epistolario-raccolta di lettere" vd. le considerazioni di Mario Marti riportate al cap. II.1.1, n. 32; un punto aggiornato sulla questione lo offre l'ottimo contributo di MORENO 2012, partic. pp. 127-129 per le nuove implicazioni ecdotiche derivanti da un differente assetto della questione proposta da Marti.

sono infatti documenti che attestino la volontà di Gualteruzzi di veder pubblicato il proprio epistolario, dato questo già in sé significativo in un secolo, quale fu il Cinquecento, che vide l'imporsi sempre più massiccio del libro di lettere a stampa e dove ogni autore, dal più modesto segretario al letterato di fama, ambiva a pubblicare una propria raccolta epistolare⁴. Questo rilievo non è secondario poiché implica, anzi, una serie di corollari la cui importanza è stata più volte messa in luce dagli studiosi: la lettera stampata all'interno di un volume epistolare (fosse esso una raccolta individuale o un'antologia di lettere di diversi) si trasformava spesso e volentieri in qualcosa di radicalmente diverso dal testo di partenza, dalla missiva scritta «per cagione di potere in qualche guisa godersi dell'amico che sia assente» di cui discettava Aonio Paleario scrivendo all'amico Benedetto Ramberti⁵. L'originale poteva venire rielaborato, alterato e talvolta radicalmente riscritto in funzione di un diverso messaggio che il suo autore voleva trasmettere al pubblico, che non era più il singolo destinatario della comunicazione epistolare ma diveniva il pubblico allargato e anonimo dei lettori. Il fatto quindi che le lettere di Carlo Gualteruzzi non aspirassero – almeno nelle intenzioni del suo autore – a porsi come modelli di «ben scrivere» o come «operazioni a carattere autocelebrativo» ma anzi fossero tenute lontane dal circuito della diffusione a stampa, permette di guardare ai testi che ci sono giunti con occhio diverso e di leggerli quale espressione diretta e per lo più autentica dei sentimenti, dei pensieri e delle opinioni del suo mittente⁶. Del suo vastissimo *corpus* epistolare, infatti, ben poco fu pubblicato nei libri di lettere cinquecenteschi (per la precisione 19 lettere, di cui due del Gualteruzzi e 17 responsive)⁷: un'assenza, questa, che certo risulta sospetta per uno scrittore definito «huomo delle cose toscane assai intendente» e di cui venivano lodate a più riprese le «leggiadre lettere», ma che non stupisce se pensiamo al ruolo strategico che egli si trovò a svolgere nella

⁴ Solo per fare un esempio, si pensi in questo caso a Bernardo Tasso, che pubblicò nel 1549 e nel 1560 due volumi a stampa delle proprie lettere con intenti fra loro molto differenti: se nel primo caso l'obiettivo era quello di tracciare un calibrato e luminoso consuntivo della propria esperienza di perfetto segretario del principe di Salerno Ferrante Sanseverino, nel secondo Tasso aspirava a proporsi come «letterato e [...] uomo che attraverso le lettere si racconta» (TASSO 2002a, p. XXIII; ma vd. entrambe le introduzioni al primo e secondo volume delle *Lettere* di Bernardo Tasso, curate rispettivamente da Donatella Rasi e Adriana Chemello: TASSO 2002, pp. IX-XLII e TASSO 2002(a), pp. VII-LXVI).

⁵ A. Paleario da Siena a Benedetto Ramberti, s.d. in LV I 1542, cc. 99v-100r: 99v ove il dialogo epistolare è visto come piacevole «prolungamento della “civil conversazione” tra amici letterati conformi per cultura e buone maniere, nel segno di un reciproco piacere, connotato dalla convenienza e dalla misura» (FIGORILLI 2009, p. 168). Sulla comunicazione epistolare come dialogo *in absentia* fra mittente e destinatario si esprimeva in termini simili anche Francesco Berni, in una lettera del 1534 a Giovan Francesco Bini di cui vale la pena riportare qui un passo: «Vi prometto bene che, così assente come sarò, stando voi a Roma, come dite di voler fare, et io a Firenze, accompagnerò la vita vostra col pensiero continuo e col desiderio che la facciate lunga e buona e santa, e che tal volta mi diate nuova di voi, mantenendo la dolcissima nostra amicizia e la memoria con quelli mezzi esteriori che pur sono di qualche momento a mantenerla, ciò è delle lettere [...]» (F. Berni da Firenze a G. F. Bini, 14.11.1534 in BERNI 1934, n. XXXVIII, pp. 357-358: 358).

⁶ Cfr. LALLI 2017(b), p. 4. Sul passaggio dei testi epistolari dalla fase manoscritta a quella a stampa vd. le considerazioni ai capp. II.1.1. e II.2.2. Alla bibliografia ivi citata si aggiungano poi utilmente CAIAZZA 2017 e PROCACCIOLI 2018, partic. pp. 282-283 dove si riflette sullo statuto mobile del testo epistolare «che a seconda della sua destinazione poteva modificare oltre che la veste linguistica e parte almeno dei suoi contenuti anche tratti costitutivi come erano per esempio la data e il formulario d'apertura e di chiusura»; da qui la sollecitazione a leggere e studiare la missiva «a partire dalla sua materialità e problematizzando tutte le sue componenti». Riflessioni utili sul tema sono in LAZZARINI 2016 (anche se per anni cronologicamente più alti), CASTIGLIONE 2016, partic. pp. 907-931 e VETRUGNO 2018; ringrazio l'autore per avermi permesso di leggere in anteprima il suo contributo.

⁷ Cfr. *infra*.

propria vita, quale consigliere e procuratore di amici e conoscenze influenti del mondo curiale. La riservatezza doveva quindi essere per il fanese, oltre che *habitus* mentale acquisito nel corso di una lunga esperienza prima come uomo di corte e poi come segretario di un cardinale, una necessità utile a salvaguardare gli interessi suoi e di coloro che gli stavano attorno⁸. Il carattere “autentico” di queste missive, il loro rispondere a concrete esigenze di comunicazione immediata le ha rese e le rende assimilabili al grado di fonti documentarie, senza la necessità quindi di interrogarsi sul grado di *fictio* adottato dall’autore nel rielaborare i propri testi per adeguarli alle esigenze del pubblico. Sono lettere, quelle del Gualteruzzi, che proprio in virtù del suo ruolo di mediatore di informazioni e comunicazioni offrono agli studiosi la preziosa possibilità di «guardare alla sfera pubblica da un punto di vista squisitamente privato», quello di un testimone dei maggiori avvenimenti politico-religiosi del suo tempo⁹.

Il censimento è stato condotto partendo dai dati forniti da Ornella Moroni nella sua biografia sul Gualteruzzi edita nel 1984; al saggio monografico la studiosa faceva seguire un’appendice documentaria intitolata *Documenti e carteggi* e dedicata all’edizione di una parte del carteggio del fanese assieme a documenti di particolare interesse relativi alla sua nascita, alla famiglia e alla sua carriera in Curia¹⁰. Il lavoro della studiosa presenta tuttavia diverse imprecisioni sia a livello di ricostruzione storico-letteraria che a livello paleografico e filologico, oltre a più generali problemi di carattere metodologico; la stessa tipologia di mende interessa peraltro il successivo studio della Moroni dedicato al Gualteruzzi, e cioè l’edizione della corrispondenza con Giovanni Della Casa pubblicata nel 1986¹¹. Alla sua ricerca va ad ogni modo riconosciuto il merito di aver portato all’attenzione degli studiosi e reso fruibile una gran mole di materiale che ha poi rappresentato un imprescindibile punto di partenza per le ricerche e gli studi sulla cultura e sulla storia del Cinquecento¹². Se il discorso vale per la documentazione pubblicata nella monografia del 1984, ancor più esso va applicato all’edizione della vasta corrispondenza fra Carlo Gualteruzzi e Giovanni Della Casa, che copre quasi totalmente il periodo della nunziatura veneziana di quest’ultimo (1544-1550) e che si rivela punto di vista privilegiato per osservare da vicino i rapporti fra la corte romana e la Repubblica di Venezia e – su un piano diverso ed eminentemente privato – quelli tra il fanese, il Della Casa e Pietro Bembo, all’interno di una vera e propria «corrispondenza “a tre”» indagata in anni recenti da Claudia Berra e dove Gualteruzzi svolse il ruolo di *trait d’union* fra i due celebri letterati¹³.

⁸ Per le citazioni cfr. rispettivamente VARCHI 1995, II, p. 792 e F. Della Torre da Verona a C. Gualteruzzi, 30.11.1538 in BFF, ms. Federici 59, cc. 176r-177r: 176r. Più puntuali riferimenti sono in LALLI 2017(b), pp. 6-7; per la prolificità del Gualteruzzi nella scrittura epistolare cfr. *Introduzione*.

⁹ La riflessione è tratta da BAZZANO 2001, p. 134, ove il carteggio dell’ammiraglio papale e poi viceré di Sicilia Marco Antonio Colonna (1535-1584) viene analizzato a confronto con la precettistica coeva relativa allo scrivere lettere e con un’attenzione particolare al linguaggio politico epistolare ivi impiegato.

¹⁰ MORONI 1984, pp. 123-288; a tali documenti si fa riferimento nel corso della tesi, a cui perciò si rimanda.

¹¹ Sulla monografia del 1984 si vedano le dettagliate recensioni di AUBERT 1986, FRAGNITO 1986, MARCATTO 1986 (con numerose correzioni dal punto di vista sia filologico che storico-letterario); cfr. anche le considerazioni di BASILE 1985, partic. pp. 170-171 per l’appendice documentaria. Per l’edizione del carteggio Della Casa-Gualteruzzi si vedano le puntuali osservazioni di FIRPO 1987.

¹² Cfr. al riguardo le considerazioni di BERRA 2013, p. 554.

¹³ BERRA 2013, partic. pp. 553-554. Della medesima studiosa si vedano poi i lavori dedicati all’epistolario di Giovanni Della Casa, in partic. BERRA 2016 e per alcuni accenni relativi alla corrispondenza con Gualteruzzi BERRA 2013, pp. 552-554 e BERRA 2018, p. 237 e n. 80. Sulla nunziatura veneziana del Della Casa basti qui il

Già a partire dal Settecento, ad ogni modo, la corrispondenza di Carlo Gualteruzzi aveva attirato l'attenzione della ricerca erudita, in questo caso però esclusivamente nell'ottica dei rapporti con Giovanni Della Casa. Da qui la pubblicazione, all'interno della seconda edizione delle *Opere* dellacasiane, di 112 lettere scritte da quest'ultimo al Gualteruzzi¹⁴, alla quale fece seguito nell'Ottocento il recupero di materiale epistolare ad opera di studiosi ed eruditi che ne diedero una lettura sostanzialmente campanilistica, esaltando il fanese quale gloria patria degna a tutto diritto di ascriversi «alla classe [...] di purgato scrittore»¹⁵. Stefano Tomani Amiani, erudito di Fano e appassionato cultore della storia patria della propria città, mandò alle stampe nel 1834 un opuscolo per nozze ove pubblicava, assieme a una biografia del Gualteruzzi, 12 sue lettere indirizzate a Pietro Bembo e ricevute in copia dall'allora bibliotecario della Barberiniana Luigi Maria Rezzi, che le aveva tratte dall'attuale ms. Barb. Lat. 5694 conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana¹⁶. A seguire quella dell'Amiani vi fu poi l'iniziativa editoriale di Anicio Bonucci, anch'egli studioso di natali fanesi che editò all'interno delle *Delizie degli eruditi bibliofili italiani* numerose lettere di Carlo e Ugolino Gualteruzzi, tramandate da un manoscritto del XVI secolo giunto in suo possesso e oggi conservato alla Biblioteca Federiciana di Fano¹⁷. Il codice – attualmente noto con la segnatura Federici 59 – raccoglie al suo interno lettere per la maggior parte di Carlo Gualteruzzi, scritte sia a nome del cardinal Farnese (cc. 1r-131r) che per proprio conto (cc. 132r-137r), assieme a un piccolo gruppo appartenente al figlio Ugolino, scritte per conto di Ranuccio Farnese del quale fu per alcuni anni segretario (cc. 147r-154r)¹⁸. Vi è poi un nucleo consistente di missive di Francesco Della Torre indirizzate principalmente al Gualteruzzi stesso (157r-195r) e, a chiudere la raccolta, una sezione intitolata *Lettere d'alcuni huomini illustri* (cc. 197r-210r) che raccoglie 23 missive scritte da diversi¹⁹. Il codice si rivela anche

rimando a MENNITI IPPOLITO 2006 e DEL COL 2007 (che si sofferma sull'attività inquisitoriale del nunzio a Venezia).

¹⁴ Cfr. *Introduzione* e BERRA 2013, p. 554 e n. 8.

¹⁵ Così l'erudito fanese Stefano Tomani Amiani in GUALTERUZZI 1834, p. 15; su di lui vd. quanto detto in LALLI 2017(b), i.c.s.

¹⁶ Cfr. *ivi* e cap. II.2.2 per ulteriori precisazioni sul nucleo di lettere a Bembo.

¹⁷ BONUCCI 1865 (cfr. per indicazioni più precise quanto già detto in LALLI 2015, p. 374, n. 30).

¹⁸ Vd. *supra*, cap. I.1.3. Del nucleo di lettere scritte a nome di Alessandro Farnese, solo una minima parte è stata pubblicata in un opuscolo per nozze del 1882 (GUALTERUZZI 1882, 12 lettere scritte in occasione del matrimonio tra Alessandro Farnese nipote del cardinale e Maria d'Aviz di Portogallo, avvenuto l'11 novembre del 1565). Di tali missive non si è tenuto conto ai fini del censimento, data la loro natura per così dire "ibrida": si tratta infatti di lettere il cui autore materiale è Gualteruzzi, ma stese in realtà per volontà del cardinal Farnese che ne è a tutti gli effetti l'autore reale. Dello stesso tipo le riflessioni di Enrico Garavelli a proposito delle *Lettere di negozi* e delle lettere di Annibal Caro a nome di altri destinatari, missive che «pur non potendo essere assimilate interamente alle altre, costituiscono fonti storiografiche di prima mano e di notevole interesse, e meriterebbero senz'altro di essere ripubblicate con le opportune cure filologiche e con il commento di uno storico» (cfr. GARAVELLI 2016, p. 143).

¹⁹ I mittenti sono nell'ordine: il cardinale di Ferrara Ippolito d'Este (2 lettere a Bembo, c. 197r-v); Girolamo Ghinuccini, Gian Matteo Giberti, Federico Fregoso a Pietro Bembo (3 lettere, cc. 197v-199r); Galeazzo Florimonte (1 lettera al Gualteruzzi, c. 199r-v); Ludovico Beccadelli (4 lettere di cui una a Ranuccio Farnese e 3 al Gualteruzzi, cc. 199v-202r); Cornelio Musso vescovo di Bitonto (1 missiva al Gualteruzzi, c. 202v); Francesco Della Torre (6 lettere di cui 2 al Fracastoro, 1 a Girolamo Pellegrini e 3 al Gualteruzzi, cc. 202v-207v); Vittoria Colonna (1 lettera a Bembo, cc. 207v-208r); Benedetto Lampridio (1 lettera a Bembo, c. 208r); Carlo Sigonio (2 lettere al Gualteruzzi, cc. 208v-209r); Pietro Bembo (1 missiva a Giorgio Palleano, c. 209v) e infine Gualteruzzi stesso, con una lettera a Pietro Bembo del 31 luglio 1541 da Capranica a c. 210r edita anche in GUALTERUZZI 1834, pp. 39-40 (ove si legge un poscritto finale assente nel federiciano ma presente nel ms. BAV, Barb. Lat. 5694, c. 76r da cui è tratta). Molte di queste missive si trovano a stampa nelle *Delizie* del

solo a una prima analisi piuttosto interessante e tale dovette sembrare anche agli occhi del Bonucci, che dopo lunghe trattative riuscì ad acquistarlo da un collezionista a Bologna e riportarlo a Fano «come cosa pertinente alla nostra patria»²⁰. In particolare, due caratteristiche balzano all'occhio ad un'analisi ravvicinata del suo contenuto: *in primis* l'alto numero di lettere dell'ultima sezione – quella degli «huomini illustri» - i cui originali sono oggi rintracciabili all'interno di codici vaticani (nello specifico, 6 lettere nel Barb. Lat. 5694, 14 nel Barb. Lat. 5695 e una nel Barb. Lat. 5692, codice contenente lettere autografe bembiane)²¹. In secondo luogo, vi sono nel manoscritto alcuni elementi che rimandano ad un ambito di provenienza farnesiano e – per quanto riguarda la sua costituzione materiale – farebbero pensare a una raccolta epistolare approntata per le stampe. Su entrambi i punti non è possibile formulare giudizi definitivi e si tratta perciò di ipotesi che andranno verificate con l'ausilio di ulteriori ricerche. Partendo dall'ultima considerazione, è possibile rilevare all'interno del codice una precisa ripartizione in sezioni (nell'ordine: lettere del Gualteruzzi a nome di Alessandro Farnese, lettere proprie, lettere di Ugolino Gualteruzzi a nome di Ranuccio Farnese, lettere di diversi), ciascuna preceduta da una carta che reca il titolo della partizione e un breve indice del contenuto della stessa²². Vi è poi la presenza di indici a inizio o fine di ciascuna sezione, oltre che di un indice generale ad apertura del manoscritto (c. 2r)²³; infine, lo specchio della pagina, così come i rimandi tra la fine di un foglio e quello successivo mediante il richiamo del termine iniziale e l'aggiunta, in taluni casi, del nome del destinatario o della formula di saluto iniziale a margine delle missive, fanno pensare ad un testo che, in qualche fase almeno della sua realizzazione, abbia potuto avere una destinazione

Bonucci, mentre gli originali posso essere rintracciati in diversi casi nel ms. Barb. Lat. 5695, codice contenente lettere originali dirette a Carlo Gualteruzzi (cfr. nel dettaglio *Appendice*). Una prima segnalazione del manoscritto, assieme a una sintetica descrizione, si trova in MABELLINI 1905, pp. 32-33 e poi (sempre del medesimo) in MAZZATINTI 1928, p. 43; cfr. poi anche KRISTELLER 1963-1997, V, pp. 536-537 e per ulteriori informazioni LALLI 2015, pp. 373-374 e LALLI 2017(b). La lettera della Colonna a Bembo in questo codice è testimone unico e si legge in COLONNA 1892, n. CLX, p. 271 (vd. anche RANIERI 1981-1982, pp. 252-253); per le missive beccadelliane cfr. invece TARSÌ 2017, p. 704, n. 7.

²⁰ A. Bonucci da Bologna a S. Tomani Amiani a Fano, 23.04.1856 in BFF, mss. Amiani, n. 120, *Gualteruzzi Carlo*. Dalla corrispondenza fra i due eruditi conservata all'interno del faldone si apprende che il piano iniziale del Bonucci fosse di far copiare il codice piuttosto che acquistarlo dal «collettore di manoscritti» che ne era in possesso (A. Bonucci da Bologna a S. Tomani Amiani a Fano, 24.04.1856 *ivi*). Il prezzo proposto da quest'ultimo sembrava infatti al Bonucci eccessivo ma, dopo una serie di riflessioni sull'autenticità del codice e sulla sua bellezza («[...] il ms. di lettere del '500 senza dubbio gli è ancora bellissimo e nitidissimo», *ivi*), decise di comune accordo con l'amico di acquistarlo e portarlo a Fano, dove è attualmente conservato alla Biblioteca Federiciana.

²¹ Sui primi due codici vd. *Appendice*, mentre per il terzo cfr. *LB I*, p. XXII. Delle 48 lettere di Francesco Della Torre nella sezione centrale del codice, invece, nessuna ha per ora un corrispettivo manoscritto (cc. 157r-195r); su queste missive vd. cap. II.1 e LALLI 2016, pp. 196-197.

²² Basti qui fare un solo esempio relativo alla sezione di lettere a nome del cardinal Farnese, preceduta da una carta che riporta l'indicazione del contenuto («Lettere farnesiane del segretario Gualteruzzi») e un rimando all'indice delle lettere (sul quale vd. nota successiva).

²³ Ciascuna sezione presenta un indice completo del contenuto, con indicazione del destinatario della missiva e delle relative carte: «Tavola de le lettere di messer Carlo Gualteruzzi scritte in nome del cardinal Farnese» (cc. 138r-141v); «Tavola de le lettere di messer Carlo Gualteruzzi scritte in suo proprio nome» (c. 143r); tavola delle lettere «del Cavalier Ugolino Gualteruzzi per nome del cardinal Sant'Angelo» (c. 146r-v); «Lettere di messer Francesco Della Torre» (l'indice è riportato subito dopo il titolo della sezione, c. 156r); «Tavola de le lettere de gli huomini illustri» (c. 211r-v; alla fine di questo indice sono indicate 4 lettere del vescovo Attilio Amalteo che sono state però cassate con un tratto di penna e non figurano infatti all'interno del codice).

a stampa²⁴. A partire dalla seconda metà del Cinquecento del resto il libro di lettere, dall'iniziale proposta aldina di un insieme di testi ad alto valore modellizzante, modificò lentamente le proprie coordinate; alla problematica linguistica e letteraria andò a sostituirsi sempre più l'attenzione alla professionalizzazione dell'invenzione epistolografica e, da qui, il ricorso alle lettere quali modelli di scrittura per la formazione del perfetto segretario. Il «dominio del Segretario» di cui ha parlato in alcune belle pagine Amedeo Quondam si riflette perciò nella stessa organizzazione interna dei volumi, ripartiti secondo una netta divisione fra lettere proprie e lettere scritte a nome di altri:

«Libri di lettere» non altrimenti connotate nel titolo, ma che raccolgono, ordinandolo per «capi», il lavoro di un segretario [...]. «Libri di lettere» bipartiti: parte scritte dall'autore a «suo nome et per suoi privati interessi et officii a diversi amici et signori suoi», parte scritte «da lui a nome de' suoi signori et patroni», come quelle di Giovan Francesco Peranda [...]²⁵.

Immediato è il richiamo alla struttura interna del Federici 59, seppure alcuni elementi intervengono a complicare il quadro; in particolare, la sezione estravagante di lettere di diversi, quella di lettere di Francesco Della Torre (anch'egli in realtà un segretario, seppure di un vescovo) e la presenza di non uno ma ben due segretari della stessa famiglia, e cioè Carlo e il figlio Ugolino. In ogni caso, l'assetto del codice e il materiale ivi contenuto fanno pensare a un lavoro *in progress*, che poté forse - nelle intenzioni di coloro che lo assemblarono - essere almeno per un certo tempo destinato alle stampe ma che finì poi per arenarsi, per motivi che restano ancora da chiarire²⁶. Per quanto concerne l'origine della raccolta e l'identità dei suoi curatori, non è possibile al momento formulare ipotesi definitive: sembrerebbe però relativamente sicura la sua provenienza farnesiana, dimostrata dalla presenza - sulla carta che apre ciascuna sezione - di una nota di mano diversa da quella che ha redatto il codice (e forse di qualche tempo seriore) che recita: «Havute da Martino Dondi nella segreteria del cardinal Farnese». Se l'identità dell'uomo è ancora da accertare, relativamente sicura diviene però la provenienza della raccolta dall'ambiente della segreteria di Alessandro Farnese, per il quale Gualteruzzi si trovò a svolgere l'attività di segretario dal 1562 fino alla morte nel 1577²⁷. E dato che l'ultima lettera in ordine temporale inclusa nel volume è di un anno precedente alla sua scomparsa, è lecito almeno ipotizzare che la raccolta

²⁴ Si confrontino solo a titolo d'esempio le cc. 200v, 203v, 205v (per l'aggiunta di formule di saluto a margine) o anche le cc. 158r, 162r e 167r (per la segnalazione dei destinatari). Tutte le aggiunte e notazioni a margine così come gli indici sono della stessa mano che ha redatto il codice.

²⁵ *Carte messaggere* 1981, p. 126 (ma si vedano in generale le pp. 123-127). Sulla figura del segretario la bibliografia è ampia; ci si limita quindi a rimandare a SACCHINI 2016, partic. p. 301, n. 2 per una rassegna aggiornata degli studi e al recente *Uomini di lettere* 2016. Vd. anche cap. II.2.1.

²⁶ Vi sono ulteriori elementi che farebbero pensare a un testo impostato e predisposto per la stampa: a margine di una missiva di Francesco Della Torre del 19 novembre 1538, ad esempio, si legge una postilla (di mano e inchiostro affini a quelli del copista della raccolta) che rimanda chiaramente a un'organizzazione e a un assetto del *corpus* epistolare preordinati: «A questa [lettera] deve precedere la sequente lettera» (BFF, ms. Federici 59, c. 174r-v: 174r). La lettera successiva, sempre del Della Torre, è del 29 ottobre 1538 e la notazione va perciò in direzione di un ripristino della corretta sequenza cronologica.

²⁷ Sulla provenienza farnesiana del codice rifletteva anche Anicio Bonucci in una lettera all'Amiani del 18 aprile 1856 (BFF, mss. Amiani, n. 120, *Gualteruzzi Carlo*).

e l'assemblamento del materiale dovettero avvenire poco dopo la sua morte, per volontà forse dello stesso Ugolino le cui lettere figurano a fianco a quelle dell'amato padre²⁸.

Obiettivo di questo censimento è stato quello di fornire una mappa il più possibile aggiornata del carteggio gualteruzziano, aggiungendo a margine una sezione dedicata ai documenti di particolare interesse e utili a meglio definire la biografia del fanese, approfondendo al contempo l'analisi del suo ruolo all'interno della *res publica litterarum* del XVI secolo. Per ragioni di spazio non si è potuto riportare il regesto completo di ogni singolo codice, operazione questa più funzionale (e soprattutto praticabile) nell'ottica della creazione di un *database* online. Si è quindi optato per una descrizione il più possibile analitica del contenuto di ciascun nucleo documentario, fornendo ove possibile un elenco delle singole missive e riportando, nei restanti casi, le informazioni principali utili ad avere un quadro il più possibile dettagliato del materiale in esame²⁹. Un'ulteriore precisazione va poi fatta in merito agli epistolari di corrispondenti del Gualteruzzi dei quali esistono già in commercio edizioni moderne (è questo ad esempio il caso delle lettere di Pietro Bembo o del carteggio con Giovanni Della Casa); si è scelto, in questo caso, di concentrarsi sulla corrispondenza in uscita del Gualteruzzi, rimandando per quella in entrata alla *recensio* già effettuata dagli editori degli epistolari dei corrispondenti del fanese³⁰.

Il lavoro che qui si presenta, perfettibile in ogni sua parte, è il frutto di ricerche che sono ancora in corso. Si è cercato tuttavia di offrire un quadro aggiornato ed esaustivo del

²⁸ Da correggere quanto affermato in MORONI 1984, p. 31, che sostiene come l'ultimo documento relativo al Gualteruzzi sia una missiva al Torelli del 20 luglio 1576; la lettera in questione, che la studiosa cita da BONUCCI 1865, II, pp. 18-19 è in realtà dell'anno 1575 (così peraltro anche *ivi*, p. 19 e in BFF, ms. Federici 59, cc. 136v-137r: 137r che ne è la fonte). Sempre nel codice federiciano si leggono lettere relative al 1576, sia a nome del cardinal Farnese che a nome del Gualteruzzi stesso (cfr. ad esempio *ivi*, da Roma a Margherita d'Austria del 12.03.1576, c. 136r). Utile ai fini della datazione potrebbe essere l'anno di una missiva riportato a c. 177r: il copista scrive erroneamente «MDLXXXVIII» in luogo del corretto «MDXXXVIII», ripristinato biffando la terza cifra. Il *lapsus calami*, seppure isolato, farebbe propendere per una datazione del codice alla metà degli anni Ottanta, in linea quindi con la ricostruzione qui proposta. Altri elementi materiali da valutare con attenzione sono le filigrane, che potrebbero fornire qualche dato in più per la datazione del manoscritto: tra quelle distinguibili all'interno del codice vi è la filigrana giglio (inscritto in doppio cerchio, cc. 80 e 195; tipo Briquet 7125, Vicenza 1577); lo stemma con tre mezze lune (sormontato da un giglio, c. 210; simile a Briquet 1232, Roma 1601); tre monti sormontati da un giglio e iscritti in un cerchio (c. 30, simile a Briquet 11932, Roma 1583); uccello inscritto in scudo sormontato da stella (c. 196, simile a Briquet 12236, Roma 1567). Le filigrane sembrerebbero perciò rimandare a una provenienza romana del codice e a una sua datazione alla seconda metà del Cinquecento (nello specifico, dalla fine degli anni Sessanta a non oltre i primi del Seicento). Sull'importanza delle filigrane nella datazione degli scritti di Giovanni Della Casa si sofferma BERRA 2007(a), partic. pp. 171-172.

²⁹ Ove possibile, si riporta un elenco completo delle singole lettere unitamente agli elementi principali che ne permettono un'identificazione univoca e cioè mittente, destinatario, luogo di spedizione, luogo di arrivo e data. Qualora il numero complessivo delle missive all'interno di un testimone risulti eccessivamente cospicuo, si fornisce una descrizione il più possibile esaustiva del suo contenuto (in linea con quanto fatto ad esempio per i codici di materiale beccadelliano descritti in TARSI 2015, pp. 656-659 e TARSI 2017, pp. 705-708).

³⁰ Questo è ad esempio il caso del carteggio con Pietro Bembo: se nella sezione I (*Lettere di Carlo Gualteruzzi*) è riportato e descritto il testimone contenente lettere di Gualteruzzi a Bembo (nello specifico il ms. BAV, Barb. Lat. 5694), per la sezione II (*Lettere a Carlo Gualteruzzi*) si è preferito offrire un semplice computo delle missive indirizzate al fanese, rimandando per una disamina dei codici alla *recensio* di Ernesto Travi e a quanto già detto al cap. II.2.2. Si segnala qui inoltre che si è scelto di escludere dal censimento l'indicazione di eventuali tracce di autografia del Gualteruzzi presenti in altri documenti (è il caso dell'esemplare di tipografia dell'*Historia veneta* o del postillato delle *Prose* bembiane recentemente ritrovato), limitandosi perciò a riportare i soli documenti epistolari o concernenti la biografia del fanese.

materiale gualteruzziano (epistolare e documentario) fino ad oggi raccolto, consci di come ogni *recensio* sia in definitiva un'opera sempre *in fieri*, soggetta a problemi e variabili che mettono continuamente a rischio il grado di completezza della ricerca. Molte lettere sono arrivate fino a noi, è vero, ma moltissime altre sono andate distrutte, perdute, smarrite già all'epoca del loro invio oppure obliatesi nel corso dei secoli per poi tornare a galla in momenti e luoghi impensati, difficilmente individuabili anche a seguito di lunghe e faticose ricerche³¹. Facendo perciò tesoro del poco che ci è rimasto, resta l'auspicio che gli spunti di novità emersi nel corso della ricerca si rivelino punti di partenza fruttuosi per altre indagini, altre ricostruzioni e altri scavi fra i «labirinti» epistolari del Cinquecento³².

³¹ Su questo punto si veda quanto osservato da MORENO 2012, partic. pp. 129-132. Per la dispersione di lettere del Gualteruzzi basta rimandare a una notazione del canonico Morandi che, nei suoi *Monumenti Beccadelli*, parlava di «eleganti [...] lettere del Gualteruzzi» indirizzate al bolognese e conservate fra i manoscritti parmensi; lettere di cui oggi non rimane traccia fra le carte custodite alla Biblioteca Palatina (MORANDI 1797, p. 201, n. a; a rilevarlo è anche TARSI 2015, pp. 655-656 e n. 13 per ulteriori rimandi bibliografici).

³² PAGANO-RANIERI 1989, p. 66.

Censimento dell'epistolario di Carlo Gualteruzzi¹

I. Lettere di Carlo Gualteruzzi

MANOSCRITTI

Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano [ASV]:

Misc., Arm. II, 78, c. 263r-v: Carlo Gualteruzzi [?] a Margherita di Navarra [?].

La lettera è una copia anonima, anepigrafa e non datata, trascritta in una carta che non reca indirizzo, firma o correzioni d'autore né tantomeno i segni della piegatura o eventuali tracce del sigillo di ceralacca (non si tratta quindi né di una minuta né di una lettera effettivamente spedita). A identificare nel mittente e nel destinatario rispettivamente il Gualteruzzi e la Navarra fu per primo Domenico Tordi (TORDI 1900, pp. 17-19); sulla questione è poi tornato Dionisotti il quale, basandosi sull'analisi della lettera fatta per lui da Augusto Campana, ha discusso con validi argomenti l'attribuzione della missiva al Gualteruzzi (DIONISOTTI 2002(b), pp. 134-135). Prima di Dionisotti, la missiva era stata segnalata e pubblicata in SIMONCELLI 1978, pp. 13-14 e 49-50, il quale sulla scorta di Tordi l'attribuiva al fanese e individuava in Margherita di Navarra la destinataria]. Il documento è inoltre edito in *LB IV*, n. 2204 A (negli *Addenda*), pp. 606-607: l'editore lo trae dal codice siglato BeC (11) (Bergamo, Angelo Mai, *Miscellanea Serassi R 67 7* (11), attribuendolo al Bembo e indicando come destinataria sempre la Regina di Francia.

Misc., Arm. XLIV, 3, c. 76r: Carlo Gualteruzzi da Roma ad Annibale Minali, 05.09.1564, *Inc.* Tuis his non minus prudenter quam eleganter scriptis dupliciter sum delectatus. Una minuta della lettera, con correzioni interlineari e cassature, è ivi, c. 77r.

Il Gualteruzzi è felice che il destinatario abbia apprezzato «rationem illam studiorum P. B.»; dalla lettera si evince che il fanese aveva spedito al destinatario il testo della *methodus studiorum* di Pietro Bembo. La *Methodus studiorum* è conservata in una raccolta miscellanea dell'Archivio Segreto Vaticano (Misc., Arm. II, 78, cc. 44r-49v) ed è stata studiata e pubblicata da CIAN 1920, pp. 323-330). Secondo la ricostruzione fattane dallo studioso, il documento è una trascrizione realizzata a metà Cinquecento di una «scrittura compilata non molto dopo la morte del Bembo» e fatta da un copista inesperto, ignaro di greco e latino (ivi, p. 317). Per Cian il compilatore del documento originario va rintracciato nella *familia* afferente al Bembo, e tra gli ipotetici autori vi sono Carlo Gualteruzzi e Fulvio Orsini, bibliofilo e collezionista di documenti del defunto cardinale veneziano. In mancanza di argomenti decisivi il problema rimane aperto; la lettera in questione è tuttavia di particolare

¹ Nel caso di codici non controllati personalmente (ma noti ad esempio tramite segnalazioni in repertori o nella bibliografia secondaria), si farà precedere al nome del manoscritto il simbolo *.

interesse perché ci dimostra che il Gualteruzzi disponeva del testo della *ratio studiorum* del Bembo, tanto da farne copia e inviarla al Minali per aiutarlo nei suoi studi. Del resto il fanese, alla morte del cardinale, poté disporre in qualità di suo esecutore testamentario delle carte bembiane e fu «meglio di qualsiasi altro in condizione di esaminare le carte lasciate da lui [Bembo] al figlio Torquato», tra le quali vi erano numerosi zibaldoni di appunti e spogli fatti dal Bembo nel corso dei suoi studi (ivi, pp. 317-318).

Fondo Borghese, serie IV, 240: di questo codice miscellaneo, così come degli altri indicati sopra, esiste una prima descrizione in alcune schede redatte da Giuseppe De Luca nel 1945 e pubblicate MORONI 1984, pp. 105-119. Secondo la ricostruzione di De Luca, all'interno del fondo *Politicorum Varia* era possibile rintracciare i resti del disperso archivio dei Gualteruzzi, da Carlo trasmesso poi ai figli Ugolino e Orazio. La scheda relativa al presente codice (ivi, pp. 117-118) segnala due documenti strettamente relativi al Gualteruzzi padre (e per i quali vd. *infra*); tuttavia, a un esame dell'indice premesso alla miscellanea (cc. 1r-2v) è stato possibile individuare alcune lettere attribuite alla penna di Carlo e raggruppate sotto l'indicazione «Gualteruzzi Carlo. Copia d'alcune sue lettere a diversi. Car. 128» (così l'indice a c. 2r; la numerazione dell'indice corrisponde a quella antica, riportata nell'angolo superiore destro del foglio; la numerazione moderna, che qui si segue, è nell'angolo inferiore destro). Si elencano qui di seguito, specificando che si tratta di copie redatte dalla stessa mano e trascritte una di seguito all'altra; non recano l'indicazione del mittente, che è identificato nel Gualteruzzi sulla base appunto dell'indice:

- c. 131r: [Carlo Gualteruzzi] da Roma a Luigi Cornaro a Venezia, 05.05.1566, *Inc.* Dall'ufficio che Vostra Signoria si è compiaciuta di far meco
- *ibid.*: [Carlo Gualteruzzi] da Roma a Cristoforo Gaetano, 17.05.1566, *Inc.* Io riceverò d'infinito piacere che Vostra Signoria a intercession mia perdoni
- *ibid.*: [Carlo Gualteruzzi] da Roma al podestà di Montefiascone, 16.05.1566, *Inc.* Questa sarà per dirvi che non manciate di far restituir.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana [BAV]:

Ms. Barb. Lat. 5694, cc. 76r-98v: 12 lettere di Carlo Gualteruzzi a Pietro Bembo dal 31.07.1541 al 13.12.1543; originali autografi. Le missive sono edite, con alcune sviste minime, in GUALTERUZZI 1834. Per il materiale preparatorio all'edizione dell'Amiani (corredata da una preziosa biografia dell'autore) si veda *infra*, sez. *Documenti*:

- Carlo Gualteruzzi da Capranica a Pietro Bembo a Roma, 31.07.1541, c. 76r, *Inc.* Queste poche righe sieno solo per far una riverenza capranichessa²

² Un apografo coevo si trova in BFF, ms. Federici 59, c. 210r, dove però manca la sezione conclusiva del testo. Una nota nel codice, con tutta probabilità dell'erudito fanese Anicio Bonucci, segnala come la medesima missiva sia stata pubblicata nella sua versione completa in GUALTERUZZI 1834, pp. 39-40.

- C. Gualteruzzi da Firenze a P. Bembo a Roma, 22.09.1541, c. 78r-v, *Inc.* Partendo da Lucca, scrissi a Vostra Reverendissima Signoria
- C. Gualteruzzi da Parma a Pietro Bembo a Bologna, 15.06.1543, c. 80r-v, *Inc.* Questa mattina alle XI hore Nostro Signor è entrato in Parma alla cavalcaresca
- C. Gualteruzzi da Parma a P. Bembo a Bologna, 16.06.1543, c. 82r, *Inc.* Scrissi hieri sera quanto mi occorre. Da poi ho visitato Monsignor Reverendissimo da Gambara
- C. Gualteruzzi da Parma a P. Bembo a Bologna, 17.06.1543, c. 84r, *Inc.* Scrissi hieri sera a Vostra Reverendissima Signoria et poco da poi
- C. Gualteruzzi da Parma a P. Bembo, 18.06.1543, c. 86r-v, *Inc.* Scrissi hieri sera che l'abboccamento si faria qui
- C. Gualteruzzi da Parma a P. Bembo a Bologna, 19.06.1543, c. 88r, *Inc.* La emigrania di Nostro Signor è stata cagione che Sua Santità non è partita hoggi
- C. Gualteruzzi da Parma a P. Bembo a Bologna, 25.06.1543, c. 90r-v, *Inc.* Mando la inclusa a Vostra Reverendissima Signoria per aviso
- C. Gualteruzzi da Parma a P. Bembo a Bologna, 26.06.1543, c. 92r-v, *Inc.* Questa fie per aviso di Vostra Reverendissima Signoria come Nostro Signor giunse
- C. Gualteruzzi da Roma a P. Bembo, 09.12.1543, *Inc.* Al ricever di questa posso credere che messer Flaminio sarà giunto costì
- C. Gualteruzzi da Roma a [Pietro Bembo]³, 12.12.1543, cc. 96r-97r, *Inc.* Per lo corriero vinitiano che partì alli 9 diedi contezza
- C. Gualteruzzi da Roma a Pietro Bembo a Gubbio, 13.12.1543, c. 98r-v, *Inc.* Io scrissi la inclusa, credendomi che si dovesse spacciar quella notte.

Ms. Vat. Lat. 6412, cc. 56r e 136r: 2 lettere di Carlo Gualteruzzi a Onofrio Panvinio; originali autografi. Le missive sono edite in MORONI 1834, pp. 145-146:

- Carlo Gualteruzzi da Caprarola a O. Panvinio a Roma, 05.07.1562, c. 56r, *Inc.* Monsignor Illustrissimo mi ha commesso che io vi debba scrivere
- C. Gualteruzzi da Caprarola a O. Panvinio, 17.08.1564, c. 136r, *Inc.* Si scrisse a di passati al signor cardinal Vitelli.

Mss. Vat. Lat. 14836-14837: I due codici contengono 236 lettere di Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, scritte dal 13.09.1544 al 04.12.1549; originali autografi. Sei missive sono di mano di Goro Gualteruzzi figlio di Carlo, scritte durante i periodi di assenza, per lavoro o malattia, del padre. Le lettere sono state pubblicate da Ornella Moroni nella sua edizione del carteggio tra Giovanni Della Casa e Carlo Gualteruzzi (MORONI 1986); tuttavia, come da più parti rilevato⁴, le trascrizioni non sono esenti da numerose sviste, mende e imprecisioni che arrivano in diversi casi a stravolgere il significato del testo. Si è proceduto quindi ad un raffronto puntuale tra il testo edito dalla curatrice e il manoscritto; a questa operazione ha fatto seguito la redazione di un *errata corrige* dove si indica, per ciascuna

³ Manca sia la busta che l'indicazione del luogo di arrivo o del destinatario; per quest'ultimo ci si basa quindi sull'inserimento della missiva fra altre dirette al Bembo.

⁴ Si veda quanto detto *supra*, *Premessa al censimento*.

lettera, l'elenco delle lezioni divergenti dal testo della stampa al fine di ripristinare il dettato originale:

- **Ms. Vat. Lat. 14836:** contiene **107** lettere di Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, dal 13.09.1544 al 23.10.1546. Sono originali di mano del Gualteruzzi e sono edite in MORONI 1986, pp. 15-317.
- **Ms. Vat. Lat. 14837:** conserva **129** lettere del Gualteruzzi al Della Casa, dal 30.10.1546 al 04.12.1549; sono originali di mano di Carlo ad eccezione di sei lettere, scritte dal figlio Goro a causa di assenza o malattia del padre. Sono edite in MORONI 1986, pp. 319-579.

Fano, Biblioteca comunale Federiciana [BFF]:

Ms. Federici 59, cc. 133r-137r: **11** lettere di Carlo Gualteruzzi a diversi, dal 23.11.1571 al 24.04.1576; si tratta di copie del XVI secolo edite dall'erudito fanese Anicio Bonucci nelle sue *Delizie degli eruditi bibliofili italiani* (nella sezione *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni del secolo XVI*; cfr. BONUCCI 1865, II, pp. 7-19; il Bonucci le pubblica traendole dal presente manoscritto il quale, alla sua morte, fu donato assieme ad altri testi alla biblioteca Federiciana di Fano)⁵.

Vi sono inoltre 338 lettere scritte dal Gualteruzzi a nome del cardinale Alessandro Farnese negli anni in cui era suo segretario (dal 1562 fino alla morte); sono anch'esse copie della stessa mano che ha redatto l'intero codice e si trovano alle cc. 1r-131r. Un piccolo nucleo è stato edito in GUALTERUZZI 1882⁶.

Ms. Federici 129: contiene **1** lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma al cardinale Alessandro Farnese a Caprarola, 02.08.1570; la missiva è originale, di mano del Gualteruzzi e inedita.

Fondo Amiani, ms. 143: contiene **2** lettere di Carlo Gualteruzzi da Roma ai gonfalonieri e priori di Fano, rispettivamente del 18.10.1571 e 25.10.1571; si tratta di copie tarde, i cui originali sono stati rintracciati nelle missive conservate a Isola Bella, Archivio Borromeo, *Acquisizioni Diverse*, G., Gualteruzzi Carlo (vd. *infra*).

Firenze, Archivio di Stato [ASFi]:

Carte Stroziane, s. I, XVI, c. 75r-v: **1** lettera di Carlo Gualteruzzi a Matteo Malvezzi a Bologna, 31.07.1534; originale autografo. La lettera è segnalata e pubblicata in *Le carte*

⁵ Una prima segnalazione del manoscritto, assieme a una sintetica scheda descrittiva, si trova in MABELLINI 1905, pp. 32-33; si veda poi anche MAZZATINTI 1928, p. 43). Indicazioni al riguardo anche in KRISTELLER 1963-1997, V, pp. 536-537. Per ulteriori approfondimento sul contenuto del codice e sulla sua provenienza mi permetto di rimandare a LALLI 2015, pp. 373-374 e LALLI 2017(b).

⁶ Vd. *supra*, *Premessa al censimento*, n. 18.

strozziane 1884, p. 106. *Inc.* Signor mio. Siamo tutti in grandissimi travagli et rivolgimenti d'arme.

Carte Stroziane, s. I, CXXXVI, cc. 117r-118v: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma a P. Carnesecchi (identificazione dello Strozzi), 19.08.1536. La missiva è segnalata in *Le carte strozziane* 1884, p. 567 ed è pubblicata in MORONI 1984, pp. 225-227.

Carte Stroziane, s. I, CCCLVII, 64, cc. 283r-284bisv: «Copia d'una lettera di messer Carlo Gualteruzzi scritta in Spagna»; assenti data e indirizzo. La lettera è segnalata in *Le carte strozziane* 1891, p. 780 ed è pubblicata in MORONI 1984, pp. 223-225.

Mediceo del Principato, 477, cc. 557r-558v: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Milano a Piero Gelido (segnalata in *Processo Calandra* 1991, p. 139).

Mediceo del Principato, b. 400, c. 194^{r7}: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi a Cosimo I da Roma, 15.11.1550, c. 194r, *Inc.* Per una lettera di Vostra Eccellenza scritta nuovamente a Monsignor Reverendissimo camarlingo.

Forlì, Biblioteca comunale «Aurelio Saffi» [BAS]: Raccolte Piancastelli, Sez. Aut. XII-XVIII, Busta 28, ad vocem Gualteruzzi Carlo: 7 lettere di Carlo Gualteruzzi; documenti originali autografi. Sono tutte edite in MORONI 1984, pp. 228-232, ad eccezione della prima (lettera in latino scritta a nome di Alessandro Farnese, 17.12.1564). Le missive sono dirette a diversi destinatari (tra i quali il cardinale Alessandro Farnese e Margherita d'Austria) e vanno dal 04.06.1542 al 17.09.1571.

Isola Bella, Archivio Borromeo [ABI]: Acquisizioni Diverse, G, Gualteruzzi Carlo (*olim* Autografi e Manoscritti, G 8, 1 e 2): 2 lettere di Carlo Gualteruzzi ai gonfalonieri e priori di Fano. Originali autografi, inediti; copie tarde di entrambe le lettere sono conservate in BFF, Fondo Amiani, ms. 143 (vd. *infra*):

- Carlo Gualteruzzi da Roma ai Gonfalonieri e priori di Fano a Fano, 18.10.1561, *Inc.* Le lettere delle Magnifiche Signorie Vostre hanno ritrovato Nostro Signor partito
- Carlo Gualteruzzi da Roma ai Gonfalonieri e priori di Fano, 25.10.1561, *Inc.* Scrisse la settimana passata la ricevuta delle lettere delle Vostre Magnifiche Signorie.

Londra, British Library [BLL]: ms. Add. 10267 [The Vettori Correspondence], cc. 268r-274r: 4 lettere di Carlo Gualteruzzi a diversi dal 1562 al 1564. Documenti originali autografi, inediti:

⁷ Cfr. *Carteggio universale* 1992, p. 206.

- Carlo Gualteruzzi da Caprarola a Lodovico Ardinghelli a Viterbo, 06.09.1562, c. 270r, *Inc.* Io aspettava che'l signor Cardinal mio patrone mi commettesse
- Carlo Gualteruzzi da Roma a Lelio Torelli a Firenze, 18.12.1563, c. 268r-v, *Inc.* Io amerei di havere ordine di mandar più tosto una supplicatione al signor Piero Vettori
- Carlo Gualteruzzi da Roma a Pietro Vettori a Firenze, 22.01.1564, c. 272r, *Inc.* Io ho molti oblighi con la cortesia del signor messer Lelio
- Carlo Gualteruzzi da Roma a Pietro Vettori a Firenze, 17.06.1564, c. 274r, *Inc.* Io ho commissione da Monsignor Illustrissimo mio padrone di ringratiar Vostra Signoria.

Madrid, Real Biblioteca del Palacio [BPM]: ms. II 2267, c. 95r: 1 lettera originale e autografa; la missiva è edita in BENAVENT 2012, pp. 73-74:

- Carlo Gualteruzzi da Roma ad Antonio Perrenot de Granvela a Toledo, 07.08.1548, *Inc.* Monsignor Reverendissimo Sfrondato alli mesi passati mi fece scrivere.

Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga [ASMn, AG], b. 887, cc. 370r-371r: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma a Vittoria Colonna a Ferrara, 04.06.1537, *Inc.* Questa mia sarà per far riverenza a Vostra Eccellenza dopo la mia tornata a Roma. La missiva è pubblicata in COLONNA 1892, pp. 140-143⁸.

Milano, Biblioteca Ambrosiana [BAM]:

Ms. D 501 inf., unità codicologica 6: il ms. D 501 contiene lettere di diversi mittenti indirizzate al veronese Onofrio Panvinio⁹; tra di esse, vi sono **4** lettere di Carlo Gualteruzzi che vanno dal 07.04.1559 all'08.05.1558. Si tratta di originali autografi e inediti¹⁰:

- Carlo Gualteruzzi da Parma a Onofrio Panvinio a Venezia, 07.04.1559, c. 227r, *Inc.:* Se sarete stato col signor Vargar, come io ho inteso
- C. Gualteruzzi da Parma a Onofrio Panvinio, 16.05.1559, c. 228r, *Inc.* Ho ricevuta la vostra, benché tardissima, insieme con la tavola historica
- C. Gualteruzzi da Parma a Onofrio Panvinio a Venezia, 09.06.1559, c. 229r, *Inc.* Haverete con questa una poliza, in virtù della quale vi saranno pagati dieci scudi
- C. Gualteruzzi da Venezia a Onofrio Panvinio a Parma, 08.10.1558, c. 230r, *Inc.* Havete fatto benissimo a mandarmi la scrittura che mi havete mandata.

⁸ Viene qui indicata la segnatura corrente del documento, assente nell'edizione del carteggio colonnese; ringrazio la direttrice dell'Archivio, dott.ssa Luisa Onesta Tamassia, per aver effettuato per me la ricerca e per avermi comunicato la corretta collocazione.

⁹ Una descrizione del codice è nell'*Inventario Ceruti* 1973, p. 666 e anche in CERETTI 1953, p. 318. Su di esso cfr. anche *Carteggi biblioteche lombarde* 1986, p. 82 (che segnala anche la lettera del Gualteruzzi).

¹⁰ Una copia tarda di queste lettere si trova a Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. N. II. 16 inf., cc. 23r-27r.

Ms. F 37 inf., 25: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma, destinatario assente, 30.01.1566, cc. 42r-43v; apografo cinquecentesco, inedito.

Ms. F 108 inf., 122: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma a Carlo Borromeo a Milano, 12.10.1566, c. 252r; la lettera è una copia con firma autografa ed è inedita.

Napoli, Archivio di Stato [ASNa]:

Archivio Farnesiano, Cose varie, busta 1847, fascicolo 1.2, «Lettere di Carlo Gualteruzzi alla duchessa Margherita d'Austria (1560-1572)». Vi sono **38** lettere del Gualteruzzi originali e inedite.

Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» [BNN]:

Ms. XIII AA 58: il volume fa parte delle Carte Seripando e raccoglie al suo interno lettere di diversi al generale dell'ordine degli agostiniani¹¹; a cc. 1r-37v vi sono **13** lettere di Carlo Gualteruzzi da Roma al Seripando, dal 18.06.1551 al 05.07.1561, assieme ad alcune minute di lettere dello stesso Girolamo. Sono missive originali, autografe e inedite:

- Carlo Gualteruzzi da Roma a Girolamo Seripando, 18.06.1551, c. 1r, *Inc.* Mando a Vostra Reverenda Signoria un volume della historia della felice memoria del cardinal Bembo
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Salerno, 04.05.1560, c. 3r-v, *Inc.* Io ho tardato in far risposta alla humanissima lettera di Vostra Signoria Reverendissima
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Salerno, 06.06.1560, c. 5r, *Inc.* Sì come io ricevo sempre a favore et gratia singolare ogni nuova dimostrazione
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Napoli, 29.06.1560, c. 7r, *Inc.* Se Monsignor Priuli non fosse stato impedito come anchora è dalla grave indisposizione
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Napoli, 20.07.1560, c. 9r, *Inc.* È piaciuto al signor Dio a XV del presente chiamare a sé la benedetta et santa anima
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando [a Trento], 05.04.1561, c. 11r, *Inc.* È venuta la risposta che s'aspettava da Venetia dal Clarissimo messer Daniello Delphino
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Trento, 10.05.1561, c. 14r-v, *Inc.* Io ho tre lettere di Vostra Illustrissima Signoria dopo il suo arrivo in Trento
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Trento, 14.05.1561, cc. 16r-17r, *Inc.* Se le mie lettere havessero havuto miglior ricapito ch'elle non hanno havuto
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Trento, 28.05.1561, cc. 19r-20r, *Inc.* Io ho fatto legger la prima parte della lettera di Vostra Signoria Illustrissima di XIX

¹¹ Sulle carte del Seripando conservate a Napoli cfr. CALENZIO 1874, pp. 353-59, in partic. pp. 357-58 per il codice con lettere del Gualteruzzi. Vd. anche JEDIN 1984, pp. 319 e 371.

- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Trento, 14.06.1561, cc. 25r-26r, *Inc.* Hieri fu concistoro et Monsignor Illustrissimo Amulio et Gambarara parlarono
- C. Gualteruzzi da Romaa a G. Seripando a Trento, 18.06.1561, cc. 27r-28r, *Inc.* L'ultima che io ho da Vostra Signoria Illustrissima fin qui è di IX del presente
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Trento, 28.06.1561, c. 31r-v, *Inc.* Havendo risposto al Musotti quanto fa bisogno per hora
- C. Gualteruzzi da Roma a G. Seripando a Trento, 05.07.1561, cc. 33r-34r, *Inc.* Io confido che all'arrivo di questa mia possa giugnere anchora o non molto dopo l'ordine della paga.

Oxford, Bodleian Library [BLO]:

Ms. Ital. C 24: contiene lettere scritte in massima parte al Beccadelli da vari mittenti (in gran parte sono del Gualteruzzi, ma fra gli altri mittenti vi sono anche Federico Fregoso, Benedetto Lampridio, Flaminio Tomarozzo, Pietro Carnesecchi). Le lettere del Gualteruzzi, tutte indirizzate al Beccadelli, sono **109** e vanno da c. 2r a c. 236v; pubblicato solo per stralci e in maniera parziale, il *corpus* è nella sua interezza inedito. A dare per primo segnalazione del prezioso codice fu Carlo Dionisotti, il quale ha ricostruito la storia del manoscritto e ne ha dato una prima descrizione in DIONISOTTI 2008, pp. 183-199¹². Il codice è segnalato anche dal Kristeller¹³, e da esso Ornella Moroni pubblica 23 lettere in MORONI 1984, pp. 234-261. Le lettere del Gualteruzzi vanno dal 06.12.1534 al 07.02.1572; sono originali e autografe.

Parma, Archivio di Stato [ASPr]:

Epistolario scelto, b. 10, fasc. 8, Gualteruzzi Carlo: vi sono **2** lettere di Carlo Gualteruzzi da Roma al cardinale Alessandro Farnese, rispettivamente del 15.10.1565 (n. 1) e del 03.09.1574 (n. 3). Le missive sono originali, autografe e inedite.

Carteggio farnesiano, Estero, Roma, b. 470: **2** lettere di Carlo Gualteruzzi al cardinale Alessandro Farnese, la prima del 18.08.1573 e la seconda, diretta a Caprarola, del 22.08.1573. Nello stesso fondo, **b. 472, 1** lettera di Carlo Gualteruzzi al cardinal Farnese del 16.08.1574. I documenti sono segnalati in ROBERTSON 1992, pp. 303 (doc. del 1573, num. 73 e 74) e 305 (doc. del 1574, num. 87) la quale pubblica alcuni estratti delle missive (e quella del 22 agosto 1573 per intero)¹⁴.

Parma, Biblioteca Palatina [BPP]:

¹² Dionisotti pubblica alcuni stralci di missive del Gualteruzzi traendole dal ms. Ital. C 24 e, in appendice al suo articolo, due lettere del ms. bodleiano C. 25; cfr. DIONISOTTI 2008, pp. 186, 188-189, 194 (per una lettera di Flavio Crisolino, familiare del Bembo, a Ludovico Beccadelli); pp. 195-199 per le lettere del codice Ital. C 25.

¹³ KRISTELLER 1963-1997, IV, pp. 251-252. Il codice è utilizzato anche in TARSI 2015, p. 659.

¹⁴ Si corregge qui l'indicazione del numero delle buste, segnalate erroneamente dalla studiosa.

Ms. Pal. 1026/1: contiene **75** lettere di Carlo Gualteruzzi al vescovo di Fano Cosimo Gheri (1513-1537), scritte dal 21.09.1520 al 28.04.1538 [ma: 1537]. Le missive sono originali di mano del Gualteruzzi e per buona parte inedite.

Carteggio di Lucca, Scatola 2 (D-J), Gualteruzzi Carlo: vi sono **2** lettere di Carlo Gualteruzzi a Cosimo Gheri, scritte da Roma il 07.09.1531 e il 10.12.1531; sono missive originali e autografe, inedite.

Epistolario Parmense, cassetta 102: nelle cassette 96-108 dell'*Epistolario Parmense* è conservata la corrispondenza di Alessandro Farnese e di Carlo Gualteruzzi, suo segretario a partire dal 1562. Nella cassetta 102 vi sono **3** lettere di quest'ultimo dirette al cardinal Farnese, scritte da Roma l'08.09.1566, il 25.07.1571 e l'11.09.1575. Originali autografi, sono editi in MORONI 1984, pp. 271-273¹⁵.

Pesaro, Biblioteca Oliveriana [BOP]: ms. 1571, fasc. XIV, num. 1: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi, originale autografo; la missiva è edita in MORONI 1984, pp. 275-276:

- Carlo Gualteruzzi da Roma a Lelio Torelli a Firenze, 25.06.1556, *Inc.* Il giudice di messer Camillo mi ha fatto vedere una lettera scritta.

***Roma, Archivio Storico della Pontificia Università Gregoriana: APUG, APUG (Concilio di Trento) 648 rec., cc. 103-110:** 1 lettera di Carlo Gualteruzzi a Filippo Gheri, 20.11.1563 (fonte: *Manus online*)¹⁶.

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale [BNCR]: Fondo Autografi, busta 131, num. 26, *Carlo Gualteruzzi:* 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Caprarola ad Alessandro Farnese, 28.09.1575; documento originale autografo, inedito.

STAMPE

La tradizione a stampa dell'epistolario gualteruzziano si riduce nel XVI secolo a due sole lettere edite nelle seguenti antologie epistolari:

¹⁵ Per il *Carteggio Parmense* si veda il catalogo del fondo redatto da BOSELLI 1921, pp. 99-171: 126 ove è segnalata anche una lettera di Orazio Gualteruzzi figlio di Carlo al cardinal Farnese, scritta da Macerata il 03.08.1568. La missiva si conserva in Parma, Biblioteca Palatina, *Epistolario Parmense*, cassetta 102 (MORONI 1984, pp. 273-274).

¹⁶ Tale missiva potrebbe coincidere con quella segnalata da Sforza Pallavicino nella sua *Istoria del concilio di Trento*. Nel testo si nomina anche una lettera «di Filippo Geri [*Filippo Gheri*] vescovo d'Ischia a Carlo Gualfreducci [*Gualteruzzi*], segretario del Farnese agli 8 di novembre 1563»; questa del 20 novembre potrebbe essere perciò la responsiva (cfr. PALLAVICINO 1664, pp. 743, n. f e 744, n. b).

Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini in diverse materie. Libro secondo, in Vinegia, [In casa de' figliuoli di Aldo], 1545 [LV II 1545], c. 132r-v: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma a Donato Rullo, 05.01.1544, Inc. Vi rendo quelle maggiori gratie che io posso, signor compare mio.

Novo libro di lettere scritte da i più rari auctori e professori della lingua volgare italiana, Venezia, P. Gherardo, 1545 [Gherardo 1987], c. 96r-v: 1 lettera di Carlo Gualteruzzi da Roma a Cosimo Pallavicini [a Venezia], 01.12.1545 [ma: 1544], Inc. Il Signor Dio vi salvi et consoli di ogni vostro desiderio.

II. Lettere a Carlo Gualteruzzi

MANOSCRITTI¹⁷

Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano:

Misc., Arm. II, 79, c. 181r-v: Girolamo Mercuriale a Carlo Gualteruzzi, s.d.

La lettera segue una traduzione latina di Plutarco (*Plutarchi liber De loquacitate*, cc. 175r-193v) ed è stata vergata dalla stessa mano che ha redatto la traduzione. La missiva è in realtà una sorta di lettera di dedica nella quale il mittente spiega le ragioni della traduzione, motivandola con una richiesta fatta dallo stesso Gualteruzzi nel corso di una conversazione tenutasi «elapsis diebus inter nos de litterarum studiis». Il testo è interessante in quanto documenta i rapporti, finora sconosciuti, tra il Gualteruzzi e il celebre medico forlivese Girolamo Mercuriale, vissuto a Roma tra il 1562 e il 1569 e legatosi in quell'occasione al cardinale Alessandro Farnese, del quale il Gualteruzzi divenne segretario a partire proprio dal 1562. Potrebbe quindi risalire a questo periodo la conoscenza e l'amicizia tra i due, il che porrebbe come *terminus post quem* per la traduzione il 1562 circa¹⁸.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana:

¹⁷ Non si sono considerati, in questo primo prospetto, i grandi nuclei documentari dei quali si dispone di un'edizione moderna, quale è ad esempio il caso dell'epistolario bembiano (vd. *Premessa al censimento*). Si segnalano inoltre qui due missive del giureconsulto emiliano e promotore del Concilio Ercole Severoli, indirizzate a Carlo Gualteruzzi rispettivamente il 30 ottobre e 22 novembre 1546: una loro segnalazione è in *CT*, V, p. 796, n. 1, che le trae dall'Archivio di Stato di Parma. Non mi è stato per ora possibile effettuare ricerche più approfondite su tali missive e mi limito perciò qui a segnalare il dato.

¹⁸ Sulla lettera vd. più dettagliatamente cap. I.3.

***Ms. Barb. Lat. 2158:** 1 lettera del cardinale Marco Antonio Amulio a C. Gualteruzzi a Roma, s.d. e s.l., c. 250 (segnalata anche in KRISTELLER 1963-1997, V)¹⁹.

Ms. Barb. Lat. 5694: codice di lettere indirizzate in massima parte al Bembo; vi sono inoltre alcune missive scritte al Gualteruzzi (7). Sono documenti originali e autografi²⁰:

- Cola Bruno da Padova a Carlo Gualteruzzi a Roma, 26.01.1536, c. 13r, *Inc.* Signor mio. Nelle prossime lettere che io scrissi a Vostra Signoria mi scordai di dirle
- Giorgio Palleano da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 08.02.1536, c. 120r, *Inc.* Egli è pure hoggimai tempo che io renda a Vostra Signoria gratie
- Flaminio Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi a Roma, 01.07.1544, c. 138r-v, *Inc.* Ho risposto a pieno alle vostre del'ultimo di maggio
- F. Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi a Roma, 09.07.1544, c. 140r, *Inc.* Alla vostra di XXVIII particolarmente vi dico che vi resto infinitamente tenuto della diligentia usata
- F. Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi [e Flavio Crisolino] a Roma, 14.07.1544, cc. 142r-145r, *Inc.* Per scemare a me fatica et a voi fatica, vi scrivo in commune
- F. Tomarozzo da Milano a C. Gualteruzzi a Roma, 16.07.1544, c. 146r, *Inc.* Alla lettera di XIII mandatavi per via di Venetia aggiungo che per alcun rispetto saria di parere
- F. Tomarozzo da Bergamo a C. Gualteruzzi a Roma, 19.07.1544, c. 147r-v, *Inc.* Tornai hiersera da Milano, donde vi scrissi brevemente.

Ms. Barb. Lat. 5695: il manoscritto è una raccolta di lettere originali di vari mittenti indirizzate in massima parte a Carlo Gualteruzzi²¹; si elencano di seguito mittenti e lettere scritte a quest'ultimo (100):

- Galasso Ariosto: 5 lettere che vanno dal 10.11.1534 al 26.07.1541; cc. 1r-8r;
- Ludovico Beccadelli: 5 lettere dal 07.12.1562 all'11.07.1566, cc. 13r-21r;
- Flavio Crisolino: 1 lettera del 01.01.1560, c. 25r;
- Marcantonio Flaminio: 3 lettere dal 18.12.1540 al 12.12.1541, cc. 26r-29r²²;
- Galeazzo Florimonte: 4 lettere dal 29.08.1561 al 25.11.1564, cc. 30r-37r;
- Girolamo Fracastoro: 1 lettera dell'08.09.1559, c. 38r;
- Adamo Fumano: 10 lettere, dal 15.06.1535 all'08.10.1561, cc. 40r-58r;

¹⁹Il veneziano Marco Antonio Amulio nacque nel 1506 e studiò da giovane greco e latino. Seguì i corsi di giurisprudenza a Padova dove conseguì il dottorato; documentati sono i suoi legami con i più notevoli letterati del tempo, come del resto dimostrano gli scambi epistolari con Giangiorgio Trissino, Giovita Rapicio, Bernardo Tasso, Francesco Sansovino, Pietro Bembo, Onofrio Panvinio o Pietro Aretino. Fu eletto nel 1534 sindaco inquisitore in Dalmazia assieme a Bernardo Navagero e cardinale nel concistoro del 26 febbraio 1561, sempre assieme al Navagero; per un più ampio profilo sull'Amulio cfr. GULLINO 1986.

²⁰Sul codice vd. almeno KRISTELLER 1963-1997, II, p. 455; riferimenti anche in TRAVI 1972, pp. 277-309: 302, n. 19 e in CIAN 1901(a), partic. p. 99 (Cian cita il manoscritto secondo l'antica segnatura Barberin. LXI, 3, che corrisponde all'attuale ms. Barb. Lat. 5694).

²¹Su di esso cfr. KRISTELLER 1963-1997, II, p. 455.

²²Edite in FLAMINIO 1978, pp. 101-102, 112-113, 114-115.

- Filippo «Gerio» [Gheri]: 2 lettere del 05.01.1566 e 20.03.1567, cc. 60r-62r;
- Paolo Giovio: 2 lettere, una del 24.06.1540 e l'altra senza indicazione di data, cc. 64r-66r²³;
- Annibale Maleguzzi: 1 lettera dell'8 marzo [senza anno], c. 69r;
- Francesco Maria Molza: 1 lettera del 07.09.1536, c. 75r-v²⁴;
- Cornelio Musso (vescovo di Bitonto): 2 lettere del 01.12.1565 e del 29.12.1565, cc. 79r-81r;
- Marcantonio Piccolomini: 1 lettera dell'08.01.1561, c. 87r²⁵;
- Antonio Elio (vescovo di Pola): 1 lettera dell'11.02.1563, c. 91r;
- Alvise Priuli: 1 lettera del 22.05.1541, c. 93r;
- Giambattista Ramusio: 1 lettera del 17.09.1547, c. 95r;
- Iacopo Sadoletto: 2 lettere del 16.07.1538 e del 20.03.1544, cc. 96r-98r;
- Carlo Sigonio: 2 lettere del 29.03.1560 e del 21.09.1560, cc. 110r-112r²⁶;
- Lelio Torelli: 53 lettere dall'11.05.1530 all'01.12.1565, cc. 114r-190r;
- Francesco Della Torre: 3 lettere del 31.03.1539, 22.05.1539 e 04.11.1545, cc. 195r-205v²⁷.

***Ms. Barb. Lat. 5715**, cc. 5r-6v: 1 lettera di Alvise Lippomano da Verona a Carlo Gualteruzzi a Roma, 26.07.1553, segnalata e pubblicata in MORONI 1984, p. 133.

Ms. Chig. LVIII 304, c. 145r-v: 1 lettera di Lelio Torelli da Firenze a Carlo Gualteruzzi a Bologna «appresso al R.mo Bembo», 23.05.1543.

Ms. Vat. Lat. 10979: 2 lettere a Carlo Gualteruzzi, rispettivamente di Annibal Caro da Civitanova, 30.04.1545 (c. 27v; questa edita in GARAVELLI 2009, pp. 435-436) e di G. Fracastoro da Verona, 28.1.1550 (c. 28r)²⁸.

Fano, Biblioteca comunale Federiciana:

Ms. Federici 59: 53 lettere dirette a Carlo Gualteruzzi; di queste, 46 sono quelle di Francesco Della Torre (cc. 157r-167r, 168r-169r, 171v-185v, 186r-195r, 205v-207v), 1 di Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa al medesimo (c. 199r-v), 3 di Ludovico Beccadelli (cc. 200v-202r), 1 di Cornelio Musso (c. 202v), 2 di Carlo Sigonio (cc. 208v-209r). Sono copie

²³ Entrambe edite (la seconda con datazione al 1540) in GIOVIO 1956, n. 115, p. 243 e n. 116, p. 244.

²⁴ Questa lettera compare inoltre a stampa in LV III 1564, cc. 48r-49r.

²⁵ Per altre lettere del Piccolomini al Gualteruzzi vd. *infra*.

²⁶ Al riguardo vd. anche MCCUAIG 1989, p. 42, n. 120. Per altre lettere del Sigonio al Gualteruzzi vd. *infra*. Le due missive del Sigonio raccolte nel codice barberiniano furono pubblicate anche in TIRABOSCHI 1784, pp. 80-81.

²⁷ Copie coeve di queste lettere si trovano a Fano, Biblioteca comunale Federiciana, ms. Federici 59, cc. 205v-207v.

²⁸ Su quest'ultima lettera vd. le considerazioni al cap. II.2.2. Quella del Caro risulta a tutt'oggi «l'unica lettera conosciuta [...] al Gualteruzzi» (GARAVELLI 2009, p. 441, n. 44).

cinquecentesche per lo più inedite, i cui originali sono in parte rintracciabili nel ms. Barb. Lat. 5695 della Biblioteca Apostolica Vaticana (vd. *supra*)²⁹.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria [BEM], Autografoteca Campori: seguono le indicazioni dei fascicoli conservati all'interno dell'*Autografoteca Campori* e nei quali si trovano lettere indirizzate a Carlo Gualteruzzi:

***Agustín Antonio:** 3 lettere di Antonio Agustín a Carlo Gualteruzzi; le missive sono state pubblicate modernamente in AGUSTÍN 1804 (da cui si cita):

- A. Agustín da Palermo a C. Gualteruzzi, 10.12.1559, p. 381, n. LVI, *Inc.* La lettera di V. S. delli XXI di Ottobre mi fu data in Messina
- A. Agustín da Palermo a C. Gualteruzzi, 17.01.1560, pp. 382-383, n. LVII, *Inc.* A tre lettere di Vostra Signoria debbo risposta
- A. Agustín da Trento a C. Gualteruzzi, 23.10.1561, pp. 383-384, n. LVIII, *Inc.* La lettera di Vostra Signoria delli XIII di Settembre con le alligate di Spagna.

Aldrovandi Giovanni: 1 lettera originale autografa di Giovanni Aldrovandi da Bologna a Carlo Gualteruzzi, 12.07.1574, c. 1r, *Inc.* Messer Alessandro dell'Orsa è comparso et fatta la sua espositione. La busta è assente; il nome del destinatario si evince quindi dall'indicazione in fondo alla c. 1r.

Badia Tommaso: 1 lettera di Tommaso Badia da Ratisbona a Carlo Gualteruzzi, 22.03.1541, c. 1r-v, *Inc.* Carissimo mio messer Carlo. Benché siate occupato in continui negotii e massimamente in leggere et rispondere a le lettere di tanti vostri amici. La busta è assente; il nome del destinatario si ricava quindi dall'*incipit* della missiva.

Beccadelli Ludovico: il fascicolo raccoglie 91 lettere di Ludovico Beccadelli a Carlo Gualteruzzi, dal 12.03.1542 al 03.11.1562. Una descrizione del contenuto si trova in TARSÌ 2015, p. 658, dove si segnala anche una copia ottocentesca delle stesse conservata sempre alla Biblioteca Estense (ms. α .B.1.31a). 2 missive sono state pubblicate da Ornella Moroni e 1 da Giuseppe Frasso³⁰.

Berni Francesco: il fascicolo contiene 10 lettere di Francesco Berni a Carlo Gualteruzzi scritte fra il 24.05.1534 e il 07.05.1535; originali e autografi, sono stati pubblicati da Enzo Chiorboli nella sua edizione di scritti berneschi (BERNI 1934, pp. 354-366; vd. anche ivi, p. 393 per l'indicazione del fondo di appartenenza dei documenti).

²⁹ Questo vale per le lettere del Della Torre alle cc. 205v-207v e per quelle degli altri mittenti citati; le lettere del segretario gibertino alle cc. 157r-195r sono per lo più inedite (a questo proposito rimando a LALLI 2016, partic. pp. 196-198).

³⁰ Cfr. FRASSO 1983, pp. 9-10 e MORONI 1984, pp. 232-234.

Calino (Calini) Muzio: 1 lettera da Zara a Carlo Gualteruzzi a Roma, 02.08.1560, cc. 1r-2v; *Inc.* Sia certa Vostra Signoria che fra le altre cause che mi faranno obedir volentieri (la lettera è pubblicata in CAMPORI 1877, pp. 65-69).

Farnese Ottavio, Duca di Parma e Piacenza: 1 lettera di Ottavio Farnese da Piacenza a Carlo Gualteruzzi del 02.11.1559, c. 9r (busta assente, il destinatario è indicato in fondo alla carta sulla sinistra), *Inc.* Da Gio. Domenico ho inteso la molta et continua fatica che durate per servitio de l'Illustrissimi Signori miei fratelli.

Fiordibello Antonio: 1 lettera di Antonio Fiordibello da San Felice [in Francia] a Carlo Gualteruzzi a Roma, 14.08.1544, cc. 2r-3r; documento originale e autografo. *Inc.* Magnifico et honorato signor mio. La Signoria Vostra dee essere pienamente informata della contentione che è stata.

Fregoso Federico: 1 lettera di Federico Fregoso da Gubbio a Carlo Gualteruzzi [a Roma], 13.02.1540, c. 1r; documento originale autografo. *Inc.* Messer Carlo, io rispondo a Monsignore di Verona la inclusa lettera [*sic*].

Gaddi Nicola de' (Gaddi Niccolò): 1 lettera di Niccolò Gaddi da Lione a Carlo Gualteruzzi, 28.10.1541, c. 1r-v; *Inc.* Io sapevo bene che la Signoria Vostra era piena di bontà, di gentilezza et di cortesia (la missiva è edita in CAMPORI 1877, pp. 180-182).

Galeazzo Florimonte: 4 lettere a Carlo Gualteruzzi scritte dal 14.10.1559 al 25.10.1561, cc. 3r-5r (numerazione moderna a matita). Le missive sono state pubblicate da CAMPORI 1877, pp. 149-154:

- G. Florimonte da Sessa a C. Gualteruzzi, 14.10.1559, c. 2r, *Inc.* Sì possente è la congettura ch'io fo che voi siate in Roma
- G. Florimonte da Sessa a C. Gualteruzzi, 20.07.1561, c. 3r-v, *Inc.* Poiché la Signoria Vostra così ben rappresenta il liberal d'Aprile
- G. Florimonte da Sessa a C. Gualteruzzi, 15.09.1561, c. 4r, *Inc.* Da qua ad un poco mi dirrete [*sic*], come disse il Berna al Vescovo di Verona
- G. Florimonte da Sessa a C. Gualteruzzi [a Roma], 25.10.1561, c. 5r, *Inc.* Volesse Idio che Sessa stesse lungi da Roma non più che Velletri.

Gualteruzzi Carlo: contiene copia di lettere di vari (72), probabilmente in parte trascritte o fatte trascrivere dallo stesso Gualteruzzi e in parte a lui inviate (raccolge anche documenti successivi alla sua morte). Vi sono ad esempio copie di lettere del vescovo di Verona Gian Matteo Giberti nel corso della legazione in Francia del 1537 con Reginald Pole, ma anche copie di missive di Marcello Cervini ad Alessandro Farnese nel corso della sua missione in Fiandra nel 1540-41. A c. 167r-v (numerazione moderna a matita) è un indice, anch'esso di mano moderna, dei diversi mittenti.

Madruzzo Cristoforo: faldone di lettere a diversi (tra i destinatari anche Ferrante Gonzaga); **3** lettere originali e autografe al Gualteruzzi. Le carte, trattandosi di una raccolta di missive, non sono numerate; ciascuna lettera è contrassegnata da un numero progressivo a matita:

- C. Madruzzo da Trento a C. Gualteruzzi a Roma, 06.09.1539, num. 1, *Inc.* Molto Magnifico messer Carlo, quanto sia grande l'amorevolezza et affettione che voi havete
- C. Madruzzo da Trento a Carlo Gualteruzzi, 15.09.1539, num. 2, *Inc.* Io resto tanto obligato da amorevolezza et cortesia vostra
- C. Madruzzo da Trento a Carlo Gualteruzzi, 17.11.1539, num. 3, *Inc.* Non fa bisogno, il mio gentilissimo messer Carlo, che vi scusiate con esso meco.

Sadoletto Jacopo: **25** lettere a Carlo Gualteruzzi dal 19.04.1539 al 19.12.1544; documenti originali e autografi. Le carte non seguono sempre l'ordine cronologico e tra le lettere di Jacopo vi sono anche alcune del nipote Paolo, che risultano quindi spostate dall'originale busta di appartenenza. Del resto, anche nella busta dedicata a Paolo Sadoletto vi è una lettera dello zio cardinale.

***Sigonio Carlo:** **2** lettere originali e autografe a Carlo Gualteruzzi rispettivamente del 17.02.1560 e del 24.09.1560. Sono edite in SIMEONI 1933 e vengono poi utilizzate in MCCUAIG 1989, pp. 41, n. 118 e p. 42, n. 123.

Truchsess von Waldburg Otto (cardinale): **43** lettere di Otto Truchsess a Carlo Gualteruzzi scritte dal 22.06.1552 al 18.11.1555. Sono documenti originali e autografi, le carte sono numerate modernamente a matita nell'angolo in basso a sinistra; in alto a destra vi è un'altra numerazione, questa volta antica, cancellata e riscritta più volte.

Firenze, Archivio Buonarroti [ABF]:

Ms. XII 20: **1** lettera di Vittoria Colonna da Santa Caterina (Viterbo) a Carlo Gualteruzzi, 24.08.[1542-43]; la lettera è un apografo ed è pubblicato in COLONNA 1892, n. CLVIII, p. 269³¹.

Firenze, Archivio di Stato:

Miscellanea medicea 625, fasc. 1, cc. 43r-44v: **1** lettera intercettata di Luca Mannelli a Carlo Gualteruzzi a Roma, 09.01.1565; documento originale, probabilmente autografo. *Inc.* Scritti a Vostra Signoria alli 5 et a Monsignor Illustrissimo nostro padrone.

³¹ Per la situazione testuale di questa missiva si rimanda a quanto già detto al cap. II.3.2, n. 149.

Oxford, Bodleian Library:

Ms. Ital. C 24, cc. 274r-275v: 1 lettera di Bernardino Cirillo da Loreto a Carlo Gualteruzzi a Roma, 01.01.1543, *Inc.* Non devia la Signoria Vostra darmi tanta baldanza nel pigliar securtà del suo favore.

Ms. Ital. C 25, c. 77r-v: G. Della Casa dalla Badia di San Fabiano a Carlo Gualteruzzi a Bologna, 27.07.1525; la missiva è pubblicata in MORONI 1986, n. 1, pp. 1-3 (ma con indicazione errata delle carte).

Parma, Archivio di Stato:

Carteggio farnesiano, Estero, Caprarola, b. 217: 1 lettera di Alessandro Farnese (card.) a Carlo Gualteruzzi, 28.08.1573; la missiva è segnalata (con indicazione errata della busta) e in parte edita in ROBERTSON 1992, p. 303, n. 75.

Parma, Biblioteca Palatina:

Le lettere del Beccadelli al Gualteruzzi sono conservate nel fondo Beccadelli della Biblioteca Palatina, che raccoglie manoscritti di varia consistenza e composti da lettere, carte di appunti, scritti vari e poesie. L'epistolario beccadelliano, nello specifico, è stato oggetto di studi approfonditi e dettagliati da parte di Gigliola Fragnito e, più recentemente, da Maria Chiara Tarsi, che in un articolo del 2015 ha studiato la corrispondenza fra Gualteruzzi e Beccadelli pubblicando in appendice alcune missive di quest'ultimo al fanese, comprese tra il 19.10.1555 e il 18.12.1556 e tratte dai mss. Pal.1010 e 1012/2³². L'elenco dei codici con lettere del Beccadelli al Gualteruzzi è riportato alle pp. 656-659 del suddetto articolo, dove si fornisce anche una sintetica descrizione del contenuto. Si riportano perciò di seguito i manoscritti e il numero di lettere presenti all'interno di ciascuno di essi, rimandando agli studi citati per un quadro d'insieme delle carte beccadelliane; si avvisa inoltre che si è seguita la numerazione moderna a matita al fine di una più precisa e immediata identificazione dei documenti:

- **ms. Pal. 1010:** 51 lettere al Gualteruzzi dal 19.12.1555 al 26.10.1560; questo codice, assieme al ms. Pal. 1013, raccoglie l'epistolario del Beccadelli e cioè le lettere da lui selezionate in vista di un'eventuale stampa. I documenti non sono autografi (ma è stata riconosciuta, almeno in alcuni di essi, la mano del segretario Antonio Giganti da Fossombrone); sono tuttavia presenti correzioni autografe del Beccadelli, il quale in

³² Sull'epistolario di Ludovico Beccadelli si vedano FRAGNITO 2011(f); FRAGNITO 1985; TARSÌ, 2015, pp. 662-685; TARSÌ 2017, pp. 703-726. Per la storia del fondo Beccadelli e per una prima ricognizione si vedano VITAL 1901 e TOMMASINO 1923, pp. 47-58.

alcuni punti è intervenuto a cassare missive da non includere nel progetto finale dell'epistolario.

- **Ms. Pal. 1012/2:** contiene copia di lettere fatte trascrivere dall'autore in vista del futuro epistolario; non tutte ad ogni modo saranno accolte nei codici raccoglitori Pal. 1010 e 1013. Vi sono 7 lettere del Beccadelli al Gualteruzzi, che vanno dal 19.12.1555 al 06.05.1556, assieme a un «memoriale a messer Carlo Gualteruzzi» (non segnalato dalla Tarsi e riportato alle cc. 21r-22r)³³.
- **Ms. Pal. 1013:** raccoglie 13 lettere di Ludovico Beccadelli a Carlo Gualteruzzi dal 02.10.1561 all'11.07.1566.
- **Mss. Pal. 1014, 1015, 1016, 1017:** si tratta dei minuteri, ovvero i registri di 1325 minute del Beccadelli che coprono, con un paio di lacune, il periodo dal 10 luglio 1563 all'11 agosto 1572. Vi sono conservate rispettivamente 2, 5, 8 e 18³⁴ lettere del Beccadelli al Gualteruzzi, dal 03.08.1563 al 27.04.1571.
- **Epistolario Parmense, cassetta 97:** 1 lettera di Ludovico Beccadelli da Prato a Carlo Gualteruzzi a Roma del 25.11.1566; documento originale e autografo.
- **Ms. Pal. 1031/8:** 1 lettera di Cosimo Gheri da Padova a C. Gualteruzzi a Roma, 08.11.1534, cc. nn.; documento originale e autografo.

Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana [BAL]:

Manoscritti Accademici 77, nn. 1, 3 e 7: 3 lettere a Carlo Gualteruzzi, documenti originali autografi:

- Benedetto Varchi da Firenze a Carlo Gualteruzzi a Roma, 27.07.1536; la lettera è edita in MORONI 1834, pp. 280-281 e ora in VARCHI 2008, pp. 22-23. Una riproduzione della lettera si trova in *Autografi* 2009, p. 353.
- Paolo Manuzio a Carlo Gualteruzzi, 13.09.1549, c. 344r-v, *Inc. Magnifico signor mio, ho veduto quanto avete risoluto con Monsignor Beccadello*
- Carlo Bembo da Benevento a [Carlo Gualteruzzi?], 02.12.1537, c. 36r-v, *Inc. Per messer Scipio Perotta il qual venne l'altro giorno*³⁵.

³³ Delle sette missive solo due vengono accolte nel codice raccoglitore Pal. 1010, una del 19 dicembre 1555 e l'altra del 6 maggio 1556 (rispett. in BPP, ms. Pal. 1012/2, cc. 2r-3r e Pal. 1010, c. 114r-v e Pal. 1012/2, cc. 28v-29v e Pal. 1010, cc. 129r-130r).

³⁴ Conta rilevare che solo in alcuni casi le minute trovano riscontro nei mss. palatini predisposti per la stampa (Pal. 1010 e 1013) e, nello specifico: in un caso per il Pal. 1014; 3 per il Pal. 1015; 2 per il Pal. 1016 e 2 per il Pal. 1017. Le altre minute (in numero rispettivamente di 1, 2, 6 e 16) rappresentano quindi testimoni unici delle lettere che tramandano.

³⁵ In BAV, ms. Barb. Lat. 5695, cc. nn. (ma due cc. dopo la c. 22) è riportata l'indicazione di un'unità documentaria, segnata con il numero progressivo 3 ma oggi assente: «Carlo Bembo a Carlo Gualteruzzi 2 Decemb. 1537. Manca dal 1885». Stessa cosa più avanti (carta bianca anche qui non numerata, ma due cc. dopo la c. 70), unità documentaria 12: «Paolo Manuzio. Due lettere una a Carlo Gualteruzzi 1549 una a Gio. Vincenzo Pinello 1563. Mancano dal 1885». Di nuovo alla fine del codice (carta immediatamente successiva alla c. 206) vi è un'altra indicazione affine alle precedenti: «23. Benedetto Varchi a Carlo Gualteruzzi 1536. Manca dal 1885». La lettera vaticana di Carlo Bembo del dicembre '37 coincide verosimilmente con la presente, così anche quelle del Manuzio e del Varchi al Gualteruzzi cit. *supra*, rispettivamente del 1549 e del 1536.

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati [BCI]:

Ms. C.VIII.18: il codice è databile alla seconda metà del Cinquecento e raccoglie il *Libro II* delle *Lettere familiari* di Marcantonio Piccolomini. Vi sono 118 lettere dal febbraio del 1558 all'ottobre del 1577, tra le quali anche 2 dirette a Carlo Gualteruzzi³⁶:

- Marcantonio Piccolomini da Macerata a Carlo Gualteruzzi a Roma, 01.01.1562, c. 2r-v, *Inc.* Il mio molto bisogno, la cortesia infinita di Vostra Signoria inverso di me
- Marcantonio Piccolomini da Roma a Carlo Gualteruzzi a Caprarola, 02.09.1563, cc. 71r-72r, *Inc.* All'arrivo qui trovai la lettera di Vostra Signoria delli XI.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana [BNMV]:

Ms. It. X, 23 (=6526): c. 31r-v: 1 lettera di P. Gradenigo «in nome di Elena» [Elena Bembo] da Venezia a C. Gualteruzzi a Roma, s. d. [ma *post* gennaio 1547], *Inc.* Perché io ho veduto nel testamento della buona memoria.

Ms. Ital. Cl. X, 24 (= 6527), c. 56v: 1 lettera di Reginald Pole da Dillingen a Carlo Gualteruzzi, 02.10.1553; un breve regesto in lingua inglese è in *Calendar of State Papers* 1873, p. 426, n. 808. La missiva è edita in MORONI 1984, p. 288.

STAMPE

La tradizione a stampa delle lettere al Gualteruzzi nel Cinquecento è ricostruibile a partire dalle antologie epistolari e dai libri di lettere di singoli autori, nei quali compaiono 20 missive indirizzate al fanese:

- *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo, In Vinegia, [In casa de' figliuoli di Aldo, del mese d'Ottobrio], 1542 [LV I 1542]:* 2 lettere al Gualteruzzi rispettivamente da parte di Pietro Bembo³⁷ e Paolo Sadoletto; le missive mancano dell'indicazione dell'anno e si trovano alle cc. 135v-136v.
- *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini in diverse materie. Libro secondo, in Vinegia, [In casa de' figliuoli di Aldo], 1545 [LV II 1545]:* 3 lettere al Gualteruzzi da Marcantonio Flaminio, Girolamo Fracastoro e Paolo Sadoletto,

³⁶ Sul codice cfr. TOMASI 2012, pp. 592-593, il quale lo ritiene autografo e approntato con buona probabilità in previsione di una futura stampa. Vd. anche TOMASI 2016, in partic. pp. 237 e 239. Ringrazio l'autore per la segnalazione del codice e per avermi fornito le riproduzioni delle missive al Gualteruzzi.

³⁷ La missiva è edita in *LB III*, n. 924, pp. 10-11, sulla base del manoscritto conservato in Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese I 175, cc. 346v-347v; da tale manoscritto Travi integra quindi la data della missiva (21.01.1529).

rispettivamente del 28.02.1542, del 12.08.1543 e del 28.12.1543 (cc. 63v-64v; 26v-28r; 64v-65v). La lettera al Flaminio è disponibile in edizione moderna in FLAMINIO 1978, pp. 110-111.

- ***De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici, In Roma, per Valerio Dorico et Luigi fratelli, ad instantia di Dionigi Atanagi, nel mese di marzo 1554 [Atanagi 1554]:*** 12 lettere al Gualteruzzi di Francesco Della Torre (8, cc. 89r, 93r-v, 94r-v, 95r-v, 95v-96v, 96v-97r, 97r-98v, 98v-100r,³⁸ Marcantonio Flaminio (2, cc. 133v-134v, 143r) e Jacopo Sadoletto (2, cc. 109v-110r, 111v-112r)³⁹.
- ***Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo, In Vinegia, s.n. [ma: Manuzio], 1564 [LV III 1564]:*** 2 lettere di Francesco Maria Molza al Gualteruzzi, rispettivamente dell'08.08.1536 e del 07.09.1536⁴⁰ (cc. 49r-v, 48r-49r).
- ***De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni, raccolte per Dionigi Atanagi. Libro primo, In Venetia, appresso Bolognino Zaltieri, 1561 [Facete 1561]:*** 1 lettera di Marcantonio Flaminio da Sessa a Carlo Gualteruzzi [a Roma], 11.11.1538, cc. 432-434 (ed. anastatica a cura di S. LONGHI; la lettera si legge anche in FLAMINIO 1978, pp. 58-60).
- ***P. ARETINO, Il terzo libro de le lettere, In Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546:*** 1 lettera di Pietro Aretino da Venezia a C. Gualteruzzi, giugno 1544 (edita poi in ARETINO 1999, n. 58, pp. 82-83).
- ***Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio, Venezia, Aldus, 1556 [MANUZIO 1556]:*** 1 lettera di P. Manuzio a C. Gualteruzzi, s.d. e s.l. [ma: Venezia, *post* gennaio 1547]⁴¹, *Inc.* Di Roma io non poteva udire novella, che più acerba mi fosse.

³⁸ Per **6** di queste, la stampa rappresenta il testimone unico.

³⁹ Delle due lettere del Sadoletto la seconda (Carpentras, 20.03.1544) si conserva in copia moderna in ASPr, *Epistolario scelto*, b. 10, fasc. 8 (*Carlo Gualteruzzi*). Della prima invece (scritta da Tolosa a Roma il 27.10.1542) possediamo l'originale autografo (BEM, Autografoteca Campori, *Sadoletto Jacopo*, c. 41r).

⁴⁰ L'originale autografo di questa missiva si legge in BAV, ms. Barb. Lat. 5695, c. 75r-v (vd. *supra*); è poi edita anche in MOLZA 1750, pp. 141-142 (così come l'altra *ivi*, p. 143).

⁴¹ Il contenuto della missiva è tutto imperniato sulla morte di Pietro Bembo, per la quale Manuzio cerca di consolare l'afflitto destinatario; il testo sembra essere stato composto immediatamente a seguito del luttuoso evento e si assume perciò come termine *post quem* il 18 gennaio 1547, data di morte del letterato veneziano. In *Ars Epistolica* 2014 la missiva viene datata al febbraio 1547.

III. Documenti

Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano:

Misc., Arm. II, 79, cc. 239r-245r: *Origine et summario dell'opere pie di Roma instituite dal Pontificato di Leone X^{mo} sino al Pontificato di Paulo Quarto*: il documento è di mano del Gualteruzzi ed è pubblicato in MORONI 1984, pp. 123-128 (un accenno anche ivi, p. 89). Il Gualteruzzi rielaborò un memoriale sulle opere pie romane redatto da un anonimo autore e circolante già da qualche tempo in forma manoscritta; il documento è analizzato da SOLFAROLI CAMILLOCCI 2002, pp. 23-24 dove viene datato, sulla base di riferimenti interni, agli anni 1555-57.

La mano del Gualteruzzi è rinvenibile in diverse carte del codice (si tratta di documenti ufficiali redatti nel corso della sua opera di procuratore della Penitenzieria e poi di segretario di Alessandro Farnese); di particolare interesse è anche il documento di mano del fanese a c. 363r, *Nota delle opere che si sono trovate alla morte del cardinal Polo tra le sue compositioni et scritte*; su quest'ultimo testo vd. MAYER 1999, pp. 30-31.

Misc., Arm. XLIV, 3, c. 91r: copia dell'atto con il quale si concede la cittadinanza romana a Carlo Gualteruzzi; il documento è edito in MORONI 1984, p. 129.

Reg. Lat. 1521, cc. 247r-250r: breve di Clemente VII in favore di Carlo Gualteruzzi per la nomina a scrittore della Penitenzieria Apostolica; è pubblicato parzialmente in MORONI 1984, pp. 132-133.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana:

Ms. Barb. Lat. 3938: contiene il testo delle *Annotationi nel Dante fatte con M. Trifone in Bassano*; la mano che ha trascritto le cc. 1r-79v è quella del Gualteruzzi, che stese personalmente la parte del codice relativa al commento all'*Inferno*. Per l'edizione del testo delle *Annotationi* vd. GABRIELE 1993, in partic. p. XVIII; Pertile ricostruisce il contesto nel quale il testo del Gabriele nasce e si forma e individua nel bresciano Vittore Soranzo «il principale, se non l'unico veicolo della trasmissione del testo»⁴². Il Soranzo giunse a Roma nel 1530 e divenne presto amico, fra gli altri, anche del Gualteruzzi, come ci testimonia l'epistolario di quest'ultimo ma anche le lettere di Pietro Bembo⁴³.

Ms. Chig. LVIII 304, cc. 202r-203v: lettera dedicatoria di Carlo Gualteruzzi a Goro Gheri premessa all'edizione bolognese delle *Ciento novelle antike*, ribattezzate in una lettera di

⁴² PERTILE 1992, p. 49.

⁴³ A questo proposito vd. *ibid.* e anche FIRPO 2006, p. 26.

Giovanni Della Casa con il celebre titolo di *Novellino*⁴⁴. Il documento è autografo del Gualteruzzi e reca correzioni e ritocchi di Pietro Bembo; edito già in MORONI 1984, pp. 142-143, è stato in seguito ripubblicato da Emanuela Scarpa, che ne ha fornito una trascrizione più corretta correggendo i diversi errori di lettura della precedente studiosa e ammodernando la punteggiatura⁴⁵.

Fano, Biblioteca comunale Federiciana:

Manoscritti Amiani, n. 120, *Gualteruzzi Carlo*: contiene gli appunti dell'erudito fanese Stefano Tomani Amiani per la redazione della biografia di Carlo Gualteruzzi premessa a GUALTERUZZI 1834, pp. 15-24). I documenti sono raccolti in una cartella azzurra, cc. nn., e comprendono:

- *Lettere di Carlo Gualteruzzi da Fano al Cardinale Pietro Bembo cavate da' mss. autografi Barberiniani*: si tratta della copia di 12 lettere scritte da Carlo Gualteruzzi a Pietro Bembo, i cui originali sono conservati in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Barb. Lat. 5694 (vd. *supra*); come risulta dalla lettera dell'allora bibliotecario della Barberiniana Luigi Maria Rezzi (edita dall'Amiani in GUALTERUZZI 1834, pp. 25-29; l'originale si trova nel presente codice), fu quest'ultimo a fare copia delle missive originali e a donarle all'Amiani, affinché questi le potesse stampare assieme ad altri documenti concernenti il Gualteruzzi. La mano delle copie è quella del Rezzi ed è la stessa che compare nelle note esplicative apposte a ciascuna missiva: lo stesso bibliotecario spiegava infatti all'Amiani, nella già citata lettera, che «siccome esse [le missive del Gualteruzzi al Bembo] accennano a persone e a cose allora note abbastanza, ma oggidi cadute nell'oblio ed oscuro, così io ho creduto esser pregio dell'opera apporvi alcune brevi annotazioni acconcie a risvegliarne la ricordanza o a chiarire i fatti» (ivi, p. 28)⁴⁶.
- 3 lettere di Anicio Bonucci a S. Tomani Amiani (scritte da Bologna rispettivamente il 6 maggio, il 21 maggio e l'11 agosto del 1856); le lettere riguardano una raccolta di lettere del Gualteruzzi o a lui indirizzate e che costituisce l'attuale ms. Federici 59 della Biblioteca Federiciana (vd. *supra*). Vi sono poi altre missive tra i due e che concernono l'acquisto del codice da parte della città di Fano.
- 1 lettera di Luigi Maria Rezzi da Roma a Stefano Tomani Amiani, 14 febbraio 1835, nella quale il mittente discute di alcune correzioni da apportare alla stampa delle lettere gualteruzziane realizzata dall'Amiani; gli segnala inoltre un paio di lettere del Gualteruzzi a stampa nel XVI secolo, così da poter incrementare la biografia del fanese premessa alla raccolta.
- 1 lettera di Alessandro Billi accompagnata da una missiva dell'archivista dell'allora esistente monastero di San Silvestro in Capite: i documenti riguardano la figlia del

⁴⁴ *Ciento novelle* 1525; la lettera è alle cc. Aiiir-Aiiir. Per la lettera del Della Casa al Gualteruzzi vd. MORONI 1986, n. 1, pp. 1-3: 2).

⁴⁵ Vd. SCARPA 1997, pp. 69-73.

⁴⁶ Su questa stampa ottocentesca rimando a LALLI 2017(b).

Gualteruzzi, suora Innocenza, beneficiaria di un legato di 55 scudi d'oro nel testamento di Vittoria Colonna⁴⁷.

- *Piccola genealogia della famiglia nobile Gualteruzzi di Fano*: ricostruzione, sulla base di documenti archivistici, della famiglia Gualteruzzi originaria di Piagnano, piccolo borgo marchigiano poco distante da Urbino; seguono poi copie di lettere al Gualteruzzi tratte da antologie epistolari cinquecentesche e appunti di Stefano Tomani Amiani relativi alla stampa di lettere gualteruzziane del 1834.

Milano, Biblioteca Ambrosiana:

Ms. D 515 inf.: il codice, giuntoci incompleto, è identificabile con l'esemplare di tipografia della *Historia vinitiana di M. Pietro Bembo*⁴⁸: vi sono numerosi interventi correttori autografi del Gualteruzzi e assieme di Vincenzo Rizzo, al tempo segretario del Consiglio dei Dieci di Venezia. Il fanese redasse inoltre di suo pugno l'intero libro XI (cc. 87r-108v) e un cartiglio in cui era riportato il testo sostitutivo di un passo censurato (c. 65/2r). La segnalazione del codice si deve ad Andrea Del Ben, che ha inoltre compiuto un'analisi degli interventi gualteruzziani (limitata tuttavia solo ad alcuni passi del testo). Si vedano al riguardo DEL BEN 1999, pp. 266-271; BEMBO 2003, pp. XIX-XLII.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana:

Ms. It. IX 144 (6866): contiene 2 sonetti autografi del Gualteruzzi; il riscontro con la mano del fanese è stato effettuato da Emanuela Scarpa, che li ha ripubblicati fornendo un testo più corretto rispetto a quello già edito in MORONI 1984 (pp. 285-286). I sonetti presentano modifiche, riscritture e varianti espunte o alternative al testo preesistente e vi sono anche delle attribuzioni in testa ai componimenti, non attribuibili però alla mano del fanese ma a quella di un raccoglitore⁴⁹.

⁴⁷ Su questi particolari documenti vd. anche MORONI 1984, pp. 9-10.

⁴⁸ BEMBO 1552.

⁴⁹ Cfr. SCARPA 1997, pp. 73-75.

Bibliografia

Sigle utilizzate:

ABF: Firenze, Archivio Buonarroti
ABI: Isola Bella (VCO), Archivio Borromeo
AGS: Simancas, Archivo General
ASFi: Firenze, Archivio di Stato
ASMn, AG: Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga
ASMo: Modena, Archivio di Stato
ASNa: Napoli, Archivio di Stato
ASPr: Parma, Archivio di Stato
ASV: Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano
ASVr: Verona, Archivio di Stato
BAL: Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana
BAM: Milano, Biblioteca Ambrosiana
BAS: Forlì, Biblioteca comunale «Aurelio Saffi»
BAV: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
BCI: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati
BCV: Verona, Biblioteca Capitolare
BEM: Modena, Biblioteca Estense Universitaria
BFF: Fano, Biblioteca comunale Federiciana
BLL: Londra, British Library
BLO: Oxford, Bodleian Library
BMB: Bergamo, Biblioteca civica 'Angelo Mai'
BNCF: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale
BNCR: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale
BNMV: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
BNN: Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»
BOP: Pesaro, Biblioteca Oliveriana
BPM: Madrid, Real Biblioteca del Palacio
BPP: Parma, Biblioteca Palatina

Archilet: www.archilet.it

CT: Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio, 13 voll., ed. Societas Goerresiana, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901-2001.

DBI: Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-.

Edit16: Censimento on-line delle edizioni italiane del XVI secolo (<http://edit16.iccu.sbn.it>).

GDLI: Grande dizionario della lingua italiana, a cura di S. BATTAGLIA, poi di G. BARBERI SQUAROTTI, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.

HC: G. VAN GULIK – C. EUBEL, Hierarchia catholica Medii et Recentioris Aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, vol. III, editio altera, quam curavit Ludovicus Schmitz-Kallenberg, Monasterii, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1923.

LB I-IV: P. BEMBO, Lettere, ed. critica a cura di E. TRAVI, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993 (segue nr. della lettera e pp.).

PC: M. FIRPO – D. MARCATTO (a cura di), I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567), 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000.

PM2: IID. (a cura di), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, 3 voll., Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011-2015².

PS: M. FIRPO – S. PAGANO (a cura di), *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo, 1550-1558*, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004.

Opere.

Acta 1971: *Acta Graduum Academicorum ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova, Antenore, 1971.

AGUSTÍN 1804: *Antonii Augustini archiepiscopi Tarraconensis Epistolae latinae et italicae nunc primum editae a Joanne Andresio*, Parmae, Typis Aloysii Mussi, 1804.

ALBERTI 1561: L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese*, in Venetia, Appresso Ludovico de gli Avanzi, 1561.

D'ARAGONA 2014: T. d'Aragona, *The Poems and Letters of Tullia d'Aragona and Others. A Bilingual Edition*, edited and translated by J. L. HAIRSTON, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2014.

ARETINO 1969: P. Aretino, *Sei giornate*, a cura di G. AQUILECCHIA, Bari, Laterza, 1969.

ARETINO 1997: Id., *Lettere*, t. I, libro I, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno, 1997.

ARETINO 1999: Id., *Lettere*, t. III, libro III, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno, 1999.

ARETINO 2001: Id., *Lettere*, t. V, libro V, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno, 2001.

ARETINO-DONI 1966: P. Aretino, A. F. Doni, *Scritti scelti di P. Aretino e A. F. Doni*, a cura di G. G. FERRERO, Torino, Utet, 1966 [ed. or. 1951].

ARIOSTO 1556: L. Ariosto, *Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto, tutto ricorretto, et di nuove figure adornato. Al quale di nuovo sono aggiunte le Annotationi, gli Avvertimenti, et le Dichiarationi di Girolamo Ruscelli*, In Venetia, Appresso Vincenzo Valgrisi, 1556.

ARIOSTO 2016: Id., *Orlando furioso*, introduzione e commento di E. BIGI, a cura di C. ZAMPESE, Indici di P. FLORIANI, Milano, Rizzoli, 2016.

Atanagi 1554: *De le lettere di tredici huomini illustri libri tredici*, In Roma, per Valerio Dorico et Luigi fratelli, ad instantia di Dionigi Atanagi, nel mese di marzo 1554.

BANDELLO 1993: M. Bandello, *La seconda parte de le novelle*, a cura di D. MAESTRI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.

BANDELLO 1995: Id., *La terza parte de le novelle*, a cura di D. MAESTRI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.

BANDELLO 1996: Id., *La quarta parte de le novelle*, a cura di D. MAESTRI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996.

- BEMBO 1548: *Delle lettere di m. Pietro Bembo primo volume*, Roma, Dorico, 1548.
- BEMBO 1548(a): *Delle rime di m. Pietro Bembo. Terza impressione*, [Stampate in Roma, per Valerio Dorico et Luigi fratelli], 1548.
- BEMBO 1548(b): *Delle rime di m. Pietro Bembo. Terza et ultima impressione*, Venezia, Giolito, 1548 [In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari MDXLVII].
- BEMBO 1551 II: *Delle lettere di M. Pietro Bembo secondo volume*, Venezia, [G. Scotto], 1551 (*colophon*: Stampate in Vinegia, per gli figliuoli di Aldo ad instantia di messer Carlo Gualteruzzi, 1550 nel mese di ottobre).
- BEMBO 1552: *Della historia vinitiana di M. Pietro Bembo card. volgarmente scritta. Libri XII*, in Vinegia, 1552 [In Vinegia, Appresso Gualtero Scotto, 1552].
- BEMBO 1552 III: *Delle lettere di M. Pietro Bembo, terzo volume*, Venezia, Scotto, 1552.
- BEMBO 1556: *Petri Bembi patritii veneti, scriptoris omnium politissimi disertissimique [...]*, Basileae [Michael Isengrin], 1556.
- BEMBO 1562: P. Bembo, *Il primo [-quarto] volume delle lettere di m. Pietro Bembo. A sommi pontefici a cardinali & ad altri nobili signori & persone ecclesiastiche scritte. Di nuovo riveduto & stampato. Con la giunta della vita del Bembo*, Venezia, Scotto, 1562.
- BEMBO 1564: *Nuove lettere famigliari di m. Pietro Bembo scritte a m. Gio. Mattheo Bembo suo nipote*, Venezia, Rampazetto, 1564.
- BEMBO 1753: *Rime di m. Pietro Bembo corrette, illustrate, ed accresciute con le annotazioni di Anton-Federigo Seghezzi, e la vita dell'autore novellamente rifatta sopra quella di monsig. Lodovico Beccatelli*, In Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1753.
- BEMBO 1790: *Della Istoria Viniziana di M. Pietro Bembo cardinale da lui volgarizzata libri dodici, ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati, 2 tt.*, a cura di J. MORELLI, In Vinegia, Per Antonio Zatta, 1790.
- BEMBO 1862: *Lettere inedite del Card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI. Tratte da' codici vaticani e barberiniani*, a cura di G. SPEZI, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1862.
- BEMBO 1966: P. Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. DIONISOTTI, seconda ed. accresciuta, Torino, UTET, 1966.
- BEMBO 1991: Id., *Gli Asolani*, ed. critica a cura di G. DILEMMI, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1991.
- BEMBO 2001: Id., *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. critica a cura di C. VELA, Bologna, Clueb, 2001.

BEMBO 2003: Id., *Historia vinitiana. Testo critico del codice Marciano Italiano VII 191 (=9554). Primo libro. Con due appendici di documenti*, a cura di A. DEL BEN, Trieste, Imprinta, 2003.

BEMBO 2003(a): Id., *Stanze*, a cura di A. GNOCCHI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.

BEMBO 2006: Id., *Historia vinitiana. Libro I*, a cura di A. DEL BEN, Padova, Cleup, 2006.

BEMBO 2008: Id., *Le rime*, a cura di A. DONNINI, 2 voll., Roma, Salerno, 2008.

BEMBO 2011: Id., *I duchi di Urbino. De Urbini ducibus liber*, a cura di V. MARCHESI, Bologna, I libri di Emil, 2011.

BEMBO-BORGIA 1989: P. Bembo - L. Borgia, *La grande fiamma. Lettere 1503-1517*, a cura di G. RABONI, Milano, Archinto, 1989.

BERNI 1566: *Il secondo libro dell'opere burlesche*, In Venetia, per Dominico Giglio, 1566.

BERNI 1934: F. Berni, *Poesie e prose*, a cura di E. CHIORBOLI, Genève-Firenze, Olschki, 1934.

BERNI 1985: Id., *Rime*, a cura di D. ROMEI, Milano, Mursia, 1985.

BONAVENTURA 1557: Bonaventura da Bagnorea, *Vita et costumi del glorioso santo Francesco; composta per santo Bonaventura, et nuovamente tradotta in lingua volgare, a utilità, et consolazione di tutte le anime christiane*, [Venezia, per Michele Tramezino], 1557.

BONFADIO 1978: I. Bonfadio, *Le lettere e una scrittura burlesca*, ed. critica con introduzione e commento di A. GRECO, Roma, Bonacci Editore, 1978.

BONUCCI 1865: *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni del secolo XVI*, voll. I-II, Firenze, G. Molini, 1865.

CARO 1957: A. Caro, *Lettere familiari*, vol. I. *Dicembre 1531 – giugno 1546*, ed. critica con introduzione e note di A. GRECO, Firenze, Le Monnier, 1957.

CARO 1959: Id., *Lettere familiari*, vol. II. *Luglio 1546 - luglio 1559*, ed. critica con introduzione e note di A. GRECO, Firenze, Le Monnier, 1959.

CARO 1961: Id., *Lettere familiari*, vol. III. *Agosto 1559 – ottobre 1566*, ed. critica con introduzione e note di A. GRECO, Firenze, Le Monnier, 1961.

CASIO 1525: *Libro intitolato Bellona nel quale si tratta di giostre, di lettere, e di amore, e in ultimo della strage di Roma*, [Bologna], 1525.

CASTELVETRO 2015: L. Castelvetro, *Lettere Rime Carmina*, ed. critica e commentata a cura di E. GARAVELLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.

CASTIGLIONE 2016: B. Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, III, a cura di G. LA ROCCA, A. STELLA e U. MORANDO, nota al testo di R. VETRUGNO, nota alle illustrazioni di L. BIANCO, Torino, Einaudi, 2016.

Ciento novelle 1525: Le ciento novelle antike, Bologna, nelle case di Girolamo Benedetti, 1525.

CL 1524: *Christophori Longolii orationes duae pro defensione sua in crimen lesae maiestatis [...]*, Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae, 1524.

COLONNA 1538: V. Colonna, *Rime della divina Vittoria Colonna marchesa di Pescara. Novamente stampate con privilegio*, Parma, [Viotti], 1538.

COLONNA 1546: Ead., *Le rime spirituali della Illustrissima signora Vittoria Colonna Marchesana di Pescara*, Venezia, Valgrisi, 1546.

COLONNA 1840: Ead., *Le rime*, a cura di P. E. VISCONTI, Roma, Tip. Salviucci, 1840.

COLONNA 1868: Ead., *Lettere di Vittoria Colonna tratte da un codice della Capitolare biblioteca di Verona*, Verona, Premiata Tipografia Vicentini e Franchini, 1868.

COLONNA 1892: Ead., *Carteggio*, a cura di E. FERRERO e G. MÜLLER, con supplemento di D. TORDI, Torino, Loescher, 1892.

COLONNA 1901: Ead., *Lettere inedite di Vittoria Colonna marchesana di Pescara. Per le nozze di Lucrezia Rasponi con don Filippo dei principi Corsini*, a cura di P. D. PASOLINI, Roma, Tip. Poliglotta, 1901.

COLONNA 1982: Ead., *Rime*, ed. critica a cura di A. BULLOCK, Roma-Bari, Laterza, 1982.

COLONNA 1998: V. COLONNA, *Sonetti in morte di Francesco Ferrante D'Avalos marchese di Pescara. Edizione del ms. XIII.G.43 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di T. R. TOSCANO, Milano, L'Airone di Giorgio Mondadori – Fondazione Caripe, 1998.

COLONNA 2005: Ead., *Sonnets for Michelangelo: a Bilingual Edition*, a cura di A. BRUNDIN, Chicago, University of Chicago Press, 2005.

Contareni opera 1571: Gasparis Contareni cardinalis opera, Parisiis, Apud Sebastianum Nivellium, 1571.

CORSO 1566: *Vita di Giberto Terzo di Correggio detto il Difensore*, Appresso Astolfo de Grandi Veronese, in Ancona, 1566.

DELLA CASA 1728: *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa. Edizione veneta novissima*, t. III, In Venezia, Appresso Angiolo Pasinello, 1728.

DELLA CASA 1733: *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa. Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII e di Venezia del MDCCXXVIII molto illustrate e di cose inedite accresciute*, t. IV, Napoli, s.e., 1733.

DELLA CASA 1752: *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa. Seconda edizione veneta accresciuta e riordinata*, t. II, Venezia, A. Pasinelli, 1752.

DELLA CASA 1889: *Scritti inediti di Mr. Gio. Della Casa*, a cura di G. CUGNONI, Roma, Forzani e C., 1889.

DELLA CASA 1978: G. Della Casa, *Rime*, ed. critica a cura di R. FEDI, 2 voll., Roma, Salerno, 1978.

DELLA CASA 1990: Id., *Galateo, ovvero de' costumi*, a cura di E. SCARPA, Modena, Franco Cosimo Panini, 1990.

DELLA CASA 1997: Id., *Vita di Pietro Bembo*, a cura di A. SOLE, Torino, Fògola Editore, 1997.

DELLA CASA 1999: Id., *Galateo*, a cura di G. BARBARISI, Venezia, Marsilio, 1999.

DELLA CASA 2003: Id., *Rime*, a cura di S. CARRAI, Torino, Einaudi, 2003.

DELLA CASA 2006: Id., *Rime et prose. Latina monumenta*, ed. anastatica a cura di S. CARRAI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

DOLCE 2015: L. Dolce, *Lettere*, a cura di P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 2015.

Epistolae 1556: *Epistolae clarorum virorum*, Venetiis, apud Paulum Manutium, 1556.

EQUICOLA 1541: *Institutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di Rima della lingua volgare, con uno eruditissimo Discorso della Pittura, et con molte segrete allegorie circa le Muse et la Poesia*, In Milano, 1541.

Facete 1561: *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, raccolte per M. Dionigi Atanagi. Libro primo*, In Venetia, appresso Bolognino Zaltieri, 1561 (rist. anastatica a cura di S. LONGHI, Forni, Bologna 1991).

FIAMMA 1570: G. Fiamma, *Rime spirituali del R. D. Gabriel Fiamma, Canonico Regolare Lateranense, esposte da lui medesimo*, in Vinegia, presso a Francesco de' Franceschi Senese, 1570.

FLAMINIO 1978: M. Flaminio, *Lettere*, a cura di A. PASTORE, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1978.

FLAMINIO 1993: Id., *Carmina*, a cura di M. SCORSONE, Torino, Res, 1993.

FRACASTORO 1546: *Hieronymi Fracastorii Veronensis. De sympathia et antipathia rerum liber unus. De contagione et contagiosis morbis et curatione libri III*, Venetiis, 1564.

FRACASTORO 1955: G. Fracastoro, *Scritti inediti di Girolamo Fracastoro*, con introduzione, commenti e note a cura di F. PELLEGRINI, Verona, Edizioni Valdonega, 1955.

FRACASTORO 2008: Id., *De sympathia et antipathia rerum. Liber I*, ed. critica, traduzione e commento a cura di C. PENNUTO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.

GABRIELE 1993: T. Gabriele, *Annotationi nel Dante fatte con M. Trifon Gabriele in Bassano*, ed. critica a cura di L. PERTILE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1993.

GAMBARA 1759: *Rime e lettere di Veronica Gambarara*, a cura di F. RIZZARDI, Brescia, Dalle Stampe di Giammaria Rizzardi, 1759.

GAMBARA 1995: V. Gambarara, *Le Rime*, a cura di A. BULLOCK, Firenze-Perth, Olschki-The University of Western Australia, 1995.

GARIMBERTO 1567: *La prima parte delle vite, ovvero fatti memorabili d'alcuni papi, et di tutti i cardinali passati. Di Hieronimo Garimberto vescovo di Gallese. Con privilegii*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567.

Gherardo 1987: *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori et professori della lingua volgare italiana* (rist. anastatica delle edd. Gherardo 1544 e 1545 a cura di G. MORO, Bologna, Forni editore, 1987).

GIOLITO 2001: *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*, a cura di F. TOMASI e P. ZAJA, Torino, Res, 2001.

GIOVIO 1557: P. Giovio, *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium*, Antwerpen, apud Jean Bellère, 1557.

GIOVIO 1956: Id., *Lettere*, vol. I. 1514-1544, ed. critica a cura di G. G. FERRERO, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, 1956.

GIOVIO 1958: Id., *Lettere*, vol. II. 1544-1552, ed. critica a cura di G. G. FERRERO, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, 1958.

GRAZZINI 1882: A. Grazzini, *Le rime burlesche*, a cura di C. VERZONE, Firenze, Sansoni, 1882.

GUALTERUZZI 1834: C. Gualteruzzi, *Lettere inedite di Carlo Gualteruzzi da Fano*, a cura di S. TOMANI AMIANI, Pesaro, presso Annesio Nobili, 1834.

GUALTERUZZI 1882: Id., *Alcune lettere inedite di messer Carlo Gualteruzzi da Fano scritte ad eminenti personaggi a nome del cardinale Alessandro Farnese in occasione di cospicuo matrimonio nel 1565*, s.l., s.e. [ma: Fano, V. Pasqualis], 1882.

GUIDICCIONI 1979: G. Guidiccioni, *Le lettere*, ed. critica con introduzione e commento di M. T. GRAZIOSI, 2 voll., Roma, Bonacci, 1979.

DE HOLANDA 1993: F. de Holanda, *Dialoghi di Roma*, introduzione, commento e note di R. BISCETTI, Roma, Bagatto Libri, 1993.

LANDO 1552: [O. Lando], *Sette libri de cathaloghi a' varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne* [...], In Vinegia, appresso Gabriele Giolito de' Ferrari e fratelli, 1552.

Lettere a Bembo 1560: *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte. Primo volume*, Venezia, Sansovino, 1560 (rist. anastatica a cura di D. PEROCCO, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1985).

Lettere ad Aretino 2003: *Lettere scritte a Pietro Aretino*, t. I, libro I, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno, 2003.

Lettere a Varchi 2012: *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di V. BRAMANTI, Manziana, Vecchiarelli, 2012.

LP I 1562: *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi, o ragionan di principi. Libro primo*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1562.

LP II 1575: *Lettere di principi le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro secondo*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1575.

LP III 1577: *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro terzo*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1577.

LV I 1542: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, In Vinegia, [In casa de' figliuoli di Aldo, del mese d'Ottobrio], 1542.

LV I 1544: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Nuovamente ristampate, et in più luoghi corrette. Libro primo*, In Vinegia, [In Casa de' figliuoli di Aldo], 1544.

LV II 1545: *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini, in diverse materie. Libro secondo*, In Vinegia, [In casa de' figliuoli di Aldo], 1545.

LV II 1545²: *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini, in diverse materie. Libro secondo. Con privilegio di N. S. Papa Paolo III e della Illustriss. Sig. di Vinegia*, Venezia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1545.

LV III 1564: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo*, In Vinegia, s.n. [ma: Manuzio], 1564.

MANUZIO 1556: P. Manuzio, *Tre libri di lettere volgari*, Venezia, Aldo, 1556.

MARMITTA 1564: G. Marmitta, *Rime di M. Giacomo Marmitta parmeggiano*, In Parma, Appresso di Seth Viotto, 1564.

MARTA 1616: *Rime et prose del signor Horatio Marta. Raccolte et poste insieme fin hora da suoi scritti, che si contengono nella pagina che siegue*, In Napoli, Appresso Lazaro Scoriggio, 1616.

MARTELLI 1546: N. Martelli, *Il primo libro delle lettere di Nicolò Martelli*, [In Fiorenza, a istanza dell'auttore, 1546 adi xvij del mese di giugno], 1546.

MASSOLO 1557: P. Massolo, *Sonetti morali di M. Pietro Massolo gentilhuomo venetiano, hora Don Lorenzo Monaco Cassinese*, In Bologna, Per Antonio Manutio, 1557.

MASSOLO 1558: Id., *Sonetti morali di messer Pietro Massolo, gentil'huomo vinitiano, hora Don Lorenzo Monaco Cassinese, ristampati, et corretti, con nuova giunta*, In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1558.

MASSOLO 1564: Id., *Primo, et secondo volume delle rime morali di M. Pietro Massolo, gentil'huomo vinitiano, hora Don Lorenzo Monaco Cassinese*, In Fiorenza, Nella stamperia Ducale, Appresso i figliuoli di M. Lorenzo Torrentino, et Bernardo Fabroni compagni, 1564.

MASSOLO 1583: Id., *Rime morali di M. Pietro Massolo Gentilhuomo vinitiano, hora Don Lorenzo Monaco Cassinese, divise in quattro libri, col commento di M. Francesco Sansovino*, In Venetia, Appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1583.

MAURO D'ARCANO 2016: G. Mauro d'Arcano, *Terze rime*, ed. critica e commento a cura di F. JOSSA, Manziana, Vecchiarelli, 2016.

MICHELANGELO 1979: *Il Carteggio di Michelangelo*, ed. postuma di G. POGGI, a cura di P. BAROCCHI e R. RISTORI, IV, Firenze, Spes, 1979.

MICHELANGELO 1988-1995: *Il carteggio indiretto di Michelangelo*, a cura di P. BAROCCHI, K. LOACH BRAMANTI, R. RISTORI, 2 voll., Firenze, 1988-1995.

MOLZA 1750: F. M. Molza, *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza, corrette, illustrate et accresciute colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*, a cura di P. A. SERASSI, vol. II, Bergamo, Pietro Lancillotti, 1750.

MUZIO 1571: G. Muzio, *Lettere Catholiche*, appresso Gio. Andrea Valvassori, in Venetia, 1571.

Navò: *Letere de diversi eccelentissimi signori a diversi huomini scritte. Libro primo*, s.n.t. [ma: Venezia, C.T. Navò, 1542?].

PALLAVICINO 1664: S. Pallavicino, *Dell'istoria del concilio di Trento. Scritta dal padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù, ora cardinale della Santa Romana Chiesa, nuovamente ritoccata dall'autore, e divisa in tre volumi. Parte terza*, Roma, 1664.

Pasquinate romane 1983: *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. MARUCCI, A. MARZO e A. ROMANO, presentazione di G. AQUILECCHIA, 2 voll., Roma, Salerno, 1983.

PERSIO 1572: A. Persio, *Disputationes libri novarum positionum Antonii Persii, triduo habitae Venetiis*, Florentiae, In Officina Georgii Marescoti, 1576.

POGGIANO 1758: *Julii Pogiani sunensis Epistolae et Orationes olim collectae ab Antonio Maria Gratiano nunc ab Hieronymo Lagomarsinio [...], volumen IV et ultimum*, Romae, 1758.

POLE 1744-1757: *Epistolarum Reginaldi Poli S. R. E. Cardinalis et aliorum ad ipsum collectio*, ed. Angelo Maria Querini, voll. 5, Brixiae, Joannes-Maria Rizzardi, 1744-1757.

Rime 1550: Libro terzo delle rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte, In Vinetia, al segno del Pozzo, 1550 [In Vinetia: appresso Bartholomeo Cesano, 1550].

Rime 1552: Rime di diversi illustri signori napoletani, e d'altri nobiliss. ingegni. Nuovamente raccolte et con nuova additione ristampate. Libro quinto, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1552.

Rime 1555: Libro quinto delle rime di diversi illustri signori napoletani, e d'altri nobilissimi ingegni. Nuovamente raccolte, e con nova additione ristampate, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1555.

Rime edite ed inedite 1884: Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia, per cura di Antonio Cappelli e Severino Ferrari, Livorno, Vigo, 1884.

DE' ROSSI 1711: *Rime di M. Giovan Girolamo de' Rossi*, in Bologna, Per Costantino Pisarri, sotto le Scuole, 1711.

SANSOVINO 1581: *Venetia città nobilissima et singolare, Descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino*, In Venetia, Appresso Iacomo Sansovino, 1581.

SAVORGNAN-BEMBO 1950: M. Savorgnan – P. Bembo, *Carteggio d'amore (1500-1501)*, a cura di C. DIONISOTTI, Firenze, Le Monnier, 1950.

SPERONI 1994: S. Speroni, *Lettere familiari*, vol. II, a cura di M. POZZI e M. R. LOI, Alessandria, Dell'Orso, 1994.

TASSO 1995: B. Tasso, *Rime, I. I tre libri degli Amori*, a cura di D. CHIODO, Torino, RES, 1995.

TASSO 2002: Id., *Li tre libri di lettere, alli quali nuovamente s'è aggiunto il quarto libro*, a cura di D. RASI, premessa di G. BALDASSARRI, Sala Bolognese, Forni, 2002 (ristampa anastatica dell'edizione Giglio del primo volume, 1559).

TASSO 2002(a): Id., *Lettere, secondo volume*, a cura di A. CHEMELLO, Sala Bolognese, Forni, 2002 (ristampa anastatica dell'edizione Giolito del secondo volume, 1560).

TOLOMEI 1997: C. Tolomei, *Versi et regole della nuova poesia toscana, In Roma, per Antonio Blado d'Asola, 1539*, edizione e introduzione di M. MANCINI, Manziana, Vecchiarelli, 1997.

VARCHI 1545: B. Varchi, *Lettura di M. Benedetto Varchi sopra un sonetto della Gelosia di mons. della Casa*, In Mantova, Venturino Ruffinelli, 1545.

VARCHI 1546: Id., *Orazione funebre sopra la morte del Reverendissimo Cardinal Bembo*, In Fiorenza per il Doni, 1546.

VARCHI 1995: Id., *L'Hercolano*, ed. critica a cura di A. SORELLA, 2 voll., Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995.

VARCHI 2008: Id., *Lettere 1535-1565*, a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.

VERZOSA 1575: J. de Verzosa, *Ioannis Verzosae Caesaraugustani Epistolarum libri IIII*, Panhormi, 1575 [Apud Reverendum Dominum Ioannem de Mayda, 1577].

VERZOSA 2006: Id., *Epístolas*, Introducción, edición crítica, traducción anotada e índices a cargo de E. DEL PINO GONZÁLES, prólogo de A. FONTÁN PÉREZ, Alcañiz, 3 voll., Instituto de estudios humanísticos; Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2006.

VISCARDO 1591: *Delle lettere dell'Ecc.^{mo} giureconsulto il sig. Gio. Andrea Viscardo. Libro Primo*, Bergamo, Comin Ventura, 1591.

Visite pastorali 1989: *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G. M. Giberti. 1525-1542*, a cura di A. FASANI, 3 voll., Vicenza, Istituto per le ricerche di Storia sociale e di Storia religiosa, 1989.

ZUCCHI 1600: *L'idea del segretario dal signore Bartolomeo Zucchi da Monza Academico Insensato di Perugia, rappresentata et in un trattato de l'imitatione, e ne le lettere di principii, e d'altri signori. Parte prima [-quarta]*, In Vinetia, presso la Compagnia minima, 1600.

Studi.

ABBONDANZA 1960: R. Abbondanza, *Alciato, Andrea*, in *DBI*, II (1960), pp. 69-77.

ADANK 2016: M. S. Adank, *Tra disegni di riforma e bonae litterae. Per un profilo di Francesco Della Torre, segretario del vescovo Giberti*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Verona, corso di laurea interateneo in Scienze storiche, rel. prof. G. P. Romagnani, aa. 2015/2016.

ADANK 2017: Ead., *Francesco Della Torre: tra 'bonae litterae' e una nuova spiritualità*, in *Atti della Giornata di Studi Turriani*, Villa Della Torre (Fumane), 27 maggio 2016, i.c.s.

AGOSTI 2003: B. Agosti, *Il Bembo del Giovio*, in *Bembo e le arti* 2013, pp. 193-205.

AGOSTI 2008: Ead., *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008.

AGUIRRE LANDA 2003: I. Aguirre Landa, *Archivi e documentazione politica: Juan de Verzosa archivista dell'ambasciata di Spagna e Roma*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, pp. 217-231.

ALBERIGO 1965: G. Alberigo, *Beccadelli, Ludovico*, in *DBI*, VII (1965), pp. 407-413.

ALBONICO 2001: *Vittoria Colonna*, in *La poesia del Cinquecento*, a cura di S. ALBONICO, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, vol. X *La tradizione dei testi*, 2001 (coordinato da C. CIOCIOLA), pp. 717-720.

Al crocevia 2016: *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M. S. SAPEGNO, Roma, Viella, 2016.

ALONGE 2014: G. Alonge, *Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina*, in «Rivista Storica Italiana», CXXVI, 2014, 1, pp. 5-54.

ALONGE 2017: G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

AMANTE 1896: B. Amante, *La tomba di Vittoria Colonna e i testamenti finora inediti della poetessa*, Bologna, Zanichelli, 1896.

AMBROSINI 1997: F. Ambrosini, *Penombre femminili*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII. *La Venezia barocca*, a cura di G. BENZONI e G. COZZI, Treccani, Roma, 1997, pp. 301-323.

D'AMELIA 2016: M. d'Amelia, *L'orgoglio delle origini. Prestigio e interessi familiari in Vittoria Colonna*, in *Al crocevia* 2016, pp. 85-116.

AMIANI 1751: P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano raccolte, e pubblicate da Pietro Maria Amiani. Parte seconda*, In Fano, nella Stamperia di Giuseppe Leonardi, 1751.

ANDREONI 2012: A. Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, Edizioni ETS, 2012.

AQUILECCHIA 1974: G. Aquilecchia, *Per l'attribuzione e il testo del «Lamento d'una cortigiana ferrarese»*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, vol. I, Padova, Editrice Antenore, 1974, pp. 3-25.

Archilet 2016: *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014*, a cura di C. CARMINATI, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, C. VIOLA, Verona, QuiEdit, 2016.

ARMELLINI 1885: M. Armellini, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*, Roma, Tipografia di Roma di A. Befani, 1882.

ARRIGHI 1998: V. Arrighi, *Gaddi, Giovanni*, in *DBI*, LI (1998), pp. 156-158.

ARRIGHI 1998(a): Ead., *Gaddi, Niccolò*, in *DBI*, LI (1998), pp. 161-164.

Ars Epistolica 2014: *Ars Epistolica. Communication in Sixteenth Century Western Europe: Epistolaries, Letter-Writing Manuals and Model Letter Books 1501-1600*, a cura di A. ERDMANN, A. GOVI, F. GOVI, Luzern-Modena, Gilhofer & Ranschburg-Libreria Alberto Govi di Fabrizio Govi, 2014.

ASSO 2015: C. Asso, *Pour une critique des documents épistolaires considérés comme une source historique*, in *La Lettre au carrefour des genres et des traditions – du Moyen Âge au XVIIe siècle*, a cura di Maria Cristina Panzera ed Elvezio Canonica, Paris, Classiques Garnier, 2015, pp. 165-188.

AUBERT 1986: A. Aubert, rec. a MORONI 1984, in «Rivista storica italiana», XCVIII, 1986, pp. 894-899.

AUBERT 1999: Id., *Paolo IV. Politica, inquisizione e storiografia*, Roma, Le Lettere, 1999.

Autografi 2009: *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, vol. I, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Roma, Salerno, 2009.

AVESANI 1960: R. Avesani, *Amaseo, Romolo Quirino*, in *DBI*, II (1960), pp. 660-666.

AVESANI 1969: Id., *Bonamico, Lazzaro*, in *DBI*, XI (1969), pp. 533-540.

BAIOCCHI 1905: F. Baiocchi, *Sulle poesie latine di Francesco M. Molza*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia», I Serie, Vol. XVIII, 1905, pp. 1-172.

BALDASSARRI 2016: G. Baldassarri, *Antologie di lettere nel Cinquecento*, in *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno internazionale di Roma, 27-29 ottobre 2014, a cura di E. MALATO ed A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno, 2016, pp. 207-225.

BALDISSIN MOLLI 2013: G. Baldissin Molli, *Il cenotafio del Bembo al Santo*, in *Padova* 2013, pp. 60-64.

BARBARISI-BERRA 1997: *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di G. BARBARISI e C. BERRA, Milano, Cisalpino, 1997.

BARBIERI 2005: E. Barbieri, *Una prassi correttoria della tipografia manuale: il cartiglio incollato*, in «La Bibliofilia», CVII, 2005, pp. 115-142.

BARDAZZI 2001: G. Bardazzi, *Le rime spirituali di Vittoria Colonna e Bernardino Ochino*, in «Italique», IV, 2001, pp. 61-101.

BARDAZZI 2016: Id., *Florilegio colonnese. Trenta sonetti commentati di Vittoria Colonna*, in «Per leggere», XVI, 2016, fasc. 30, pp. 7-70.

BARTOCETTI 1926: V. Bartocetti, *Cosimo Gheri Vescovo di Fano (con nuovi documenti). 1528-1537*, in «Studia Picena», II, 1926, pp. 153-208.

BASILE 1985: B. Basile, rec. a MORONI 1984, in «Studi e problemi di critica testuale», XXX, 1985, pp. 169-171.

BASSI 1963-1964: P. Bassi, *Il vescovo Gian Matteo Giberti e il suo epistolario*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. prof. B. Nicolini, aa. 1963/1964.

BASSO 1990: J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma-Nancy, Bulzoni-Presses universitaires de Nancy, 1990.

BAUER 2014: S. Bauer, *Panvinio, Onofrio*, in *DBI*, LXXXI (2014), pp. 36-39.

BAZZANO 2001: N. Bazzano, «A Vostra Eccellenza di buon cuore mi offero et raccomando». *Il linguaggio della politica attraverso il carteggio di Marco Antonio Colonna (1556-1577)*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma, Carocci, 2001, pp. 133-164.

BELLIGNI 2011: E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, Torino, Utet, 2011.

Bembo e le arti 2013: *Pietro Bembo e le arti*, Venezia, Marsilio, 2013.

BENAVENT 2012: J. Benavent, *Con el privilegio del Emperador: cartas de Lorenzo Torrentino y Carlo Gualteruzzi a Granvela*, in *Filologia e critica nella modernità letteraria: studi in onore di Renzo Cremante*, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 65-74.

BENEDETTI 2004: S. Benedetti, *Lampridio, Giovanni Benedetto*, in *DBI*, LXIII (2004), pp. 266-269.

BENEDETTI 2006: Id., *Retorica e oratoria nel 'De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus liber' di Pietro Bembo*, in «L'Ellisse», I, 2006, pp. 45-74.

BENRATH 1892: K. Benrath, *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation*, Braunschweig, Schwetschke und Sohn, 1892² [ed. or. 1875].

BENZONI 2008: G. Benzoni, *Margherita d'Austria, duchessa di Firenze, poi duchessa di Parma e Piacenza*, in *DBI*, LXX (2008), pp. 126-131.

BERARDI 1986: T. Berardi, *Analisi di una cerimonia pubblica. L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, in «Quaderni storici», 21 (1986), pp. 171-199.

BERRA 2007: C. Berra., *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. BERRA e M. MARI, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-257.

BERRA 2007(a): Ead., *Lo Zibaldone greco-latino di Giovanni Della Casa: B.N.F. II.I.100*, in *Giovanni Della Casa* 2007, pp. 171-231.

BERRA 2008: Ead., *I manoscritti ambrosiani delle lettere di Pietro Bembo*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. BALLARINI, G. BARBARISI, C. BERRA, G. FRASSO, Milano, Cisalpino, 2008, t. I, pp. 195-204.

BERRA 2012: Ead., *Pietro Bembo: un letterato per gli italiani, ieri e oggi*, in *La letteratura degli italiani 3. Gli italiani della letteratura*. Atti del XV Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (ADI), Torino, 14-17 settembre 2011, a cura di C. ALLASIA, M. MASOERO, L. NAY, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 43-52.

BERRA 2013: Ead., *Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXC, 2013, pp. 552-587.

BERRA 2014: Ead., *La gratulatoria di Giovanni Della Casa a Ranuccio Farnese*, in *Per civile conversazione 2014*, vol. I, pp. 217-229.

BERRA 2015: Ead., *Schede e proposte per l'epistolario di Pietro Bembo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXCII, 2015, pp. 272-276.

BERRA 2016: Ead., *Dal regesto dei manoscritti dellacasiani alle schede Archilet: qualche appunto*, in *Archilet 2016*, pp. 45-53.

BERRA 2016(a): Ead., *L'edizione Travi dell'epistolario bembiano*, in *Scrivere lettere 2016*, pp. 17-34.

BERRA 2018: Ead., *Giovanni Della Casa umanista e filologo*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di C. CARUSO ed E. RUSSO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 217-237.

BERTINI 2007: G. Bertini, *Margherita d'Austria e i Farnese negli anni romani (1538-1550): nuovi documenti*, in *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna* (Actas del Congreso Internacional celebrado en la Real Academia de España en Roma del 8 al 12 de mayo de 2007), a cura di C. J. H. SÁNCHEZ, Madrid, Sociedad Estatal para la acción cultural exterior, 2007, vol. I, pp. 267-281.

BERTINI 2012: Id., *L'inventario di Margherita d'Austria*, con un'introduzione di S. MANTINI, Torino, Allemandi, 2012.

BERTOGLIO 2017: C. Bertoglio, *Cats, bulls and donkeys: Bernardino Cirillo on 16th-century church music*, in «Early Music», XLV, 2017, pp. 559-572.

BERTOLO-CURSI-PULSONI 2014: F. M. Bertolo, M. Corsi, C. Pulsoni, *Il postillato autografo delle 'Prose della volgar lingua': primi appunti*, in «Critica del testo», XVII/2, 2014, pp. 9-33.

BIANCA 1988: C. Bianca, *Delfino, Federico*, in *DBI*, XXXVI (1988), pp. 552-554.

BIANCA 1993: Ead., *Marcello Cervini e Vittoria Colonna*, in «Lettere italiane», XLV, 1993, pp. 427-439.

BIANCHI 1912: D. Bianchi, *Vita di Andrea Alciato* [Estratto dal «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XII (giugno 1912), fasc. II], pp. 5-86.

BIANCO 2008: M. Bianco, *Per la datazione di un sonetto di Vittoria Colonna (e di un probabile ritratto della poetessa ad opera di Sebastiano del Piombo)*, in «Italiq», XI, 2008, pp. 92-107.

Biblioteca Capitolare: I manoscritti della Biblioteca capitolare di Verona, catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo, a cura di S. MARCHI, Verona, Mazziana, 1996.

Biblioteca picena 1796: T. Moro-F. Vecchietti, *Biblioteca picena o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, t. V, Osimo, Presso Domenicantonio Quercetti, 1796.

Bibliothecae 1955: Bibliothecae Apostolicae Vaticane codices manu scripti recensiti [...]. Codices Vaticani Latini. Codices 10876-11000, rec. GJ. B. BORINO, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955.

BODON 1993: G. Bodon, *Un approccio metodologico allo studio del collezionismo di antichità. Analisi delle fonti e proposte di ricerca sul Museo Bembo di Padova*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», IX, 1993, pp. 165-169.

BOLOGNA 1993: C. Bologna, *Sull'utilità di alcuni 'descripti' umanistici di lirica volgare antica*, in *La filologia romanza e i codici*, Atti del convegno di Messina (19-22 dicembre 1991), a cura di S. GUIDA e F. LATELLA, 2 voll., Messina, Sicania, 1993.

BOLOGNA 1994: Id., *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1994.

BOLOGNINI 1915: G. Bolognini, *Verona nel novelliere di Matteo Bandello*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», IV, 1915, XVI, pp. 163-183.

BOLZONI 1995: L. Bolzoni, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995.

BONELLI 1907: G. Bonelli, *Un archivio privato del Cinquecento. Le carte Stella*, in «Archivio storico lombardo», XVI, 1907, pp. 3-57.

BONGI 1890: S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia, descritti ed illustrati da Salvatore Bongi*, vol. I, Roma, presso i principali librai, 1890.

BONNET 1881: J. Bonnet, *Vittoria Colonna a la cour de Ferrare (1537-1538)*, in «Bulletin historique et littéraire (Société de l'Histoire du Protestantisme Français)», XXX, 1881, n. 5, pp. 207-219.

BONORA 1994: E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994.

BONORA 2011: Ead., *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

BOSELLI 1921: A. Boselli, *Il Carteggio del Card. Alessandro Farnese conservato nella "Palatina" di Parma*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXI, 1921, pp. 99-171.

BRAGANTINI 2001: R. Bragantini, *La prosa volgare del Cinquecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, X, *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno, 2001, pp. 741-815.

BRAIDA 2009: L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

BRAIDA 2012: Ead., *Ruscelli e le «Lettere di principi»: da libro di lettere a libro di storia*, in *Girolamo Ruscelli dall'Accademia alla Corte alla tipografia. Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, 2 voll., a cura di P. MARINI e P. PROCACCIOLI, Roma, Vecchiarelli Editore, 2012, pp. 605-634.

BRAIDA 2014: Ead., *Libri di lettere all'Indice. Censura, autocensura ed espurgazione delle raccolte epistolari nel XVI secolo*, in *Cartas-Lettres-Lettere: discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, a cura di A. CASTILLO GÓMEZ, V. SIERRA BLAS, Alcalá de Henares, UTE Universidad de Alcalá, 2014, pp. 331-348.

BRAMANTI 2007: V. Bramanti, *Frammenti di un epistolario perduto*, in *Benedetto Varchi, 1503-1565. Atti del Convegno*, Firenze, 16-17 dicembre 2003, a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 69-93.

BROOKE 2011: I. Brooke, *Pietro Bembo, the goldsmith Antonio da San Marino and designs by Raphael*, in «The Burlington Magazine», CLIII, 2011, pp. 452-457.

BROWNELL 1988: P. C. Brownell, *La figura di committente del vescovo Gianmatteo Giberti. Il rinnovamento cinquecentesco della chiesa di S. Stefano*, in *Veronese e Verona*, catalogo della mostra (Verona, Castelvechio, 1988), a cura di S. MARINELLI, Verona, Museo di Castelvechio, 1988, pp. 53-83.

BRUNDIN 2008: A. Brundin, *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics of the Italian Reformation*, Aldershot, Ashgate, 2008.

BRUNDIN 2016: Ead., *Poesia come devozione: leggere le rime di Vittoria Colonna*, in *Al crocevia* 2016, pp. 161-175.

BRUNDIN 2016(a): Ead., *Vittoria Colonna in Manuscript*, in *Companion* 2016, pp. 39-68.

BRUNELLI 1998: G. Brunelli, *Fregoso, Federico*, in *DBI*, L (1998), pp. 396-399.

BRUNELLI 1999: Id., *Garimberto, Girolamo*, in *DBI*, LII (1999), pp. 349-351.

BRUNELLI 2006: Id., *Giovanni Della Casa: l'esperienza in corte a Roma*, in *Giovanni Della Casa* 2006, pp. 155-168.

BRUNELLI 2007: Id., *Marcello II, papa*, in *DBI*, LXIX (2007), pp. 502-510.

BRUNELLI 2017: Id., *Rusticucci, Girolamo*, in *DBI*, LXXXIX (2017), pp. 360-362.

BUJANDA 1990: *Index de Rome. 1557, 1559, 1564*, par J. M. DE BUJANDA («Index des livres interdits», VIII), Sherbrooke, Centre d'Études de la Renaissance – Genève, Droz, 1990.

BUJANDA 1994: *Index de Rome. 1590, 1593, 1596. Avec études des index de Parme 1580 et Munich 1582*, par J. M. DE BUJANDA, Sherbrooke, Centre d'études de la Renaissance – Genève, Droz, 1994.

BULLOCK 1966: A. Bullock, *A hitherto Unexplored Manuscript of 100 Poems by Vittoria Colonna in the Biblioteca Nazionale Centrale, Florence*, in «Italian Studies», XXI, 1966, pp. 42-56.

BULLOCK 1972: Id., *Four Unpublished Autographs by Vittoria Colonna in American and European Libraries, together with New Data for a Critical Edition of Her Correspondence*, in «Italice», XLIX, 1972, pp. 202-217.

BULLOCK 1977: Id., *Vittoria Colonna and Francesco Maria Molza: conflict in communication*, in «Italian Studies», XXXII, 1977, pp. 41-51.

BULLOCK 1980: Id., *Vittoria Colonna e i lirici minori del Cinquecento: quattro secoli di attribuzioni contraddittorie*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII, 1980, pp. 383-402.

BULLOCK 1984: Id., *Sulle Rime di Vittoria Colonna*, in «Paragone-Letteratura», XXXV, 1984, n. 412, pp. 96-104.

BULLOCK 1985: Id., *Vittoria Colonna: note e aggiunte alla edizione critica del 1982*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXI, 1985, pp. 407-419.

BULLOCK 2000: Id., *Il canzoniere di Vittoria Colonna: nuove prospettive e discussioni*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», XVI, 2000, pp. 111-129.

BYATT 1993: L. Byatt, *Este, Ippolito d'*, in *DBI*, XLIII (1993), pp. 367-374.

CAIAZZA 2017: I. Caiazza, *Metamorfosi editoriali di epistolari cinquecenteschi*, in *Edito, inedito, riedito*, a cura di V. NIGRISOLI WÄRNHJELM, A. ARESTI, G. COLELLA, M. GARGIULO, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 125-137.

Calendar of State Papers 1873: Calendar of State Papers and Manuscripts Relating to English Affairs, Existing in the Archives and Collections of Venice and in Other Libraries of Northern Italy, a cura di R. BROWN, vol. V, 1534-1554, London, Her Majesty's Stationery Office, 1873.

CALENZIO 1874: *Documenti inediti e nuovi lavori letterarii sul concilio di Trento*, a cura di G. CALENZIO, Roma, E. Sinimberghi, 1874.

CAMAIONI 2013: M. Camaioni, *Riforma cappuccina e riforma urbana. Esiti politici della predicazione italiana di Bernardino Ochino*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2013, n. 1, pp. 55-98.

CAMAIONI 2015: Id., «*Non c'è altra vera religione che quella di Christo*». *Bernardino Ochino e il francescanesimo radicale di fronte alla Riforma: una ricerca in corso*, in «Studi Francescani», CXII, 2015, pp. 441-510.

CAMAIONI 2016: Id., *Per «sfiammeggiar di un vivo e ardente amore». Vittoria Colonna, Bernardino Ochino e la Maddalena*, in *El Orbe Católico: transformaciones, continuidades, tensiones y formas de convivencia entre Europa y América (siglos IV-XIX)*, a cura di M. LUPI e C. ROLLE, Santiago de Chile, RIL, 2016, pp. 105-160.

CAMPANA 1907: L. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVI, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580.

CAMPANA 1908: Id., *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVII, 1908, pp. 145-282, 381-606.

CAMPANA 1909: Id., *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVIII, 1909, pp. 325-513.

CAMPORI 1866: *Lettere artistiche inedite*, a cura di G. CAMPORI, Modena, Eredi Soliani, 1866.

CAMPORI 1877: *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI*, a cura di G. CAMPORI, Bologna, G. Romagnoli, 1877.

CAMPORI 1878: Id., *Vittoria Colonna*, in «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia», Nuova serie, III, 1878, pp. 1-24.

CANGUILHEM 2013: P. Canguilhem, *I musicisti convivi a Roma (1530-1540) e la dimensione sonora del banchetto nel Rinascimento*, in «Predella», XXXIII, 2013, pp. 117-131.

CAPASSO 1893: G. Capasso, *La elezione di M. Pietro Bembo al cardinalato. 1538-39*, in «Nuovo Archivio Veneto», VI, 1893, pp. 233-246.

CAPASSO 1912: Id., *Pasquinate contro i Farnesi nei Codd. Ottobon. 2811-2812*, in *Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*, Napoli, F. Perrella e C., 1912, pp. 399-410.

CARAVALE 2007: G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007.

CARBONI 2002: F. Carboni, *La prima raccolta lirica datata di Vittoria Colonna*, in «Aevum», LXXVI, 2002, pp. 681-707.

CARETTI 1951: L. Caretti, *Bembo e Della Casa*, in Id., *Studi e ricerche di letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 101-107.

CARRAI 1997: S. Carrai, *Della Casa biografo di Bembo*, in BARBARISI-BERRA 1997, pp. 419-435.

CARRAI 1999: Id., *Appunti sulla tradizione della Petri Bembi vita del Della Casa*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo di Benedetto*, a cura di V. FERA e A. GUIDA, Messina, Università degli Studi – Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 235-251.

CARRARA 2006: E. Carrara, *Vincenzo Borghini, Lelio Torelli e l'Accademia del Disegno di Firenze: alcune considerazioni*, in «Annali di Critica d'Arte», II, 2006, pp. 545-568.

Carteggi biblioteche lombarde 1986: *I carteggi delle biblioteche lombarde: censimento descrittivo*, vol. I. *Milano e provincia*, a cura di V. SALVADORI, Milano, Bibliografica, 1986.

Carteggio universale 1992: *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici*, a cura di V. ARRIGHI, vol. IV, Milano, Giunta Regionale Toscana-Editrice Bibliografica, 1992.

Carte messaggere 1981: *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1981.

CARUSI 1938: E. Carusi, *Un codice sconosciuto delle 'Rime spirituali' di Vittoria Colonna, appartenuto forse a Michelangelo Buonarroti*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di studi romani*, a cura di C. G. PALUZZI, Roma, Istituto di Studi Romani, 1938, IV, pp. 231-241.

CASTILLO GÓMEZ 2005: «*El mejor retrato de cada uno*». *La materialidad de la escritura epistolar en la sociedad hispana de los siglos XVI y XVII*, in «Hispania», LXV/3, 2005, pp. 847-876.

DE CASTRIS 1997: P. L. de Castris, *Kultur und Mäzenatentum am Hof der d'Avalos in Ischia*, in *Vittoria Colonna Dichterin* 1997, pp. 67-76.

CASU 2000: A. Casu, *Sonetti 'fratelli'. Caro, Venier, Tasso*, in «Italiq»e», III, 2001, pp. 45-87.

CATTANEO 1960: E. Cattaneo, *Influenze veronesi nella legislazione di san Carlo Borromeo*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*. Atti del convegno di Storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 settembre 1958), Padova, Editrice Antenore, 1960, pp. 123-166.

CERASOLI-GARAVINI 2004: G. Cerasoli-B. Garavini, *Il codice di Girolamo Mercuriale con le annotazioni sulle condizioni climatiche di Padova nel 1577-1578 durante la peste (BCR, Cod. 467)*, in «Ravenna Studi e Ricerche», XI, 2004, fasc. 2, pp. 31-51.

CERASOLI-GARAVINI 2006: Id., *La bibliografia delle opere a stampa di Girolamo Mercuriale*, in «Medicina & Storia», VI, 2006, pp. 85-119.

CERETTI 1953: L. Ceretti, *Gabriele Faerno filologo in otto lettere inedite al Panvinio*, in «Aevum», XXVII, 1953, pp. 307-331.

CERRONI 2003: M. Cerroni, *Gualteruzzi, Carlo*, in *DBI*, LX (2003), pp. 193-199.

CERUTI 1867: A. Ceruti, *Lettere inedite di dotti italiani del XVI secolo tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, 1867.

- CERVATO 1999: D. Cervato, *Diocesi di Verona*, Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 1999.
- CESAREO 1920: G. A. Cesareo, *Gaspara Stampa donna e poetessa*, Napoli, Perrella, 1920.
- CESAREO 1930: Id., *Una satira inedita di Pietro Aretino*, in *Studii e ricerche su la letteratura italiana*, Palermo, Remo Sandron Editore, [1930], pp. 323-347.
- CHEMELLO 2014: A. Chemello, *Vittoria Colonna*, in *Liriche del Cinquecento*, a cura di M. FARNETTI e L. FORTINI, Roma, Iacobellieditore, 2014, pp. 63-128.
- CHEMELLO 2016: Ead., «*Il più bel lume di questo mondo*»: *Vittoria Colonna e il suo tempo*, in *Al crocevia* 2016, pp. 57-83.
- CHEMELLO 2016(a): Ead., *Vittoria Colonna's Epistolary Works*, in *Companion* 2016, pp. 11-36.
- CHiodo 2016: D. Chiodo, *Missive in versi: i Capitoli del Porrino a Vespasiano Gonzaga*, in «*Italique*», XIX, 2016, pp. 41-54.
- CHiodo 2016(a): Id., *Porrino, Gandolfo*, in *DBI*, LXXXV (2016), pp. 51-53.
- CIAN 1885: V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1885.
- CIAN 1885-1886: Id., *A proposito di un'ambascieria di M. Pietro Bembo (dicembre 1514)*, in «*Archivio Veneto*», XXX, 1885, pp. 355-407 e XXXI, 1886, pp. 71-128.
- CIAN 1890: Id., *Lettere inedite di Andrea Alciato a Pietro Bembo*, in «*Archivio storico lombardo*», XVII, 1890, pp. 811-865.
- CIAN 1891: Id., *Gioviana. Di Paolo Giovio poeta, fra poeti, e di alcune rime sconosciute del sec. XVI*, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», XVII, 1891, pp. 277-357.
- CIAN 1901: Id., *Maestro Pasquino e Pietro Bembo*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1901, pp. 23-45.
- CIAN 1901(a): Id., *Un medaglione del Rinascimento. Cola bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542). Con appendice di documenti inediti*, Firenze, Sansoni Editore, 1901.
- CIAN 1907: Id., rec. a LAGOMAGGIORE 1904-1905, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», XLIX, 1907, pp. 408-417.
- CIAN 1920: Id., *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita. Il "Methodus studiorum" del card. Pietro Bembo*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, Baroni, 1920, pp. 289-330.

CIAN 1926: Id., *Pietro Bembo (quarantun anno dopo)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXVIII, 1926, pp. 225-255.

CIAN 1931: Id., rec. a *Le cento novelle antiche o Libro di novelle e di bel parlar gentile detto anche Novellino*, a cura di L. DI FRANCIA, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1930, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCVII, 1931, fasc. 291, pp. 368-370.

CIAN 1947-1948: Id. *Fra i penetranti del patriziato veneziano cinquecentesco. Pietro Bembo e Pietro Gradenigo*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CVI, 1947-1948, pp. 76-97.

CIAN-DIONISOTTI 2016: V. Cian-C. Dionisotti, *Carteggio*, a cura di A. MALANDRINO, Presentazione di A. DI BENEDETTO, Firenze, Olschki, 2016.

CLOUGH 1965: C. H. Clough, *Pietro Bembo's Library Represented in the British Museum*, in «The British Museum Quarterly», XXX (1965), pp. 3-17.

CLOUGH 1967: Id., *A portion of Pietro Bembo's Epistolario*, in «Bodleian Library Record», VIII, 1967, pp. 26-40.

COLLETT 2000: B. Collett, *A Long and Troubled Pilgrimage. The Correspondence of Marguerite d'Angoulême and Vittoria Colonna, 1540-1545*, Princeton, Princeton Theological Seminary, 2000.

Companion 2016: *A Companion to Vittoria Colonna*, a cura di A. BRUNDIN, T. CRIVELLI, M. S. SAPEGNO, Leiden-Boston, Brill, 2016.

COPELLO 2014: V. Copello, «*Con quel picciol mio sol, ch'ancor mi luce*». *Il petrarchismo spirituale di Vittoria Colonna*, in «Quaderni Ginevrini d'Italianistica», II, *Lettura e edizione di testi italiani (secc. XIII-XX). Dieci progetti di dottorato di ricerca all'Università di Ginevra*, a cura di M. DANZI, Pensa MultiMedia, Lecce-Rovato, 2014, pp. 89-122.

COPELLO 2015: Ead., *La tradizione laudistica in Vittoria Colonna*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XXVIII, 2015, pp. 261-309.

COPELLO 2017: Ead., «*La signora marchesa a casa*»: *tre aspetti della biografia di Vittoria Colonna. Con una tavola cronologica*, in «Testo. Studi di Teoria e Storia della Letteratura e della Critica», LXXIII, 2017, pp. 9-45.

CORSARO 1997: A. Corsaro, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all'interpretazione dei "capitoli"*, in BARBARISI-BERRA 1997, pp. 123-178.

CORSARO 2004: Id., *Laus Villae. Scritti e vicende di prelati umanisti prima e dopo il Concilio*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 169-204.

CORSARO 2014: Id., *Corrispondenti 'spirituali' di Michelangelo: Giorgio Vasari, Lodovico Beccadelli, Laura Battiferri*, in *Per civile conversazione* 2014, vol. I, pp. 429-440.

COSENTINO 2002: P. Cosentino, *L'Accademia della Virtù: dicerie e cicalate di Annibal Caro e di altri virtuosi*, in *Cum notibusse et comentaribusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*. Seminario di Letteratura italiana, Viterbo, 23-24 novembre 2001, a cura di A. CORSARO e P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 177-192.

COSENTINO 2008: Ead., *Marmitta, Giacomo*, in *DBI*, LXX (2008), pp. 625-627.

COX 1995: V. Cox, *The Single Self: Feminist Thought and the Marriage Market in Early Modern Venice*, in «*Renaissance Quarterly*», XLVIII, 1995, pp. 513-581.

COX 2005: Ead., *Sixteenth-Century Women Petrarchists and the Legacy of Laura*, in «*Journal of Medieval and Early Modern Studies*», XXXV, 2005, pp. 583-606.

COX 2005(a): Ead., *Women Writers and the Canon in Sixteenth-century Italy: the Case of Vittoria Colonna*, in *Strong Voices, Weak History? Women Writers and the Canon in Early Modern Europe*, a cura di P. J. BENSON - V. KIRKHAM, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2005, pp. 14-31.

COX 2008: Ead., *Women's Writing in Italy, 1400-1650*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2008.

COX 2011: Ead., *The Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011.

COX 2016: Ead., *The Exemplary Vittoria Colonna*, in *Companion 2016*, pp. 467-501.

COX 2016(a): Ead., *Vittoria Colonna e l'esemplarità*, in *Al crocevia 2016*, pp. 17-53.

CRESCIMBENI 1730: *Comentarj del nanonico Gio. Mario Crescimbeni custode d'Arcadia, intorno alla sua istoria della Volgar poesia*, vol. II, parte I, Venezia, Lorenzo Basegio, 1730.

CRIVELLI 2013: T. Crivelli, «*Mentre al principio il fin non corrisponde*». *Note sul canzoniere di Vittoria Colonna*, in *Marco Praloran 1955-2011. Studi offerti dai colleghi delle università svizzere*, raccolti da S. ALBONICO, a cura di S. CALLIGARO e A. DI DIO, Pisa, Edizioni ETS, 2013 pp. 117-136.

CRIVELLI 2016: Ead., *Godere di cattiva stampa: spunti per una rilettura della tradizione editoriale delle rime di Vittoria Colonna*; in *Al crocevia 2016*, pp. 137-157.

CRIVELLI 2016(a): Ead., *The Print Tradition of Vittoria Colonna's 'Rime'*, in *Companion 2016*, pp. 69-139.

CUPPERI 2007: W. Cupperi, «*Il nome fatale di Vittoria*»: *note su due medaglie della marchesa di Pescara*, in *Lo sguardo archeologico: i normalisti per Paul Zanker*, a cura di F. DE ANGELIS, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 239-253.

DALLA CORTE 1744: G. Dalla Corte, *Dell'istorie della città di Verona del signor Girolamo Dalla Corte gentiluomo veronese*, 3 voll., Venezia, Agostino Savioli e Agostino Camporese, 1744.

DALL'AGLIO 2011: G. Dall'Aglio, *L'assassino del duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olschki, 2011.

DALL'OLIO 1997: G. Dall'Olio, *Pietro Gelido dalla Corte di Roma alla legazione di Avignone (1496-1545)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXIV, 1997, pp. 79-106.

DALL'OLIO 1999: Id., *Gelido, Pietro*, in *DBI*, LIII (1999), pp. 2-5.

DANZI 2005: M. Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz, 2005.

DANZI 2009: Id., *Pietro Bembo (Venezia 1470 – Roma 1547)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, vol. I, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Roma, Salerno, 2009, pp. 47-65.

DE CAPRIO 1988: V. De Caprio, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II. *L'età moderna*, I, Torino, Einaudi, 1988, pp. 327-472.

DE FREDE 1999: C. De Frede, *Il processo inquisitoriale di Vittoria Colonna* [1989], in ID., *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 51-93.

DE FREDE 1999a: Id., *Un calabrese del Cinquecento emigrato a Ginevra (Apollonio Merenda)* [1972], in ID., *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 95-116.

DEGLI AGOSTINI 1754: G. Degli Agostini, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, vol. II, Venezia, presso Simone Occhi, 1754.

DEL BEN 1994-1995: A. Del Ben, *La prima edizione della «Storia veneta» del Bembo e una lettera inedita di G. B. Ramusio*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CVII, 1994-1995 – Parte III, pp. 203-216.

DEL BEN 1999: A. Del Ben, *L'edizione Scotto dell' 'Historia Vinitiana' del Bembo. Un lacerto del manoscritto di tipografia nell'Ambrosiano D 515 inf.*, in «Lettere italiane», LI, 1999, pp. 266-271.

DEL BEN 2004: Id., *I doni ritrovati: le due "Storie venete" del Bembo appartenenti alla biblioteca Federiciana di Fano*, in «Aevum», III, 2004, pp. 719-724.

DEL COL 2007: A. Del Col, *Il Nunzio Giovanni Della Casa e l'Inquisizione a Venezia*, in *Giovanni Della Casa* 2007, pp. 1-30.

DESWARTE 1989: S. Deswarte, *Il «perfetto cortegiano». D. Miguel da Silva*, Roma, Bulzoni, 1989.

DI FELICE 2009: C. Di Felice, *L'Apologia di Annibal Caro: strategie di redazione e promozione editoriale*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita. Atti del Convegno di studi*, Macerata, 16-17 giugno 2007, Macerata, EUM-Edizioni Università di Macerata, 2009, pp. 503-520.

- DI FILIPPO BAREGGI 1973: C. Di Filippo Bareggi, *In nota alla politica culturale di Cosimo I: l'Accademia fiorentina*, in «Quaderni Storici», VIII, 1973, pp. 527-574.
- DILEMMI 1989: G. Dilemmi, «*Ne videatur strepere anser inter olores*»: le relazioni della Gambarara con il Bembo, in *Veronica Gambarara* 1989, pp. 23-35.
- DILEMMI 1997: Id., *Giovanni Della Casa e il "nobil cigno": a gara col Bembo*, in BARBARISI-BERRA 1997, pp. 93-122.
- DIONISOTTI 1966: C. Dionisotti, *Bembo, Pietro*, in *DBI*, VIII (1966), pp. 133-151.
- DIONISOTTI 1967: Id., *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 227-254.
- DIONISOTTI 1995: Id., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995.
- DIONISOTTI 2002: Id., *Scritti sul Bembo*, a cura di C. VELA, Torino, Einaudi, 2002.
- DIONISOTTI 2002(a): Id., *Appunti sul Bembo* [1965], in DIONISOTTI 2002, pp. 93-113.
- DIONISOTTI 2002(b): Id., *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna* [1981], in DIONISOTTI 2002, pp. 115-140.
- DIONISOTTI 2002(c): Id., rec. [1961] a M. PECORARO, *Per la storia dei carmi del Bembo. Una redazione non vulgata*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1959, in DIONISOTTI 2002, pp. 181-204.
- DIONISOTTI 2002(d): Id., *Pietro Bembo e la nuova letteratura* [1967], in DIONISOTTI 2002, pp. 79-91.
- DIONISOTTI 2008: Id., *Monumenti Beccadelli* [1949], in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, I. 1935-1962, a cura di T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 183-199.
- DIONISOTTI 2009: Id., *Annibal Caro e il Rinascimento* [1966], in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, II. 1963-1971, a cura di T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 257-269.
- DIONISOTTI 2016: Id., *Una monografia su Bembo*, rec. [1937] a M. SANTORO, *Pietro Bembo*, Napoli, A. Morano, 1937, in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, IV, *Recensioni e altri scritti*, a cura di T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 44-49.
- DONATTINI 2016: M. Donattini, *Ramusio, Giovanni Battista*, in *DBI*, LXXXVI (2016), pp. 359-365.
- DONNINI 2005: A. Donnini, *Il sonetto di Bembo a Giovanni della Casa*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXX, 2005, pp. 5-25.

VAN DURME 1957: M. van Durme, *El cardenal Granvela (1517-1586): imperio y revolución bajo Carlo 5. y Felipe 2.*, Barcelona, Editorial Teide, 1957.

EICHE 1983: S. Eiche, *On the Dispersal of Cardinal Bembo's Collections*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXVII, 1983, pp. 353-359.

FAINI 2016: M. Faini, *L'alloro e la porpora. Vita di Pietro Bembo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

FANTUZZI 1781: *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, t. I, Bologna, Nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781.

FAVARETTO 2002: I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 2002.

FEDI 1992: R. Fedi, «*L'immagine vera*»: *Vittoria Colonna, Michelangelo, e un'idea di canzoniere*, in «Modern language notes», CVII, 1992, pp. 46-73.

FERINO-PAGDEN 1997: S. Ferino-Pagden, *Vittoria Colonna im Portrait*, in *Vittoria Colonna Dichterin* 1997, pp. 109-125.

FERRAJOLI 1984: A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X*, a cura di V. DE CAPRIO, Roma, Bulzoni, 1984.

FERRARY 1992: J. L. Ferrary, *Correspondance de Lelio Torelli avec Antonio Agustín et Jean Matal (1542-1553)*, Como, New Press, 1992.

FERRONI 2016: G. Ferroni, *Bernardo Tasso, Ficino, l'evangelismo. Riflessioni e materiali attorno alla 'Canzone all'anima' (1535-1560)*, in *Rinascimento meridionale: Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*. Atti del convegno internazionale (Napoli, 22-25 ottobre 2014), a cura di E. SÁNCHEZ GARCÍA, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2016, pp. 253-319.

FERRONI 2016(a): Id., *Rilievi sulla struttura dei 'De rebus divinis carmina' di Marcantonio Flaminio*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, a cura di L. GERI e M. GRIMALDI, Roma, Bulzoni, 2017 («Studi (e testi) italiani» 38, 2016), pp. 149-170.

FIGORILLI 2009: M. C. Figorilli, «*Nelle piacevolezze poi è argutissimo*». *Su alcune lettere 'doniane' di Annibal Caro*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*. Atti del Convegno di Studi, Macerata, 16-17 giugno 2007, a cura di D. POLI, L. MELOSI, A. BIANCHI, Macerata, Quodlibet, 2009, pp. 139-176.

FINDLEN 2004: P. Findlen, *Ereditare un museo: collezionismo, strategie familiari e pratiche culturali nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni storici», CXV, 2004, pp. 45-81.

FIRPO 1984: M. Firpo, rec. a *Pasquinate romane* 1983, in «Rivista Storica Italiana», XCVI, 1984, pp. 600-621.

FIRPO 1987: Id., rec. a MORONI 1986, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIII (1987), pp. 492-496.

FIRPO 1990: Id., *Valdesianesimo ed evangelismo alle origini dell' 'ecclesia Viterbiensis' (1541)* [1986], in ID., *Tra alumbados e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 155-184.

FIRPO 2001: Id., *Venezia-Roma, dicembre 1538. Il cappello rosso di Pietro Bembo*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. LUZZATTO e G. PEDULLÀ, vol. II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 58-64.

FIRPO 2005: Id., *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli «spirituali»* [1988], in ID., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 131-180.

FIRPO 2006: Id., *Vittore Soranzo vescovo ed eretico: riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

FIRPO 2013: Id., *Il cardinale Pietro Bembo*, in *Bembo e le arti 2013*, pp. 23-36.

FIRPO 2013(a): Id., *Le Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di San Paolo ai romani di Marcantonio Flaminio*, in FIRPO 2013(c), pp. 121-157.

FIRPO 2013(b): Id., *Pietro Bembo cardinale* [2001], in FIRPO 2013(c), pp. 159-171.

FIRPO 2013(c): Id., *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

FIRPO 2016: Id., *Giovanni Morone, Vittoria Colonna e Michelangelo* [2009], in FIRPO 2016(c), pp. 53-79.

FIRPO 2016(a): Id., *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

FIRPO 2016(b): Id., *Tiziano e i ritratti di Pietro Bembo*, in FIRPO 2016(c), pp. 43-51.

FIRPO 2016(c): Id., *Tra politica e religione. Nuovi studi su immagini e storia nel '500*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016.

FOÀ 1998: S. Foà, *Franzese, Mattio*, in *DBI*, L (1998), pp. 264-266.

FOA 1986: A. Foa, *Dandini, Girolamo*, in *DBI*, XXXII (1986), pp. 413-423.

FONTANA 1889-1899: B. Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara: sui documenti dell'Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell'Archivio segreto vaticano*, 3 voll., Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1889-1899.

FORCELLA 1869: V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. I, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1869.

FORCELLA 1873: Id., *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. III, Roma, Tipografia dei fratelli Bencini, 1873.

- FORCELLINO 2009: M. Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali". Religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma, Viella, 2009.
- FORCELLINO 2016: Ead., *Vittoria Colonna and Michelangelo: Drawings and Paintings*, in *Companion* 2016, pp. 270-313.
- FORNI 2010: G. Forni, *Berni, la crisi, il contagio. Un'ontologia metaforica della malattia*, in «Intersezioni», XXX, 2010, pp. 45-72.
- FORTINI 1998: L. Fortini, *Gabriel, Trifone*, in *DBI*, LI (1998), pp. 44-47.
- FRAGNITO 1978: G. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978.
- FRAGNITO 1980: Ead., rec. a FLAMINIO 1978, in «Studi veneziani», n.s., IV, 1980, pp. 324-334.
- FRAGNITO 1983: Ead., *Correggio, Girolamo da*, in *DBI*, XXIX (1983), pp. 450-454.
- FRAGNITO 1985: Ead., *L'epistolario di Ludovico Beccadelli: autoritratto e manuale epistolografico*, in *La Correspondance* (Actes du Colloque International, Aix-en Provence, 4-6 octobre 1984), vol. II, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985, pp. 185-203.
- FRAGNITO 1986: Ead., rec. a MORONI 1984, in «Cristianesimo nella storia», VII, 1986, pp. 201-206.
- FRAGNITO 1988: Ead., *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988.
- FRAGNITO 1990: Ead., *Vittoria Colonna e l'Inquisizione*, in «Benedectina», XXXVII, 1990, pp. 157-172.
- FRAGNITO 1994: Ead., *Un eretico alla corte di Ferrara: Galasso Ariosto*, in *Alla corte degli Estensi: filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a cura di M. BERTOZZI, Ferrara, Università degli Studi di Ferrara, 1994, pp. 65-89.
- FRAGNITO 1995: G. Fragnito, *Farnese, Ranuccio* in *DBI*, XLV (1995), pp. 148-160.
- FRAGNITO 1997: Ead., *Vittoria Colonna und die religiöse Heterodoxie in Italien*, in *Vittoria Colonna Dichterin* 1997, pp. 225-234.
- FRAGNITO 2002: Ead., *Torquato Tasso, Paolo Costabili e la revisione della Gerusalemme Liberata*, in «Schifanoia», XXII-XXIII, 2002, pp. 57-63.
- FRAGNITO 2005: Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- FRAGNITO 2005(a): Ead., *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*. Catalogo della Mostra (Firenze, Casa Buonarroti, 24 maggio-12 settembre 2005), Firenze, Mandragora, 2005, pp. 97-105.

FRAGNITO 2011: Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2011.

FRAGNITO 2011(a): Ead., *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano* [1989], in FRAGNITO 2011, pp. 188-220.

FRAGNITO 2011(b): Ead., *Gli «spirituali» e la fuga di Bernardino Ochino* [1972], in FRAGNITO 2011, pp. 141-188.

FRAGNITO 2011(c): Ead., *Intorno alla «religione» dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso* [1992], in FRAGNITO 2011, pp. 289-323.

FRAGNITO 2011(d): Ead., *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento* [1994], in FRAGNITO 2011, pp. 67-105.

FRAGNITO 2011(e): Ead., *Ludovico Beccadelli tra otium e negotium: da Pradalbino a Roma*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, 2 voll., a cura di M. ARIANI, A. BRUNI, A. DOLFI, A. GAREFFI, vol. I, Firenze, Olschki, 2011, pp. 375-391.

FRAGNITO 2011(f): Ead., *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli* [1981], in FRAGNITO 2011, pp. 231-265.

FRAGNITO 2014: Ead., *Paolo III, papa*, in *DBI*, LXXXI (2014), pp. 98-107.

FRAGNITO 2015: Ead., *Italia rinascimentale fra papa e imperatore. Fragnito legge Bonora*, in «Storica», LXI/LXII, 2015, pp. 245-256.

FRAGNITO 2016: Ead., «*Per lungo e dubbioso sentero*»: *l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna*, in *Al crocevia* 2016, pp. 177-213.

FRAJESE 1998: V. Frajese, *La politica dell'Indice dal Tridentino al Clementino (1571-1596)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XI, 1998, pp. 349-356.

FRANZONI 1981: L. Franzoni, *Antiquari e collezionisti nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta dal primo Cinquecento al concilio di Trento*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, 3/III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 207-266.

FRAPOLLI 2009: M. Frapolli, «*Quand'io sarò spento e sotterra*». *I pianti lirici in morte del Bembo e il ruolo di Domenico Venier*, in «Filologia e critica», XXXIV, 2009, pp. 161-205.

FRASSO 1983: G. Frasso, *Studi su i "Rerum vulgarium fragmenta" e i "Triumpho"*, I, *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, Antenore, 1983.

FRASSO 1984: Id., *Appunti e proposte per la storia del manoscritto Parmense 1636 della Biblioteca Palatina di Parma*, in «Studi petrarcheschi», I, 1984, pp. 259-272.

FUBINI LEUZZI 2007: M. Fubini Leuzzi, *Le orazioni funebri di Benedetto Varchi nella loro cornice storica, politica e letteraria*, in *Benedetto Varchi 1503-1565. Atti del Convegno*

(Firenze, 16-17 dicembre 2003), a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 185-229.

GASPAROTTO 1996: D. Gasparotto, *La barba di Pietro Bembo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», s. IV, Quaderni, 1-2, 1996, pp. 183-206.

GASPAROTTO 2013: Id., *Medaglie, iscrizioni, marmi e bronzi: Bembo collezionista di antichità*, in *Bembo e le arti* 2013, pp. 479-504.

GARAVELLI 2003: Id., *Prime scintille tra Castelvetro e Caro (1554-1555)*, in «Parlar l'idioma soave». *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di M. M. PEDRONI, Novara, Interlinea, 2003, pp. 131-145.

GARAVELLI 2004: E. Garavelli, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, Manziana, Vecchiarelli, 2004.

GARAVELLI 2005: Id., *Annibal Caro e la Questione della lingua*, in *Atti del VII Convegno degli italianisti scandinavi*. Helsinki, 3-6 giugno 2004, a cura di E. GARAVELLI, E. SUOMELA-HÄRMÄ, Helsinki, Société Néophilologique de Helsinki, 2005, pp. 97-106.

GARAVELLI 2008: Id., *Annibal Caro, Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di C. CARUSO e W. SPAGGIARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 207-222.

GARAVELLI 2009: Id., «*Vibra pur la tua sferza e mordi il freno*» tra Bembo e Varchi. *Con una lettera inedita del Caro al Gualteruzzi*, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, Atti del Convegno di Studi, Macerata, 16-17 giugno 2007, a cura di D. POLI, L. MELOSI, A. BIANCHI, Macerata, Eum, 2009, pp. 435-436.

GARAVELLI 2010: Id., *Stravaganze di Annibale. Parodie (amorse) cariane in verso e prosa*, in *Extravagances amoureuses: l'amour au-delà de la norme à la Renaissance. Stravaganze amorse: l'amore oltre la norma nel Rinascimento*. Actes du colloque international du Groupe de recherche *Cinquecento plurale*, Tours, 18-20 septembre 2008, sous la direction de É. BOILLET et C. LASTRAIOLI, Paris, Champion, 2010, pp. 209-234.

GARAVELLI 2013: Id., «*L'erudita bottega di messer Claudio*». *Nuovi testi per il Reame della Virtù (Roma 1538)*, in «Italiq», XVI, 2013, pp. 111-154.

GARAVELLI 2016: Id., *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in *Archilet* 2016, pp. 125-144.

GENOVESE 2009: G. Genovese, *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2009.

GENOVESE 2016: Id., *Il «ripostiglio del rivedere». Le lettere di Anton Francesco Doni*, in *Archilet* 2016, pp. 179-191.

GHIRLANDA 2006: D. Ghirlanda, *La raccolta Farnese: un piccolo canzoniere di Pietro Bembo*, in *Il petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 117-131.

Gian Matteo Giberti 2012: *Gian Matteo Giberti (1495-1543)*. Atti del Convegno di Studi, a cura di M. AGOSTINI e G. BALDISSIN MOLLI, Verona, Biblos, 2012.

GIORDANI 1842: *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore, celebrata l'anno MDXXX. Cronaca con note documenti ed incisioni*, a cura di G. GIORDANI, Bologna, Fonderia e Tip. Gov. Alla Volpe, 1842.

Giovanni Della Casa 2006: *Giovanni Della Casa: un seminario per il centenario*, a cura di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2006.

Giovanni Della Casa 2007: *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*. Atti del Convegno (Firenze-Borgo San Lorenzo, 20-22 novembre 2003), a cura di S. CARRAI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

GIPPONI 1984: I. Gipponi, *Momenti di storia religiosa e culturale del Cinquecento nell'archivio Stella*, in «Archivio storico bergamasco», IV, 1984, pp. 259-264.

Girolamo Mercuriale 2008: *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*. Atti del Convegno *Girolamo Mercuriale e lo spazio scientifico e culturale del Cinquecento*. Forlì, 8-11 novembre 2006, a cura di A. ARCANGELI e V. NUTTON, Firenze, Olschki, 2008.

GIULIANI 2012: M. Giuliani, *Nuove testimonianze su Tullio Crispoldi*, in *Gian Matteo Giberti 2012*, pp. 99-111.

GIUSTI 1999: A. Giusti, *Gheri, Cosimo*, in *DBI*, LIII (1999), pp. 645-649.

GIUSTI 1999(a): Ead., *Gheri, Gregorio*, in *DBI*, LIII (1999), pp. 653-657.

GNOLI 1941: U. Gnoli, *Cortigiane romane: note e bibliografia*, Arezzo, Edizioni della Rivista "Il Vasari", 1941.

GORNI 1989: G. Gorni, *Veronica e le altre: emblemi e cifre onomastiche nelle rime del Bembo*, in *Veronica Gambarà 1989*, pp. 37-57.

GOTOR 2013: M. Gotor, *Ochino, Bernardino*, in *DBI*, LXXIX (2013), pp. 90-97.

GRANUZZO 2013: E. Granuzzo, *Pietro Bembo e la sua ricezione nel sette-ottocento*, in *Bembo e le arti 2013*, pp. 207-220.

GRATA 2016: G. Grata, *Per una mappatura dell'epistolario di Sperone Speroni*, in *Archilet 2016*, pp. 145-162.

GRAZIOSI 2005: E. Graziosi, *Arcipelago sommerso. Le rime delle monache tra obbedienza e trasgressione*, in *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, a cura di G. POMATA e G. ZARRI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 145-173.

GRECO 1972: A. Greco, *Tradizione e vita negli epistolari del Rinascimento*, in *Civiltà dell'Umanesimo*, a cura di G. TARUGI, Firenze, Olschki, 1972, pp. 105-116.

GRENDLER 1991: P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano* [1989], trad. a cura di G. ANNIBALDI, Roma-Bari, Laterza, 1991.

GUALANDI 1986: G. Gualandi, *Per la storia della editio princeps delle pandette fiorentine di Lelio Torelli*, in *Le Pandette di Giustiniano. Storia e fortuna di un codice illustre. Due giornate di studio*. Firenze 23-24 giugno 1983, a cura di E. SPAGNESI, Firenze, Olschki, 1986, pp. 143-198.

GUARNA 2015: V. Guarna, *Nuove acquisizioni su Dionigi Atanagi*, in «*Filologia e Critica*», I (2015), pp. 47-74.

GUI 1998: F. Gui, *L'attesa del concilio. Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli "spirituali"*, Roma, Editoria Università Elettronica, 1998.

GULLINO 1986: G. Gullino, *Da Mula, Marcantonio*, in *DBI*, XXXII (1986), pp. 383-387.

HILL 1930: G.F. Hill, *A corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, I (text); II (plates), London, British Museum, 1930.

IACOVELLA 2016: M. Iacovella, *Dall' 'Alfabeto cristiano' al 'Beneficio di Cristo'. Ricerche su Juan de Valdés e il valdesianesimo (1536-1544)*, in «*Rivista storica italiana*», CXXVIII, 2016, fasc. 1, pp. 177-215.

IACOVELLA 2017: Id., *Lutero e i colloqui di religione*, in *Lutero. Un cristiano e la sua eredità, 1517-2017*, vol. I, a cura di A. MELLONI, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 299-310.

IACOVELLA 2017(a): Id., *Rullo, Donato*, in *DBI*, i.c.s.

Inventario Ceruti 1973: *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, vol. I, Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1973.

JEDIN 1984: H. Jedin, *Girolamo Seripando. Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts* [1937], 2 voll., Würzburg, Augustinus-Verlag, 1984.

JODOGNE 1994: P. Jodogne, *Aspetti codicologici dell'edizione dei carteggi*, in *I moderni ausili all'Ecdotica*. Atti del Convegno internazionale (Università di Salerno, 27-31 ottobre 1990), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 179-191.

KRISTELLER 1963-1997: P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 7 voll., London- Leiden, The Warburg Institute - E. J. Brill, 1963-1997.

La chiesa di San Benedetto 1990: *La chiesa di San Benedetto abate di Gonzaga*, Mantova, Casa del Mantegna, [ma Mantova, Publi-Paolini], 1990.

La correspondance 1985: *La correspondance. Actes du Colloque International* (Aix-en-

Provence, 4-6 ottobre 1984), a cura di G. ULYSSE, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1985.

La dimora Guidi di Bagno 2003: La dimora Guidi di Bagno. Palazzo del Governo, a cura di U. BAZZOTTI e D. FERRARI, Mantova, Editoriale Sometti, 2003.

LAGHI 1967: A. Laghi, *Fiere e pubblici divertimenti nella Fano del Tre e Quattrocento*, in «Supplemento n° 4, 1967» al «Notiziario di informazione sui problemi cittadini», pp. 47-51.

LAGOMAGGIORE 1904-1905: C. Lagomaggiore, *L'“Istoria viniziana” di M. Pietro Bembo. Saggio critico con appendice di documenti inediti*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., VII, 1904, pp. 5-31, 334-72; VIII, 1904, pp. 162-80, 317-46; IX, 1905, pp. 33-111, 308-40.

LALLI 2015: R. Lalli, *Una «maniera diversa dalla prima»: Francesco Della Torre, Carlo Gualteruzzi e le ‘Rime’ di Vittoria Colonna*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXII, 2015, pp. 361-389.

LALLI 2016: Ead., *Le lettere di Francesco Della Torre dai manoscritti alle stampe: un caso di studio e qualche postilla*, in *Archilet* 2016, pp. 193-207.

LALLI 2017: Ead., «*Il più accorto et savio et prudente huomo*». *Schede per un profilo biografico di Flaminio Tomarozzo*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», VI, 2017, pp. 53-84.

LALLI 2017(a): Ead., *In limine. La lirica femminile del Cinquecento tra paratesto e stampa (1538-1600)*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, a cura di L. GERI e M. GRIMALDI, Roma, Bulzoni, 2017 («Studi (e testi) italiani» 38, 2016), pp. 193-212.

LALLI 2017(b): Ead., *L'epistolario di Carlo Gualteruzzi: appunti sulla tradizione manoscritta e a stampa*, in *Epistolari italiani e latini dal Due al Seicento. Modelli, temi, esperienze ecdotiche. Atti del XVI convegno internazionale di letteratura italiana “Gennaro Barbarisi”*, Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014, a cura di C. BERRA, P. BORSA e S. MARTINELLI TEMPESTA, i.c.s.

LALLI 2018: Ead., *Foto di gruppo con Manuzio: ‘Lettere volgari’, Venezia, 1542 in Scriver lettere. Typologie, fruizione, corpora. Briefe schreiben. Typologie, Verwendung, Korpora. Écrire des lettres. Typologies, utilisation, corpus. Proceedings of the seminar Writing Letters. Typologies, Utilisation, Corpora, Helsinki, September 16, 2016*, a cura di E. GARAVELLI e HARTMUT E. H. LENK («Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki, n. CII), 2018, pp. 37-52.

LAUBER 2008: R. Lauber, *La collezione Bembo*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia, I. Dalle origini al Cinquecento*, a cura di M. HOCHMANN, R. LAUBER e S. MASON, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 252-254.

LAZZARINI 2016: I. Lazzarini, *Lettere, minute, registri: pratiche della scrittura diplomatica nell'Italia tardomedievale fra storia e paleografia*, in «Quaderni storici», CLII, 2016, pp. 449-470.

Le carte strozziane 1884: Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario, Serie prima, vol. I, Firenze, Tipografia Galileiana, 1884.

Le carte strozziane 1891: Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario, Serie prima, vol. II, Firenze, Tipografia Galileiana, 1891.

LIGUORI 2017: M. Liguori, *Su Vittoria Colonna e la riforma cappuccina. Documenti epistolari e un'appendice inedita*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», VI, 2017, pp. 85-104.

LO RE 2012: S. Lo Re, «*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*». *Retrosceca politici di una celebre controversia letteraria (1553-1559)*, in *Benedetto Varchi 1503-1565. Atti del Convegno* (Firenze, 16-17 dicembre 2003), a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 253-308.

LUCCHETTA 1980: G. Lucchetta, *Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta dal primo Cinquecento al concilio di Trento*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 433-489.

LUZIO 1885: A. Luzio, *Un'avventura di Tullia d'Aragona*, in «*Rivista storica mantovana*», I, 1885, pp. 179-182.

LUZIO 1885(a): Id., *Vittoria Colonna*, in «*Rivista Storica Mantovana*», I, 1885, pp. 1-52.

LUZIO 1888: Id., *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888.

LUZIO-RENIER 2005: A. Luzio-R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* (Torino 1899-1903), a cura di S. ALBONICO, introduzione di G. AGOSTI, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005.

MABELLINI 1905: A. Mabellini, *Manoscritti, incunaboli, edizioni rare del s. XVI esistenti nella Biblioteca comunale Federiciana di Fano*, Fano, Premiata Società tipografica cooperativa, 1905.

MABELLINI 1937: Id., *Messer Lelio Torelli*, in *Fanestria. Uomini e cose di Fano*, Fano, Tip. Letteraria, 1937.

MAFFEI 1731: S. Maffei, *Verona Illustrata*, vol. II, Verona, J. Vallarsi e P. Berno, 1731.

MANNI 1770: D. M. Manni, *Vita del celebre senatore Lelio Torelli*, in Firenze, Per Gio. Batista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 1770.

Manoscritti filosofici 1996: *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, vol. VIII (Firenze, L'Aquila, Livorno, Prato, Siena, Verona), Firenze, Olschki, 1996.

MANTINI 2010: S. Mantini, *La corte di Margherita d'Austria all'Aquila attraverso l'Inventario 372 del Fondo Farnesiano di Parma: vita di palazzo e feste in città «per Sua Altezza che colle sue glorie rapportava al mondo la vera luce»*, in G. BERTINI, *L'inventario di Margherita d'Austria*, Torino-Londra-Venezia-New York, Umberto Allemandi & C., 2010, pp. 7-13.

MARCATTO 1986: D. Marcatto, rec. a MORONI 1984, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXII, 1986, pp. 384-391.

MARCHESI 2012: V. Marchesi, *Pietro Bembo, la crisi italiana e la genesi delle Historiae Venetae (1527-1530) con appunti sulla tradizione delle rime di Niccolò Tiepolo*, in «Aevum», LXXXVI, 2012, fasc. 3, pp. 921-947.

Marci Antonii 1831: *Marci Antonii Joannis Antonii et Gabrielis Flaminiorum forocorneliensium carmina*, Prati, Guasti, 1831.

MARCOZZI 2011: L. Marcozzi, *Bembo in Rome: From Passion to Disenchantment*, in *Proceedings of a Conference on Early modern Rome 1341-1667: held on May 13-15, 2010 in Rome*, a cura di P. PREBYS, Ferrara, Edisai, 2011, pp. 109-120.

MARCOZZI 2016: L. Marcozzi, *La finzione epistolare nelle opere del Bembo*, in *Scrivere lettere* 2016, pp. 35-51.

MARCOZZI 2016(a): Id., *Pietro Bembo nella Roma di Leone X: diplomazia, epistolografia e letteratura alla corte del papa Medici*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura. Atti del Convegno Internazionale Roma, 2-4 novembre 2015*, a cura di F. CANTATORE, C. CASSETTI BRACH, A. ESPOSITO, F. FROVA, D. GALLAVOTTI CAVALLERO, P. PIACENTINI, F. PIPERNO, C. RANIERI, Roma, RR inedita 69, saggi [numero monografico di «Roma nel Rinascimento»], 2016, pp. 553-563.

MARCOZZI 2017: Id., *Bembo*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017.

Margherita d'Austria 2003: *Margherita d'Austria (1522-1586). Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia spagnola*, a cura di S. MANTINI, Roma, Bulzoni, 2003.

MARI 1997: M. Mari, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, in BARBARISIBERRA 1997, pp. 371-417.

MARINI 1784: G. Marini, *Degli architetti pontifici*, 2 voll., Roma, nella stamperia Pagliarini, 1784.

MARROCCO 2013: M. Marrocco, *Ischia e il suo cenacolo di primo Cinquecento: un rinnovato Parnaso per le muse meridionali*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma, Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, a cura di B. ALFONZETTI, G. BALDASSARRI, F. TOMASI, Roma, Adi editore, 2014 [consultato in rete il 21/03/2018, Url: http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581].

MARTI 1961: M. Marti, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208.

MARZIANO 1971: L. Marziano, *Bottazzoni, Pier Francesco*, in *DBI*, XIII (1971), pp. 424-425.

MASSIGNAN 1905: R. Massignan, *Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», II, 1905, pp. 249-304.

MASSON 1975: G. Masson, *Courtesans of the italian Renaissance*, London, Secker & Warburg, 1975.

MATT 2014: L. Matt, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. ANTONELLI, M. MOTOLESE e L. TOMASIN, 3 voll., Roma, Carocci, 2014, II. *La prosa letteraria*, pp. 255-282.

MATT 2015: Id., *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Verona, QuiEdit, 2015 [ed. or. 2005].

MAYER 1999: T. F. Mayer, *A reluctant Author: Cardinal Pole and his Manuscripts*, American Philosophical Society, Philadelphia, 1999.

MAYER 2000: Id., *Reginald Pole. Prince and Prophet*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

MAYER 2002: Id., *The Correspondence of Reginald Pole. 1. A Calendar, 1518-1546: Beginnings to Legate of Viterbo*, Ashgate, Aldershot, 2002.

MAYER 2003: Id., *The Correspondence of Reginald Pole. 2. A Calendar, 1547-1554: A Power in Rome*, Ashgate, Aldershot, 2003.

MAYLENDER 1926-30: M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, con prefazione di S. E. L. RAVA, 5 voll., Bologna, Cappelli, 1926-1930.

MAZZACURATI 1980: G. Mazzacurati, *Pietro Bembo*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 1-59.

MAZZATINTI 1928: G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, XXXVIII: Fano*, Firenze, Olschki, 1928.

MAZZATINTI 1932: Id., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, LI: Fano*, Firenze, Olschki, 1932.

MAZZONCINI 2017: C. Mazzoncini, «*Dentro più de l'usato arde e lampeggia*»: quattro sonetti commentati di Vittoria Colonna, in «*Filologia e Critica*», II, 2017, pp. 1-17.

MAZZUCHELLI 1758: G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II/1, Brescia, Bossini, 1758.

MAZZUCCO 2013: G. Mazzucco, *Un monaco polironiano del Cinquecento: Pietro Lorenzo Massolo, patrizio veneziano e poeta*, in *Cinquecento monastico italiano*, a cura di G. SPINELLI, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2013, pp. 131-139.

MCCUAIG 1989: W. McCuaig, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1989.

MENNITI IPPOLITO 2006: A. Menniti Ippolito, *Paolo III e Monsignor Della Casa. Psicologie di ecclesiastici in un decennio di transizione*, in *Giovanni Della Casa 2006*, pp. 131-153.

Metodologia 1989: *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 23-25 ottobre 1980), a cura di E. D'AURIA, Firenze, Le Monnier, 1989.

MICCOLI 1974: G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 431-1079.

MINUTELLI 2006: M. Minutelli, *I rapporti di Pietro Bembo con i Gonzaga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIII, 2006, pp. 221-256.

MONACI 1872: E. Monaci, *Di un ms. del Novellino*, in «Rivista di filologia romanza», I, 1872, p. 272,

MONTI 1941: G. M. Monti, *La legazione del Polo e del Giberti in Francia e in Fiandra nel 1537* [1930], in Id., *Studi sulla Riforma cattolica e sul papato nei secoli XVI-XVII*, Trani, Vecchi & C., 1941, pp. 1-20.

MORACE 2014: R. Morace, *Bernardo Tasso e il gruppo valdesiano. Per una lettura "spirituale" dei «Salmi»*, in «Quaderno di italianistica 2014», Pisa, ETS, 2014, pp. 57-90.

MORANDI 1797: G. B. Morandi, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli*, vol. I/1, Bologna, Nell'Istituto delle Scienze, 1797.

MORANDI 1799: Id., *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli*, vol. I/2, Bologna, Nell'Istituto delle Scienze, 1799.

MORELLO 1977-1978: G. Morello, *Autografi di eruditi del Settecento ferrarese alla BAV*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Ferrara», 1977-1978, pp. 295-344.

MORENO 2010: P. Moreno, *Lettere di Giovanni Guidiccioni attribuite a Francesco Guicciardini (agosto-settembre 1536)*, in EAD., *La fortuna editoriale del carteggio di Francesco Guicciardini dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2010, pp. 47-69.

MORENO 2012: Ead., *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di E. PASQUINI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, pp. 127-147.

MORENO 2016: Ead., *Lettere e arte, filologia e storia. Il progetto EpistolART*, in *Scrivere lettere* 2016, pp. 223-231.

MORO 1985: G. Moro, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, in «Quaderni di poetica e retorica», I, 1985, 1 (*La lettera familiare*), pp. 67-90.

MORO 1987: Id., «*Libri di lettere*» del Cinquecento, in «Schifanoia», IV, 1987, pp. 181-189.

MORO 1989: Id., *Appunti sulla preistoria editoriale dei 'Dialoghi' e della 'Canace'*, in «Filologia veneta», II, 1989, pp. 193-218.

MORO 1989(a): Id., *A proposito di antologie epistolari cinquecentesche (precisazioni su B. Pino e i Manuzio, T. Gabriele, A. Merenda e P. Bembo)*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXVIII, 1989, pp. 71-107.

MORO 1992: Id., *Menzogna o sortilegio? Giovan Battista Pallavicino, Lope Hurtado de Mendoza e un'accusa di stregoneria nella Roma farnesiana (1540)*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XXVIII, 1992, pp. 215-275.

MORO 2009: Id., *Vittoria Colonna e i Farnese nel 1540: conflitti d'interesse e sospetti sull'ortodossia (documenti e congetture)*, in «Schifanoia» XXXVI-XXXVII, 2009, pp. 187-196.

MORONI 1984: O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984.

MORONI 1986: Ead., *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986.

MORRESI 2001: M. Morresi, *Trifon Gabriele, Danese Cataneo e il monumento Bembo al Santo di Padova*, in *Alessandro Vittoria e l'arte veneta della maniera*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Udine 2000), a cura di L. FINOCCHI GHERSI, Udine, Editrice Universitaria Udinese, 2001, pp. 71-96.

MORSOLIN 1894: B. Morsolin, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI. Seconda edizione corretta e ampliata*, Firenze, Le Monnier, 1894.

MORSOLIN 1896: Id., *Il cardinalato di Pietro Bembo*, in *Miscellanea per le nozze Biadego-Berardinelli*, Verona, G. Franchini, 1896, pp. 30-39.

MOTOLESE 2001: M. Motolese, *L'esemplare delle Prose appartenuto a Lodovico Castelvetro*, in *'Prose della volgar lingua' di Pietro Bembo*, Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), Milano, Cisalpino, 2001, pp. 509-552.

MOTOLESE 2006: Id., *Le carte di Lodovico Castelvetro*, in «L'Ellisse», I, 2006, pp. 163-191.

MUTINI 1977: C. Mutini, *Caro, Annibale*, in *DBI*, XX (1977), pp. 497-508.

MUTINI 1988: Id., *Della Casa, Giovanni*, in *DBI*, XXXVI (1988), pp. 699-719.

NEGRI 1911-12: B. Negri, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia. II. – Bernardino Ochino*, in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», XLVII, 1911-1912, pp. 5-29.

NERI 1882: A. Neri, *La figlia del Bembo*, in *Passatempo letterari*, Genova, Tip. del R. istituto sordo-muti, 1882, pp. 33-48.

Nuntiaturberichte III: Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559, 3. Band: *Legation Aleanders 1538-1539. Erste Hälfte*, Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1893.

Nuntiaturberichte IV: Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559, 4. Band: *Legation Aleanders 1538-1539. Zweite Hälfte*, Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1893.

NUOVO 2007: A. Nuovo, *Gian Vincenzo Pinelli's Collection of Catalogues of private Libraries in Sixteenth Century Europe*, in «Gutenberg Jahrbuch», LXXXII, 2007, pp. 129-144.

OCCHIPINTI 2001: *Carteggio d'arte degli ambasciatori estensi in Francia (1536-1553)*, a cura di C. OCCHIPINTI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2001.

OLIVIERI 2009: A. Olivieri, *Merenda, Apollonio*, in *DBI*, LXXIII (2009), pp. 639-643.

ONGARO 1981: G. Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta dal primo Cinquecento al concilio di Trento*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, 3/III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 75-134.

ONGARO 2009: Id., *Mercuriale, Girolamo*, in *DBI*, LXXIII (2009), pp. 620-625.

ONORATO 1990: A. Onorato, *Un umanista cremonese del primo Cinquecento: Giovanni Benedetto Lampridio*, in «Studi Umanistici», I, 1990, pp. 115-179.

ORDINE 1991: N. Ordine, *Vittoria Colonna nell'«Orlando furioso»*, in «Studi e problemi di critica testuale», XLII, 1991, pp. 55-92.

ORLANDI 1778: *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti compendiose notizie sagre, e profane compilate da Cesare Orlandi nobile patrizio di Fermo, di Atri, e di Città della Pieve*, t. V, Perugia, Nella Stamperia Camerale, 1778.

Padova 2013: Aa. Vv., «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte cultura», XXVIII, 2013.

PAGANO-RANIERI 1989: S. M. Pagano – C. Ranieri, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1989.

PANTANI 2006: I. Pantani, *Le corrispondenze poetiche di Giovanni Della Casa*, in *Giovanni Della Casa* 2006, pp. 241-287.

PAPAGNA 2008: E. Papagna, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI e S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 535-574.

PARLATO 2012: E. Parlato, *Memorie romane del cardinale cipriota Ludovico Podocataro e dei suoi eredi*, in *Cyprus and the Renaissance, 1450-1650*, a cura di B. ARBEL, E. CHAYES, H. HENDRIX, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 67-96.

PASCHINI 1921: P. Paschini, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma, Lateranum, 1921.

PASCHINI 1926: Id., *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XXII, 1926, pp. 23-49.

PASTOR 1930: L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV, parte II, *Adriano VI e Clemente VII*, Roma, Desclée, 1930.

PASTOR 1931: Id., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V, *Paolo III (1534-1549)*, Roma, Desclée, 1931 [ed. or. 1909].

PASTORE 1981: A. Pastore, *Marcantonio Flaminio: fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1981.

PASTORE 1997: Id., *Flaminio, Marcantonio*, in *DBI*, XLVIII (1997), pp. 282-288.

PASTORE 2014: Id., *Panfilo, Pietro*, in *DBI*, LXXX (2014), pp. 763-765.

PASTORE 1979: R. Pastore, *Castriota, Costantino*, in *DBI*, XXII (1979), pp. 219-221.

PASTORELLO 1957: E. Pastorello, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico (1483-1597)*, Firenze, Olschki, 1957.

PATOTA 2017: G. Patota, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, il Mulino, 2017.

PATRIZI 1982: G. Patrizi, *Colonna, Vittoria*, in *DBI*, XXVII (1982), pp. 448-457.

PECORARO 1959: M. Pecoraro, *Per la storia dei carmi del Bembo. Una redazione non vulgata*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1959.

PELLEGRINI 1934: F. Pellegrini, *Un consulto di Gerolamo Fracastoro per Giovanni Matteo Giberti vescovo di Verona*, Verona, Cabianca, 1934.

PELLEGRINI 1946: Id., *L'epidemia di "Morbus peticularis" del 1546-47 e il medico del concilio di Trento*, in «Castalia», V, 1946, pp. 271-278.

PELLEGRINO 2013: P. P. Pellegrino, *La negligenza dei poeti. Indagini sull'esegesi lirica dei moderni nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2013.

Per civile conversazione 2014: *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, a cura di B. ALFONZETTI, G. BALDASSARRI, E. BELLINI, S. COSTA, M. SANTAGATA, 2 voll., Roma, Bulzoni, 2014.

PEROCCO 1985: D. Perocco, *Rassegna di studi bembiani (1964-1985)*, in «Lettere Italiane», XXXVII, 1985, n. 4, pp. 512-540.

PERTILE 1987: L. Pertile, *Apollonio Merenda, segretario del Bembo, e ventidue lettere di Trifone Gabriele*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXIV, 1987, pp. 9-48.

PERTILE 1992: Id., *Vettore Soranzo e le 'Annotationi nel Dante' di Trifone Gabriele*, in «Quaderni veneti», XVI, 1992, pp. 37-58.

PERTILE 1997: Id., *Plurilinguismo di Trifon Gabriele – o di Giason Denores?*, in *In amicizia. Essays in honour of Giulio Lepschy*, edited by Z. G. BARAŃSKI e L. PERTILE, supplemento speciale a «The Italianist», XVI, 1997, pp. 413-435.

PERTILE 1998: Id., *Un «roco» sonetto per Veronica. Come nasce il CXXIII delle 'Rime' di Pietro Bembo*, in «Italique», I, 1998, pp. 10-24.

PERTILE 2005: Id., *Il volgare nei commenti latini attribuiti a Trifon Gabriele*, in «Filologia e Critica», XXX, 2005, pp. 349-367.

PERTILE 2006: Id., *Un lutto di Pietro Bembo*, in «Letteratura italiana antica», VII, 2006, pp. 441-452.

PERUZZI 1980: E. Peruzzi, *Antioccultismo e filosofia naturale nel "De sympathia et antipathia rerum" di Girolamo Fracastoro*, in «Atti e Memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria"», XXXI, 1980, pp. 41-131.

PERUZZI 1985: Id., *Note e ricerche sugli «Homocentrica» di Girolamo Fracastoro*, in «Rinascimento», XXV, 1985, pp. 247-268.

PERUZZI 1995: Id., *La nave di Ermete. La cosmologia di Girolamo Fracastoro*, Firenze, Olschki, 1995.

PERUZZI 1997: Id., *Fracastoro, Girolamo*, in *DBI*, XLIX (1997), pp. 543-548.

PETRELLA 2007: G. Petrella, *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Udine, Forum, 2007.

PIACENTINI 2001: P. Piacentini, *La biblioteca di Marcello II Cervini. Una ricostruzione dalle carte di Jeanne Bignami Odier. I libri a stampa*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001.

Pietro Bembo 2013: *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di G. BELTRAMINI, D. GASPAROTTO, A. TURA, Venezia, Marsilio, 2013.

PIGHI 1900: G. B. Pighi, *Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona*, Verona, 1900.

PIGNATTI 1997: F. Pignatti, *Fiordibello, Antonio*, in *DBI*, XLVIII (1997), pp. 119-121.

PIGNATTI 1997(a): Id., *Florimonte, Galeazzo*, in *DBI*, XLVIII (1997), pp. 354-356.

PIGNATTI 1997(b): Id., *Foppa, Marco Antonio*, in *DBI*, XLVIII (1997), pp. 776-778.

PIGNATTI 1999: Id., *Gambara, Veronica*, in *DBI*, LII (1999), pp. 68-71.

PIGNATTI 2009: Id., *Le poesie e le prose spirituali di Anton Francesco Grazzini*, in «Italique», XII, 2009, pp. 123-172.

PIGNATTI 2011: Id., *Molza, Francesco Maria*, in *DBI*, LXXV (2011), pp. 451-461.

PIGNATTI 2013: Id., *I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, in «Italiq», XVI, 2013, pp. 11-167.

PIGNATTI 2013(a): Id., *Margherita d'Angoulême, Vittoria Colonna, Francesco Della Torre*, in «Filologia e Critica», XXXVIII, 2013, fasc. 1, pp. 122-149.

PIGNATTI 2016: Id., *Francesco Maria Molza e la scrittura epistolare*, in *Scrivere lettere 2016*, pp. 127-153.

PIOVAN 1987: F. Piovan, *Lampridio, Bembo e altri (schede d'archivio)*, in «Italia medioevale e umanistica», XXX, 1987, pp. 179-197.

PIOVAN 1988: Id., *Per la biografia di Lazzaro Bonamico: ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano (1530-1552)*, Trieste, LINT, 1988.

PIOVAN 2012: Id., *Il testamento di Cola Bruno*, in «STEFI. Studi di erudizione e di filologia italiana», 1 (2012), pp. 175-191.

PLAISANCE 2004: M. Plaisance, *La diffusione a Firenze delle «Rime» di Vittoria Colonna*, in ID., *L'accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Firenze, Vecchiarelli, 2004, pp. 281-289.

PLEBANI 2016: *Querini, Elisabetta*, in *DBI*, LXXXVI (2016), pp. 20-22.

Poeti del Cinquecento 2001: Poeti del Cinquecento, t. I. *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. GORNI, M. DANZI e S. LONGHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001.

POMA 1979: L. Poma, *La "Parte terza" delle 'Rime' tassiane*, in «Studi Tassiani», XXVII, 1979, pp. 5-47.

POZZI 1987: M. Pozzi, rec. a *Lettere a Bembo 1560*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIV, 1987, pp. 603-606.

POZZI 1990: Id., rec. a *LB I*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVII, 1990, pp. 136-141.

PRICE ZIMMERMANN 1995: T. C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

PRICE ZIMMERMANN 2001: Id., *Giovio, Paolo*, in *DBI*, LVI (2001), pp. 430-440.

PROCACCIOLI 1996: P. Procaccioli, *Così lavoravano per Aretino. Franco, Dolce e la correzione di 'Lettere', I*, in «Filologia e Critica», XXI, 1996, pp. 264-280.

PROCACCIOLI 2002: Id., *Due re in Parnaso. Aretino e Bembo nella Venezia del doge Gritti*, in *Sylva. Studi in onore di Nino Borsellino*, a cura di G. PATRIZI, vol. I, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 207-231.

PROCACCIOLI 2005: Id., *Un cappello per il divino. Note sul miraggio cardinesco di Pietro Aretino*, in *Studi sul Rinascimento. Italian Renaissance Studies. In memoria di Giovanni*

Aquilecchia, a cura di A. ROMANO e P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 189-226.

PROCACCIOLI 2010: Id., *Le carte prima del libro. Di Pietro Aretino cultore di scrittura epistolare*, in *Di mano propria: gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di G. BALDASSARRI, M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 319-377.

PROCACCIOLI 2012: Id., *Per Tommaso Spica. Testi e note intorno a un accademico 'sdegnato' della Roma farnesiana*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 233-253.

PROCACCIOLI 2016: Id., *Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte*, in *Archilet* 2016, pp. 29-44.

PROCACCIOLI 2016(a): Id., *La lettera di antico regime: canoni, depositi, letture vecchie e nuove*, in *Ricerche sulle lettere di Torquato Tasso*, a cura di C. CARMINATI ed E. RUSSO, Sarnico, Edizioni di Archilet, pp. 7-23.

PROCACCIOLI 2018: Id., *Filologia epistolare del medio Cinquecento. La lettera tra pratica individuale e teorizzazione*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di C. CARUSO ed E. RUSSO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 275-291.

PROCACCIOLI 2018(a): Id., *Reti epistolari in rete. I progetti in corso in Italia e in Europa*, in *Scrivere lettere. Tipologie, fruizione, corpora. Briefe schreiben. Typologie, Verwendung, Korpora. Écrire des lettres. Typologies, utilisation, corpus. Proceedings of the seminar Writing Letters. Typologies, Utilisation, Corpora, Helsinki, September 16, 2016*, a cura di E. GARAVELLI e HARTMUT E. H. LENK («Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki, n. CII»), 2018, pp. 61-77.

Processo Calandra 1991: *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, a cura di S. PAGANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1991.

PROSPERI 1965: A. Prosperi, *Note in margine a un opuscolo di Gian Matteo Giberti*, in «Critica Storica», IV, 1965, pp. 367-402.

PROSPERI 1966: Id., *Benci, Trifone*, in *DBI*, VIII (1966), pp. 203-204.

PROSPERI 1969: Id., *Tra evangelismo e controriforma. G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969.

PROSPERI 1976: A. Prosperi, *Carafa, Carlo*, in *DBI*, XIX (1976), pp. 497-509.

PROSPERI 2003: Id., *Censurare le favole* [2001], in Id., *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 345-384.

PULSONI 2014: C. Pulsoni, *Le straordinarie vicende di un postillato: Bembo, Dolce e un'edizione inedita del 'Decameron'*, in *Dentro l'officina del Boccaccio: autografi della 'Commedia' e del 'Decameron'*, a cura di S. BERTELLI e D. CAPPI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014, pp. 327-347.

- PUPPI 1969: L. Puppi, *Le residenze di Pietro Bembo "in padoana"*, in «L'Arte», VII-VIII, 1969, pp. 30-65.
- QUAQUARELLI 2014: L. Quaquarelli, *Pandolfi, Girolamo*, in *DBI*, LXXX (2014), pp. 711-714.
- QUAQUARELLI 2016: Id., *Alle origini della figura del mercante d'arte: Girolamo Casio*, in *Archilet* 2016, pp. 99-116.
- QUARANTA 2010: C. Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- QUATTRUCCI 1961: M. Quattrucci, *Anselmi, Antonio*, in *DBI*, III (1961), p. 377.
- QUONDAM 2006: A. Quondam, *Introduzione: per esercizio e per scherzo*, in *Giovanni Della Casa* 2006, pp. 9-77.
- RABITTI 1984: G. Rabitti, rec. a COLONNA 1982, in «Studi e problemi di critica testuale», XXVIII, 1984, pp. 230-239.
- RABITTI 1989: Ead., rec. a *LB I*, in «Rivista di letteratura italiana», VII, 1989, pp. 513-523.
- RABITTI 2000: Ead., *Vittoria Colonna as role model for Cinquecento women poets*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, edited by L. PANIZZA, Oxford, European Humanities Research Centre, 2000, pp. 478-497.
- RABITTI 2006: Ead., *Vittoria Colonna tra la Francia e la Spagna*, in *Il petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, vol. II, a cura di F. CALITTI e R. GIGLIUCCI, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 481-498.
- Raccolta* 1734: *Raccolta di Prose Fiorentine. Parte Quarta. Volume Secondo contenente lettere*, In Firenze, Nella Stamperia di Sua Altezza Reale. Per li Tartini e Franchi, 1734.
- RAMBALDI 2012: S. P. Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012.
- RANIERI 1977: C. Ranieri, *Censimento dei codici e delle stampe dell'epistolario di Vittoria Colonna*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», VII, 1977, pp. 123-163.
- RANIERI 1979: Ead., *Censimento dei codici e delle stampe dell'epistolario di Vittoria Colonna (II)*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», VII, 1979, pp. 259-269.
- RANIERI 1979(a): Ead., *Lettere inedite di Vittoria Colonna*, in «Giornale italiano di filologia», XXXI, 1979, pp. 138-149.
- RANIERI 1980-1981: Ead., *Censimento dei codici e delle stampe dell'epistolario di Vittoria Colonna (III)*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», VII, 1980-1981, pp. 263-280.

RANIERI 1981-1982: Ead., *Censimento dei codici e delle stampe dell'epistolario di Vittoria Colonna (IV)*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», VIII, 1981-1982, pp. 251-264.

RANIERI 1983: Ead., *Ancora sul carteggio tra Pietro Bembo e Vittoria Colonna*, in «Giornale Italiano di Filologia», XIV, 1983, pp. 133-151.

RANIERI 1985: Ead., *Vittoria Colonna: dediche, libri e manoscritti*, in «Critica letteraria», XLVII, 1985, pp. 249-270.

RANIERI 1986: Ead., *Scheda critica*, in «Roma nel Rinascimento», II, 1986, pp. 77-80.

RANIERI 1992: Ead., *Vittoria Colonna e la Riforma: alcune osservazioni critiche*, in «Studi latini e italiani», VI, 1992, pp. 87-96.

RANIERI 2003: Ead., *Descriptio et imago vitae. Vittoria Colonna nei biografhi, letterati e poeti del Cinquecento*, in *Biografia: genesi e strutture*, Roma, Aracne, 2003, pp. 123-153.

RANIERI 2010: Ead., *Vittoria Colonna e il cenacolo ischitano*, in *La donna nel Rinascimento meridionale. Atti del convegno internazionale, Roma 11-13 novembre 2009*, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Serra, 2010, pp. 49-65.

RANIERI 2014: Ead., *Vittoria Colonna*, in *Autografi dei letterati italiani: il Cinquecento*, II, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Roma, Salerno, 2014, pp. 111-125.

RATTI 1902: A. Ratti, *Una lettera autografa della Morosina a P. Bembo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XL, 1902, pp. 335-342.

RE 1954: E. Re, *La casa di messer Carlo Gualteruzzi da Fano in regione Pontis*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVII, 1954, pp. 1-14.

REBECCHINI 2010: G. Rebecchini, *«Un altro Lorenzo». Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1511-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.

REBECCHINI 2012: Id., *Le biblioteche di Battista Fiera e Giovan Benedetto Lampridio*, in «Civiltà mantovana», CXXXIV, 2012, pp. 109-124.

REICHENBACH 1907: G. Reichenbach, *L'altro amore di Gaspara Stampa. Giovanni Andrea Viscardo*, Bologna, N. Zanichelli, 1907.

REID 2009: J. A. Reid, *King's Sister-Queen of Dissent: Marguerite of Navarre and her Evangelical Network*, Leiden-Boston, Brill, 2009.

REUMONT 1883: A. Reumont, *Vittoria Colonna. Vita, fede e poesia nel secolo decimosesto*, trad. it. di E. FERRERO e G. MÜLLER, Torino, Loescher, 1883.

REYNOLDS 1997: A. Reynolds, *Renaissance Humanism at the Court of Clement VII. Francesco Berni's 'Dialogue Against Poets' in Context*, New York and London, Garland Publishing, 1997.

RICHARDSON 1992: B. Richardson, *Criteri editoriali nella prima stampa del Novellino*, in «Lingua nostra», 53 (1992), pp. 4-7.

RICHARDSON 1994: Id., *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

RICHARDSON 2004: Id., *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento* [1999], trad. di A. LOVISOLO, Milano, Bonnard, 2004.

RICHARDSON 2004(a): Id., *Print or Pen? Modes of Written Publication in Sixteenth-Century Italy*, in «Italian Studies», LIX (2004), pp. 39-64.

RICHARDSON 2009: Id., *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

RIGA 2017: P. G. Riga, «Canterò di virtù l'alto valore». *Appunti sulla tradizione della lirica morale tra Cinque e Seicento*, in *La lirica in Italia dalle Origini al Rinascimento*, a cura di L. GERI e M. GRIMALDI, Roma, Bulzoni, 2017 (numero monografico di «Studi (e testi) italiani», 38, 2016), pp. 211-235.

RIGHI 2000: R. Righi, *Veleni familiari nella casa padovana di Pietro Bembo*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXI, 2000, pp. 71-85.

RIGHI 2001: Id., *Una lettera inedita attribuibile al Bembo e un indizio per il suo epistolario*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXII (2001), pp. 119-129.

RINALDI 1993: R. Rinaldi, *L'epistolario moltiplicato*, in Id., *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Barberi Squarotti, vol. II/2, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, Utet, 1993, pp. 1738-1775.

ROBERTSON 1992: C. Robertson, *'Il gran Cardinale'. Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, New Haven and London, Yale University Press, 1992.

ROMANO 1991: A. Romano, *Giovanni Matteo Giberti e l'attentato del 28 luglio 1525*, in Id., *Periegesi aretiniane. Testi, schede e note biografiche intorno a Pietro Aretino*, Roma, Salerno, 1991, pp. 15-37.

ROMANO 2006: Id., *La satira di Pasquino: formazione di un genere letterario*, in *Ex Marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna. Atti del Colloquio internazionale Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005*, a cura di C. DAMIANAKI, P. PROCACCIOLI e A. ROMANO, Manziana, Vecchiarelli, 2006, pp. 11-34.

ROMEI 1983: D. Romei, *Le Rime di Vittoria Colonna*, in «Paragone-Letteratura», XXXIV, 1983, pp. 81-84.

ROMEI 2007: Id., *Il Berni e i berneschi fra poesia e non poesia*, in *Gli "irregolari" nella letteratura. Eterodossi, parodisti, funamboli della parola*. Atti del Convegno di Catania (31 ottobre – 2 novembre 2005), Roma, Salerno (Pubblicazioni del Centro Pio Rajna, I /15), 2007, pp. 145-164.

ROMEI 2007(a): Id., *Roma 1532-1537: accademia per burla e poesia "tolta in gioco"* [1984], in ID., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papi medicei*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 205-242.

RONCHI 1923-1924: O. Ronchi, *La casa di Pietro Bembo a Padova (da documenti inediti)*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XL, 1923-1924, pp. 285-329.

RONCHINI 1853: *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, a cura di A. RONCHINI, Parma, Dalla reale tipografia, 1853.

RONCHINI 1863: Id., *Notizie biografiche intorno a Giacomo Marmitta parmigiano*, in «Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», I, 1863, pp. 149-156.

RONCHINI 1872: Id., *Onofrio Panvinio*, in «Atti e memorie delle RR. deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», vol. VI, 1872, pp. 207-226.

RONCONI 2013: G. Ronconi, *La famiglia "padovana" del Bembo*, in *Padova 2013*, pp. 29-34.

ROSA 1962: M. Rosa, *Ardinghelli, Niccolò*, in *DBI*, IV (1962), pp. 30-34.

ROSSI 1930: V. Rossi, *La biblioteca manoscritta del senatore veneziano Jacopo Soranzo*, in ID., *Scritti di critica letteraria*, III. *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1930.

ROSSI 1995: M. Rossi, *La poesia scolpita. Danese Cataneo nella Venezia del Cinquecento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1995.

ROTONDÒ 1977: A. Rotondò, *Carnesecchi, Pietro*, in *DBI*, XX (1977), pp. 466-476.

ROZZO 2005: U. Rozzo, *La letteratura italiana all'Indice*, in ID., *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, pp. 11-72.

RUSSO 2010: E. Russo, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. BELLINI, M. T. GIRARDI e U. MOTTA, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 273-297.

SABBADIN 2012: L. Sabbadin, *Giberti e la malalingua di Pietro Aretino*, in *Gian Matteo Giberti 2012*, pp. 113-120.

SACCHINI 2016: L. Sacchini, *Geografia delle 'Lettere' di Bartolomeo Zucchi*, in *Archilet 2016*, pp. 301-317.

SALVETTO 2009: P. Salvetto, *Tullio Crispoldi nella crisi religiosa del Cinquecento*, Brescia, Morcelliana, 2009.

SALZA 1904: A. Salza, *Pasquiniana. I. Una vendetta di Pietro Aretino contro il Datario Giberti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XLIII, 1904, pp. 193-198.

- SANSA 2006: R. Sansa, *Maffei, Bernardino*, in *DBI*, LXVII (2006), pp. 223-226.
- SANTOSUOSSO 1975: A. Santosuosso, *Inediti casiani. Con appunti sulla vita, il pensiero e le opere dello scrittore fiorentino*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXXIX, 1975, pp. 461-495.
- SANTOSUOSSO 1978: Id., *Pier Vettori e Benedetto Lampridio*, in «La Bibliofilia», LXXX, 1978, pp. 155-169.
- SANTOSUOSSO 1979: Id., *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979.
- SAPEGNO 2016: M. S. Sapegno, «*Poco giova aver candide e grosse perle senza saperle infilar di modo che l'una favorisca l'altra*», in *Al crocevia* 2016, pp. 119-135.
- SARTI 1999: R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- SASSI 1929: G. Sassi, *La Morosina ed i figli di Pietro Bembo*, in «Il Vasari», II, 1929, pp. 166-191.
- SASSI 1931-1932: Ead., *Francesco Maria Molza e Vittoria Colonna*, in «Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena», s. IV, III, 1931-1932, pp. 3-13.
- SAULNIER 1980: V. L. Saulnier, *Marguerite de Navarre, Vittoria Colonna et quelques autres amis de 1540*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone: France et Italie dans la culture européenne*, I: *Moyen Age et Renaissance*, Geneve, Slatkine, 1980, pp. 281-295.
- SAXL 1938-1939: F. Saxl, *Pagan Sacrifice in the Italian Renaissance*, in «Journal of the Warburg Institute», II, 1938-1939, pp. 346-367.
- SCALA 1990: M. Scala, *Encomi e dediche nelle prime relazioni culturali di Vittoria Colonna*, in «Periodico della Società Storica Comense», LIV, 1990, pp. 95-112.
- SCARPA 1997: E. Scarpa, *Schede sulle recenti fortune del 'Galateo' di Giovanni Della Casa (con un'appendice gualteruzziana)*, in «Filologia e critica», XXII, 1997, pp. 37-75.
- SCARPATI 1982: C. Scarpati, *Con Giovanni Della Casa dal 'De officiis' al 'Galateo'*, in *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 126-155.
- SCARPATI 1987: Id., *Intorno alle «Rime» di Ludovico Beccadelli*, in Id., *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, pp. 45-126.
- SCARPATI 2004: Id., *Le rime spirituali di Vittoria Colonna nel codice Vaticano donato a Michelangelo*, in «Aevum», XXVIII, 2004, pp. 693-717.
- Scrivere lettere* 2016: *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di L. FORTINI, G. IZZI, C. RANIERI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

SELVELLI 1952: C. Selvelli, *Carlo Gualteruzzi da Fano e Mons. della Casa (sec. XVI)*, in «Studia Picena», XXI, 1952, pp. 119-136.

SERAFINI 1996: A. Serafini, *Gian Matteo Giberti e il Duomo di Verona. 1: il programma, il contesto*, in «Venezia Cinquecento», VI, 1996, 11, pp. 75-161.

SERAFINI 2003: Id., *Modelli di santità e strategie politiche nei ritratti di Gian Matteo Giberti*, in «Schifanoia», XXIV-XXV, 2003, pp. 235-248.

SERASSI 1744: P. SERASSI, *Vita di Pietro Spino gentiluomo bergamasco*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, vol. XXI, Venezia, appresso Simone Occhi, 1744, pp. 199-252.

SIEKIERA 2009: A. Siekiera, *Benedetto Varchi*, in *Autografi 2009*, pp. 337-357.

SIGNORELLI 1908: G. Signorelli, *Il soggiorno di Vittoria Colonna in Viterbo*, in «Bollettino storico archeologico viterbese», IV, 1908, pp. 118-151.

SIMAR 1911: T. Simar, *Christophe de Longueil humaniste (1488-1522)*, Louvain-Paris-Bruxelles, A. Picard, 1911.

SIMEONI 1933: L. Simeoni, *Documenti sulla vita e la biblioteca di Carlo Sigonio*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», XI, 1933, pp. 207-226.

SIMONCELLI 1978: P. Simoncelli, *Pietro Bembo e l'evangelismo italiano*, in «Critica storica», XV, 1978, pp. 1-63.

SIMONCELLI 1983-1984: Id., *Documenti interni alla Congregazione dell'Indice 1571-1590. Logica e ideologia dell'intervento censorio*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-1984, pp. 189-215.

SOLE 1996: A. Sole, *La Bembi Vita di Giovanni Della Casa*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIII, 1996, pp. 161-209.

SOLFAROLI CAMILLOCCI 2002: D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 2002.

SOLMI 1908: E. Solmi, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XV, 1908, pp. 23-98.

SORELLA 2007: A. Sorella, *Varchi e Bembo*, in *Benedetto Varchi, 1503-1565. Atti del Convegno, Firenze, 16-17 dicembre 2003*, a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 377-402.

SORELLA 2015: Id., rec. a BERTOLO-CURSI-PULSONI 2014, in «Tipofilologia», VIII, 2015, pp. 11-80.

STABILE 1974: G. Stabile, *Camillo, Giulio, detto Delminio*, in *DBI*, XVII (1974), pp. 218-230.

STEVENSON 2005: J. Stevenson, *Women Latin Poets. Language, Gender, and Authority, from Antiquity to the Eighteen Century*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

STUMPO 2009: E. Stumpo, *Medici, Lorenzo de' (Lorenzino)*, in *DBI*, LXXIII (2009), pp. 127-131.

SVALDUZ 2000: E. Svalduz, *Palazzo della Torre a San Fermo*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*. Convegno di studi, Verona, 24-26 settembre 1998, a cura di E. DEMO, P. LANARO, P. MARINI e G. M. VARANINI, Milano, Electa, 2000, pp. 334-344.

TABACCHI 2017: *Rucellai, Annibale*, in *DBI*, LXXXIX (2017), pp. 59-61.

TACCHI VENTURI 1913: P. Tacchi Venturi, *Il vescovo Gianmatteo Giberti nella fuga di Bernardino Ochino*, in «Civiltà Cattolica», IV, 1913, pp. 320-329.

TARSI 2013: M. C. Tarsi, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, in «Aevum», LXXXVII, 2013, fasc. 3, pp. 759-781.

TARSI 2015: Ead., *Per il carteggio Beccadelli-Gualteruzzi: manoscritti e stampe, con un'appendice di lettere inedite*, in «Aevum», LXXXIX (2015), fasc. 3, pp. 653-685.

TARSI 2017: Ead., *I manoscritti parmensi di Ludovico Beccadelli e il suo epistolario*, in «Aevum», XCI, 2017, fasc. 3, pp. 703-726.

TIPPELSKIRCH 2011: X. von Tippelskirch, *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2011.

TIRABOSCHI 1777: G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, parte I. *Dall'anno MD all'anno MDC*, Modena, Presso la Società Tipografica, 1777.

TIRABOSCHI 1779: Id., *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III. *Dall'anno MD all'anno MDC*, Modena, presso la Società Tipografica, 1779.

TIRABOSCHI 1784: Id., *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori [...]*, tomo V, Modena, Società Tipografica, 1784.

TOMASI 2012: F. Tomasi, *Distinguere i «dotti da gl'indotti»: Ruscelli e le antologie di rime*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*. Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), a cura di P. MARINI e P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 571-604.

TOMASI 2016: Id., *L'epistolario di Marcantonio Piccolomini*, in *Archilet* 2016, pp. 209-241.

TOMMASINO 1921: G. Tommasino, *Tra umanisti e filosofi. Una nobile figura sessana di letterato e di uomo attraverso l'epoca del pieno Rinascimento: Philalethes* (Parte I e II), Maddaloni, Golini, 1921.

TOMMASINO 1923: Id., *I carmi latini inediti di Monsignor Ludovico Beccadelli nel cd. Palatino Parmense 972*, S. Maria Capua Vetere, Stab. tipografico A. Di Stefano, 1923.

TORDI 1895: D. Tordi, *Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale*, in «Bollettino della Società umbra di storia patria», I, 1895, pp. 473-533.

TORDI 1900: Id., *Il codice delle rime di Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara appartenuto a Margherita di Angoulême, Regina di Navarra*, Pistoia, Flori, 1900.

TOSCANO 2000: T. R. Toscano, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo Editore, 2000.

TOSCANO 2017: Id., *Per la datazione del manoscritto dei sonetti di Vittoria Colonna per Michelangelo Buonarroti*, in «Critica letteraria», CLXXV, 2017, pp. 211-237.

TOTOLO 2008-2009: A. Totolo, *I possessi di Adamo e Camillo Fumano a Verona e in Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXV, 2008-2009, pp. 95-104.

TRAVI 1972: E. Travi, *Pietro Bembo e il suo Epistolario*, in «Lettere italiane», XXIV, 1972, pp. 277-309.

TRAVI 1972(a): Id., *Pietro Bembo e il suo Epistolario: le edizioni*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 106 (1972), pp. 631-662.

TRAVI 1977-1978: Id., *L'introduzione al «Teseida» e l'epistolografia del '500*, in «Studi sul Boccaccio», X, 1977-1978, pp. 307-314.

TRAVI 1980: Id., *Due nuove lettere della Morosina*, in «Studi e problemi di critica testuale», XX, 1980, pp. 177-181.

TREBBI 2013: G. Trebbi, *Olivo (Olivi), Camillo*, in *DBI*, LXXIX (2013), pp. 268-270.

TROVATO 1980: P. Trovato, *Intorno al testo e alla cronologia delle 'Lettere' di Jacopo Bonfadio*, in «Studi e problemi di critica testuale», XX, 1980, pp. 29-60.

TROVATO 1991: Id., *Per la storia delle 'Rime' del Bembo*, in «Rivista di letteratura italiana», IX, (1991), pp. 465-508.

TROVATO 2009: Id., *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, UnifePress, 2009 [ed. or. 1991].

TURA 2011: A. Tura, *Pietro Bembo lettore del Novellino nel Vat. lat. 3214*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2011, pp. 627-638.

TURA 2013: Id., *Pietro Bembo e il 'Novellino'*, in *Bembo e le arti* 2013, pp. 145-177.

Uomini di lettere 2016: *Essere uomini di "lettere". Segretari e politica culturale nel Cinquecento*, a cura di A. GEREMICCA e H. MIESSE, Firenze, Franco Cesati Editore, 2016.

VALERI 2007: E. Valeri, «*Historici bugiardi*». *La polemica cinquecentesca contro Paolo Giovio*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. MEROLA, G. MUTO, E. VALERI, M. A. VISCEGLIA, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 115-137.

VALSERIATI 2016: E. Valseriati, *Ravizza (Rapicius), Giovita*, in *DBI*, LXXXVI (2016), pp. 632-634.

VARANINI-PONZIN 1993: G. M. Varanini - R. Ponzin, *I Della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento. Aspetti socio-economici, religiosi, culturali di un'affermazione familiare*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. SANDRINI, Cerea, Banca agricola popolare di Cerea, 1993, pp. 17-64.

VECCE 1990: C. Vecce, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*, in «Periodico della Società Storica Comense», LIV, 1990, pp. 67-93.

VECCE 1995: Id., *Bembo, Boccaccio, e due varianti al testo delle 'Prose'*, in «Aevum», LXIX, 1995, pp. 521-531.

VECCE 1998: Id., *Bembo e Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994*, a cura di V. FERA e M. MARTELLI, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 477-503.

VECCHIETTI 1796: F. Vecchietti, *Biblioteca Picena o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni. Tomo Quinto. Lett. G. I. L.*, Osimo, Presso Domenicantonio Quercetti, 1796.

VECCHI GALLI 1988: P. Vecchi Galli, rec. a *LB I*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXVII, 1988, pp. 196-203.

VECCHI GALLI 2014: Ead., *Sugli indici dei libri di lettere nel Cinquecento*, in *Per civile conversazione 2014*, vol. I, pp. 1259-1275.

VELA 2013: C. Vela, *Bembo e le lettere*, in *Bembo e le arti 2013*, pp. 5-21.

VELA 2016: Id., *Bembo sperimentalista? Osservazioni sulla 'Historia vinitiana'*, in *Classicismo e sperimentalismo nella letteratura italiana tra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno di Pavia, Collegio Ghislieri, 20-21 novembre 2014*, a cura di R. PESTARINO, A. MENOZZI, E. NICCOLAI, Pavia, Pavia University Press, 2016, pp. 81-95.

VENTURI 2011: F. Venturi, *Le 'Rime' di Annibal Caro. Edizione critica e commento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, a.a. 2010/2011, tutor prof. Stefano Carrai.

VENTURI 2014: Id., *Per il testo delle «Rime» di Annibal Caro*, in «Filologia italiana», XI, 2014, pp. 155-194.

VERDINO 2007: S. Verdino, *Il Re Torrismondo e altro*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

Veronica Gambarà 1989: *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale. Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985)*, a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989.

VETRUGNO 2016: R. Vetrugno, *Lingua ed epistolografia cortigiana*, in *Scrivere lettere 2016*, pp. 233-244.

VETRUGNO 2018: Id., *Pubblicare le lettere di Baldassarre Castiglione*, in *Epistolari italiani e latini dal Due al Seicento. Modelli, temi, esperienze ecdotiche*. Atti del XVI convegno internazionale di letteratura italiana "Gennaro Barbarisi", Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014, a cura di C. BERRA, P. BORSA e S. MARTINELLI TEMPESTA, i.c.s.

VITAL 1901: A. Vital, *Tre lettere inedite di Ludovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma*, Conegliano, Nardi, 1901.

Vittoria Colonna Dichterin 1997: *Vittoria Colonna Dichterin und Muse Michelangelos*, hrsg. von S. FERINO-PAGDEN, Wien, Kunsthistorisches Museum - Skira, 1997.

VIRGILI 1881: A. Virgili, *Francesco Berni per Antonio Virgili. Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1881.

WILLIAMSON 1951: E. Williamson, *Bernardo Tasso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951.

WITCOMBE 2004: C. L. C. E. Witcombe, *Copyright in the Renaissance: Prints and the 'Privilegio' in Sixteenth-Century Venice and Rome*, Leiden, Brill, 2004.

ZAMPERINI 2012: A. Zamperini, *Paolo Veronese a San Bernardino di Verona*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCLXII, 2012, ser. IX, vol. II, A, fasc. I, pp. 211-244.

ZAMPERINI 2013: Ead., *Vasari e i committenti veronesi: il lungo periodo di un'élite*, in *Le Vite dei veronesi di Giorgio Vasari. Un'edizione critica*, a cura di M. MOLteni e P. ARTONI, Treviso, Zel Edizioni, 2013, pp. 29-42.

ZANATO 2006: T. Zanato, *Pietro Bembo*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di A. BALDUINO, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, pp. 335-444.

ZAVATTA 2014: A. Zavatta, *Andrea Palladio e Verona. Committenti, progetti, opere*, Rimini, NFC, 2014.

ZILIOli 1848: A. Zilioli, *Vite di gentiluomini veneziani del secolo XVI*, Venezia, Nell'I. R. privil. stab. Antonelli, 1848.